£450

Italian Literature. BONIFACCIO (Giov.) L'Arte de ... con la quale formandosi favella visibile, si tratto ...ta eloquenza. *Vicenza, F. Grossi*, 1616. Sm. ... ellum. A curious work. Brunet I, 1099. Mazzuchelli II, 1654. "Il Marchese Maffei ha registrata quest ...era fra i Libri buoni Volgari omessi dal Fontanini ...a sua Eloquenza Italiana." Name on title £2 2s

L'ARTE DE' CENNI

CON LA QVALE FORMANDOSI FAVELLA VISIBILE,

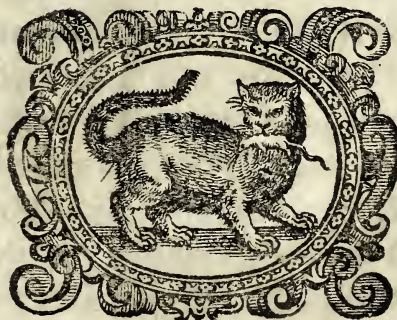
SI TRATTA DELLA MVTA ELOQVENZA, CHE NON E' ALTRO CHE VN FACONDO SILENTIO.

DIVISA IN DVE PARTI.

Nella prima si tratta de i cenni, che da noi con le membra del nostro corpo sono fatti, scoprendo la loro significatione, e quella con l'autorità di famosi Autori confirmando.

Nella seconda si dimostra come di questa cognitione tutte l'arti liberali, e mecaniche si preuagliano.

Materia nuoua à tutti gli huomini pertinente, e massimamente à Prencipi, che, per loro dignità, più con cenni, che con parole si fanno intendere.

DI GIOVANNI BONIFACCIO
Giureconsulto, & Assessore.
L'OPPORTVNO ACADEMICO FILARMONICO.

IN VICENZA, M.DCXVI.

Appresso Francesco Grossi. *Con licenza de' Superiori.*

Colui, che mai non vide cosa noua
Produsse esto visibile parlare,
Nouello à noi, perche quì non si troua.

Dante nel cap. X. del Purgatorio.

A GLI ILLVSTRISSIMI SIG. Academici Filarmonici.

GIOVANNI BONIFACCIO.

Auendo io gran parte della mia vita ne gli ſtrepiti forenſi trauagliato, hora Auocato cauſe ciuili, e criminali trattando, & hora Giudice l'altrui controuerſie, e querele terminando, del parlare, e dell'vdire tanto più ſatio, e ſtanco, quanto il mio genio è ſtato ſempre à queſte attioni ſtrepitoſe meno accommodato, tal'hora in me ſteſſo raccolto, per mitigare alquanto queſta acerbità dell'animo mio, imitando quell'infermo, che ardendo di deſiderio di bere, non eſſendogli ciò permeſſo, con l'imaginatione d'acque freſchiſſime, & di ſaporotiſſimi vini, cercando d'ingannar ſe ſteſſo, procura, al meglio che può, d'alleuiare il ſuo dolore; quando alcun poco di tempo alle confuſioni del foro io poteua ſottrarre, andaua la dolcezza d'vn virtuoſo ſilentio contemplando, & ogni odioſo cianciume, e garralità abhorrendo, per opportuno medicamento di queſta noia, mi diedi à ſcriuer queſt'opera della muta eloquenza, la quale poi che à preghiere degli amici, & à commandamenti de' patroni non poſſo più longamente appreſſo di me trattenere, imitando il prudente padre di famiglia, che douendo mandare vn ſuo figliuolo minore in paeſi lontani, gli prouede di ſicuri cuſtodi, e di fedeli difenſori, ho ſtimato eſſer bene, hora che queſto mio nouello parto

esce nella luce del mondo, di raccommandarlo più tosto à coteſta honoratiſſima Academia, che ad ogni altro ſoggetto: percioche ſicome la Città di Verona è tra l'altre maggiori d'Italia, per ogni nobile conditione riguardeuole: così non eſſendo l'Academia Filarmonica ad alcun'altra inferiore, non poteua nè maggiore, nè più amoreuole protettione ritrouargli: raccordeuole maſſimamente de' ſignalati fauori, che da eſſa Città riceuei, quando Vicario dell'Illuſtriſſimo Signor Agoſtino Amulio mio Signore hebbi gratia nel tempo di quel feliciſſimo Reggimento di farui gioconđiſſima dimora: e particolarmente ſtandomi ſcolpito nell'animo, l'honore riceuuto, quando con tutti i voti fui nel ſeno di eſſa nobiliſſima Academia raccolto: Onde come di lei membro, eſſendo debitor di ſeruirla, per vn minimo ſegno del mio grand'obligo, e di quel reuerente affetto, che in me viue, e viuerà ſempre, le offeriſco, e le dedico queſta mia fatica, pregandola à riceuerla in quella maniera, con la quale gli animi nobili ſogliono accettar le picciole oblationi, che da ſincero, e deuoto animo veramente procedono, promettendole appreſſo, che poi che non mi è conceduto di poterla preſentialmente ſeruire, così abſente, con grata memoria, con pronto deſiderio, con la voce, con gli ſcritti, con ogni mio cenno, atto, e geſto, e con tutto quello che potrà in ogni tempo da me prouenire, mi sforzerò di farmi chiaramente conoſcere di non eſſer di lei nè Figliuolo ingrato, nè Seruitore indegno.

Di Vicenza alli VIII. di Luglio MDCXVI.

AD LIBRVM

IOANNIS BONIFACII V.C.

De ratione loquendi per nutus.

ST. LECTOR. QVISQVIS. ES. ST.

SI.TACITVRNVS.ES.ADESTO.SI.LOQVAX.ES.ABESTO.

HVC.TE.NVTV.APPELLAT.REPELLIT.HINC.TE.RENVTV.

IOANNES. BONIFACIVS.

NOVVS. RHETOR. ET. ADMIRANDVS.

CVI.

DVM. PER. SILENTIA. PROGREDIENS. LOQVACIA.

MVSSITANS. ET. ANNVENS.

MVTILOQVENTIAM. FACIT. MVLTILOQVENTIAM

FACVNDIAMQ. DOCET. ELINGVEM.

ET. TACITVM. PRÆCIPIT. SERMONEM.

NVPERO. STVDIO. ET. LABORIOSO

GRÆCVS. QVISQVE. ROMANVSQVE.

VERENDOS. ELOQVENTIÆ. VOCALIS. FASCES.

SVBMITTIT.

F.

FRANCISCVS. POLA. VERONENSIS.

PATRONO. MAXVMO.

PRÆTORIA. VICE. VERONÆ. IVDICANTI.

CIↃ. IↃ. C. XIV.

DE

DE EODEM.

FAMA ego, quæ quondam centum linguisq; tubisque
Res gestas sueui percelebrare virum;
Muta loquor signis, & nutibus omnia narro,
Et pro voce manus, proque tuba digiti:
Nec tamen intereà sum quicquam obscurior vsquàm,
Neue diserta minus, neue canora minus.
Sic benè me fecit BONIFACIVS ipse loquentem;
Quem nutans nictans semper in astra feram.

Pola.

Octauij

Octauij Menini Iuriſconſulti.

Silentis eloquentiæ hic notas vides;
Loquacis aut Silentij.
Qui mutus es, aut fingis, hinc diſce eloqui;
Linguæque iam debe minus.

Eiuſdem.

Hæc lege, qui luges mutæ diſpendia linguæ.
Quid poſſit Ars, intelliges.
Forſitan & dices. linguæ ſine munere factus
En ſum nouus Demoſthenes.

Eiuſdem.

Lingua vale. Vox miſſa vale per guttura. Sermo
Jnuius hic auri, peruius eſt oculo.

Bal.

Balthassaris Bonifacij Iurisconsulti, Archipresbyteri Rhodigini.

COmpressis digito iussere silentia labris
Pythagorasque viris, Harpocratesque Dijs.
His quando tacuisse placet, tacuisse licebit
Vsque; mihi dabitur vel sine voce loqui.
Mirificam solers reperit BONIFACIVS *artem,*
Qua mutus linguæ soluere vincla queat.
Hoc fieri doctore potest taciturna loquela,
Hac pulmone carens arte disertus erit.
Adde quod, & multis potero spectantibus, vni,
Clam reliquis, animi pandere sensa mei.
Quid quod Aristarchus petulans, & Zoilus audax
Dicam, nec poterunt carpere dicta tamen?
Lingua quiesce loquax, verbosa hærete labella,
Nunc oculus voces, nunc habet ora manus.
Sed precor vnde tibi hæc licuit didicisse? retrusum
Palladis arcanum quis tibi nosse dedit?
Humano ingenio diuina scientia maior,
Suspicor hanc aliquem te docuiße Deum.
Chironomos vario loquitur Polymneia gestu,
Hac quoque nutiloquens vtitur arte Tonans.
Suspicis: istius (nictum percepimus) artis
Doctor Apollo tibi, ludus Olympus erat.

Del-

DELL'ECCELL.^MO SIG. Gio. Mario Auanzi.

NON pur come quei padri, che la fede
D'Ario spugnar, ne fai con gran portento
Senza lingua formar voce, e concento.
Stupor, che di gran lunga ogn'altro eccede.

Ne pur come'l Pareo, s'huom pur gli'l crede;
N'inuenti à suelta lingua atto istromento
Per fauellar; ma fai che parli il mento
Fai che parli la man, che parli il piede.

Qui con facondia essaggerar si sente
Mutolo il cenno; Quì chiaro si scuopre
Più di Mercurio Harpocrate eloquente.

Mirabili del cenno, e diuin'opre.
Come innanzi Babel fai che la gente
Tutta s'intenda, e vn sol linguaggio adopre.

Del Signor Gasparo Bonifaccio.

POI che de l'altrui voce il suono è tale,
Che quanto piacque già, tant'hor dispiace,
E poi che offende più lingua mordace
Che de gli angui il veleno aspro, e mortale.

Insegna al mondo il BONIFACCIO quale
Sia l'arte del parlar mentre si tace,
Onde senza oprar lingua altri loquace
L'importuno garrir ponga in non cale.

Quinci si nobil fama hebbe dicendo
Eloquente Orator, la perde hor, quando
Più che'l facondo il taciturno è degno.

Ma chi tanta virtù loda parlando?
Tant'oltre non arriua humano ingegno,
Ciascun l'inalza con stupor tacendo.

INDICE
DEI CAPI, ET LORO
Membra della prima parte.

Finger

Ab-

Allar-

Del

Portar

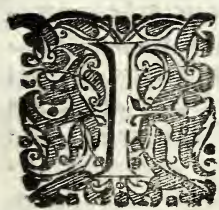
Vngersi

INDICE DEI CAPI DELLA Seconda parte.

DEL-

DELL'ARTE DE' CENNI DI GIOVANNI BONIFACCIO.

Parte Prima.

Come l'huomo ſenza parlare con cenni ſi faccia intendere. Cap. I.

Concetti de gli animi noſtri in quattro maniere ſi poſſono eſprimere; con i cenni, co'l parlare, con lo ſcriuere, e con i ſimboli. Del parlare, e dello ſcriuere molti ualent'huomini hanno accuratamẽte trattato, & inſegnato come in tutte le fauelle potiamo rettamente, & ornatamente con la lingua, e con la penna farci intendere. De' ſimboli, con i quali l'huomo, celando i ſuoi penſieri al uolgo, quelli eruditamente e miſterioſamente ſcuopre à gli intendenti, è ſtato da alcuni ſcritto: il che come coſa naturale in tutte le età eſſere auenuto, chiaramente ſi uede, benche diuerſamente ſecondo le qualità delle nationi, e proprietà de' coſtumi loro. Gli Egittij, che ingegnoſi inueſtigatori furono delle coſe celate, con le loro figure d'animali bruti, di ſtromenti mecanici, e d'altre ſimili coſe, che Gieroglifici chiamarono, imitando i Fenici, miſticamente i loro occulti penſieri paleſarono, de' quali Lucano diſſe:

Phœnices primi, famæ ſi creditur, auſi Lib. 3.
Manſuram rudibus uocem ſignare figuris:
Nondum flumineas Memphis contexere biblos
Nouerat, & ſaxis tantum, uolucreſque feræque

Sculptaque seruabant magicas animalia linguas.
E de gli Egittij il Tasso nel suo Goffredo lasciò scritto:

C.13.st.38.
Colà si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di uari segni il tronco impresso,
Simili à quei, ch'in uece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

Di questi Gieroglifici scrisse Horo Apollo, & altri antichi, ma ultimamente meglio d'ogni altro Pierio Valeriano. I Greci usarono le fauole, & Hesiodo (come Suida scriue, e Quintiliano conferma) ne fù l'inuentore: & dapoi Esopo altre fauole compose meglio alla sapienza accommodate, come Apollonio Tianeo appresso Filostrato afferma; le quali sono di tre sorti, Rationali di huomini, Morali di bruti, e Miste di huomini, e di bestie composte. Di queste fauole non solo i Poeti, e gli Oratori si seruirono, perche hanno gran forza in persuader l'imperita moltitudine, ma anco gli stessi Filosofi: & Aristotile dice, che l'amator delle fauole in un certo modo è Filosofo; poiche la fauola si compone di cose merauigliose: benche Cicerone, ridendosi di coloro, che primieramente le fauole interpretarono, dicesse, che Zenone prima, e poi Cleante, e Crisippo si pigliarono una grande, e souerchia molestia di uoler render ragione delle fauolose menzogne. I Romani, che in ogni loro attione dignità, e grauità dimostrarono, tralasciate queste nouelle, con figure ne i rouesci delle loro medaglie seriamente molti loro concetti manifestarono, come si uede da quanto in questa materia hanno eruditamente scritto l'Erizzo, il Vico, Guglielmo Chaul, Hamberto Goltzio, Antonio Agostini, & altri. Ma questa età, accoppiando insieme figure e motti, quasi d'anime e di corpi nuoui parti formãdo, hà ritrouate l'imprese: Della qual ingegnosa materia hanno trattato. Il Giouio, il Ruscelli, il Domenichi, il Palazzi, l'Ammirato, il Camilli, il Bargagli, & altri.

Metaph.li.1

Ma del parlar in silentio, ch'è il più nobil modo di lasciarsi intendere, non uediamo che alcuno habbia trattato; benche gli antichi hauessero più maniere di manifestare occultamente, e furtiuamente i loro pensieri, come anco affirmò Ausonio dicendo:

Innumeras possem celandi ostendere formas,
Et clandestinas ueterum reserare loquelas.

Io adunque principalmente tratterò del modo di farsi intendere con atti, con gesti, e con cenni, e così d'una muta eloquenza, e d'una tacita facondia, della quale il Tasso disse:

C.4.st.85.
E ciò che lingua esprimer ben non puote
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse.

E non

E non è da dubitare, che l'huomo senza parlare non si possa fare molto ben con naturali cenni intendere, uedendosi chiaramente che anco alcuni animali irragioneuoli con i loro atti, e gesti si può dir che fauellino. Ilche meglio anco si scorge ne gli huomini mutoli, & in quelli che del nostro idioma non sono intendenti, hauendoci la natura dato non meno l'altre membra del corpo, che la lingua stessa per iscoprir le nostre uolontà, e palesar i nostri desideri, e però disse Ouidio:

Sæpe tacens uocem uerbaque uultus habet.

Plinio parlando d'alcuni popoli dell'intima parte dell'Oriente dice: Quibusdam pro sermone nutus, motusque membrorum est. Lib. 6. c. 3o.

E Quintiliano lasciò scritto, che non solo con le mani, ma etiandio co'l cenno dichiariamo la nostra uolontà, e poi soggiunge, che dal caminare, e dal uolto si comprende la dispositione dell'animo, e poco dapoi conclude dicendo: Lib. 11. c. 33.

Vultu plurima intelligimus, & est sæpe pro omnibus uerbis.

Conforme à quello che disse Cicerone: Oculi, supercilia, frons, uultus denique totus, qui sermo quidam mentis tacitus est. E quel Dauo Terentiano hebbe l'istesso pensiero quando disse: Contra Pisonem.

Nescio quis senex modo uenit: ellum, confidens, Catus,
Cum faciem uideas, uideatur esse quanti uis pretij,
Tristis seueritas inest in uultu, atque in uerbo fides. In Andria.

Et è scritto ne' libri di Salomone, che il uestimento del corpo, il riso de' denti, & il caminar dell'huomo fanno di lui testimonianza; il quale disse anco altroue, che si come nell'acque risplendono le faccie di coloro, che le rimirano, così i cuori de gli huomini sono a' prudenti manifesti. E Seneca in una sua Epistola disse pur bene: Rerum omnium si obseruentur indicia sunt, & argumentum morum ex minimis quoque licet capere; impudicum & incessus ostendit, & manus mota, & unum interdum responsum, & relatus ad caput digitus, & flexus oculorum, improbum interdum risus, insanum uultus, habitusque demonstrat. Dante ciò più uolte manifestò, e particolarmente quando disse: Ecclesiastic cap. 19. Prou. 27.

Lo Duca mio all'hor mi diè di piglio
E con parole, e con mano, e con cenni
Riuerente mi fè le gambe, e'l ciglio. Purg. 1.

Nel Petrarca l'istesso si uede in molti luoghi espresso: & una uolta per dimostrar come tutte le humane passioni si scorgono nelle nostre faccie, disse che l'anima sua

Hor ride, hor piange, hor teme, hor s'assicura,
E'l uolto che lei segue, ou'ella il mena, Canz. 5o.

Si tur-

Si turba, e rasserena,
Et in un'esser picciol tempo dura.
L'Ariosto ancor egli così disse di Doralice
C.14. st.50 *E nel bel uiso si uedea che insieme*
De l'altrui mal si duole, e del suo teme.

Il Tasso l'istesso concetto più uolte felicemente spiegò, come quando fà dire ad Armida:

C.4. st.48. *Partissi al fin con un sembiante oscuro*
Onde l'empio suo cor chiaro trasparue,
E ben l'historia del mio mal futuro
Leggerli scritta in fronte all'hor mi parue.
Et in un'altro proposito:
C.5. st.86. *Mentre ciò pur ripensa un messo appare*
Polueroso, anhelante, in uista afflitto
In atto d'huom, ch'altrui nouelle amare
Porti, e mostri il dolor in fronte scritto.
Imitando il Petrarca quando disse:
Nel Trion. della Castità. *Com'huom che immoderatamente vuole*
C'hà scritto innanzi, ch'à parlar cominci
Negli occhi, e ne la fronte le parole.
Conforme à quello che disse altroue:
Canz. 8. *Certo cristallo, ò uetro*
Non mostrò mai di fore
Nascosto altro colore
Che l'alma sconsolata assai non mostri
Più chiari i pensier nostri.
E finalmente Guitton d'Arezzo disse ancor egli così:
Mirate il uiso già di morte tinto
Qual hora uoi'l uedete,
Ch'ei ui dirà ch'il suo ualor è uinto;
Se'l uostro duro cor à lui non crede.

Che

Che meglio si scopra la sincerità dell'animo dai cenni, che dalle parole. Cap. II.

TAnto più quest'arte de' cenni merita d'esser commendata, & abbracciata quanto che in lei non hà così facilmente luogo la simulatione, come la vediamo hauere nel nostro commune parlare. E vero che anco con cenni, e con gesti si può simulare, e finger quello che non si ha nell'animo, e però Virgilio d'Enea disse:

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem. Æn. 15.

E di Didone appassionata, e disposta di volersi vccidere:

Consilium vultu tegit, ac spem fronte serenat.

Il che fù chiaramente dal Petrarca spiegato in quel suo bel sonetto, nel quale disse, che Cesare pianse. Son. 82.

Celando l'allegrezza manifesta
E ch'Annibale,
Rise fra gente lagrimosa, e mesta.

Così poi concludendo questa gestuosa simulatione:

E così auien, che l'animo ciascuna
Sua passion sotto contrario manto
Ricopre con la vista hor chiara, hor bruna.

Et in vn'altro sonetto disse:

Tal'hor tace la lingua, e'l cor si lagna Son. 118.
Ad alta voce, e in vista asciuta, e lieta
Piange doue mirando altri no'l crede.

E l'Ariosto d'Horigille, e di Martano dice così:

Perfido l'vno, e l'altro è traditore,
E coprian l'vno, è l'altro il suo difetto, C.16 st.6.
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

E di Gradasso disse anco:

Sol Gradasso il pensier ha differente C.30 st.69
Tutto da quel che fuor la lingua scocca;
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto inuidia il tocca.

Il Tasso parimente in più luoghi del suo Goffredo di questa muta simulatione fauella, e particolarmente quando dice, che Armida s'affaticaua di persuader Rinaldo à non partirsi da lei, ò à menarla seco;

E lui commoue in guisa tal ch'à freno:
Può ritener le lagrime à fatica: C.16. st.52
Pur quel tenero affetto entro restringe,

E quanto può, gli atti compone, e infinge.
E disse ancora.

—— Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Che in parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace.

Ma se bene non si può negare, che anco con i gesti, e con i cenni non si possa simulare, come anco il Bochio così espresse: Simb.25

Idem sis licet omnibus superbus,
Et magna tamen esse comitate
Interdum cupias mihi videri,
Si cur defugiam tuum frequentem
Congressum rogitas Philippe, dicam;
Suspecta est mihi comitas superbi.

Nondimeno più facilmente da i cenni, che dalle parole la verità si scopre, per esser queste più dall'animo separate, che i gesti non sono: e perciò con maggior difficoltà questi atti, e questi moti naturali si possono adulterare; Il che si può con l'autorità di Cicerone confirmare, ilquale scriuendo à Quinto suo fratello dice queste parole: Multis enim simulationum inuolucris tegitur, & quasi velis quibusdam obtenditur vniuscuiusque natura: frons, oculi, vultus persæpe mentiuntur, oratio verò sæpissimè. E da Tibullo fù questo istesso concetto così spiegato: Lib.1.ep.9

Hei mihi difficile est imitari gaudia vitæ,
Difficile est tristi fingere mente iocum.
Nec benè mendaci risus componitur ore;
Nec benè sollicitis ebria verba sonant.

Lib.3.Eleg.7.

Et il Signor Baldassare Bonifaccio nella sua Tragedia Amata.

Mal finger puote esternamente il riso,
All'hor che piange il cor, buggiardo aspetto.

Rappresentando adunque questi gesti meglio, e più sinceramente gli interni nostri affetti, di questa gestuosa maniera di fauellare dobbiamo far maggiore stima, che di questo trito parlare co'l mezo della voce, e delle parole; essendoci stata per beneficio vniuersale data dalla Natura, la quale dopò hauer prodotti gli huomini,

Partorì poscia certi affetti muti.
Che fra lor negociauano in confuso;
Poi pian pian diuentar moti, e saluti,
E cerimonie, e riuerenze, e inchini
Non mai più per l'adietro conosciuti.

Della dignità di quest'arte de cenni. Cap. III.

QVesto modo di farsi intendere con gesti, e con cenni è ueramente per ogni rispetto nobilissimo, e particolarmente per la sua antichità, essendo uero (come Aristotile dice) che l'huomo nasce muto, e sordo, & che prima ode, e poi parla, ma molto prima vede, e forma atti, e gesti; onde fù co'l nascimento dell'huomo da principio introdotto nel mondo, nè altro maestro hebbe, che la Natura istessa, e perciò à tutti gli huomini, & in parte anco à gli animali irragioneuoli, è commune, dall'istesso Iddio essercitato, poi che la S. M. non con parole, ma con cenni il tutto regge: onde di lui è scritto: Columnæ cœli contremiscunt, & pauent ad nutum eius. Gli Angeli, & i Beati in cielo tra loro similmente con atti, e con cenni fauellano, come anco Dante, non meno Teologo, che Poeta affirmò, dicendo: Iob. 26.

Io vidi in quella giouial facella
Lo sfauillar de l'amor, che lì era
Segnar à gli occhi miei nostra fauella. Parad. 10.

Ne i sacrifici, e diuini misteri è stato sempre adoperato, e quelli del vecchio testamento tutti erano pieni di misteriosi gesti, e moltissimi ne habbiamo nella nostra christiana religione, come nel capo della Metafisica particolarmente si dimostrerà. E gli Egittij adorarono il Crocodilo, perche egli solo tra tutti gli animali fosse di lingua priuo, per accennare, che Dio meglio si riuerisce con un sacro silentio, che con sonore parole: e però schernì Elia i Sacerdoti di Baalle, mentre con alte uoci l'adorauano. 3. Reg. 18. *Così i grandi, e saggi Prencipi sogliono più i cenni, che le parole usare; e però Salomone disse: Rex qui sedet in suo solio iudicij dissipat omne malum intuitu suo. Per la medesima ragione molti huomini sapientissimi, abbracciando questa muta fauella, del silentio furono grandemente amatori; come Pitagora, che perciò fù detto de' taciturni pesci compagno; onde Claudiano scrisse che Radamanto cangiaua appresso gli inferi in pesci coloro, che in questa uita erano stati loquaci, così dicendo:* Prouerb. 20

Qui iusto plus esse loquax, arcanaque sueuit
Prodere, piscosas fertur uicturus in undas,
Vt nimiam pensent æterna silentia uocem.

E gli stessi Pitagorici abborrirono tanto il cianciume, che i loro scolari ne anco ardiuano di domandar quelle cose, che non haueano ben intese; nè alcuno di loro mai tac que meno di due anni, nel qual tempo, quasi mutoli,

i Filosofi mirando, & attentamente ascoltandogli, imparauano primieramente due cose, che sono difficilissime reputate, ciò è il tacere, e l'udire, delle quali fatti periti, incominciauano poi à parlare, & à scriuere, secondo quel detto della diuina scrittura: Antequam loquaris disce. E la dotta Atene leuò per insegna la Nottola, simbolo della sapienza; perciò che questo vccello di rado manda fuori la uoce, & è nelle tenebre oculatissimo, quale suol esser l'huomo saggio, poco parlante, e nelle cose oscure perspicacissimo. E dice la diuina scrittura, che il tacito, e sensato sarà honorato, & il pazzo, se saprà tacere, sarà stimato saggio. Horatio Poeta si gloriaua d'esser di natura rarò, & pauca loquentis. I Lacedemoni scacciarono Ctesifonte della città, perche pretendeua d'ogni materia discorrer un giorno intiero: e Demade disse gli Ateniesi, che faceuano professione d'esser eloquenti, assomigliarsi alle piue, le quali senza lingua erano del tutto inutili. Quelli che di poca cosa parlano assai sono paragonati à quegli uccelli, che hãno poca carne, e molta piuma; e la Natura istessa ci auertì à ben custodire la lingua, hauendocela serrata fra i denti, accioche uolendo ella importunamente mouersi, potessimo anco mordendo raffrenarla: à che alludè Homero quando disse:

A Gel. noct. Attic. lib. 1. cap. 9.

Ecclesiastici 18.

Prouerb. 17.

Plutar. in apophteg.

Dentis claustra tui quę uox elapsa reliquit?

Odiss. 5.

Essendo in somma quest'arte di parlar in silentio stata da Dio formata, e data à noi per manifestare le nostre uolontà, senza il qual mezo non sarebbe la uita humana sociabile, si come per ogni rispetto è nobilissima, così à noi deue esser carissima; poi che con questa uisibile fauella non udiamo, ma uediamo nel core gli altrui pensieri, imitando in certo modo, la diuina intelligenza, poi che di Dio è scritto: Ipse autem uidit cogitationes eorum. Si come adunque il parlar, formando parole, serue per lo più à cose basse e profane; così questa fauella uisibile è propria di Dio, delle cose diuine, di gran Prencipi, e d'huomini sapientissimi, e perciò non si può negare grande esser la sua dignità.

Luc. 11.

Del diletto, e dell'utile che si riceue da quest'arte de' cenni. Cap. IIII.

Apportandoci grandissimo diletto il conoscere, e l'intendere le cose occulte potiamo con molta ragione dire, che la cognitione di questa arte, co'l mezo della quale conosciamo quelle cose, che ad altri sono secrete, e ci sono manifeste quelle, che altri cercano nelle più rimote parti de' loro animi di nascondere, sia cosa giocondissima, e diletteuolissima, percioche qual maggior piacer si può conseguire, che in una occhiata scoprire i più riposti pensieri dell'huomo? ilche succede ancora con nostro gran beneficio, potendo usar la prattica de' buoni, e schifar quella de' tristi, ilche nel far uiaggio, nel contraher società, amicitie, parentele, paci, & in molte altre occorrenze ci può incredibile giouamento apportare. E chi hauerà di quest'arte perfetta cognitione, non hauerà bisogno di desiderare nel petto de gli huomini quella fenestra Socratica per ueder loro il cuore: poiche con l'intelligenza di questi cenni i più secreti pensieri, & i più celati affetti de gli animi de' mortali si manifestano. E si come sarebbe stimata cosa molto preciosa il posseder una lingua che da tutte le nationi del mondo fosse intesa, così non è da stimar niente meno la cognitione di questa arte, poiche con essa potiamo ad ogni generatione scoprir i desideri nostri, e parimente gli altrui comprendere, per esser i nostri moti, e gesti come effetti naturali à tutti egualmente communi. Venne al tempo di Nerone d'Asia à Roma un personaggio regale, ilquale uedendo un gran saltatore che con altri rappresentaua al popolo alcuni giuochi forse simili à quelli de' quali l'Ariosto disse:

Altroue palchi con diuersi giuochi, C.44.st.33
E spettacoli, e mimi, e scenici atti:

Et intendendo facilmente tutto quello che colui faceua, ancorche non possedendo la Romana lingua, non riceuesse alcun'aiuto dal canto, che nell'istesso tempo delle medesime cose si faceua; uolendosi costui della Città partire, pregò Nerone che questo saltatore gli concedesse, perche hauendo egli da trattare con diuerse generationi di fauella differenti, non hauendo interpreti, questo giocoliere con suoi atti, e gesti esprimerebbe loro facilmente ogni suo concetto: Tanta era la peritia di costui nella gestuosa arte de' cenni. E ueramente il nostro parlare è tanto uario, e diuerso, e tante sorti di linguaggi si ritrouano al mondo, che con grande incommodo spesse uolte non intendiamo la fauella de' nostri uicini, non che de gli stranieri, e de' lontani, ilche è auenuto perche tralasciando gli huomini

questa uisibile natural fauella sono andati inuentando uarij artificiosi modi di fauellare, che se il nostro parlare fosse naturale, tutti gli huomini con un solo idioma parlerebbono: perche quello che conuiene naturalmente ad uno secondo la sua specie, à tutti gli altri di quella specie egualmente conuiene: e però parlando tutti gli huomini ad un'istesso modo con i cenni, e con i gesti, ma con le parole molto differentemente, bisogna necessariamente dire, che sicome quella muta, e gestuosa fauella è naturale, così questa uocale sia artificiosa, e per conseguenza quella molto più esser utile, nobile, e diletteuole, che questa non è; & in ciò Dante accordandosi, prima di questa muta eloquenza disse:

Parad. 16. Opera naturale è c'huom fauella.

E poi de l'artificioso parlare soggiunse:

Ma così, ò così natura lascia
Poi far à uoi secondo che u'abbella.

Laqual artificiosa fauella continuamente mutandosi,

Hor. in poet. Vt syluæ folijs pronos mutantur in annos
Prima cadunt, ita uerborum uetus interit ætas;

Dante nel Parad. 26. Che l'uso de mortali è come fronda
In ramo, che sen uà, & altra uiene;

E tanto più tralasciando questa inestricabil confusione di parlari, dobbiamo abbracciar questa cognition de' cenni, con la quale si forma una immutabil fauella, che naturalmente è da tutte le genti egualmente intesa. Ilche massimamente si scorge nella pittura, il cui artificio uersando in rappresentar i gesti, & i moti, e per conseguenza gli affetti de gli huomini, è perciò da tutte le genti con diletto egualmente intesa: onde l'opere de' nostri pittori non sono meno stimate, & hauute care da gli Asiatici, da gli Africani, e da gli Antipodi istessi, di quello che siano da noi medesimi; e però ben disse Cicerone parlando de' gesti, che quelle cose che sono dell'attione hanno in tutti una certa forza data dalla natura, dalla quale anco gli imperiti, & i barbari sono grandemente commossi: ma le nostre parole non mouono se non coloro, che l'istesso nostro linguaggio possedono. (De orat. 3.) Ne si dica, ch'essendo questa attione naturale, di lei non si debbano formar regole, e noua arte fabricare: perche quantunque sia uero, che la natura ci habbia somministrate molte cose, però se non le aiutiamo con l'arte manche, & imperfette rimangono. Chi è che per natura non possa cantare, ballare, schermire? ma sicome senza studio, & artificioso essercitio, queste, & molte altre cose rozamente, & imperfettamente, così con l'arte, e con l'industria bene, e perfettamente da noi uengono apprese, & essercitate.

Che

Che cosa sia cenno, atto, segno, gesto, sembiante, e modo. Cap. V.

Prima che si faccia maggior progresso sarà bene dir alcuna cosa intorno i primi termini di quest'arte, dichiarando che cosa sia cenno, atto, segno, gesto, sembiante, e modo. Cenno adunque è un'atto, ò gesto del corpo, co'l quale senza parlare alcuna cosa significhiamo, detto da i latini nutus, disceso dal uerbo nuo, che gli antichi usarono per uolo, & quindi anco dissero numen, che è Dei nutus, cioè uolontà, e potestà diuina: onde Nettuno appresso Virgilio disse:

——Meo sine numine uenti Æn. 1.
Miscere, & tantas audetis tollere moles?

Di quà è disceso annuere, che è cenno d'affermatione, e di consentimento. Renuere è il suo contrario, che è cenno di negatione, e di contradittione. Plinio pose questi due uerbi come tra se contrarij à questo modo: Nam ego quoque simili nutu, & renutu respondere uoto tuo possum. Epist. lib. 1. *Abnuere similmente significa co'l gesto del capo alcuna cosa negare, come l'usò Cicerone quando disse: Quidnam est, obsecro, quod te adiri abnuas?* De Orat. 3. *E si usa questo abnuere per prohibire. Virgilio:*
Abnueram Italiam bello concurrere Teucris. Æn. 10.

E Cicerone ancora: Cum intelligas quid quisque concedat, quid abnuat.

Innuere poi è con qualche atto la sua uolontà, manifestare, come l'usò Terentio. Nihil nisi habitus mihi innuit. Nonio tra nutare, nuere, e nictare dice esser questa differenza, che nutare sia del capo inchinandolo, ò in giro mouendolo. Nuere delle mani, e delle labra. Nictare degli occhi aprendoli, ò chiudendoli. De Finib. 2 *Plauto disse: Nec illa ulli homini nutet, nictet, annuat.* In Asin. *Cioè non faccia alcun segno co'l capo, nè con gli occhi mostri cosa alcuna, nè à chi le facesse cenno assentisca. Del cenno così fece il Petrarca mentione:*

Oue è la fronte, che con picciol cenno Son 259.
Volgea'l mio core in questa parte, e in quella?

E Dante disse: Parad. 22.
La dolce donna dietro à lui mi spinse
Con un sol cenno——

E l'Ariosto:
Quel di cader da ciascun lato accenna, C. 22 st. 84

Et

Et al fin cade, e resta al destrier lunge.

Et Armida appresso il Tasso disse à Rinaldo:

C.20. st. 136.

Ecco l'ancilla tua, d'essa à tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

Atto similmente è l'istesso cenno, che così l'usò il Petrarca:

Canz.22.

Vn'atto dolce honesto è gentil cosa.

Et un'altra uolta:

Son.180.

Amor s'è in lei con honestate aggiunto
Con beltà naturale, habito adorno,
Et un'atto che parla con silentio.

Dante disse anch'egli:

Parad.18.

I mi riuolsi dal mi destro lato
Per ueder in Beatrice il mio douere,
O' per parole, ò per atto signato.

L'Ariosto hebbe l'istesso intendimento dicendo:

C.18. st. 186.

In sì dolci atti, in sì dolci lamenti
Che pote ad ascoltar fermar i uenti.

Da questi atti deriuarono l'atteggiare, che non è altro che far moti, cenni, e gesti. Dante di quella uedouella, che del morto figliuolo dimandaua à Traiano Imperatore uendetta disse:

Purg.10

Di lagrime atteggiata, e di dolore

Il qual modo di dire fu da Annibal Caro imitato nella tradottione delle Eneide di Virgilio dicendo:

Æn.8.

—— I uecchi da l'un choro
Le prodezze cantauano, e le lodi
Del grande Alcide, i giouani da l'altro
N'atteggiauano i fatti.

Segno è generalmente detto il cenno. Cic. de Inuent. li.1. signũ est quod sub sensum aliquẽ cadit, & quiddam significat quod ex ipso profectum uidetur. Il Maestro delle sentenze dice: signum est res preter speciem quam ingerit sensibus aliquid aliud ex se faciens in cognitionem uenire. E Donato: signum est parua quædam significatio indicans totius rei qualitatem. Quindi è disceso il uerbo significo, ch'è per signum aliquid notum facere. Cic. pro Rosc. Amer. Quid hæc tanta celeritas, festinatioque significat? & insignis è detto colui ch'è notabile per qualche segno, ò qualità, onde Virg. disse: Insignem pietate uirum. e si dice anco in cattiua parte, insigne facinus, & insignes latrones. Ouidio di Narcisso quando nel fonte si rimiraua disse:

Lib.4.dist.1

Met.3.

Cum risi arrides, lacrymas quoque sæpe notaui

Me

Me lacrymante tuas, nutu quoque signa remittis.

Et in un'altro luogo questo Poeta dice, che mentre Cerere ansiosamente cercaua Ciane ninfa, peruenuta al fonte, nelquale ella era stata cangiata, non potendo fermar parola,

Signa tamen manifesta dedit, notaque parenti
Illo forte loco dilapsam in gurgite sacro. Met.5.

Dante parlando di Giasone disse:

Iui con segni, e con parole accorte Inter.18
Isifile ingannò la giouinetta.

Il Petrarca con questo nome di segni fa mentione d quattro cenni in questa maniera.

Se uoi pensaste per turbati segni,
Per chinar gli occhi, ò per piegar la testa, Son.49.
O per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo il uiso a' prieghi honesti, e degni.

E l'Ariosto ancor egli lasciò scritto;

Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse.

Gesto è detto questo atto, e questo cenno. Festo dice: Gestus est quo indicatur quid geratur: e gestire dicono i latini per esprimere con i gesti gli affetti dell'animo; onde Terentio:

——Ipsum gestio dari In Phormione.
Mihi in conspectum——

E Plauto disse: Gestiunt pugni. In Amphitr.

E Cicerone: Prægestit animus iam uidere primum lautos iuuenes mulieris beatæ. Horatio parlando del fanciullo disse: Gestit paribus colludere. Pro Cælio. *E de poeti ignoranti.* In Poet.

Et quodcunque semel chartis illeuerit, omnes
Gestiet à furno redeuntes scire lacuque Lib.1.Sat 4
Et pueros, & anus——

L'Ariosto di Ruggiero quando era in preda d'Alcina.

Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza à seruir donne auezzo. C.7.st.81.

E disse anco in un'altro luogo:

Dopo accordando affettuosi gesti C.16.st.10
A la soauità de le parole.

Sembiante, ò sembianza è l'istesso cenno, ò gesto del corpo. Purg.7.
In Dante così è scritto:

Colui, che più sied'alto, e fà sembiante

D'hauer

D'hauer negletto ciò che far douea.
Et un'altra uolta disse:
Deh bella donna, ch'a' raggi d'Amore
Purg 28. *Ti scaldi, s'io uò creder a' sembianti,*
Che soglion esser testimon del core.
Il Petrarca:
Canz. 87. *Che piacer ti deuria, se tu m'amasti*
Quanto in sembianti, e nel tuo dir mostrasti.
E nell'Ariosto ciò si può molte uolte osseruare.
C.6.st.38. *Guardommi Alcina, e subito le piacque*
L'aspetto mio, come mostrò a' sembianti.
Et il Tasso disse in questo modo:
C.5 st.35 *Goffredo ascolta, e in rigida sembianza,*
Porge più di timor, che di speranza.

Modi sono gli stessi atti, e gesti: e però l'Ariosto d'Alcina disse:
Ci uenne in contra con allegra faccia,
C.6.st.39. *Con modi gratiosi, e riuerenti.*
E di Medoro disse:
Così dicea Medor con modi belli,
C.19.st.12 *E con parole atte à uoltar un monte.*
E disse ancora:
Arder più d'una uidi in giouinezza
C.43 st.12 *Ch'io ci seppi accordar cortesi modi.*
Il Petrarca della sua Laura dice che s'accōciaua le chiome cō grād'arte;
Le quali ella spargea sì dolcemente,
E raccogliea con sì leggiadri modi,
Che ripensand'ancor trema la mente.
Son. 164. *Et il Boccaccio disse: A cui li modi fecciosi della nipote dispiaceuano.*

Onde da tutte le sopradette cose si uede cenno, atto, segno, gesto, sembiante, e modo esser sinonimi, e se ben differenti di uoce, conformi però di significatione; & ancorche ciascuno di questi nomi habbia la sua più particolare, e propria significatione, si confondono però spesse uolte appresso i buoni autori, e l'uno per l'altro s'adopera.
Nouell. 58.

CAPI-

DEL CAPO. Cap. VI.

Del Capo.

L grande Iddio uolendo in terra la sua diuinità dimostrare crea de gli huomini mortali l'anime immortali, le quali douendo diuersi effetti produrre, come loro instromenti, e ministri forma a' corpi nostri varie membra: acciochè, si come dalle operationi de' serui si conoscono le volontà de' padroni, così dalle corporee attioni, la dispositione de gli animi si possa comprendere, e da gli atti, gesti, e portamenti dell'istesse membra gli interni nostri affetti congietturare; il I.

che essendo soggetto di quest'opera, douendo di questi atti, e di questi gesti trattare, è cosa ragioneuole fare dal capo incominciamento, posto per dignità dalla Natura nella più eminente parte del corpo, accioche soprastando signoreggi l'altre membra, e da lui il reggimento di tutto il corpo dipenda. Del capo adunque primieramente in uniuersale si tratterà, e poi ordinatamente di tutte le sue parti, e successiuamente di tutte l'altre nostre membra, dimostrando in che maniera, con quelle facendo noi varij cenni, e gesti; i concetti del nostro animo potiamo manifestare.

Testa eleuata.

.2. *Il portare la testa dirizzata & alta; sarà segno d'alterezza d'animo, e di pretender superbamente maggioranza, e superiorità: onde è scritto: Inimici tui sonuerunt, & qui oderunt te extulerunt caput.* (Psal. 82.) *Virgilio uolendo dire che Darete insuperbì pretendendo di non hauer parangone di fortezza nella pugna del cesto scrisse:*

(Æn. 5.) *Talis prima Dares caput altum in prælia tollit.*

E di Pandaro, e di Bita dice, ch'essendo essi alla custodia della porta della Fortezza d'Enea tenendola aperta arrogantemente i loro nemici con questo gesto sberninano:

(Æn. 9.) *Attollunt capita, & sublimi uertice nutant:*

Dante così facendo mentione dell'alterezza di Ricciardo da Camino Signor di Triuigi:

(Parad. 9.) *La doue Sile, e Cagnan s'accompagna*
Tal signoreggia, e uà con la test'alta,
Che già per lui carpir si fà la ragna.

Et in un'altro luogo descriuendo sotto figura d'un Leone irato la Superbia scrisse:

Questi parea che contra me venesse
(Infer. 1.) *Con la test'alta, e con rabbiosa fame,*
Si che parea che l'aer ne temesse.

Il Petrarca nel Trionfo del tempo:

Quì i miseri mortali alzan la testa,
E nessun sà quanto si uiua, ò moia.

Plutarco scriue, e l'Autor de' prouerbi lo conferma che Qui uiuidi sunt ingenio caput erigunt. E del generoso cauallo disse Virgilio:

(Georg. 3.) *Continuo pecoris generosi pullus in aruis*
Altius ingreditur. E della Città di Roma:

(Egl. 1.) *Verum hæc tantum alias inter caput extulit urbes.*

Et Horatio di se stesso disse:

(Lib. 1. Od. 1) *Quod si me lyricis uatibus inseris*

Sublimi

Sublimi feriam sydera uertice,
Simile à quel d'Ouidio:
Huic tu cum placeas, & uertice sydera tangas.
E fà dir à Medea, che se potrà goder Giasone,
Et Dijs cara ferar, & uertice sydera tangam. Met.7.
E Quintiliano dice: Supino capite arrogantia ostenditur.

E anco atto di drizzarsi alla contẽplatione delle cose celesti, e però N.S. disse a suoi discepoli per isuegliarli alla speculatione de' misteri diuini: Respicite, & leuate capita uestra, quoniam appropinquat redemptio uestra. E Dauid dicea: Tu Domine susceptor meus es, & gloria mea, & exaltans caput meum. Luc.25.

Testa abbassata.

.3.

IL tenere abbassata la testa è gesto di humile riuerenza, dimostrando con questo atto esteriore del corpo, che parimente di dentro s'abbassa l'animo, e si humilia: onde il Petrarca disse:
Però di perdonar mai non è satia Canz.4.
A chi co'l core, e co'l sembiante humile
Dopo quautunque offese à mercè uiene.
Quintiliano disse: Capite deiecto humilitas ostenditur: e tante uolte nella diuina scrittura è detto: Humiliate capita vestra Deo: E particolarmente in Giobbe: Iunior sum tempore, vos autem antiquiores, idcirco demisso capite veritus sum vobis indicare meam sententiam, e S. Agostino: Perfacile est vestem contemptam habere, inclinato capite incedere, velum super capillos dimittere; sed verum humilem patientia ostendit iniuriæ. Dante hauendo nell'Inferno trouato Ser Brunetto Latini, che fù suo maestro, dice: Cap.32. In Ep. ad Probam.
Io non osaua scender de la strada C.15.
Per andare par lui, ma'l capo chino
Tenea, com'huom che riuerente uada.

Il Tasso dice, che Emireno si presentò riuerente all'Imp. de' Turchi. C.17.st.38.
E chino il capo, e le ginocchia, al petto
Giunse la testa. L'Ariosto parlando di Bradamante dopo che fù in campo riconosciuta dice:
Ogni un la riuerisce, e la saluta, C.38. st.8.
Et ella à questo, e à quel china la testa.

Il tener il capo basso è anco atto di esser ocioso, pigro, e sonnacchioso: onde l'istesso Poeta disse:
Così tosto com'hebbe il capo chino
Il Caualier di Francia addormentosse.

Ouidio in persona di Hero dice che la sua uecchia chinando la testa per uoglia di dormire assentiua al desiderio di lei.

Annuit illa ferè non nostra quod oscula curet,
Ep.18. *Sed mouet obrepens somnus, anile caput.*

L'Autor de' Prouerbi dice: Capite esse deiecto hebetioris, ac segnioris animi signum esse solet.

E anco atto di uergogna, e di dolore. L'Ariosto:

Aquilante, e Grifon troppo dolenti
Di uedersi à un'incontro riuersati,
C.18. st. 120. *Tenean per gran uergogna il capo chino,*
Nè ardian uenir inanzi à Norandino.

Così leggiamo in Giobbe: Et si impius fuero væ mihi est, & si iustus Cap.10. *non leuabo caput saturatus afflictione, & miseria: & è scritto che Achab* 3.Reg.21. *per impetrar misericordia da Dio tra gli altri atti che d'humiltà fece, ambulauit demisso capite. Virgilio parlando dell'Agricoltore addolorato per la morte de gli animali dice:*

Ad terramque fluit deuexo pondere ceruix.

Georg 3. *E del giouine Marcello, uolendo dimostrare un gran segno di dolore, dice che l'ombra sua staua con la testa uerso la terra piegata:*

Sed frons læta parum, & deiecto lumina vultu.

Æn.6. *Il medesimo fù da Horatio detto:*

——Rufus posito capite, vt si
Filius immaturus obisset flere.

Lib.2.sat.8 *Il Giouio nella sua Historia dice, quando i Fiorentini udirono legger il Decreto di Carlo Quinto Imp. co'l quale creò Alessandro Medici Duca di* Lib.29. *Fiorenza, plerosque demissis vultibus certi doloris indicia prætulisse, & adeo procul à dissimulatione positos, vt emigrantis, & ereptæ libertatis exequijs interesse viderentur. Il Petrarca disse anch'egli:*

Che poss'io far, se no' hauer l'alma trista,
Humidi gli occhi, e sempre il uiso chino.

L'Ariosto di Orlando grandemente addolorato poco prima che impazzisse dice:

Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priua di baldanza, e bassa,
C.23. st. 112. *Nè pote hauer (che'l duol l'occupò tanto)*
A le querele uoce, humore al pianto.

E parlando di Zerbino quando era condotto al supplicio ingiustamente accusato d'hauer ucciso Pinabello:

E'l Caualier di Scotia à capo chino
C.23.st.52 *Ne uien legato in sù'n picciol roncino.*

E di Sacripante addolorato:
Pensoso più d'un'hora à capo basso — C.1. st.40.
Stette, Signori, il Caualier dolente.

Abbassar la testa da vna parte.

Questo dice Quintiliano ch'è gesto di gran dolore: Caput in latus inclinatum languorem ostendit. Ma Aristotele tra gli altri segni de' cinedi dice: Inclinatio capitis ad dexteram. — .4. De Physiog.

Abbassar la testa, e tosto leuarla.

E Gesto d'affermare da i Latini detto annuere, che discende dal uerbo nuto nutas, frequentatiuo di nuo; e significa frequente inclinatione di capo, per esprimer atto affermatiuo: perciò che nuo uerbo antico (come fù detto) significa volere, quindi nutus, & numen, ch'è Dei nutus: Tibullo: — .5.
Annuit, & Cherinte tibi quodcunque rogabis: — Lib.2. eleg. 2.
En age, quid cessas, annuit illa, roga.
Annuere adunque: è assentire, e co'l nuto prestar il consenso, che così l'usò Virgilio dicendo:
Nos tua progenies cœli quibus annuis arcem. — Æn.1.
Et anco di Gioue disse:
Annuit, & totum nutu tremefecit olympum. — Æn.9.
Cicerone dice: Hoc mihi significasse, & annuisse visus est. Et altroue. Id quoque toto capite annuit. Horatio ancor'egli disse: — In oratore.
Fraternis animis quicquid negat alter, & alter — Lib 1. ep.10
Annuimus pariter uetuli, notique columbi.
E perche i uecchi paralitici fanno questo gesto però Catullo nelle nozze di Giulia, e di Manlio disse:
Vsque dum tremulum mouens
Cana tempus anilitas
Omnia omnibus annuit.

Menar la testa per trauerso.

E Gesto di negatione, detto da i Latini renuere, come annuere è d'affermatione: e perche l'affermare, come atto di acconsentire, è più secondo la natura, che non è il negare, e contradire però l'annuere si fà con atto facile, e naturale piegando all'ingiù la testa; ma il renuere si fà con atto uiolento, & alla natura contrario mouendola per trauerso. Vocaui, & renuisti, disse il Sauio: e Martiale: — .6. Prouerb. 1. Lib.2.
Omnia cum fecit, sed renuente Deo: e Tibullo. — Eleg.5.
Fingebam demens, sed renuente Deo. Et Horatio:
Quid dem? quid non dem? renuis tum quod iubet alter. — Lib.2. Ep. vlt.
E Cicerone: Qui nullum conuiuium renuit. Ouidio disse ancor'egli: — Pro Cœlio.

Quod

Ep.8. *Quod potui renui, ne non inuita tenerer,*
Cætera fœmineæ non valuere manus.

Piegar lentamente la testa mò in vna parte, e mò nell'altra.

.7. Psal. 108. Psal. 21. E *Atto di scherno, e di mala sodisfattione, Dauidde così l'usò quando disse: Ego factus sum opprobrium illis, viderunt me, & mouerunt capita sua. Et in un'altro luogo: Omnes videntes me deriserunt me, locuti sunt labijs, & mouerunt caput. San Matteo, e San Marco de i crucifissori di Christo S.N. dicono, che: Prætereuntes blasphemabãt eum, mouentes capita sua.*

Cap. 27. & 15.

Crollar la testa.

.8. E *Atto di brauura, e di minaccia: il Tasso parlando di Rinaldo quando erano all'espugnatione di Gierusalemme dice:*

C.3 st.52. *Ei crollando il gran capo alza la faccia*
Piena di sì terribile ardimento. Et altroue disse:
C.19. st.73. *Crollando Tisaferno il capo altero*
Disse; ò foss'io signor del mio talento. L'Ariosto disse ancor'egli:
Con le mani, e co'l capo à minacciare
Lib. 1. sat. 5 *Incominciò gridando il Re d'Algiere.*
Horatio descriuendo la contesa che era tra Sarmento, e Messio, dice che Messio rispondendo all'ingiurie di Sarmento caput & mouet. Ouidio di Febo, che si pentì d'hauer promesso, & conceduto il suo carro à Fetonte suo figliuolo dice:
Met. 2. *Pœnituit iurasse patrem, qui terque quaterque*
Concutiens illustre caput, temeraria dixit
Vox mea facta tua est. Et ad Anchise rispondendo Anio Re, douendo dir cosa, che grandemente gli dispiaceua l'istesso Poeta gli fà prima che parli crollar il capo dicendo:
Met. 13. *Hic Anius niueis circundata tempora uittis*
Concutiens, & tristis, ait, non falleris heros
Maxime. Virgilio dice che Giunone sdegnata contra d'Enea e contra le sue genti:
Æn. 7. *Quassans caput hæc effudit pectore dicta;*
Heu stirpem inuisam, & fatis contraria nostris.
E di Turno, rispondendo ad Enea che l'hauea di tardità rinfacciato dice:
Æn. 12. *Ille caput quassans: non me tua feruida terrent*
Dicta ferox. E per atto di dolore Lucretio disse:
Iamque caput quassans grandis suspirat arator,
Crebrius in cassum magnum cecidisse laborem.

Scoprirsi la testa.

Questo riuerente gesto di scoprirsi il capo è stato nella Chiesa Catolica introdotto per dimostrare, che si come deponiamo della testa l'ornamento di quella, così dobbiamo humiliandoci leuar del cuore ogni fasto, e pensier uano, come a punto espresse il Tasso quando disse:

.9.

Serico fregio, ò d'or piuma, ò cimiero
Superbo, dal suo capo ogni un rimoue,
Et insieme del cor l'habito altero
Depone, e calde, e pie lagrime pioue.

C.3. st.7.

E non senza misterio questo Poeta così disse: perciò che rappresentando gli ornamenti della testa le humane dignità, sono uariati secondo le prerogatiue de gli huomini: Il Regno è proprio del sommo Pontefice; il Diadema dell'Imp. la Corona del Re; la Mitra del Vescouo; il Bireto del Dottore: Perciò quando alcuno, adorando Dio, si leua di testa l'insegna della sua dignità, dimostra di non uoler esser tale quale egli è, anzi priuato, e di lui humilissimo seruo; e per questo rispetto i serui appresso i Romani andauano co'l capo scoperto. Ma perche gli huomini uani quando saliscono à qualche grandezza, par che si sdegnino d'esser mortali, e godano delle celesti prerogatiue, la uilissima turba de gli adulatori, che ingombra le corti, per gonfiarli maggiormente incominciò à riuerirli con questo, & con altri gesti, che solamente à Dio erano fatti: e per maggiormente lusingarli, à queste uanità non uollero dar altro nome, ma pur cerimonie chiamandole, si sforzarono di dar loro à credere che diuinamente li honorassero; e perciò l'Ariosto dice:

Luc. de pen. in l. Murileguli C. de Muril. li 11

Perche, quant'à l'honor, n'hò tutto quello
Ch'io uoglio: basta ch'in Ferrara ueggio
A più di sei leuarmisi il capello.

Sat. 7.

Et essendo il capello segno di libertà, e di nobiltà, il leuarselo di testa è una dimostratione di non uoler esser nè nobile, nè libero; ma più tosto ignobil seruo di Dio, ò di quella persona, alla quale questo gesto, e segno d'honore uien fatto: che fù etiandio costume de' Gentili, e perciò Plauto dice.

Inuocat Deos immortales vt sibi auxilium ferat.
Manibus puris, & capite aperto.

Passando adunque in questa maniera le diuine cerimonie nelle ambitioni de gli huomini fù introdotto che alle persone grandi non si parlasse se non con la testa scoperta, e perciò dice l'Ariosto nelle Satire:

E pur grande, e magnifico s'appella,
Nè, senza prima discoprirsi il capo,
Il nobile, ò'l plebeo mai gli fauella.

Il

Il capo nudo accẽna anco cosa publica, & indegna d'esser celata; perciò che coloro che alcuna cosa commetteuano uergognosa si soleuano coprir la testa, come nota l'autor de' Prouerbi sopra quello, Nudo capite: e Plutarco dice che lo scoprimento della testa è segno di uoler ch'ogni nostra cosa sia palese, e manifesta à quella persona alla quale si fà questo riuerente gesto.

Coprirsi la testa.

10.

IL portar il capello in testa era segno di libertà, e di nobiltà; e perciò era a' serui concesso, quando la libertà conseguiuano di poterlo portare, andando prima scoperti: & era detto seruus ad pileum vocatus, quello, ch'era chiamato alla libertà. Plinio parlando di Cornelio Cinna disse: Vocatis ad pileum seruis aduersarios uicit. E si legge in Appiano: Ex ijs quidam pileum in hasta præferebant libertatis signum, uniuersosque ad ciuilitatem, & patriam vocabat. Quando i serui erano co'l capello in testa uenduti, questo accennaua, che il uenditore non era obligato à mantenerli senza difetto, come Celio Sabino lasciò scritto, riferito dal Budeo, e prima da A. Gellio nelle sue notti Attiche. Nella medaglia di Tib. Claudio è una figura humana, che nella mano destra hà un capello, con questa inscrittione LIBERTAS AVGVSTA: E similmente nella medaglia d'Antonino è il capello, & in quella di Caracalla con l'istessa parola di libertà, benche nel rimanente siano tra di loro alquanto differenti. E dipingeuano la Dea Libertà con un capello in mano, come si uede nel rouescio d'una medaglia di Eliogabalo, cõ queste parole appresso: LIBERTAS AVGVSTI. Quando fù ucciso Giulio Cesare si uidero nella piazza alcune haste piantate con i capelli in cima, per eccitare con questo cenno il popolo alla libertà. Et in alcune medaglie di Bruto si ueggono due pugnali, & un capello appresso; per accennare ch'egli diede la morte al Tiranno, e restituì la libertà alla patria: e scriue Suetonio che estinto che fù Nerone la plebe andaua per Roma diportandosi con i capelli in testa. Q. Terentio Senator Romano fù da Cartaginesi fatto prigione, e poi fù liberato da Scipione Africano quando superò, e fece tributaria Cartagine, dal quale hauendo egli conseguito la primiera libertà, per mostrarsi grato d'un tanto beneficio, mentre Scipione era condotto in trionfo, Terentio co'l capello in testa lo seguitò; e così, come dice Val. Massimo, Autori libertatis suæ, tamquam patrono accepti beneficij confessionem, spectante populo Romano, meritò reddidit: L'istesso fù da molti Romani fatto nel trionfo di T. Quintio Flaminio per essere stati da lui liberati dalla seruitù quando uinse la Macedonia; come Plutarco, Liuio, e Val. Massimo scriuono. Appresso i Greci il capello era insegna di nobiltà; e perciò dipinge-

Lib. 2. de bello ciuili.

In l. vlt. de orig. iur.

li. 7. cap. 4.

Lib. 5. c. 2.

pingeuano Vlisse co'l capello in testa, come quello che pretendeua gran nobiltà non solo per la linea del padre, ma della madre ancora: onde Ouidio lo fà contra Aiace di se medesimo dire: Met. 13.

——Deus est in vtroque parente.

Et appresso di noi il capello purpureo è l'insegna de' Cardinali, onde l'Ariosto del Cardinale Hippolito da Este dice: C.3. st.56.

Quel che in pontificale habito imprime
Del purpureo capel la sacra chioma.

Vna delle prerogatiue de' Grandi di Spagna è il coprirsi la testa alla presenza del loro Rè, il quale quando commanda che alcuno si cuopra, per quell'atto, se prima non era, s'intende fatto Grande di Spagna. Nelle donne è diuersa la ragione, poichè in esse l'andar coperte non è segno di libertà, ma di soggettione, e di seruitù debita a' loro mariti, e sicome gli huomini deuono orare co'l capo nudo, e scoperto, così le donne co'l capo coperto, e uelato; come ci ammonì San Paolo, dicendo che ogni huomo che era co'l capo uelato deturpa la sua testa: ma per lo contrario la rende brutta la donna, che ora co'l capo non uelato, come s'ella si facesse calua, e non si uelando merita d'esser rasa; perche l'huomo è imagine e gloria di Dio, ma la donna è gloria del marito: soggiungendo, che sicome al marito è atto di uergogna il nutrir la chioma, così alla moglie è d'honore; essendole stati conceduti i capelli per uelame della sua testa. Appresso i Romani il uelo sopra la testa era anco segno nelle donne d'essere state riceuute nel numero delle Dee: il che si uede nella statua di Liuia moglie d'Ottauio, nella quale è scritto. DIVA LIVIA AVGVSTA. C Fœmine, & c. Mulier 30. q 5. Cap. 11. ad Cor. 1.

Questo gesto di coprirsi, e discoprirsi la testa che appresso di noi è così frequente, par che sia cosa facile, e di poca consideratione; e nondimeno è tutto il contrario, potendosi in ciò errare in molte maniere; perciò che alcuni, ò che non si leuano quando bisogna la beretta, ò che à pena la toccano, ò che non se la leuano uolentieri, ma con tanta difficoltà, come se fosse un'elmo d'acciaio, ò subito si ricoprono, che par che temano la freddezza dell'aere; ò che si scuoprono con certa negligente sprezzatura, tamquam aliud agentes, non accompagnando questo atto con alcun'altro gesto della persona, nè della faccia; onde riesce cerimonia più tosto ingiuriosa, che amoreuole, come il Tasso disse d'Argante: C.2. st. 60.

Picciol segno d'honor gli fece Argante,
In guisa pur d'huom grande, e non curante.

I uillani quando si leuano il capello lo tengono in alto sopra della testa, che par che temano sia loro tolto. Il preuenir il compagno nello scoprirsi è segno di riuerenza: Il risponder subito con prontezza dando segno di

essere stato contra sua uoglia preuenuto; è gentilezza: Il non rispondere è atto di superbia: L'esser tardo à scoprirsi, ò diffettiuo è indiscretezza. Odetto di Fois chiamato Monsignor di Lutrech in Milano corteggiato da nobilissimi feudatarij di quello Stato, era molto scarso nell'atto di scoprirsi il capo: di che essendo biasimato, à sua giustificatione leuò per Impresa un largo camino d'una fornace, che ardeua con gran fuoco, per li fori della quale usciua gran quantità di fumo, con questo motto: Doue è gran fuoco, è gran fumo: Ma sicome l'Impresa, così l'escusatione patirono grandi oppositioni. L'esser ultimo à coprirsi è segno di riuerenza. Ma il commandar al compagno che si copra, è atto di superiorità, e di maggioranza. Et in questo molti errano, dicendo a' loro maggiori che si coprano; ch'è gran mancamento. E quindi è che molte persone gentili stanno con grande incommodo tal'hora scoperte, perche niuno ardisce di dir al compagno che si copra: Ma à questo incommodo si può rimediare dicendo: Se V. S. me lo commãderà io mi coprirò: Ouero: V. S. si degni di cõmandarmi, ch'io mi copra. O pure: V. S. commandi à se stessa, che si copra. Et anco: V. S. può commandare à me che mi copra; ma non uolendo ciò fare, io come suo seruitore la supplico à coprirsi, per non istare à disaggio; che io non merito che mi faccia tanto honore. Et perche non è dignità del grande, che preghi, ò faccia cerimonie con l'inferiore; basta che gli dica una uolta, ò poco più, che si copra: & il minore con riuerenza coprendosi deue far atto di obedienza, e non aspettar d'esser pregato da chi hà autorità di commandargli.

Il Giouio dell'Imprese

Dell'incoronatione.

.II. L*A corona è insegna d'honore, e dimostra pienezza d'Imperio, & è propria de i Rè: e però Apuleio lasciò scritto: Quod Diogeni, & Antistheni pera, & baculus, hoc Regibus diadema, Imperatoribus paludamentum, Pontificibus galerum, Auguribus liturus. E l'atto dell'incoronare accenna conferimento di Regal dignità: e però Ouidio della dignità della corona disse:*

Apol. 1.

Illa datos fasces commendat, eburque curule,
Illa coronatis alta triumphat equis.

Fast. 5.

E l'incoronare i Rè è costume antichissimo, leggendosi che Dauidde Rè dopo hauer superata la città de gli Ammoniti portò la corona d'oro guernita di preciosissime gemme. E Dione scriue, che Traiano Imp. Parthenaspatem Regem Parthis diademate imposito designat. Onde nel rouescio d'una medaglia di questo Imp. co'l medesimo gesto d'imponer il Diadema in capo ad una figura, è accennato, come egli fece questo Rè. Et in un'altra medaglia di Antonino Pio si ueggono due figure, l'una delle quali pone in

II. Reg 12.

ne in capo all'altra una corona, con queste parole appresso: REX ARMENIAE DATVS. *Et ne vediamo un'altra di L. Vero con l'istesse lettere. Et in una di Commodo Imp. una corona, che fù in suo honore formata dopo la uittoria Britannica. Et il medesimo è in una medaglia Greca di Seuero Imperatore. L'Ariosto del Rè d'Inghilterra disse:*

Più s'allegra, gioisce, e racconsola, C.5. st. 90.
Che s'hauendo perduta la corona
Ripor se la uedesse all'hora all'hora. *E di Francesco Rè di Francia:*

L'anno primier del fortunato Regno C.26. st.44
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'alpe.

Il coprir adunque la testa, e d'alcuna insegna adornarla è segno di honore; e perciò nell'atto di conferir alcuna dignità, si suole ornare la testa di colui che la riceue. Erano appresso gli antichi in uso uarie sorti di corone, di fiori, di fronde, di herba, di lana, di lino, di metalli, di gemme, e d'altre cose composte: s'usaua la corona ne i natali, ne gli amori, nelle nozze, nelle uittorie, ne' sacrificij, e nell'essequie: si concedeua a' uincitori de' giuochi publici, a' Poeti, a' soldati, a' Capitani, a' Prencipi, ad Imperatori, & a' Pontefici. E le più degne erano di fiori, e di fronde formate: e perciò il Petrarca dice che quelle donne caste erano

Di rose incoronate, e di viole. Nel Trionf. della morte.

Ma hora le corone de Prencipi sono d'oro, e però l'Ariosto disse:

Vide Marocco, Feza, Orana, Ippona C.33 st 99
Algier, Buzea tutte città superbe,
C'hanno d'altre città tutte corona,
Corona d'oro, non di fronde, ò d'herbe.

La corona trionfale era di lauro, data a gli Imperatori quando dopo la vittoria ritornauano à Roma trionfanti: onde il Petrarca disse:

Al grande Augusto, che di uerde lauro Canz 5.
Trè uolte trionfando ornò la chioma. *E l'Ariosto disse anch'egli:*

Poi si uedea d'imperiale alloro C.26. st.34
Cinto le chiome un caualier uenire.

A questa corona trionfale, che soleua prima esser di lauro, fù tra le foglie posto dell'oro, come Tertuliano, & anco Plinio affermano. Lib.21. c.2 *Ma Zonara descriuendo la pompa trionfale dice che gli Imperatori trionfanti haueuano due corone; l'una di lauro, che nel trionfo portauano in testa; e l'altra d'oro, di gemme ornata, la quale era tenuta da un ministro, ch'era nell'istesso carro trionfale, sopra la testa dell'Imp.* Tom.2. *Dapoi, come si legge nel Pontificale, l'Imp. di tre corone si può incoronare, l'una di ferro in Aquisgrana*

na per mano dell'Arciuescouo; di Colonia; l'altra d'argento in Milano da quell'Arciuescouo; e la terza d'oro in Roma dal Sommo Pontefice. Il quale, oltre la Mitra porta anco la corona per segno della temporal giurisdittione. Poi Papa Paolo II. ridusse questa corona Papale, nella forma, che hora è da' Pontefici portata, chiamandola Regno. E leggiamo in Isaia: Sacerdotes uestimentis salutis indutos, & quasi sponsos, corona decoratos fuisse. Questa corona di lauro dapoi per causa d'honore, fù anco a' Poeti concessa: onde Statio disse.

Clem. I. de iureiur. & ibi gl.

Cap. 61.

——Cui geminæ florent Vatumque Ducumque
Certatim laurus.

Che fù dal Petrarca imitato, mentre disse:

Arbor uittoriosa, e trionfante
Honor d'Imperatori, e de' Poeti.

E uolendo l'istesso Poeta dire che la Filosofia gli hauea di se stessa fatta gratia lasciò scritto:

Can. 24.

Di uerde lauro una ghirlanda colse,
La qual con le sue mani,
Intorno intorno à le mie tempie auolse.

Si concedeua anco la corona di lauro al uincitore di qualche chiaro cõbattimento: e però Virgilio di Cloanto uincitor della pugna nauale dice.

Æn. 5.

Victorem magna præconis uoce Cloanthum
Declarant, uiridique aduelat tempora lauro. E di Enea disse:
Sic fatus cingit uiridanti tempora lauro,
Et primum ante omnes uictorem appellat Acestem.

I Poeti furono anco talhora d'edera incoronati: onde Virgilio disse ad Augusto: ——Sine tempora circum

Egl. 8.

Iinter uictrices hederam sibi serpere lauros.

O perche essendo l'edera sempre uerde, uolessero accennare l'immortalità de' loro poemi; ò pur perche come a Bacho consecrati, da poetico furore fossero rapiti. La corona Ossidionale era data à colui, che liberaua una città assediata: et era formata di gramigna, raccolta nel luogo dell'assedio. La Ciuica era dal cittadino data à colui che l'hauea in battaglia saluato; la quale fù prima di legno, poi di fronde di quercia; perche uiuendo anticamente gli huomini di ghiande, frutti della quercia, era segno d'hauer da colui la uita riceuuta; dellaquale disse l'Ariosto:

C. 16. st. 36

Donauano gli antichi una corona
A chi saluaua à un cittadin la uita.

La Murale era donata dal Capitano al primo che sopra le mura de' nemici saliua; e d'oro si formaua. La Vallare similmente d'oro, che anco Ca-

strense era detta, si daua à chi primo per forza entraua nello steccato nemico. La Nauale pur d'oro era di chi primo nelle battaglie nauali per forza nelle nemiche naui entraua. La Ouale era di que' capitani che auãti entrauano in Roma ritornando uittoriosi da guerra, che non era stata solennemente denontiata, ò non trattata con legitimo nemico; come quando fù repressa la sedition de' serui, e superati i corsari: ò se era uinto qualche debole inimico, ò quando i nemici senza combattere si rendeuano: & era di mirto à Venere consecrato, per accennare, che così fatte uittorie fossero più tosto Veneree, che Martiali. Quando Enea mandò cento suoi Oratori al Rè Latino per chiedergli hospicio, e pace, erano d'oliuo coronati,

Centum oratores augusta ad mœnia Regis
Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes. Æn. 7.

Anco i conuiuanti soleuano incoronarsi d'alcuni fiori, & herbe, per mitigare la forza del uino, che beueano, come rimedio dell'ebbriacchezza, e conforto de gli spiriti dal uino oppressi: onde Ouidio:

Vina dabat Liber, tulerat sibi quisque coronam
Miscendas largè riuus agebat aquas.

Quelli che anticamente sacrificauano ancor essi s'inghirlandauano: E però Enea mentre uoleua far l'anniuersario ad Anchise suo padre in Sicilia, disse a' compagni:

Ore fauete omnes, & cingite tempora ramis. Æn. 5.

Et anco quando giũto in Italia al Teuere sacrificaua s'incoronò di frondi.

——Frondenti tempora ramo
Implicat. Æn 7.

Et Euandro, inuitando i Troiani à celebrar l'anniuersario che faceua in memoria dell'estintione di Caco, dice:

Cingite fronde comas, & pocula porgite dextris. Æn. 8. *Et Ouidio.* Met. 6.
Thebaides iussis sua tempora frondibus ornant,
Thuraque dant sanctis, & verba precantia flammis.

Per segno di riuerenza si honorauano anco le porte de' Tempij, & i sepolcri con corone di fiori: e però Virgilio dice che Iarba Rè di Getulia haueа à Gioue eretti cento Tempi ornati di fiorite ghirlande:

——Vigilemque sacrauerat ignem Æn. 4.
Excubias Diuum æternas, pecudumque cruore
Pingue solum, & uarijs florentia limina sertis. *E Giuuenale* Sat 6.
——Necte coronam
Postibus, & denses per limina tende corymbos.

E dice Virgilio che Didone haueua di fiori incoronata la testa del cadauere di Sicheo già suo marito:

Velle-

Æn.4. —Miro quod honore colebat
Velleribus niueis, & festa fronde reuinctum.

E l'istesso Poeta dice anco che l'anime de' beati, per segno della loro felicità, haueano cinte le tempie d'una bianca benda:

Æn.6. Omnibus his niuea cinguntur tempora uitta.

E noi Christiani diciamo i Santi esser della loro aureola ornati, & esser il premio de' Martiri, delle Vergini, delle Vedoue, e di tutti quelli che si sono fatti degni dell'eterna felicità: e con maggior honore la beata Vergine esser di Stelle incoronata, come è scritto nell'Apocalissi: Mulier amicta Sole, & in capite eius corona Stellarum duodecim: onde il Petrarca la descrisse: Di Sol uestita

Canz. 49 Coronata di Stelle. E disse il Tasso dell'istessa:
Ma sù nel Cielo infrà beati chori
C.1.st.2. Hai di Stelle immortali aurea corona.

Soleuano anco incoronar le naui: e però Virgilio:

Æn.4. Puppibus, & lætis nautæ imposuere coronas. Et Ouidio:
Met.15. Torta coronatæ soluunt retinacula nauis. E Propertio:
Lib.3. Ecce coronatæ portum tetigere carinæ.

Et in somma l'atto d'incoronare, e di conferimento di gran dignità, e di sublime honore: e però è scritto del grande amore di Dio uerso l'huomo: Gloria, & honore coronasti eum. Ma chi desidera più cose in questo proposito legga la Corona di Carlo Pascalio, in diece libri distinta, oue egli hà tutta questa materia copiosamente, e dottissimamente spiegata.

Leuarsi la corona di testa, ò gittarla via.

.12. Sicome il coprire, & ornar la testa d'alcuna insegna è atto d'honore, e di prerogatiua: così lo scoprimento rendendola nuda sarà segno di humiltà, di soggettione, e di priuatione di quella dignità ch'è dall'ornamento della testa significata. E scritto nell'Apocalissi: Procidebant viginti quatuor seniores ante sedentem in throno, & adorabant viuentem in secula sæculorum, & mittebant coronas suas ante thronum. (Cap.4.) Dice Plutarco che Tigrane Rè d'Armenia, nudo e disarmato si inginocchiò dinanzi à Pompeio, e leuatosi il Diadema di testa, gli lo pose appresso i piedi. (Nelle vite di Lucullo, e di Põpeio.) Et il fratello d'Eumene hauendo inteso, ch'egli uiuea, depose il diadema. E Seleuco perduto l'essercito si diede alla fuga, lacerando il suo diadema. E Liuio di Besso traditor di Dario: At illi, simulatione omissa, circumsistunt eum, & frustra repugnantem vinciunt direpto ex capite Regni insigne. Leone Imp. confessando d'esser à Ruggiero obligatissimo gli dice, appresso l'Ariosto:

C.45.st.84 Non ueggio riccompensa che mai questa

Obli-

Obligation ch'io t'hò possa disciorre :
E non s'ancora io mi leui di testa
La mia corona, e à te la uenga à porre.

Costumarono già i Rè di Francia di uenir in Italia à leuar il capello di testa à i Rè Longobardi, per segno della superiorità che quei Rè haueano sopra di questi : come si legge che Pipino padre di Carlo Magno fece l'anno di nostra salute settecento trentasette. Il gettar uia la corona è anco gesto di uoler tralasciare la uita attiua, e quelle honeste fatiche, che sono di corona degne, ciò è di glorioso premio, e di uoler ritirarsi, e nasconedersi nell'ocio. Così Aristide, essortando gli Athenięsi à non cessare dalla oppugnatione di Siragosa, diceua esser grandemente uituperoso quell'Atleta, che si ritiraua dall'incominciata impresa, mentre potea combattendo aspirar' alla uittoria. Scriue Val. Massimo, e Plutarco ancora, che Senofonte essendo all'altare in atto di sacrificare, gli fù portata noua, che un suo unico figliuolo era stato in guerra ucciso : onde Coronam capiti detraxit, in segno di dolore: ma hauendo inteso, ch'era morto ualorosamente combattendo, si ripose la corona in testa, e ringratiando i Dei, diede al sacrificio compimento. P. Munatio fù castigato perche leuò di testa della statua di P. Marsia una ghirlanda di fiori, e con quella incoronò se stesso.

Bonif nell' Hist. r Triuigiana.

Plin. lib. 21 cap. 3.

Coprirsi la testa con le mani, ò con la veste.

.13.

E Gesto di timore, quasi che si uoglia difender la testa da qualche percossa. T. Gracco uolendo raccommandar la sua salute al popolo, postasi la mano sopra il capo ascese in Campidoglio ; ma ciò gli successe male, essendo quel gesto da' suoi nemici interpretato, ch'egli dimandasse il diadema, e così la Signoria. Conforme à quel detto della Scrittura : Ideo accipient Regnum decoris, & diadema speciei de manu Domini quoniam dextera sua teget eos, & in brachio Sancto suo defendet illos. In una medaglia di Galieno Imp. è una figura che fà un così fatto gesto, per accennar sicurezza, e fermezza ; con queste lettere appresso : SECVRITAS AVG. Plauto disse :

Plut in eius vita.

Sap 5.

——Quin etiam hoc illi dicito
Facturum me, vt nec etiam aspicere ædes audeat ;
Capite obuoluto, vt fugiat summo cum metu.

In Most.

Giulio Cesare ueduto Bruto con l'arma nuda contra di se, per non far atto indegno, con la ueste si coprì il capo, e fù da' congiurati ucciso.

Nebbia intorno il capo.

.14.

Q Vesto è segno di morte : e però Virgilio uolendo pronosticar immatura morte à Marcello disse :
Sed nox atra caput tristi circumuolat umbra. E uolendo parimente il Petrar-

Æn. 6.
Canz. 44.

Canz.44. trarca accennare l'acerba morte della ſua amata Lau-

Fra tanti amici lumi
Vna nube lontana mi diſpiacque,
La qual temo ch'in pianto ſi riſolua.

Et in un'altro luogo diſſe ancora; pur di Laura parlando:

Canz.42. Ma le parti ſupreme
Erano auolte d'una nebbia oſcura.

E coſì diciamo il color nero accennar morte; come Virgilio di Camilla moriente diſſe:

Hactenus Acca ſoror potui, nunc vulnus acerbum,
Æn.11. Conficit, & tenebris nigreſcunt omnia circum. Et Horatio:
——Seu me tranquilla ſenectus
Lib.2.Sat.1 Expectat, ſeu mors atris circumuolat alis. E Tibullo:
Et veniet tenebris mors adoperta caput.

Il Petrarca ſimilmente chiamò neri i giorni infelici:

Son.285. Forſe preſago de' dì triſti, e negri. Et altroue:
Son.212. Hor triſti auguri, e ſogni, e penſier negri,
Mi danno aſſalto, e piaccia à Dio che 'n uano. Horatio:
——Hic niger eſt, hunc tu Romane caueto.

All'incontro il color bianco è indicio di felicità, e di uita. Propertio uolendo dir che hebbe una notte felice diſſe:

O me felicem, ò nox mihi candida.

E Catullo, per eſprimer ch'egli fù già felice:

Fulſere verè candidi tibi ſoles.

E dice Ariſtotile, che i colori ſono tanto più nobili, quanto più s'auicinano alla luce, & ignobili quanto più rappreſentano le tenebre: e Bartolo diſſe il medeſimo. E della felicità del ſuo giorno natalitio Tibullo diceua:

De ſenſ. & ſenſ.

In Tract de armis.

lib.1.eleg.7

At tu natalis multos celebrande per annos
Candidior ſemper, candidiorque ueni.

E fù coſtume antico di notar le coſe proſpere con creta bianca, e le infauſte con nero carbone: e però Perſio diſſe:

Quæque ſequenda forent, & quæ uitanda uiciſſim
Illa prius creta, mox hæc carbone notaſti.

Et Horatio: ——Creata an carbone notandi?

Lib. Sat. 3 Pitagora ſolea dire, quod eſſet colore albo ad naturam boni, & quod nigro ad naturam mali pertinere. E Perſio.

Per me omnia ſint tibi protinus alba:

Cioè ti ſuccedano le coſe proſperamente: Catullo attribuì la bianchezza alla bontà, e la negrezza al uitio, parlando così di Giulio Ceſare:

Nil

Nil mirum studeo tibi Cæsar uelle placere,
Nec si orem utrum sis albus, an ater homo.
Similmente Tibullo per la innoceuza, e felicità pose la bianchezza: Li. 3 eleg 6.
Sis felix, & sint candida facta tua. E Propertio. Lib. 4.
Roma faue, tibi surget opus, date candida ciues,
Omina, & in tectis dextera cantet auis.
L'imagine della Fede era da gli antichi figurata uestita di bianco; e però disse Horatio:
Te spes, & albo rara Fides colit Lib. 1. od. 35
Velata panno. E l'Ariosto:
Non par che da gli antichi si dipinga C. 21. st. 1.
La santa Fè uestita in altro modo,
Che d'un uel bianco, che la copra tutta,
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.
E perciò Numa ordinò che il Sacerdote, che alla Fede sacrificaua, hauesse la mano destra coperta d'un bianco uelo, e così anco il capo.

Fiamma intorno il capo.

IL gesto d'hauer una fiamma intorno il capo accennerà grande splendore, ò Regal dignità, ò chiaro militar ualore, ò risplendente santità, ò altro felice, e prospero auenimento. E però Anchise per un così fatto segno predisse il Regno ad Ascanio suo nepote. ·15·
——Summo de vertice uisus Iuli Æn. 2.
Fundere lumen apex, tactuque innoxia molli
Lambere flamma comas, & circum tempora pasci.
Nè fù uano l'augurio essendo Ascanio riuscito Re d'Alba. Cosi Tanaquil annuntiò à Seruio Tullio, ch'egli douea esser Rè, perche essendo egli nella culla infante una cosi fatta fiāma se gli aggirò intorno il capo; e però morto Tarquinio Prisco ella appresso Liuio lo essorta ad imprender il Regno di Roma dicendo: Nunc te illa coelestis excitet flamma qua magnum hoc fore caput Dij immortales portenderunt. E parimente segno di riuscir chiaro, & illustre, e di douer eccitar incendio di guerre, come chiaramente è spiegato da Virgilio mentre dice che intorno al capo di Lauinia figliuola del Rè Latino, che fù poi moglie d'Enea, tal fiamma improuisamente s'accese: Lib. 1.
Præterea, castis adolet dum altaria tædis Æn. 7.
Et iuxta genitorem astat Lauinia virgo,
Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem,
Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari:
Regalesque accensa comas, accensa coronam

Insignem gemmis: tum fumida lumine fuluo
Inuolui: ac totis Vulcanum spargere tectis.
Id uero horrendum, ac uisu mirabile ferri;
Namque fore illustrem fama, fatisque canebant,
Ipsam, sed populo magnum portendere bellum.

De diuin. *Hecuba, come riferisce Cicerone, essendo grauida, le parue di partorir una fiamma, e partorì Paride, incendium Troiæ, & pestem Pergamo.*

In lect Bre Ro 4. Aug. *Ma della Madre di S. Dominico così scriue Santa Chiesa: Huius mater grauida sibi uisa est in quiete continere in aluo catulum ore præferentem facem, qua editus id lucem orbem terrarum incenderet. Quo somnio significabatur fore vt splendore sanctitatis, & doctrinæ gentes ad Christianam pietatem inflammarentur. E di S. Martino Vescouo Turonense dice la Chiesa, che dum sacramenta offerret, globus igneus apparuit super caput eius. E così leggiamo il capo di molti altri santi essere stato cœlesti splendore circumfusum: Onde i santi si sogliono depingere con un cerchio di raggi intorno il capo.*

Portar alcuna cosa sopra della testa.

.16. E *Atto di grande amore; tolto dalle madri, che lauando i loro bambini della culla, se li pongono in capo. Platone à questo accennò quando lasciò scritto: Et huius sapientiæ gratia tam uehementer amantur, vt amici tantum non eos in capitibus circunferant. E siamo anco soliti di dire, che portiamo l'honor nostro in cima della testa.*

Toccar lusingheuolmente la testa altrui.

.17. E *Gesto di adulatione, conforme al prouerbio: Demulcere caput. Gli adulatori per maggior segno d'honore fintamente accarezzano il capo, come parte principalissima del nostro corpo, che accenna dominio, & imperio; come il capo tutte l'altre membra signoreggia: Quindi essendosi nella rocca Tarpeia, mentre si cauauano i fondamenti del Tempio di Gioue, ritrouato un capo humano, predissero gli Indouini, che quel luogo douea esser il capo del mondo, come a punto auenne; poiche quel colle, da questo capo detto Capitolio, e quella rocca crebbe in tanta grandezza, che quiui accresciuta la città di Roma, dominatrice di tutte le genti, fù chiamata capo del mondo: Onde di lei disse Lucano:*

Phars. 1. *Ipsa caput mundi, bellorum maxima merces*
Roma. *Et Ouidio ne' fasti:*
Roma triumphati dum caput orbis erit.

Toccarsi il capo.

.18. E *Ssendo per lo capo dinotato il principio delle cose; onde Virgilio;*
Hoc caput, ò ciues, hoc belli summa nefandi;

E per

E per li piedi il fine; sicome il gesto di toccarsi la testa accennerà cosa primiera, così di toccarsi i piedi cosa ultima; e di toccar l'uno, e l'altro, principio, e fine significa; ciò è il tutto; come di Christo Signor nostro flagellato disse Esaià: A planta pedis vsque ad uerticem capitis non est in eo sanitas: Isaia. 1.
E perciò quella uisione, che in Esaia si legge di quei due Serafini, che con l'ali copriuano l'uno il capo, e l'altro i piedi à Dio, Adamantio interpreta accennare, che l'origine delle cose, e così anco l'essito, di quelle, ci siano occulti, e che solamente delle cose di mezo habbiamo cognitione: onde leggiamo nella diuina scrittura: Annuntiate mihi priora, & nouissima quæ erunt; & dicam uos esse Deos. E tra le gratie che Iddio promette à gli osseruatori della sua legge, è scritto: Constituet te Dominus in caput, & non in caudam; & eris semper supra, & non subter si audieris mandata Dei. Deuter. 28.

Con la mano sostentar il capo stando assettato, ò appoggiato.

.19.

E *Atto di tranquillità, e di sicurezza, che rappresenta riposo di corpo, & accẽna una simil quiete d'animo: e perciò nella medaglia di M. Aurelio Antonino è una figura sopra una sedia che riposa la testa sopra la palma della mano, hauendo il gomito appoggiato alla sedia con questa inscrittione SECVRITATI PERPETVAE. Et in un'altra medaglia di Filippo Augusto è la medesima figura d'una Dea, con queste parole SECVRIT. ORBIS. Et in una di Nerone è una Dea che siede appoggiata ad vn'altare, con queste lettere appresso: SECVRITATI AVGVSTI.*

Grattarsi il capo.

.20.

E *Segno di timidità, di verrogna, d'obliuioue, e di non potersi ridur à memoria alcuna cosa. così l'usò Horatio:*

——Et in uersu faciendo Li.1.Sat.10
Sæpe caput scaberet.

Fù à Pompeio ascritto à mollitie, perche facesse questo gesto di grattarsi con un dito la testa, come scriue Plutarco.
Et un'antico Poeta di esso Pompeio disse:
Fasciola qui crura tegit, digito caput uno
Scalpit, quid credis hunc sibi uelle? uirum.
Similmente Giuuenale de gli huomini lasciui, & ociosi disse:
Qui digito scalpunt uno caput.

Curarsi la cotica.

.21.

E *Gesto d'huomo sensuale, e lasciuo, che attenda con cibi delicati, unguenti, bagni, riposo, sonno, e così fatte delitie ad ingrassarsi, immorbidirsi, & farsi rilucer la pelle, come fanno quelli, quorum Deus venter est. Natti sol per mangiar, e far letame. Horatio di questo gesto dice:*

Lib. 2 Sat. 5. *——Ire domum, atque*
Pelliculam curare iube. E nell'Epistole l'istesso Poeta:
Me pinguem, & nitidum, & benè curata cute vises,
Cum ridere voles Epicuri de grege porcum. Et in un'altro luogo:
Lib. 1. ep. 2. *Sponsi Penelopes nebulones, Alcionique*
In cute curanda plus æquo operata iuuentus,
Cui pulchrum fuit in medios dormire dies, &
Ad strepitum citharæ cessatum ducere curam. E Persio:
Sat 4. *——Et assiduo curata cuticula Sole.*

Gittarsi la poluere sopra il capo.

.22. E Segno di grandissimo dolore: onde si legge che quegli amici di Giobbe che andarono à consolarlo, uedutolo in grandissima calamità, *scissis uestibus, sparserunt puluerem super caput suum in cœlum.* E nell'Apocalissi è scritto: *Miserunt puluerem super capita sua, & clamauerunt flentes, & lugentes.* Et in molti altri luoghi della diuina scrittura ciò si legge. E perciò costuma Santa Chiesa nel principio della Quaresima di farci porre la poluere sopra il capo per gran segno di dolore, e pentimento de' nostri peccati; e per raccordarci che

Iob 3. Cap. 18. Ion 7. 1. Reg. 4.

Veramente siam noi poluere, & ombra.
Catullo nelle nozze di Peleo, e di Thetide dice
Caniciem terra, atque infuso puluere fœdans.
Il Tasso di Arsete addolorato dice:
C. 12 st. 101 *Ma i bianchi crini suoi d'immonda polue*
Si sparge, e brutta, e fiede il uolto, e'l petto. Et appresso Virgilio Mezentio, alla noua della morte di Lauso suo figliolo,
Æn. 10. *Caniciem immundo deformat puluere.*
E il Rè Latino intesa l'infelice morte di sua moglie, e la ruina della Città:
Æn. 12. *Caniciem immundo perfusam puluere turpat.*

Cozzare.

.23. QVesto atto di cozzare è proprio de' montoni, che per natura quando contendono si corrono incontra, e con la testa s'urtano: onde l'Ariosto disse:
C. 1. st. 63. *Anzi cozzano à guisa di montoni.*
E s'attribuisce poi anco ad altri animali, e però l'istesso Ariosto parlando dello scontro che fecero insieme Sacripante, e Bradamante:
C. 1. st. 62. *Non si uanno i Leoni, ò Tori in salto*
A dar di petto, ad accozzar si crudi.
Adunque questo sarà gesto di pugna, e di contrasto; come anco l'usò Dante quando disse:

In eter-

In eterno uerranno alli due cozzi.

Da questo cozzare de gli Arieti quella machina militare, co'l capo della quale si percoteuano le nemiche mura, Ariete fù detta; descritta da Vitruuio: della quale Propertio: Lib. 10. Lib. 4.

Dumque aries morum cornu pulsabat aheno: E Plinio dice quel famoso cauallo co'l quale fù presa Troia essere stato una così fatta machina da guerra. Il Boccaccio disse: Non hauendo mai dauanti saputo con che corno gli huomini cozzano. E dar di cozzo è l'istesso che cozzare, cioè opponere, & impugnare, e però Dante disse: Lib 7.

Che gioua ne la fata dar di cozzo? E l'Ariosto, di Astolfo: Infer. 9.

Venne in quel che cercaua à dar di cozzo: C. 22. st. 91

E quindi è deriuato il raccozzare, che è di nuouo cozzare; come l'usò l'Ariosto:

Dopo non s'eran mai più raccozzati. E disse anco: C. 26. st. 101.

Che non mai più per raccozzarsi insieme C. 31. st. 96

Fossimo al mondo.

Dar della testa nel muro.

QVesto è atto d'inconsolabile dolore. Il Sigonio parlando della morte di Costantino Imperatore dice che diuulgatasi, Milites illisis muro capitibus nullis quæstibus pepercerunt. E l'Ariosto dice che Astolfo Rè de' Lõgobardi, ueduta sua moglie sotto il nano, per questa dishonestà. .24. De Imp. occid. lib. 5.

Ne fù per arrabbiar, per uenir matto, C. 28. st. 44

Ne fù per dar del capo in tutti i muri.

Hauendo la saetta percossa la casa de' Cesari, tutte le teste delle loro statue caderono à terra, che fù indicio che quella schiatta douesse del tutto perire insieme con Nerone che di quella fù l'ultimo. Di questo atto così disse Tibullo:

Non ego tellurem genibus perrepere supplex, lib. 1. eleg. 2.
Et miserum sancto tundere poste caput,
Non ego, si merui, dubitem procumbere templis,
Et dare sacratis oscula liminibus.

Poner vn guanciale sotto l'altrui capo.

IL gesto di ponere un guanciale sotto il gomito, ò un'origliere sotto il capo è atto d'adulatione come dichiara San Gregorio sopra quel detto del Profeta Ezechielle: Væ qui consuunt puluillos sub omni cubito, & faciunt ceruicalia sub capite vniuersæ ætatis ad capiendas animas. Di che Plutarco rendendo la ragione dice, che si come il guanciale è gonfio, ma s'accommoda alla testa di chi l'usa; così l'adulatore, se bene da principio par turgido, nondimeno poi cede, e s'accommoda. Il Signor Baldassare .25. Lib. 18. cap. 3. mor. dist. 46. c. sunt. Ezech. 13.

Bonifac-

Bonifaccio di questo cenno così disse; imitando il Profeta:
Væ qui sub cubitis puluillos omnibus aptant
Cunctorum capiti qui ceruicalia sternunt.

A che pare che alludesse Ouidio quando disse, parlando dell'ossequio de gli amanti uerso le loro amate:

Lib. 1. de art. aman.

——Fuit utile multis
Puluillum facili composuisse manu:

Che l'adulatore in fine non repugna, anzi seconda l'amico; come bene espresse Martiale dicendo:

Epig. lib. 12

Mentiris, credo; recitas mala carmina, laudo:
Cantas, canto; bibis Pontiliane bibo;
Pedis, dissimulo; gemma uis ludere, uincor.

E Giuuenale hebbe l'istesso concetto quando scrisse:

Sat. 3.

——Rides? maiore cachinno
Concutitur: flet, si lachrymas conspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumæ si tempore poscas,
Accipit endromidem: si dixeris æstuo, sudat.

De amic.

Scriue Cicerone nell'amicitie non esser peste maggiore delle lusinghe, e dell'adulatione, la quale però non nuoce se non à chi la riceue; auertendoci à non porger orecchio à gli adulatori. Bione disse che quelli che comportano di esser adulati sono come boccali, che s'aggirano per gli orecchi. E disse ancora, essendo interrogato quale fosse la peggior bestia, che delle fiere era il Tiranno, e delle domestiche l'adulatore. Et Antistene li paragonò alle meretrici, poi che egualmente pregano à i loro amici tutte le prosperità, e felicità del mondo, fuori che buon'intelletto. Hauendo gli adulatori dato à creder ad Alessandro Magno ch'egli fosse figliolo di Gioue, essendo stato nell'assedio d'una città ferito, disse: Tutti mi dicono ch'io son figliolo di Gioue; ma questa ferita mi fà creder ch'io sia un'huomo come gli altri. E Nicesia uedendo che le mosche infestauano Alessandro, disse, che quegli animaletti erano degni d'esser anteposti à tutti gli altri, perche guastauano del sangue Regio.

Seneca ep. 60.

Del-

DELLA FACCIA. Cap. VII.

Vesta bella imagine del nostro animo, che dalla Natura nella parte anteriore del nostro capo fù di uarie parti con tanta uaghezza formata, è da noi faccia nominata; lo stato, e dispositione della quale propriamente uolto si dice, che solamente esser nell'huomo affermò Cicerone; nel quale mirabilmente si ueggono uariare gli affetti de' nostri animi: onde egli disse: Vultus, quot animi motus sunt, tot significationes, & commutationes potest efficere. Quintiliano dice: Dominatur autem maximè uultus: hoc supplices, hoc minaces, hoc blandi, hoc tristes, hoc hilares, hoc erecti, hoc summissi sumus; hoc pendent homines, hoc intuentur, hunc spectant etiam antequam dicimus; hoc quosdam amamus, hoc odimus, hoc plurima intelligimus; hic est sæpe pro omnibus verbis. Di questa faccia hora alcuna cosa dirò, e poi separatamente andarò d'ogni sua parte i cenni, & i gesti inuestigando, e disaminando.

.1. De legib. 1. De orat.

Faccia constante.

IL non mutar faccia, ma hauerla sempre ad un modo salda, e constante, è indicio d'un animo forte, innocente, & immutabile. L'Ariosto d'Orlando quando andò à combatter con l'Orca marina dice:

.2. C. 11. st. 35.

—— Orlando in sè raccolto

La mira altier, nè cangia, cor nè uolto. Horatio:
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Perche Socrate hebbe sempre la medesima constanza dell'animo, perciò hebbe anco l'istesso uolto, nè in quello si uide mai mutatione, ò alteratione alcuna: come anco riferisce Plinio, dicendo: Socratem, clarum sapientia, eodem semper uisum vultu; nec aut hilari magis, aut turbato; perche, come dice Horatio:

Lib. 7. c. 19.

Lib. 3. od. 3.

——Tenacem propositi uirum
Non vultus instantis tyranni
Mente quatit solida.

Faccia serena, e ridente.

.3. Prou. 16.

Questa positura di faccia arguisce benignità: come a punto disse Salomone: In hilaritate vultus Regis, vita & clementia eius. E Nicostrato disse ancor'egli: Benigni oculi summam animi pulchritudinem comitantur. Et auiene per ordinario, che coloro, i quali per natura non sono nè iracondi, nè colerici, nè sdegnosi hanno la faccia splendida, e serena: però co'l gesto d'una tal faccia si accennerà purità, e candidezza d'animo: Il Tasso d'Armida dice:

C. 4. st. 84.

Serenò all'hora i nubilosi rai
Armida, e si ridente apparue fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo.
Questa faccia serena, e ridente fù attribuita à Gioue, con laquale dissero che rasserenaua il cielo: Onde Virgilio:

——Subridens hominum sator, atque Deorum
Vultu, quo cœlum, tempestatesque serenat.

Æn. 1.

Cosi il Petrarca disse dell'anima della sua Laura.

Trionf mor. cap. 1.

Lo spirto per partir di quel bel seno
Con tutte sue uirtuti in sè romito
Fatto hauea in quella parte il ciel sereno. E degli occhi della medesima:

Son. 86.

Ver me uolgendo quelle luci sante,
Che fanno intorno à sè l'aere sereno.
Questa faccia uiuace e lieta sarà anco segno d'alacrità d'animo, e di certa speranza. Donato dice che l'alacrità propriamente, est mutatio quædam vultus, gestientis in spem aliquam.

In Scholijs ad Terent.

Faccia agra, rustica, & ingrata.

.4.

Il gesto d'una tal faccia accennerà odio, disdegno, e mala uolontà: e senza parlar sarà atto di reprimer alcuna uiolenza: conforme à quel detto di Salomone: Ventus Aquilo dissipat pluuias, & facies tristis linguam detrahentem: E nell'Ecclesiastico è scritto: Melior est ira risu; quia per tristi-

tiam

tiam vultus corrigitur animus delinquentis. Tale doueua esser la faccia di Eccles. 7.
Senocrate, al quale Platone suo maestro disse, che alle Gratie sacrificasse, Laert. lib. 4.
acciò che diuenisse di gioconda, e grata faccia, quali dicono i Poeti esser
quelle delle Gratie: Vna faccia tale douea fare all'Ariosto Mastro Pas- Sat. 1.
quino, del quale disse:

Se separatamente cucinarme
Vorrà Mastro Pasquino una, ò due uolte,
Quattro, e sei mi farà il uiso de l'arme.

Faccia stupida, & attonita.

QVesto sarà gesto d'ignoranza, e merauiglia, quale garbatamente Dante rappresentò quando disse:

Non altrimenti stupido si turba Purg. 26.
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo, e saluatico s'inurba. *Il Tasso la descriue così:*
Pallido, freddo, muto, e quasi priuo
Di mouimento al marmo gli occhi affisse. *Et altroue.* C. 12. st. 96
L'altro che di stupor l'anima carca C. 10. st. 17
Gli scorge à l'atto de l'immobil uiso.

Ma più esquisitamente fù questo stupore dell'Ariosto nell'Imp. Leone così spiegato: C. 46. st. 38

Riman Leon sì pien di merauiglia
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mouer bocca, ò batter ciglia,
O mutar piè, com'una statua immoto,
A statua più ch'ad huomo s'assomiglia,
Che ne le chiese alcun metta per uoto.

Può anco una tal faccia dar segno d'esser intorno alcuna deliberatione irresoluto; che parimente è d'ignoranza effetto. Salustio parlando di Bocco Rè di Marocco dubbioso, se doueua accostarsi a' Romani, ò à Giugarta scriue così: Dicitur secum ipse multum agitauisse, vultu, colore, ac motu corporis, pariter atque animo uarius; quæ scilicet, tacente ipso, occulta oris immutatione patefecisse. De bello Iugurt. *Di Armida dice il Tasso:*

Che stassi in sè romita, e sospirosa C. 19. st. 67
Fra sè, co' suoi pensier par che fauelle.

Il Petrarca descrisse questo stupor, dicendo nel Trionfo della Morte:

Qual è chi'n cosa noua gli occhi intende, Cap. 1.
E uede, ond'al principio non s'accorse,
Si c'hor si marauiglia, hor si riprende.

Æn. 8. Virgilio dice che, hauendo Euandro dette molte cose;
Vix ea fatus erat, defixique ora tenebant
Aeneas Anchisiades, & fidus Achates.

Faccia rigida, e dura.

6. PEr gran timore la faccia s'irrigidisce, abbandonata dal suo colore: Onde un tal gesto dinoterà timore, e spauento, come l'intese Virgilio quando disse:

Æn. 3. —Magnis exterrita monstris
Diriguit uisu in medio, calor ossa reliquit. Et altroue:

Æn. 3. At socijs subita gelidus formidine sanguis
Diriguit, cecidere animi. E Martiale disse:

Lib. 1. Quæ dum miratur pingui se rore teneri
Concreto riguit uincta repente gelu.

Et rigens corpus si dice quello, che non si può piegare: Quintiliano così l'espresse: Aduersa facies, demissa brachia, & iuncti pedes, & à summo, ad imum rigens corpus. Si dice il rigor de' Giudici, quando non si possono alla misericordia piegare, ma sono duri, & inessorabili. E d'un huomo sfacciato, che nella faccia non mostra alcun segno di uergogna, diciamo, che hà il uolto duro, e di ferro; come disse Cicerone: Homini pro amicitia familiarius dixi, mihi uideri ore durissimo esse, qui præsente eo gestū agere conarentur. E contra Pisone disse: si os tuum ferreū senatus conuitio uerberari noluisti. Ouidio di Hecuba addolorata dice:

Pro Quint.

—Duroque simillima saxo
Torpet, & aduersa figit modò lumina terra.

Dante rappresentò una dura, & ostinata peruicacia, quando del superbissimo Capaneo disse:

Infer. 14. Chi è quel grande, che non par che curi
L'incendio, e giace dispettoso, e torto,
Si che la pioggia non par che'l maturi? Del quale Statio disse, che fù
—Superum contemptor, & æqui.

Iustin. li. 4. Giustino di Batto Persiano Gouernator di Gaza fatto prigione, e condotto al conspetto d'Alessandro dice: Ille non interrito modò, sed contumaci quoque vultu intuens Regem, nullam ad minas eius reddidit vocem: Ouidio di Giunone dice:

Met. 9. —Coniux quoque Regia visa est
Cætera non duro, duro tamen vltima vultu
Dicta tulisse Iouis. Il Tasso di Clorinda famosa guerriera:

C. 2. st. 39. Armò d'orgoglio il uolto, e si compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

Iddio

Iddio disse ad Ezechielle quando lo mandò à predicare à i figliuoli di Israelle: Filij dura facie,& indomabili corde sunt ad quos ego mitto te. Ezech.2.

Faccia torua.

VNa faccia trauolta, e contrafatta darà indicio di sdegno, e di mala sodisfattione. Il Tasso di Orcano rinfacciato dal Soldano dice: •7.

Sol con la faccia torua, e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso, C.10. st.56
A guisa di Leon quando si posa
Girando gli occhi, e non mouendo il passo.

Dante introducendo Virgilio, che dica ad Anteo che lo uoglia calar giù per un pozzo, per condur esso Dante al fiume Cocito dice:

Però ti china, e non torcer lo griffo. Infer.31.

Ouidio di Hecuba appassionata dice:

Interdum toruos extollit ad æthera uultus. Met.13.

Faccia rugosa.

TAle faccia dinoterà uecchiaia, perche i uecchi così fatta l'hanno: E però Tibullo lasciò scritto: .8.

Cum mea rugosa pallebunt ora senecta,
Et referam pueris tempora prisca senex. Li.3. eleg.5

E per conseguenza seuerità, e grauità; quale disse Propertio conuenirsi allo scrittore di materia heroica:

Nunc volo subducto grauior procedere vultu Lib.2.
Nunc aliam cytharam me mea musa docet.

L'Ariosto del uecchio Bardino afflittissimo per la morte di Brandimarte dice:

Le mani erano in tanto empie, e rubelle C. 43. st. 168.
A i crin canuti, à la rugosa pelle.

Faccia volta verso il Cielo.

SIcome si uolta la faccia, così è segno che si uolti l'animo uerso il Cielo à Dio, doue hà particolare stanza: Il che fù bene inteso, e chiaramente esplicato dal Tasso, quando del corpo di Sueno disse: •9.

Giacea prono non già, ma come uolto C.8. st.33
Hebbe sempre à le Stelle il suo desire,
Dritto ei teneua inuerso il Cielo il uolto
In guisa d'huom, che pur la suso aspire.

Et perche solo l'huomo tra gli animali aspira di salire dopò la morte al Cielo, donde prima uenne; perciò hauendo Iddio fatti gli altri animali riguardanti la terra, fece solamente l'huomo retto, che ammirasse le bellezze del Cielo, come ben disse Ouidio:

Met.1. *Os homini ſublime dedit cœlumque videre*
Iuſſit, & erectos ad ſydera tollere uultus:

De nat. Deorum lib. 2. *Spiegò in queſta maniera Cicerone l'iſteſſo concetto: Deus homines humo excitatos celſos, & erectos conſtituit, vt Deorum cognitionem, cœlum intuentes, capere poſſent: Del qual concetto trattò anco nel primo libro delle leggi. E molto prima di lui ciò fù eſpreſſo da Platone nel Cratilo: Ilquale diſſe anco che l'anima noſtra, ſubito ch'è uſcita dalle mani di Dio, naturalmente à lui come ſuo padre ſi uoglie per contemplarlo.*

Queſto leuar di faccia in alto è anco indicio di confidenza, d'ardire, e di Cap. 11. *magnanimità: Onde è ſcritto in Giobbe: Tunc leuare poteris faciem tuam* Cap 22. *abſq; macula, & eris ſtabilis, & non timebis. Et in un'altro luogo: Tunc ſuper omnipotentem, delicijs affluens, & eleuabis ad Deum faciem tuam. L'Alciato diſſe che la ſperanza tenea la faccia uolta uerſo il Cielo, donde aſpettaua aiuto, in queſto emblema.*

Quæ Dea tam læto ſuſpectans ſydera vultu?
Cuius penniculis reddita imago fuit?
Elpidij fecere manus: ego nominor illa
Quæ miſeris promptam ſpes bona præſtat opem.

Scriue Paulo Morigi nel ſuo Santuario di Milano doue tratta delle Cap. 6. *reliquie di San Nazaro, che eſſendo ſucceſſo in Milano un gran conflitto tra' Chriſtiani, & Arriani, e reſtati in eſſo molti d'ambe le parti eſtinti, erano i loro cadaueri in modo meſcolati, che difficilmente ſi poteuano riconoſcer quelli de' catolici, da quelli de gli heretici; ma che à preghiere di Santo Ambroſio, per poter dare à quelli de' fedeli Chriſtiana ſepoltura, queſti ſi uoltarono con la faccia uerſo il Cielo, & quelli de gli Arriani uerſo la* De ſacr. reliq. cult. §.11. nu. 13 *terra: Ilche è riferito anco da Dominico Anfoſſo.*

Il drizzar la faccia uerſo alcuna coſa è anco atto d'attentione: E però Beatrice diceua à Dante:

Parad. 7. *Hor drizza il uiſo à quel che ſi ragiona.*

C. 36. ſt. 79 *E d'allegrezza ancora; e però l'Arioſto dice:*

O come à quel parlar leua la faccia
La bella Bradamante, e ne gioiſce.

Faccia volta verſo la terra.

.10. Purg. 3. E *Natural geſto di dolore, e di uergogna: Onde Dante diſſe:*

Come le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad una, à due, à tre, e l'altre ſtanno
Timidette, atterrando l'occhio, e'l muſo.

Et in un'altro luogo parlando di Venetico Caccianemico, che nell'Inferno ſi uergognò d'eſſer da eſſo Dante ueduto, mentre come roffiano era

dal

dal Demonio frustato, dice:
E quel frustato celar si credette — Infer. 18.
Bassando il uiso. Virgilio di Didone addolorata disse:
Tum breuiter Dido vultum demissa profatur. E di Andromaca. — Æn. 1.
Deiecit vultum, & demissa voce locuta est. — Æn. 3.

L'Ariosto dice che Carlo Imp. uolendo maritar Bradamante in Leone figliuolo di Costantino Imp. la fece chiamare à se per intender da lei se era uero, come Marfisa affermaua, che tra lei, e Ruggiero fosse promesso, e fatto matrimonio:
Tien Bradamante chino à terra il uiso, — C. 45. st. 106.
E confusa non nega, e non consente,
In guisa, che comprender di leggiero
Si può che detto habbia Marfisa il uero. E di Pinabello disse:
Et hauea gli occhi molli, e'l uiso basso, — C. 2. st. 35.
E si mostraua dolorato, e lasso.

Dante, descriuendo la pena dè gli auari nel Purgatorio, dice che stãno à terra bocconi; per dimostrar come hebbero sẽpre à terra uolti i loro pẽsieri
Vidi gente per esso, che piangea, — C. 19.
Giacendo à terra tutta uolta in giuso:
Adhæsit pauimento anima mea.
Sentì dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola à pena s'intendea.

Dice l'Ariosto che Giocondo, hauendo trouata sua moglie à giacer con un suo garzone, oppresso da uergognoso dolore:
Con fronte crespa, e con gonfiate labbia — C. 28. st. 25
Stà l'infelice, e sol la terra guata.

Il Tasso parlando d'Alcasto, che si uantò di far l'impresa dell'incantato bosco, non hauendo potuto ciò fare, essendosi con uergogna ritirato dice,
Che quella faccia alzar, già si orgogliosa — C. 13. st. 19
Ne la luce de gli huomini non osa.

Et in un'altro luogo dice che Emireno, e la incontrando i soldati,
Tal'hor dice ad alcun, perche dimesso — C. 20. st. 34
Mostri soldato il uolto? e di che temi?
Et Iddio disse à lo scelerato Caino: Cur concidit facies tua?

Questo gesto di tener la faccia uolta uerso terra è anco atto di pensar profondamente alcuna cosa: E perciò Homero dice che prima, che Vlisse cosi eloquentemente parlare, stette un pezzo con gli occhi fissi uerso la terra, e con lo scettro immobile. Dante cosi scrisse: — Illiad 3.
Da ch'io intesi quell'anime offense — Infer. 5.

Chinai il uiso, e tanto'l tenni basso
Fin che'l Poeta mi disse, che pense ? L'Ariosto cosi disse ancor'egli:
C.43 st.67. *Stando in questo pensoso il Caualiero*
Di Chiaramonte, e non alzando il uiso.
Et di Rodomonte grandemente appassionato disse medesimamente.
C.27 st.133 *Di pensiero inpensiero andò uagando*
Da se stesso lontano il Pagan molto,
Co'l uiso à terra chino, nè leuando
Sì gli occhi mai ch'alcun guardasse in uolto. Et il Tasso.
C.16. st.56 *Ma nel Soldan feroce alzar non osa*
Orcano il uolto, e'l tien pensoso, e basso.
Ouidio dice che la Sibilla Comea prima che rispondesse ad Enea, che l'hauea ricercata à scorgerlo all'inferno, stette alquanto pensosa.
Met. 14. *——At illa diu uultum tellure moratum*
Erexit, tandemque Deo furibunda recepto,
Magna petis, dixit.

De bello Iugurt. *Ma lo star continuamente con la faccia uerso la terra, è gesto di bestia, e d'huomo di costumi bestiali, e sozzi: E però Salustio di questa positura disse: Natura pecora prona, & uentri obedientia finxit. Et Ouidio:*
Met. 1. *Pronaque cum spectent animalia cætera terram.*

Volger la faccia altroue.

.II. *Sicome il rimirar alcuna cosa è atto d'amarla, e di desiderarla; cosi il nō uoler riguardarla, ma uolger altroue la faccia, è segno di sprezzarla, e di odiarla: E perciò leggiamo nella diuina scrittura; Vsquequo Domine obliuisceris me in finem, usquequo auertis faciem tuam à me? Et, Auerte faciem tuam à peccatis meis, & omnes iniquitates meas dele. Et anco: Abscondam faciem meam ab eis, & considerabo nouissima eorum generatio enim peruersa est.*
Psal. 12. Psal. 26. Deut. 32.

Gen 19. *Acciochè Loth non mostrasse alcun desiderio di uoler ritornar nell'infame Sodoma sua patria, di donde gli Angeli lo faceuano fuggire, gli dissero: Salua animam tuam noli respicere post tergum: e poi soggiunge la scrittura: Respiciens uxor eius post se, uersa est in statuam salis. Virgilio uolendo esprimer, che Minerua non uoleua essaudire le preghiere delle Donne Troiane, la finge con la faccia riuolta altroue:*
Æn. 1. *Diua solo fixos oculos auersa tenebat.*
Il Petrarca, uolendo dir che Laura non uolea compiacerlo, dice:
Son. 49. *Torcendo il uiso a' prieghi honesti, e degni.*
Ouidio fa dir per Paride ad Elena:
Ep. 15. *Multaque ne uideam, uersa ceruice recumbo.*

Del-

Dell'arrossirsi, & impallidirsi nella faccia.

QVando l'huomo per qualche suo fallo diuiene rosso, ciò procede perche il sangue con gli spiriti uitali corre alle parti estrinseche à spiare ciò che succede per riportarlo al cuore: ma quando per dolore, ò per timore impallidisce, questo auiene perche gli stessi spiriti correndo al cuore per difenderlo, e così abbandonando le parti esteriori, la faccia resta pallida, essangue, e fredda, sicome il cuore, per lo concorso del sangue si riscalda maggiormente. Ilche dal Petrarca fù così espresso: .12.

Ma la paura un poco
Che'l sangue uago per le uene agghiaccia
Riscalda il cor, perche più tempo auampi. E disse ancora:

Canz. 18.

Ma le ferite impresse
Volgon per forza il cor piagato altroue;
Ond'io diuento smorto,
E'l sangue si nasconde non sò doue.

Canz. 20.

Come l'uno, e l'altro di questi segni si scoprissero nella faccia d'Isabella, quando d'improuiso uide il suo amato Zerbino da Orlando liberato da imminente uergognosa morte, così fù dall'Ariosto espresso:

Vede la donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora:
Poi torna come fior humido suole
Dopò gran pioggia à l'apparir del Sole.

C. 23. st. 67

Essendo adunque la pallidezza segno di timore, e la rossezza di uergogna; quindi hebbe origine quel prouerbio. Semel rubidus, & decies pallidus: che si dice di quelli, che facilmente dimandano à molti denari in prestito, e raro, ò uon mai si curano di restituirli; perciò che sicome si uergognano nel dimandarli, così si addolorano nel douerli restituire. Catone diceua, che più gli piaceuano i giouani, che rossi diueniuano che quelli che pallidi; perche l'erubescenza era indicio di buona indole, e la pallidezza di cattiua. Il Petrarca d'ambedue così disse:

E sò com'in un punto si dilegua,
E poi si sparge per le guancie il sangue,
Se paura, ò uergogna auien che'l segua.

Trionfo di Amore. Cap. 3.

L'una, e l'altra di queste dimostrationi di passioni contrarie furono in San Pietro dopò hauer negato N. S. per estremo dolore, e profonda uergogna: Come fù da Luigi Tansillo in questo modo spiegato:

Quel uolto, ch'era poco inanzi stato
Asperso tutto di color di morte,
Per lo sangue, ch'al cor se n'era andato,

Nelle lacrime di San Piero.

Lascian-

Lasciando fredde l'altre parti, e smorte,
Dal raggio de' Sant'occhi riscaldato,
Diuenne fiamma, e per l'istesse porte,
Ch'era entrato il timor fuggendo sparue,
E nel suo luogo la uergogna apparue:

L'Ariosto espresse questo amoroso ardore, & agghiacciato timore in Ruggiero, così dicendo:

C.36 st.15

A questo annuntio stimulato, e punto
Da l'amoroso stral, dentro infiammarse
E per l'ossa sentì tutto in un punto
Correr un ghiaccio, che'l timor ui sparse.

Et ancora di Bradamante quando hebbe l'inaspettata noua che Ruggiero era uiuo, e che sarebbe suo consorte dice, ch'ella hebbe tãta allegrezza:

C.46.st.65

Onde il sangue, ch'al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fù tratto da la pieta,
A questo annuntio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio hà la donzella uccisa.

Della pallidezza.

13.

LA pallidezza della faccia è segno di timore, di dolore, e di compassione: Quindi nacque il prouerbio: Vbi timor ibi pallor. E quell'altro: Ignaui vertitur color. Questo effetto d'impallidirsi per pietà, è per dolore fù da Dante spiegato in questa maniera:

Infer.4.

Hor discendiam quà giù nel cieco mondo,
Cominciò il Poeta tutto smorto,
Io sarò primo, e tu sarai secondo.
Et io che del color mi fui accorto,
Dissi, come uerrò se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Et egli à me: l'angoscia de le genti,
Che son quà giù, nel uiso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti. Et altroue:

Purg.9.

——Diuenni smorto,
Come fà l'huom che spauentato agghiaccia.

Il Tasso ciò disse in più luoghi, e particolarmente:

Pallida, essangue, e sbigottita in atto
Lo spauento, e'l dolor u'hauea ritratto: E fà dir ad Armida:

C.4. st.49.

Spesso l'ombra materna à me s'offria
Pallida imago, e dolorosa in atto:

Giuuenale per esprimer un gran dolore, disse:

Palleat

Palleat vt nudis pressit, qui calcibus anguem. Sat. I.

Che fù dall'Ariosto più copiosamente spiegato:

Restò pallido in faccia, come quello,
Che'l piede incauto d'improuiso hà messo C. 39 st. 31
Sopra il serpente uenenoso, e fello.
Dal pigro sonno in mezo l'herbe oppresso,
Che spauentato, e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch'è pien di tosco, e d'ira.

Et ad esprimer un grandissimo, & improuiso dolore disse:

Diuenimmo ambi di color di morte, C. 43 st. 40
Muti ambi, ambi restiam con gli occhi bassi.

Et apunto la morte è detta pallida. Horatio:

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas, Lib. 1. Od. 4
Regumque turres.

Virgilio, descriuendo Didone afflittissima, e disposta di morire, dice:

——Pallor simul occupat ora.

Il Tasso parimente di Armida quando era in atto di uccidersi:

Già tinta in uiso di pallor di morte. Ouidio così disse:

Vt sensit tetigisse domum Philomela nefandam Met. 6.
Horruit infelix totoque expalluit ore.

Et il Padre Tasso nelle lacrime della beata Vergine di lei disse:

E di mesto pallor nel uiso tinta
Parue restar simile al figlio estinta.

Essendo dimandato Diogene perche l'oro fosse di color pallido, rispose: perche egli hà molti che lo insidiano; poiche s'impallidiscono quelli che hanno timore. Il Petrarca nel Trionfo d'Amore dice:

——Et io, com'huom, che teme Cap. 3.
Futuro male, e trema anzi la tromba,
Sentendo già dou'altri ancor no'l preme, Canz. 15.
Hauea color d'huom tratto d'una tomba. E di se stesso disse:
Volgendo gli occhi al mio nouo colore
Che fà di morte rimembrar la gente.

E anco la pallidezza indicio d'esser innamorato, poiche si dice questo esser il colore de gli amanti: ma credo io de i mal contenti, che non trouano à i loro amori corrispondenza; e perciò con la pallidezza dimostrano l'afflittione de gli animi loro. Così disse Ouidio:

Palleat omnis amans; color est hic aptus amanti. Et ancora. De art. am. lib. 1.
Fugerat ore color, maciesque adduxerat artus
Sumebant minimos ora coacta cibos: Et Horatio. Ep. 11.

Li.3.Od.10 Nec tinctus viola pallor amantium.

Dante fà dir à Francesca Malatesta innamorata di suo cognato.

Infer.5. Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci'l uiso,
Ma sol'un punto fù quel che ci uinse. Il Petrarca hauendo una uolta ueduto Sennuccio amico suo, che, mentre fauellaua con la sua amata donna, diuenne pallido e smorto, ciò in questo modo espresse:
Più uolte Amor m'hauea già detto, scriui,
Son 73. Scriui quel, che uedesti in lettre d'oro,
Si come i miei seguaci discoloro,
E'n un momento gli fò morti, e uiui. E nel seguente Sonetto, rendendo la ragione perche così gli amanti si trasformino, dice:
Son 74. Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogn'altra indi si parte,
E le uirtù, che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.

E' anco la pallidezza segno d'animo inuidioso: Onde Dante disse:
Fù il sangue mio d'inuidia si riarso,
Che, se ueduto hauesse huom farsi lieto,
Purg.14. Visto m'hauresti di liuore sparso.

Così anco Ouidio, la stessa Inuidia descriuendo, disse:
Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies. Et Horatio:
Met.2. Nos, nostraque liuidus odit.

Gli hipocriti, per dare à creder d'esser dal digiuno, e dalle uigilie mace-
Lib 2.ep.1. rati, exterminant facies suas, vt videantur ab hominibus ieiunantes; dicendo con Horatio:
Da mihi fallere, da iustum Sanctumque videri.

Onde propriamente furono da N. S. chiamati sepulchra dealbata. Tali disse l'Ariosto esser i uisi de' Poeti per l'ingratitudine de' Prencipi auari:
Matt. 23. Duolmi di quei, che sono al mondo tristi
Quando la cortesia chiuse hà le porte,
Che con pallido uiso, e macro, e asciutto
C.35 st.29 La notte, e'l dì ui picchian senza frutto.

E' anco la pallidezza segno d'esser dedito à gli studi, e nelle speculationi occupato: E però Persio disse:
Atte nocturnis iuuat impallescere chartis. Martiale schernendo un cer-
Sat.5. to ignorante, che, per esser naturalmente pallido, uoleua esser stimato Poeta,

Poeta, disse:
Esset, Castrice, cum mali coloris — Li. 7. epig. 3.
Versus scribere cœpit Oppianus.

Della erubescenza.

La erubescenza è indicio di timore di giusta riprensione; uirtù principalissima de' giouani, come dice il Filosofo nell'Ethica. E Cicerone dice che pudor ornat ætatem. Tibullo disse anch'egli: — .14. Li. 4. c. ult. Pro Roscio.
Virgineus teneras stat pudor ante genas. E Terentio disse: Erubescit salua res est. Questa erubescenza consiste tutta in atti, e gesti: E perciò S. Ambrogio lasciò scritto: Quemadmodum in senibus grauitas, in iuuenibus alacritas, sic in adolescentibus uerecundia laudatur, ueluti naturæ dos quædã, quæ in ipso corporis motu, gestu, ac incessu seruanda est. Per raccordar questa erubescenza à' giouanetti, i Romani uollero che essi portassero la pretesta di color purpureo: e però Giuuenale disse: — Eleg. 4. In lib. de off. Pierio li 40 Sat. 11.
Ingenui vultus puer, ingenuique pudoris.
Quales esse decet quos ardens purpura uestit. Le rose sono fiori dedicati à Venere, perche sono rubicondi; e difficilmente si colgono senza sentire le punture delle spine: così le cose Veneree, e libidinose ci pongono, e traffiggono l'animo in modo, che ne arrossiamo di uergogna: E perciò l'Ariosto parlando di Ruggiero, e di Bradamante dice:
Ruggiero abbraccia la sua donna bella
Che più che rosa ne diuien uermiglia:
E di Ruggiero quando trouò Angelica legata nuda sopra quello scoglio, per esser deuorata dall'Orca: — C. 10. st. 98.
Forza è che à quel parlar ella diuenga
Qual è di grana un bianco auorio sparso. Horatio: — Lib. 1. od 13
Tunc nec mens mihi, nec color
Certa sede manēt, humor & in genas
Furtim labitur arguens
Quàm lentis penitus macerer ignibus
Dante disse anch'egli, che essendo nell'Inferno dimandato Virgilio s'egli era quella fonte — Infer. 1.
Che spande di parlar si largo fiume;
Rispose, fui, con uergognosa fronte: Perche chi è modesto si uergogna quando è in faccia lodato. Et in altro proposito disse:
Che poteu'io ridir, se non; io uegno?
Dissilo alquanto del color consperso,
Che fà l'huom di perdon tal uolta degno.
L'Ariosto, consigliando il marito come debba riprender la moglie

di qualche fallo, dice:

Sat 5. Se pur tal uolta erraſſe l'ammoniſci
Senza ira, con amor, e ſia aſſai pena,
Che la facci arroſſir ſenza por liſci.

Et il Sannazaro con bella ſimilitudine ſi ſeruì di queſto concetto dicendo:

Queſta uita mortale al dì ſomigliaſi,
Lo qual poi che ſi uede giunto al termine
Pien di ſcorno à l'occaſo riuermigliaſi. Ouidio.

Ep. 4. Flaua verecundus tinxerat ora rubor. Et altroue.
——Confuſa pudore
Ep. 20. Senſi me totis erubuiſſe genis.

Sacripante, per eſſere ſtato ſuperato, & à terra gittato alla preſenza d'Angelica, hebbe di queſto mal'incontro eſtremo dolore, non per lo danno che ne patiſse;

Ma per uergogna ſola, onde a' dì ſuoi
C. 1. ſt. 66. Nè pria, nè dopò il uiſo hebbe ſi roſſo.

E poco dapoi intendendo, ch'egli era ſtato abbattuto da Bradamante belliſſima Donzella, reſta in modo confuſo,

C. 1. ſt. 70. Che non sà che ſi dica, ò che ſi faccia
Tutto auampando di uergogna in faccia.

Parimente Rodomonte, quando Doralice diſſe di uoler non lui, ma ſi ben Mandricardo per marito, reſtò afflittiſſimo:

C. 27. ſt. 108. Ma poi che l'uſat' ira cacciò quella
Vergogna, che gli hauea la faccia tinta
Ingiuſta, e falſa la ſentenza appella.

Volendo con la ſpada decider quella controuerſia: conforme all'antico prouerbio. Verecundia inutilis viro egenti. E di quel barbuto, che facea uezzi ad Angelica, dice:

C. 8. ſt. 47. Poi più ſicuro uà per abbracciarla,
Et ella ſdegnoſetta lo percote
Con una man nel petto, e lo reſpinge,
E d'honeſto roſſor tutta ſi tinge. Tibullo così diſſe:

Vt iuueni primum virgo deducta marito
Li. 3 eleg. 4 Inficitur teneras ore rubente genas. E l'Arioſto ancora:

Zerbin di queſto, tal uergogna ſente,
Che non pur tinge di roſſor la guancia,
C. 20. ſt. 130. Ma reſtò poco di non farſi roſſo
Seco ogni pezzo d'arme, c'hauea in doſſo. E diſſe anco:

C. 20. ſt. 99 Inſolita uergogna ſi li punge,

Che,

Che, com'un fuoco, à tutti il uiso raggia.
Impudente è quello che non hà pudore, del quale Cicerone disse: Qui semel verecundiæ fines transierit, eum benè, & nauiter oportet esse impudentem. Conforme à quello che disse quel Poeta:
Periere mores, ius, decus, pietas, fides,
Et qui redire nescit, cum perit, pudor.
Pudibondo è quello che hà uergogna: e pudenda sono quelle parti nell'huomo, che senza pudore non si possono scoprire. E gli antichi dissero anco depudicare per isuerginare.
Questa rossezza della faccia è anco segno d'iracondia: Perche, come dice Aristotile, l'ira è una infiammatione di sangue intorno il nostro cuore; e perciò ella ci fà nella faccia arrossire: Onde ben disse il Petrarca:
Più di mille fiate ira depinse
Il uolto mio, ch' Amor ardeua il core. E l'Ariosto:
Quel Rè, d'ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste: Il Tasso spiegò l'istesso in questo modo:
Onde si ferma, e d'ira, e di dispetto
Auampa dentro, e fuor qual fiamma rosso.
Statio dice che in Tracia nella casa di Marte tra gli altri ui era l'Ira rossa.
E foribus cæcumque nefas iræque rubentes.
Dante fà che San Pietro dice sdegnato:
Ond'io souente arrosso, & isfauillo.
E Nostro Signore similmente accoppiando questi affetti di uergogna, e di sdegno, dice: Qui me erubuerit, & meos sermones, & filius hominis erubescet eum, cum venerit in maiestate sua.

De anima lib. 1.
Trionfo della morte. Cap. 2.
C. 34. st. 33
Tebaid. 7.
Luca 6.

Coprirsi la faccia con le mani, ò con altra cosa.

.15.

Questo coprimento di faccia è gesto di uerecondia: E però l'Alciato in un suo Emblema disse:
Ergo sedens velat vultus, obnubit ocellos;
Ista verecundi signa pudoris erant.
Homero, descriuendo una uecchia che piangea, disse:
Ast anus ad faciem palmas vtrasque tetendit:
Perche quelli che piangono si mettono le mani alla faccia, uergognandosi d'esser ueduti à far con deformità un'atto uile. E così Ouidio disse:
——Manibusque modestos
Celasset vultus, si non religata fuisset.
Imitato dall'Ariosto, quando d'Angelica, disse:
E coperta con man s'haurebbe il uolto
Se non eran legate al duro sasso.

Embl. 196.
Met. 4.
C. 10 st 99

Ouidio

Ouidio di Mirrha, che si uergognaua di scoprir il dishonesto amore che à suo padre portaua, dice:

Met.10. Sæpe tenet vocem, pudibundaque vestibus ora
Texit. Icaro desideraua che Vlisse suo genero, con Penelope sua figlia si fermasse seco in Sparta: ma non uolendo Vlisse ciò fare, si sforzò il padre di persuadere la figlia: onde posta da Vlisse in libertà ò di rimaner co'l padre, ò di seguitar suo marito; ella con un'atto di uergogna, coprendosi con le mani la faccia, accennò di uoler abbandonar il padre, e seguitar il marito: Conforme à quel detto della diuina scrittura: Audi filia, & uide, & inclina aurem tuam, & obliuiscere populum tuum, & domum patris tui. Icaro per memoria di questo fatto drizzò una statua dedicata al Pudore in Sparta, con la faccia coperta. E fù introdotto che le donne andassero à marito con la faccia uelata. E fù etiandio costume de' Romani che andassero à marito con la faccia coperta d'un uelo di color d'oro, che flameo diceuano, quale primieramente era portato dalla moglie del Flamine; al quale non essendo lecito di far da sua moglie diuortio, fù perciò introdotto che anco l'altre donne lo portassero per buon augurio di indissolubile matrimonio, quale era quello del Flamine: Onde Lucano parlando di Martia moglie di Catone disse:

Macrob. Satur. lib. 7. cap. 11.

Lutea demissos velarunt flamea vultus.

E perciò ne' rouesci di molte medaglie, come in quelle di Sabina Augusta, di Herennia, di Martia Ottacilla, & in altre si uede la faccia d'una donna coperta d'un uelo, con la parola di PVDICITIA appresso: A che alludè Ouidio quando disse:

De art. am. lib. 1. Este procul vittæ tenues, insigne pudoris.

Exod. 34. Mosè la faccia si copriua, acciò che gli Hebrei non mirassero in quella: perche, come dice San Paolo, era l'istesso uelame nell'intelligenza del uecchio testamento: ma quando Mosè con Dio ragionaua, la sua faccia discopriua, e perciò dopò la uenuta del Redentore nostro, reuelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur à claritate in claritatem. E quindi è che si costuma di scoprirsi il capo quando si legge il Vangelo, per dimostrare che quelle cose, che sotto uelame, e figura erano nella legge, e nei Profeti contenute, hora nel Vangelo ci sono scoperte, e manifeste. Ma il porsi alla faccia il mozzichino, ò altra cosa tale, sarà atto di uoler nasconder il riso, & occultare lo schernimento fatto contra alcuno: A che alludè Horatio quando disse:

2. Cor. 3.

In lib. serm. ——Mappa compescere risum. E Plauto.

In capt. Nec mendacijs subdolis mihi usquam mantelum est meis
Nec sycophantijs, nec fucis ullum mantelum obuium est.

Il ge-

Il gesto di mettersi la maschera alla faccia accennerà scurrilità, e buffo neria; perche gli huomini mascherati si fanno lecito di far rider la brigata, con cose anco indecenti: Ouero che accennerà cosa occulta, e da non palesarsi: come sogliono gli huomini con la maschera nascondersi, accioche non siano conosciuti, e le femine che con belletti, e lisci s'impiastrano la faccia, sono dette immascherate: Giulio Polluce d'una tal meretrice disse: Personam non faciem gerit.

Percuoterſi la faccia.

16.

E *Gesto di gran dolore: come Ouidio lo espresse in Alcione, quando intese la morte di Ceice suo marito; accompagnandolo con altri così fatti dolorosi gesti:*

Met. 11.

Percutit ora manu, laniatque à pectore uestes,
Pectoraque ipsa ferit, nec crines soluere curans
Scindit. Virgilio disse:

Æn. 12.

Infelix crines scindit Iuturna solutos,
Vnguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis.

Æn. 12.

E Lauinia, udita la noua che la Regina sua madre s'era impiccata:
Filia prima manu flauos Lauinia crines
Et roseas laniata genas. E l'Ariosto di Fiordispina:

C.25. st.38

Così si duole, si consuma, & ange
La bella donna, e non s'acheta infretta
Tal'hor si batte il uiso, e il capel frange
E di sè contra sè cerca vendetta.

DEL-

DELLE CORNA. Cap. VIII.

1 Hauer le corna.
2 Gesto di fare altrui le corna.
3 Alzar le corna:
4 Hauer il fieno nel corno.
5 Essere scornato.

Hauer le corna.

.1. SE bene non si può negare, che la Natura nella formatione dell'huomo non sia stata sua benignissima madre, hauendolo arricchito di tanti doni, e di tante gratie; e particolarmente hauendo dato, come dice il Petrarca;

Son. 183. *A l'huomo l'intelletto, e le parole:*

Ella nondimeno ne' beni del corpo fù à molti animali bruti assai più cortese, concedendo loro miglior udito, più esquisito odorato, più acuta uista, maggior uelocità, robustezza maggiore, più lunga uita, e diuersi ornamenti; nelle quali cose uedesi che à gli huomini sono di gran lunga superiori; e particolarmente hauendoli di pungenti rostri, d'acuti artigli, di mordaci denti, e di fortissime corna armati, & adornati; doue l'huomo spogliato e disarmato nasce: perche quantunque di lui si dica;

Lucr. lib. 5. *Arma antiqua manus, ungues, dentesque fuerunt.*

Le mani però sono deboli, l'unghie tenere, & i denti fragili, e caduchi: ma forse la Natura ciò fece, perche tanto più fosse ammirabile, che l'huomo così imbecillo soggiogasse le fortissime fiere, e domasse i monstri ferocissimi. E uolendo l'huomo industrioso al mancamento del suo corpo supplire, non solo in molte guise s'è ingegnato d'armarsi, ma uedendo quanta dignità apportino le corna a' Tori, a' Caprioli, a' Cerui, & ad altri animali cornuti, hà cercato di procacciarsi questo artificioso decoro; aggiungendo alla sua testa il corno per Ducale insegna; dal quale deriuando, e denominando la Corona, uolle che alle teste de' gran Prencipi ella fosse proprio, e singolare ornamento: E perciò Pierio Valeriano dopo hauer de' Cerui, e delle corna trattato dice cõcludendo: Toto uerò operecornua dignitatis, potentiæ, fortitudinis, autoritatis, & imperij inditia esse commonstrantur.

Luca 1. *Et à questo s'accorda quel detto della diuina scrittura: Erexit cornu salutis nobis in domo Dauid pueri sui. Questo ornamento della testa fù da' gran Prencipi usato, per esser al popolo più riguardeuoli: E però scriue Diodo-*

ro, che i Re d'Egitto quando usciuano in publico soleuano comparire con la testa ornata della parte anteriore ò d'un Leone, ò d'un Toro, ò di qualche arbore, ò d'una fiamma di fuoco; e perche Proteo loro Rè soleua questo ornamento à suo piacere uariare, fauoleggiando dissero, ch'egli in uarie forme si cangiaua. Il gesto adunque d'hauer le corna sarà argomento di dignità, di dominio, di fortezza. Essendo stato Mosè dal diuino Sole illustrato, per segno di tanto honore gli restarono due corna di risplendenti raggi; il quale splendore non potendo da gli Israeliti esser rimirato, à loro preghiere con la faccia coperta seco ragionaua: Ad imitatione del quale furono le antiche corone di dodeci punte come raggi formate; alle quali per aggiungere quanto più fosse possibile questo splendore, le ornarono di dodici risplendentissime gemme: E però disse Dauidde. Posuisti in capite eius coronam de lapide precioso. Seruio sopra Virgilio dice che gli antichi fecero le corna al Dio Pane, accennando per quelle i raggi del Sole, e le corna della Luna. E l'istesso Virgilio dice che il Rè Latino, quando uolle stabilire la tregua del combattimento trà Enea, e Turno, haueua in capo una così fatta corona:

Exod. 34. Psal. 20.

Quadrijugo uehitur curru, cui tempora circum
Aurati bis sex radij fulgentia cingunt,
Solis aui specimen.

Æneid. 12.

Similmente la Corona del sommo Sacerdote d'Israelle hauea dodeci gemme in quattro ordini distinte, & ogni ordine hauea tre gemme; per accennare non solo le quattro uirtù Cardinali che doueano essere in lui, ma le altre uirtù ancora da quelle dependenti: di che particolarmente si fa commemoratione nel cap. 28. dell'Essodo. L'Autore ad Herennio disse:
Corona aurea magnis fulgentibus gemmis illuminata.
Nè da questo discorda quello che disse il Tasso dell'Angelo Gabrielle:
Tr a giouane, e fanciullo età confine
Prese, & ornò di raggi il biondo crine.

C. 1. st. 13.

E di questo splendore disse anco in persona d'Armida:
Nè perc'hor sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona.

C. 4. st. 59.

Et il Petrarca dà alle mitre il purpureo colore:
E le gemme, e gli scetri, e le corone
E mitre con porpurei colori. Et anco disse di Laura.
Di gemme orientali incoronata.

Trionf. della morte. Cap. 2.

E Dante facendo commemoratione di sette Cardinali già elettori del nuouo Sommo Pōtefice, trè de' quali erano Vescoui ornati di biforcata mitra, e gli altri quattro erano preti, dice che di quelle sette teste,

Le prime eran cornute come bue,
Purg. 32. Ma le quattro un sol corno hauean per fronte.

Gioue Ammone fù da gli antichi rappresentato con le corna d'Ariete; perche Ammone glorioso Rè d'Egitto portò nell'elmo per cimiero la testa di questo animale: E perciò il Rè Antigono, Lisimaco, & altri Prencipi, e Capitani Greci nelle loro medaglie sono figurati con le corna d'Ariete: Et i popoli della Libia, come scriue Luciano, per la figura d'un'Ariete, esso Rè Ammone soleuano accennare. Di questo Ammone fù Baccho figliuolo; e perciò dice Diodoro, che anco à lui attribuirono le corna, per l'eleuation dell'animo che apporta il uino: e perciò Ouidio disse:

Ep. 21. Accedant capiti cornua, Bacchus eris. E disse anco:
Bacchus auus, Bacchi coniux redimita corona
Præradiat stellis signa minora suis.

O per mostrare il suo ardire: Percioche, come Horatio disse, il uino
——In prælia trudit inermem. Et Ouidio:
Ep. 13. Vt quas pampinea tetigisse bicorniger hasta
Creditur huc illuc quà furor egit, eo. Ouero, come altri dicono, perche Baccho insegnò a' mortali come potessero giunger i cornuti buoi sotto il giogo, e coltiuar la terra: & anco perche gli antichi costumarono di bere in uasi formati delle corna de' buoi. Et all'istesso Baccho sacrificauano il Becco per esser animale cornuto. A Genitio Cippo Pretore Romano, mentre della città usciua, apparuero come due gran corna in testa, per lo qual segno l'oracolo gli disse, che se in Roma ritornaua sarebbe fatto Rè; la qual cosa accioche non succedesse, nè la sua patria priua di libertà rimanesse, tolse di quella perpetuo, e uolontario essiglio: Onde in honor suo, fù posta sopra quella porta, per la quale egli all'hora uscì della città, l'imagine della sua cornuta testa: Di che Ouidio dice:

Val. Mass. lib. 5. cap. 6.

Met. 15. Cornuaque auratis miram referentia formam
Postibus insculpunt longum mansura per æuum.

Sono anco le corna segno di fortezza, e di potenza per esser arme di sua natura offensiue: E però è scritto in proposito dell'onnipotenza di DIO:
Abacuc. 3. Splendor eius ut lux erit, cornua in manibus eius: ibi abscondita est forti-
2. Reg. 22. tudo eius. Et ancora: Deus fortis meus sperabo in eum, scutum meum, & cornu salutis meæ.

Sono attribuite le corna anco al Demonio: E però Dante disse:
Infer. 18. Vidi Demon cornuti con gran ferze.
E l'Ariosto disse che quel pittore, che bello il Demonio dipingeua,
Nè piè d'augel, nè corna gli facea.
Per questo rispetto hebbe origine quell'antico detto: Olim putassem te habuisse

habuisse cornua: che si dice di colui, che riesce uegliacco, doue prima era stimato ualoroso. Battista Mantouano scrisse molti uersi in questo proposito, e tra l'altre cose dice:

Cornua cor magnum, robur, munimen, & arma
Significant, cornu significatur honor.

Et Horatio uolendo dire che ad un debole s'accresce la forza disse:
En addis cornua pauperi. Et ad imitatione di lui disse Ouidio: Met. 14.
Tunc ueniunt risus, tunc pauper cornua sumit.
I Trionfatori à Gioue Capitolino un bel Toro bianco con le corna dorate sacrificauano: E però Giuuenale disse:

——Duc in Capitolia magnum
Cretatumque bouem. I Dialettici chiamano cornuto quel sillogismo, che dilemma dicesi; perche dall'una, e l'altra parte ferisce, come il bue mò con l'uno, e mò con l'altro corno. Le corna s'ascriuono anco alla Luna: Come fece l'Ariosto dicendo:

Mostrando lor la taciturna Dea
La dritta uia co'l luminoso corno. C. 43. st. 166.

Anco a' fiumi si concedono le corna: E perciò hauendo Eneo promessa la bella Deianira sua figliuola ad Hercole se in un sol uaso riduceua l'acque del fiume Acheloo, che dal monte Pindo discendendo con due rami innondaua le campagne con gran danno del paese; & hauendo Hercole il uoler di lui con gran fatica essequito; fauoleggiando dissero i Poeti, che ad Acheloo in Toro conuertito egli hauea leuato un corno; il quale da Gioue fù di fiori, d'herbe, e di frutti ripieno, per accennare la fertilità che per questa impresa era in quella regione succeduta, e donato ad Amaltea ninfa, che da lei prendendo il nome, fù poi corno d'Amaltea, della copia, e della douitia nominato. Così Virgilio, ad un Toro cornuto il Pò fiume assomigliando, disse: Georg 4.

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus. Del qual fiume il Petrarca disse:
Tu te ne uai co'l mio mortal sù'l corno. E l'Ariosto. Son. 148.
Del Rè de' fiumi tra l'altere corna C. 31. st. 6.
Hor siede humil (diceagli) e picciol borgo. Et altroue.
Figarolo, e Stellata il legno passa C. 43. st. 53.
Oue le corna il Pò iracondo abbassa. E del Nilo Ouidio.
——Et septem digestum in cornua Nilum. E l'Ariosto. Met. 9.
——Doue nel'Eusino
L'Istro ne uien con otto corna, ò diece. C. 20. st. 6.

E furono date le corna a' fiumi, assomigliandoli à i Tori; sì per lo strepito

simile al loro muggito, sì per la curuità delle loro riue torte, come le corna de' Tori: E le statue de' fiumi furono in forma di bue formate; per essere i fiumi fieri, & atroci, come sono i Tori. Anco si dicono le strade

C.26 st.66. *hauer le corna. L'Ariosto.*

E giunge oue la strada fà due corna,
L'un uà giù al piano, l'altro uà sù al monte.

.2. Gesto di fare altrui le corna.

IL raccogliere, e co'l dito pollice premer il medio, e l'anellare, spiegando l'indice, e l'auriculare contra alcuno, è gesto d'ingiuria; accennando ch'egli sia una bestia cornuta, & un becco, ciò è che, come il becco, comporti che la sua femina da un'altra bestia sia montata, & in somma, che egli habbia il cimier di Cornouaglia, come disse una uolta l'Ariosto:

C. 42. st. 103.
Se bei con questo uedrai grande effetto,
Che se porti il cimier di cornouaglia,
Il uin ti spargerai tutto sù'l petto.

C.42. st.100 *E poco prima di queste corna hauea detto:*

L'incarco de le corna è lo più lieue,
Ch'al mondo sia, se ben l'huom tanto infama;
Lo uede quasi tutta l'altra gente,
E chi l'hà in capo mai non se lo sente.

C.28. st.24 *E di Giocondo disse, che s'era dal fratello partito*
Per gire à Roma, e gito era à Corneto;
Per hauer ritrouata sua moglie à giacer con un suo fante.

.3. Alzar le corna.

Psal.74. *E Gesto di superbia; che il Latino dice erigere cornua; Onde Dauid disse: Nolite extollere in altum cornu uestrum, nolite loqui aduersus Deum iniquitatem. Et Horatio:*

Epod. Od.6
Caue, caue namque in malos asperrimus
Parata tollo cornua.

Sat.4. *L'Ariosto parlando de' Graffignani, che erano all'hora da lui retti:*
Ogni terra in se stessa alza le corna. E di Francesco Rè di Francia disse:

C.26. st.45 *E sì l'Eluetio spezzerà, che in uano*
Farà mai più pensier d'alzare il corno. Aries cornibus lasciuiens: E prouerbio, che si dice de gli ignoranti insolenti per essere stati inalzati à grado maggiore del loro merito. Anna profetessa diceua: Exultauit cor meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo.

1. Reg.2.

Hauer il fieno nel corno.

.4. *E Segno ch'alcuno sia ingiurioso, & offensore; tolta la similitudine da' buoi, a' quali quando sunt cornupetæ, ciò è feritori di corno, sog lio-*

no i contadini porre del fieno sul corno, accioche gli huomini non se gli accostino: Onde Horatio parlando de' maledici disse:

Fænum habet in cornu longe fuge. Lib. 1. Sat. 4

Scriue Plutarco che M. Crasso insolente per la sua ricchezza, e potenza fù detto hauer il fieno nel corno; ma che dapoi Cesare gli lo leuò, perche gli bastò l'animo di affrontarlo, e di fargli resistenza. E di quelli, che uogliono prouocare coloro, che sono atti à difendersi, si dice per prouerbio. Cornupetam bestiam petis.

Essere scornato.

L'Essere fiaccate le corna ad alcuno, e così essere scornato, è atto di spezzargli il fasto, e domar la sua superbia: Onde è scritto. Omnia cornua peccatorum confringam. Il Petrarca così disse: Psal. 74.

Prese hà già l'arme per fiaccar le corna
A Babilonia, e à chi da lei si noma. E disse di più: Son. 23.
Hor perche humana gloria hà tante corna,
Non è gran merauiglia s'à fiaccarle Trion. del tẽpo.
Alquanto oltra l'usanza si soggiorna. L'Ariosto.
Vedete il Rè Francesco inanzi à tutti,
Che così rompe a' Suizzeri le corna C. 33 st. 43.
Che poco resta à non gli hauer distrutti.
E di Marganorre dice, che già al suo nome tremauano le genti; ma che
Hor uenut'è chi gli hà spezzato il corno C. 37 st. 111
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome.
Il Tasso, per escusatione di Rinaldo, fà che Guelfo dica:
A ragion dico al tumido Gernando C. 5 st. 59.
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Quindi è detto, essere scornato, e fare altrui scorno. L'Ariosto di Gradasso dice:
Così scornato di uergogna, e d'ira C. 27 st. 64.
Nel uiso auampa, e par che getti fuoco. Et in un'altro proposito: C. 28 st. 37.
E la Regina, e'l Nano uede ancora,
Che fanno al Rè pur il medesmo scorno. Et il Petrarca: Son. 48.
Il mio duro auersario se ne scorni.

DELLA ZAZZERA. Cap. 9.

Della zazzera, e della barba.

I.

Ra gli altri ornamenti, che la Natura si è compiacciuta di fare all'huomo, non è stato picciolo quello de' peli della testa, e della faccia, per renderlo più riguardeuole co'l mezo della chioma, e della barba, di quello che, se fosse sbarbato e caluo, sarebbe. Ma non tanto per ornamento, quanto per sanità la Natura coprì all'huomo la testa con i capelli, e gli uestì la faccia con la barba; che da' Latini apunto è chiamata ueste; e gli sbarbati sono inuestes detti: E però Virgilio:

Æn. 8. *Tum mihi prima genas vestibat flore iuuenta.* Et il Tasso dice:

C. 3. st. 60. *E se ben gli anni giouenili suoi*
Non gli uestian di piuma ancor la guancia.

Perciò che da i capelli è difeso il capo dal Sole, e dalla pioggia. E perche i peli della barba, per loro nutrimento, come l'herbe del terreno, succhiano il souerchio humore delle gingiue, in quelle più lungamente i denti dalla putredine si conseruano, e meglio ui si stabiliscono: Onde quelli che uanno rasi patiscono il dolore de' denti, che facilmente cadono, essendo dall'ardore del caldo l'Estate, e dal rigore del freddo il Verno offesi. E costoro sono anco soggetti alla scherantia, & ad altri mali. E forse per questo rispetto Esculapio inuentore della medicina, & autore della sanità, fù sempre

con

con la barba rappresentato. Quegli huomini di santa uita, che Nazareni furono detti, per segno di santità, nutriuano la chioma, e la barba. E nella diuina scrittura è probibito a' Sacerdoti di radersi la barba, & acconciarsi la chioma; essendo scritto: Neque in rotundo attondebitis comam, neque radetis barbam. Et in un'altro luogo: Omni tempore separationis suæ nouacula non transibit per caput eius, vsque ad completum diem, quo Domino consecratur Sanctus erit, crescente cæsarie capitis eius. Ma quando il Sacerdote era polluto, Iddio ordinò che si radesse auanti la porta del Tabernacolo, e gittasse i suoi capelli sopra il fuoco. Non diuerso da quello, che scriue Censoriono, che anticamente alcuni popoli offeriuano à Dio parte de' loro crini per rendergli gratie della lor buona salute; come offeriuano de' frutti le primitie; e della Città una parte del terreno, doue erano i Tempi fabricati. Nerone quella barba che primieramente si tosò, pose in una pisside d'oro, e con gran solennità à Gioue Capitolino la dedicò. Scriue Martiale che Earino fanciullo, che fù le delitie di Domitiano Imp. fatto adulto consecrò lo specchio, e la chioma ad Apollo:

Leuit. 3. Num. 6. De die natali. Lib. 9. ep 17

Consilium formæ speculum, dulcesque capillos
Pergameo posuit dona Sacrata Deo.
Felix quæ tali censetur munere tellus;
Nec Ganymedeas vellet habere comas.

Queste erano sciocche, e superstitiose cerimonie della cieca Gentilità. Ma nel popolo eletto di Dio, non senza occulta significatione di profondi misteri, alla madre di Sansone fù dall'Angelo detto, che hauendo ella da partorire un figliuolo, che dalla sua infantia sarebbe Nazareno, non douesse mai raderlo: come parimente giamai non si tosò S. Gio. Battista Precursore. Poi Aniceto Papa, uolendo alla mollitie de' chierici nel nutrir la chioma, rimediare, ordinò che si facessero la ghirlanda, ò chierica, in forma di corona; accioche si troncassero in modo i capelli, che gli orecchi loro fossero patenti, e non dalla chioma coperti; come è scritto nel Canone, e dal Platina nella uita di questo Pontefice riferito: ilche fù anco nel concilio Cartaginese stabilito. Et è d'auertire che il capitolo: Clericus: De vita, & honestate clericorum; è tronco, & imperfetto, douendosegli aggiungere nel fine, la parola; radat; acciò che dica: Clericus neque comam nutriat, neque barbam radat: per accordarlo con la scrittura sacra del uecchio testamento, e co'l già detto Concilio. Essendo adunque la chioma, e la barba argomento di grauità, e di dignità; perciò i Romani, nel tempo che con la loro uirtù acquistarono gran parte del mondo, non si tosarono: Onde per dignità furono detti intonsi: Et Horatio, biasimando il lusso, e la souerchia cura de' giardini, e de gli edificij del suo tempo, e lodando il secolo passato, dice:

C. penult. dist. 33. C. Prohibete dist. 23.

Non

——Non ita Romuli

Lib. 2 od. 15 *Præscriptum, & intonsi Catonis*
Auspicijs, veterumque norma.

Ma poi, corrotti gli antichi costumi, furono di Sicilia à Roma condotti i Barbieri da P. Ticino Mena, l'anno CCCCLIV. di Roma fabricata; come scrisse Varrone, e Plinio confermò.

Lib 7. c. 59.

E crebbe tanto il lusso de' Romani intorno il seruitio de' Barbieri, che li teneuano in casa, dilettandosi che fossero bellissimi giouinetti, si che leggiermēte, e delicatamēte li radessero: E perciò Martiale scriuendo à Ceditiano:

Lib. 8. epigr. 51.

Tonsorem puerum, sed arte talem,
Qualis nec thalamis fuit Neronis
Aequandas semel in genas rogatus
Rufo, Ceditiane, commodaui.

E uoleuano leggiermente, e prestamente essere raduti: E quindi è che Martiale schernisce Eutrapelo Barbiere tardissimo, dicendo che tardaua tanto à rader una guācia, che nell'altra da lui raduta nasceua di nouo la barba:

Lib. 7. epigr. 82.

Eutrapelus tonsor dum circuit ora luperci,
Expungitque genas, altera barba subit.

E di Antiocho disse ch'era si graue di mano, che in uece di radere scorticaua: E conchiuse:

Vnus, de cunctis animalibus hircus habet cor
Barbatus uiuit, ne ferat Antiochum.

Lib. 11. epig. 83.

Soleuano i Romani secondo i loro gusti, e conuenienza delle loro età, chi tosarsi, chi radersi, e chi pelarsi: E però Martiale disse:

Lib. 8. epigr. 47.

Pars maxillarum tonsa est tibi, pars tibi rasa est.
Pars vulsa est: unum quis putet esse caput?

L'istesso Martiale à Pantagatho fanciullo, soauissimo barbiere, compose questo epitafio:

Lib. 6. epigr. 51.

Hoc iacet in tumulo raptus puerilibus annis
Pantagathus, domini cura, dolorque sui.
Vix tangente uagos ferro resecare capillos
Doctus, & hirsutas excoluisse genas.
Sis licet inde sibi tellus placata leuisque,
Artificis leuior non potes esse manu.

Et à Testilo, amato da Voconio, augura bellezza tale, che dapoi, che hauerà deposta la chioma, e sarà fatto huomo, resti ancora bello.

Lib. 7. epigr. 28.

Testile, Victoris tormentum dulce Voconi,
Quo memo est toto notior orbe puer,
Sic etiam positis formosus amere capillis.

In Athene, quando i serui erano manumessi, erano anco tosati, portando prima i capelli: Onde nacque il prouerbio: Seruilis capillus: Et appresso i Lacedemoni gli huomini ingenui nutriuano la chioma, e non i serui: E quindi s'originò quel prouerbio: Seruus cum sis comam geris? E si legge in Aristofane: Ac deinde seruus cum sies portas comam? In Auib.
Ma in Roma i giouinetti non si osauano; onde erano detti intonsi. Persio:

——Quibus indetonsa iuuentus Sat.3.
Inuigilat, siliquis & grandi pasta polenta. E Virgilio: Æn.9.
Ora puer prima signans intonsa iuuenta. E quando loro la prima barba tagliauano faceuano molta solennità; e però Giuuenale disse:
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati Sat.3.
Plena domus libis uenalibus accipe, & illud
Fermentum tibi habe, prestant tributa clientes.

Tranquillo di Cesare dice: Vno, atque eodem die togam sumpsit, barbamque deposuit, sine ullo honore; ciò è senza celebrar solennemente questo giorno, come era loro costume.

Della canutezza.

QVando poi la chioma, e la barba sono canute apportano maggior grauità, e meritano maggior riuerenza: perciochè sicome la legge concede à gli huomini prestanti la corona, così la natura loro concede la reuerenda canicie per testimonio d'honore: E però è detto nella diuina scrittura: Coram cano capite consurge. E Giuuenale dice: Leuit.19.
Maxima debetur capiti reuerentia cano.
E però Dante, descriuendo quel uenerabil Catone Vticense, che pose alla guardia del Purgatorio, disse: Purg.1.
Vidi presso di me un ueglio solo
  Degno di tanta riuerenza in uista
  Che più non deue à padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
  Portaua, a' suoi capelli simigliante,
  De' quai cadeua al petto doppia lista. E l'Ariosto parimente:
I crini hà bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba, ch'al petto discorre;
Et è sì uenerabile nel uiso,
Ch'un de gli eletti par del paradiso.
E per similitudine all'animo, al pensiero, alla fede, & ad'altre cose si attribuisce la canutezza: E perciò Virgilio disse: Æn.1.
Cana fides. Et il Petrarca:
Sotto biondi capei canuta mente. Et altroue.

Pensier canuti in giouenil etate. Che fù imitato dall'Ariosto parlante del Regno d'Alcina:

E tutte in festa ui si spendon l'honore,
C.6. st.73. *Pensier canuto nè molto, nè poco*
Si può quiui albergar in alcun core.

L'esser canuto innanzi tempo è segno di prudenza: E tale essere stato Socrate, scriue Sidonio Apollinare: E Strabone dice l'istesso di Tarquinio Prisco, che fù prudentissimo Rè de' Romani: E Seruio conferma il medesimo di Numa Pompilio; commentando quel luogo di Virgilio.

——Nosco crines, in canaque menta
Æn 6. *Regis Romani primus qui legibus vrbem Fundabit.*

Zazzera bene, ò male acconcia.

.3. *LA zazzera è, come Festo afferma, una capellatura con arte accommodata; che fù ne gli huomini per ornamento introdotta; la quale, quando è portata ben'acconcia, è segno di tranquillità d'animo, d'ocio, e di commodità de' beni di fortuna: Benche, come nell'altre cose, in ciò siano da fuggire gli estremi, ciò è la troppa diligenza, e la troppa negligenza; poiche quella è indicio di lasciuia e di uanità, e questa di roza trascuraggine: Come piacque anco à Quintiliano, che disse: Toga, & calceus, & capillus tàm nimia cura, quàm negligentia sunt reprehendenda. Ouidio.*

Met.2. *Permulcetque comas chlamydemque ut pendeat aptè*
Collocat. Horatio biasimando il lusso di Roma disse:

Lib.1.ep.1. *Si curtatus inæquali tonsore capillos*
Occurri, rides. Il Sannazaro, descriuendo lo sconsolato Clonico, dice:

Egl.8. *Oue si sol, con fronte essangue e pallida,*
Sù l'asinello hor uaiene, e melanconico
Con chiome hirsute, e con la barba squalida?

In Eunucho *Terentio parlando di quell'huomo infelice, che patria abligurierat bona, dice: Video sentum squalidum, ægrum, pannis, annisque obsitum. Fedra, appresso Ouidio, dice ad Hippolito:*

Ep.4. *Te tuus iste rigor, positique sine arte capilli,*
Et leuis egregio puluis in ore decet.

Chioma inanellata.

.4. *I Capelli ricci nelle chiome erano detti anelli; Onde Martiale:*
Vnus de toto peccauerat orbe comarum
Anulus. E quelli che portauano così fatti ricci calamistrati erano detti, dal calamistro; ch'era un ferro, co'l quale si formauano questi anelli; i quali erano anco detti cincinni; come si legge in Plauto: Subrufus aliquantulum crispus, cincinnatus. E perche quel L. Quintio, che dall'aratro
In Capt.

fù

fù alla Dittatura chiamato, e co'l suo ualore in sedeci giorni soggiogò gli Equi, e la Dittatura depose, hebbe per natura una così fatta capellatura inanellata; per se e per li posteri suoi acquistò il nome di Cincinnato: del quale Dante disse:

——Quintio che dal cirro — Parad.6.

Negletto fù nomato: Che cirri sono anco detti questi capelli inanellati, e crespi: E perciò Persio:

Ten' cirratorum centum dictata fuisse — Sat.1.

Pro nihilo pendas? Il procacciarsi questi ricci sarà atto di mollicie, e di incontinenza: Cicerone perciò disse: Frons calamistri notata uestigijs. Post redit. *Et un'altra uolta: Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriæ.* In Pison. *E d'un cinedo si suol dire: Calamistratus puer. Aristotile dice che sono due sorti di capelli ricci per natura; alcuni gli hanno grandi e rari, come i Sicambri; altri gli hanno piccioli e densi, come gli Etiopi: e tutti indicano timidità.* De Phisiog.

Crinibus intortis timidi uenere Sicambri, — Martialis.
Atque aliter tortis crinibus Aethiopes.

Zazzera vnta.

Gli antichi si ungeuano la chioma, per componere, & unir bene i capelli, e perche spirassero soaue odore: La qual cosa è stata dannata come attione di persona intemperante, & effeminata: E però nella ragion canonica furono biasimati quei Sacerdoti, che per lasciuia e uanità si ungeuano i capelli. •5• C. Omnis iactantia 21.q 4. *San Girolamo, parlando di San Giacobo Apostolo cognominato Giusto, dice: Hic de vtero matris Sanctus fuit; vinum, & siceram non bibit; carnem nullam comedit; nunquam attonsus est, nec vnctus vnguento, nec vsus balneo.* In catal. script. eccl. *Essendo N.S. in Betania in casa di Simon leproso, ui si accostò la Maddalena con unguenti pretiosi, i quali effudit super caput ipsius recumbentis.* Matt. 26. *Et affine che gli Hipocriti non esterminassero le faccie loro, vt viderentur ab hominibus ieiunantes; Christo N.S. ciò riprendendo, disse: Tu cum ieiunas vnge caput tuum, & faciem tuam laua, ne videaris ab hominibus ieiunans.* Matt 6. *Cicerone molte uolte biasima quando capillum compositum, & delibutum, quando comptum, & madentem, quando calamistratam comam in vnguentato Consule: E particolarmente disse: Consul vnguento affluens calamistrata coma.* Pro Sextio. *E Suetonio di Vespesiano dice: Adulescentulum fragrantem vnguento, cum pro impetrata præfectura gratias ageret, nutu aspernatus, voce etiam grauissima increpuit: Maluissem allium oboluisses: litterasque reuocauit: Onde il gesto di ungersi la chioma accennerà intemperanza, e lasciuia. Virgilio fà che Iarba per ingiuria d'Enea dica che, mentre egli godea Didone, cra*

Æn.4. *Mèonia mentum mitra crinemque madentem.*
Subnixus. E di Ruggiero per incanto tramutato disse l'Ariosto:
Humide hauea l'inanellate chiome
C.7. st.55. *Di più soaui odor, che sieno in prezzo.*
Et il Tasso di Rinaldo, mentre nel giardino d'Armida era nelle lasciuie sommerso:
Con delicato culto adorno spira
C.16. st.30 *Tutto odori, e lasciuie il crine, e'l mento.* E gli huomini ch'erano dediti al lusso soleuano questi odori adoperare. Giunenale disse:
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Sat.4. *Quantum vix redolet duo funera.* Et Horatio di se stesso:
Lib.2.Od.7 *Cum quo morantem sæpè diem mero*
Fregi coronatus nitentes
Malobathro Syrio capillos.
Anco alle giouenili Deità gli antichi la chioma di soauissimi odori sparsa attribuiuano. Catullo, ad Himeneo fauellando, dice:
In epital. Iul. & Mãlij. *Cinge tempora floribus*
Suaueolentis amaraci. E Tibullo del Genio disse:
Li.2. eleg.2 *Illius puro distillent tempora nardo.*
La chioma ne' giouani è stata per lo più segno di mollitie, e di effeminatezza: Onde i Greci per ingiuria ad un giouinetto lasciuo diceuano, Comatum puerum; de' quali fù detto per prouerbio: Nemo comatus qui non præciditur. Et è uero che chi si diletta de gli ornamenti feminili hà etiandio l'animo effeminato. Et in ogni tempo si sono ritrouati huomini lascìui, che hanno lasciato crescere, come le donne, i capelli: Onde l'Ariosto fà dire à Bradamante:
C.32. st.103. *Ben son de gli altri ancor, c'hanno le chiome*
Lunghe com'io, nè donne son per questo.

Chioma tinta.

.6. Non solamente le donne, ma gli huomini ancora si tingono tal'hora i capelli; che è una sorte di mentire con l'effetto istesso, uolendo dimostrar d'esser giouani, ancorche uecchi e canuti siano. Vn'Ambasciatore di Chio con tintura della barba, e de' capelli si sforzaua di nasconder la sua uecchiezza: Costui hauendo appresso i Lacedemoni publicamente orato; Archidamo leuò in piedi, e disse, che non gli doueano creder cosa alcuna, portando egli non solo nell'animo, ma ne' capelli ancora publicamente la menzogna. Martiale in questo proposito disse pur bene:
Mentiris iuuenem tinctis, Lentine, capillis,
Tàm subitò coruus, qui modò cycnus eras.

Non omnes fallis; scit te Proserpina canum,
Personam capiti detrahet illa tuo.

Hauendo Filippo Rè di Macedonia eletto per Giudice un'amico di Antipatro, accortosi che si tingeua la barba, & i capelli, lo priuò del magistrato, dicendo: Qui in pilis infidus est, qualem in negotijs remur futurum? Il Piria de Phisiog. lib. 4. cap. 10.

Zazzera adulterina.

Non tanto co'l tingere i capelli, quanto anco co'l supponerne d'alieni, cercano alcuni di nascondere il caluitio, portando zazzere posticcie; de' quali si suol dire in prouerbio: Caluus comatus; E di loro intese Martiale quando disse: .7.

Caluo turpius est nihil comato. Et ancora:
Caluus cum fueris eris comatus. E l'istesso Martiale:

Mentiris fictos vnguento, Phoebe, capillos, Lib. 6. epig. 56.
Et tegitur pictis sordida calua comis.
Tonsorem capiti non est adhibere necessum:
Radere te melius spongia, Phoebe, potest.

Ma nelle donne questi crini adulterini in alto eleuati per pompa e fasto; sono argomento di alterezza, e di superbia: E sono molto biasimati da Tertulliano: E San Girolamo disse: Quando eras in seculo ea quæ erant seculi diligebas, polire faciem purpurisso, & cerussa ora depingere, ornare crinem, & alienis capillis turritum verticem struere. Nella quale sciocchezza già posero tanto studio, che, come scriue l'istesso Tertulliano, ad hoc peritissimi capillaturæ structores adhibebantur. Di questo artificioso cimiero assomigliato ad una torre, e perciò turrito nominato, così Prudentio scrisse: lib. 2. ep 18

Turritum tortis caput accumularat in altum In Psychom.
Crinibus, extructos augeret vt addita cirros
Congeries, celsumque apicem frons ardua ferret.

E questo atto di ornarsi la testa à questo modo accennerà gran fasto e superbia: A che alludè Virgilio dicendo:

——Qualis Berecynthia mater
Inuehitur curru Phrygias turrita per vrbes. Æn. 6.

E per questo rispetto dissero i Poeti le trè Furie hauere i crini di uenenati serpenti.

Tosare alcuno celatamente.

Questo è gesto di schernimento, conforme al prouerbio: Circumtondere comam, di che parla l'Autor de' prouerbi: perche essendo i capelli grande ornamento del capo, e quasi una corona, onde la Natura lo adorna, leuandosegli questo fregio uiene ad esser non più degno d'honore, .8.

Iudic. 16. *ma di scherno: però leggiamo che Dalila tosò furtiuamente Sansone, mentre egli in seno le dormiua; e poi, sprezzandolo, da se lo scacciò, & i Filistei, lo posero à seruire nel pistrino. Condalo, Prefetto nella Licia di* Arist. in Politicis. *Mausolo Rè di Caria, non tosò già furtiuamente le zazzere, ma si bene le borse de i Licij: Percioche uedendo che si dilettauano sommamente di nutrire le loro zazzere; finse dal suo Rè essergli stato scritto che douesse far tosare à tutti le chiome, e mandargliele. Ma publicate che egli hebbe le finte lettere; e dal publico bisbiglio conoscendo quanto mal uolentieri fossero per troncarsi le chiome; disse che, quando si fossero contentati di pagare certa quantità di denari, egli hauerebbe procurato, che altrettanti capelli fossero in Grecia comperati; & à Mausolo, come se fossero di Licia, mandati. La qual conditione essendo da ciascuno allegramente riceuuta, fù cosa marauigliosa quanto oro egli con quest'inuentione ragunasse.*

Capelli rabbuffati.

9. *QVesto atto di rizzarsi e rabbuffarsi i capelli nasce particolarmente dall'horrore; il quale è un freddo timore, che conturba tutto l'animo, & agghiacciando il sangue fà rizzar anco i peli: come uediamo ne gli animali bruti auenire, e ne gli huomini, che per causa di gran freddo s'inhorridiscono: Onde Virgilio:*

Æn. 4. *At uerò Aeneas aspectu obmutuit amens,*
Arrectæque horrore comæ, & uox faucibus hæsit.

Lib. 1. cap. 4 *Columella: Sed frigoribus hyemis intolerabiliter horrent.*
Et Enea prima che racconti la dessolatione di Troia.

Æn. 2. *Quamquam animus meminisse horret.*
Ouidio di Niobe addolorata per la ruina de' suoi figliuoli:

Met. 6. *Diriguit malis, nullos mouet aura capillos. Virgilio disse ancora:*

Æn. 2 & 3 *Obstupui, steteruntque comæ, & uox faucibus hæsit. Ouidio:*

Ep. 15. *Obstupuit gelidusque comas erexerat horror. Et anco:*

Fast 5. *Extimui sensique metu riguisse capillos*
Et gelidum subito frigore pectus erat. Dante nell'Inferno:

Can. 23. *Già mi sentia tutti arricciar i peli*
Da la paura. L'Ariosto così espresse questo gesto:

C. 1. st. 29. *A l'apparir che fece à l'improuiso*
Ne l'acqua l'ombra ogni pelo arricciossi. Et in un'altro luogo:

C. 18. st. 126. *Come il Rè Norandino ode quel nome*
Così temuto per tutto Leuante,
Che facea à molti anco arricciar le chiome,
Benche spesso da lor fosse distante.

Da questo arricciar di capo Dante formò l'accapricciare, e ricapricciare;

ciare; dicendo nell'Inferno, doue parla d'un fiume di sangue:

Il cui rossor ancor mi ricapriccia. Et ancora: Can. 14.

Io uidi, & anco il cor mi ricapriccia.

Questi capelli rabbuffati danno indicio di persona terribile, & ingiuriosa: Come anco fù da Quintiliano osseruato dicendo: Capillos à fronte contra naturam retroagere, ut sit horror ille terribilis. Can. 22. Lib. 11 c 3

Gesto dell'occasione.

Fidia, scultore eccellentissimo, formò una Dea ingnuda, cõ la fronte capillata, la nuca calua, & i piedi alati; posta sopra una ruota; che nella mano destra teneua un rasoio: e disse che era l'imagine dell'Occasione: sopra la quale Ausonio cõpose un bell'epigramma; nel quale trà l'altre cose disse: .10.

Crine tegis faciem? cognosci nolo: Sed heus tu

Occipiti caluo es? Ne tenear fugiens.

A che allude molto bene il moral Catone, dicendo:

Fronte capillata, post hæc occasio calua.

E per prouerbio si dice: Capere crines; per pigliar prontamente l'occasione, e non lasciarla fuggire. Mostrar adunque d'hauer la capellatura dinanzi, & esser raso di dietro, accennerà un'huomo opportuno; ch'è quello che si sà uolere dell'occasione, & in somma operari quando oportet; contrario all'importuno, che opera fuor di tempo, e quando non bisogna. A questo alludendo l'Ariosto fà che il Rè Marsilio, consigliando il Rè Agramente, gli dice:

Se per non ueder lasci, ò negligenza C.38. st.47

L'honorata uittoria che t'aspetta,

Volterà il caluo, ou'hora il crin ne mostra,

Con molto danno, e lunga infamia nostra. E fa che Doralice disuadendo Mandricardo à combatter con Ruggiero gli dice:

Ma se Fortuna le spalle ui uolta, C.30 st.35

Che non però nel crin presa tenete.

Ma i Lacedemoni all'incontro nutrirono la chioma, e si rasero la barba; per accrescere à gli huomini ardire nella guerra: Percioche sicome mostrando la faccia non poteuano sbarbati esser da' nemici nella barba presi; così uoltando le spalle per fuggire facilmente poteuano esser nella chioma trattenuti, e fatti prigioni. Fù la zazzera tal'hora indicio di uoler fare alcuna uendetta, come osseruò Giulio Cesare; il quale hauẽdo inteso essergli stato tagliato a pezzi in Francia un gran numero di soldati, giurò di non farsi rader i capelli, come era solito di fare, se prima di questo danno non hauesse fatta notabil uendetta: di che riportò gran laude.

Vt primum tolli feralia uiderat arma

Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, mœstamque genis increscere barbam
Silio medesimamente scriue, che Sarmente fece uoto, se ritornaua uittorioso in patria, di tosarsi la Zazzera, & à Marte consecrarla.

Bell. Pun. 4 *Occumbit Sarmens flauam qui ponere victor*
Cæsariem, crinemque tibi, Gradiue, uouebat.

Hist. 4. *E Cornelio Tacito scriue di Claudio Ciuile Prencipe de Bataui: Ciuilis barbaro uoto propexum, rutilatumque crinem, patrata demum cæde legionum deposuit. L'istesso de' Catti popoli di Germania: Crinem, barbamque summittere nec nisi hoste caso exuere uotiuum oris habitum. Paolo Diacono lasciò scritto: Sex millia saxonum deuouerunt se neque barbam, neque capillum rasuros, nisi se de Sueuis hostibus ulciscerentur. Era anco de' Rei costume non si tosar, ma lasciarsi crescer la Zazzera, e la barba: dicendo Plinio Giouine: Reis moris est submittere capillum.*

De moribus Germ. — De reb. gest. Longob li. 3 cap. 3. — Li. 7. ep 27.

Tirare alcuno per li capelli.

.II. *Sarà gesto di far forza ad alcuno, e uiolentarlo à far quello, ch'egli far non uoleua, ò à uenire doue ricusaua. Plauto disse:*

In Meneoh. *Sed quis hic est, qui me capillo hinc de curru deripit. L'istesso Poeta:*

In Mercat. *Me istam capillo pertracturam in viam, nisi hinc abducit.*

Così, appresso Homero, Pallade riuocò Achille dalla pugna, co'l tirarlo per li capelli. Dante dice:

Infer. 22. *E Graffiacan, che gli era più d'incontra,*
Gli arronciglò l'impegolate chiome,
E trassel sù, che mi parue una lontra.

Infer. 32. *E parlando di Bocca de gli Abbati, che nell'Inferno non gli uolea dir chi fosse, per uiolentarlo à manifestarsi, dice:*

All'hor lo presi per la cuticagna
E dissi: E' conuerrà tu ti nomi
O che capel qui sù non ti rimagna:
Ond'egli à me: Perche tu mi dischiomi. Il Petrarca dice:
Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia ociosa, e lenta

Canz. 11. *Dormirà sempre, e non fia chi la suegli?*
Le man l'haues s'io auolte entro a' capegli.

E poi soggiunge, uoltando il suo parlare uerso Nicolò di Renzo, ilquale mentre Clemente VI. dimoraua con la Corte in Francia s'insignorì di Roma, promettendo a' Romani di ridurre quella Città à Republica nella sua antica libertà:

Pon mano in quella uenerabil chioma

Secura-

Securamente, e ne le treccie ſparte,
Si che la neghittoſa eſca del fango. Ouidio.
Abſtrahor à patrijs manibus, raptamque capillis, Ep.14.
Hæc meruit pietas præmia, carcer habet.
L'Arioſto parlando del Pontefice dice:
Non laſciar che nel ſonno ſi ſommerga C.17.ſt.79
Italia ſe la man l'hai ne chiome.
E di Zerbino, che pigliò Medoro per la chioma, dice:
Steſe la mano in quella chioma d'oro, C.19.ſt.10.
E ſtraſcinollo à sè con uiolenza.
Et dell'Angelo che pigliò la Diſcordia:
Le man le poſe l'Angelo nel crine. C.27.ſt.37
E pugna, e calzi le diè ſenza fine. E dell'Italia dice:
Fin ch'ella un giorno a' neghittoſi figli C.34.ſt.3.
Scuota la chioma.

Ma hauer ad alcuno le mani ne' capelli, ſenza peeò tirarli, è geſto di tenerlo in ſua poteſtà, ò d'hauerlo ſtrettamente intereſſato, come anco auertì Angelo Monoſinio nel ſuo fior dell'Italiana lingua.

Suellere vn capello.

E Segno di morte, perche gli antichi ſtimarono, che un capello del noſtro capo foſſe fatale, e conſacrato all'Orco Stigio: e che niuno morir poteſſe, à cui prima da alcuna infernale Deità queſto capello ſuelto non foſſe. Euripide introduce Mercurio, che ſuelle dalla chioma d'Alceſte queſto crine; & all'Orco il conſacra. Virgilio queſto ufficio non di Mercurio, ma di Proſerpina dice eſſer proprio, ſe ben poi Giunone tal miniſterio commette ad Iride ſua meſſaggiera: Le ſue parole ſono queſte; e parla di Didone: 12. In Alceſt.

Nondum illi flauum Proſerpina uertice crinem Æn.4.
Abſtulerat, Stygioque caput damnauerat Orco.
Ergo Iris croceis per cœlum roſcida pennis
Deuolat, & ſupra caput aſtitit: Hunc ego Diti
Sacrum iuſſa fero, teque iſto corpore ſoluo,
Sic ait, & dextra crinem ſecat: omnis & unà
Dilapſus calor, atque in uentos uita receſſit.

Coſi il Petrarca imitando gli antichi, ma da loro intorno all'eſſecutore alquanto ſcoſtandoſi, nè à Mercurio, nè à Proſerpina, nè ad Iride, ma alla ſteſſa Morte queſto ufficio attribuiſce; nel paſſaggio della ſua Laura.
All'hor di quella bionda teſta ſuelſe Trionf. di morte cap.1.
Morte con la ſua mano un'aureo crine.

Mostrar vn capello.

.13. Matt.10. Luc.21.

E Atto di cosa minima: E però è scritto che i capelli del nostro capo sono numerati; uolendo dire che Iddio sà il tutto, e d'ogni cosa ha cura, e prouidenza. Et altroue è detto, che non perirà pur un capello di colui che patirà per amor di Christo. E un prouerbio che dice: Dignus pilo; che quadra ad un'huomo da niente. Et anco quell'altro: Pili non facio; ciò è non lo stimo un pelo. Catullo:

——Non faciunt pili cohortem.

Cicerone scriuendo à Quinto suo fratello dice: Ne pili quidem minus te amabo.

DEL

DELLA BARBA. Cap. X.

Della barba.

A Natura fece all'huomo la barba, acciò che fosse anco nella faccia per maschio riconosciuto, e per renderlo riguardeuole, e di riuerenza degno; quale fù Aaronne, della cui uenerabil barba, e dell'unguento che in quella discendeua, si fà mentione nella diuina scrittura. Christo Signore Nostro portò la barba assai lunga: San Pietro non corta; San Paolo prolissa; come gli altri Santi ancora: Il che si hà per traditione, per scritture, e per l'antiche statue e pitture di quelli. Artemidoro disse, che i figliuoli erano a' padri loro di tanto ornamento, quanto la barba alla faccia. Et il sogno, che si fà d'intorno la propria barba, è interpretato sopra i figliuoli. E nei uoti di generarli promettevano anticamente gli huomini à Dio di non si far già mai la barba tosare, quasi per emenda dell'error di coloro, che facendosela rader, dauano segno di esser indegni, per la loro effeminatezza, di lasciar posterità al mondo. .1.

Barba lunga.

IL gesto d'hauere una bella barba accennerà decoro, dignità, e grauità: E quindi è che gli antichi dipinsero Gioue barbato. Et i Filosofi Cinici per grauità nutriuano gran barba: Onde Persio di loro disse: .2.

—— Barbatum crede magistrum Sat. 4.

Dicere. E Diogene, che era di questa setta, dimandato perche nutrisce la barba, rispose; per ricordarsi d'esser huomo, detestando, come maluagi, coloro che radere si faceuano. Et uno Spartano ad una così fatta dimanda rispose: Acciò che, mirando la sua canicie, non commettesse alcuna cosa di lei indegna. Scriue Plinio giouine che ad Eufrate Filosofo la sua gran barba canuta apportaua mirabile decoro. E si legge che Teseo com-

pagno di Hercole, huomo prestantissimo non uolle mai che gli fosse tosata la barba, ma quella nutrì per testimonio della sua uirtù. La Lombardia fù nominata da' Longobardi, che dalle loro lunghe barbe questo nome acquistarono. Vitoldo Duca di Lituania stimò tanto questo ornamento della barba, che fece un'editto, che tutti i suoi sudditi se la douessero tagliare, ritenendola egli solo, come per insegna della sua dignità: Ilche essendo a' Lituani in modo spiacciuto, che uoleano più tosto perder la uita che la barba; egli si fece rader, minacciando la morte à coloro, che di radersi la barba, ò la chioma hauessero ardimento. Che l'huomo barbuto rappresenti grauità, e dignità anche l'Ariosto lo disse:

Enea Sil. li. 4 de i detti, & fatti di Alfon. Rè d'Aragona

C.2.st.12.

E scontrò un'Eremita in una ualle
C'hauea lunga la barba à mezo il petto,
Deuoto, e venerabile d'aspetto.

E Virgilio dell'ombra d'Hettorre dice:

Æn.2.

Squalentem barbam, & concretos sanguine crines.

Gli antichi stimarono una bella barba esser anco indicio di gran sapienza: Onde merauigliandosi se ritrouauano alcun barbuto ignorante diceuano: Barbam video, Philosophum non video. Et Apuleio disse: Pallio, baculoque & baxeis, & hircino barbitio philosophum mentiebatur. Horatio scherzando con Damasippo, che con la pompa della sua egregia barba facesse del Filosofo, dice:

In Asino aureo.

Lib.2.Sat.3

——Dij te Damasippe, Deæque
Verum ob consilium donent tonsore. E dice ancora:
——Sapientem pascere barbam.

E Martiale schernendo un'ignorante, che per parer sapiente portaua una gran bella barba, dice:

Sic quasi Pythagoræ loqueris successor, & hares,
Perpendet mento non tibi barba minor. E quell'altro disse:
Si promissa facit prudentem barba, quid obstat
Barbatus possit quin caper esse Plato?

Può anco seruir la barba per coprir qualche deformità: Come auenne in Adriano Imperatore, il quale, per nascondere alcune ferite della sua faccia, fù il primo de' Cesari, che nutrì la barba. E' anco la barba grande segno d'esser terribile, & horrendo. Virgilio descriuendo l'horrido aspetto di Charonte dice:

Æn 6.

Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canicies inculta iacet. E Giuuenale disse:
Hispida membra quidem, & duræ per brachia setæ,
Promittunt atrocem animum.

Poli-

Polifemo, escusando la sua squalidezza, diceua:
Nec mea quod duris horrent densissima setis
Corpora, turpe puta: turpis sine frondibus arbor, — Ouid. Met. 13.
Turpis equus, nisi colla iubæ flauentia uelent,
Pluma tegit volucres, ouibus sua lana decori est;
Barba viros, hirtæque decent in corpore setæ.
Damone, pastore hirsuto, è da Virgilio con gran barba descritto, dicendo:
Dum tibi est odio mea fistula: dumque capellæ, — Egl. 8.
Hirsutumque supercilium, promissaque barba.
E chi è molto peloso dà segno d'esser colerico e crudele: E però la scola Salernitana, parlando del colerico, dice:
Hirsutus, fallax, irascens, prodigus, audax,
Astutus, gracilis siccus, croceique coloris.
Platone scrisse. Quosdam seruiles pilos in animo gestare. E Plinio scriue, che quelli che nascono co'l cuore peloso, sono fortissimi e crudelissimi: E tale essere stato Aristomene Messenio, che uccise trecento Lacedemoni. — In Alcib. Lib. 11 c. 37
L'Ariosto, parlando d'alcune genti barbare, che andarono à soccorrer la Francia, dice:
Hanno peloso il uiso, il petto, il fianco, — C. 10 st. 89
E dossi, e braccia, e gambe come belue:
E per segno di seuerità e grauità di costumi, Martiale disse:
Iam sex, aut septem nupsisti, Galla, cinedis, — Lib. 7. epig. 57.
  Dum coma te nimium, pexaque barba iuuat.
Quære aliquem Curios semper, Fabiosque loquentem
  Hirsutum, & dura rusticitate trucem.
Ma la barba nelle femine non è segno d'ornamento, ma di gran deformità, e di pessimi costumi, e d'insatiabile lussuria, come scriuono i Fisiognomi. E per questo forse i Romani rappresentarono il simulacro di Venere barbato, per accennare che le donne che hanno la barba sono molto uenerее.

Lusingar l'altrui barba.

CHe i Latini dicono demulcere barbam, ciò è leniter mulcere; ne i fanciulli, toccandogli il mento, è segno di uezzo amoreuole: Ma ne gli huomini è atto di scorno, trattandoli da putti. Essendo stata presa Roma da' Francesi, alcuni graui Senatori barbati stando assettati dinanzi le porte delle case loro, à quei Barbari prima apportarono marauiglia: ma poi uolendo uno di loro con la mano lusingare la barba à C. Attilio, come dice Val. Massimo, ò à M. Papirio, come scriue T. Liuio, egli per risentimento di questo scherno lo percosse con una uerga; per laqual cosa tutti — .3. Lib. 3 cap. 2 de fortit.

furono da quei Barbari trucidati: Dice l'antica sentenza: Extrema improbitas est illudere quem efflxeris. E scritto nelle leggi ciuili. Si quis barbam demittat, aut capillos summittat ad inuidiam alicuius, tenetur actione iniuriarum. Dicono i Maghi, che la rabbia de' cani si mitiga co'l lusingar loro la barba.

L. Vestem. & l. Item apud Labeonem, ff. de iniur. & fam. libell.
Plin. lib. 28 . 4.

Radere, ò tosar l'altrui barba.

PErche la barba è segno d'esser uirile, e di costumi maschi, e l'essere sbarbato è cosa da putto, da Eunuco, da Cinedo, da femina; chi si fà radere, dà indicio d'esser tale: E perciò Alessandro Magno, che primo introdusse l'usanza del radersi, fù beffato, e riputato imitatore delle femine, come scriue Crisippo, e conferma Atheneo. Perche Scipione Africano si faceua anch'egli ogni giorno radere, fù creduto esser'huomo effeminato: ma però fù in ciò da Ottauiano Augusto imitato. Di questo costume de' Romani di radersi la barba scriue A. Gellio, Celio Rodigino, & anco Alessandro di Alessandro nel suo libro de' geniali giorni. Quando adunque ad alcuno si faceua rader la barba ciò era fatto per grande scorno, e gran castigo: E tra l'altre calamità, che Iddio per bocca d'Isaia minacciò a' Moabiti: Barba, inquit, abradetur. Nel libro de i Rè è scritto che, hauendo Dauidde mandati i suoi Ambasciatori ad Hannone Rè, per dolersi seco della morte del padre, hauutili sospetti, per ingiuria del loro Prencipe, fece à ciascun di loro rader una guancia, e così meza la barba: per la qual cosa Dauidde commandò, che si fermassero in Hierico, fin tanto che loro crescesse la barba; acciochè non fossero dal popolo scherniti. E nell'Historie Vinitiane si legge, che ad alcuni di quei primi loro Dogi, per li demeriti loro, fù raduta à chi meza, & à chi tutta la barba, per gran castigo: Tanta stima fecero quei uenerandi Padri delle loro barbe. Questa pena fù da Federico Imp. proposta à quei ladroncelli, per li cui furti poteua esser uiolata la pace, dicendo: Si quis quinque solidos ualens, aut plus furatus fuerit, laqueo suspendatur, si minus, scopis, & forpice excorietur, & tondeatur. Et il Deciano ne' suoi Trattati criminali fà mentione di questa pena d'esser tosato, per castigo de' sacrilegi, e di quelli, che di propria autorità tirauano fuori di Chiesa coloro, che ui erano ricorsi. Come Fiorauante tagliasse la barba à Salardo; onde da Forello Rè di Francia fù à morte condennato, è scritto ne' Reali di Francia. Appresso alcuni popoli era segno di farsi herede colui, al quale primieramente alcuno tagliaua la barba: E però nell'anno di nostra salute DCXI. Gregorio Patritio Romano Signore di Vderzo, dopo hauer fatto à tradimento morir Tasso Signor del Friuli, fattasi portar la testa di lui, gli tagliò primo la barba, quasi attendendo la promessa di farselo herede. Gli Hebrei hebbero per

Di pnos. lib. 13 cap 6.
Plin. lib. 7. cap. 59.
Lib. 3. c. 4.
Lib. 7. c ult.
Lib. 5. c. 15.
§. Si quis de pace ten in usib feud.
Lib. 6. c. 33
Lib. 2. cap. 2

costume

costume di farsi rader la barba nell'essequie, e nel pianto; forse per significare non esser cosa da huomini, ma più tosto da femine il pianger, & affliggersi oltre modo: ò pure, si come all'hora deponeuano ogni altro ornamento, cosi anco la barba che molto adorna la faccia, uoleano deporre. Et Iddio ordinò à Mosè, che purificasse i Leuiti in questo modo: Aspergantur aqua lustrationis, & radant omnes pilos carnis suæ. Mosè disse ad Aaron, ad Eleazaro, & ad Ithamaro suoi figliuoli, che piangendo la morte di Nadab, e di Abiù, iquali furono dal fuoco consumati, perche ardirono d'intromettersi nel sacrificio contra il precetto di Dio, non douessero altrimenti tosarsi: Capita uestra nolite nudare, ne forte moriamini, & super omnem cætum oriatur indignatio. Cosi Giobbe hauendo inteso come ad un tratto gli erano accadute molte calamità, dice la scrittura che, tonso capite corruens in terram adorauit. Questo costume di radersi per gran dolore fù anco appresso i Gentili: Scriuendo Plutarco, che hauendo Iside inteso che Osiride era stato ucciso, si tosò le chiome, e si rase il capo, si uestì con la stola lugubre, e per ogni luogo fece il suo corpo ricercare. E Lampridio scriue, che Commodo Imp. sacrificando ad Iside, si radeua il capo, ad imitatione di lei. In quelli diece anni, che Osiride in Italia perseguitò i Giganti, non si fece mai tosar la barba, nè la chioma se non da poi che ritornò in Egitto: Onde poi gli Egitij hebbero in costume, mentre andauano in peregrinaggio, di non si tosare, fin che alle patrie loro non fossero ritornati, come Diodoro Sicolo scriue.

Num. 8.

Leuit. 10.

De Iside, & Oriside.

Biblioth lib. 1. cap. 2.

Cauar la barba altrui.

IL gesto di cauare altrui la barba è atto di grandissima ingiuria, che fù tra molti altri da Christo Signor nostro sopportato; e che fù da Isaia profetato: Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas uellentibus. L'huomo irato suol fare questa minaccia. Persio:

Si Cynico barbam petulans Nonaria uellat. Horatio:

—Vellant tibi barbam
Lasciui pueri; quos tu nisi forte coerces,
Vrgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis, & latras magnorum maxime Regum. Persio ancora:
Iccirco stolidam præbet tibi uellere barbam
Iupiter? Et è nato il Prouerbio: Et lepores Leonis defuncti barbam conuellunt. L'Ariosto di Marganorre dice:

Che li pon far sin'à bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.

Dante di Cerbero, che fù da Hercole superato, e fuor dell'Inferno strascinato, dice:

5. Cap. 50.

Sat. 1.

Lib 1. Sat. 3

Sat. 2.

C. 37. st. 111

Inf. c. 9. Cerbero uostro, se ben ui ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento, e'l gozzo.

L'Ariosto fà dir ad Isabella, quando facea resistenza ad Odorico, che la uolea uiolare:

C. 13. st. 28 Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n'andauano à le Stelle.

E di Rodomonte contra il Mago, che persuadeua Isabella alla castità, dice:

C. 29. st. 5. La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò quanto ne prese.

Cauare à se stesso la barba.

6. E Doloroso gesto di pentimento, d'hauer errato, e di uoler correggere, e castigar se stesso. Soleuano però gli antichi per delicia, ciò è per far la guancia più polita, e più liscia, farsi pelare; che i Latini diceuano, expungere genas: Onde Martiale:

Eutrapelus tonsor dum circuit ora Luperci
Expungitque genas.

Essere sbarbato.

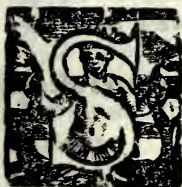
7. I Gratiosi giouinetti prima che facciano la barba soglieno esser dalle amorose donne grandemente amati: E però Tibullo disse:

Lib. 1. eleg. 8 Carior est auro iuuenis, cui mollia fulgent
Ora, nec amplexus hispida barba terit.

Et il gesto di non hauer barba accennerà pueril uaghezza, e simplicità, & età giouinile. Apollo fù da gli antichi figurato senza barba giouinetto; per dinotare il Sole, che dà uita alle cose create, esser sempre l'istesso, nè mai inuecchiarsi. Et Esculapio suo figliuolo fù rappresentato con bella chioma, e lunga barba d'oro; per accennare i risplendenti raggi del Sole: alla statua delquale Esculapio, Dionisio Tiranno di Siragosa leuò la barba, con ischerno dicendo, che non si conueniua che essendo il padre sbarbato, il figlio hauesse così bella, e così preciosa barba.

DEL CRINE. Cap. XI.

1 Crine d'oro.
2 Crini inanellati.
3 Crini odoriferi.
4 Crini sparsi, e negletti.
5 Crini sciolti.
6 Crini parte acconci, e parte negletti.
7 Squarciarsi il crine.
8 Rotar il capo con i crini sparsi.
9 Tagliarsi i proprij capelli.
10 Del caluutio.

Crine d'oro.

Timando le donne che il crine di color d'oro apporti loro molta uaghezza; con grande studio, e grande incommodo se lo uanno procacciando; che sarà indicio di bramata bellezza. E così fatto crine, come bello, da gli scrittori celebrato: Onde l'Ariosto, mentre descriue le adulterine bellezze d'Alcina, dice: I.

Con bionda chioma lunga, & annodata, C.7.st.11.
Oro non è che più risplenda, ò lustri.
Il Tasso della sua bella Armida dice anch'egli:
D'auro hà la chioma. E la uà paragonando al Sole.
Il Petrarca della sua Laura scrisse: C.4.st.29.
E i capei d'oro fin farsi d'argento. Ciò è per la uecchiezza canuti, e bianchi. Son.11.
Ma quando cominciauano à diuenir d'argento, le donne procurauano di farli con l'arte parer d'oro; come disse Ouidio:
Fœmina caniciem germanis inficit herbis,
Et melior vero quæritur arte color. E Tibullo: De art. am. 3.
Tum studium formæ est, coma cum mutatur, vt annos Li.1.eleg.8
Dissimulet, viridi cortice tincta nucis.
Tale era il crine d'Alcina, descritto dall'Ariosto:
Pallido, crespo, e macilento hauea C.7.st.73.
Alcina il uiso, il crin raro, e canuto.
Ma siccome nelle belle giouani il crine d'oro accresce loro bellezza, così

L nelle

nelle brutte uecchie eccita riso, & è indicio d'incontinenza, e di maluagità; come era Gabrina,
Che quanto era più ornata, era più brutta.
Come dice l'istesso Poeta; che poi soggiunge.
E parea così ornata una bertuccia,
C.20. St. 120. *Quando per mouer riso alcun uestilla.*
Tolto da Aristofane quando disse:
Vtrum ne varijs picta fucis Simia?
An anus ab imis huc reuersa manibus?
Et apunto di queste uecchie bellètate si dice il prouerbio: Simia fucata. Tale era quella Lice, che nell'istesso modo è da Horatio schernita. Et era cosa da femina impudica il biondeggiarsi la chioma; poi che le matrone soleuano portarla nera: Onde di Messalina Imperatrice Giuuenale dice, che quando ella se ne andaua al chiasso, fingendosi meretrice, copriua le sue uere chiome, con una capelliera bionda:
Sat.6. *Et nigrum flauo crinem abscondente galero*
Intrauit caldum ueteri centone lupanar.
Æn 6. *E così Seruio dice che Virgilio attribuisce la chioma bionda à Didone, perche era impudica.*
Anco ne' maschi giouanetti sono i crini d'oro d'ornamento: e però Medea appresso Ouidio dice à Giasone:
Ep.12. *Cur mihi plus æquo flaui placuere capilli?*
Et decor, & linguæ gratia ficta tuæ? E similmente descriue di color d'oro la barba, e la chioma di Cillaro bellissimo giouane.
Barba erat incipiens, barbæ color aureus; aurea
Met.12. *Ex humeris medios coma dependebat in armos.*
Così di Medoro disse l'Ariosto:
C 18. St. 166. *Occhi hauea neri, e chioma crespa d'oro.*
Ma all'incontro Horatio lodò i capelli neri, dicendo:
Spectandum nigris oculis, nigroque capillo. Et un'altra uolta:
Et Lycum nigris oculis, nigroque
Li.1.Od.32 *Crine decorum. E Martiale di Clito bellissimo fanciullo:*
Sit moro coma nigrior caduco.
Cap.5. *E la sposa nella Cantica, parlando della chioma del suo sposo: Comæ eius sicut elatæ palmarum, nigræ quasi coruus. Et Anacreonte loda anch'egli nel suo Bathillo la chioma nera.*

Crini inanellati.

.2. *LE donne che hanno pretensione di parer belle, s'affaticano che le loro chiome, non solo siano di color d'oro, ma inanellate, e crespe ancora; il che,*

il che, come segno d'incontinenza, e di uanità, è da S. Paolo biasimato; dicendo che debbano andar in habito ornato, ma con uerecondia e modestia, non in tortis crinibus. Il Petrarca lodando queste qualità nella chioma della amata sua Laura dice:

Del laccio d'or non sia mai chi mi scioglia,
Negletto ad arte, inanellato, & irto. Canz. 41.

Et il Tasso della sua bellissima Armida:

Fà noue crespe l'aura al crin disciolto.
Che natura per sè rincrespa in onde. *E Propertio disse à Cinthia:* C. 4. st. 30.
Et nitidas presso pollice finge comas. Lib. 3.

Sarà adunque il gesto d'inanellarsi i capelli, di color d'oro nelle donne indicio di uanità, e di procacciata uaghezza. E ne gli huomini di incontinenza, e di lasciuia: Onde Ouidio:

Sed tibi nec ferro placeat torquere capillos. *E tibullo.*
Tunc procul absitis, quisquis colit arte capillos. Lib. 1. eleg. 6

Crini odoriferi.

MA l'aggiungere al colore d'oro, & alla crespa forma, anco odore soaue al crine, tanto più accennerà desiderio di riuscir soaui, & amabili. Virgilio di Venere disse che .3.

——Rosea ceruice refulsit
Ambrosiæque comæ diuinum uertice odorem Æn. 1.
Spirauere. *E Tibullo di Apollo disse:*
Stillabat Tyrio myrrhea rore coma. *Propertio di Cintia disse:* Li. 3. eleg. 4
Aut quid Orontea crines perfundere myrrha, Lib. 1. eleg. 2
Teque peregrinis uendere muneribus? *E Plauto:*
Tu stacte, tu cinnamum, tu rosa, tu crocum, & casia es, In Curc.
Tu petalium. *E questo lusso ne gli odori crebbe tanto, che con gran dispendio da remotissime prouincie li procacciauano; i quali exotica unguenta erano detti. Plauto: Non omnes possunt olere unguenta exotica.* In Most. *Onde per rimediare all'intolerabili spese, P. Licinio Crasso, e L. Giulio Cesare Censori con publico editto vietarono; ne quis uenderet unguenta exotica. E Plinio con molta ragione si merauiglia di tanta souerchia prodigalità, dicendo: Tanti emitur uoluptas aliena; etenim odorem qui gerit ipse non sentit.* Lib. 13. c. 3

Crini sparsi, e negletti.

LA chioma inculta, slegata, e non acconcia è di gran dolore e di furore indicio: E perciò Virgilio, parlando di quelle donne, ch'erano intorno l'essequie di Polidoro figliuolo di Priamo, dice: .4.

Et circum Illiades crinem de more solutæ. Æn. 3.

E delle donne Troiane, che addolorate à Pallade sacrificauano:

Crinibus Illiades passis peplumque ferebant
Suppliciter tristes. E di Cassandra afflittissima:

Æn. 2. *Ecce trahebatur passis Priameia uirgo*
Crinibus. E della Sibilla dice:

——Non vultus, non color unus
Æn. 6. *Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum,*
Et rabie fera corda tument. E nel descriuer donne eccitate à gran furore.
Furijs accensas pectore matres
Æn. 7. *Idem omnes simul ardor agit noua quærere tecta,*
Deseruere domos, uentis dant colla, comasque.

Ouidio fù parimente di questo gesto osseruatore; come appresso di lui in molti luoghi si uede: Parlando di Medea dice:

Ep. 6. *Per tumulos errat sparsis discincta capillis.* Et altroue:
Ep. 9. *Non uenit incultis captarum more capillis*
Fortunam vultus fassa tegendo suos. Et ancora:
Ep. 10. *Aspice demissos lugentis more capillos.* Et in un'altro luogo:
Et soror effusis ut erat Cassandra capillis,
Cum uellent nostræ iam dare uela rates.
Quo ruis? exclamant. E fà che Safo per segno del suo dolore dice:
Ecce iacent collo sparsi sine lege capilli. L'Ariosto.
C.28.st.97 *Come che in uiso pallida, e smarrita*
Sia la donzella, & habbia i crini inconti. Tibullo:
Non soror Assyrios cineri quæ dedat odores
Eleg.3.lib.1 *Et fleat effusis ante sepulchra comis.* Et in altro luogo.
Li. 3. eleg. 2 *Ante meum veniat longos incompta capillos*
Et fleat ante meum mœsta Neæra rogum.

Propertio, parlãdo di Calisto addolorata perche Vlisse da lei fosse partito:
Multos illa dies incomptis mœsta capillis
Lib. 1. *Sederat, iniusto multa locuta salo.* Et anco disse per segno di grã calamità:
Nec toties proprijs circum oppugnata triumphis
Lib. 2. *Lassa foret crines soluere Roma suos.* Et un'altra uolta:
Namque ubi mortifero iacta est fax ultima lecto
Lib. 3. *Vxorum fusis stat pia turba comis.*

Crini sciolti.

5. *IL portare i crini sciolti e sparsi era segno d'esser vergine e fanciulla: E però Virgilio di Venere, che fingea d'esser Cinthia, disse:*

Namque humeris de more habilem suspenderat arcum,
Æn. 1. *Venatrix, dederatque comas diffundere uentis.* Et Horatio:

Quem

Quem si puellarum insereres choro, Lib. 2. Od 5
Mirè sagaces falleret hospites
Discrimen obscurum, solutis
Crinibus, ambiguoque vultu.

Il Petrarca della sua Laura, ch'era pulzella quãdo di lei se inamorò, dice:
Erano i capei d'oro a l'aura sparsi. Et un'altra uolta: Son. 70.
Le bionde treccie soura'l collo sciolte. E soggiunge. Canz. 28.
E'l primo dì, ch'io uidi a l'aura sparsi
I capei d'oro, ond'io si subit'arsi. Il Tasso.
——Intrinseco diuenni
De la più bella, e cara giouinetta
Che mai spiegasse al uento chioma d'oro. Nell'Aminta.

Quando poi erano maritate, legauano i crini in treccie: E però il Petrarca dell'istessa Laura dice:
E le chiome hor auolte in perle, e in gemme,
All'hora sciolte, e sour'or terso bionde. Claudiano: Son. 164.
Nec quæ Parthenium canibus scrutatur odoris
Aspernata toros; libertatemque comarum De Rap. Proserp. lib. 1.
Iniecta uoluit tandem frænare corona.
Che uuol dire che desideraua dalla virginità passar alla uita matrimoniale:

Crini parte acconci, e parte negletti.

6.

QVesta uarietà, e discordanza di crine accennerà discrepanza e diuisione: E tale apunto fù dall'Ariosto descritta la Discordia, dicẽdo:
I crini hauea qual d'oro, e qual d'argento, C. 14. st. 83
E neri, e bigi hauer pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti à le spalle, alcuni al petto sciolti.
Petronio Arbitro Satirico così descrisse la Discordia:
Infremuere tubæ, ac scisso discordia crine
Extulit ad superos Stygium caput; huius in ore
Concretus sanguis, contusaque lumina flebant,
Stabant irati scabra rubigine dentes,
Tabo lingua fluens, obsessa draconibus ora,
Atque inter toto laceratam pectore uestem
Sanguineam tremulà quatiebat lampada dextrà. E Dante della Fraude: Infer. 17.
Con più color sommesse, e sopraposte
Non fer mai drappi Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte.

Accen-

Accennerà anco improuiso accidente, che ci necessiti à soccorrerlo senza alcuna dimora: Come auenne à Semiramide Regina de gli Assirij, la quale mentre era intenta à regolarsi i crini, auisata che la gran Città di Babilonia se le era ribellata, senza fornir d'acconciarsi, corse subito doue era il pericolo, & la ribellione represse: Onde in Babilonia le fù dirizzata una statua con la metà delle treccie raccolta, e l'altra metà disciolta; per esprimere la sua grã diligẽza in così grãde attione, dellaquale disse il Petrarca:

Triõfo della Fama cap. 2

Poi uidi la magnanima Reina,
Ch'una treccia riuolta, e l'altra sparsa,
Corse à la Babilonica ruina. Ouidio così l'istesso concetto espresse:
——Alcyone coniux excita tumultu
Prosilit, & nondum totos ornata capillos.
Tibullo, lodando la bellezza de i crini di Sulpitia:

Li. 3. eleg. 4

Seu soluit crines, fusis decet esse capillis,
Seu compsit, comptis est ueneranda comis.

Squarciarsi il crine.

-7.
Tusc. 3.

Q*Vest'atto di squarciarsi la chioma è di grandissimo dolore: Come appresso Cicerone è scritto: Hinc ille Agamemnon Homericus, scindens dolore identidem intonsam comam, in quo facetum illud Bionis; perinde stultissimum Regem in luctu capillum sibi euellere, quasi caluitio mœror leuaretur. Della madre d'Eurialo, dolorata per la morte del figliuolo, disse Virgilio:*

Æn. 9.

Euolat infelix, & fœmineo vlulatu
Scissa comam. E di Didone per gran dolore infuriata:

Æn 4.

Terque, quaterque manu pectus percussa decorum,
Flauentesque abscissa comas. Prò Iupiter ibit
Hic, ait, & nostris illuserit aduena regnis? Ouidio:

Ep. 3.

At lachrymas sine fine dedi, rupique capillos. E delle matrone Tebane:

Met. 4.

——Scissis cum veste capillis.
L'Alciato in un suo Emblema dipinse sopra il tumulo d'Aiace la Virtù, che si squarciaua la chioma, dicendo:
Aiacis tumulum lachrymis ego perluo Virtus
Heu misera albentes dilacerata comas.
Scilicet hoc restabat adhuc, vt Iudice Græco
Vincerer, & causa stet potiore dolus.
Il Tasso della sposa d'Altamoro dice:

C. 17. St. 26

Pianse, percosse il biondo crine, e'l petto
Per distornar la sua fatale andata.
L'Ariosto d'Olimpia, afflitta per la fuga di Bireno:

Così

Così dicendo le mani si caccia
Ne' capei d'oro, e à chioccia, à chioccia straccia. C.10 st.33
E d'Isabella, appassionata per la morte di Zerbino:
E straccia à torto l'auree crespe chiome,
Chiamando sempre in uan l'amato nome. C.24.st.85
Ouidio di Filomena da Tereo stuprata:
Mox vbi mens rediit passos laniata capillos Met 6.
Lugenti similis. E di Loti ninfa in arbore cangiata.
Vt vidit, conata manu laniare capillos
Fronde manum impleuit, frondes caput omne tenebant. Met.9.

Rotare il capo con i crini sparsi.

Questo è gesto d'estremo dolore, e di manifesta disperatione: E però Quintiliano lasciò scritto: *Comas excutientem rotare phanaticum est:* Ouidio d'Arianna dice: .8. Lib.11 c 3.
Aut ego diffusis erraui sola capillis,
Qualis ab Ogygio concita baccha Deo. Ep.10.
L'Ariosto d'Olimpia infuriata per essere stata dal suo Bireno abandonata:
Corre di nuouo in sù l'estrema sabbia, C.10.st 34.
E rota il capo, e sparge à l'aria, il crine,
E sembra forsenata, e ch'adosso habbia
Non un Demonio sol, ma le decine. E di Fiordiligi:
Straccia i capelli, e sparge, e grida come C 43. st. 158.
Donna tal'hor che'l Demon rio percuote.
Parimente il Tasso d'Armida, oppressa da estremo dolore, per esser da Rinaldo abandonata.
Così in uoci interrotte irata freme, C.16.st.67
E torce il piè da la deserta riua,
Mostrando ben quant'hà furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il uolto.
Ouidio di una delle Tracie bacchanti contra Orfeo sdegnata:
E quibus vna leues iactato crine per auras Met.11.
En ait, en hic est nostri contemptor.

Tagliarsi i proprij capelli.

Questo è atto di gran dolore; ilche nell'essequie de' parenti per segno di grande afflittione era fatto: E però Canace appresso Ouidio uerso il mal nato suo figliuolo disse: .9.
Non mihi te licuit lachrymis perfundere iustis Ep.11.
In tua nec tonsas ferre sepulchra comas.
E doue parla della trasformatione di Narcisso dice:

Plan-

——Planxere sorores

Met.3. *Naiades, & sectos fratri imposuere capillos.*

Scriue Homero che il cadauere di Patroclo fù coperto de i capelli de' suoi compagni, che nell'essequie gli gittarono sopra: Et Achille hauendosi tagliata la chioma, e postala nelle mani dell'istesso cadauere, prouocò tutti quelli ch'erano presenti à pianger dirottamente. E Propertio di Cinthia; Ill.23.

Illa meo caros donasset funere crines.

Molliter, & tenera poneret ossa rosa.

Socrate il giorno auanti che pigliasse il ueleno, toccando la chioma di Fedone, gli disse: Dimani, ò Fedone, ti taglierai questa bella chioma. Questo però era nella diuina legge prohibito; essendo scritto: Non vos incidetis, nec facietis caluutium super mortuo. A' simolacri de' fiumi dalla gentilità, come Dei, riueriti, soleuano offerir i proprij capelli, che con alcune cerimonie si tagliauano: E perciò Homero introduce Peleo à far uoto al fiume Sperchio di tagliarsi i proprij capelli, e religiosamente offerirglieli, se dalla guerra Troiana ritornaua sano Achille. Martiale:

Plat. i Phed. Deuter. 14. Pausania.

Hos tibi, Phæbe, vouet totos à vertice crines

Encolpus domini Centurionis amor.

Dum nulla teneri sordent lanugine vultus,

Dumque decent fusæ lactea colla iubæ.

I serui appresso i Romani, ottenuta la libertà, poteuano portar il capello; ma però andauano rasi à distintione de gli ingenui. E per riuerente segno di deuotione è stato introdotto, che i Sacerdoti si radano la testa, facendosi le chieriche, ò corone: Come si legge di Nazaro, e poi anco di Priscilla, e di Aquila, che con San Paolo andarono in Siria, e d'altri: ilqual costume s'è poi sempre osseruato. E trà le cerimonie che faceua il leproso per mondarsi, doueua anco radersi non solamente la testa, ma la barba, le ciglia, e tutti gli altri peli del corpo. Et è nella ragion canonica deciso, che quella donna, che si taglierà la chioma datale da Dio in memoria della sua soggettione al marito, come quella, che tenta di sottrarsene, sia escommunicata. Era però nella diuina scrittura ordinato, che quando colui, che hauea presa la donna in guerra la uolea per moglie, ella si radesse la chioma, si tagliasse l'unghie, e deponesse quella ueste, nella quale era stata fatta prigioniera.

Lib.1. epigr. 88. Act. Apost. 18. 23. Num.6. C. Quicunque 30 dis. Rom sing. 595. Deut.21.

Del caluutio.

.10. Perche l'huomo diuiene caluo nella uecchiezza, età per se ueneranda; perciò l'essere caluo sarà segno di uecchiaia, e per conseguente di persona degna di riuerenza; essendo scritto nelle diuine lettere: Consurge coram capite caluo. E quei che per ischerno dissero ad Eliseo Profeta:

feta: *Ascende calue, ascende calue*; furono da lui maledetti, e da gli orsi deuorati. Giulia figliuola d'Augusto Imp. uenendo innanzi tempo canuta, si faceua cauar i peli bianchi, per non parer uecchia; di che accortosi il padre, à buon proposito le dimandò, quando ella inuecchiasse, che uorebbe più tosto essere, calua, ò canuta? Ella canuta rispondendo; Perche adunque, soggiunse Augusto, le tue serue, innanzi il tempo, cauandoti i capelli, ti uanno preparando il caluutio? Onde Giulia potè il suo errore correggere. Tibullo di quelle donne, che uogliono con arte coprir la loro uecchiaia, dice: 4. Reg. 2.

Tollere tunc cura est albos à stirpe capillos,
Et faciem dempta pelle referre nouam. Li. 1. eleg 8

Similmente Propertio disse:

Vellere tum cupias albos à stirpe capillos,
Et speculo rugas increpitante tibi. Eleg. 3.

Ancorche Venere sia stata sempre rappresentata con bellissimi capelli; della quale Claudiano dice che ella sedendo in un dorato seggio, haueа d'intorno le Gratie; l'una dellequali le spargea di soauissimo nettare la chioma; l'altra con un pettine d'ebano gliela distendeua; e la terza gliel'annodaua in bellissime treccie: nondimeno alcuna uolta, come Lattantio scriue, ella fù anco fatta calua: E questo auenne in honor di quelle ualorose donne, che, mentre da' Francesi era assediato il Campidoglio, ridotti i Romani all'estrema necessità delle cose, si tagliarono i capelli, con i quali formarono delle funi da tirare alcune machine, che à loro difesa adoperarono. E sacrificauano à Venere Calua sub Dio, non sub tecto, per accennare che il Caluitio era cosa celeste. Scriue Plinio che appresso gli Hiperborei *tam viris, quàm fœminis capillus probro est*. E che il caluitio ui è in grandissimo honore, e riuerenza; perche è segno d'animo retto, e buono; conforme al prouerbio: *Caluitium non est vitium, sed probitatis inditium*. E tanto più il caluitio è uenerabile, quanto che è proprio dell'huomo solamente e non de' bruti, come anco la canicie. Monsignor Baldassare Bonifaccio, mio nepote, così scherzando disse d'una giouinetta calua: Lib. 6. c 13

Ad puellam caluam.

Calua quidem, sed pulchra tamen potes esse; nec istud
Caluitium vitium, sed decus esse potest.
Ista, nisi fallor, præstant glabreta viretis,
Ista capillitio, Chlori, phalacra præest.
Prata solent nostris oculis herbosa placere,
Sed tamen haud minus his area tersa placet.
Depilis est factus vertex vt pulchrior esset,
Vtque foret cœlum, quod modò terra fuit.

Crania nuda comis poteras texisse Sicambris,
Sed visu dignam se cutis alba putat.
Absque pilis sit totus homo; sed plumas volucres,
Squama tegat pisces, hirtaque seta feras.
Quod fas esse negant sub tecto dicere, dicam
Sub conopæo; sis mihi calua Venus.

DELLA FRONTE. Cap. XII.

Della fronte.

V ragioneuolmente la fronte humana chiamata il Theatro di tutto l'huomo; poi che in essa compariscono chiari segni de gli affetti nostri; e le passioni de' nostri animi ui si manifestano: E perciò il Petrarca disse: .1.

Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero,
Ch'ogn'occulto pensiero Canz.39.
Tira in mezo la fronte, ou'altri il uede.

Et in un'altro luogo, paragonò la fronte di M. L. ad una colonna cristallina; perche, come per cosa trasparente, per essa uedesse gli interni secreti del suo animo:

Dinanzi una colonna Canz.44.
Cristallina, & iu'entro ogni pensiero
Scritto, e fuor tralucea sì chiaramente,
Che mi fea lieto, e sospirar souente. E disse anco:

Ne la fronte à Madonna haurei ben letto, Canz 45.
Al fin se' giunto d'ogni tua dolcezza. Et un'altra uolta:
Ma spesso ne la fronte il cor si legge. Et ancora: Son.a 87.
Il cor ne gli occhi, e ne la fronte hò scritto. Il Boccaccio disse: Son.17.
Nella fronte portan segnato quello che esse dentro del loro seno nascoso tengono. E fù detto anco per la medesima ragione la fronte esser la porta Nou.77.

dell'animo; perche per essa riguardando si scorgano i più riposti pensieri di quello; e però Q. Cicerone scriuendo à M. Tullio suo fratello disse: Cura vt aditus ad te diurni, atque nocturni pateant; neque foribus solum ædium tuarum, sed etiam vultu, & fronte; quæ est animi ianua, quæ; si significat voluntatem abditam esse ac retrusam, parui refert patere ostium: Che gli huomini fronte, & oratione magis, quàm ipso beneficio, reque capiuntur. E Cicerone disse ch'è cosa più di huomo ingenuo odiare apertamente, quàm fronte occultare sententiam. Di questa Plinio così scrisse: *Frons & alijs; sed homini tantum tristitiæ, hilaritatis, clementiæ, seueritatis index:* E perciò per la fronte molte uolte s'intende l'animo istesso; come appresso il Petrarca, dicendo:

De pet. consul.

De amicitia

Lib. 11.

Ou'è la fronte, che con picciol cenno,
Volgea'l mio core in questa parte e in quella?

E Cicerone scriuendo ad Antonio dice: *Non enim solum ex oratione; sed etiam ex vultu, oculis, & fronte, vt aiunt, meum erga te amorem perspicere potuisses.* E l'Ariosto dice che

L'Imperator con chiara, e lieta fronte
Raccolse Orlando, & i compagni suoi. Et anco:
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d'interno amor dar più chiarezza. Et il Tasso:

C. 15. st. 96

Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in uoto à te sacrate i' porto: Et Ouidio disse:

C. 1. st. 4.

Aspicias oculos mando, frontemque legentis;
Ex tacito vultu scire futura licet. Di Gioue in Toro conuerso dice:
Nullæ in fronte minæ, nec formidabile lumen,
Pacem vultus habet.

Met. 2.

Fregarsi la fronte.

2.

CON ragione è stato anco detto la fronte esser il tempio del pudore; perche in lei il rossore della uergogna principalmente appare: Onde quelli che non uogliono, per le cose brutte da loro commesse, arrossirsi, si fregano con la mano la fronte, per discacciarne il pudore; E perciò Quintiliano lasciò scritto: *Vitiosa enim sunt illa, intueri lacunaria, perfricare faciem, & quasi improbam facere.* E quindi è che quelli, che del mal fare non si uergognano, sono detti huomini *perfrictæ frontis:* Onde leggiamo appresso Giuuenale:

Lib. 11. c. 3

Eiectum semel attrita de fronte pudorem. E Martiale:
Aut cum perfricuit frontem, posuitque pudorem. E Persio:
——Exclamat inquit Melicerta perisse
Frontem de rebus. Quintiliano à questo proposito dice:

Sat. 3.

Li. 11. epig. 31.

Sat. 5.

Perfrica frontem, & dic te digniorem, qui Prætor fieres, quàm Catonem. Lib. 9. E Cicerone: *Quid tergiuersamur, Epicure, nec fatemur eam nos dicere* Tuscul. 4. *voluptatem, quam tu idem, cum os perfricuisti, soles dicere?* Sarà adunque gesto di sfacciatezza il fregarsi con le mani la fronte; facendo atto di uolerne scacciare il rossore, testimonio del mancamento fatto. Per questo gli impudenti sono detti sfrontati, e senza fronte, ciò è senza il suo color naturale. Di questi Giulio Polluce disse che *Tabernariam exercent fronte*: tolta la metafora dall'hosteria luogo licentiosissimo, e senza honestà, E gli huomini da bene sono detti *Integræ frontis*. *Ad officium iudicantium pertinet*, dice Papiniano, *eius quoque testimonij fidem, quod integræ* Dig. de t. *frontis homo dixerit, perpendere*. E perche nelle Città sono maggiori si- Stib. l. 13. mulationi, che nelle Ville, perciò Horatio disse:

Frontis ad vrbanæ descendi præmia. Lib. 1. ep 9.

Fronte coperta.

Il coprirsi la fronte sarà atto di dishonore, e d'infamia; poi che nella .3. fronte dell'huomo siede l'ingenuità, l'honoreuolezza, e la riputatione: E la fronte istessa si pone per la chiara fama, e per l'honore; E però Dante:

Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte. Infer. 27.

Ciò è se la tua fama sia chiara, e manifesta. Questo coprirsi la fronte, ò altra parte del corpo, perche non sia ueduta, è segno di pudore e uerecondia: Apuleio dice che quando egli uide Fotide ignuda, ella uergognan- In Asino dosi, *Glabellum fœminal rosea palmula obumbrans*. Così dice l'Ariosto, aureo. quando Ruggiero trouò Angelica nuda legata sopra lo scoglio, acciochè fosse dall'Orcha marina deuorata, che ella.

E coperto con man s'haurebbe il uolto, C. 10 st. 99.
Se non eran legate al duro sasso.

Fronte scoperta.

Hauer la fronte scoperta è atto di bontà, d'ingenuità e d'honore; .4. e che non habbia bisogno d'esser coperta, acciochè in lei non appariscano segni de' mancamenti dell'animo. Il Boccaccio disse: Che io con Nou. 77. l'altre donne possa andare con la fronte scoperta: Cioè senza segno d'alcuna dishonestà. E perciò si dice far fronte, e dimostrar la fronte.

Sigillar la fronte altrui.

Agli huomini uili e scelerati, acciochè fossero per tali riconosciuti, .5. con ferro infocato faceua la Giustitia imprimer nella fronte indelebili note: Onde con metafora dissero i Latini *inurere notam*, per quello che noi dicciamo infamare, suergognare, uituperare. Cicerone: *Generi,* Pro Sylla. *ac nomini tuo nota nefariæ turpitudinis inuratur*. E Liuio: *Orabant ne* Lib. 3. *Claudiæ genti eam inustam maculam vellent*. Alessandro d'Alessando ne' suoi

Lib.3.c.16. ne' suoi geniali giorni dice: *Aut candenti lamina, vel litteris frontem, & ora inurantur, & vultus inscribatur: vt ea ignominia affecti maior illis verecundia esset ad facinus.* Così in Napoli s'osserua di imprimer il marchio nelle fronti de gli schiaui, come nelle groppe de' caualli. Questo sigillare è da Latini detto suggillare, che con la medesima metafora significa vilipendere, e l'altrui honor, e riputatione maculare. Vlpiano: *Si famosa actio sit, vel pudorem non suggillet.* E Liuio: *Legati grauiter ferentes se suggillatos esse.*

B lli Maced.lib.1.

Fronte serena.

.6. VNa fronte lieta e serena sarà indicio d'allegrezza, e di consolatione. L'Ariosto dice:

C.17 st.22 *Li fè nel bagno entrar, poi con serena*
Fronte gli accolse à sontuosa cena. Et altroue:

C.18.st.32 *Tosto che riconobbe Rodomonte*
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte
E si sentì brillar dentro il coraggio. Et anco:

C.6.st.74 *Quì doue con serena e lieta fronte*
Par ch'ogn'hor rida il gratioso Aprile.

Tusc.3. Cicerone dice che Socrate fù sempre veduto, serena & tranquilla fronte.

Fronte nubilosa.

.7. COme dal Cielo pigliando la metafora, la fronte è detta serena; così anco nubilosa: Onde Horatio:
Deme supercilio nubem. Et una tal fronte sarà indicio di tristezza d'animo, e di mala sodisfatione. Il Tasso disse à questo modo:

C.19 st.70. *Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto*
La bella fronte sua torna serena;
E repente fra i nuuoli del pianto
Vn soaue sorriso apre, e balena.

Tenir la fronte bassa.

.8. E Atto di timidità, e di pudore, temẽdo che in essa apparisca il testimonio delle proprie colpe, e perciò tenendola bassa si cerchi di nasconderle. Il Tasso del uolgo intimorito della presenza e del parlare del Buglione, dice:

C.8.st.82. *Non osa, e i detti alteri ascolta, e tace,*
Frà timor, e uergogna alzar la fronte. E disse anco:
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch'era al lor picciol fallo amaro morso.
Et in un'altro luogo di Rinaldo, mentre il Mago gli raccontaua la gloria, e le imprese de' suoi maggiori dice:

Fea

Fea de' detti conserua, e mansueto C.17.st 65
Volgeua à terra, e uergognoso il ciglio:
Ben uide il Mago ueglio il suo secreto
Egli soggiunse; alza la fronte, ò figlio.
Dante introduce Buonconte di Montefeltro trouato nel Purgatorio à raccontare la sua misera morte; e dire addolorato. Purg 5.
Perch'io uò tra costor con bassa fronte. Et il Petrarca:
Ratto inchinai la fronte uergognosa. Canz. 24.

Fronte eleuata.

E Atto di superbia, di magnanimità, e di brauura: Onde l'Ariosto disse: .9.
Il Moro alzò uer lei l'altera fronte, C.23.st.33
E bestemmiò l'eterna hierarchia.
Dante, parlando delle fattioni Fiorentine, dice:
Alte terran lungo tempo le fronti, Infer 6.
Tenendo l'altra sotto graui pesi.
E come atto di magnanimità, il Tasso di Rinaldo Estense disse:
Dolcemente feroce alzar uedresti C.1. st. 58.
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti. Et anco:
Già non mira Tancredi oue il Circasso C.6. st. 27.
La spauentosa fronte al Cielo estolle. E l'Ariosto:
Più dolce suon non mi uiene à l'orecchia, C.27. st 59
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta.

Fronte increspata.

QVesto gesto d'hauer increspata la fronte, che i Latini dicono contracta fronte, & corrugata fronte, & anco caperata fronte; tolta la similitudine dalle corna caprine: è gesto di minaccie, di rigore, e di seuerità. Plauto dice: *Quid illuc est, quod illi caperat frons seueritudine?* Et in un'altro luogo disse: *Consulcare frontem*; perche contrahendola, & increspandola ui si fanno rughe come solchi. E nell'istessa metafora Virgilio disse arar la fronte, ciò è contraherla in modo che ui si facciano i solchi. .10. In Epid. In prol. Bacch.
Et frontem obscœnam rugis arat. Æn. 7.
Il Marino Poeta leggiadrissimo nella Canzone della bellezza caduca:
Di solchi, e di pruine
Arato il uolto, e seminato il crine.
Ouidio, parlando de fraudolenti Cercopi, da Gioue trasformati in Simie, che sogliono hauer la faccia rugosa:
——Rugis perarauit anilibus ora.
E per atto di merauiglia l'usò anco Plauto dicendo:
——Quid contraxistis frontem? quia Tragœdiam In Amphit.

Dixi futuram hanc? Deus sum; commutauero
Eandem hanc, si uoltis.

Et in un'antico Epitafio di Ergilo, & Mercalla, riferito dall'Hotomano sopra l'Instituta ciuile, è scritto:

Tit. de nup. *Miraris, fronteḿque trahens ænigmata, sphynges*
Credis? sunt Pythio vera magis tripode.

Propertio chiamò una così fatta fronte ingrata:

Lib. 1. *Neu, si quid petijt, ingrata fronte negaris.*

Tenirsi con la mano la fronte.

11. E Atto di dolore: *Ouidio, parlando della Terra afflitta, & arsa per la caduta di Fetonte, supplicando Gioue à far cessar l'incendio, trà l'altre cose dice, che prima che parlasse,* Opposuitque manum fronti. *Et è anco questo gesto indicio di dolor di capo.*

Spiegar la fronte.

12. A Ll'incontro *spiegare la fronte è segno d'allegrezza, e di consolatione. Terentio:* Mitte iam isthæc: da te hodie mihi, exporrige frontem. *Plauto ancora disse:* Primum ego te porrectiore fronte volo mecum loqui. *L'istesso significa* explicare frontem; *che Horatio l'usò per somministrar causa d'allegrezza:*

In Adelf. / In Cassin.

Li. 3. Od. 29 *Mundæque paruo sub lare pauperem*
Cenæ, sine aulæis, & ostro
Sollicitam explicuere frontem. E disse anco:

Li. 2. Sat. 2. *Post hoc ludus erat culpa potare magistra,*
Ac venerata Ceres, vt culmo surgeret alto,
Explicuit vino contractæ seria frontis.

Percuotersi la fronte.

13. E Atto di dolore, *per eccitare in se stesso co'l battersi maggior disdegno, e furore: E così far il Leone con la coda percotendosi dice Pierio Valeriano: Il che fù dal Tasso confermato, quando disse:*

C. 20. st. 314. *Come il Leon si sferza, e si percuote,*
Per isuegliar la ferità natia.

In Bruto. *Cicerone lasciò scritto:* Nulla perturbatio animi, nulla corporis, frons non percussa, non femur. *E scriuendo ad Attico disse:* Puto te in hoc aut risisse, aut ingemuisse, vt frontem ferias: *Giuuenale disse anch'egli:*

Lib. 1. ep.

Sat. 3. *——Nec pugnis cædere pectus*
Te veto, nec plana faciem contundere palma. E l'Ariosto:

C. 24. st. 73. *Fiordiligi, che mal uede difesa*
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.

DELLE CIGLIA. Cap. XIII.

Delle ciglia.

He la principal parte dell'anima, ciò è la ragione, stia nello spacio ch'è tra l'uno, e l'altro ciglio, Plinio, così dicendo, l'affermò: Supercilia homini, & pariter, & alternè mobilia: & in ijs pars animi. E Plutarco hà scritto che Stratone Filosofo disse l'istesso con queste parole: Strato in superciliorum intercapedine sedem animæ esse dixit. E Marciano Capella in questa medesima parte introduce esser baciata la sapienza, così scriuendo: Quarum vna deosculata Philologiæ frontem illic, vbi pubem ciliorum discriminat glabellæ medietas: per accennare quiui esser il seggio della ragione. Onde non è merauiglia se con le ciglia l'huomo esprime molti suoi concetti, & se molte uolte si pone il ciglio per l'affetto, e uolontà nostra, e se si dice ciglio benigno, superbo, seuero, crudele, e simili. Homero disse:

Sic ait, atque superciliјs pater annuit atris. Et Horatio, pur di Gioue disse:
Cuncta supercilio mouentis. Et Ouidio:
Multa supercilio, multa loquare notis. Et anco:
Ah quoties digitis, quoties ego tecta notaui

.1.
Li. 11. c 37
De plac. philos. li. 4. c. 5.
De nupt. philolog. li. 1
Lib. 3 Od. 1
De art. am.
Ep. 16.

Signa supercilio pene loquente dari. Et ancora:
Verba supercilijs sine voce loquentia dicam. E Propertio:

Lib.3. *Tecta supercilijs si quando verba remittis,*
Aut tua cum digitis scripta silenda notas. Il Petrarca:

Son.149 *O leggiadre arti, e lor effetti degni*
L'un con la lingua oprar, l'altro co'l ciglio. Et in un'altro luogo:

Son.245. *E di doppia pietate ornata il ciglio.*

Ciglia alzate.

.2. QVesto è atto di superbia: Onde di Lucifero Dante disse:

Inf.c.34. *S'ei fù sì bel, com'egli hora è brutto,*
E contra il suo fattor alzò le ciglia,
Ben dee da lui proceder ogni lutto.

E quindi è che nel superciglio si dice la superbia hauer la sua stanza. E

Li.11.c.37 però Plinio lasciò scritto, delle ciglia parlando: *Hæc maximè indicant fastum: superbia alibi conceptaculum, sed hic sedem habet: in corde nascitur, huc subit, hic pendet: Nil altius simul, abruptiusque inuenit in corpore, vbi solitaria esset.* Giuuenale disse anch'egli:

Sat 5. *——Sed forma, sed ætas*
Digna supercilio. Et altroue l'istesso Poeta dice, *grande supercilium*; per esprimer gran fasto, e grande arroganza; parlando di Cornelia madre de' Gracchi:

Sat.6. *——Cum magnis virtutibus affers*
Grande supercilium, & numeras in dote triumphos.

Ouidio fà che Elena di se stessa dice:

Ep.16. *Si non est victo vultus mihi tristis in ore,*
Nec sedeo duris torua supercilijs.

Prol sup. Psal. San Girolamo lasciò scritto: *Non ambigo multos fore, qui vel inuidia, vel supercilio malint contemnere videri præclara, quàm discere.* Valerio Massimo per esprimere vna seuera grauità disse *Censorium supercilium*; ciò è degno di Censore. E Cicerone:

Pro sextio. *Tanta erat grauitas in oculo, tanta frontis contractio, vt illo supercilio, tamquam Atlante Cælum, Resp. niti videretur.* Et un'altra uolta disse:

Pro lege Manil. *Hunc Capuæ Campano supercilio, ac regio strepitu cum videremus, Magios, Blossios, mihi videbar illos videre, ac Iubellios.* E gli huomini arroganti sono detti *superciliosi*. Alberto Magno lasciò scritto: *Supercilia quæ frequenti motu eleuantur in altum, superbum hominem notant, gloriosum, & audacem.* L'Ariosto dicendo che la moglie non debba esser superba lasciò scritto:

Sat.5. *Sia piaceuol, cortese, sia d'ogn'atto*
Di superbia nemica, sia gioconda,

Non

Non mesta mai, non mai co'l ciglio attratto. Et anco:
E di ueder Gineura in gran periglio — C.5.st.81.
Hauea il cor lieto, & orgoglioso il ciglio.
Perche il superciglio grande, e rimesso accenni rigidezza, e sia simbolo, e Gieroglifico della seuerità, qual suol essere ne' uecchi, Aristotele rendendo la ragione, dice: Che i supercigli sono uniti con l'ossa, dalle quali nella uecchiezza rilasciandosi, e perciò in essi maggior'humore discendendo, e così maggior alimento riceuendo, maggiormente crescono.
Cornelio Gallo elegantissimamente descriue questo crescer di ciglia ne' uecchi in questo modo:
Quondam ridentes oculi; nunc fonte perenni — Eleg. 1.
Deplangunt pœnas nocte, dieque suas.
Et quos grata prius ciliorum serta tegebant,
Desuper incumbens hispida sylua tegit.
Ac velut inculti cæco conduntur in antro
Nescio quid toruum, vel furiale vident.
Si libros repeto, duplex se littera findit,
Largior occurrit pagina nota mihi.
Tenir il ciglio alzato è anco gesto di uigilanza, e d'attentione; che così l'usò il Tasso:
Ei segue, & ella inalza attenta il ciglio. Et anco: — C.12.st 20
Al fin del Rè Brianno il chiaro figlio
Ruppe il silentio, e disse alzando il ciglio. E in Dante è scritto:
Poi ch'inalzai un poco più le ciglia, — Infer. 4.
Vidi il Maestro di color che sanno. Et in altro luogo:
Come al nome di Tisbe aperse il ciglio — Purg. 27.
Piramo in sù la morte, e riguardolla.

Ciglia abbassate.

Le ciglia abbassate accennano dolore, uergogna, e timore. Il Tasso di Tancredi inamorato della bella Clorinda dice: — 3.
E ben nel uolto suo la gente accorta — C.1. st. 49.
Legger potria, quest'arde, e fuor di speme,
Così uien sospirando, e così porta
Basse le ciglia, e di mestitia piene. L'Ariosto:
Guida Brunello i suoi di Tingitana — C.13. st.19
Co'l uiso nubiloso, e'l ciglio basso. Et ancora:
A narrar il suo amor se li condusse
Co'l uiso rosso, e co'l ciglio dimesso. — C.42. st.30
Questo luogo dell'Ariosto ci insegna à correggere quell'altro dell'istesso

Poeta, che scorrettamente si legge:

C.3.st.13. *E con rimesse, e uergognose ciglia,*
— *Come quella che tutta era modesta.*

Perciò che bisogna legger non rimesse, ma dimesse; perche ciglio rimesso è restituito allo stato suo, e così contrario al dimesso, essendo il ciglio dimesso gesto di maninconia; & il rimesso d'allegrezza; come anco ci insegnò

Lib.2.c.3. *Quintiliano, quando disse: Ira contractis superciliis, tristitia deductis; hilaritas remissis ostenditur: E però ben disse il Tasso:*

C.16.st.31 *Giù cade il guardo timido, e dimesso*
Guardando à terra la uergogna il tiene.

Il tenir anco il ciglio basso, e graue, è gesto d'esser sonnacchioso, e bramoso di dormire: Come appresso l'Ariosto:

C.20 st.89 *Che mentre le tenea graui le ciglia*
Il pigro sonno,

Stringer il ciglio.

.4. *Questo è atto di dolore; e così hauer fatto Ruggiero quando combattendo con Mandricardo fù da lui sopra la testa percosso dice l'Ariosto:*

C.30.st.58 *Benche fin sù la groppa si piegasse*
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio.

Ciglia intorno pronte.

.5. *Questo è gesto di sfacciatezza qual suol'essere nelle meretrici, che hor quà hor là riuolgono gli occhi lasciui per adescar gli amanti: Dante disse:*

Purg.32. *——Vna puttana sciolta:*
M'apparue con le ciglia intorno pronte.

E però i Poeti dicono che il ciglio di bella donna è l'arco, e lo sguardo la saetta d'Amore: Quindi il Marino nella canzone della bellezza caduca.

Il più ueloce strale,
Che scocchi il cieco arciero
Da l'arco d'un bel ciglio, è men leggiero.

Inarcar le ciglia.

.6. *E Atto di merauiglia, & massimamente con la bocca chiusa; come disse Giuuenale:*

Sat.3. *Vt te respiciat clauso Veiente labello.* E l'Ariosto:

C.10.st.4. *Io ui uò dire, e far di merauiglia*
Stringer le labra, & inarcar le ciglia. Et il Tasso.

C.10.st.17 *Stupido il caualier le ciglia inarca,*
Et increspa la fronte, e mira fiso.

E un'atti-

E un'atico prouerbio, riferito da Suida, che dice: *Contractis superciliys, inflatis buccis*: perche nell'atto di marauigliarsi, chiudendo le labra, e ritenendo il fiato, si gonfia alquanto la bocca.

Ciglio che salta.

QVest'era segno di buon'augurio, e di buona nouella; E per prouerbio fù detto: *Supercilium salit*. E Plauto cosi l'intese, quando disse: .7.

——Vnde dicam nescio
Nisi quia futurum est ita supercilium salit.

Ma questa, & molte altre cosi fatte erano superstitioni della gentilità; da no abhorrite come uane, e ridicole.

Ciglia rase.

LE ciglia rase dice Cicerone, che sono indicio di malitia, e d'astutia: *Nō ne ipsum caput, & supercilia abrasa olere malitiam, & clamitare calliditatem uidentur?* Et un'altra uolta disse: *Latent libidines eius illæ tenebricosæ, quas fronte, & supercilio, non pudore, & temperantia contegebat.* Aristotile dice che cosi fatte ciglia sono indicio d'huomo salace, e lussurioso; perche la libidine raffredda le parti superiori, che hanno poco sangue: onde auiene che i peli non possano cuocere il loro alimento, del quale rimanendo priui, necessariamente cadono, come le frondi dell'albero à cui la radice non somministri l'usato uigore; quindi è, che gli huomini d'immoderata lussuria sogliono hauer le ciglia rare, ò del tutto rase: E però un moderno Poeta. .8. Pro Roscio. De prouin. cons. In probl.

Mœchus adest glaber: uxores seruate mariti
Nullos iste pilos, quos uideamus, habet.
Frons, oculus, mentum, uertex sunt nuda: stat imo
Ventre supercilium, palpebra, barba, coma.

Mutar il ciglio.

ESprime mutar affetto, e volontà; perche sicome *sublatum, & contractum supercilium tristitiam, & seueritatem significat: sic remissum & laxum hilaritatem*; Onde si dice per prouerbio. *Attollere superciliū, & ponere supercilium.* Horatio, essortando Lollio alla piaceuolezza, & affabilità, dice: .9.

Deme supercilio nubem, plerumque modestus
Occupat obscuri speciem, taciturnus acerbi. Il Petrarca: Lib. 1. ep. 18

E'l pastor ch'à Golia ruppe la fronte
Pianse la ribellante sua famiglia, Son. 36.
E sopra il buon Saul cangiò le ciglia,
Onde assai può dolersi il fiero monte,

Vn muouer di ciglia.

.10. Q*Vesto è atto di breuissimo spatio di tempo; che uolgarmente diciamo in un batter d'occhio. Dante.*

Purg. 11. *Pria che passin mill'anni, ch'è più corto*
Spatio à l'eterno, ch'un mouer di ciglia.
L'Ariosto fà che Sobrino dice ad Agramante, parlando di Brunello:
E se credesse ch'un alzar di ciglio
C. 27. st. 97 *A torlo dal capestro li bastasse,*
Non douea alzarlo.

Metter la mano sopra il ciglio.

.11. E *Atto di uoler ueder bene una cosa, che prima ò per troppo splendore, che abbaglia la uista, ò per tropoa distanza, ò altro accidente non s'era ben ueduta: Dante, per esprimer che essendo la sua uista da' raggi del Sole, e dallo splendore dell'Angelo abbagliata, si sforzaua di meglio uedere, dice:*

Ond'io leuai le mani in uer la cima
De le mie ciglia, e fecim'il solecchio,
Purg. 15. *Che del souerchio uisibile lima.*
Solecchio è quel capello di paglia senza fondo, che adoperano le donne quando si biondeggiano, chiamato à Vinegia Solana. Gio. Villani l'usò per baldacchino dicendo: Si rizzò in sù la sedia, e fece seder il frate sotto'l solecchio.

Daniel. sopra Dante.

Ciglio turbato.

.12. E *Segno di turbamenlo di animo, di trauaglio, e di dolore. Massinissa Rè de' Numidi, raccontando la d fficoltà ch'egli sostenne obedendo a' commãdamenti di Scipione Africano, pr u indosi di Sofonisba sua amata Consorte dice apr r sso il Petrarca nel Trionfo d'Amore:*

Cap. 2. *Padre m'era in honor, in amor figlio,*
Fratel ne gli anni: ond'obedir conuenne,
Ma co'l cor tristo, e con turbato ciglio.
Leone figliuolo di Constantino Imp. essendo andato à cauar di prigione Ruggiero furtiuamente, e senza saputa dell'Imp. per mostrargli il pericolo, nel quale s'era posto per liberarlo, dice appresso l'Ariosto:
C. 45 st. 47 *Se mai dal padre mio fosse saputo*
D'esser scacciato, ò con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui ueduto.

Ciglio fosco, e nubiloso.

.13 E *Segno d'hauer l'animo parimente oscuro, e per alcuna mala uolontà confuso. Il Petrarca nel Trionfo della Morte:*

Poi

Poi co'l ciglio men torbido, e men fosco. E disse anco: Cap. 1.

Ben s'io non erro di pietade un raggio
Scorgo fra'l nubiloso altero ciglio, Son. 137.
Che'n parte raserena il cor doglioso.

Aguzzar le ciglia. .13.

QVesto atto accenna grandissimo desiderio di uoler ben uedere alcuna cosa: E però Dante disse che una schiera d'anime, che uiuo lo uidero nell'Inferno, per ben riconoscerlo

E si uer noi guzzauano le ciglia, Infer. 11.
Come'l uecchio sartor fa ne la cruna.

E l'Ariosto per esprimer questo istesso desiderio di uoler ben figurar alcuna cosa, che difficilmente si può scorgere, dice d'Astolfo, quand'era nel cerchio della Luna C.34.st.71.

E ch'aguzzar conuiengli ambe le ciglia,
S'indi la terra, e'l mar, ch'intorno spande
Discerner vuol. E Dante disse ancora: Parad.16.
Che già per barattar hò l'occhio aguzzo.

Quelli che della Perspettiua trattano dicono che s'aguzzano i raggi uisiui, e si rinouano gli spiriti, ne' quali consiste la uirtù uisiua, battendo spesso le palpebre; di che Aristotile rende la ragione mentre uà inuestigando la cagione perche l'huomo habbia necessità di mouer continuamente le palpebre; e dice ciò auenire, acciò che gli occhi che sono di temperamento caldi, & humidi si raffreddino, e si disechino. Probl. sect. 34. quaest. 12.

DEL

DELLE PALPEBRE. Cap. XIIII.

Delle palpebre.

1.

A Natura, come in tutte l'altre parti del nostro corpo usò gran prouidenza; così fece nella custodia degli occhi nostri; ne' quali, acciò che il sudore della fronte non cadesse, di sopra ui formò le ciglia, come due piccioli archi, perche non nel mezo di quelle, ma nelle loro estremità discendendo, non offendesse gli occhi: E ui fece le gene superiori, & inferiori, che con uelocità chiudendosi, fossero come porte, che serrate li custodissero; & à quelle aggiunse le palpebre, che sono quei peli, ad esse confitti; acciòche hauendo anco gli occhi aperti, come due reti, facessero impedimento alle mosche, & ad altri animalucci, che non ui entrassero. Le quali palpebre, ancorche picciolissima particella del nostro corpo, sono però tanto più nobili, quanto che la Natura all'huomo solo doppie le fece, con le quali gli orli delle gene inferiori, e superiori fossero egualmente fregiati; come affermò Aristotile, dicendo: Inter ea quæ pilos habent, solus homo cilium in vtraque palpebra obtinet. Et ancorche propriamente le palpebre siano questi peli: nondimeno sono anco esse gene con questo nome per lo più da gli scrittori nominate: sicome co'l nome di gene sono anco le guancie significate. Delle palpebre di Dio disse Dauidde: Palpebræ eius interrogant filios hominum. E per espressione di grandissimo dolore l'Ariosto dice, che per la morte di Brandimarte Bardino suo balio quasi le palpebre pianse:

Arist. de part. anim. lib. 2. c. 15.

De part. anim. lib. 2. cap. 14.

Sal. 10.

Quiui Bardin, di somma d'anni graue,
Staua piangendo à la bara funebre,
Che dal gran pianto, c'hauea fatto in naue
Douria gli occhi hauer pianto, e le palpebre.

C. 43. st. 168.

Maffeo Veniero Arciuescouo di Corfù nella Canzone sopra il monte dell'Aluernia, con ingegnosa metafora, uolendo significare che il suo pianto

hauea

hauea uoce, e le sue lagrime erano parole, dice che gli occhi erano bocca, e le palpebre erano labra, onde uscia quella flebile, e dolorosa fauella.

——E sian queste palpebre in tanto
Labra de gli occhi, e le parole il pianto.

Inalzar le palpebre.

È Gesto d'arroganza: E però è scritto: Generatio cuius excelsi sunt oculi, & palpebræ eius in alta surrectæ. Et è anco segno di libidinosa sfacciatezza; dicendo il Sauio: Fornicatio mulieris in extollentia oculorum, & in palpebris illius agnoscetur. E anco gesto di cosa picciola, e facile da farsi: Onde Dafne uecchia & accorta ninfa, appresso il Tasso, dice à Tirsi, che facea lo schifo, nè curaua d'innamorarsi:

.2
Prou.30.
Eccl.26.

Non mouerei per aiutarti all'hora
Vn dito, un detto, una palpebra sola.

Amin. Atto 1.

Abbassar le palpebre.

È Atto di uoler dormire; come d'Orlando disse l'Ariosto:
Tu le palpebre Orlando à pena abbassi,
Punto da tuoi pensieri acuti, & hirti. E Lucretio:
Brachia, palpebræque cadunt, poplitesque procumbunt.
Ouero è segno d'esser'ubriacco: perche i uapori del uino aggrauano le palpebre, le quali per esser di sottilissima sostanza, per ogni poco peso s'abbassano: Onde Aristotile lasciò scritto: Cum vel quantalibet grauitate caput tentatur, aut ex somno, aut temulentia, aut alia eiusmodi causa, palpebras attollere non possumus; quamquam leui pondere aggrauentur.

.3.
C.8. st.79.
De gen. animal. lib.2 cap.4.

Palpebre immobili.

È Gesto di profonda consideratione, e di pensare, guardando attentissimamente: Onde il Sannazaro disse:
Senza mouersi punto, nè battere palpebra mai. Il Petrarca, per poter meglio, e più profondamente contemplar le bellezze de gli occhi della sua amata Laura, e non interromper il gusto, che sentia nel uagheggiarli, bramaua d'hauer le palpebre immobili:

.4.

Così uedess'io fiso
Com'Amor dolcemente gli gouerna
Sol un giorno da presso,
E'l batter d'occhi miei non fosse spesso.

Canz.20.

A. Gellio di Socrate disse: Inconhiuens, immobilis, in iisdem vestigiis perstabat. Et Ouidio di Niobe afflitta per la perdita de' figliuoli, dice:
——Lumina mœstis
Stant immota genis.

Met.6.

O DE

DE GLI OCCHI. Cap. XV.

1 De gli occhi.
2 Aprir gli occhi.
3 Chiuder gli occhi in atto di dormire.
4 Finger di dormire.
5 Occhi chiusi.
6 Chiuder gli occhi ad alcuna cosa.
7 Chiuder gli occhi altrui.
8 Metter le mani à gli occhi.
9 Occhi bendati, ò velati.
10 Atto d'esser nelle tenebre.
11 Con gli occhi chiusi operar alla cieca.
12 Leuar gli occhi in alto.
13 Occhi volti al Cielo.
14 Occhi volti à terra.
15 Volger gli occhi ad alcuna cosa.
16 Volger gli occhi altroue.
17 Guardar attentamente.
18 Guardar benignamente, & fauoreuolmente.
19 Guardar cupidamente, e curiosamente.
20 Guardatura graue.
21 Guardar furtiuamente sott'occhio.
22 Guardatura torta.
23 Cenno lasciuo de gli occhi.
24 Occhi ridenti, e risplendenti.
23 Occhio torbido, & oscuro, ò nubiloso.
26 Occhio patente, e viuace.
27 Occhi ardenti, e sanguigni.
28 Volger gli occhi con atto humile.
29 Riguardar con tenero affetto.
30 Guardar con stupore.
31 Guardar in sù.
32 Guardar in giù.
33 Guardar inanti.
34 Guardar in dietro.
35 Guardar à torno.

De gli occhi.

Con molta ragione dobbiamo principalmente osseruare i gesti, & i cenni de gli occhi, non essendo in noi parte alcuna, da i moti della quale si possa meglio intendere la uolontà, e gli affetti nostri, che da gli occhi istessi, i quali, come disse Cicerone, tamquam speculatores altissimum locum obtinent, ex quo plurima conspicientes funguntur suo munere. E disse anco, che la faccia è ben l'imagine dell'animo, ma che gli occhi sono quelli, che lo dimostrano, ne' quali tante mutationi si ueggono quante sono le passioni dell'animo nostro. E che la Natura gli hà dati à noi, come al cauallo, & al Leone le chiome, la coda, e gli orecchi, per palesar i mouimenti dell'animo, e che nell'attione dopò la uoce è potente il uolto, che però è retto da gli occhi. E disse etiandio che gli occhi, e gli orecchi sono fenestre dell'animo. Polemone

.I.

De nat. Deorum lib. 2.

De Oratore.

disse che dell'animo l'occhio era la porta. E Dante lasciò scritto l'istesso.

Tusc. 1. Io dissi al suo piacere tosto, e tardo
Venga rimedio à gli occhi, che fur porta
Quand'ella entrò co'l fuoco, ond'io sempr'ardo. E Giobbe:

Cap. 41. Portas vultus eius quis aperiet?
Et il Petrarca, che erano la uia, che conduce al cuore dicendo:
Trouommi Amor del tutto disarmato,
Et aperta la uia per gli occhi al core. Et li chiama anco fenestre:

Son. 290. O belle, & alte, e lucide fenestre.
Plinio disse che ne gli occhi habita l'animo. Et il Petrarca che in essi s'annida Amore:

Canz. 18. Occhi leggiadri dou'Amor fà nido. E de gli istessi dice ancora:

Canz. 18. L'amoroso pensiero
Ch'alberga dentro in uoi mi si discopre. Et un'altra uolta:

Son. 171. Non uedete uoi il cor ne gli occhi miei?
Quintiliano hà scritto l'animo uscir per gli occhi, i quali benche non siano mossi, per allegrezza risplendono, & per mestitia si torbidano: Onde l'Ariosto disse:
Fà che la donna, che Rinaldo hà uisto
Ne i seren'occhi subito s'oscura.
Alberto Magno disse ne gli occhi esser grandi indicij d'odio, e d'amore. In

Matth. 6. somma l'occhio è messaggiero del cuore. Christo Signor Nostro chiamò

Luc. 11. gli occhi lucerna del corpo, e disse; che se l'occhio nostro sarà semplice, tutto il corpo sarà lucido; ma se l'occhio sarà cattiuo, tutto il corpo sarà tenebroso. Volendo forse concludere, che dalla serenità, & oscurità de gli occhi si può conoscer l'animo s'è candido, ò nero. Luigi Tansillo nelle lagrime di San Pietro disse:
Chiunque esperto sia ne l'ingegnose
Scole d'Amor à chi no'l proua insegne,
Come senza aprir bocca, ò scriuer note,
Con gli occhi ancora fauellar si puote. Lo Stigliani così disse:
Con gli occhi narrerò l'occulto affanno
Gli occhi accorti d'Amor facondi messi,
Che non han lingua, e fauellar pur sanno. E Tibullo li chiamò loquaci.

Li. 2. eleg. 7 Nec lacrimis oculos digna est fœdare loquaces. Et il Tasso disse:
E in uece forse de la lingua il guardo
Manifestano il fuoco ond'io tutt'ardo.
E Dante co'l moto de gli occhi fà ragionar dicendo, che tenendo la B. V. gli occhi suoi fissi uerso S. Bern. era segno c'haueua essaudito la sua preghiera:

Gli

Gli occhi da Dio diletti, e uenerati
Fissi ne gli orator ne dimostraro
Quanto i deuoti prieghi le son grati.
Et poi uolendo dir che essa B.Vergine si uoltò à pregar Dio dice:
Indi à l'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si dè creder, che s'inuij
Per creatura l'occhio tanto chiaro.
E poi soggiungendo che San Bernardo accennò à Dante, che leuasse la sua mente alla contemplatione di Dio dice:
Bernardo m'accennaua, e sorrideua,
Per ch'io guardassi in suso.
Il Tasso fà che Rinaldo dice ad Armida:
Mira ne gli occhi miei, s'al dir non uuoi
Fede prestar, de la mia fede il zelo.
Il Petrarca in tre continuate canzoni, da lui sorelle chiamate, celebra la bellezza de gli occhi della sua Laura. Et racconta i mirabili effetti che in lui produceuano, e particolarmente nel principio della seconda dice:
Gentil mia Donna i' ueggio
Nel mouer de' nostr'occhi un dolce lume,
Che mi mostra la uia ch'al Ciel conduce.
E che con cenni de gli occhi si fauelli lo disse chiaramente l'istesso Petrarca in più luoghi, & particolarmente in quel Sonetto:
Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo,
Dir parea: to di me quel che tu puoi,
Che mai più quì non mi uedrai dapoi. E poscia soggiunge:
Taciti sfauillando oltra lor modo
Dicean: O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza festi di noi specchi.
Il Ciel n'aspetta.
Essendo l'occhio membro nobilissimo, e delicatissimo dobbiamo stimarlo, & hauerlo grandemente caro, conforme à quello che Catullo disse:
Quinti si tibi vis oculos debere Catullum,
Aut aliud si quid charius est oculis.
Eripere ei noli multo quod charius illi
Est oculis; sed quid charius est oculis?
E si dice alcuna cosa esser la pupilla de gli occhi nostri, ciò è la più cara cosa che habbiamo: Et è scritto: Dominus custodit populum suum, vt pupillam oculi sui. Et Iddio disse parlando de gli amici suoi: Qui tetigerit vos, tangit pupillam oculi mei. San Paulo scriuendo à Galati per esprimer

Par.33. C.20. st. 135. Canz.19. Son.287. Deuter. 32. Proph.Zach.2.

mer il grandissimo amore, che essi gli haueano portato, dice che per amor suo si sarebbono anco cauati gli occhi, e glieli hauerebbono dati: Oculos vestros eruissetis, & dedissetis mihi.

Aprir gli occhi.

.2. Par.13. E *Gesto di uigilanza, e di uoler alcuna cosa ben intendere. Dante:*
Hor apri gli occhi à quel che ti rispondo.
Et il Petrarca nel Trionfo della diuinità:
Che la colpa è pur mia, che più per tempo
Doue' aprir gli occhi, e non tardar al fine.

1.Reg.9. *E perciò anticamente i Profeti erano detti Vedenti, essendo scritto: Qui Profeta dicitur hodie, vocabatur olim videns. Et ancorche la uigilanza sia laudabile in ogni persona, in quelli nondimeno che signoreggiano, & à gli altri commandano è sopra modo necessaria, e però Homero lasciò scritto: Haud dignum Duce id est noctem dormire per omnem, che Dauidde* Iliad.2. *disse: Ecce non dormitabit, neque dormiet qui custodit Israel. Virgilio* Psal.120. *parimente descriue il suo Enea uigilante mentre gli altri dormono dicēdo:*
Æn.1. *At pius Aeneas per noctem plurima voluens. Et altroue:*
Aenea potes hoc sub casu ducere somnos?
De legib.7. *Platone disse: Principes qui noctu vigilant in ciuitatibus malis sunt formidabiles ciuibus, pariter, & hostibus. Il Tasso di Goffredo, che era all'espugnation di Gierusalemme dice: che mentre la notte gli altri dormiuano, egli*
C.3.st.71. *Pensa, ond'habbia le traui, & in quai forme*
Le machine componga, e poco dorme.

L'aprir gli occhi è anco atto di riceuer la uita come il chiuderli è segno di morte. Il Petrarca:
Son.317. *Forma par non fù mai dal dì ch'Adamo*
Aperse gli occhi in prima.

E dice la Scrittura narrando il miracolo che fece Eliseo nel risuscitare il figliuolo della Sunamitide: Oscitauit puer septies, aperuitque oculos. E 4.Reg.4. *uolendo il Petrarca dire ch'era uicino à morte disse:*
Son.16. *E ueggio presso il fin de la mia luce.*
E per riceuer lume d'intelligenza disse:
Son.296. *Conobbi quando il Ciel gli occhi mi aperse.*
Gen 3. *La scrittura sacra dice che Adámo dopò hauer riceuuto il pomo, comedit,* Num.22. *& aperti sunt oculi eius. Et in un'altro luogo: Aperuit Dominus oculos Balaam, & vidit Angelum, adorauitque eum pronus in terram. Et il* Nou.13. *Boccaccio: Aperse lor gli occhi la pouertà, liquali la ricchezza hauea tenuti chiusi.*

Chiu-

Chiudere gli occhi in atto di dormire.

SArà gesto d'hauer sonno, e voglia di dormire, perche dormendo si chiudono gli occhi. Dice il sauio: Noli diligere somnum, ne te egestas opprimat, aperi oculos tuos, & saturare panibus. De gli ociosi si dice Endymionis somnum dormire, perche Endimione bellissimo giouine essendo amato dalla Luna, ella dal padre Gioue ottenne, che seco dormisse un perpetuo sonno: e de gli stessi infingardi, e neghitosi si dice, Vltra Epimenidem dormire, perche dicono che essendo egli stanco dal camino, entrato in vna spelonca per riposare, in quella dormì un sonno di cinquantasette anni. La crapula è sorella del sonno, & uanno insieme con l'ocio, e però il Petrarca disse:

.3.
Prou. 20.
Plin. lib 7. cap. 52.

La gola, il sonno, e l'ociose piume
Hanno dal mondo ogni uirtù sbandita.

Ma l'ocio è peggior del sonno, perche questo corrompe il corpo, e quello anco l'animo, & al sonno si da il titolo di pigro, perche sono pigri i sonnacchiosi: E però disse l'Ariosto:

In tanto soprauenne, e gli occhi chiuse
A i Signori, e à i Sergenti il pigro sonno.

C.25. st.8.

Fusio Tragedo rappresentando in Scenna Hecuba dormiente, essendo ubriaco, ueramente s'adormentò: onde Horatio:

Non magis audierit, quàm Fuscus ebrius olim
Cum Ilionam edormit.

Lib.2.Sat.3

Platone pareggia i negligenti, che sonnacchiosamente operano à quelli, che veramente dormono, e dice, che gli uni, e gli altri egualmente sono disutili: Nullus dormiens alicuius est rei, dormiunt autem, qui oscitanter agunt; Ouidio del sonno dice:

De legib. 7.

——Tardaque Deus grauitate iacentes
Vix oculos tollens, iterumque, iterumque relabens
Summaque percutiens nutanti pectora mento
Excussit tandem sibi se.

Metam. 11.

Il Petrarca uolendo dir che gli huomini sono del suo bene ignoranti:

Ma io u'annontio che uoi sete offesi
Da un graue, e mortifero letargo.

Nel Trionf. del Tempo.

Finger di dormire.

QVesto gesto di finger di dormire tenendo gli occhi aperti, come fanno i lepri, è atto di uigilanza. Galba buffone Romano inuitò Mecenate à cenar seco, ilquale facendo cenni lasciui con la moglie di Galba, egli abbassando la testa fingeua di dormire, onde uolendo un seruo della mensa leuar il uino, egli opponendosi disse:

.4.
Plut in Reg. apophteg.

Nescis me soli Mecenati dormire? A che allude Giuuenale dicendo:

Sat. 2. *——Doctus, inquit, spectare lacunar*
Doctus & ad calicem vigilanti stertere naso.
L'Ariosto biasimò questo gesto nella moglie, dicendo:

Sat. 5. *Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma*
Con gli occhi aperti, che più l'esser sciocca
D'ogn'altra ria deformità deforma.

Occhi chiusi.

IL sonno è un'imagine della morte come disse Ouidio:

5. *Sculte, quid est somnus gelidæ nisi mortis imago? E Virgilio disse, ch'era suo parente:*

Æn. 6. *Tum consanguineus leti sopor. Che confirmò il Petrarca dicendo:*

Son. 191. *Il sonno è ueramente, qual'huom dice,*
Parente de la morte. Et Homero disse ch'era fratello.

Illiad. 11. *Hic fratrem lethi conuenit sedula somnum. E ch'erano nati ad un parto, Mortemque, & somnum geminas. Conforme a quello che disse Cicerone.*

In som. scip. *Iam uos uidetis nihil morti esse tam simili quàm somnum. Et in un'altro luogo:*

In Tusc. *Mortemque qui leuiorem faciunt somno simillimam uolunt esse. E la sacra scrittura chiama sonno la morte de' Santi, come disse di S. Stefano, che obdormiuit in Domino, e N. S. disse che Lazaro morto dormiua. E della figliuola dell'Archisinagogo: Non est mortua puella sed dormit.*

Gen. 47. *E Giacobbe pregando Gioseffo suo figliuolo, che non lo sepelisse in Egitto gli disse, vt dormiam cum patribus meis, & condas me in sepulchro maiorum meorum. Così il Petrarca nel Trionfo della morte della sua Laura:*

Cap. 1. *Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi,*
Sendo lo spirto già da lei diuiso,
Era, quel che morir chiaman gli sciocchi,
Morte bella parea nel suo bel uiso. E l'Ariosto d'Orlando infuriato disse:

C. 24. st. 6. *In terra un paio adormentato stese,*
Ch'al nouissimo dì forse fia desto. Et il Tasso:

C. 9. st. 18. *Tosto s'oprime chi di sonno, è carco,*
Che dal sonno a la morte è un picciol uarco.

Gli antichi finsero che la Notte fosse una femina della Morte, e del Sonno nutrice, che tenesse sopra il braccio destro un fanciullo negro, che accennaua la morte, e sopra il sinistro uno bianco che rappresentaua il sonno. Sarà dunque anco gesto di morte il tener gli occhi chiusi, e perciò il Petrarca disse:

Chiudere gli occhi, in uece di morire:
——E temo che chiuda anzi

Morte

Morte i begli occhi, che parlar mi fanno. Et in un'altro luogo : *Son. 96.*
S'egli è pur mio destino,
E'l cielo in ciò s'adopra, *Can. 27.*
Ch'Amor quest'occhi lagrimando chiuda.
E replicò ancora in persona di Laura :
Di me non pianger tu, che miei dì fersi
Morendo eterni, e ne l'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi. Armida nel Tasso disse : *Son. 239.*
Graue era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi oue gli apersi in prima. E Virg. di Didone moribonda. *C. 4. st. 50.* *Æn. 4.*
Illa graues oculos conata attollere rursus
Deficit. Et soggiunge
——Oculisque errantibus alto
Quæsiuit cœlo lucem, ingemuitque reperta. E disse ancora : *.2.*
Olli dura quies oculos, & ferreus urget
Somnus : in æternam clauduntur lumina noctem. Che fù dal Tasso in *Æn. 10.*
questo modo imitato parlando di Dudone da Argante ucciso :
Cade, e gli occhi ch'à pena aprir si ponno
Dura quiete preme, e ferreo sonno. *C. 3. st. 45.*
Virgilio dice che Mercurio co'l suo caduceo hauea potere di addormentare, e di suegliare, e di dar morte, e uita :
Tum uirgam capit. hac animas ille euocat orco *Æn. 4.*
Pallentes, alias sub tristia tartara mittit,
Dat somnos, adimitque. E Catullo dell'oscurità della morte disse :
Qui nunc it per iter tenebricosum
Illuc unde negant redire quenquam.
At uobis male sit malæ tenebræ
Orci : quæ omnia bella deuoratis. E Propertio.
Quandocunque igitur nostros mors claudet ocellos. E Tibullo : *Lib. 2.*
Iam ueniet tenebris mors adoperta caput. *Lib. 1. eleg. 1*

Chiudere gli occhi ad alcuna cosa.

QVesto atto di finger di non ueder, & di dissimular, alcuna cosa. E' da i Latini detto conniuere : Suetonio : Delicta neque obseruabat omnia, neque pro modo exequebatur, sed desertorum, ac seditiosorum inquisitor, ac punitor acerrimus, conniuebat in cæteris. Cicerone disse : Proh Dij immortales cur interdum conniuetis in hominũ sceleribus maximis? Tal'hora l'huomo non chiude da douero gli occhi, ma finge di chiuderli, e di non uedere, per affidare, alcuno, e meglio gabbarlo. Il Pulci nel Morgante dice : *.6.* *In Cæsar.* *Pro Coelio.*

Margutte un'occhiolin chiude, & ascolta. E si dice far la gatta morta, ò far il gattone, perche è atto proprio della gatta per ingannar i topi, e della volpe per prender gli uccelli, il Bernia:

Nell'Orlãdo *Come in un campo à piè di qualche macchia*
Fà una volpe à le uolte il gattone.

Chiuder gli occhi altrui.

·7· ANco questo è gesto di morte, perche cosi si costuma di fare à morienti; e cosi Penelope pregaua i Dei, che Telemaco suo figliuolo chiudesse gli occhi à lei, & ad Vlisse suo.

Ouid. epi. 1. *Dij precor hoc iubeant, ut, euntibus ordine fatis*
Ille meos oculos comprimat, ille tuos. Et soggiunge:
Respice laerten, ut iam sua lumina condas;
Extremum fatis sustinet ille diem. E dice di Arianna:

Ep. 10. *Nec mea, qui digitis lumina condat, erit.*
Propertio disse l'istesso in persona di Cinthia.

Lib. 4. *At mihi non oculos quisquam inclinauit euntis.*
Et Ouidio ancora nell'Elegia in morte di Tibullo:
Hic certè manibus fugientes pressit ocellos
Mater, & in cineres ultima dona tulit. Et l'istesso Poeta ancora nell'Epistola à Liuia se pur è d'Ouidio:
Supremoque die notum spectantia cœlum
Texissent digiti lumina nostra tui.

Metter le mani à gli occhi.

.8. E Atto di vergognarsi; essendo uero il prouerbio che dice: Pudor in oculis, poi che si uergogniamo di quelle cose che sono in palese: Onde communemente quando alcuno racconta cosa incredibile, se gli dice, che ci guardi ne gli occhi per uedere se della bugia si vergogna: & i fanciulli quando si vergognano d'hauer fatta, ò detta alcuna cosa brutta naturalmente con le mani si cuoprono gli occhi. Il Petrarca così l'intese dicendo:

Nel Trionf. della Castità *Com'huom ch'è sano, e in un momento ammorba,*
Che sbigottisse, e duolsi accolto in atto,
Che uergogna con man da gli occhi forba.

In conuiuio. E Socrate appresso Platone uolendo parlar d'amore, per segno che se ne vergognaua, si pose le mani à gli occhi. Et quindi è che ne i ciechi non si uede segno di uerecondia: e però Ouidio disse:
Nox, & amor, uinumque nihil moderabile suadent
Illa pudore uacat, liber, amorque metu.
E così gli absenti non si uergognano, onde Cicerone disse, che Epistola

non

non erubescit: Il Petrarca dolendosi che la sua Laura con la mano gli impedisse l'amoroso sguardo, dice:

E d'una bianca man anco mi doglio,
Ch'è stata sempre accorta à farmi noia — Son. 30.
E contra gli occhi miei s'è fatta scoglio. E disse ancora:

Torto mi face il uelo, — Can. 19.
E la man che si spesso s'attrauersa
Frà'l mio sommo diletto
E gli occhi.

Potendosi da questi luoghi conoscere che M. Laura, come vergine, e rispettosa ch'ella era, si coprisse gli occhi al conspetto dell'amante suo da modesta uergogna sospinta.

Occhi bendati, ò velati.

.9.

E Atto d'ignoranza, come all'incontro leuar il uelo de gli occhi è per metafora segno di uedere, e d'intender alcuna cosa. Cupido è dipinto con la benda à gli occhi, perche accieca gli amanti, ò perche non riguarda nè rispetta alcuno, ò pur perche alla cieca spesso ferisce oue non douerebbe, e però il Tasso:

Amor c'hor cieco, hor Argo, hora ne ueli — C. 2. st. 15.
Di benda gli occhi, hora ce gli apri, e giri.

Et disse anco di Eustatio innamorato d'Armida:

Vassene frettoloso oue nel mena — C. 5. st. 80.
Per le tenebre cieche un cieco Duce.

Et il Petrarca uolendo dire che la Filosofia incominciaua à scoprirgli i suoi secreti, con questa similitudine di leuar il uelo da gli occhi disse:

Et ella che rimosso hauea gia il uelo — Canz. 24.
Dinanzi a miei. Et altroue:

Ma inanzi à gli occhi m'era posto un uelo, — Son. 286.
Che mi fea non ueder quel ch'i uedea.

E perche gli occhi sono quelli che saettano, & infiammano i cuori de' miseri amanti, però con ragione in molti luoghi si costuma, che le giouinette donne con un uelo si cuoprano la faccia per impedire questo amoroso saettamento, di che il Petrarca si dolse dicendo:

Quel che più desiaua in uoi m'è tolto, — Ballat. 1.
Si mi gouerna il uelo,
Che per mia morte & al caldo, & al gelo
De be' uostr'occhi il dolce lume adombra.

E parimente dice che d'ogni altra cosa non si dolea tanto

Quanto d'un uel, che duo begli occhi adombra. — Son. 30.

Hauer poi la benda nera à gli occhi è segno d'esser à morte condennato. E però l'Ariosto disse:

C.46.st 66 *Non più di lei, chi à ceppo, à laccio, ò ruota*
Sia cndannato, ò ad altra morte ria,
E che già à gli occhi habbia la benda negra
Guidar sentendo, gratia, si rallegra.

Li.1. eleg.1 *E con si fatta benda nera à gli occhi rappreseneauano gli antichi la morte, e però Tibullo disse:*

Iam veniet tenebris mors adoperta caput.

E quegli stami, ch'erano filati dalle parche erano neri. Martiale.

——Tetricæ nent stamina pulla sorores.

Atto di esser nelle tenebre.

.10. *Il chiuder gli occhi, è far gesto d'andar à tentone dinoterà tenebre, & accennerà impostura, e mendacio; poi che la luce è simbolo della uerità, anzi di Dio, ch'è la uerità istessa; e perciò di se medesimo disse: Ego sum lux mundi, qui sequitur me non ambulat in tenebris, sed habebit lumen vitæ. E Platone nelle sue leggi, seguitato da Cicerone dice che Color albus præcipue decorus Deo est. Il Bochio della chiarezza di essa uerità così disse:*

Ioan 8. Lib 12. De legib. 2

Simb.32. *Candorem amat sincera semper veritas,*
Odit latebras, fucum abhorret, quæritat
Aditus patentes, libera, alta, nescia
Seruire, non cupit aliena vmbra tegi,
Atqui suo oblectatur ipsa lumine.

Ma della bugia le tenebre sono simbolo, & à puuto le bocche de' bugiardi sono assomigliate ad oscuri sepolchri. Quoniam non est in ore eorum veritas, sepulchrum patens est guttur eorum. Platone fù della uerità amicissimo, & à Medici solamente concedeua, che potessero dir la bugia à gli infermi, promettendo loro la uita, ancorche l'infirmità fosse mortale, per non leuargli la franchezza dell'animo, e non affligerli co'l pronostico della morte, e così accelerargliela. Talete interrogato quanto fosse lontano il uero dalla bugia, rispose; quanto sono gli orecchi da gli occhi, uolendo inferire, che sicome quelli che raccontano le cose da loro uedute, per lo più sono ueridici: così bugiardi riescono quelli, che riferiscono ciò che hanno udito à ragionare. Sono anco le tenebre, e l'oscurità segno d'afflittione, e di miseria, e però l'Inferno è chiamato cieco mondo, come disse l'Ariosto:

C.31.st.96 *Ti seguirò quand'habbi il destrier teco,*
Ne l'altra luce, e giù nel mondo cieco.

Cap.10. *E Giobbe chiamò l'Inferno terram miseriæ, & tenebrarum, vbi vmbra mortis,*

mortis, & sempiternus horror inhabitat. E dice il Vangelio, che filij Regni eijcientur in tenebras exteriores; ciò è nell'Inferno. E Propertio chiama nera la porta dell'Inferno così dicendo: Mat. 8.

Desine Paule mecum lachrymis vrgere sepulchrum
Panditur ad nullas ianua nigra preces. Lib. 4.

Virgilio dice che l'Inferno è una prigione oscura, e tenebrosa, oue l'anime dannate stanno in perpetuo chiuse:

——Nec auras Æn. 6.
Aspiciunt clausæ tenebris, e carcere cæco.

Ouidio chiama nero il lago d'Auerno:
Hunc quoque summa dies nigro submersit auerno. Eleg. de morte Tibulli.

Et attribuisce le nere mani alla morte:
Omnibus obscuras inijcit illa manus.

Il Petrarca parlando con la sua amata Laura morta dice:
Pon dal Ciel mente a la mia uita oscura. Et in un'altro luogo chiama Son. 265.
I giorni oscuri, e le dogliose notti. E l'Ariosto del Rè di Frisa; Canz. 46.
E credendo uenir à nozze, e festa C. 9. st. 44.
Ogni cosa trouò scura, e funesta. Et anco:
In questa assai più oscura che serena C. 4. st. 1.
Vita mortal tutta d'inuidia piena.

Virgilio fà che al Verno sia sacrificata una pecora nera; & alla Primauera una bianca.
Nigram Hyemi pecudem, zephiris felicibus albam. Æn. 3.

E fà che Enea sacrifica una uolta all'ombra del padre Anchise, & un'altra uolta à Proserpina:
——Nigrantes terga iuuencos. Æn. 5. & 6

In Arcadia era il simulacro di Cerere di color nero per esprimer il dolore che ella hebbe per lo rapimento della figliuola, e per la uiolenza che le usò Nettuno, per la quale stette gran tempo nascosta in una cieca, & oscura spelunca. Di costante uolontà uedouile era simbolo la colomba, ma nera la dipingeuano non solo per segno di mestitia, ma anco di costanza: perche sicome tutti gli altri colori possono inconstantemente esser mutati l'uno nell'altro, ò dal tempo, ò dall'arte; così quando è peruenuto al nero bisogna in quello fermarsi, che in altro colore non si può mutare.

Con gli occhi chiusi operar alla cieca.

II.

QVesto sarà segno di sciocchezza, e d'ignoranza; Il serpente sforzandosi di persuader Eua à mangiar de' frutti dell'arbore della uita, le diceua: Hora sete ciechi, & ignoranti, ma se mangierete di questi frutti, aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij scientes bonum, & malum; e

propria-

propriamente gli ignoranti sono chiamati ciechi, perche non ueggono quello, che ueder bisogna: E però Dante chiamò i Fiorentini ciechi perche nel M.CCC.IX. essendo stato da gli altri Prencipi d'Italia riceuuto come amico Henrico VII. Imp. essi di ciò fare ricusarono. E uolendo dire che i prodighi, e gli auari furono ignoranti dice:

Infer. 7. ——Tutti quanti fur guerci
Sì de la mente in la uita primaia. Il Petrarca nel Trionfo della morte:

Cap. 1. O ciechi il tanto affaticar che gioua?

Et un'altra uolta dice che hà cercato sempre la uita solitaria:

Son. 222. Per fuggir quest'ingegni sordi, e loschi,
Che la strada del Ciel hanno smarrita.

All'incontro l'huomo saggio, & accorto è detto perspicacissimo. Se adunque scacciate le tenebre dell'ignoranza, apriremo gli occhi dell'intelletto dal vero raggio di sapienza illuminati, uederemo chiare quelle cose, che à gli huomini ciechi, & ignoranti sono oscure, secondo il detto del Profeta: Præceptum Domini lucidum illuminans oculos; & conforme à quell'altro detto dell'istesso Profeta: Lucerna pedibus meis uerbum tuum, & lumen semitis meis: Orbo non vuol dir altro che priuato; onde i ciechi, che di luce sono priui, sono detti orbi: Il Petrarca: (Psal. 118.)

Son. 16. Vomene in guisa d'orbo senza luce
Che non sà oue si uada, e pur si parte.

Curt. E l'orbità è propria de' padri, e delle madri che de figliuoli sono priui: onde Alessandro Magno del suo essercito disse: Hostibus orbitas mea despectui est, cum tot habeam filios, quot milites. L'Ariosto cosi disse:

Quell'infelice, & orbo padre aggira.

Et il Petrarca nel Trionfo della Fama:

Cap. 1. Poi quel Torquato, che'l figliuol percusse,
E uiuer orbo per amor sofferse
De la militia, perch'orba non fusse.

E chiama se stesso cieco, ciò è priuo del lume della sua amata Laura:

Son. 236. Me doue lasci sconsolato, e cieco,
Poscia ch'el dolce, & amoroso, e piano
Lume de gli occhi miei non è più meco?

Psal. 37. Tolto da Dauidde. Lumen oculorum meorum ipsum non est mecum.

L'Ariosto del Re Carlo dice:

C. 27. st. 7. Fortuna per toccarti fin'a l'osso
Ti tolle a un tempo l'uno, e l'altro lampo
Di forza, e di saper, che viuea teco,
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

S. Paolo à gli Efesi. Eratis aliquando tenebræ: nunc autem lux in Domino vt filij lucis ambulate: Fructus enim lucis est in omni bonitate, & iustitia, & ueritate. Christo S. N. de Farisei disse. Sinite illos cæci sunt, & duces cæcorum, cæcus autem si cæco ducatum præstet ambo in foueam cadunt. Achille Bochio ci insegnò il modo di consolar i ciechi quando disse:

Cap. 5.

Matt. 15.

Forte cyreniacum Antipatrum muliercula quædam
Luminibus captum uidit, & ingemuit.
Pro dolor exclamans passos laniata capillos
Quæ porro in tenebris uita futura tua est?
Ille autem: quid agis stulta? an nocturna uoluptas
Esse tibi prorsus nulla uidetur? ait.

Lib. 1. simb. 17.

Ma l'Ariosto in quel suo capitolo della lucerna disse:

Per te fù duplicato il mio contento,
Ne ueramente si può dir perfetto
Vn'amoroso gaudio à lume spento.

L'ira è una passione uehemente, che accieca l'huomo in modo, che non gli lascia ueder il giusto: e perciò Democrito disse, che si come i cani, che sono animali iracondi, e rissosi, partoriscono i loro cagnolini ciechi, così dall'ira nascer ciechi delitti, e però Virgilio disse:

Instamus tamen immemores cecique furore.

Æn. 2.

Leuar gli occhi in alto.

Questo è gesto di superbia, e perciò è scritto ne' Prouerbi di Salomone: Sex sunt quæ odit Dominus, & septimum detestatur anima eius: oculos sublimes, linguam mendacem: col rimanente. Et anco: Extollentia oculorũ ne dederis mihi. E disse Dauidde, superbo oculo, & insatiabili corde cum hoc non edebam. Et oculos superborum humiliabis. Cicerone usò questo gesto d'alzar gli occhi per esprimer contento, e ricreatione, così dicendo in una sua epistola à Tirone: litterulæ meæ, siue nostræ tui desiderio oblanguerunt: hac tamen epistola, quam Acastus attulit, oculos paulum sustulerunt. Et il Petrarca per leuar la mente all'intelligenza delle cose diuine fà che la Filosofia à lui dice, che leui gli occhi a mirar una bella donna da pochi conosciuta ciò è la Teologia:

. 12.

Cap 6.

Eccl. 23.

Psal. 100.

Psal. 17.

Li. 16. ep. 10

Quand'ella mira, e leua gli occhi un poco
In più riposto loco
Donna, ch'à pochi si mostrò già mai: E disse di più:
Che se'l popol di Marte
Douesse al proprio honor alzar mai gli occhi.

Canz. 44.

Canz. 11.

Et il sauio disse: Ne erigas oculos tuos ad opes, quas non potes habere.

Prou. 23.

Occhi volti al Cielo.

13. QVando si prega, ouero si ringratia Dio si riuoltano gli occhi al Cielo; ciò è uerso quella parte, doue principalmente crediamo esser Iddio, & è proprio parlare della diuina scrittura, leggendosi: Oculi mei semper ad Dominum, quoniam ipse euellet de laqueo pedes meos. Et anco: Ad te leuaai oculos meos, qui habitas in cœlis. Giosafatte Rè de' Giudei, inalzando gli occhi, così diceua al Signore: Cũ ignoramus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, vt oculos nostros dirigamus ad te: così ci insegnò di far il nostro Redentore, quando nello stupendissimo miracolo fatto da sua Maestà di pascer tante genti con cinque pani, e due pesci, hauendo commandato che le turbe sedessero sopra il fieno, pigliati essi pani, e pesci aspiciens in cœlum benedixit, & fregit: e quando risuscitò Lazaro quatriduano dice San Giouanni, che eleuatis sursum oculis dixit: Pater gratias ago tibi. E sicome inalzaua la mente al padre eterno, così eleuaua gli occhi al Cielo. E però molto piamente è stato introdotto che nel santissimo sacrificio dell'altare il Sacerdote dica. Et eleuatis oculis in cœlum ad te Deum patrem suum omnipotentem. Virgilio anch'egli ciò espresse dicendo:

Psal. 24. Sal. 120. Math. 14. Marc. 6. Luc. 9. Cap. 11.

Æn. 2. At pater Anchises oculos ad sydera lætas
Extulit, & cœlo palmas cum voce tetendit. Et anco:
Ad cœlum tendens ardentia lumina frustra,
Lumina, nam teneras arcebant vincula palmas.

Il Petrarca di Laura nel Trionfo della morte:

Cap. 2. Così parlaua, e gli occhi haue' al Ciel fissi
Diuotamente:

L'Ariosto d'Angelica quando si trouò sola tra oscure grotte piena di timore dice che,

C. 8. st. 39. Con le man giunte, e con immote labbia
I languid'occhi al Ciel tenea leuati.

Dante esortandoci à leuar la mente nostra alla contemplatione del marauiglioso ordine delle celesti sfere dice:

Par. 10. Leua dunque lettor à l'alte rote
Meco la uista. Et altroue l'istesso concetto così spiegò:
Supplica à te per gratia, di uirtute
Par. 33. Tanto che possa con gli occhi leuarsi
Più alto uerso l'ultima salute.

Il Tasso di Sofronia al fuoco condennata dice:

C. 2. st. 42. E tacer lei con gli occhi al Ciel si fisa
Ch'anzi al morir par di quà giù diuisa. E di Baldouino dice:

Egli

Egli ch'ode l'accusa i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole à Dio ricorre. C.7.st.76.

E questo è natural gesto, co'l quale accenniamo di riconoscer il tutto da Dio: perciò che quando d'improuiso ci è alcuna cosa grande, ò buona, ò ma la rappresentata subito alzando gli occhi al cielo, e tal'hora anco le mani, con questo atto ringratiando Dio del bene, e tacitamente lo supplichiamo, che ci soccorra ne' pericoli: & è gesto tanto naturale, che anco le bestie sogliono farlo: Onde Gioelle Profeta parlando con Dio in tẽpo di grandissima siccità: Sed & bestiæ agri, quasi area sitiens imbrem, suspexerunt ad te. Cap. 1.

Occhi volti a terra. 14.

PEr la medesima ragione il uolger gli occhi à terra accenna humiltà, non potendosi mirar cosa più bassa della terra istessa, à questo modo dimostrando parimente il nostro animo esser humiliato, abbassato, & afflitto, & questo è chiaro per molte autorità della scrittura diuina, come: *Qui humiliatus fuerit erit in gloria, & qui inclinauerit oculos ipse saluabitur.* Et in un'altro luogo Dauidde cantaua: *Domine non est exaltatum cor meum, neque elati sunt oculi mei*, e del Publicano è scritto, che *a longe stans nolebat, nec oculos ad cœlum leuare, sed percutiebat pectus suum.* Il Petrarca. Iob. 22. Psal. 130. Luca 18.

——Ma à uoi non piace
Mirar si basso con la mente altera.

Et il Tasso dice che le genti dell'essercito Christiano ueduto da lontano la Città di Gierusalemme all'acquisto dellaquale andauano:

——Per timoroso, e riuerente affetto
Osano à pena d'inalzar la uista C.3.st.5.
Ver la città di Christo albergo eletto.

E anco gesto di uergogna il tenir gli occhi bassi & à terra uolti. Ouidio. Ep. 10.

Lumina fixa tenet plena pudoris humo.

L'istesso Poeta dice che Mirrha per uergogna del suo incestuoso amore: Met. 10.

Muta silet uirgo, terramque immota tuetur.

E di Calisto dopo che fù da Gioue uiolata:

Vix oculos attollit humo:

Così l'Ariosto parlando d'Olimpia legata allo scoglio nuda. C.11.st.55

Riconosse ella Orlando nel ritorno,
Che fa à lo scoglio, ma perch'ella è nuda
Tien basso il capo, e non che non li parli
Ma gli occhi non ardisce al uiso alzarli.

E di Doralice quando douea proferire di chi ella uolea essere sposa, ò di

Mandricardo, di Rodomonte dice:

C.27.st.107 *Et ella abbassò gli occhi uergognosi*
E disse che più il Tartaro hauea caro. Dante di se stesso dice:

Infer. 3. *All'hor con gli occhi uergognosi, e bassi*
Temendo, no'l mio dir li fosse graue
Insino al fiume di parlar mi trassi.

Et il Tasso parlando di Eustatio quando uolle rimirar la bella Armida dice che per modestia ella tenea gli occhi bassi:

C.4.st.34. *E rimirar da presso i lumi uolse,*
Che dolcemente atto modesti inchina.

E di Rinaldo quando rauedendosi del suo errore per essere stato in poter di Armida dice:

Giù cade il guardo, e timido, e demesso
Guardardando à terra la vergogna il tiene.

E anco atto d'hauer l'animo dubbioso, & irrisoluto, e così di profondo pensiero, come il Tasso di Goffredo disse:

C.4.st.67. *Mentre così dubbioso à terra uolto*
Lo sguardo tiene, e'l pensier uolue, e gira.

Ouidio dice che Vlisse inanzi che contra Aiace parlasse:

Met 13. *Astitit, atque oculos paulum tellure moratos*
Sustulit ad proceres, expectatoque resoluit
Ora sono.

E anco segno di gran dolore come Dante l'usò dicendo:

Infer. 8. *Gli occhi à la terra, e le ciglia hauea rase,*
D'ogni baldanza. *E dicea ne' sospiri,*
Chi m'hà negate le dolenti case. *Et il Petrarca di Laura:*

Son. 99. *Chiamaua à terra il bel guardo gentile*
E tacendo dicea, com'a me parue,
Chi m'allontana il mio fedel amico? *Et un'altra uolta:*

Son 266. *Porto il cor graue, e gli occhi humidi, e bassi.*

Il Tasso parlando d'Armida addolorata dice:

C.4.st. 70. *A quel parlar chinò la donna, e fisse*
Le luci à terra e stette immotta alquanto;
Poi sollleuolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto. *L'Ariosto disse anch'egli:*

C.3.61. *Veniano sospirando, e gli occhi bassi*
Parean tener d'ogni baldanza priui.

E' anco gesto di applicar l'animo alle cose di questo mondo, & abbandonar quelle del cielo, e però è scritto de i uecchi calunniatori di Susanna.

na. Euerterunt sensum suum, & declinauerunt oculos suos, ut non uiderent cœlum, neque recordarentur iudiciorum iustorum. Che fù da Dante imitato quando disse:
Chiamaui il cielo, e intorno ui si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne, Purg. 14.
E l'occhio uostro pur à terra mira,
Onde ui batte chi tutto discerne. Il Tasso così spiegò l'istesso concetto:
Non chinar, non chinar gli occhi smariti, C.18.st.93
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

E' anco atto di timore, come Virgilio l'espresse in Turno quando era per combatter con Enea dicendo:
——Incessu tacito progressus, & aram
Suppliciter uenerās, demisso lumine Turnus. E di Gabrina l'Ariosto disse. Æn. 12.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,
Perche non ben risposta al uero dassi.

Volgere gli occhi ad alcuna cosa.

E Atto di uolgliere anco l'animo, e però Virgilio dice che quando Enea fuggiua dall'eccidio Troiano non s'era uoltato a riguardar se la moglie Creusa lo seguia, di lei non ricordandosi. .15.
Nec prius amissam respexi, animumque reflexi. E Dante. Æn. 2.
Volgi Beatrice, volgi gli occhi santi, Purg. 31.
Era la sua canzone, al tuo fedele,
Che per uederti hà mossi passi tanti. L'Ariosto di Fiordiligi quando da lei il suo Brandimarte partì per andar à combattere, dice:
Quanto con uista seguitar lo puote
Segue le uele in alto mar remote.
Che l'occhio uada insieme co'l pensiero lo disse Giobbe: Fœdus pepigi cum oculis meis, ut non cogitarem quidem de virgine. E Dante: Cap. 31.
Ficca diretr'a gli occhi tuoi la mente. Il Tasso fa dir ad Armida: Parad. 21.
Fea l'istesso camin l'occhio, e'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giua.
Et uolendo dire, che Iddio uoltò l'animo a Goffredo, & all'impresa che s'affaticaua di fare della ricuperatione di Gierusalemme dice per similitudine:
Gli occhi in giù uolse, e in un sol punto, e in una C. 1. st. 7.
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna:
Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affisò poi ne' Principi Christiani,
E con quel guardo suo, ch'à dentro spia

Nel più secreto lor gli affetti humani
Vide Goffredo. Il Petrarca della sua Laura già morta:
Son. 265. *Volgi à me gli occhi, e i miei sospir ascolta.* Et alla Beata Vergine disse:
Vergine que begli occhi
Volgi al mio dubbio stato. Et Horatio:
Omnes in Damalim putres
Lib. 1. od. 36 *Deponent oculos.*

Volgere gli occhi altroue.

.16. IL riuoltar poi gli occhi ad altra parte è segno che si dispiaccia quella cosa dallaquale riuolgiamo con gli occhi l'animo. Dauidde: *Auerte* Psal. 118. *oculos meos ne uideant uanitatem.* E Salomone disse: *Auerte faciem tuã* Eccl. 9. *à muliere compta, & ne circunspicias speciem alienam.* Et Iddio sdegnato contra i sanguinarij dice per Esaia: *Cum extenderitis manus uestras auer-* Cap. 1. *tam oculos meos à uobis, manus enim uestræ sanguine plenæ sunt.* Spartiano di Caracalla Imp. *Si quando feris obiectos uidit, fleuit, aut oculos auertit: quod per quam amabile fuit populo.* Dante marauigliandosi che Iddio non castigasse le partialità, e crudeltà d'Italiani:

Purg. 6. *E se licito m'è, ò sommo Gioue,*
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son gli giusti occhi tuoi riuolti altroue? Il Petrarca:
Canz. 31. *E del peccato altrui chieggio perdono,*
Anzi del mio, che deuea torcer gli occhi
Dal troppo lume. Virgilio dice che l'ombra di Didone, mentre Enea le parlaua, il qual haueа gran causa d'odiare:
Æn. 6. *Solo fixos oculos auersa tenebat.*

Guardar attentamente.

.17. IL guardar con attentione è tal'hora gesto d'animo inuidioso, e da questo uedere è deriuato il verbo inuideo à nimis uidendo, per opinione di Cicerone, *Quod oculos, & animum in eos, quibus inuidemus, intentos teneamus.* Vitio così commune, & uniuersale che è scritto nella diuina legge.
Eccl. 4. *Contemplatus sum omnes labores hominum, & industrias, & animaduerti patere inuidiæ proximi.* Sincero Attio cauò da questo un bel concetto: perciò che essendo alla presenza del Re Federico proposto da alcuni letterati, che cosa fosse buona per conseruar l'acutezza della uista, dicendo alcuni il fiato del finocchio, altri il guardar nel uetro, Attio disse, ch'era miglior l'Inuidia, poiche ella fa parer le cose molto maggiori di quello che ueramente sono, allegando quei uersi d'Ouidio:
Dear. amor. lib. 1. *Fertilior seges est alieno semper in agro,*
Vicinumque pecus grandius vber habet. Et Horatio:

Cum tua præuideas oculis mala lippus inunctis,
Cum in amicorum vitijs tam cernis acutum,
Quàm aut Aquila, aut serpens epidaurius?
E Sofocle disse che l'inuidioso è come il uecchio che non uede le cose sue uicine, ma le altrui luntane. E di questo gesto il Sauio disse: Qui attentis oculis cogitat praua. Prou. 6.

I gesti, et i cẽni di questi inuidiosi furono ottimamẽte descritti da Virgilio:
——Quisquis furit, inuidetque forti In epigram. de liuore.
Vt debet, sibi pœna semper ipse est:
Testatur gemitu graues dolores
Suspirat, fremit, incutitque denteis
Sudat frigidus intuens quod odit.

Salomone disse: Nequam est oculus liuidi, insatiabilis oculus cupidi, oculus malus ad mala. Et altroue: Memento quoniam malus est oculus nequam, nequius oculo quid creatum est? E da gli antichi fu creduto con occhio inuido potersi alcuna cosa fascinare: onde Menalcha uedendo la sua greggia destrutta diceua: Eccl. 14. Cap. 31.
His certæ neque amor causa est: vix ossibus hærent: Vir. eclog. 3.
Nescio quis teneros oculus mihi fascinat agnos.

Il tener gli occhi fissi, e con attentione guardare è anco gesto di pensar gran cose, e però è scritto: Quid te eleuat cor tuum? Et quasi magna cogitans attonitos habes oculos? I latini dicono per prouerbio: Fixis oculis intueri, per esprimer grande attentione: onde Cicerone disse: vt totam causam quam maxime, attentis, ut aiunt, oculis acerrimè contemplamini. Iob. 15. Plo L. Flacco.
E l'Ariosto:
Trar fiato, bocca aprire, ò batter occhi C. 19. st. 98
Non si uedea de' riguardanti alcuno,
Tanto à mirar à chi la palma tocchi
De' duo campioni intento era ciascuno. Il Petrarca disse così:
Pensosa mi rispose, e così fiso Canz. 24.
Tenne'l suo dolce sguardo,
Ch'al cor mandò con le parole il uiso. Et nel Trionfo della Castità:
——L'horror de l'impresa
I cori, e gli occhi hauea fatto di smalto.
L'Ariosto dice, che hauendo Orlando lette più uolte quelle parole, che diceuano come Angelica, e Medoro s'erano insieme goduti,
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente C. 23. st. 111
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.
Virgilio dice che quando la Sibilla Cumea disse ad Enea che nell'Inferno

trouerebbe vn suo amico insepolto:

Æn. 6. Aeneas mæsto defixus lumine vultus
Ingreditur. Et disse ancora dell'istesso Enea:
——Ille Iouis monitis immota tenebat lumina.

Dante di quella schiera d'anime, che lo uidero uiuo nell'Inferno dice che ciascuna di esse lo riguardaua:

——Come suol da sera
Infer. 15. Guardar un'altro sotto noua luna.

Ciò è quando di notte ella non luce, per esser se non all'hora nouamente comparsa, & à noi scopertasi, imitando Virgilio quando disse:

Quale sub incertam lunam sub luce maligna
Est iter in syluis, ubi cœlum condidit umbra
Iuppiter, & rebus nox abstulit atra colorem.

Guardar benignamente, & fauoreuolmente.

18. QVelli che amano alcuna cosa si compiacciono di rimirarla sicome che l'odia non può uederla. Dice la diuina scrittura. Intellectum tibi dabo, & instruam te, firmabo super te oculos meos. Et altroue. Oculi Domini super iustos. Il Petrarca della sua Laura:

Psal. 31. Psal. 33.

Poi che Madonna, da pietà commossa,
Canz. 4. Degnò mirarmi, e riconobbe, e uide
Gir di pari la pena co'l peccato. E Dante:
Già eran gli occhi miei rifissi al uolto
Parad. 21. De la mia donna, e l'animo con essi,
E da ogn'altro intento s'era tolto.

Guardar alcuna cosa cupidamente, e curiosamente.

19. QVesta così fatta guardatura accennerà amore, e desiderio di quella cosa, che troppo auidamente si riguarda, quasi co'l cenno dell'occhio tacitamente dimandandola: come l'usò Cicerone quando disse: Partim planè uidebant adiectum esse oculum hæreditati. Dario mentre era giouine, prima che fosse Rè, ueduta à Silosonte Samio una bella ueste, desiderandola cupidamente la rimiraua, di che accortosi Silosonte, spontaneamente glie la donò, il che fù à Dario così caro, che diuenuto Re de' Persi gli donò la Città di Samo con tutta l'Isola; la qual fù così tirannicamente da lui signoreggiata, che fù da tutto il popolo abbandonata: onde nacque il prouerbio: Silosontis opera locus amplius non est. Val. Massimo di questo fatto dice; Darius priuatæ adhuc fortunæ amiculo Silosontis Samij delectatus, curiosa contemplatione fecit, vt ultrò sibi, & quidē à cupido daretur. Et Horatio dell'huomo ingordo, & auaro,

Verr. 4. Lib. 5. cap. 2

Ingen-

—Ingentes oculo irretorto Lib. 2. od. 4.
Spectat aceruos.
L'Ariosto dice che Rodomonte desiderando d'hauer quel cauallo, che Bradamante per Hippalca mandaua à Ruggiero,
Lo mira, e lo contempla, e dice spesso, C. 23. st. 34
Deh perche il suo Signor non è con esso.
Dante dice, che Iddio ama l'arte con la quale creò i cieli:
Tanto, che da lei l'occhio non parte. Parad. 10.
Il Tasso d'Adrasto innamorato d'Armida dice;
Vedele incontra il fiero Adrasto assiso C. 19. st. 68.
Che par ch'occhio non batta, e che non spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fisa,
Pasceua i suoi famelici desiri. Et il Petrarca. Son. 22.
In quel bel uiso ch'io sospiro, e bramo C. 16. st. 18
Fermi eran gli occhi desiosi, e intenti. Et il Tasso.
—Ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l uiso al uiso attolle.
Così Tereo mirama Filomena prima, che la stuprasse;
Barbarus, & nusquam lumen detorquet ab illa. Oui. Met. 6.
Così Medea riguardando Giasone,
Lumina fixa tenet, nec se mortalia demens Met. 7.
Ora uidere putat, nec se declinat ab illo.
Così la moribonda Procri guardaua il suo amato Cefalo come dice l'istesso Poeta:
Dumque aliquid spectare potest, me spectat, & in me Met. 7.
Infelicem animam nostroque exhalat in ore.
Mirrha per gran segno dell'amore lasciuo che al padre portaua dice l'istesso Ouidio che
Illa silet primo patris in vultibus hærens Met. 10.
Aestuat. Da questo non discorda quel detto della scrittura: Infernus & perditio nunquam implentur, similiter oculi hominum insatiabiles. Prou. 27.

Guardatura graue.

La grauità si conosce anco nel tardo mouimento de gli occhi; onde Dante disse: 20. Infer. 4.
Genti u'eran con occhi tardi, e graui,
Di grand'autorità ne' lor sembianti. Et anco:
E nel mouer de gli occhi honesta, e tarda. Purg. 6.
L'Ariosto in questa maniera espresse questa grauità:
Sotto due negri, e sottilissimi archi C. 7. st. 12.

Son

Son due negr'occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi à riguardar, à mouer parchi,
Intorno à cui par ch'amor scherzi, e uoli. Il Tasso similmente disse così:

C.7. st.58. *Goffredo intorno gli occhi graui, e tardi*
Volge con mente all'hor dubbia, e sospesa.

Adamãtio Fisiognomo disse questo esser atto d'huomo audace, e confidẽte.

Guardar furtiuamente sott'occhio.

.21. QVesto è gesto lasciuo, & amoroso, e però Venere fu descritta con gli occhi in questa positura: *si pæta est Veneri similis* disse Ouidio. E nell'antiche statue ella fù rappresentata con gli occhi mezi chiusi, e mezi aperti. Da questo gesto Erasistrato Medico conobbe che Antioco era di Stratonia sua matrigna innamorato: *Deprehendit* (dice Plutarco) *cuius amore langueret ex vultus rubore, ex subintuitu oculorum, ex motu incredibili venæ.* Questo guardar sott'occhio è detto *limis oculis aspicere*: onde Terentio fà dir à Cherea quando faceua uento a quella giouinetta

Att.3 sc.5. trauestita da Eunuchio: *Ego limis aspecto sic per flabellum clanculum.* Ciò è *limis oculis*. E Plauto dice:

In Milite. *Aspice limis oculis ne ille se uideri sentiat.*

Lib.8, c.16 Plinio de i Leoni dice: *Nec limis tuẽtur oculis, aspicique simili modo nolũt.* Quindi è detto Collimare, ch'è tirar à mira, e dar nel bersaglio, perche, quã do ciò si fà, si distorcono gli occhi, come fanno i sagitarij, che tirando d'arco rimirano per per trauerso il segno, che desiderano di ferire: onde appres-

Lib.9. cap.1 so A. Gellio è scritto: *At si in æditiora mittas, & ad percutiendum supernè aliquid manum, & oculos collimes, quò motus à te datus fuerit, eò te-*

Sect.3. probl.3. *lum ibit quod ieceris.* Quelli adunque che hanno un'occhio solo saranno buoni archibugieri, poi che per mirar la linea più retta dice Aristotile che bisogna d'un sol occhio seruirsi, e Persio disse:

Non secus ac si oculo rubricam dirigat uno.

E Cicerone: *Quis est qui totum diem iaculans non aliquando collimet?*

Guardatura torta.

.22. E Cosa naturale, che le gioconde impressioni dell'animo facciano un uolto lieto, e grato, come all'incontro le male perturbationi dell'istesso animo partoriscono dispiaceuoli, & odiosi gesti. E perciò Platone ammoniua gli auditori suoi che quando erano adirati, si douessero riguardar nello specchio, accio che uedendo le lor faccie dispiaceuoli, & contrafatte, & simili à quelle de' frenetici, argomentando esser così fatta la bruttezza de gli animi loro, per ciò spauentati, dall'ira si astenessero. A. Gellio

Noct. Attic. lib.1. c. vlt. oue disputa se l'huomo saggio si adiri, descriue i segni, & i gesti dell'irato dicendo: *Mihi quidem neque oculi truces sunt, neque os turbidum, neque*

immaniter clamo, neque in spumam, ruboremue efferuesco, neque pudenda dico, aut pœnitenda, neque omnino trepido ira, & gestio: hæc omnia, si ignoras, signa esse irarum solent. Ouidio da precetto à chi ha piacer di parer bello, che non debba adirarsi:

Pertinet ad faciem rabidos componere mores;
Candida pax homines trux decet ira feras. — De art. aman. lib. 3

Questa guardatura torta, e crudele da latini torua detta fù dalla ferocità de' Tori cosi denominata come afferma Pierio Valeriano, e Virgilio dice: — In Tauro.

—Optima toruæ
Forma bouis. — Georg. 3.

Et è gesto d'animo irato, e perciò Virgilio dice che essendo l'ombra di Didone grandemente contra di Enea sdegnata, egli

—Ardentem, & torua tuentem
Lenibat dictis animum. — Æn. 6.

E dell'horribil occhio di Polifemo dice che

Torua sub fronte latebat. E de gli altri Ciclopi.

Cernimus astantes nequicquam lumine toruo
Aetneos fratres. Ouidio.

Ille tuens oculis immitem Phinea toruis. Il Tasso dell'empio Ismeno dice: — Met. 5.

E toruo, e nero, e squalido, e barbuto
Fra due furie parea Charonte, e Pluto. Il Pulci disse parimente: — C. 18 st. 87.

Orlando al Saracin uoglie le ciglia
Con una guardatura strana, e torta.

E perche lo sguardo de Leoni è terribile perciò Virgilio dice: — Ecgl. 2.

Torua leæna lupum sequitur.

Aristotile chiama il Leone charopon, quasi iracundè intuens. Et Hercole ferocissimo fù per la medesima cagione Charops cognominato perciò che l'ira è detta da Greci Chara, da che non solo fù detta Charibdi, ma etiandio Charonte vecchio horribilissimo. Quando Hercole fù da Acheloo rinfacciato d'esser bastardo, di ciò sdegnato dice Ouidio, che lo guardò per trauerso:

Talia dicentem iamdudum lumine toruo
Spectat, & accensæ non fortiter imperat iræ. — Met. 9.

L'Italiano chiama l'occhio torto bieco, & la guardatura trauersa bieca. Cosi disse l'Ariosto:

Altri a chi lo dicessi un'occhio bieco
Mi uolgerebbe adosso. E Dante: — Sat. 4.

Gli diritti occhi torsi all'hora in brechi. Il Tasso ancor egli disse cosi: — Infer. 6.

C.5. st. 85. *Chi di là giunge, e chi di quà, ne l'uno*
Sapea del'altro, e'l mira bieco, e torto.
E di Argante grandemente sdegnato dice:
C.7. st. 33. *Tal ne l'arme fiammeggia, e bieche, e torte*
Volge le luci. *Dante per esprimer animo irato disse:*
——Stralunar gli occhi
Infer. 22. *E'l gran Proposto uolto à Farfarello*
Che stralunaua gli occhi per ferire.
Questi che guardano per trauerso sono da' Greci, e da' Latini ancora detti Straboni, il qual accidente d'hauer gli occhi distorti è solamente proprio de gli huomini, poiche ne gli altri animali ciò non auiene, come anco afferma Plinio dicendo: Vni animalium homini oculi deprauantur, unde cognomina Strabonum, & Pætorum. I Peti sono quelli, che hanno un poco torta la guardatura in modo, che non apporta deformità, ma più tosto uaghezza, e gratia, e perciò cosi fatti occhi furono à Venere attribuiti. Horatio di questi disse: (Li. 11 c. 37 — .18.)
——Strabonem
Lib. 1. Sat. 3 *Appellat Pætum pater, & pullum, male paruus*
Si cui filius est.
De nat. deor. lib. 1. *Cicerone fà mentione de Straboni, e de' Peti:*
Redeo ad Deos ecquos insigni nota Strabones, aut Pætos esse arbitramur?
Met. 2. *Il guardar torto è anco gesto d'inuidia; e però Ouidio dell'Inuidia disse:*
——Nusquam recta acies.
La scrittura sacra dice: Non rectis ergo oculis Saul aspiciebat Dauid à die illa, & deinceps, portandogli grande inuidia per la uittoria, che del Gigante vcciso haueа riportata, e per l'applauso del popolo che lo inalzaua. Le preghiere sono dà Homero figurate femine meste, con gli occhi torti, forte perche non si puo allegramente, ne dirittamente guardar coloro, che da noi sono stati offesi, quando da loro preghiamo perdono.

Cenno lasciuo de gli occhi.

.23. *QVesto lasciuo cenno de gli occhi è detto nictus dal uerbo nicto, ch'è frequentatiuo di niueo, che significa dar segno chiudendo l'occhio. E Festo dice, che nictari est oculorum, atque aliorum membrorum nisu sæpe aliquid conari: & annicto è poi il composito, che significa accennare.*
Gen. 39. *Dice la diuina scrittura, che la moglie di Faraone iniecit oculos suos in Ioseph, & ait, dormi mecum, erat enim Ioseph pulchra facie, & decorus aspectu. Et altroue: Annuens oculo fabricat iniqua. Et il Sauio della donna lasciua disse, guardati ne capiaris nutibus illius.* (Eccl. 27. — Prou. 6.)
Dante parlando d'una meretrice:

Ma

Ma perche l'occhio cupido, e uagante — Purg. 33.
A me riuolse, quel feroce drudo
La flagellò dal capo insin le piante. Et il Tasso della bella Armida:
Hor tien pudica il guardo in sè raccolto, — C.4. st.87.
Hora il riuoglie cupido, e uagante. Et anco dell'istessa Armida:
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete, e serene. Medea a Giasone diceua: — C 4. st.88.
Abstulerant oculi lumina nostra tui. E Propertio a Cinthia: — Ouid ep. 12.
Cinthia prima suis miserum me cæpit ocellis.

Occhi ridenti, e risplendenti.

Gli occhi sono il ricetto d'Amore, & il suo principale instromento onde Propertio disse: — 24. Lib. 2.

Si nescis oculi sunt in amore duces. Il che fù da Achille Bochio scriuendo all'Alciato in questo modo espresso: — Simb 40.

Qua ratione homines rerum caperentur amore
Pulchrarum quondam magnus Aristoteles
Forte rogatus, ea est cæcorum quæstio dixit,
Et bene, namque oculi sunt in amore duces.
Ergo tuæ cur tam cupiar uirtutis amore,
Qui quæret posthac hic mihi cæcus erit.

E si dice che cupido ferisce ne gli occhi. Il Petrarca: — Son.56. Son. 1.

Que' begli occhi ond'io fui percosso in guisa
Che' medesmi porian saldar la piaga. Il Marino:
Duo begli occhi fur l'arme onde traffitta
Giacque, e di sangue in uece amaro pianto
Sparse lunga stagion l'anima afflitta.

Il Prouerbio dice: *Ex aspectu nascitur amor,* Virgilio:
Vt uidi, ut perij. E nella Georgica:
——Vritque uidendo Fœmina. Propertio.
Qui uidet is peccat, qui non te uiderit ergo — Lib. 2.
Non cupiet, facti crimina lumen habet.

E della sua amata Beatrice nel Paradiso Dante disse:
Non le dispiaqui, ma si se ne rise — C.10.
Che lo splendor de gli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose diuise. Et in un'altro luogo:
Che dentro à gli occhi suoi ardea un riso — Parad. 15.
Tal ch'i pensai co' miei toccar lo fondo
De la mia gratia, e del mio paradiso. E disse anco:

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Parad. 4. *Di fauille d'amor.* Il Petrarca:
Canz. 8. *E'l bel guardo sereno*
Oue i raggi d'amor si caldi sono. Et anco:
Canz. 18. *Occhi soura il mortal corso sereni.* Ouidio.
——Videt igne micantes
Met. 1. *Syderibus similes oculos.* Et un'altra uolta:
De art. am. 2. *Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,*
Vt sol in liquida sæpe refulget aqua. Il Tasso di Armida:
C. 16 st. 18. *Qual raggio in onda le scintilla un riso*
Ne gli humid'occhi tremulo, e lasciuo. Et Ouidio.
Ep. 19. *Tu facis hoc, oculique tui, quibus ignea cedunt*
Sydera, qui flammæ causa fuere meæ:

Occhio torbido, & oscuro, ò nubiloso.

.25. *Accenna dolore, così disse il Tasso:*
C. 10 st. 21. *Si fe ne gli occhi all'hor torbido, e scuro,*
E di doglia il Soldano il uiso sparse.
Il Petrarca dolendosi che M. L. fosse sdegnata seco, ne lo rimirasse con occhio amoroso dice:
Canz. 16. *Ch'all'hor sia un dì Madonna senza ghiaccio*
Dentro, e di fuor senza l'usata nebbia. Et soggionge che sempre
Fia dinanzi à begli occhi quella nebbia,
Che fà nascer da miei continua pioggia.
Questa nebbia può anco accennar ignoranza come quando l'Ariosto disse:
O sommo Dio com'i giuditij humani
C. 10. st. 15 *Spesso offuscati son da un nembo oscuro.*
Et anco malinconia: Onde il Petrarca descriuendo la sua Laura in atto di andar pensosa diceua:
Canz. 42. *Ma le parti supreme*
Erano auolte d'una nebbia oscura.

Occhio patente, e viuace.

.26. *E Segno d'allegrezza, come Pierio afferma dicendo. Lætitiam oculi patentioris figura hieroglyphicem significari, in ijsque iucunditatis precipuam esse sedem, quia gaudium se primum ab oculis prodat.* Dante.
Parad. 2. *Per la natura lieta, onde deriua*
La uirtù mista per lo corpo luce
Come letitia per pupilla uiua. Et il Tasso:
C. 12. st. 93. *Così dicendo fiammeggiò di zelo*
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi.

Occhi

Occhi ardenti, e sanguigni.

.27.

E Gesto d'animo irato, e crudele. Cicerone di Verre disse: *Ipse inflamatus scelere, & furore in forum uenit, ardebant oculi, toto ex ore crudelitas eminebat.* Et altroue pur dell'istesso Verre parlando: Verr. 5. Verr. 4.
Cur spumas ageret in ore, arderent oculi?
Virgilio introducendo Proteo à risponder con sdegno ad Aristeo dice:
——Ad hæc vates vi denique multa
Ardentes oculos intorsit lumine glauco,
Et grauiter frendens, sic fatis ora resoluit. È di Charonte. Georg. 4.
——Stant lumina flamma. Æn. 6.
E Dante dell'istesso Charonte dice:
Ch'intorno a gli occhi hauea di fiamme rote. Et poco appresso soggiunge: Infer. 3.
Caron dimonio con occhi di bragia. Et un'altra uolta:
Gli occhi ha uermigli, e la barba unta, & atra. Ouidio de arte amandi: Infer. 6.
Ora tument ira, Nigrescunt sanguine uenæ, Lib. 3.
Lumina gorgoneo sæuius angue micant. Persio:
Nunc face supposita feruescit sanguis, & ira Sat. 3.
Scintillant oculi. L'Ariosto del Re Norandino grandemente irato dice:
Essi uedendo il Re, che di ueneno C. 18. st. 117
Hauea le luci inebriate, e rosse.
E Virgilio parlando di Turno quando si preparaua alla pugna con Enea:
——Totoque ardentis ab ore Æn. 12.
Scintillæ absistunt, oculis micat acribus ignis.
Virgilio di Didone irata per la partita d'Enea:
Sanguineam uoluens aciem. E di Aleto furia infernale: Æn. 4.
Sanguineam torquens aciem. Il Tasso d'Argante: Æn. 7.
Volge le luci ebre di sangue, e d'ira C. 7. st. 33.
Spirano gli atti fieri horror di morte,
E minaccia di morte il uolto spira. E di Clorinda dice:
Lampeggiar gli occhi, e folgorar gli sguardi C. 3. st. 22.
Dolci nel'ira, hor che saria nel riso?

Volgere gli occhi con atto humile.

.28.

E Indicio d'adulatione, e di fraude, e però l'Ariosto descriuendo la fraude disse:
Hauea un piaceuol uiso, habito honesto, C. 14. st. 87.
Vn'humil uolger d'occhi, un'andar graue,
Vn parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse Aue.
Et è anco gesto di mansuetudine; così disse il Petrarca:

Per diuina bellezza indarno mira

Son 127. *Chi gli occhi di costei già mai non uide*

Come soauemente ella gli gira.

Riguardar con tenero affetto.

.29. IL *riguardar alcuna cosa con tenero affetto, amoreuole, come il padre suol rimirar il figliuolo che sia in qualche calamità, è atto di pietà.*

Dante in questo proposito dice così:

Parad. 31. *Diffuso era per gli occhi, e per le gene*

Di benigna letitia in atto pio

Qual à tenero padre si conuiene.

Et l'istesso Poeta in un'altro luogo disse ancora:

Pa. ad. 1. *Ond'ella appresso d'un' pio sospiro*

Gli occhi drizzò uer me, con quel sembiante,

Che madre fa sopra figliuol deliro.

Et il Tasso dice che da Sofronia fù Olindo così riguardato:

C. 2. st. 30. *Alza Sofronia il viso, e humanamente*

Con gli occhi di pietate in lui rimira. *Il Sanazaro nella sua Arcadia espresse eccellentemente questo affetto con l'istesso gesto dicendo:*

Prosa 11. *Vna Ninfa bellissima laqual sopra un gonfiato otre sedendo lattaua un picciol Satirello, e con tanta tenerezza il miraua, che pareua che d'amore, e di carità tutta si struggesse.* *Il Petrarca:*

Son. 307. *Ella si tace, e di pietà dipinta*

Fiso mira pur me. *L'Ariosto di Sacripante quando d'improuiso gli apparue innanzi la sua amata Angelica dice:*

C. 1. st. 53. *Non mai con tanto gaudio, ò stupor tanto*

Leuò gli occhi al figliuolo alcuna madre

C'hauea per morto sospirato, e pianto.

Riguardar con stupore.

.30. E *Gesto d'ignoranza, ed'inesperienza. Horatio nell'Epodo à Numicio scriuendo dice:*

Lib. 1. ep. 6 *Defixis oculis animoque, & corpore torpet.*

La Torpedine è un pesce, che nascosto nel fango ha uirtù di fare stupidi, e deboli i pesci che gli nuotano sopra, i quali poi deuora. Plinio dice così:

Lib. 9. c. 40 *Nouit torpedo uim suam, ipsa non torpens, mersaque in limo se occultat. E quindi è deriuato il uerbo torpeo, che esprime esser pigro, languido, e co-*

Belli pun. 7 *me stupido, & insensato. Liuio: Deligati ad palum, virgisque cæsi, & securi percussi, adeo torpentibus metu qui aderant, ut non modo ferocior uox aduersus atrocitatem pœnæ, sed ne gemitus quidem exaudiretur. Virgilio nella Georgica.*

—Atque oculos stupor urget inertes. E di Enea dice: Lib. 3.
Dum stupet, obtutuque hæret defixus in uno.
Dante dice che alcune anime de gli scismatici hauendo inteso da Virgilio che egli era uiuo nell'Inferno,
Più fur di cento, che quando l'udiro Infer. 28.
S'arrestaron nel fosso à riguardarmi
Per merauiglia obliando il martiro.
E parlando di quell'anime, ch'erano condotte al Purgatorio dice:
La turba che rimase lì seluaggia Purg 2.
Parea del luoco rimirando intorno
Come colui, che nuoue cose assaggia.
L'Ariosto parlando dell'Hippogrifo caualcato dal Negromante per aria dice che uide molti —Per marauiglia
Tener leuati al ciel gli occhi, e le ciglia,
Come l'eclisse, ò la cometta sia. C.4.st.4.
Delle Donne homicide de gli huomini spauentate dal suono del corno d'Astolfo dice:
Restar per alcun dì si sbigottite, C.20.st.22
Che statue immote in lito al mar pareano.
Il Petrarca cosi disse in questo proposito:
E mia uiua figura Canz. 44.
Far sentia un marmo, e'mpier di merauiglia.
Quand'una donna assai pronta, e secura,
Vedendomi si fiso
A l'atto de la fronte, e de le ciglia
Meco, mi disse, meco ti consiglia.
La sacra scrittura de gli Assirij che Giuditte cõtemplauano dice: Considerabant faciem eius, & erat in oculis eorum stupor; quoniam pulchritudinem eius mirabantur nimis. Iudith.10.

Guardar in sù.

GVardar all'insù è segno di honorar alcuno, come in atto di ammiratione, & è gesto che dinota desiderio di uederlo sopra di noi, il qual gesto fù da i Latini detto suspicere. Et per osseruare, & ammirare Cicerone disse: Itaque eos uiros suspiciunt, maximisque efferunt laudibus. Et nell'Oratore. Eloquentia quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse diffiderent. 31. Offic. lib. 2.

Guardar in giù.

.32. Offic. lib. 2. Prou. 30. Cap. 31.

PEr lo contrario guardar in giù è segno di sprezzatura, ilqual gesto è da latini detto despicere, che non è altro, che deorsum aspicere: perche quando alcuno sprezza un'altro uidetur despicere, ciò è, infra se aspicere, così l'intese Cicerone quando disse: Despiciunt autem eas, & contemnunt, in quibus nihil virtutis, aut neruorum putant. Et despectus, despectio, displicentia sono sinonimi, che esprimono la sprezzatura, & il dispetto istesso, & far alcuna cosa al dispetto d'un'altro è farla con sua sprezzatura. Dice la diuina scrittura: Oculum qui subsannat patrem, & qui despicit partum matris suæ, effodiant eum corui de torrentibus, & comedant eum filij Aquilæ. Et in Giobbe è scritto: Si despexi prætereuntem, eò quòd non habuerit indumentum, humerus meus à iunctura sua cadat; Dell'uno, e dell'altro così disse il moralissimo Catone:

Despice diuitias, si vis animo esse beatus
Quas qui suspiciunt mendicant semper auari.

Guardar innanti.

.33. Cap. 14. De nat. Deorum lib. 5. Nat. quæst. lib. 2. c. 45.

LA Prouidenza è mirabil uirtù propria di Dio, con la quale prouede à tutte le cose del mondo: onde è scritto nella Sapienza: Tua autem pater prouidentia ab initio cuncta gubernat. Cicerone di questa diuina prouidenza disse: Vt hominum membra nulla contentione mente ipsa, & voluntate mouentur, sic numine Deorum omnia finguntur, mouentur, atque mutantur. Seneca parlando di Dio: Vis illum prouidentiam dicere? rectè dices est enim cuius consilio huic mundo prouidetur, vt inconcussus eat, & actus suos explicet. L'huomo sauio similmente deue in modo preuedere le cose uenture, &, in quanto può, à quelle prouedere, che auengali ciò che si uuole, niente gli para nouo stando

Hor. serm. lib. 2. Sat. 7

Fortis, & in se ipso totus teres, atque rotundus.

In modo preparato, che non habbia mai occasione di dire essergli auuenuta cosa inopinata, poiche; Turpe est dicere non putaram. E sicome Virgilio essorta l'Agricoltore à proueder con prudenza à tutto quello, che gli è per l'arte sua necessario, dicendo:

Omnia quæ multo ante memor prouisa repones
Si te digna manet diuini gloria ruris.

Così ciascun'altro deue fare. Il gesto di questa prouidenza sarà il riguardare da lungi, come si fà quando non si può ben raffigurar una cosa lontana, come il Tasso fà che Ismeno Mago dice al Rè Pagano:

C. 2. st. 3.

Ben tu di Rè, di Duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai uisto, e proueduto.

Che non è dissimile da quello che di Dio disse Dauidde: Excelsus Dominus, & hu-

& humilia respicit; & alta à longe cognoscit. Cicerone scriuendo à M. Celio disse: Quare ego nec præterita, nec præsentia abs te, sed, ut ab homine longe in posterum perspiciente, futura expecto. Ancora scriuendo à Sulpicio disse: Multo enim ante tanquam ex aliqua specula perspexi tempestatem futuram. L'Ariosto uolendo esprimer che gli huomini ignoranti considerano solo quello, ch'è presente, & i saggi anco quello che hà da succedere, mentre che Ruggiero, e Mãdricardo erano per combattere dice:

Lib.2.ep.8.
Lib.4.ep.3.
C.30.st.27

La sciocca turba desiosa attende,
Ch'i duo buon caualier uengano in proua;
Che non mira più lungi, nè comprende,
Di quel ch'inanzi à gli occhi si ritroua,
Ma Sobrino, Marsilio, e chi più intende
E uede ciò che noce, e ciò che gioua,
Biasma questa battaglia, & Agramante
Che uoglia comportar che uada inante.

La Formica perche l'Estate si prouede di grano, & quello per lo Verno conserua, è simbolo della prouidenza, laquale desiderando Iddio che sia in noi, esclama: Vade ad formicam, ò piger, & considera vias eius, & disce sapientiam, quæ cum non habeat Ducem, nec Principem parat æstate cibum sibi, & congregat in messe quod comedat. Di hauer questa marauigliosa uirtù alcuni Imp. si compiacquero tanto, che per farne alle future età degna ricordanza nelle loro medaglie l'inscrissero, come fece Augusto, che da una parte figurò un Tempio con queste parole: DIVVS AVGVSTVS PATER, e dall'altra parte era: PROVIDENTIA. Il medesimo Tempio si uede nella Medaglia di Constanzo, con questa inscrittione: PROVIDENTIA AVG.

Prou.6.

Guardar indietro.

E Atto di uoler considerare, & mettersi à memoria le cose passate, & di hauerne cura, & amarle. E scritto nel Salmo: Deus virtutum conuertere respice de cœlo, & vide, & visita vineam istam. E diciamo hauer rispetto dal uerbo respicio, che è hauer riguardo. Ancora è scritto Conuersus Dominus respexit Petrum, & recordatus est Petrus uerbi Domini sicut dixerat. Enea dal uoler de gli Dei constretto à fuggir dall'amata Didone, dice Virgilio, che ciò fece:

.34.
Psal.79.

Mœnia respiciens. Che fù dal Tasso imitato, facendo dir ad Armida della sua città fuggitiua:

Æn.5.

Ma pur indietro à le mie patrie mura
Le luci riuolgea di pianto asperse,
Nè de la uista del natio terreno

C.4. st.54.

Potea partendo satiarle à pieno.

A Lothe che per commãdamento di Dio fuggendo di Sodoma fù dall'Angelo detto: Salua animam tuam noli respicere post tergum, & poi soggiunge la scrittura: Respiciens uxor eius post se uersa est in statuam salis.

Gen. 19.

Dante dice che quando l'Angelo lo introdusse nel purgatorio gli disse:

—— Entrate, ma faccioui accorti,
Che di fuor torna, chi indietro si guata.

Fù ad Orfeo concesso che potesse dall'Inferno condurne la sua Euridice, mentre nel uiaggio, non si uolgesse à dietro, il che non hauendo osseruato la perdè, di che fè ricordanza Ouidio quando disse:

Met. 10.

Nec flectat retro sua lumina, donec Auernas
Exierit ualles, aut irrita dona futura. E poi soggiunge:
Flexit amans oculos, & protinus illa relapsa est.

Et per esprimer che sicome riuolgiamo gli occhi à rimirar le cose, che ci sono di dietro, così uogliamo il pensiero à cõsiderarle. Il Petrarca disse:

Son. 258.

Quando mi uolgo indietro à mirar gli anni
C'hanno fuggendo i miei pensieri sparsi. Et anco:
Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non puote homai
Anima sconsolata.

Dante spiegò molto bene questo gesto, e così lo dichiarò:

Infer. 1.

E come quei, che con lena affannata
Vscito fuor del pelago a la riua
Si uolge, e l'acqua perigliosa guata;
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiua
Si uolse a retro à rimirar lo passo.

Ma sicome il guardar inanti è atto di considerar le cose uenture, e uoler far progresso: così il riguardar da tergo sarà di uoler rammemorar le cose andate, e di ritornar à gli errori passati: perche come disse N. S. Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei. Ma il gesto di riguardar inanti, & indietro esprimerà gran prouidenza ch'è propria di Dio, che attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suauiter: e ciò desiderando anco ne gli huomini esclama: Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent. E quel Sauio auertendoci disse. Quod sequitur specta, quodque iminet ante uidet:

Luc. 9.

Sap. 8.

Deut. 32.

Illum imitare Deum, qui partem spectat utramque.

Et il Filosofo dice: Facta præterita dant certa documenta futuris.

Guardar à torno.

E Gesto di uoler con diligenza fare, ò ritrouare alcuna cosa che i Latini dicono circunspicere: Cicerone parlando dell'huomo saggio dice: Cum omnia fecerit, diligentissimeq; circunspexerit: Et in un'altro luogo: Ex circunspectione aliqua, & accurata consideratione. L'Ariosto quando Angelica sparue da gli occhi di Ruggiero, e per uirtù dell'Anello si fece inuisibile, dice.

35. Acad q. 1. Acad. q. 4.

Ruggier pur d'ogni intorno riguardaua
E s'aggiraua in cerco, come un matto. Il Petrarca disse:
All'hor mi strinsi à l'ombra d'un bel faggio ∴ Canz. 12.
Tutto pensoso, e rimirando intorno,
Vidi assai periglioso il mio uiaggio. E nel Trionfo del Tempo.
Alzato un poco, come fanno i saggi,
Guardossi intorno. E Dante:
E l'occhio riposato intorno mossi ∴ Infer. 4.
Dritto leuato, e fisso riguardai
Per conoscer lo loco doue io fossi.

E anco segno d'esser dubbioso, & irresoluto, & in certo modo con gli occhi dimandar consiglio, & aiuto onde è scritto: Itaque dubitans circumspectans, hæsitans, tamquam ratis in mari immenso nostra uehitur ratio. Et Isaia disse: Circumspexi, & non erat auxiliator: quæsiui, & non fuit qui adiuuaret. Virgilio descriuendo Enea dubbioso se douea donar la uita à Turno che glie la chiedea, dice: Cap. 63.

Aeneas uoluens oculos, dextramque repressit, ∴ Æn. 12.
Et iam, iamque magis cunctantem flectere sermo
Cœperat.
L'Ariosto descriuendo Agramante dubbioso di ciò che far douea dice:
E poi ch'una, ò due uolte girò il ciglio C. 38. st. 37
Quinci à Marsilio, e quindi al Re Sobrino. Ouidio.
Ille nihil contra, sed & hunc, & Persea uultu Met. 5.
Alterno spectans petat hunc ignorat an illum. ∴
Il Petrarca così spiegò questo cenno:
Com'huom, che per terren dubbio caualca, Nel Trionf. d'Amore.
Che ua restando ad ogni passo, e guarda ∴
E'l pensier de l'andar molto diffalca. Ouidio:
Alter in alterius iactantes lumina uultum Ep. 3.
Quærebant taciti noster ubi esset amor. Virgilio: ∴
Talibus Ilionei dictis defixa Latinus Æn. 7.
Obtutu tenet ora, soloque immobilis hæret

Intentos voluens oculos.

E anco atto di merauiglia: come l'usò il Petrarca nel Triõfo d'Amore:

Cap. 3. *Era si pieno il cor di merauiglie,*
Che staua come l'huom, che non può dire,
E tace, e guarda pur ch'altri il consiglie. Dante parimente disse:

Infer. 24. *Quando si leua, che'ntorno si mira*
Tutto smarrito de la grande angoscia,
Ch'egli ha sofferto, e guardando sospira. Et ancora:

Purg. 9. *Non altrimenti Achille si riscosse*
Gli occhi suegliati riuolgiendo in giro
E non sapendo la doue si fosse.

Il che fù quando Teti sua madre addormentato lo tolse à Chirone suo Maestro in Schiro, & à Licomede portollo. E l'Ariosto disse che Orlando quando fù dalla pazzia liberato per merauiglia

C.39.st.59 *Giraua gli occhi in questa parte, e in quella,*
Ne sapea imaginar doue si fosse. Virgilio espresse questo gesto quãdo disse:

Æn. 8. *Miratur, faciesque oculos fert omnia circum*
Aeneas.

E anco gesto di volerfar alcuna cosa occultamente, e di guardar s'è da alcuno osseruato; secondo quel detto: Antequam loquaris circunspice testes. Cosi Mosè hauendo vcciso un'Egittio, & uolendolo occultamente sepelire, perche non fosse scoperto l'homicidio: Cum circunspexisset huc, atque illuc, & nullum adesse uidisset, percussum Aegyptium abscondit sabulo.

Riguardar alcuno in ogni sua parte.

C. 36. *QVesto è atto di sdegno. Virgilio dice, che Didone mentre Enea le dicea di volersi da lei partire.*

Æn. 4. *Talia dicentem iandudum auersa tuetur*
Hunc: illuc uoluens oculos totumque pererrat
Luminibus tacitis. L'Ariosto dice, che Mandricardo trouato Orlando:
A lui mirò più ch'à Zerbino, e presto

C.23.st.72 *Gli andò con gli occhi dal capo à le piante,*
E i detti contrasegni ritrouando,
Disse: Tu sei colui, ch'io uò cercando. Et poi di Orlando dice:

C.23.st.77 *Il Conte tuttauia dal capo al piede*
Va cercando il pagan tutto con gli occhi.

E simile il prouerbio à capite vsque ad calcem à che alludè Horatio:
——Talos à vertice pulcher ad imos. E Cicerone disse,
Ab imis ungibus, usque ad verticem summum.

Questo

Questo atto è anco di beniuolenza, e d'amore come espresse Virgilio in Euandro mentre Enea gli parlaua. Pro Roscio.

Dixerat Aeneas: ille os oculosque loquentis
Iandudum, & totum lustrabat lumine corpus.

Il Tasso dice che Altamoro così guardaua la bella Armida:

Volge un guardo à la mano, un'al bel uolto,
Tal'hora insidia più guardata parte, C.19.st.69.
E la s'interna, oue mal cauto apria
Fra due mamme un bel uel, secreta uia.

Voler veder il tutto. 37.

E Gesto di giustitia il uoler ueder ogni cosa con acutissima uista come al Giudice si richiede. Platone dice, che la Giustitia uede il tutto, e perciò da gli antichi Sacerdoti fù chiamata ueditrice di tutte le cose. Apuleio giura per l'occhio del Sole, e della Giustitia: E gli antichi Teologi dissero, che la giustitia vscì di mezo il trono del Sole per significare che, come il Sole, rimira, modera, e mantiene tutte le cose. Da che non discorda quel detto: Oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Solem, & circunspicientes omnes uias hominũ, & corda intuentes in absconditas partes. A. Gellio attribuisce alla Giustitia occhi acri, retti, & immobili, per esprimer che il Giudice non deue volgersi dall'honesto quà, e là rimirando, ma immobilmente sempre il giusto contemplare. Iudex cuncta rimari debet, ciò è per rimas inspicere, e come disse colui da picciolo pertugio cauare gran luce. Inuenire rimam è prouerbio, che si dice di quelli, che trouano scampo alle cose loro, & uia da fuggire. Et rimas explere è far riempitura à luoghi vacui: e per traslatione si dice de gli oratori, che con episodij, e discorsi alla causa non necessarij fanno corpo, & danno maggior pienezza alle loro orationi, e però disse Cicerone. Neque inferciens uerba quasi rimam expleas. Le quali riempiture furono da Horatio chiamate Ambitiosa ornamenta, ciò è epitheti souerchi per dar à i uersi compimento. Sicome gli orecchi sono principale instromento d'apprender la cognitione delle cose, così à far fede sono più certi gli occhi; onde anco da i Leggisti è detto testis de uisu quello che è buono, e sicuro. E Plauto chiama le mani d'una roffiana oculate, non orecchiute, perche solo credono quello che uedono, non quello che odono. Et Horatio dice che

Eccl. 23. Lib. 14. c. 4. In Oratore.

Segnius iritant animos demissa per aurem In Poet.
Quam quæ sunt oculis sbiecta fidelibus.

Et Giustiniano chiama oculatam fidem, quando la cosa euidentemente è sottoposta a gli occhi, & è certissima, & è noto il prouerbio che dice: Pluris est oculatus testis unus quàm auriti decem. Cicerone così spiegò questo

Inst. de grad. cogn.

Tusc. 5. cenno. Ego autem cum omnia collustrarem oculis, animaduerti columellam, &c. Questo gesto di ueder il tutto s'attribuisce à Dio, onde Virgilio.

—— Iuppiter æthere summo
Æn. 1. Despiciens mare veliuolum, terrasque iacentes,
Littoraque, & latos populos, sic vertice cœli
Constitit, & Lybiæ defixit lumina regnis.

Imitato dal Tasso quando così disse:

—— Da l'alto soglio, il Padre eterno
C. 1. st. 7. Gli occhi in giù uolse, e in un sol punto, in una
Vista mirò ciò ch'in sè il mondo aduna.
Mirò tutte le cose, & in Soria
S'affisò poi ne' Prencipi Christiani.

Ammirar, & esser ammirato.

38. IL gesto d'ammirare alcuna cosa si fà inarcando le ciglia, e stringendo le labra, che fù dall'Ariosto così à punto detto:

Io ui uò dire, & far di merauiglia,
Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

Et accenna di stimare, e d'apprezzar quella cosa che s'ammira, ilche non deue far l'huomo saggio, se priuo d'ogni perturbatione, uuol godere quella tranquillità, & securezza d'animo, che da Greci Euthimia è detta, non douendo nè da speranza di bene, nè da timor di male esser commosso, percioche colui che da queste passioni si lascia dominare, è misero, & infelice: sicome beato si può dire quello, che alcuna cosa non ammira, & per conseguente non la giudica degna d'esser desiderata; ilche fù da Horatio in questo modo espresso:

Lib. 1. ep. 6. Nil admirari, propè res est vna Numiei,
Solaque, quæ possit facere, & seruare beatum.

Ilche si deue intender delle cose terrene; ma le cose celesti, e diuine ragioneuolmente si ammirano: anzi che Iddio istesso si chiama ammirabile come disse Isaia: & à lui solo questo nome si conuiene, perche egli solo fà le cose marauigliose, ciò è i miracoli, onde Dauidde disse. Benedictus Dominus Deus Israel, qui facit mirabilia solus. E San Marco parlando di Christo dice, che gli Hebrei admirabantur in doctrina eius. Dante lasciò scritto: (Cap. 9. — Psal. 71. — Cap. 7.)

Di contra Pietro uidi seder Anna
Par. 32. Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non moue occhio per cantar osanna.

Virgilio di Enea quando arriuò in Cartagine dice:

Æn. 1. Miratur molem Aeneas magalia quondam,
Miratur portas. Il Tasso di Tancredi quando s'innamorò di Clorinda dice.

Egli

Egli mirolla, & ammirò la bella C.1.st.47.
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
E della bella Giuditte dice la scrittura: Cum vidissent eam, stupentes mirati sunt nimis pulchritudinẽ eius. Ma all'incontro è ben cosa grandemente desiderabile, e di sommo honore esser ammirato. L'Ariosto di Astolfo dice: Iudit.10.
E come Caualier d'alto ualore C.15 st.62.
Ogn'un l'ammira, e gli fà grande honore. E nelle Satire disse:
Felicitade istima alcun che cento Sat.2.
Persone t'accompagnino à palazzo,
E che stia il uolgo à riguardarti intento. Horatio.
Gaude quod spectant oculi te mille loquentem. Lib 1. ep.6.
Cicerone di questa ammiratione parlando dice: Ch'è cosa gloriosa esser ammirato, e che uniuersalmente s'ammirano le cose grandi, e quelle che eccedono la nostra opinione, e perciò risguardiamo con merauiglia, e con laude grandissima coloro ne' quali si scorgono alcune uirtù eccellenti, e singolari, e concludendo dice: Quis non admiretur splendorem, pulchritudinemque virtutis? Virgilio parlando di Enea mentre nel bosco ammiraua il superbo Tempio che Didone fabricaua à Giunone dice: Offic. lib. 2.
Ille operum custos, illum admirantur, & omnes Georg 4.
Circunstat. E disse ancora:
Mirabar duces Teucros, mirabar & ipsum
Laomedontiadem. Dante parlando d'Aristotele dice: Æn.8.
Tutti l'ammiran, tutti honor li fanno. Infer.4.
Il Tasso di Sofronia quando arditamente andò al Rè Pagano dice:
Mirata da ciascun passa, e non mira C.2 st.19.
L'altera Donna. L'Ariosto di Bradamante, e di Marfisa dice:
——La turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s'urta, stropia, e preme C.38. st.9.
Sol per ueder sì bella coppia insieme. E di Giulia Gonzaga.
Non pur ogn'altra di beltà le cede, C.46. st.8.
Ma come scesa dal Ciel Dea l'ammira:

Batter l'occhio.

Esprime cosa breuissima, come breuemente si serra, ò batte l'occhio; il Petrarca dice che i suoi giorni 39.
——Non uider più bene Son.279.
Ch'un batter d'occhio, e poche hore serene.
E San Paolo dice: In momento, in ictu oculi mortui resurgent. E Matteo Villani disse così. E racchetò la furia, e'l bollor del popolo in un batter d'occhio. 1. Ad Corint.15.

Occhi tremanti.

.40. C.9.st.86. E Gesto di morte; onde il Tasso del paggio del Soldano moribōdo dice;

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi.

E anco atto di quella soaue morte de gli amanti, che stimano esser il premio delle fatiche loro, di che Giuuenale disse:

Non est leue tot puerorum
Obseruare manus, oculosque in fine tremantes.

Che fù imitato dal Petrarca quando disse, che il fine de' suoi pianti

Canz.19. *Vien da begli occhi al fin dolce tremanti,*
Vltima speme de' cortesi amanti.

Et il Tasso in quel suo Madrigale: Tirsi morir uolea dice;

La bella ninfa sua, che già uicini
Sentia i messi d'amore.
Disse con occhi languidi, e tremanti;
Mori, ben mio, ch'io moro.

Chiudere spesso gli occhi.

.41. Nat. Hist. lib.3. De Physiog. *E Atto di timidità: onde Plinio lasciò scritto: Plerisque vero naturale est, vt nictare non cessent, quos pauidiores accepimus. Et Aristotele dice che gli huomini timidi hanno un così fatto moto ne gli occhi; e Polemone Fisiognomo afferma l'istesso. E Rhases medico Arabo ascriue questo gesto à gli huomini di pessima natura dicendo: Oculi parui veloces, & palpebræ, quæ semper moueantur pessimi omnium iudicandi.*

Hauer alcuna cosa ne gli occhi.

.42. Lib.3.ep.1. Luc.6. *QVesto sarà gran segno d'amore perche siamo soliti di dire hauer ne gli occhi quelli, che ci sono cari: Onde Cic ad Atticum: Oderat, nunc fert in oculis. E scriuendo à Q. suo fratello disse: Balbum, qui est istius rei, quemadmodum scribis, adiutor, in oculis fero. Christo Signor nostro che alcuno habbia un peccato grande, ò picciolo disse hauer ne gli occhi un traue, ò una festuca. Vides festucam in oculo fratris tui, trabem autem quæ in oculo tuo est non consideras.*

Occhio che salta.

.43. In Amaryllide. *QVesto è uano, e superstitioso segno di douer tosto ueder alcuna cosa grata, & desiderata. In Teocrito è scritto:*

En oculus dexter salit mi, illam ne uidebo?

Così Plauto disse, supercilium salit, per augurio di futura prosperità, & altroue: Dicit doctè, & cordatè vt ei cor saliat, ciò è gli salti il cuore nel petto per souerchia allegrezza.

Gittar la poluere ne gli occhi altrui.

E Atto di uoler impedir l'aduersario, che non ueda, ò non intenda alcuna cosa, e così d'acciecarlo: conforme al prouerbio: Puluerem oculis offundere. Ma il gittar la poluere ne gli occhi suoi, & nella sua propria faccia, e gesto di uoler farsi incognito, & mascherarsi, come fece quel Profeta, che da parte di Dio minacciar uolea l'empio Re Achabbe, così dicendo la diuina scrittura: Abijt Propheta, & occurrit Regi in uia, & mutauit aspersione pulueris os, & oculos suos, e poi soggiunge: At ille statim abstersit puluerem de facie sua, & cognouit eum Rex quod esset de Prophetis.

.44. 3. Reg. 20.

Hauer molti occhi.

V N'antico prouerbio dice: A fronte simul, & occipitio oculatus, che si dice per accennare una perfettissima prudenza, che consiste non solo nella cognition delle cose presenti, ma nella memoria delle passate, e nell'antiuedere le future, & in sõma conoscer, & intẽder come dice Virgilio:

.45.

Quæ sint, quæ fuerint, quæ mox uentura trahantur.

Et fà a questo proposito quell'Emblema dell'Alciato:

Iane bifrons, qui iam transacta, futuraque calles,
Quique retro sannas, sicut & ante, uides.
Tot te cur oculis, tot fingunt vultibus? an quod
Circumspectum hominem forma fuisse docet?

Num. 18.

E anco segno di uigilanza, e diligentissima custodia, e però fauoleggiano i Poeti che Giunone fece custode d'Io quell'Argo del quale disse Ouidio:

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat
Inde suis uicibus capiebat bina quietem
Cætera seruabant, atque in statione manebant.

Met. 1.

Ezechielle nelle sue riuelationi, e S. Giouanni nell'Apocalisse dicono che i quattro animali, che stauano d'intorno al tronõ dell'Altissimo intesi per gli Euangelisti, che sono vigilantissimi custodi di santa Chiesa hanno tutto il corpo d'occhi pieno. Platone per meglio poter uagheggiar Stella suo amato fanciullo disse, che desideraua per meglio mirar questa stella d'esser un cielo per poter con mill'occhi contemplar le sue bellezze.

Cap. 1. Cap. 2.

Non hauer occhi.

L A cecità del corpo per similitudine s'attribuisce anco all'animo, onde gli ignoranti sonõ detti ciechi. Esaia de' Prelati ignoranti dice: Speculatores eius cæci omnes. Il Petrarca:

.46. Cap. 56.

O ciechi il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate à la gran madre antica,
E'l nome uostro à pena si ritroua. Et anco in un'altro luogo:

Trionf. della Morte cap. 1

Trionf. della Diuin. *Misera la uolgare, e cieca gente,*
Che pon quì sue speranze in cose tali
Che'l tempo le ne porta si repente.
Et anco i peccatori sono chiamati ciechi come del lume della gratia priui: e però è scritto:

Sophon 1. *Ambulabunt ut cæci, quia Domino peccauerunt.*

Cap. 2. *Et nella Sapienza: Excæcauit eos malitia eorum. E giocare alla cieca, ò operare alla cieca si dice de gli ignoranti. Sriue Plutarco che in Tebbe era una statua senza occhi, che rappresentaua il Giudice, ilquale non deue risguardar altro che quello ch'è giusto. E perche la Fortuna spesse uolte essalta gli indegni, & opprime i meriteuoli, perciò come ignorante, & imprudente è figurata cieca, e senza occhi: onde Apuleio disse. Cæcam prorsus, & exoculatam esse Fortunam. Ma di ciò l'huomo saggio ridendosi con Giuuenale dice:*

Nullum numen habes si sit prudenti, sed te
Nos facimus Fortuna Deum cœloque locamus.

Delle lacrime.

.47.

CON le lacrime ancora esprimiamo i concetti del nostro animo, e però Dauidde disse: Exaudiuit Dominus uocem fletus mei. E Gieremia Profeta. Deduc quasi torrentem lacrymas per diem, & noctem, non des requiem sibi, neque taceat pupilla oculi sui. Et Ouidio:

Psal. 6. Cap 2. Ep 3. *Sed tamen hæ lacrimæ pondera uocis habent.*

Primieramente elle accennano un'intenso, e graue dolore. L'Ariosto lasciò scritto:

C. 12. st. 91. *Ben c'hauea gli occhi di lacrime pregni*
Del cor dolente manifesti segni. Et il Petrarca:

Son. 64. *Occhi piangete, accompagnate il core,*
Che di nostro fallir morte sostenne.

Dante uolendo dir che dal dolore nascono i sospiri, e le lacrime disse:

Purg. 30. *Lo giel, che m'era intorno al cor ristretto*
Spirito, & acqua fessi, e con angoscia
Dalla bocca, e da gli occhi uscì del petto. Et in un'altro luogo:

Purg. 15. *Indi mi parue un'altra con quell'acque*
Giù per le gote, che'l dolor distilla,
Quando per gran dispeto in altrui nacque.

Che fù imitato dal Petrarca dicendo:

Canz. 13. *Per lagrime ch'io spargo à mille, à mille*
Conuien che'l duol per gli occhi si distille.

Anchise uolendo raccontar ad Enea l'acerba morte di Marcello:

Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis Æn. 6.
O nate ingentem luctum ne quære tuorum. Et Ouidio:
Ipsa nihil præter lacrymas pudibunda profudi
Torpuerat gelido lingua retenta metu. Ep. 11.

Lacrimar per li proprij peccati.

.48.

L'Huomo senza dubbio deue delli proprij peccati pentendosi grandemente dolersi, ramaricarsi, e piangere: e ueramente sono le lacrime un mezo potentissimo da ottener la diuina misericordia: leggendosi che hauendo Iddio fatto dir per Isaia ad Ezechia che morirebbe, egli fleuit fletu magno: onde Iddio gli fece dire: Audiui uocem tuam, & uidi lacrymã tuam, e gli prorogò XV. anni di vita. La Maddalena similmente stans retro secus pedes IESV lacrymis cœpit rigare pedes eius. E S. Pietro pentito d'hauer negato N.S. exiuit foras, & fleuit amarè: E dicea Dauidde: Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia nõ custodierunt legem tuam, & disse anco. Qui seminat in lacrymis, in exultatione metet. E S. Ambrogio dice: lacrymæ ueniam non postulant, sed obtinent. E S. Grisostomo dice che sicome dopo molta pioggia si rischiara il cielo, cosi dopo molte lacrime si rasserena la mente, e si tranquilla l'animo: onde si può conoscer la gran forza di esse lacrime in placar la giusta ira di Dio. Parimente piangendo si placa tal'hora l'ira del Prencipe: Isaia. 38. Luc. 7. Psal. 118.

Quodque facis lacrymis opus est, non sanguine dixit: Ouid.
Sæpe per has flecti Principis ira solet.
Ouidio fà che Briseida dice ad Anchise:
Sis licet immitis, matrisque ferocior undis Ep 3.
Vt taceam lacrymis comminuere meis.

Lacrimar per le colpe altrui.

.49.

Sicome il pregar Dio per l'altrui salute è cosa lodeuole, & ufficio d'huomo giusto, e santo per impetrar misericordia appresso sua D. M. come disse il Profeta Dauidde: Orabit ad te omnis sanctus in tempore opportuno. Et come efficacissimamente fece Mosè mentre supplicaua Dio che perdonasse al popolo il peccato dell'Idolatria dicendo: Obsecro Domine, peccauit populus iste peccatum maximum: aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo quem scripsisti. Cosi l'accompagnar le preghiere con le lacrime, e riscaldar l'oratione co'l pianto, è effetto di gran carità che sommamente à Dio piace: E benche questo ufficio à tutti conuenga, e però conueneuolissimo à sacerdoti, onde disse Gioelle: Plorabunt Sacerdotes ministri Domini, & dicent: Parce Domine, parce populo tuo. E ne' Machabei è scritto: Sacerdotes steterunt ante faciem altaris, & flentes dixerunt; Tu Domine elegisti domum istam ad inuocandum nomẽ Exod. 32. Ioel. 2.

tuum, ut esset domus obsecrationis populo tuo. E Dauidde non solamente piangeua, ma per dolor de gli altrui peccati sueniua, e tramortiua dicẽdo: *Defectio tenuit me pro peccatoribus, derelinquentibus legem tuam.* E si legge di molti Santi che per li peccati altrui piangeuano, e si cruciauano; come di Martino Vescouo santo, di Santa Caterina di Siena, e d'altri.

Psal. 118.

Delle lacrime per l'altrui morte.

50.

SE l'huomo debba lacrimare per la morte, ò per la calamità altrui fù già dubitato. Gli Stoici, che non uoleuano che nell'animo d'un'huomo saggio cadesse dolore, molto più à quello le lacrime probibirono: e pare che sia uano, e souerchio impaccio il uoler affligersi di quegli irremediabili accidenti, che à tutti sono naturalmente communi: e perciò Ennio disse: *Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu.* Et Horatio:

Lib. 3. od. 20

Absint inani funere naeniae,
Luctusque turpes, & quaerimoniae
Compesce clamorem, ac sepulchri
Mitte superuacuos honores. E disse anco:
Vos quibus est uirtus muliebrem tollite luctum.

Epod. od. 6.

E Platone stimando che un così fatto pianto fosse più tosto atto da femine, ò da huomini d'animo effeminato che altrimenti lasciò scritto: *Lacrymae à claris uiris auferendae sunt, mulieribus autem tribuendae.* Et intorno il pianto de' morti non fece legge alcuna, ma ciò in libertà de gli huomini lasciando, probibì solamente i gridori, e le immoderate lamentationi. Et il Sauio disse: *Modicum plora super mortuum.* E dalle leggi delle XII. Tauole fù fatta l'istessa prohibitione anco alle femine essendo scritto: *Mulieres genas ne radunto, ne ue lessum funeris ergò habento,* il che si deue intendere di quell'intemperante disperatione, che induceua le donne à guastarsi la faccia: poi che le antiche leggi condennauano alla pena dell'infamia la donna, che si rimaritaua prima che finisse l'anno del pianto: Similmente quelli che per loro grauissimi delitti erano condennati, non erano fatti degni di questo honor del pianto: *Non solent lugeri hostes, uel perduelliones damnati, nec suspendiosi, nec qui manus sibi intulerint, non taedio vitae, sed mala conscientia.* Ouidio così l'intese:

De Rep. 3.

Eccl. 22.

Dig. de his qui not. infam. l. 1.

Dig. eod. tit. l. 11.

Quis matrem, nisi mentis inops, in funere nati
Flere neget?

Appresso noi Christiani non potiamo negare, che il pianto dell'altrui miserie non sia concesso, e lodato, e che non sia cosa humana hauer de gli afflitti compassione, e con molta ragione, e degni essempi ciò si può confirmare. Christo S.N. per la morte di Lazaro pianse. Il Patriarca Giacobbe fù da gli Egittij settanta giorni pianto; e Mosè da gli Israeliti trenta: & essendo

Ioan. 11.
Gen. 50.

Abnerro

Abnerro figliuolo di Nerro stato à tradimento ucciso da Gioabbe, e da Abissai fratelli, Dauidde Re disse: Scindite uestimenta uestra, & accingimini saccis, & plangite ante exequias Abner: porrò Rex Dauid sequebatur feretrum, cumque sepelissent Abner in Hebron, leuauit Rex Dauid uocem suam, & fleuit super tumulum Abner, flauit autem omnis populus. E per dolore della morte di S. Stefano, uiri timorati fecerunt planctum magnum super eum. E dice la sacra scrittura: Quis dabit oculis meis fontem lachrymarum, & plorabo die, ac nocte interfectos populi mei? E Dante fa dir al conte Vgolino, mentre racconta la sua crudel morte:

Deut. 34.

Act Apo. 8.

Hierem. 9.

E se non piangi di che pianger suoli?

Infer. 33.

Per esser condennata Sofronia al fuoco con Olindo suo amante dice il Tasso che

Il vulgo de' Pagani il pianto estolle
Piange il fedel, ma in uoci assai più basse.

C. 2. st. 37.

E poi soggiunge:

Tu sola il duol commun non accompagni
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

E della morte di Sueno dice:

Ma tu co'l pianto homai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.

C. 7. st. 45.

Quanto più è alcuno nella sua morte, & nelle sue calamità pianto, tanto è maggior segno d'esser amato, onde ciò à maggior honore gli è ascritto, e però Propertio fa dir à Cornelia:

Maternis laudor lachrymis, urbisque querelis
Defleta & gemitu Cæsaris ossa mea.

Lib. 4.

E adunque il pianto effetto di grande afflittione, & argomento di gran dolore, che dal dolare è detto; e dolare apunto non è altro, che distruggere, e diminuire tolta la metafora da i Legnaiuoli, i quali cō la loro dolabra, che ascia dicono, leuano le asprezze delle tauole assottigliandole, e minuendole: Onde Columella disse: Quæ falce amputari non possunt acuta dolabra abradito: perciochè sicome per l'allegrezza si mantengono, e s'accrescono i nostri corpi, e si prolunga la uita, così per lo dolore si struggono e si consumano, e la uita si abbreuia, essendo uerissimo che cor gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exsiccat ossa come già disse il Sauio.

Lacrime per l'altrui miseria.

51.

Se è cosa ragioneuole, e pia sopra i morti pianger, molto più è lacrimabile la miseria, e calamità de gli amici, secondo il precetto del Sauio quando disse: Supra mortuum plora, defecit enim lux eius: & supra fatuū plora, defecit enim sensu. Luctus mortui septem dies, fatui autem, & impij omnes dies uitæ illorum. Heraclito Filosofo, come racconta Diogene Laertio nella sua uita, ogni uolta che incontraua qualche huomo dirottamente

Eccl. 22.

mente piangeua dolendosi, che nell'humana uita niente fosse di sano, e nell'huomo niente di stabile. Ezechielle parlando alla Città di Tiro, che douea esser distrutta, dice: Plorabunt te in amaritudine animæ ploratu amarissimo, & assument super te carmen lugubre. Et Isaia: Plorabo in fletu Iaser, inebriabo te lachryma mea Hesebon. E l'istesso Signor nostro accostandosi à Gierusalemme, e preuedendo la sua dessolutione, fleuit super eam. E le pietose turbe che uedeuano Christo portar la croce, plangebāt, & lamentabantur eum. Et in somma è precetto della Natura, e di Dio: Gaudere cum gaudentibus, flere cum flentibus. Dante dice che mentre l'ombra di Francesca moglie di Lancillotto Malatesta nell'inferno raccontaua la sua miseria, Paolo suo cognato, & amatore, che con lei fù dal marito ucciso, di dolore piangea:

Ezech 27. Isaia. 16. Luc. 19. Luc. 23. Ad Rom. 12

Mentre che l'uno spirto così disse
L'altro piangea sì, che di pietade
I uenni men, così com'io morisse.

Infer. 5.

L'Ariosto per lo dolore, che haueano gli amici d'Orlando della sua pazzia dice:

Piangeano quei signor per la più parte
Si lor ne dolse, e lor n'increbbe tanto.

C. 39. st. 47

Didone dolendosi della crudeltà d'Enea dice che per la miseria di lei egli non gittò pur una lacrima.

Num fletu ingenuit nostro? num lumina flexit?
Num lachrymas uictus dedit, aut miseratus amantem est?

Æn. 4.

Così Armida appresso il Tasso di Virgilio imitatore diceua dolendosi d'esser da Rinaldo abbandonata:

——L'huomo spietato
Pur un segno non diè di mente humana:
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, ò sparse un sospir solo?

C. 16. st. 57.

Delle lacrime de gli amanti.

Le donne pretendono con le loro lacrime di ammollire ogni più aspro cuore, e spezzar ogni animo indurato, poi che come disse il Tasso:

[.]52.

Hor che non può di bella donna il pianto?

C. 4 st. 83.

Le belle lacrime d'Olimpia sono mirabilmente dall'Ariosto in questa maniera descritte:

Era il bel uiso suo, qual esser suole
Da primauera alcuna uolta il Cielo,
Quando la pioggia cade, e à un tratto il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso uelo. E poi soggiunge:

Così à le belle lacrime le piume
Si bagna Amor, e gode al chiaro lume. Il Tasso d'Erminia dice:
Quinci uersando da begli occhi fuora C.7. st.16.
Humor di doglia cristallino, e uago,
Parte narrò di sue fortune, e in tanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.
Ma come le lacrime di bella donna accendino fiamme d'amore, così l'istesso Poeta l'espresse:
Ma il chiaro humor, che da sì spesse stille C.4. st.76.
Le belle gote, e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il quale in mille
Petti serpe celato, e ui s'apprende:
O miracol d'Amor, che le fauille
Tragge dal pianto, e i cor ne l'acque accende.
Et appresso Ouidio, disse Enone à Paride suo:
Et flesti, & nostros uidisti flentis ocellos Ep. 5.
Miscuimus lacrymas mæstus uterque suas.
Per questo, credo io, che gli amanti si siano imaginati di poter piegare, & espugnar l'amate donne con le loro arme, cioè con le lacrime istesse: onde ne' uersi loro non s'ode altro che pianto. Il Petrarca:
Tutto'l dì piango, e poi la notte quando Son. 181.
Prendon riposo i miseri mortali
Trouom'in pianto, e raddoppiansi i mali
Così spendo'l mio tempo lagrimando. Et in un'altro luogo disse ancora:
Sempre piangendo andrò per ogni riua, Canz. 7.
Per far forse pietà uenir ne gli occhi
Di tal che nascerà dopo mill'anni,
Se tanto uiuer può ben colto lauro. Ouidio:
Addimus his precibus lacrymas quoque verba precantis Ep. 4.
Perlegis, & lacrymas finge videre meas. E Propertio:
Fœlix qui potuit præsenti flere puellæ, Lib. 1.
Non nihil aspersis gaudet amor lacrymis.
E dicono questi amanti che di lagrime si nutriscono come disse Ouidio:
Cura, dolorque animi lacrymæque alimenta fuerunt. Il Petrarca:
Pasco'l cor di sospir, ch'altro non chiede Son. 191.
E di lagrime uiuo à pianger nato: E Virgilio disse ancor egli:
Nec lacrymis crudelis Amor, nec gramina riuis, Egl. 10.
Nec Cythiso saturantur apes, nec fronde capellæ.
Che così fù dal Tasso imitato:

Pasce

Aminta atto 1. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,*
Ma il crudo Amor di lagrime si pasce. Ouidio ammonendoci à non creder alle lacrime delle inamorate Donne disse:

De rem. amor. *Ne ue puellarum lachrymis mouere caueto,*
Vt flerent oculos erudiere suos.

Pianto per separarsi da' cari amici.

·53· QVando ci partiamo da' parenti, ò da' cari amici, per tenerezza, e dolore di restar di loro priui siamo soliti di piangere: onde Enea appresso Virgilio dice:

Æn. 3. *Littora tum patriæ lacrymans, portumque relinquo.* Et anco:
Æn. 3. *Hos ego digrediens lacrymis affabar obortis.* Dante:
Era già l'hora, che uoglie il desio
A i nauiganti, e'n tenerisce il core
Lo dì, c'han detto à i dolci amici; A Dio.
Il Petrarca descriuendo la partenza, che facea da lui lo spirito della sua amata Laura; che in uisione l'hauea consolato dice:
I piango, & ella il uolto
Con le sue man m'asciuga, e poi sospira.

Act. Apost. 20. E nella partita che fece S. Paolo di Efeso dice la scrittura: *Magnus autem fletus factus est omnium, & procumbentes super collum Pauli, osculabantur eum dolentes maximè, & deducebant eum ad nauem.*

Filide così descriue la partita di Demofoonte:

Ouid. ep. 2. *Illa meis oculis species abeuntis inhæret*
Cum premeret portus classis itura meos.
Ausus es amplecti, colloque infusus amantis
Oscula per longas iungere pressa moras.
Cumque suis lachrymis lachrymas confundere nostras
Quodque foret uelis aura secunda queri.

Et il padre di Filomella mentre ella da lui si partiua:

Met. 6. *——Dabat oscula natæ,*
Et lachrymæ mites inter mandata cadebant.

Pianto de gli inimici.

·54· SIcome la gran uirtù di alcuno sforza gli istessi inimici suoi ad amarlo, e lodarlo: così la gran calamità li prouoca al dolore, & al pianto, e però Virgilio fa dir ad Enea mentre racconta à Didone la destruttione di Troia:

——Quis talia fando
Æn. 2. *Myrmidonum, Dolopumuè, aut duri miles Vlyssi*
Temperet à lacrymis?

Così

Così leggiamo che M. Marcello pianse la ruina di Siragosa da lui soggiogata. Et M.Catone superati i Cesariani à Durazzo, ueduti i cadaueri de' morti cittadini non potè le lacrime contenere. Dauidde pianse, e uendicò la morte del suo inimico Saulle, che tanto l'hauea sempre perseguitato, & honorò la morte di lui, e del figliuolo suo Gionatà, come così dice la scrittura: Planxit autem Dauid planctum huiuscemodi super Saul, & super Ionathan filium eius: Saul, & Ionathas amabiles, & decori in uita sua, in morte quoque non sunt diuisi. Aquilis ueloci ores, Leonibus fortiores. Filiæ Israel, super Saul flete, e quello che segue.

Aug. de ciu. Dei lib. 3. Plut. nella sua uita. 2. Reg. 1.

Lacrimar per grand'ira.

Ouidio disse che piangendo si sfoga l'ira.

Flere licet, certe flendo diffundimus iram;
Perque sinus lacrymæ fluminis instar erunt.

55. Ep. 8.

Filomela irata contra Tereo che à forza l'hauea suerginata:

Lugenti similis cæsis plangore lacertis
Intendens palmas, ò diris barbare factis,
O crudelis ait. *E l'arrabbiata Progne:*
——Infracta constitit ira
Inuitique oculi lacrymis maduere coactis.

Met. 6.

Il Tasso similmente disse che Armida per ira lagrimò:

Il pianto si spargea senza ritegno
Com'ira suol produrlo à dolor mista.

C. 4. st. 74.

Lacrime liete.

Piangesi anco d'allegrezza, e di dolcezza: onde è scritto Quin etiam lacrymas natura mentis indices dedit quæ aut erumpunt dolore, aut lætitia manant. Per allegrezza pianse Gioseffo quando uide Beniamino suo amato fratello, commota fuerunt uiscera eius super fratre suo, & erumpebant lacrymæ, & introiens cubiculum fleuit. Et è anco scritto: Tobias occurrit obuiam filio suo, & suscipiens osculatus est eum, & cæperunt ambo flere præ gaudio. E l'Ariosto disse:

56. Gen. 43. Tob. 11.

E perche l'un de l'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core
E lagrimò per gaudio, e per amore. *Dante disse:*

C. 31. st. 28

La molta gente, e le diuerse piaghe
Hauean le luci mie sì inebriate,
Che de lo star à pianger eran uaghe. *Il Petrarca:*

Infer. 29.

Lagrimar sempre e'l mio sommo diletto,
Il rider doglia, il cibo assentio, e tosco. *Et disse anco:*

Son. 101.

E dolce il pianto più ch'altri non crede.

Ouidio disse, ch'era un piacer, & un'alleuiamento di dolore il piangere:

Trist. 4. *Flesque meos casus, est quædam flere voluptas.*

Homero introduce Penelope à lacrimar d'allegrezza quando riconobbe Vlisse suo marito, & lui altresì all'hora à piangere. Appresso Liuio è scritto: Certatim patribus, plebique manare gaudio lacrymæ. Tolomeo Filadelfo lacrimò, per gran consolatione quando gli furono mandati li LXXII. Interpreti col sacro libro della Bibbia.

Ann. lib. 5. Giusep lib. 12. cap. 2. *Plutarco nella uita di Fabio: In lætitiam tota castra effusa sunt: vt præ gaudio militibus omnibus lacrymæ manarent.*

Lacrime simulate.

57. *IL finger di pianger è atto di simulatione, come fanno i figliastri all'essequie delle matrigne: onde s'originò il prouerbio: Flere ad nouercæ tumulum. Le lacrime de gli heredi sono ancor elle ridicolose, secondo quel prouerbio: Hæredis fletus sub persona risus est. Ma non fù brutta inuentione quella di quegli heredi, i quali non uolendo questo impaccio di pianger, pagauano genti straniere che ne' funerali gittassino finte lacrime, de quali Horatio disse:*

In Poët. *Vt qui conducti plorant in funere, dicunt,*
Et faciunt propè plura dolentibus ex animo, sic
Derisor uero plus laudatore mouetur.

Et à far questo pianto adoperauano femine, come quelle, che hanno le lacrime più pronte, le quali erano dette Præficæ. Lucilio ex Nonio dice:

Mercede quæ conductæ flent alieno in funere Præficæ
Multo & capillos scindunt, & clamant magis.

E Plauto appresso l'istesso Nonio:

Superauere omnes argutando præficas.

Gli hippocriti sono solenni simulatori, perche hanno tal'hora le lacrime ne gli occhi, benche alcun dolor non habbiano nell'animo, onde furono da N.S. chiamati sepulchra dealbata, belli di fuori, & puzzolenti di dentro. S. Paolo disse ad Anania sacerdote simulato. Percutiet te Deus, paries dealbate. Et finte sono le lacrime del Crocodillo, il quale (come si dice) ucciso l'huomo piange, e tosto lo deuora; onde nacque il prouerbio: Crocodili lacrimæ. Per lo più le lacrime delle cattiue donne sono simulate, e finte, e sono in loro prontissime ad ingannar gli amatori, & ad espugnar gli animi di quelli:

Nam struit insidias lacrymis dum fœmina plorat.

Et Ouidio disse l'istesso più uolte come:

Credi-

Credidimus lacrymis: an & hæ simulare docentur? — Ep. 2. ad Demoph.
Hæ quoque habent artes, quaque iubentur eunt.
Et disse Medea à Giasone:
Vidi etiam lacrymas an & est pars fraudis in illis?
Et in un'altro luogo ammonendoci à non creder alle lacrime delle inamorate donne disse ancora:
Quo non ars penetrat? discunt lacrymare decenter. — De ar am. 3
Anco le lacrime che gittauano le donne nelle noue nozze erano adulterine, e finte, come dice Catullo:
At lubet innuptis ficto te carpere questu. Et altroue: — In carm. nupt.
Est ne nouis nuptis odio Venus? an ne parentum
Frustrantur falsis gaudia lacrymulis? — De com. Beren.
Ma non sono tal'hora manco finte, & simulate le lagrime de gli huomini, come dice il Petrarca che furono quelle di Giulio Cesare, il quale hauuta in dono da Tolomeo l'honorata testa di Pompeo.
Celando l'allegrezza manifesta — Son. 82.
Pianse per gli occhi fuor. E di Sinone Virgilio dice:
——Captique dolis, lacrymisque coactis. — Æn. 2.
Ouidio di Tereo traditore disse:
Dat gemitus fictos, commentaque funera narrat, — Met. 6.
Et lachrymæ fecere fidem.
Ma sicome tal'hora è finto il pianto per mostrar quel dolore che non ui è così all'incontro alcuna uolta si impediscono le lacrime per non palesar l'istesso dolore: onde Ouidio fà che Paride dice ad Enea:
Ah quoties lacrymis uenientibus ora reflexi — Ep. 15.
Ne causam fletus quæreret ille mei.
Che fù dal Tasso imitato quando disse della sua Armida:
Quasi dogliosa, e infin sù gli occhi il pianto — C. 4 st. 90.
Tragge souente, e poi dentro il respinge.

Non poter pianger.

Tal'hora il dolore è così graue che impedisce il pianto; il che come auenga Dante espresse artificiosamente dicendo; — 58.
Io non piangea, sì dentro impetrai. E nell'istesso luogo soggiunge: — Infer. 33.
Lo pianto istesso di pianger non lascia,
E'l duol, che troua in sù gli occhi rintoppo,
Si uolue in entro à far crescer l'ambascia,
Che le lagrime prime fanno groppo;
Et si, come uisiere di cristallo
Riempion sotto il ciglio tutto'l coppo.

Che più leggiadramente fù dall'Ariosto spiegato mentre d'Orlando afflittissimo disse:

C.23.st.112 Ne potè hauer (che'l duol l'occupò tanto)
A le querele uoce, humore al pianto.
L'impetuosa d'oglia entro rimase
Che uolea tutta uscir con troppa fretta.
Così ueggian restar l'acqua nel uaso,
Che largo'l uentre, e la bocca habbia stretta,
Che nel uoltar che si fà in sù la base
L'humor, che uorria uscir tanto s'affretta
E ne l'angusta uia tanto s'intrica,
Ch'à gioccia, à gioccia fuore esce a fatica.

Ouidio parimente con molta eleganza lo espresse così dicendo:

Ep. 21. Et lacrymæ deerant oculis, & uerba palato,
Adstrictum gelido frigore pectus erat,
Postquam se dolor imminuit, mea pectora planxi
Nec puduit ruptis exululare comis. Et il Tasso disse anch'egli:

C.3.st.8. Agghiacciato mio cor, che non deriui
Per gli occhi, e stilli in lagrime conuerso?
Duro mio cor, che non ti spezzi, e frangi?
Pianger ben merti ogn hor s'hora non piangi.

E di Ecuba quando dissimulando il dolore che hauea di Polidoro suo figliuolo parlaua co'l Re di Tracia disse Ouidio:

Met. 13. Et pariter uocem lacrymasque introrsus obortas
Deuorat ipse dolor. E dell'Inuidia dice:

Met. 2. Vixque tenet lacrymas, quia nil lacrymabile cernit.

Quelli che non possono piangere sono detti illacrimabili, come di Plutone disse Horatio:

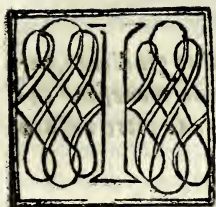
Lib. 4. od. Non si trecentis quot quot eunt dies
Amice places illacrymabilem
Plutona tauris.

E questo epiteto conuiene à tutte le deità, come Ouidio disse:

——Neque enim cœlestia tingi
Met. 2. Ora decet lacrymis.

DEL

DEL NASO. Cap. XVI.

Del Naso.

L naso per esser membro eleuato nel mezo della faccia grandemente conspicuo s'è bello apporta all'huomo singolar ornamento: & essendone di uarie sorti, quelli, che imitando il becco dell'Aquila, chiamati aquilini, sono tra tutti commendabili, e secondo Aristotile danno indicio di magnanimità, e generosità, quale tra gli uccelli è nell'istessa Aquila. E se bene Plutarco dice, che i Persiani amarono grandemente coloro, che hebbero i nasi adunchi, ciò non auenne per la bellezza di quei nasi, ma perche Ciro loro amatissimo Re l'hebbe così fatto. Et i nasi curui, come sono quelli de' corui, secondo l'istesso Filosofo, accennano sfacciatezza, quale per natura è in questi uccelli. Et i nasi simi, come quelli delle capre, argomentano lussuria, come lussuriose sono queste bestie; delle quali Virgilio disse: — 1. — Apopht. 1.

Dum tenera attondent simæ uirgulta capellæ. — Egl. 1.

Conforme à quello che disse l'Ariosto:

Pien di letitia uà con l'altra schiera
Del simo gregge, e uiene à uerdi paschi. — C.17.st.65.

E però Zopiro Fisiognomo stimò che Socrate fosse lussuriosissimo, pche hebbe un tal naso: onde egli (come S. Girolamo scriue) soleua burlar le sue mogli: Quod propter se fœdissimum hominem, simis naribus, recalua fronte,

te, pilosis humeris, & repandis cruribus disceptarent. E fù stimata sempre grande infelicità douer uiuer con un brutto naso, e però Horatio d'un Poetastro goffo disse:

——Hunc ego me, si quid componere curem,

In Poët. *Non magis esse uelim, quàm prauo uiuere naso.*

Co'l naso non si fanno gesti ciuili, ma di derisione, di scherno, di sprezzo, di noia, di puzza, e di cose simili come anco ci auertì Quintiliano dicendo:

Lib. 11. c. 13 *Naribus, labrisque non ferè quicquam decenter ostendimus: tametsi derisus, contemptus, fastidium significari solet: nam & corrugare nares, ut Horatius ait, & inflare, & mouere, & digito inquietare, & impulsu subito spiritum excutere, & diducere sæpius, & plana manu resupinare indecorum est. E l'istesso è da Plinio confirmato.*

Lib. 11. c. 37

Naso grande.

2.

SIcome i nasi piccioli deturpano la faccia, così i grandi la honorano. e le apportano dignità: E però nella legge Mosaica, quelli che haueano picciol naso, erano giudicati indegni del Sacerdotio. Filippo Re di Francia per lo suo bel naso fù detto Nasello, del quale Dante disse in honor suo:

Leuit. 21.

Quel che par si membruto, e che s'accorda
Cantando con colui dal maschio naso
D'ogni ualor portò cinta la corda.

Purg. 7.

E quel Scipione, che fù dal Senato Romano ottimo cittadino giudicato, per la grandezza del suo naso, fù Nasica cognominato: e per la medesima cagione Ouidio Poeta leggiadrissimo fù detto Nasone: e grande oltre misura fù il naso di quel Neuolo, del quale così disse Martiale:

Mentula tanta tibi est tantus tibi Neuole nasus
Vt possis quoties arrigis olfacere.

Vn certo Hermocrate hebbe il naso così grande, che diede materia a Teodoro di farci sopra quell'epigramma greco, che in latino è questo:

Hermocrates nasi, paruis aptamus inique
Grandia, si nasum dicimus Hermocratis.

Che in somma vuol dire, che essendo il naso di Hermocrate più grande di lui, non si douea dire, che fosse il naso d'Hermocrate, ma Hermocrate del naso. Simile à quell'altra argutia che fù da Cicerone detta di Lentulo suo genero, il quale essendo picciolo di corpo, & portando una spada molto grande, per scherno disse: Quis generum meum ad gladium alligauit? è così che non la spada fosse alligata à lui, ma egli alla spada. E ben uero che nelle donne il naso grande è biasimato, e però Catullo schernendo l'amica di Formiano che era nasuta disse:

Macrob. Saturn. li. 2. c. 3

Salue nec minimo puella naso,

Nec bello pede, nec nigris ocellis,
Nec longis digitis, nec ore sicco.
Perche tre parti nella bella donna deuono esser picciole, come disse il Cornigero:
Paruus sit nasus, parua mamilla, caput.

Naso tronco.

IL gesto di troncar il naso altrui accenna empietà & offesa grande, che fù però da gli Scithi usata contra coloro che erano da loro soggiogati, come Ateneo scriue. Solamente à persone scelerate, & insieme infami usa la giustitia talhora di far troncar il naso accioche siano spauenteuole essempio à gli altri, come uolea Zerbino far ad Odorico, ciò è
Tagliargli il naso, e l'una, e l'altra orecchia
Pensa, & essempio à malfattori darne.
Iddio parlando alla Città di Gierusalemme la chiama meretrice, e per infame pena delle sue sporcitie gli dice: Gli Assirij, & i Caldei, che saranno tuoi Giudici ti taglieranno il naso, e gli orecchi. E però dura, e seuera legge fù stimata quella de' Longobardi, che a' ladri per lo primo furto faceua cauar un occhio, per lo secondo tagliar il naso, & per lo terzo impiccarli. E perche l'hauer il naso tronco è cosa, che fà nausea, & abbominatione onde Virgilio di Deifebo disse:
Et truncas inhonesto vulnere nares.
Però scriue Gio. Neuizzano, che un gentilhuomo di Turino à sua moglie adultera troncò il naso, accioche fosse abborrita da gli amanti, e che ciò si frequenta in Fiandra, e che nel Regno di Napoli sono per legge di questa pena le donne adultere castigate: a che repugna la legge di Costantino Imp. che commanda, ut facies, quæ ad similitudinem pulchritudinis est cœlestis figurata minime maculetur. Scriue Plinio che alcune genti dell'intima parte dell'oriente nascono senza naso.

.3. Lib. 12. Ezech. 23. Æn. 6. In sil. nupt. lib. 2. C. de pœnis. l. 17. Lib. 6. c. 30.

Offender l'altrui naso.

ESsendo il naso membro riguardeuole, e rispetteuole l'ingiuria in esso fatta è stimata maggiore dell'altre; e perciò il gesto di percuoter il naso ad alcuno sarà argomento di grande offesa. E gli animali irrationali istessi grandemente si commouono quando è loro toccato il naso. La ferocità de' caualli co'l stringerli il naso si doma. De' cani è il medesimo, onde nacque il prouerbio: Canem naribus prendere, che significa il prouocar uno, che sia mordace, e ci possa facilmente nuocere. A grand'ira s'infiammano gli orsi quando è loro percosso il naso; onde hebbe origine quel prouerbio: Fumantem nasum vrsi ne tentaueris: Di che intese Martiale quando disse:

.4.

Rabido

—Rabido nec perditus ore
Fumantem nasum uiui tentaueris vrsi;
Sit placidus licet, & lambat digitosque manusque
Si dolor, & bilis, si iusta coegerit ira,
Vrsus erit, uacua dentes in pelle fatiges.

Gli Elefanti sopra tutto nõ uogliono che la loro proboscide, cioè il lor grã naso, sia tocco, il quale adoperano per mano, per braccio, per arma; E scriue Plutarco che hauendo alcuni fanciulli che in Roma giocauano punto il naso ad un Elefante, ancorche questo animale sia clementissimo, non uolendo patir quest'offesa pigliò uno di loro e lo gittò tant'alto che cadendo era per fraccassarsi, per la qual cosa leuatosi un doloroso grido de gli altri putti, mosso perciò à pietà, lo ripigliò, e lo depose saluo in terra, bastandogli d'hauer con questo timore castigato quel puerile ardimento: Scriue l'istesso Plutarco che non uolendo gli Elefanti che Alessandro Magno hauea nell'essercito passar un fiume, commandò ad un soldato, ch'era gran nuotatore, che sopra il naso offendesse quello che auanti gli altri andaua, e poi subito si gittasse nel fiume, & all'altra ripa nuotando trapassasse, il che fatto quella generosa bestia per uendicar tanta offesa, entrò arditamente nell'acqua, per cogliere il suo offensore, e come è di loro costume, da gli altri seguitato, tutti il fiume felicemente passarono. I Buffali co'l forar loro il naso s'humiliano, e si strascinano doue si uuole. Iddio disse al- 4. Reg. 19. *l'empio Sennacheribbe. Ponam circulum in naribus tuis, & chamum in labijs tuis, ciò è domerò la tua indomita ferocità. E Giobbe uolendo mostrare la onnipotenza di Dio disse per ammiratione. Nunquid pones circu-* Iob. 40. *lum in naribus eius. E Salomone uolendo dire ch'una bella donna, ma* Prou. 11. *sciocca, à forza di denari uien soggiogata da gli amanti disse. Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua. La colera come è in uolgar prouerbio salta sul naso: e però Plauto:*

—Vetus est adagium; fames, & mora
In Amphit. *Bilem in nasum conciunt.*

Increspare il naso.

5. QVesto increspamento di narici è detto da' Latini Corrugare, ch'è far le rughe nel naso, è gesto di nauseare: Horatio da Quintiliano allegato dice in proposito di puzza:

Lib. 1. ep. 5. *—Ne turpe toral, ne sordida mappa*
Corruget nares.

E si increspa anco il naso per ischerno quasi che colui contra ilquale si fà questo gesto sia di corpo, ò di costumi puzzolenti. Persio disse:

Sat. 3. *Ingeminat tremulos naso crespante cachinos.*

Et gli

Et gli schernitori sono chiamati da Horatio huomini d'acuto naso.
Iracundior est paulo minus aptus acutis
Naribus horum hominum. Lib. 1. Sat. 3
E da Martiale sono detti nasuti, e parlando d'una femina maledica disse:
Nil nasutius hac, maligniusque est. E l'istesso Poeta:
Nasutus sis usque licet, sis denique nasus.
Questo gesto di corrugare il naso come i latini dicono, è anco da gli Italiani detto raggricchiare, e ragrinzare e sia ò di scherno, ò di nausea, e sempre lontano dalla buona creanza, & è fatto con gran deformità e però Quintiliano lo prohibisce all'Oratore dicendo: Corrugare nares indecorum est Oratori.

Gonfiar il naso.

.6.

IL gonfiar le nari non solo è atto di scherno, come dice Quintiliano, ma anco di sdegno, e d'ira, onde il Sannazaro disse parlando del Dio Pane:
Ecco al mouer de' rami il riconosco Egl. 9.
Che torna à l'ombra pien d'orgoglio, e d'ira,
Co'l naso adunco affiando amaro tosco.

Alzar la testa, leuando in sù il naso.

.7.

COme fanno i cani quando uanno con l'odorato indagando, che i latini dicono, rem aliquam naso suspendere, è gesto di stimar assai alcuna cosa; ma per ironia di sprezzarla, e di schernirla. Horatio di questo atto parlando dice: Lib. 1. Sat. 6
Neque quòd auus tibi maternus fuit, atque paternus
Olim qui magnis legionibus imperitarint,
Vt plerique solent, naso suspendis adunco
Ingnotos, ut me libertino patre natum. Et in un'altro luogo: Lib. 2. Sat. 8
——Balatro suspendens omnia naso. Et disse anco: Lib. 1. Sat. 6
Naso populum suspendis adunco. E Persio:
——Et nimis uncis Sat. 1.
Naribus indulges an erit qui uelle recuset.
I Rinoceroti hanno un corno sopra il naso adunco, co'l quale feriscono dando del naso di sotto in sù, cosi quelli che scherniscono sogliono con simil gesto offendere, onde Martiale: Li. 1. epi. 32.
Et pueri nasum Rinocerotis habet.
Persio parlando d'Horatio che astutamente scherniua altrui. Sat. 1.
Callidus exterso populum suspendere naso.
Quindi i schernitori sono detti nasuti da Martiale: Lib. 3.
Nasutus sis usque licet, sis denique nasus.

Et Apuleio disse: Nasutula mulier, & dicacula. Et noi ancora diciamo dar del naso ad alcuna cosa p riprẽderla, & sprezzarla, come disse il Caporali:

Nelle Satire.

Però che mi daria troppo del naso,
Che si dicesse Cesar Caporali,
La prima uolta che salì in Parnaso
Vi lasciò le pianelle, e gli stiuali.

Tenirsi il naso con le mani.

.8.

E Gesto di sentir puzza, ò d'udir cosa che grandemente ci dispiaccia, ne si possa sopportar il suo fetore come l'usò l'Ariosto quando parlando della puzza dell'Arpie, che contaminauano la mensa al Re d'Ethiopia disse:

C.33 st.121

Tal ch'egli è forza d'atturar i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.

Et i latini dissero nauseare per abhorrir alcuna cosa con nausea, ilche alcuni dicono dal naso, & altri dalla naue esser deriuato: essendo scritto, che Mosè disse al popolo Hebreo: Vi darà Dio tanta carne à mangiare, donec exeat per nares uestras, & uertatur in nauseam. E Plauto disse: Lassus sum hercle e naui ut uectus sum huc etiam nunc nauseo. Il popolo Hebreo satio della manna diceua: Anima nostra iam nauseat super cibo isto leuissimo. Horatio disse che Gorgonio putiua da becco:

Num. 11. In Amphi. Num. 21.

Pastillos Rufilus olet Gorgonius hircum.

Il fetor della qual bestia è noiosissimo, e però Catullo scherzando con Rufo, dalquale essalaua pessimo odore, disse, che era fuggito dalle donne, perche si diceua ch'egli portaua sotto se ascelle un capro, e che però se uoleua esser amato douesse questa bestia uccidere.

Noli admirari quare tibi fœmina nulla
Rufe uelit tenerum supposuisse fœmur.
Laedit te quaedam mala fabula, qua tibi fertur
Valle sub alarum trux habitare caper.
Quare aut crudelem nasorum interfice pestem,
Aut admirari desine cur fugiant.

L'Ariosto d'un cosi odioso sapore disse nelle Satire:

Nè piei, nè ascelle odorerei nè ruti.

Quest'atto d'otturarsi il naso con le mani sarà anco segno, che sia stato sparato alcun crepito, non da quello che farà questo gesto, perche Suus cuique crepitus bene olet: ma d'alcun'altro della nostra compagnia, & cosi sarà indicio dell'altrui scostumatezza; perciocbe non è dubbio che lo sparare di cosi fatte scoppetate alla presenza di persone gentili, e discrete è argomento d'animo dissoluto. In questo però fù molto indulgente

Claudio Imp. scriuendo così di lui Suetonio: Meditatus est edictum quo ueniam daret flatum, crepitumque uentris in conuiuio emittendi, cum periclitatum quendam pro pudore ex continentia reperisset. In Claud. 13

Nettarsi il naso.

E Atto di purgato ingegno, per sentir se l'odore sia buono, ò catiuo delle cose altrui, e si dice, *Vir emunctæ naris*. Et perciò Horatio disse, .9.

Emunctæ naris durus componere uersus. Lib. 1. Sat. 4

A che alludè quel moderno Poeta quando disse:

Che se in Corte fù mai purgato naso Capor.

Sò che senti di me non tristo odore.

Ma però non bisogna nel purgarsi il naso passar il termine, che sarebbe atto biasimeuole per testimonio non solo del Galateo, ma anco di Quintiliano, doue parlando del naso dice: Cum emunctio etiam frequentior non sine causa reprehendatur. Habere nasum è prouerbio che si dice di quelli, che sono eccellenti nell'inuestigare, e ritrouar le cose, tolta la metafora da i cani, che con l'odorato fanno palesi le cose occulte, e perciò Martiale disse: Non cuique datum est habere nasum. Ciò è questa sagacità. Horatio: Lib. 11. c. 3. Lib. 1.

——Non quia nullus
Illis nasus erat.

Naso muccicoso.

Q Vesto sarà segno d'esser goloso, & alla crapula dedito: perciochè gli huomini sobrij, e modesti nel mangiare, nō abbondano di questo escremento: onde Catullo scriuendo à Furio pouerissimo, e sobrijssimo lo consola dicendo: .10.

A te sudor abest, abest saliua
Mucusque, & mala pituita nasi:
Hanc ad munditiem adde mundiorem, Lib. 9.
Quod culus tibi purior sabillo est,
Nec toto decies cacas in anno.

Scriue Senofonte, che gli antichi Persiani erano sobrijssimi non mangiando altro che pane, e nastrucio, e che però lo sputare, e smoccolare il naso era appresso di loro cosa uituperosa, & argomento di golosità. Perche à uecchi, come à fanciulli giocciola il naso, perciò Giuuenale chiama il naso del uecchio infante, e paragonando queste due età dice: Pedia. lib. 1

Plurima sunt iuuenum discrimina: pulchrior ille
Hoc, atque ille alio, multum hic robustior illo: Sat. 10.
Vna senum facies: cum uoce trementia labra
Et iam læue caput, madidique infantia nasi,
Frangendus misero gingiua panis inermi.

Ma gioccióla anco il naso per lo gran freddo, secondo quel verso:
Cætera dum coëunt, soluitur ille gelu.
A che alludè Martiale quando disse.
Lib. 9. *Exprimeret quoties rorantem frigore nasum.*

Forbirsi il naso con li gomiti.

.11. Questo è gesto d'essere sporco, e mecanico; & perciò hauendo nel suo immondo essercitio abbruttate le mani, non potere con quelle, come fanno gli altri, nettarsi il naso, onde l'Autore ad Herennio disse: Quiesce tu, cuius pater cubito se emungere solebat. Bione Filosofo con ingiuria interrogato chi fosse stato suo padre, ingenuamente rispose: Meus pater erat libertinus, cubito emungens. Si suol dir à mecanici che il loro mocco, & sputo non gli esce di mano; perche con le mani si forbono il naso, e nell'operar mecanicamente si sputano in mano. Et si dice per prouerbio: Nil opportunius ad munditiam nasi offendi posse, quàm mulierem mucosam: perche ciascuno che la uede, prima che la schernisca, egli si forbe il naso: Onde nacque quell'altro prouerbio: Qui emunctas nares habet, liberè mucosas uidere potest: perche come dice Giuuenale:

Auctore Laertio.

Sat. 2. *Loripedem rectus derideat Aethiopem albus.*

Roncheggiare, Ronfare.

.12. E Il roncheggiare atto di dapocaggine, e d'ebbriachezza, e chi non sapesse, che cosa sia, lo potrebbe imparare da Plauto, che cosilo descriue: Sorbet dormiens. PA. Quid sorbet? LV. Illud stertit uolui dicere, & appresso l'istesso Poeta uno interrogato ciò che facesse un dormiente, rispose Dormit, non quidem naso, nam eo magnum clamat. Sed quia consimile est quod stertas, quasi sorbeas. Di questo ronfamento Persio dice:

In Milit.

Mane piger stertis, surge inquit auaritia eia
Sat. 3. *Surge, negas, instat, surge inquit, non queo, surge.* Et ancora dice:
Nempe hoc assidue iam clarum mane fenestras
Intrat, & angustas extendit lumine rimas,
Stertimus, indomitum quod despumare falernum
Sufficiat, quinta dum linea tangitur umbra.

Giuuenale parlando di quel roffiano di sua moglie, che fingeua di dormire
Sat. 1. dice: ——*Doctus spectare lacunar*
Doctus & ad calicem uigilanti stertere naso.
Horatio d'uno che faceua tutto alla rouescia.
——*Noctes uigilabat ad ipsum*
Lib. 1. Sat. 3 *Mane, diem totum stertebat: Nil fuit unquam sic impar sibi.*
E Terentio disse:
In Eunucho *Fatuus, insulsus, tardus, stertit noctesque diesque.*

E ben

E ben disse Salomone: Qui congregat in messe, filius sapiens est: qui autem stertit æstate, filius confusionis. Prou. 10.

Gesto di odorare.

.13

Questo accenna d'hauer qualche sentore d'alcuna cosa. Cicerone disse: *Est nonnullus odor dictaturæ*: & noi diciamo subodorar alcuna facenda e le compositioni accurate *olere lucernam; olet mendacium, redolet antiquitatem*, & simili: Cicerone scriuendo ad Attico dice: *Cupio, antequam Romam ueniam, odorari diligentius quid nam futurum sit*. Catullo, scriuendo à Fabullo lo inuita ad andar à lui offerendogli (tra l'altre cose) un'unguento da ungersi cosi odorifero,

Quod tu cum olfacies Deos rogabis
Totum ut te faciant Fabulle nasum.

Grande, & acuto deue esser l'odorato de gli Astomi genti dell'ultima India al fonte del Gange, che (come dice Plinio) dell'aria che con la bocca, e dell'odore che con le narici riceuono uiuono. De' quali fece ricordanza anco il Petrarca quando disse. Lib. 7. cap. 2.

L'un uiue ecco d'odor là su'l gran fiume;
Io quì di foco, e lume Canz. 35.
Pasco i frali, e famelici miei spirti.

Sternutare.

.14.

Vn'antico prouerbio dice: *Sternutauerunt amores*, del qual fà mentione Teocrito, e si dice che con lo sternuto si da buon segno d'amare, e però Propertio disse:

Num tibi nascenti primis mea uita diebus Lib. 2.
Aridus argutum sternuit omem amor? Catullo disse anch'egli:
Hoc ut dixit amor, sinistra ut ante
Dextra sternuit approbatione,
Nunc ab auspicio bono profecti
Mutius animis amant amantur.

Alberto Magno scriue che gli Auguri hanno lo sternuto per segno di verità, e di douer esser liberato da insidie, & da soprastante pericolo. Et Aristotile dice che gli sternuti che si fanno dopo il mezo giorno danno indicio di maggior felicità, e noi ancora se alcuna cosa raccontando ci sopraujene lo sternuto diciamo con quello confermarsi la uerità di quel fatto: e sentendo l'infermo a sternutare stimiamo ciò esser segno della ricuperata sanità. Plinio cerca la cagione perche si faccia honore a gli sternuti, come noi ancora facciamo, pregando felicità a chi sternuta, di che Aristotile Apopht. 1. Lib. 28. Lib. 1. de animalibus.

rendendo

rendendo la ragione dice, che tre ſono le parti principali del noſtro corpo: il capo, il petto, & il uentre, & che ſi come i crepiti ſono reſpiramento del uentre, & i rutti del petto, coſi gli ſternuti del capo, il quale eſſendo ſopra tutte l'altre parti del corpo uenerabile, perciò gli ſpiriti che co'l mezo dello ſternuto dal capo eſcono, dando ſegno, che il capo è ſano, potendo cuocere, e ſcacciare l'humidità, come coſa ſalutare lo riueriamo. Sarà adunque lo ſternuto cenno buono, e fauoreuole, e che darà inditio di uerità, di ſanità, e di felicità. Cicerone riprendendo quelli che in ogni loro facenda oſſeruano ogni minimo augurio, dice da coſtoro etiam ſternutamenta erunt obſeruanda.

De diuin. 2

DEL-

DELLE LABRA. Cap. XVII.

Delle labra.

Icome la natura ci diede commodità di coprir altri nostri mancamenti, così co'l formarci le labra uolle che nasconder potessimo la bruttezza de' denti: percioche se bene i candidi, & eguali denti, qual perle orientali, nella bocca di bella creatura le rendono non poca uaghezza: nondimeno perche co'l progresso de gli anni facilmente si corrompono, e cadono; perciò non si può negare, che gran fauore non ci sia stato dalla natura conceduto, hauendoci dato il modo di coprir questa deformità con le labra. .1.

Labra chiuse.

Q*Vesto è cenno di prudente silentio, e di saper tacere; onde il Sauio disse: Stultus, si tacuerit, sapiens reputabitur, & si compresserit labia sua, intelligens.* Prou.17. *Et così Dante ci ammonì à fare dicendo;* .2.

Sempre à quel uer, c'hà faccia di menzogna Infer. 6.
Dè l'huom chiuder le labra quant'ei puote;
Però che senza colpa fa uergogna. E l'Ariosto disse; C.43. st.88
L'Astrologo tenea le labra chiuse,
Per non dir al Dottor cosa che doglia.
E anco atto di pensare, e però disse Horatio:
——Hæc ego mecum Lib.1. Sat.4
Compressis agito labris.

Mouer le labra.

Q*Vesto moto delle labra dà segno di uoler parlare, perche così si fà quando alcuna cosa si vuol dire: Domine labia mea aperies, & os* Psal.50. .3.

mcum

meum annuntiabit laudem tuam dice Dauidde: Et dice anco la scrittura: Daniel. 10. Ecce quasi similitudo filij hominis tetigit labia mea, & aperiens os meum locutus sum. Et il Petrarca:

Son. 18. Più uolte già per dir le labra apersi,
Poi rimase la uoce in mezo il petto.

Iudith. 13. Della vedouella Giuditte dice la scrittura: Stetit Iudith ante lectum, orãs cum lachrymis, & labiorum motu in silentio: et di Anna madre di Samuele, la quale essendo sterile, & pregando il Signore, che la rendesse feconda, 1. Reg. 1. loquebatur in corde suo, tantumque labia illius mouebantur, & uox penitus non audiebatur. E ben dimostrò Iddio essergli grate le orationi di queste sante donne; poiche all'una cõcesse il trionfo del decollato Holoferne, & all'altra la gloria d'esser madre di così gran Profeta. Persio disse ch'era atto di uoler orare all'usanza de gli Hippocriti.

Sat. 4. Labra mouens tacitus recutitaque sabbata palles.

Isaia. 29. Mat. 15. Marc. 7. Di che spesse uolte s'è Iddio lamentato nelle scritture sacre dicendo: Populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est à me.

Labro inferiore sporto in fuori.

4. QVesto sporger in fuori il labro inferiore è atto lasciuo, che tacitamẽte inuita ad esser baciato, & però il Tasso disse in un suo sonetto:

Quel labro, cui le rose han colorito
Molle si sporge, e tumidetto in fuore,
Spinto per arte, mi cred'io, d'Amore
Per far à baci insidioso inuito. Giouiano Pontano disse così:
Basia cum strictis offers mihi clausa labellis.

E anco gesto di ruminar tra sè alcuna cosa, come sogliono far i Poeti quando caminando soli uanno intorno le loro Poesie fantasticando, come Horatio di se stesso così disse,

Lib. 1. Sat. 9 Ibam fortè uia Sacra (sicut meus est mos)
Nescio quid meditans nugarum, totus in illis.

Persio in questo proposito disse:

Sat. 3. Murmura cum secum, & rabiosa silentia rodunt,
Atque exporrecto trutinantur uerba labello.

Labra tremanti.

5. SIcome il gesto d'hauer le labra stabili, e ferme è segno d'huomo intrepido, e verace, conferme al detto del Sauio: Labium ueritatis firmum Pro. 12. erit in perpetuum. Così hauer le labra tremanti accennerà huomo timido, e bugiardo, onde disse Calfurnio:

Talia uerba refert tremulis titubantia labris. Et Abacucco Profeta Cap. 3. disse chiaramente questo: Audiui, & conturbatus est uenter meus: à uoce con-

ce contremuerunt labia mea. E la cagione di questo atto è perche il timore, e tremore del cuore fa anco uacillare le parti del corpo, & massimamente quelle che sono deboli, e di poca fermezza, come sono le labra.

Torcer le labra.

.6.

QVesto è gesto di fraude, e di superbia conforme al detto del Sauio: Melior est pauper, qui ambulat in simplicitate sua, quàm diues torquens labia sua, & insipiens. E perche è notabile deformità il tener le labra torte, sogliono le uaghe donne, & i giouani effeminati, prima che escano di casa, acconciarsi allo specchio le labra in bella positura: quindi nacque il prouerbio: Labris ad speculum compositis incedere. Ma per lo contrario tener diritte le labra è gesto di huomo prudente, e perciò Salomone chiama rette le labra del saggio.

Prou. 19. Prou. 23.

Delibare.

.7.

QVesto atto d'assaggiare alcuna cosa con l'estremità delle labra è di parsimonia, e di frugalità, per prouerbio si dice: Primoribus labijs, ouero summis labijs degustare, di coloro che assaggiano solamente le cose superficialmente, e non le transmettono nello stomaco. Cicerone lasciò scritto: Equidem multos & uidi in hac ciuitate, & audiui, non modo qui primoribus labijs degustassent genus hoc uitæ. E Quintiliano: Sed hoc transeo, de quo neminem, qui litteras uel primis, ut aiunt, labijs degustarit, dubitaturum puto. Seneca: Non à summis labijs ista uenerunt, habent hæ uoces fundamentum. Et leggiamo appresso S. Girolamo: Vt non leui, citatoque sermone, &, ut ita loquar, summis labijs hospites inuitemus. Questo delibare si dice anco quando furtiuamente, e con la sommità de' labri si colgono i baci.

Pro Cælio. Lib. 12. Lib. 1. c. 16 In ep. ad Rust.

Virgilio di Gioue che baciò Venere sua figlia disse:
Oscula libauit natæ. Et Apuleio di due felici amanti:
Olli purpurea delibantes oscula.
Ma il Petrarca ingegnosamente trasportò questa uoce della bocca à gli orecchi mentre godea la uoce, e la uista della sua Laura dicendo:
Rapto per man d'Amor, nè sò ben doue,
Doppia dolcezza in un uolto delibo.
Imitando il rapimento dell'Apostolo quando disse: Siue in corpore, siue extra corpus nescio, il qual Apostolo scriuendo à Timoteo apunto disse: ego enim iam delibor.

Æn. 1. Son. 161. 2. Tim. 4.

Labra gonfie.

.8.

QVesto sarà gesto d'animo sdegnoso, & iracondo. Dante di Plutone irato disse che Virgilio:
Poi si riuolse à quell'enfiata labbia

Infer. 7.

Y E disse

E disse taci maladetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Et il Tasso dice che Argante, quando da Goffredo gli fù negata la pace.
——Con enfiate labbia
C. 2. st. 88. *Si trasse auanti al Capitano, e disse;*
Chi la pace non vuol, la guerra s'habbia.

Prou. 20. *E Salomone prima di costoro disse: Ei, qui dilatat labia sua ne commisscearis. Et altroue:*

Prou. 26. *Labia tumentia cum pessimo corde sociata.*

Morsicarsi le labra.

.9. P*Er grand'ira, e per grande sdegno l'huomo si suol morder le labra: Aristofane così disse:*

In Vespis. *Comedens labra præ iracundia. Et Homero nell'Odissea.*
Ast hi labra suis presserunt dentibus omnes.

Salomone così ancor egli l'intese quando disse:

Prou. 16. *Mordens labia sua perficit malum.*

Lib. 11. c. 3. *E Quintiliano scrisse che labra lambere, & mordere deforme est. Così disse anco l'Ariosto:*

E che Rauenna saccheggiata resta,
C. 33. st. 41 *Si morde il Papa per dolor le labbia. Et il Tasso di Plutone irato:*
Ambo le labra per furor si morse,
C. 4. st. 1. *E qual Tauro ferito, il suo dolore*
Versò muggiando, e sospirando fuore. Et in un'altro luogo di Argante:
C. 6. st. 38. *Tacque, e'l Pagano al soferir poco uso*
Morde le labra, e di furor si strugge.

DEL-

DELLA BOCCA. Cap. XVIII.

1 Della bocca.
2 Bocca aperta uerſo alcuna coſa.
3 Pender dalla bocca altrui.
4 Bocca aperta verſo il cielo.
5 Moſtrar i denti con la bocca operta.
6 Della ſanna.
7 Bocca chiuſa.
8 Anello poſto alla bocca.
9 Bocca gonfia.
10 Gemere.
11 Soſpirare.
12 Soffiarſi ſopra la palma della mano.
13 Sbuffare.
14 Sbadigliare.
15 Singhiottire.
16 Toſſire.
17 Ruttare.
18 Sputar contra alcuna coſa.
19 Sputar nella faccia d'alcuno.
20 Sputarſi nel proprio ſeno.
21 Sputar verſo il cielo.
22 Sputar ſopra l'una, e poi ſopra l'altra mano.
23 Inghiottir la ſaliua.
24 Hauer la ſchiuma alla bocca.
25 Lauarſi la bocca.
26 Vomitare.
27 Ruminare.
28 Suſurrare.
29 Muſſare.
30 Mormorare.
31 Stridere.
32 Vrlare.
33 Ruggire.
34 Mugire.
35 Vagire.
36 Suffolare.

37 Atto di sonar la piua.
38 Gesto di sonar la tromba.
39 Atto di parlar basso.
40 Atto di bere.
41 Riso dolce.
42 Riso garbo.
43 Otturarsi la bocca.
44 Del bacio.
45 Del bacio sacro, e diuino.
46 Baciar la fronte.
47 Baciar gli occhi.
48 Baciar la guancia.
49 Baciar la bocca.
50 Baciar le proprie mani.
51 Baciar le mani altrui.
52 Baciar l'altrui ginocchia.
53 Baciar i piedi altrui.
54 Baciar le cose insensate.
55 Bacio fraudolento.

Della bocca.

I.

A Natura ha in questo mondo in tal maniera mescolato il bene col male, che difficilmente si può l'uno conseguire, che dell'altro non si partecipi: il che sicome in moltissime altre cose, così manifestamente si scorge nel proposito nostro del fauellare; percioche dal commodo che hà sentito l'huomo da questo che hora è commune modo con la bocca di parlare, ha quasi del tutto smarrita quella natural maniera di esprimer i concetti del suo animo con i gesti di tutto il corpo; laquale perciò fù dalla diuina prouidenza all'huomo naturalmente conceduta, ma egli anco in ciò tralasciando il beneficio della natura, s'è andato procacciando artificioso modo di scoprir con la bocca i suoi desiderij, inuentando un numero quasi infinito di uocaboli, & in arte riducendoli per conseguir con lungo studio quella intelligibile eloquenza, che la natura uolea che uisibil fosse, & così darle per oggetto gli orecchi, quãdo ella douea à gli occhi corrispondere: Onde in ciò è auuenuto quello che della religione uediamo esser accaduto: perciò che nõ uolendo gli huomini inquieti, e peruersi star fermi in quella fede che Iddio

vivente

viuente autor della natura ci hauea insegnata, si sono pazzamente inuilup pati in tante, e cosi strauaganti opinioni, che tra loro non s'accordano, e nõ s'intendono: cosi non contenti gli huomini di quella commune fauella, che con proportionati gesti era da essi naturalmente formata: hanno con artificio tante maniere, e cosi diuerse di fauellare inuentate, che una regione con l'altra non s'intende, ne s'accorda; ne con lunghissimo studio potrebbono da huomo d'eccellente ingegno esser apprese: ma desiderando io di restituir quanto più sia possibile questa smarrita natural fauella, come cõ uarij gesti del nostro corpo si possa ragionare in parte fin'hora ho dimostrato; e meglio per l'auenire andarò dimostrando: & come con la bocca, senza formar parole, ciò anco fare si possa hora procurerò di manifestare.

Bocca aperta verso alcuna cosa.

.2.

IL tenir la bocca aperta uerso alcuna cosa è gesto di desiderarla grandemente, come star in atto di diuorarla: e si dice volgarmente alcuno star con la bocca aperta sopra quella cosa, che sommamente desidera. I Latini esprimono questo gesto col uerbo hiare, che vuol dire con la bocca aperta alcuna cosa bramare, la scrittura dice de' Giudei, che hostes eorum inhiabant sanguini. Seneca: Quicquid accepit integrum deuorat, & semper ad spem futuri hiat, & si dice alieno patrimonio inhiare. Hisco è composto da hio, e significa apunto aprir la bocca, e per translatione si dice delle case che per uecchiezza, ò per altro accidente s'aprono. Plauto: Tace, ædes hiscunt. E della terra quando per troppo ardor si apre, & fa fissure, Ouidio disse:

Esthor. 9. In Epist. In Pesul.

Hiscere nempe tibi terra roganda foret. — Ep. 6.

Virgilio della voragine, & bocca d'Auerno disse:

Spelunca alta fuit uastoque immanis hiatu. — Æn. 6.

Et usò anco fatisco in questo significato per esprimer come le naui per la fortuna s'apriuano.

Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt. — Æn. 1.

E questo gesto è proprio de' lupi, i quali, mentre bramano il cibo, stanno con la bocca aperta: e perciò Plauto: Nam illic homo tuam hæreditatem inhiat quasi esuriens lupus, & per prouerbio si dice: lupus hiat, di coloro che non hanno potuto conseguir quello, che grandemente desiderauano: perche quando questo animale non ha potuto goder la bramata preda, si parte con la bocca aperta. Luciano dice: Vt lupus hians discederem. Dionisio Sofista in una sua Epistola dice: Factus sum lupus frustra hians. Horatio parimente:

In Stich. In Galle.

—— Coruum deludet hiantem — Lib. 2. Sat. 5

Alludendo alla fauola d'Esopo del coruo, e della volpe, quando egli restò

con la bocca aperta, & del formaggio priuo, & parlando d'un auaro dice l'istesso Poeta:

—— Congestis vndique saccis
Indormis inhians.

Per la medesima ragione si dice anco in prouerbio Larus hians, perche questo vccello per natura vorace fà il medesimo gesto; onde Plutarco parlando d'un golofo parasito lo assomiglia à questo animale dicendo:

Apud Athe. conu. 3.

—— At verò adueniens in limine stabat
Cherephoon parasitus ei vicinus, aui non
Dissimilis vulgo dicta est larus, esurienti.

Dante pose questo gesto per brama d'alcuna cosa come l'assetato brama di bere:

Infer 30.

Faceua lui tener le labra aperte
Come l'ethico fà; che per la sete,
L'un verso il mento, e l'altro in sù riuerte.

Questo gesto di star con la bocca aperta per segno di gran desiderio è detto da' Toscani agognare, & è tolto da' cani onde il Boccaccio nel Filocopo disse

Gli agognanti cani. E Dante:

Inf. cant. 6.

Qual'è quel cane ch'abbaiando agugna,
E si racqueta poi che'l pasto morde. Et il Petrarca:

Canz. 11.

Che s'aspetti non sò, ne che s'agogni. E l'Ariosto.

C. 15. st. 99

L'Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch'oue bisogna.

Pender dalla bocca altrui.

3.

DI questo gesto che si fà stando con la bocca aperta in atto di grande attentione, Virgilio disse:

Aen. 2.

Conticuere omnes intentique ora tenebant. E l'Ariosto:

C. 42. st. 81

Che con la bocca aperta facean segni,
Che'l canto, e l'armonia lor dilettasse. Et un'altra uolta:

C. 43. stan. 108.

Con tanta attention, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e à pena il fiato spira. Il Tasso ciò espresse dicendo:

C. 5. st 74.

E da la bocca pendon di colui,
Che spiega i breui, e legge i nomi altrui. Et ancora:

C. 7. st. 14.

Mentr'ei così ragiona, Erminia pende
Da la soaue bocca intenta, e cheta. Imitando Ouidio quando disse:

Ep. 1.

Narrantis coniux pendet ab ore viri.

Bocca aperta verſo il Cielo.

E Atto di ſobrietà, e di parſimonia, come ſtar aſpettando di uiuer di rugiada, che dal Cielo cada, ſecondo quel prouerbio: Rore paſcitur, come fanno le cicade, di che diſſe Virgilio: .4.

Dumque thymo paſcentur apes, dum rore cicadæ.

Naſcendo i corui ſenza piuma, & eſſendo di pelle bianchi, ſono da principio dalle loro nere madri abbandonati, ſtimando non eſſer loro figliuoli: onde eſſi tenendo la bocca aperta uerſo il Cielo, e con queſto geſto in certo modo chiedendo ſoccorſo dal creatore del tutto, ſono di rugiada celeſte nutriti, ſin'à tanto, che fatte le nere piume, ſono dalle loro madri per figli riconoſciuti, & alleuati, che fù da Giobbe così eſpreſſo: Qui præparat coruo eſcam ſuam, quando pulli eius clamant ad Deum vagientes, eo quod non habent cibos. E Dauidde in conformità: Qui dat iumentis eſcam ipſorum, & pullis coruorum inuocantibus eum. Cap. 30. Pſal. 146.

Moſtrar i denti con la bocca aperta.

IL geſto d'aſſaldar il uolto aprendo la bocca, moſtrando i denti, come i cani quando per ira fanno le rughe nel moſtaccio, è atto di ſdegno, e d'ira, detto da i latini ringo, & quindi dicono ringere per iſdegnarſi dal torcimento delle narici, perche la narice ῥιν da Greci è chiamata. Horatio in queſto ſignificato: .5.

Prætulerim ſcriptor delirus, inerſque videri Li. 2 ep. ult.
Dum mea delectent mala me, vel denique fallant
Quàm ſapere, & ringi.

Et quindi deriua rictus che uuol dire il moſtaccio à queſto modo contrafatto. Martiale.

Cum comparata rictibus tuis ora Lib. 3.
Niliacus habeat Crocodillus anguſta. Giuuenale.
Ipſe ad conſpectum cœræ diducere rictum. Ouidio delle rane: Sat. 10.
Ipſaque dilatant patulos conuicia rictus. Met. 6.

Et quindi diſcende rixa ch'è propriamente la conteſa de' cani, da ringo deriuata, che poi ſi diſſe anco delle conteſe de gli huomini. Feſto Pompeo dice: Rictus, rixa, rixosè, ringitur dici videntur quia in diuerſum rumpantur, contrariaque ſint recto. Nella noſtra fauella diciamo parimente ringhiare, e ringo, e quindi digrignare. L'Arioſto ben'informato di ciò, l'eſpreſſe in queſta maniera:

Come ſoglion tal'hor duo can mordenti, C. 2. ſt. 5.
O per inuidia, ò per altr'odio moſſi,
Auicinarſi digrignando i denti
Con occhi biechi, e più che bragia roſſi;

Indi a morsi uenir, di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabuffati dossi,
Cosi à le spade da i gridi, e da l'onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

Dante volendo dire che gli Aretini erano molto più sdegnosi, & orgogliosi di quello che allo stato loro si conueniua, li chiama Bottoli, ciò è piccioli cani ringhiosi:

Purg 14.

Bottoli troua poi uenendo giuso
Ringhiosi più che non chiede lor possa,
Et a lor disdegnosa torce il muso.

Et stando tuttauia nella metafora de i cani nell'Inferno dice:
Staui Minos horribilmente e ringhia.
Et in un'altro luogo esso Poeta disse ancora:

Infer.21.

Non uedi tù che digrignano i denti. L'Ariosto:

C.17 st.89

Come si spinge il Cane al Lupo adosso,
Che dieci passi gli uà dietro, ò uinti
E poi si ferma, & abbaiando guarda
Come digrigni minaccioso i denti.

Questo istesso gesto di digrignar i denti è anco espressiuo del riso, poiche quelli che grandemente ridono all'istesso modo affaldando la faccia mostrano i denti, & perciò Terentio disse: Ille ringitur ut rideas, & rictus, che quindi deriua, come dicemmo, significa il ceffo, & il mastaccio, cio è tutta quella parte della bocca, laquale mentre si ride è terminata dalle sue falde. Il Budeo dice:

In Form.

Rictus est oris distensio qualis esse solet in ridentibus. Et Horatio.

Li.1.Sat.10

Ergo non satis est risu diducere rictum.

Vn parasito appresso Plauto hauendo dette alcune sue inette facetie, delle quali niuno rise, disse che almeno doueano finger di ridere, mostrando i denti come fanno i cani.

Della sanna.

.6.

SAnnio è detto colui, che con uno sciolto riso, & con tutte le parti del corpo distorte schernisce gli altrui costumi con gesto cosi inetto di contorcer le labra, & mostrar i denti, che mentre s'affatica di schernir alcuno, egli è da tutti schernito, come dice Cicerone: Quid enim potest esse tam ridiculum quàm sannio est, qui ore, vultu, imitandis moribus, uoce, denique corpore ridetur ipse? scriuendo à Papirio Peto dice: Salis enim satis est, sanniorum parum. Persio: Vos ò patricius sanguis quos uiuere fas est, Occipiti cæco posticæ occurrite sannæ. Giuuenale:
I nunc & dubita qua sorbet aera sanna Tullia. E l'istesso Persio:

De Orat. 2. — Lib. 9. — Sat.1.

Disce sed ira cadat naso rugosaque sanna. Sat. 5.
Quindi è deriuato subsannare, ch'è l'istesso che schernire, onde à peccatori disse Iddio per Salomone: Ego quoque in interitu uestro ridebo, & subsannabo: & Dauidde: Qui habitat in cœlis irridebit eos, & Dominus subsannabit eos. & subsannatio, è lo schernimento facti sumus uicinis nostris, subsannatio, & illusio his qui in circuitu nostro sunt. Et altroue: Subsannauerunt me subsannatione. Et uolendo dir il Sauio, che lo schernitore schermisce indifferentemente ciascuno disse: Equus emissarius, sic & amicus subsannator sub omni suprasedente hinnit. San Tomaso dice: Irrisio, & subsannatio conueniunt in fine, sed differunt in modo; quia prima fit naso rugato, secunda uero fit ore, idest uerbis, & cachino. Della prima par che Persio intendesse quando disse: Prou. 1. Psal. 2. Psal 78. Psal. 34. Ecc. 33. Secund. sec. q. 92.
Ingeminant tremulos naso crispante cachinos. Sat. 3.
E perche l'Asino suole spesso raccoglier le labra, & mostrare sconciamente i denti, e far un tal gesto ridicoloso, perciò esser simbolo di scherno dice Pierio Valeriano. Forse da questa sanna non è differente quel mostaccio, del quale intese l'Ariosto dicendo: In Asino.
Se sentisse ch'io amassi faria un uiso, Sat. 4.
Come mordesse all'hora all'hora un sorbo.
L'Italiano chiama sanne, & anco zanne i denti maggiori del cinghiale, ò d'altro simil animale, e cosi anche de' cani. Dante disse:
—— E con l'agute sanne
Mi parea lor ueder fendere i fianchi. Et anco:
Le bocche aperse, e mostroui le sanne.
Assannare poi, & azzannare, e quello che dicono i Latini mordicus tenere, ciò è tener fermo co' denti. Dante:
Da la qual parte il periglio l'assanni. Et anco:
E questo basti de la prima ualle
Saper, & di color che'n sè assanna. Et un'altra uolta.
L'una giunse à Capocchio, & in sul nodo
Del collo l'assannò sì, che tirando
Grattar li fece il uentre al fondo sodo. E l'Ariosto:
Perche non le si uolga, e non l'azzanni.

Bocca chiusa. 7.

Questo sarà atto di silentio, poiche con la bocca serrata non si parla: & hoggidì il sommo Pontefice usa la cerimonia d'aprir la bocca à Cardinali, che prima non haueano facoltà di parlare in Concistoro l'Ariosto disse.
Liberamente te'l confesso, hor chiude

Sat 3. *La bocca, ch'à difender la bugia,*
Non volli prender mai spada nè scudi.

Appresso i Romani era la statua di Angerona con la bocna legata, e sigil lata, per auertire che non si douesse riuelare in tutela di qual Dio fosse la Città, acciochè, con le loro superstitioni, egli non fosse corstretto à partire, & la difesa di quella abandonare: onde Virgilio disse:

Æn. 2. *Excessere omnes aditis, arisque relictis*
Dij quibus imperium hoc steterat.

Tuscul. 3. *Et esprimerà anco doloroso silentio, onde Cicerone: Niobe fingitur lapidea, propter æternum credo in luctu silentium.*

Ouidio di Ecuba quando vide il corpo di Polidoro suo figlio estinto dice che
Met. 13. *—— obmutuit illa dolore.*

Il Petrarca parlando della riuerenza che portaua alla sua amata Laura dice:

Ond'io non potei mai formar parola,
Son. 138. *Ch'altro, che da me stesso fosse intesa*
Così m'ha fatto amor tremante, e fioco

Et se bene il taciturno è stimato saggio, è però anco indicio hominis praua cogitantis, e però è scritto:

Demissos animo, & tacitos vitare memento,
Flumiene sub placido forsan latet altius vnda.

E contra quelli che interrogati non rispondono è indicio di colpa, & mancamento, perche come disse Stobeo: Veritas nullam requirit præmeditationem. Et Seneca: Quid verba quæris? veritas odit moras. E Dauidde:
Psal. 62. *Obstructum est os loquentium iniqua.*

.8. Anello posto alla bocca.

Eccl. 22. E *Atto d'imponer silentio, Dice il Sauio Salomone: Quis dabit ori meo custodiam, & super labia mea signaculum certum, vt lingua mea*
Eccl. 38. *non perdat me? Et anco:*
Psal. 140. *Posui ori meo custodiam: imitando suo Padre Dauidde che prima hauea detto: Pone Domine custodiam ori meo. Et ostium circumstantiæ la-*
Plut. in apophteg. & in Alexan. *bijs meis. Alessandro Magno ponendo il suo anello signatorio alla bocca d'Efestione con questo gesto gli impose silentio di quanto hauea veduto essergli stato da Olimpia sua madre scritto. Si dice in prouerbio: Clauis in lingua Sofocle nell'Edipo Coloneo lasciò scritto: Aurea claue linguam initiatorum coercere: per accennare, che si deue chiuder la bocca, come con vna chiaue, acciochè non escano i secreti conforme à quel versetto appresso Luciano:*

Arcanum vt celet claudenda est lingua sigillo. — Plutarc.

Le grù, che di Cilicia vengono per lo monte Tauro per non esser sentite dall'Aquile, & così passar sicuramente, non solo fanno questo passaggio di notte, ma con alcune petruccie in bocca per osseruar necessariamente questo silentio: così gli huomini, che naturalmente sono loquaci, douerebbono con arte emendar il vitio della natura. Socrate commandaua tre cose principalmente a' suoi scolari: la prudenza nell'animo, la verecondia nel volto, & il silentio nella lingua. Sono alcuni come vasi rotti che spandono il tutto nè possono contener cosa alcuna. Ouidio disse bene:

Quis furor est quæ nocte latent in luce fateri? — Amor. 3.
Et quæ clam facias facta referre palam?
O come saggiamente disse quell'altro:
Arcanum neque tu scrutaberis vllius vnquam — Hor. lib. 1. epist. 19.
Commissumque teges, & vino tortus; & ira.

Nelle gentili ragunanze merita egual biasimo l'ignorante à parlare, e l'erudito à tacere. Di vno che disputaua ignorantemente disse Democrito, che egli non era perito di parlare, ma si bene imperito di tacere. Ad vno altro che nel conuito non parlaua Teofrasto disse, che s'egli era ignorante facea da prudente, ma se prudente facea da ignorante.

Bocca gonfia.

9.

La bocca piena, e gonfia è gesto di vanità, come si vede in alcuni, che con tanta magniloquenza parlano, che gonfiando la bocca par che vogliano formar ampolle, che sono vasi di vetro co'l ventre gonfio, de' quali apunto Horatio disse:

Proijcit ampullas, & sesquipedalia verba. Et altroue: — In Poet.
Ampullatur in arte. — Lib. 1. ep. 3.

Tale fù Ciclico Poetastro, che con tanta gonfiezza & vanità incominciò il suo Poema, che non potendo in quella sostentarsi; Horatio biasimandolo ci diede sopra ciò questo precetto:

Nec sic incipies, vt scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

E ci insegna, che dobbiamo humilmente incominciare, & poi inalzandoci
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem Turno à Drance dice
—— An tibi Mauors — Æn. 11.
Ventosa in lingua, pedibusque fugacibus istis
Semper erit? à che par che alludesse Catone dicendo:
Quod præstare potes ne bis promiseris vlli,

Ne sis uentosus dum uis bonus ipse uideri.

Cap. 16. E Giobbe à quei suoi uani consolatori disse: Nunquid habebunt finem uerba uentosa? Dante uolendo dire che Arrigo V. Sueuo Imp. e Federigo II. suo figliuolo furono superbi, li chiama uenti.

Quest'è la luce de la gran Gostanza,
Parad. 3. Che del secondo uento di Soaue
Generò'l terzo, e l'ultima possanza. E Virgilio:
Det libertatem fandi, flatusque remittat.

Æn. 11. E si dice deponere flatus, per poner da parte l'alterezza, e la superbia. E S. Paolo dice che scientia inflat. E per lo contrario che charitas non inflatur non est ambitiosa. Questo gesto accenna anco ira, e superbia. Salomone uolendo significare, che gli huomini superbi saranno humiliati da Dio dice: Disrumpet illos inflatos sine uoce, & commouebit illos à fundamentis. Horatio disse:

Ad Corint. 13. Sap. 4.

——Quis illis Iupiter ambas
Lib. 1. Sat. 1 Iratus buccas inflet. Et anco:
Iratusque cremes tumido delitigat ore.

In Poet. Come auiene nelle rane, che per ira si gonfiano: onde Esopo formò l'apologo della rana, che per uolersi troppo gonfiare crepò. Et Ouidio disse:

Lib. 2. Sat. 3 Ora tument ira, nigrescunt sanguine uenæ,
De art. aman. Lumina gorgoneo sæuius angue micant.

Gemere.

.10. IL gemito è uoce inarticulata, nella quale prorompono coloro che hanno l'animo grandemente angustiato, e da dolore oppresso. Nella diuina

Exod. 6. scrittura si legge, che Iddio disse: Ego audiui gemitum filiorum Israel quo Aegyptij oppresserunt eos, & recordatus sum pacti mei: & in un'altro

Daniel. 13. luogo, Ingemuit Susanna, & ait: angustiæ mihi sunt undique. Et anco:

Prou. 29. Cum impij sumpserint principatum gemet populus. E Virgilio disse:

Æn. 1. Tum uero ingentem gemitum dat pectore ab imo. E di Turno sdegnato:
Talibus exarsit dictis uiolentia Turni
Æn. 11. Dat gemitum, rumpitque has imo pectore uoces. L'Ariosto:
Sospira, e geme non perche l'annoi,
C. 1. St. 66. Che piede, ò braccio s'habbia rotto, ò smosso,
Ma per uergogna sola. Il Tasso parimente disse:
C. 6. St. 64. Tal'hor secrete lagrime, e tal'hora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.

Questo gemito si dà anco à gli animali bruti: onde Ouidio di Calisto conuertita in Orsa dice:

Assi-

Assiduoque suos gemitu testata dolores. Met. 2.
Virgilio lo attribuì alle Tortore:
Nec gemere aëria cessabit turtur ab ulmo. Egl. 1.
E la diuina scrittura alle colombe: Ancillæ gementes ut columbæ, murmurantes in cordibus suis. Anco alle cose priue di senso si dà il gemito come Virgilio lo diede al mare: Nabuch. 2. Met. 2.
Et gemitum ingentem pelagi. Et alla naue: Æn. 3.
Gemuit sub pondere cimba. Che fù dal Tasso imitato dicendo: Æn. 6.
Geme il uicino mar sotto l'incarco C.1.st.79.
De l'alte naui.
E Plinio nell'epistole: At cum strident funes, curuatur arbor gubernacula gemunt. L'Ariosto lo attribuì al bosco:
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme. C.22.st.75.
E Dante al legno verde quando è posto al fuoco:
Come d'un stizzo uerde, ch'arso sia Infer.13.
Da l'un de' lati, che da l'altro geme,
E cigola per uento che ua uia.

Sospirare.

Il sospiro è un'atto di traher lo spirito dal profondo del petto cagionato da gran dolore Ouidio disse: .II.
Myrrha patre audito suspiria ducit ab imo Met. 10.
Pectore. Così Virgilio dice di Enea prima che raccontasse a Didone i patiti trauagli:
Suspirans, imoque trahens à pectore uocem. Æn.2.
Questo sospiro è figlio del dolore, e fratello del pianto, e perciò uanno spesse uolte insieme, onde giudiciosamente così furono dal Tasso accoppiati.
A quella in uece di risposta uiene C.3.st.18.
Sù le labra un sospir, sù gli occhi il pianto;
Pur gli spirti, e le lagrime ritiene
Ma non così, che lor non mostri alquanto
Che gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezo il sospiro. E con bella metafora dà il piangere ad un ruscello, & all'aura il sospirare:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto C.18.st.18.
E'l sospirar del'aura intra le fronde.
Dante parlando del Limbo doue dice ch'erano l'anime de' santi Padri e de gli Innocenti, e quella di Virgilio:
Loco è là giù non tristo da' martiri Purg.7.
Ma di tenebre solo, oue i lamenti

Non sonan come guai, ma son sospiri. L'Ariosto disse anch'egli:

C. 42. st. 97 *E adhor adhor mirandolo osseruaua,*
C'hauea di grande affanno il core oppresso,
Che non può star momento, che non habbia
Vn cocente sospiro in sù le labbia. Et il Tasso della bella Armida:

C. 5. st. 77. *Ella fanne alcun moto, e con parole*
Tronche, e dolci sospiri à ciò gli inuita.

Non è adunque dubbio che con questo atto di sospiro tacitamente, & occultamente non si fauelli, e però Dante disse:

Purg. 21. *Hor son'io d'una parte, e d'altra preso*
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura
Ch'io dica: ond'io sospiro, e son inteso. Et il Petrarca:

Canz. 33. *Che fanno meco homai questi sospiri*
Che nascean di dolore,
E mostrauan di fore
La mia angosciosa, e disperata uita.

E anco i sospirare atto di desiderar quella cosa, per la quale si sospira, e però si usa di dire sospirare per desiderare, come disse Giuuenale:

Sat. 11. *Suspirans longo non uisam tempore matrem.* E Tibullo:

Lib. 1. eleg. 6 *Te tenet, absentes alios suspirat amores*

Hor. lib. 3. od. 2. *Et simulat subito condoluisse caput.* Il Petrarca nel Trionfo d'Amore:

Canz. 11. *E sospirando il Regno di Soria.*

Cap. 2. L'Ariosto dice che Agramante fuggendo l'incendio:
Pianse da lungi, e sospirò Biserta. Dante:
A uoi deuotamente hora sospira

Parad. 22. *L'anima mia per acquistar virtute.* Il Petrarca:
In quel bel uiso, ch'io sospiro, e bramo

Son. 220. *Fermi eran gli occhi desiosi, e'ntenti.*

Eccl. 30. E Salomone ingeniosamente disse: *Videns oculis, & ingemiscens, sicut spado complectens uirginem, & suspirans.*

Soffiarsi sopra la palma della mano.

12. IL soffiar con la bocca sopra la palma della mano è gesto di cosa, che sia transitoria, momentanea, e che passi come un soffio presto, e sia uana come le speranze de' cortigiani, ò de gli amanti, à che allude la diuina scrittura dicendo: *Spes impij tamquam lanugo est, quæ a uento tollitur, & tamquam spuma gracilis, quæ à procella dispergitur, & tamquam fumus qui a uento diffusus est.* Platone disse che la speranza è un sogno di uigilanti; à che Virgilio par che alludesse quando disse:

Sap. 5.

Eogl. 8. *—— An qui amant ipsi sibi somnia fingunt.* Il Petrarca disse:

Questo

Questo nostro caduco, e fragil bene — Son. 292.
Ch'è uento & ombra, & hà nome beltade. E dice che la gente è
Cieca, che sempre al uento si trastulla, — Trionf. del Tempo.
E pur di false opinion si pasce.
E Giobbe disse: Memento mei Domine quia uentus est uita mea. E disse — Cap. 7.
anco che gli buomini erunt sicut paleæ ante faciem uenti. E Dauidde che — Cap. 21.
la nostra uita è sicut puluis quem proijcit uentus à facie terræ. — Psal. 1.
L'Ariosto dice che Astolfo nel cerchio della Luna tra l'altre cose uide;
I mantici ch'intorno han pieni i greppi — C.34. st.78
Sono i fumi de' Prencipi e i fauori.
Dalqual fumo furono detti fumi venditores quelli che fingendo di raccommandar alcuno al Prencipe, cercano di far della sua gratia mercatantia, de' quali intese Martiale quando disse:
Vendere nec uanos circum palatia fumos.
Del qual delitto hò trattato nel mio libro de' furti. Il Petrarca disse:
Ma se'l Latino, e'l Greco — Canz. 39.
Parlan di me dopo la morte è un uento.

Sbuffare.

Lo sbuffare è gesto di sdegno, e d'ira, & è il soffio che si fa con la buffa, ciò è con la bocca gonfia. Dante così espresse questo gesto: — 13.
Quindi sentimmo gente che si nicchia — Infer. 18.
Ne l'altra bolgia, e che co'l muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.
L'Ariosto dice che mentre Astolfo restituiua il senno ad Orlando, — C.39 st 56
La bocca chiuder fà, che soffia, e sbuffa. E disse anco:
Escluso Cloridone, e mal contento — C.32. st.91
Andò sbuffando tutta notte in volta.
E si dice dar nella buffa ad alcuno, cio è nella faccia, come fanno i caualieri quando con le lancie si corrono incontro, e quindi è deriuato il rabbuffare, che è lo scapigliare alcuno tirandogli i capelli contra la buffa, che per metafora si dice d'una acre riprensione, & acerbo rinfacciamento.
L'istesso Poeta d'Orlando disse:
La chioma rabbuffata, horrida, e mesta, — C.29 st 60
La barba folta spauentata, e brutta.
Dante parlando del contrasto che fanno gli buomini auari per li beni di fortuna dice:
Hor puoi veder figliuol la corta buffa — Infer. 7.
De' ben, che son commessi à la fortuna,
Perche l'humana gente si rabbuffa.

Et volendo dir l'Ariosto, che nell'abbattimento Rinaldo era à Ruggiero superiore dice:

C. 39. st. 3. *Troppo Rinaldo il giouine ribuffa*
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira, e sbuffa.

Sbadigliare.

14. *LO sbadigliare è segno d'una ociosa irreuerenza. P. Scipione Africano figliuolo di Paulo, in vna sua oratione fatta al popolo Romano, essortandolo ad imitar gli antichi costumi de' loro maggiori, come A. Gellio afferma, disse che vno, perche alla presenza del Censore clarè nimis, & sonorè oscitauit, fù quasi castigato, perche ciò fù in lui indicio vagi animi, & hallucinantis, & fluxæ, atque apertæ securitatis: ma che fuggì la pena perche egli giurò d'hauer contra sua voglia sbadigliato, per patir quell'infirmità, che oscedo chiamano. Così Monsignor della Casa nel suo Galateo biasima lo sbadigliare nelle compagnie di persone gentili. Terentio disse: Amoto metu interea oscitantes opprimi. cio è mentre sono ociosi, & che nulla temono.* Persio.

Lib. 4. cap. vlt. — In Andr.

Sat. 3. *Stertis adhuc? laxumque caput compage soluta*
Oscitat hesternum dissuctis vndique malis.

Pro Mil. — Aut. ad Heren.

Cicerone parimente disse: Adde inscitiam pransi, poti, oscitantis ducis. Quindi si deriua oscitari, & oscitanter, che significa negligentemente Maximas & priuatas, & publicas calamitates accepistis, cum etiam maiores impendere videantur, sedetis, & oscitamini? Oscitante vno deinde oscitat alter, è prouerbio che si dice in proposito che il peccato d'uno inuita un'altro à far l'istesso mancamento. Platone lasciò scritto: Ii qui ex aduerso vident oscitantes eodem affectu corripiuntur. Ma di maggior ocio e dissolutezza è segno quando alcuno sbadigliando si distira tutta la persona, come fanno alcuni subito suegliati dal sonno: ilqual'atto è da Latini detto pandiculatio, dal verbo pandiculari. & festo dice: Pandiculantur qui toto corpore oscitantes extenduntur, eo quod pandi fiant. Plauto dice:

In Menec. *Ego me assimilem insanire, vt illos à me abstercam vt pandiculans oscitator. Sbadiglia anco colui ch'è dal sonno, ò dalla febre assalito, perciò Dante lasciò scritto:*

—— Nulla disse

Inf. 25. *Anzi co' piè fermati sbadigliaua,*
Pur come sonno, ò febre l'assalisse.

Dopo vna gran carestia di viuere, nel 597. fù vna pestilenza così crudele, che gli huomini sbadigliando moriuano: onde nacque il costume di farsi la croce quando si sbadiglia. E la Diuina scrittura dice che il figliuolo

Selua di va. lett.

morto della donna Sunamitide, che fu risuscitato dal Profeta Heliseo, sette uolte sbadigliò. 4. Reg. 4.

Singnottire.

IL singulto, ò signozzo è cosa naturale essendo una sorte di conuulsione, che procede ò da troppa repletione, ò da troppa euacuatione, ò da grande suppersione di spiriti il che accade in quelli, che piangendo sono da gran dolore oppressi, onde sarà atto di grande afflittione. Cicerone: Non modò lachrymulam, sed multas lachrymas, & singultum cum fletu uidere potuisti. Nelle galline dopo fatto l'ouo mentre con uoce interrotta cantano si ode questo singulto. Columella: Assiduus autem debet esse custos, & speculari parientes, quod se facere gallinæ testantur crebris singultibus interiecta uoce acuta. L'Ariosto: .15. Pro Planc. Lib. 8. cap. 5.

La vergine à fatica li rispose C. 12. st. 94.
Interrotta da feruidi signozzi,
Che da i coralli, e da le pretiose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi. Et un'altra uolta:
Così parlaua la gentil donzella, C. 13. st. 32.
E spesso con signozzi, e con sospiri
Interrompea l'angelica fauella
Da mouer a pietade Aspidi, e Tiri.

Platone dice che Aristofane in un conuito con finto singulto si escusò di parlare. Doue introduce Erissimacho medico, che insegna alcuni rimedij contra il singnottire. Ouidio disse: In conuiuio.

Ter conata loqui, ter fletibus ora rigauit, Met. 11.
Singultuque pias interrumpente querelas. E Propertio:
Ah mea contemptus quoties ad limina curres Lib. 1.
Quum tibi singultu fortia uerba cadent. Et Horatio:
Vt ueni coram: singultim pauca locutus, Serm. lib. 1.
Infans namque pudor prohibebat plura profari. Sat. 6.

Ma che etiandio co' singulti si fauelli chiaramente lo disse Gieremia con Dio parlando: Ne auertas aurem tuam à singultu meo. Cap. 3.

Tossire.

E Atto di uoler coprire alcun suo mancamento: percioche alcuni parlando, & orando, non souenendogli alcuna cosa fingono di tossire; onde nacque il prouerbio: Hæsitantia cantoris tussis, perche i cantori per lo più cō finta tosse cercano di coprir l'error del loro canto, & altri tētano di coprir con la tosse i loro crepiti, secōdo quel prouerbio: Tussis pro crepitu. Alcuna uolta anco si tosse per accennar all'amico che ci siano auueduti di quello ch'egli credea di far occultamente. E si legge nel libro inscritto Ga- .16.

leotto de' Caualieri della tauola rotonda, che mentre Lancillotto baciaua Gineura, la sua compagna si diede à tossire, dandole segno d'essersene aueduta, ne perciò hauer uoluto interrompere il loro diletto: di che intese Dante dicendo:

Parad. 16. E Beatrice ch'era un poco sceura,
Ridendo parue quella che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.

Ouidio dice che la nutrice di Cidippe, quando alcuno andaua à lei, acciò che non fosse trouata à scriuer ad Acontio, le daua di ciò segno col tossire.

Ep. 20. Excreat, & ficta dat mihi signa nota. Così Tibullo.

Eleg. 5. Et simulat transire domum, mox deinde recurrit
Solus, & ante ipsas excreat usque fores. Terentio disse:
Gemitus, screatus, tussis, risus abstine. E anco il tossire atto che dinota uecchiaia onde di una uecchia disse Propertio:
Vidi ego rugoso tussim concrescere collo,
Lib. 4. Sputaque per dentes ire cruenta cauos.

Ruttare.

Questo è atto di persona dissoluta, e di sprezzatura, che non ha rispetto à coloro, alla presenza de' quali rutta: e però Cicerone rinfaccia Pisone come d'un gran mancamento, perche alla presenza sua, e di Gaio Pisone hauesse ruttato. E parimente rinfaccia M. Antonio, che nel cospetto del popolo Romano, doue non era lecito ruttare, hauesse uomitato. Vitellio Imp. essendo grandemente immerso nella crapula, amaua anco quelli, ch'erano nell'istesso uitio sommersi: onde non solo egli non si uergognaua di ruttare, ma hauea piacere che altri gli ruttassero in faccia, come scriue Suetonio dicendo: Mane singulos iam ne ientassent siscitabatur, seque fecisse ructu quoque ostendi uolebat. Plauto disse:

(17. In Pisonem. Philip. 2. In Vitel. 7.)

Quid tu, malum, ergo in os mihi ebrius irructas?

In Pseud. Crebbe però tanto la malitia de gli adulatori in Roma, che ardirono di lodar anco l'atto del ruttare, e dell'orinar con garbo: onde Giuuenale descriuendo un finissimo adulatore disse:

Nocte, dieque potest alienum sumere vultum,
Sat. 3. A facie iactare manus laudare paratus
Si bene ructauit, si rectum minxit amicus.

Ma gli Stoici che uoleuano, che tutte le cose fossero con i proprij loro nomi espresse non riprendeuano ne anco questi rutti, ne i crepiti, come Cicerone scrisse a Papirio Peto dicendo: Tectis uerbis ea ad te scripsi, quæ apertissimis agunt Stoici: Sed illi etiam crepitus aiunt æquè liberos, ac ructus esse oportere. E questi atti ancorche siano degni di molta repren-

Li. 9. ep. 22.

sione,

ſione, poſſono nondimeno eſſer anco ſegno di confidenza, e di gran domeſtichezza, ſecondo che piacque à Martiale quando diſſe:
Nil aliud uideo quo te credamus amicum,
Quàm quod me coram pedere Criſpe ſoles.
Ma nelle ſacre lettere, queſta voce di ruttare è tal'hora poſta in buono, & honeſto ſentimento, eſſendo ſcritto: Eructauit cor meum verbum bonum, & altroue: Eructabunt labia mea hymnum, & anco: Eructare abſcondita à conſtitutione mundi. E coſi per ſimilitudine ſarà atto di eſprimer, e di gittar fuori quello che ſi ha di dentro. Onde Horatio:
Hic dum ſublimis uerſus ructatur, & errat.

Psal. 44. & 116.
Mat. 13.

Sputar contra alcuna coſa.

.18.

E Geſto di abbominatione, & di uoler con diſpiacere alcuna coſa da noi ſcacciare, & perciò quando intendiamo, ò uediamo alcuna coſa vergognoſa, e ſporca ſputiamo, moſtrando con queſto geſto di ributtarla da noi, come gittiamo uia quell'eſcremento onde appreſſo Terentio leggiamo per translatione: Expuere miſeriam ex animo. Perſio diſſe:
Et prope ſe ignotus cubito qui tangat, & acres
Deſpuat in mores. E Plauto:
Ab omnibus deriſus, atque conſputus. Et anco:
Culpant eum conſpuatur, uituperatur.
Cicerone coſi diſſe ſcriuendo à Q. ſuo fratello: Hora ferè nona, quaſi ſigno dato, Clodiani noſtros conſputare cœperunt. Dicono i Maghi che ſe quello che hauerà percoſſo alcuno pentendoſi ſi ſputarà nel mezo della mano, che hauerà lanciata l'arma, l'offeſo reſterà ſolleuato dal dolore: & in molte altre malie, & incanteſimi ſtimarono i gentili eſſer buon rimedio lo ſputar contra di quelle; Dice l'autor de' prouerbi ſopra quello: Deſpuere malum: Id autem hæſit ex ueterum ſuperſtitiome, qui ſibi perſuaſerunt deſputationem eſſe remedium aduerſus imminentia mala precipuè aduerſus morbum comitialem, e Plinio diſſe: Deſpuimus comitiales morbos, hoc eſt, contagia regerimus: & è anco da noi oſſeruato, che quando udiamo far mentione di queſto male comitiale ſputiamo: e ſoggiunge l'iſteſſo Autor de' prouerbi, in admonendis remedijs ter expuere habebatur ſalutare. Plinio parlando della Magia dice dello ſputare molte coſe, & particolarmente terna deſpuere deprecatione in carminibus neceſſarium eſſe; à che Tibullo par che alludeſſe quando di queſta materia diſſe:
Hæc mihi compoſuit cantus, quibus fallere poſſes
Ter cane, ter dictis expue carminibus.
La ſaliua dell'huomo digiuno gittata nella bocca, ò nella ferita del ſerpente, ò d'altro animale uelenoſo eſſergli mortale ſcriuono Galeno, & Aleſ-

In Eunuc.
In Cur.
Lib. 28. c. 4
Eleg. 2.

ſandro Afrodiſeo,& è da Lucretio confermato, mentre dice:
Eſt itaque ut ſerpens hominis quæ tacta ſaliuis
Diſperit,ac ſe ſe mandendo conficit ipſa.

Sputar nella faccia d'alcuno.

19. QVeſto è atto di grandiſſima ingiuria, e di notabiliſſimo ſprezzo; come fecero quei manigoldi, che crucifiſſero N.S. i quali expuerunt in faciem eius. E Giobbe de ſuoi perſecutori diſſe; factus ſum eis in prouerbium, & faciem meam conſpuere non uerentur. Si legge appreſſo Laertio che Ariſtippo ſputò nella faccia di Simo Queſtore di Dioniſio Siracuſano, di che eſcuſandoſi diſſe, che nella caſa di Simo, la quale per eſſer in ogni parte ornatiſſima per ambitione gli era da lui moſtrata, non hauea ueduto luogo più deforme della barba di Simo, & coſi più atto di riceuer quell'eſcremento: Mentre Diogine diſputaua della tranquillità dell'animo, e che l'huomo non douea per alcuna coſa contraria commouerſi, uno gli ſputò in faccia per ueder s'egli ſi commoueſſe: all'hora il Filoſofo diſſe. Io non mi commouo: ma dubito bene, ſe queſta ſia una di quelle cauſe per le quali l'huomo ſi debba commouere. In Aleſſandria di Egitto lo ſputar in publico è ſtimata coſa turpe: come ſcriue Pierio. Anaſarco eſſendo tormentato, con i proprij denti ſi troncò la lingua, e la ſputò nella faccia del Tiranno. Secondo la legge di Mosè morendo alcuno ſenza figliuoli laſciando ſuperſtite la moglie, ella era dal fratello del morto pigliata per ſua conſorte, vt ſuſcitaret ſemen fratris; il che ſe egli ricuſaua di fare, dice il Canone che diſcalceatus vno pede conſpui ſolebat in faciem. Et pigliandola per moglie quello che di loro naſceua era dell'uno, e dell'altro figliuolo ciò è del morto figliuolo legale, & del viuo figliuolo carnale, con la qual uera diſtintione s'accordano gli Euangeliſti, doue paiono diſcordi nel raccontar la genealogia di Chriſto S.N. perciò che S. Matteo commemora i padri carnali, e perciò dice, Qui genuit. E S. Luca i padri legali dicendo, qui fuit. Alcuni ragionando gittano inauertentemente nella faccia del compagno ſputo minuto, ch'è coſa molto brutta, de' quali ſi dice in prouerbio: Peſcas aut ros. Peſcas è detta da Greci vn'aſperſion di coſa minuta in forma di rugiada: onde Peſcades erano dette quelle damigelle, che ſeruiuano alle gran ſignore in aſperger i loro crini d'acque odorifere. Et queſto prouerbio fù primieramente detto contra Antimaco Poeta Lirico, che haueа queſto uitio di aſperger di ſputo coloro con i quali ragionaua: Et à queſto par che accennaſſe Cicerone, mentre ſcriuendo ad Attico vsò queſta parola di conſputare pro conuitijs leuioribus aſpergere. Hauendo nel parlare Lentulo ſputato à queſto modo in faccia à Catone Maggiore, nettandoſi lo ſputo gli diſſe argutamente: Io ſempre farò fede che s'ingannano coloro,

Matt. 26.
Iob. 30.
Lib. 2. cap. 8
Fol. 101.
Plin. lib. 7. cap. 23.
Deut. 25.
C. Olim. 8. q. 1.
C. Iſmael 56. diſt. gl. in c. Olim 8 q. 1.
Matth. c 1.
Luc. cap. 3.

che dicono, *Te os non habere*; perche de gli huomini impudenti si suol dire, *eos non habere os*, come diciamo essere sfacciati, quasi senza faccia, e senza vergogna. Disputando due Auocati vna lor causa, & nel contendere, e gridare vscendo loro della bocca la saliua, e scambieuolmente à questo modo essendosi rinfrescata la barba, io, che era Giudice, dissi quella essere stata *pulcherrimam desputationem*; ma essi non intendendo la proprietà della parola, ingannati dalla sua similitudine, dell'honore loro fatto mi ringratiarono.

Sputarsi nel proprio seno.

.20.

QVesto gesto è tolto dal prouerbio antico che dice: *In tuum ipsius sinū inspue*, che si dice à coloro, che vogliono stomacarsi delle altrui brutture, & nõ uogliono riguardar le proprie, ne di quelle riceuer nausea, ò alcun dispiacere. Lo sputarsi nel seno era anco gesto di scacciar le fassinationi, di sciogliere le fattucchierie come disse :
Polifemo appresso Teocrito :

Egl. 6. De mercede seruientibus

Ne lædat inuidia, neu fascinatio
Noceat, ego meum ter inspui sinum
Me namque docuit id vetula Cotyttaris.

E Callimaco ammirando la superstitione di quelle feminelle che cotal gesto faceuano disse :
O Fortuna, sinum mulier cur conspuit omnis? E ne gli antichi Epigrammi Greci. *Ter sibi in sinum inspuere*, è preso per quello che i Latini dicono *auerruncare mala omnia*. E Tibullo in questo sentimento disse :

Eleg. 2.

Hunc puer hunc iuuenis turba circunstetit arcta,
Despuit in molles & sibi quisque sinus.

E per questa medesima ragione Persio chiamò lo sputo, lustrale, ciò è purgatiuo, e nemico delle malie.

Sat. 2.

—— Lustralibus ante saliuis
Expiat. Scriue Plinio: *Torporem sedari, quocunque morbo instupente, si quis in sinum expuat.* E soggiunge: *Veniam quoque à Deis spei alicuius audacioris petimus in sinum spuendo.* Le quali tutte sono ridicolose superstitioni.

Lib. 28 c 4.

Sputar verso il cielo.

.21.

E Gesto di non offender Dio, ma di deturpar se stesso; perche lo sputo cade sopra di sè: onde si originò quel prouerbio : *In cœlum expuis*, che si può dir de gli bestemmiatori, i quali quanto più tentano d'offender con le bestemmie Dio, tanto se medesimi maggiormente aggrauano. S. Giouanni Grisostomo dice che gli huomini patienti nelle tribulationi sono simili alle pecorelle, & i bestẽmiatori à i Lupi, perche quelle abbassando il capo mandano fuori un flebile balato; ma questi inalzando la bocca uerso il cie-

lo prorompono superbamente in terribili urli. E Monsignor Bonifaccio così disse contra un'empio bestemmiatore.

Si lapis est Christus, non illum roseris, imo
Vt canis in lapidem dentes tibi fregeris ipsi.

Alludendo à quel detto di S. Paolo: Petra autem erat Christus.

Sputarsi sopra l'una, & poi sopra l'altra palma delle mani.

22. *Questo è atto di uoler far con forza, & efficacia alcuna cosa, & è gesto naturale fatto da gli artefici, e da villani quando vogliono far alcuna faticosa operatione.*

Inghiottir la saliua.

23. *E Atto di golosità, perche i golosi, ueduti i delicati cibi sogliono far questo gesto; onde Persio disse:*

Sat. 5. *Nec gluto sorbere saliuam Mercurialem.*

Parlando metaforicamente de gli auari, a' quali, quando ueggono denari, lor uiene l'acqua in bocca, e perciò all'hora inghiottono la saliua.

Hauer la schiuma alla bocca.

24. *E Gesto di ira, e di crudeltà. Cicerone di Verre disse:*
Cur spumas ageret in ore, arderent oculi.

Verr. 4. Noct. Attic. lib. 1. c. vlt. *Tra gli altri segni dell'huomo irato, A. Gellio, pose in spumam, ruborem ue efferuescere... Così gli animali più feroci, quando sono da rabbioso disdegno concitati gittano la schiuma dalla bocca, come del cauallo disse Virgilio:*

Georg. 3. *—— Spumas agit ore cruentas.*

E del Cinghiale Lucretio disse:
Spumigeri suis aduentu. E del Lupo Manilio:
Spumigeris frenata Lupis. E del Cane Ouidio:

Metam. 7. *—— Sparsit spumis albentibus agros.*

Cap 9. *E di quell'huomo lunatico disse S. Luca: che lo spirito maligno elidit, & dissipat eum cum spuma. E anco inditio di crapula, e di lussuria che uanno insieme, per questo gli antichi finsero, che Venere nascesse della schiuma del mare, onde fù da' Greci Aphrodite, e da' Latini Spumigera cognominata: e da questo effetto Dante à questi uitij diede nome di schiuma dicendo:*

Purg. 13. *Se tosto gratia resolua le schiume*
Di uostra conscienza, si che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume.

E S. Bernardo lasciò scritto, che la bellezza del corpo che tanto alletta i sensuali, non è altro, che schiuma della carne.

Lauarsi la bocca.

E Gesto di elegante, e monda fauella: e perciò sermo illotus, è detto il parlare petulante, & immondo. E siamo soliti di dire à chi vuol ragionare di persone grandi, & innocenti che deue prima lauarsi la bocca. Et Isaia disse: Tacui quia uir pollutis labijs ego sum, & in medio populi polluta labia habentis ego habito. E perche con grandissima purità di conscienza deue l'huomo delle cose diuine fauellare, al peccatore disse Iddio per Dauidde: Quare tu enarras iustitias meas, & assumis Testamentum meum per os tuum? non piacendo à sua diuina Maestà quella laude, che da sporca, e sozza bocca del peccatore le uien data: conforme à quello, che disse il Sauio: Non est speciosa laus in ore peccatoris. E meritamente Iddio riprese la souerchia nettezza che i Farisei usauano intorno i loro uasi, e bicchieri, intus autem erant pleni rapina, & immunditia. Persio pose il gesto di lauarsi la bocca per esser repentinamente diuenuto Poeta, ciò è polito dicitore:

.25. Cap. 6. Psal. 49. Eccl. 15. Matth. 23.

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnaso
Memini, ut repentè sic Poeta prodirem.

In priori Satyr.

Alludendo alla fauola del fonte d'Hippocrene, che scaturì di sotto l'unghia di Pegaso, oue tutti i Poeti uanno à lauarsi la bocca, per far più tersi, e più mondi i loro componimenti. Et Ouidio gratiosamente disse, che Homero era un fonte inessiccabile, con le cui limpidissime acque tutti i Poeti la bocca si lauano:

Aspice Mæonidem, à quo ceu fonte perenni
Vatum Pierijs ora rigantur aquis.

In Eleg. de morte Tibulli.

Vomitare.

IL vomitare è atto di gittar fuori, e palesare alcuna cosa che per dolore non si possa tacere, ò trattenere. Cicerone contra Catilina dice, che la Città di Roma si rallegra, e gioisce, Quod tantam pestem euomuerit, forasque proiecerit. E nel Dialogo dell'amicitia disse: Apud aliquem euomere uirus acerbitatis suæ. Ouidio del Gigante Tifeo oppresso dal peso dell'Isola.

.26.

——Resupinus arenas
Eiectat, flammamque ferro uomit ore Typhæus.

Met. 5.

Iddio de gli huomini freddi, & irresoluti nell'opere buone dice: Quia tepidus es incipiam te euomere ex ore meo. Et è anco atto di ebbriachezza, e di gran dissolutezza, perciochè gli ebbriacchi, e più del douere pasciuti sogliono questa dishonestà cõmettere: e però Ciceroe rinfacciando M. Antonio che alla presenza del popolo Romano hauesse uomitato dice: In cætu pop. Rom. magister equitum, cui ructare turpe esset, is uomens frustis esculen-

Apoc. 3. Philip. 2.

esculentis vinum redolentibus te gremium suum, & totum tribunal impleuit, & à Cesare scriuendo disse: Cum post cænam vomere te velle dixisses in balneum te ducere cæperunt. E Virgilio di Polifemo ebbriaco:

—— Saniem eructans ac frustra, cruento

Æn. 3. *Per somnum commista mero.* Ouidio del medesimo Ciclope:

Mandentemque videns eiectantemque cruentus

Met. 14. *Ore dapes, & frusta mero glomerata vomentem.*

L'istesso Poeta dice, che hauendo Tereo inteso d'hauer mangiato Iti suo figliuolo da Progne suministratogli.

Et modo si posset reserato pectore diras

Met. 6. *Egerere inde dapes, immersaque uiscera gestit*

Flet modo, seque uocat bustum miserabile nati.

S. Girolamo lasciò scritto: *Multi impacientiam gulæ vomitare metiuntur, & quod turpiter ingesserunt, turpius egerunt.* Come scriue Suetonio che Vitellio faceua. Ma Salomone essortandoci alla modestia, e sobrietà disse: *Mel inuenisti? Comede quod sufficit tibi, ne fortè satiatus euomas illud.* Si dice in prouerbio: Il cane ritorna al uomito, di quelli che i vitij già tralasciati ripigliano, come l'usò S. Piero dicendo: *Contigit enim eis illud veri prouerbij: Canis reuersus ad suum vomitum,* tolto da Salomone oue dice: *Sicut canis qui reuertitur ad vomitum suum, sic imprudens, qui iterat stultitiam suam,* & così questo gesto sarà anco segno di ritornare à i mancamenti prima abandonati.

(In Iouin. lib. 2. — Prou. 25. — 2. ep. 2. — Prou. 20.)

Ruminare.

27. Questo gesto di masticare, che ruminare diciamo accenna accurata diligenza, secondo che il Pastor Eugenio appresso il Sannazaro diceua di fare:

E pria ch'io parlo le parole mastico.

E si dice per prouerbio: *Ruminare negotium.* Aristofane lasciò scritto:

In Vespis. *Vix causa cognita est vbi ruminauerant.* E l'Ariosto disse che il consiglio de gli huomini non è buono:

Oue non s'habbia à ruminarui sopra

C. 27. st. 1. *Speso alcun tempo, e molto studio, & opra.*

Tolta la metafora da quegli animali, che dopo hauer mangiato il cibo, di nuouo lo uanno ruminando: E ruminare non è altro, che *cibum à rumine ad os reuocare:* Et *rumen* è quel luogo nel ventre doue si depone il cibo per riuocarlo poi e ruminarlo, ciò è rimasticarlo; onde Pomponio disse: *Ego rumorem paruifacio, dum sit rumen qui impleam.* Et per metafora si dice ruminare gli studi delle lettere il riuederli & di nuouo ben considerarli, & con diligenza rimasticarli, ouero perche gli antichi alla

mam-

mammella diceano ruma, & il lattare rumare, onde subrumi erano detti gli agnelli, ò capretti ch'ancora lattauano. Vn moderno Poeta disse:

Gentil capriccio, e strana fintione, — Il Caporali.
Veder gir ruminando l'Odissea
Il padre Homero in forma di castrone. E l'Ariosto.
Che Norandin con l'altro gregge staua — C.17. st.63
A ruminar ne la montagna caua. Virgilio parimente:
Ilice sub nigra pallentes ruminat herbas. — Egl. 6.
Imitato dal Sannazaro quando disse nella sua Arcadia.
Qual boue à l'ombra che si posa, è rumina. Et in un'altro luogo:
O ch'egli in selua pasca, ò in mandra rumini.

Il gesto di questo litterario ruminare è lo spinger in fuori il labro inferiore, & mouerlo alquanto, come fanno i buoi, che ruminano Persio pare che à ciò alludesse quando disse:

Murmura cum secum, & rabiosa silentia rodunt — Sat. 1.
Atque exporrecto trutinantur uerba labello. Et Giuuenale:
Rugam trahit, extendique labellum. — Sat. 14.

Aristotile dice che quelle bestie solamente ruminano che tal'hora sono da gli huomini domesticate; Et nelle sacre lettere quegli animali, che ruminano, e che hanno l'unghia fessa non sono stimati profani: Il che ha sotto di sè questo misterio; che coloro i quali hanno da trattar le cose sacre deuono hauer non solo la meditatione delle cose diuine, ma etiandio il giuditio di saper separare, e discernere, come dicono, lepram à lepra, essendoci l'uno per la ruminatione, & l'altro per l'unghia diuisa accennato, & in somma che il sacerdote habbia intelligenza, e bontà: onde à questo proposito disse Dante:

Ruminar può, ma non hà l'unghie fesse. — Purg. 16.

Susurrare.

.28.

IL susurro è un furtiuo mormorio, & un'occulto borbotamento, atto di contraditione. Dauidde: Aduersum me susurrabant omnes inimici mei. Et è scritto, Non eris criminator, nec susurro in populis, e Salomone disse: Susurrone subtracto, iurgia conquiescunt. E Martiale: — Psal. 40. Leuit. 19. Prou. 26. Lib. 2.

Ne quid forte petam timet, cauetque,
Et secum sic, vt audiam, susurrat. Claudiano:
Occulto crimen mandare susurro. Et Battista Pio: — Tusc. 4.
Arcano Dominam mulcere susurro.

Cicerone: Leuiculus sane noster Demosthenes, qui illo susurro delectari se dicebat aquam ferentis mulierculæ, vt mos in Græcia est, insusurrantisque alteri. Il Tasso parlando d'Ismeno:

C.2.st.7. *Nel profan loco, e sù la sacra imago*
Susurrò poi le sue bestemie il Mago.
Questo susurro s'attribuisse anco all'acque. Virgilio:
In Culice. *Ima susurrantis repetebat ad vada lymphæ. Et anco a venti, onde Cic.*
Acad.1. *Fauonius insusurrat nauigandi tempus.*

Se bene questo susurrare, mussare, mormorare, stridere, vrlare, ruggire, mugire, vagire, sibilare, e simili non sono veramente atti, ò gesti; nondimeno perche sono strepitose, & imperfette voci indifferentemente, & naturalmente da tutte le genti con la bocca fatte, non sarà fuor di proposito di esse alcuna cosa dire: poi che con esse si accennano le nostre volontà.

Mussare.

.29. *Questo è vn furtiuo barbotamento, & vn mormorare sotto voce. Plauto: Neque occultum id haberi, neque per metum mussari: Et*
In Aulul. *per dubitare l'vso Virgilio quando disse:*
Æn. 11. *—— Mussat Rex ipse Latinus*
Quos generos vocet.
Appresso Aristofane hauendo Menesiloco detto mu, mu. Euripide risponde: Quid mussitas? peracta sunt cuncta optimè. Virgilio:
Æn. 11. *—— Cuncti se scire fatentur*
Quid fortuna ferat populi, sed dicere mussant
Det libertatem fandi. Et anco:
Æn. 11. *Flent mœsti, mussantque patres, hinc vndique clamor*
Dissensu magno. Da questo mussare si forma il frequentatiuo mussitare, e perche nel fare questo atto si torce il mostaccio, perciò noi diciamo muso, quella parte della faccia che ne' porci si dice grugno, & quindi si dice musare, che il Latino dice mussare, vsato da Dante quando introduce Macometto à dirgli:
Inf. c. 28. *Ma tu chi se', che 'n sù lo scoglio muse? Ciò è tacitamente borbotti. E musorno è colui, che musa e fra se stesso va mormorando, come*
Nel Filocopo *alcuna volta l'vsò il Boccaccio. Tito Liuio dice che Tarquinio per la sua*
Lib. 1. *grande alterezza era chiamato superbo, ma non apertamente da tutti per timore del castigo, ita clam quidam mussitantes vulgò tamen eum appellabant. E da questo mussitare si comprende ciò che altri voglia dire, come*
2 Reg. 12. *comprese Dauidde la morte del suo primo figliuolo: Cum Dauid audisset seruos suos mussitantes intellexit quod mortuus esset infantulus.*

Mormorare.

.30. *Questa insolente maledicenza, che tal'hora non si fà espressamente, ma trà' denti con strepito di uoce inarticulata si dimanda mormoratione, ò mormorio, il quale fù così da Ouidio espresso:*

Nulla

Nulla quies intus, nullaque silentia parte, Met. 12.
Nec tamen est clamor, sed parue murmura uocis.
Il Tasso viuamente descriue il mormorio in questo modo:
Non v'è silentio, non u'è grido espresso, C.2. st. 51.
Ma odi vn non sò che roco, e distinto,
Fremito di furor, mormorio d'ira,
Gemiti di chi lange, e chi sospira. E del Mago Ismeno disse:
Ismen ch'al suon de mormoranti carmi C.2 st.1.
Sin ne la regia sua Pluto spauenta.

I Giudei mormorarono quando nel deserto pasciuti solamente di manna, erano bramosi di carne essendo scritto: Interea ortum est murmur populi quasi dolentium pro labore contra Dominum. I quali Giudei erano tanto facili à mormorare contra Dio, e contra i suoi ministri, che Iadio proruppe in quelle parole: Vsque quo multitudo hæc pessima murmurabit contra mè? Il Petrarca dice: Num. 2. Num. 14.

C'hor saria forse un roco Canz. 48.
Mormorator di corte, vn'huom del volgo.

Questa mormoratione s'attribuisse anco à gli bruti, del Colombo Dante disse:

Si come quando il Colombo si pone Parad. 25.
Presso al compagno l'un e l'altro pando
Girando, e mormorando l'affettione.

E persio disse che anco le cornacchie mormorano:

—— *Nec clauo murmure raucus*
Nescio quid tecum grauè cornicaris ineptè. E cornicari non è altro che quel mormorare, che fanno sotto uoce le cornacchie. Sat. 5.

Ouidio applicò questo mormorio al porco parlando de i compagni d'Vlisse, che da Circe in porci erano stati trasformati.

Nec iam posse queri, pro uerbisque edere raucum Met. 14.
Murmur, & in terram toto procumbere vultu.

Et il Marino disse che gli vccelli mormorauano:

Odi quegli augellini,
Come tra' faggi, e pini,
Co'l uenticel che freme
Del tuo rigor uan mormorando insieme.

Questo mormorio si dice anco de' uenti il Petrarca:

L'aura serena, che fra uerdi frondi
Mormorando à ferir nel uolto viemmi. Son. 164.

Et il Sannazaro nella sua Arcadia:

Egl. 10. *E van per l'aria i venti mormorando*
Virgilio nella Georgica disse l'istesso:
Lib. 1. *Littora misceri, & nemorum increbrescere murmur.*
E nell'Eneide parlando de gli stessi uenti:
Lib. 1. *Illi indignantes magno cum murmure montis*
Circum claustra fremunt. L'Ariosto:
C. 43. st. 112 *Come si senton s'Austro, ò Borea spira*
Per l'alte selue mormorar le fronde. Il Tasso:
C. 3. st. 6. *Sommessi accenti, e tacite parole,*
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente ch'in un s'allegra, e duole
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual ne le folte selue vdir si suole,
S'auien che tra le frondi il uento spiri.

Ma molto più questo mormorio è proprio dell'acque il che tanto meno ci deue parere strano quanto che à gli stessi fiumi si dà anco la uoce leggendosi: Eleuauerunt flumina uocem suam, & anco: Eleuauerunt flumina flutus suos à vocibus aquarum multarum. Appresso Virg. leggiamo: (Psal. 92.)

——Ceu flumina prima
Æn. 10. *Quum deprehensa fremunt syluis, & cęca volutant*
Murmura. E Propertio:
Lib. 1. *Tu ne audire potes vesani murmura ponti. Ouidio:*
De rem. amor lib. 1. *Aspice labentes iucundo murmure riuos. Il Sannazaro nell'Arcadia:*
Egl 9. *Vieni à l'ombra Montan, che l'aura mobile*
Ti freme fra le fronde, e'l fiume mormora
Nota il nostro cantar qual'è più nobile.

In questi versi il Sannazaro fa mentione del canto dell'huomo, del susurro del vento, e del mormorio del fiume; da' quali trè suoni Varrone lasciò scritto esser originate le Muse ch'egli dice essere tre solamente; riferite da Seruio sopra Virgilio. Il Petrarca disse: (Eogl. 7.)

Son. 184. *E'l mormorar de liquidi cristalli. L'Ariosto:*
C. 41. st. 57. *Che riga sempre una liquida fonte*
Che mormorando cade giù dal monte. E Dante:
Parad. 20 *Vdir mi parue un mormorar di fiume*
Che scende chiaro giù di pietra in pietra
Mostrando l'vbertà del suo cacume.

Questi sono come dice Quintiliano nomi fittitij, & per opinione di Cicerone trasportamenti dall'vn senso all'altro. Nam, & odor vrbanitatis, & mollitudo humanitatis, & murmur maris, & dulcedo orationis, sunt ducta à cæteris sensibus. (Lib. 8. c. 6. De Orat. 3.)

Stridere.

Stridere.

LO Stridore è parimente ingrato strepito quale è il fremito de' gangheri nell'aprir, & nel chiuder le porte, ò delle ruote de' carri non unte & di cose simili. Cicerone. *At vocem citharædi non audiunt, ne stridorem quidem ferri tùm cum acuitur.* Virgilio:

.31. Tuscul.5.

Foribus cardo stridebat ahenis. Et nella Georgica.

Æn.1.

——Montesque per altos
Contenta ceruice trahunt stridentia plaustra.

Lib 3.

Questo strepito non solo è stato trasportato alle incomposte uoci delle bestie, onde Virgilio dell'Hidra disse:

Æn.6.

——Bellua Lernæ
Horrendum stridens. E Claudiano del cane.
——Terrisonus stridor venientis Alani.

Ma anco à quelle degli huomini, & accenna grande sdegno, e gran dolore. Ne gli atti de gli Apostoli è scritto: *Audientes autem hæc dissecabantur cordibus suis, & stridebant dentibus in eum.* L'Ariosto:

Cap.7.

Là doue fece le strida più crebre,
Con un batter di man gir à le Stelle. Et un'altra uolta:

C.23. st.46

Ma tanto horror ne sente, e tanto schiuo
Che stride, e geme, e duolsi ch'egli è uiuo. Dante parlando de' dannati dice:

C.24 st.51

Quando giungon dauanti à la ruina
Quiui le strida, il compianto, e'l lamento
Bestemmian quiui la uirtù diuina.

Infer.5.

Et apunto è scritto che iui est *fletus, & stridor dentium.* Sarà adunque lo stridere, come da quanto s'è detto si comprende, segno d'horrore, e spauento, ò di atroce, & insopportabil dolore, ò d'arrabbiato sdegno.

Vrlare.

L'Vrlare, ò ululare è una uoce flebile, e mesta propria de' lupi, onde Virgilio disse:

.32.

Per noctem resonare lupis vlulantibus vrbes. Et il Tasso:

Georg.1.

Come ruggia il Leon, fischia il serpente,
Com'urla il lupo, e come l'orso freme.

C.13 st.21

I lupi hanno gran similitudine, e conuenienza con i cani, in modo che tra loro congiungendosi, producono una sorte di cani lupini, che da Virgilio Licische furono chiamati dicendo:

——Multum latrante Lycischa.

Egl.3.

Doue Seruio dice, che così fatti cani sono di lupo, e di cagna generati, & nascerne molti nella Libia Cirenaica afferma Aristotele, & è da Plinio confirmato; e però l'urlare proprio, come s'è detto, de' lupi è attribuito an-

Li.8. c.22.

co à i cani, onde Dante disse:

Infer. 6. Vrlar li fà la pioggia come cani.

Il latino del cane dice latrare, e però Virgilio di Cerbero, ch'è finto esser un cane da tre gole alla guardia dell'Inferno:

Æn. 6. Cerberus hæc ingens latratu regna trifauci
Personat. Et disse anco:
—Licet ingens Ianitor antro
Æn. 5. Aeternum latrans exangues terreat vmbras.

E Dante usando la medesima parola latina:

Cerbero fiera crudele, e diuersa
Con tre gole caninamente latra.

Questo latrare de' cani è anco da gl'Italiani detto abbaiare, così disse Dāte:

Qual è quel cane ch'abbaiando agugna.

E anco questo latrare attribuito à gli huomini, che fuori di modo sgridano, & senza alcuna modestia strepitano. E però Cicerone disse: Quid enim hic meus frater ab arte adiuuari potuit, cum à Philippo interrogatus quid latraret, se furem videre respondit. Ouidio:

In Ibin. Latrat, & in toto verba canina foro. E Dante ancora:

Parad. 6. Bruto con Cassio ne l'Inferno latra. E di Hecuba in cane trasformata.

Infer. 30. Forsennata latrò sicome cane.

E nella bolgia de' traditori hauendo Dante preso Bocca de gli Abbati per lo crine, e tirandolo grandemente, accioche gli palesasse il suo nome, dice:

I hauea già i capelli in mano auolti,
Infer. 32. E tratti gli n'hauea più d'una ciocca
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti.
Quand'un'altro gridò: che hai tu Bocca
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? Che Diauol ti tocca?

Essendo adunque questa uoce che è propria del lupo, e del cane trasportata all'huomo, perciò Virgilio disse:

Æn. 2. At domus interior gemitu, miseroque tumultu
Miscetur, penitusque cauæ plangoribus ædes.
Fœmineis vlulant, ferit aurea sydera clamor. E disse ancora:
Æn. 4. Lamentis, gemituque, & fœmineo vlulatu
Tecta fremunt. Ouidio fà che Fillide abandonata da Demofonte dice:
Pronuba Tisiphone thalamis vlulauit in illis,
Ep. 2. Et cecinit mæstum deuia carmen auis.

Et appresso l'istesso Ouidio Hermione per esprimer l'odio ch'ella portaua à Pirrho, alquale contra sua uoglia era congionta:

Nox vbi me thalamis vlulantem, & acerba gementem Ep. 8.
Condidit in mæsto, procubuique toro.
L'Ariosto parlando di quelli, che in Parigi erano da Rodomonte distrutti dice:
Aspro concento, horribil harmonia C. 14 st. 134
D'alte querele, e d'ululi, e di strida
De la misera gente, che peria. E di Orlando dice:
E quando poi gli è auiso d'esser solo
Con gridi, & urli apre le porte al duolo. E dapoi diuenuto pazzo dice C. 23 st. 124
che correua
Con urli spauenteuoli, e con gridi.
Essendo adunque questo urlare nell'huomo un doloroso, e lacrimabile indicio di strage, di ruina, e d'insuportabile calamità: perciò Isaia disse: *Clamabitis præ dolore cordis, & præ contritione spiritus vlulabitis.* Et Ezechielle del tremendo giorno del giudicio: *Vlulate, væ, væ diei, quia iuxta est dies, & appropinquat dies Domini.* San Giacobo nella sua epistola catolica lasciò scritto: *Agite nunc diuites, plorate vlulantes in miserijs uestris, quæ aduenient vobis.* Et San Matteo, riferendo la profetia di Gieremia, dice: *Vox in Rama audita est ploratus, & vlulatus multus Rachel plorans filios suos.* L'Alocco fù per la sua mesta, e dolorosa uoce, Vlula detto, quasi che uolendo cantare pianga, & urli. Questo urlare s'attribuisce anco alle cose insensate: onde il Sannazaro disse: Cap. 65. Cap. 30. Cap. 5. Cap. 2.
Piangi colle sacrato, opaco, e fosco, Egl. 11.
E uoi caue spelonche, e grotte oscure
Vlulando uenite à pianger nosco.
E nella sacra scrittura si legge. *Vlulate quercus Basan.* Et anco: *Vlulate naues maris.* Zach. 11. Isaia. 23.

Ruggire.

Questa è la voce propria del Leone da fame, da febre, ò da sdegno stimolato: e però Amos Profeta disse: *Leo rugiet, quis non timebit? Deus locutus est, quis non prophetabit?* Et il Petrarca: .31. Cap. 2.
Morte già per ferir alzato il braccio Son. 170.
Com'irato ciel tuona, ò Leon rugge. E d'Amore disse un'altra volta:
A poco à poco consumando strugge
E'n sul cor, quasi fero Leon rugge. Son. 219.
E questo ruggire parimente s'attribuisce all'huomo; onde l'Ariosto di Bardino addolorato per la morte di Brandimarte dice:
Ruggia com'un Leon c'habbia la febre. Et in un'altro luogo: C. 43 st. 168
Ruggier, c'hauer tal fia vede la guerra,

C.26.st.132 *Rugge com'un Leon non che sospira.*

Ma perche Iddio fù tal'hora detto Leone, per essere stato de' suoi nemici vittorioso: Vicit Leo de tribu Iuda, perciò Gioelle Profeta à Dio questo ruggito ascriue dicendo: Dominus de Sion rugiet, & commouebuntur cœli, & terræ. Questo ruggito ch'è proprio del Leone, non si concede alla Leonza; e però Giobbe: Rugitus Leonis, & vox leænæ: parimente s'attribuisce all'huomo ma nõ alla donna, perche è atto d'animo feroce, e di estremo furore. E anco questo ruggito tal'hora espressiuo di dolore, e d'affanno nell'huomo, come quando Dauidde Profeta disse: Rugiebam à gemitu cordis mei. E l'afflittissimo Giobbe: Antequam comedam suspiro, & tamquam innundantes aquæ, sic rugitus meus.

Cap. 3. — Psal. 37. — Cap. 3.

Muggire.

.34. *IL muggire è propriamente la voce de buoi, e però Virgilio disse: Mugitusque buum. Et Ouidio di Io conuersa in vacca:*

Georg. 2. — Ep. 4.

Et conata loqui mugitus edidit ore.

Dante del Toro di Perillo cosi propriamente disse:

Infer. 27.

Come il bue Sicilian, che muggio prima
Co'l pianto di colui, e ciò fù dritto,
Che l'haueа temperato con sua lima:
Muggiaua con la uoce de l'afflitto,
Si che con tutto che fosse di rame,
Pur il pareua dal dolor traffitto.

Lib. 1. *Nondimeno come dice l'Autor ad Herennio Vagire, mugire, murmurare, sibilare accipitur pro grauiter sonare: onde per translatione si da questo mugito à molte altre cose: Latantio lo attribuisce à i tuoni.*

Lib. 7. *Cur emicent fulgura, cur tonitrua mugiant. De' boschi, e del mare Horatio disse:*

Lib. 2. ep. 1. *Garganum mugire putas nemus, aut mare Thuscum.*

E Virgilio delle cauerne:

Æn. 3. *——Curuis immugijt Aethna cauernis. E della terra:*

Æn. 6. *Sub pedibus mugire solum. Dante dell'Inferno dice:*

Infer. 5. *Che mugghia come fà mar per tempesta*
Se da contrari venti è combattuto.

L'Ariosto descriuendo vna fortuna di mare dice:

C. 41. st. 9. *Muggendo sopra il mar va il gregge bianco. Et anco disse:*

C. 41. st. 74 *Come nocchiero à cui venga à gran salto*
Muggendo in contra il minaccioso flutto.

Nell'huomo vna voce strepitosa simile à questo mugito, darà segno di gran dolore, ò di furore, qual suol essere ne' buoi quando per gran desiderio di

rio di

rio di mangiare, ò di congiungimento si sforzano d'esprimere la loro passione. Onde l'onnipotente Iddio, minacciando gran castigo à gli Idolatri di Babelle, disse per Gieremia: Visitabo super sculptilia Babylonis, & in omni terra eius mugiet vulneratus. E Virgilio delle donne Troiane per la morte di Pallante afflittissime disse: Cap. 51.

—— Mœstoque immugit regia luctu. Æn. 11.

Vagire.

Questo vagito è inarticulata uoce propria de gli infanti quando piangono, e si lamentano. Onde Lucano chiama i uagiti egri, e lugubri. Canace del suo bambino quando gridando fù scoperto, onde fù cagion della morte di se stesso, e della madre sua dice: .35. Lib. 2. & 5.

Vagitus dedit ille miser; sensisse putares; Ouid. ep. 11

Quaque suum poterat uoce rogabat auum.

Et Virgilio parlando de gli infanti:

Continuò auditæ uoces, uagitus & ingens Æn. 6.

Infantumque animæ flentes in limine primo. E Martiale: Lib. 9.

Sordida uagitu proferat ora puer. E Cicerone ancora: Quid si quis Deus mihi largiatur, ut ex hac ætate repuerascam, & in cunis uagiam. Vna tal voce adunque accennerà infantia, e fanciullezza. In Cat.

Suffolare.

Questo suffolare, ò sibilare, ò fischiare che dir uogliamo è proprio de' Serpenti, e però Ouidio di Cadmo conuertito in Serpente dice: .36.

——Quoties aliquos parat edere questus

Sibilat, hanc illi uocem Natura reliquit. E Virgilio: Met. 4.

——Serpens sinuosa volumina uersat. Æn. 11.

Arrectisque horret squammis, & sibilat ore. E Propertio:

—— Si fallo vipera nostris Lib. 4.

Sibilet in tumulis, & super ossa cubet. Il Tasso disse così:

Come rugge il Leon, fischia il Serpente. C. 13. st. 21.

E però un gran fischio sarà cenno di gran terrore e spauento. Et è anco atto di reprobatione, e di scherno, contrario al plauso, che era segno, che la fauola fosse piacciuta (come ho detto nell'applauso) onde passò in prouerbio. Tamquam e scena exsibilatus, come un'inetto histrione: perciochè quelli che erano in odio del popolo erano sibilati, & però Horatio in persona d'un'auaro disse:

Populus me sibilat, at mihi plaudo Sat. 1.

Ipse domi. Cicerone dice: Qui postquam e scena non modo sibilis, sed etiam conuitio explodebatur. Et nell'oratione pro Sextio, dell'uno, & dell'altro così dice: Qui rumore, & fauore populi tenetur, & ducitur, ei Pro Rosc. Com.

plausum immortalitatem, sibilum mortem uideri necesse est. Et nei Paradossi: Histrio si paululum se moueat extra numerum, aut si versus pronunciatus est una syllaba breuior, aut longior, exsibilatur, atque explodi- tur: Che noi diciamo dar la fischiata; il che fu uiuamente rappresentato da Gieremia parlando della distrutta Gierusalemme: *Plauserunt super te manibus transeuntes per viam; sibilauerunt, & mouerunt caput suum; Hæccine est vrbs dicentes, perfecti decoris, gaudium vniuersæ terræ?* Questo sibilo è da Virgilio attribuito al vento:

Egl 5. —— *Venientis sibilus austri.* Dal Tasso al mare:

C.3. st.6. O quale fra gli scogli, ò presso à i lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

E anco il sibilo cenno da chiamar alcuno che à noi venga, come Dante disse che quelle anime dannate si chiamauano:

Infer 22. Per un ch'io son ne farò venir sette
Quando suffolerò, com'è nostro uso.

Cap 5. Et in questo sentimento si legge in Esaia: *Eleuabit signum in nationibus procul, & sibilabit ad eum de finibus terræ, & ecce festinus uelociter ve-*
Li 5. Dec.3 *niet.* E che fosse cenno tra soldati lo attesta anco T. Liuio: *Quocumque noctis tempore sibilo dedisset signum, porta aperiretur.* Ma quel picciolo sibilo, che si fà stringendo i denti è atto di chieder silentio, onde leggiamo
Ad Damasum. appresso S. Girolamo: *Quando silentium volumus impetrare, strictis dentibus spiritum coarctamus, & cogimus tantum sibilum in sonando sz. oue-*
In Phormione. *ro, st,* come l'usò Terentio, e Plauto ancora in molti luoghi.

Atto di sonar la piua.

37. QVesto gesto di sonar piue, ò zuffoli, ò instrumenti così fatti accennerà adulatione, cercando di addormentare alcuno con questa lusinga, come l'adulatore con soauissime laudi s'ingegna di fare: ò come l'vccellatore, perche:

Fistula dulce canit volucres dum decipit auceps.

In Ceruo. Conforme à quanto scriue Pierio del Ceruo, dicendo sentire tanto diletto di questo suono, che scordato della propria salute, è facilmente da cacciato-
Plut. in apoph. ri preso. Quindi nacque il prouerbio: *Laudare apertis tibijs.* Temistocle interrogato una uolta qual melodia più gli dilettasse: quella, rispose, che
Eccl 40. riferisce le mie laudi: conforme à quel detto di Salomone: *Tibiæ, & psalterium suauem faciunt melodiam, & super vtraque lingua suauis.*

Gesto di sonar la tromba.

38. ESsendo questo instromento militare, il gesto di sonarlo accennerà guerra. L'Ariosto:

C 30. st.47 Segue la tromba à dar il segno presta,

Che fè a mille impallidir le guance. Et un'altra uolta:
Monti chi è à piè, chi non è armato s'arme C. 26. st. 39
A la bandiera ogn'un faccia ritorno,
Dicea con chiaro, e bellicoso carme
Più d'una tromba, che scorrea d'intorno. Et il Tasso:
E già s'odon contar bellici carmi C. 8. st. 75.
Seditiose trombe, e fere voci. Et Ennio con grand'artificio disse:
At tuba terribili tonitru taratantara trusit. Che così fu da Virgilio imitato e migliorato: Æn. 9.
At tuba terribilem sonitum procul ære canoro
Increpuit. E da Sidonio:
At tuba terrificio strepuit graue rauca fragore.

E perche co'l suono della tromba anco si publicano, e bandiscono le cose, acciochè siano à tutti palesi: onde N. S. uolendo dire all'hipocrito, che non diuulgasse l'opere buone, ch'egli faceua disse: Noli tuba canere, perciò con questo atto si potrà anco accennare di uoler palesare, & publicare alcuna cosa: onde ad Esaia disse il Signore: Quasi tuba exalta uocem tuam, & annuntia populo meo scelera eorum. Et così come dice S. Paolo sarà publicato l'uniuersal giudicio, & à quello chiamati tutti i morti: Canet enim tuba, & mortui resurgent incorrupti. Del qual suono disse Dãte: Matth. 6. Cap 38. 1. Ad Cor. 15 Infer. 6.

Il Duca disse à me: più non si desta
Di quà dal Suon de l'angelica tomba,
Quando uerrà lor nimica podesta.
Ciascun riuederà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Vdirà quel ch'in eterno rimbomba.

Così con gesti di sonar altri instromenti, si potranno, come è manifesto, altre cose accennare.

Atto di parlar basso.

Questo gesto di parlar con uoce bassa accenna grauità, e dignità, come di Agramante Re disse l'Ariosto: .39.
Quel domanda la causa di tant'ira C 27. st. 82
Con real viso, e parlar graue, e basso.

Seneca lasciò scritto: Vox sit sine clamore, risus sine cachino: percioche sicome il caminare tardo, e graue è da persona di grande autorità, e l'andar in fretta da seruo, e da persona uile: così nel parlare l'impetuoso sgridare è da fanciullo, da femina, e da gente indiscreta, ma l'huomo saggio con uoce tarda, e bassa deue con dignità fauellare. Giobbe disse che il fauellare di Dio è come la uoce d'un venticello soaue: Stetit quidam cuius non agno-

Cap 4. *scebam multum coram oculis meis, & vocem quasi auræ lenis audiui.* Anco alle graui, & honeste matrone questa sommessa voce s'attribuisce, come Virgilio di Andromaca moglie di Hettore disse, che alla presenza d'Enea:

Æn. 3. —Demissa voce locuta est. E Dante della sua Beatrice:

Infer. 2. E cominciommi à dir soaue, e piana
Con angelica voce in sua fauella. Et il Petrarca dice anch'egli che la sua Laura hauea un parlar cosi piano, e soaue,

Son. 229. —— Ch'ogni aspro ingegno, e fero
Faceua humile.

Atto di bere.

40. SE questo gesto si farà con faccia allegra, mettendosi la mano destra alla bocca, accennerà desiderio di bere, il che se sarà fatto con misura, non sarà biasimeuole, essendo scritto da Horatio:

Li. 3. od. 21 Narratur & prisci Catonis
Sæpe mero caluisse virtus.

Ma se questo gesto si farà con uiso garbo, e come per forza, accennerà di uoler patir incommodo, e trauaglio per conseguir alcun bene, come gli infermi beuono le medicine amare per ricuperar la sanità: di che Ouidio disse:

Amor. lib. ult. Eleg. 10. Perfer, & obdura dolor hic tibi proderit olim,
Sæpe tulit lassis succus amarus opem. E l'Ariosto disse:
Voglia, ò non voglia al fin conuien che mande
L'amarissimo calice nel gozzo.

E però il gran supplicio è detto calice, come disse N. S. alli figliuoli di Zebedeo: Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum? Et quando era per patire: Pater, si possibile est, transeat à me calix iste. Si possono far molti altri gesti, come di mangiare, di orinare, di scaricar il ventre, & di altre molte cose, de' quali non è necessario discorrere, essendo manifesto, che con essi varie operationi del nostro corpo si possono rappresentare, e diuersi nostri pensieri accennare.

Matt. 20. Matt. 26.

Riso dolce.

41. IL riso è una inarticulata uoce che prouiene dal piacer che si prende d'alcuna cosa ridicolosa che sia fatta, ò detta; e nasce per lo più d'alcuna imperfettione, mancamento, ò bruttezza: che delle cose belle, e buone l'huomo non ride, anzi stupisce, e si merauiglia; ma delle manche, & imperfette, come schernendole, se ne ride. Chi è percosso nella sede de i precordij ride; Et è opinione d'alcuni, che se l'huomo fosse ferito sotto le ascelle, doue si suol fare il solletico sarebbe sforzato à ridere, il che fù seguitato dal Tasso quando disse:

Arist. Probl. sect. 35. text. 6.

Traffitto

Traffitto à l'altro in sin la doue il riso C.20.st.39
Ha suo principio, e'l cor dilata, e spande,
Tal che (strano spettacolo, & horrendo)
Ride sforzato, e si moria ridendo.

Pomponio Mella scriue che nell'Isole Fortunate sono due fonti, dell'vna de' quali chi beue more ridendo, ma tosto beuendo dell'altra si conserua in vita, di esse fa mentione il Petrarca dicendo:

Ne l'Isole famose di fortuna Canz. 31.
Due fonti ha: chi de l'vna
Bee mor ridendo, e chi del'altra scampa.

Due sono le sorti del riso, vna moderata, che anco nell'huomo saggio hà luogo; l'altra immoderata, e dissoluta, che cachino è detto; proprio de' pazzi. Dell'uno, e dell'altro dice il Sauio: Fatuus in risu exaltat uocem suam; vir autem sapiens vix tacitè ridebit. E dice ancora: Sicut sonitus spinarum ardentium sub olla; sic risus stulti. Cicerone dice: Vt ridere concessum sit, vituperetur tamen cachinatio. E perche il rider immoderatamente, & il pianger dirottamente, sono effetti d'animo intemperante, nell'huomo prudente non hanno luogo, essendo proprij de' fanciulli, e di feminelle. L'Ariosto espresse un'atto di grandissimo riso in questo modo: Eccl. 21. Eccl. 7. Tuscul. 4.

Poi scoppiaro egualmente in tanto riso, C.28.st.71
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi,
Potendo à pena il fiato hauer del petto,
A dietro si lasciar cader su'l letto.

Il Boccaccio disse: Maestro Simione ridea si squaccheratamente, che tutti i denti gli si sarebbono potuti trarre. E questo è quel riso che si dice abondar nella bocca de' pazzi. Heliogabalo cosi sconciamente ridea, che nel pieno teatro il suo riso superaua quello de gli altri, & era da ciascuno conosciuto; Si legge che Zoroastro inuentore dell'arte Magica nacque ridẽdo. Democrito Filosofo continuamente ridendo le pazzie di questo mondo, si allargò la bocca sino à gli orecchi, del qual disse Giuuenale: Sabell. lib.6 Eneid.7.

Perpetuo risu pulmonem agitare solebat
Democritus. Et all'incontro Heraclito tanto pianse l'humane miserie, che perdè gli occhi: nè ancora è deciso chi di loro fosse più pazzo. L'Alciato dell'uno, e dell'altro scrisse questo Emblema:

Plus solito humanæ nunc defle incommoda vitæ
Heraclite: scatet pluribus illa malis.
Tu rursus, si quando alias, extolle cachinum
Democrite: illa magis ludicra facta fuit.
Interea hæc cernens meditor qua denique tecum

Fine

Fine fleam, aut tecum quomodo splene iocer.

Specul. de Aduoc. Con ragione adunque dicono i Dottori, che non è lecito, senza degna causa, rider alla presenza del suo superiore. Si come adunque il rider con modestia accennerà consolatione, & allegrezza: Così il riso immoderato sarà segno di pazzia: Catullo disse: Risu inepto res ineptior nulla est.

Per allegrezza di buona nouella rise Abramo quando da Dio intese, che nella sua uecchiezza hauerebbe figliuoli, Cecidit in faciem suam, & risit in corde suo. Ma Sara sua moglie non lo credendo all'incontro rise per ischerno dicendo: Postquam consenui, & Dominus meus uetulus est voluptati operam dabo? Gli oratori molto si seruono de i ridicoli per ricrear il Giudice, e tenerlo lieto acciò che non si stanchi, e volontieri li ascolti; e perciò di questi ridicoli i Retori hanno copiosamente trattato. La derisione istessa, è, come dice Suida, una delle quattro specie dell'Ironia essendo l'altre subsannatione, sarcasmo, & urbanità. Et è quel dilletteuole scherno, che l'huomo prende del male, ò dell'imperfettione altrui, godendo del suo obrobrio, beffeggiandolo, e con ludibrio dileggiandolo, discesa dal ridere, ch'è l'istessa burla, poiche il rider alcuno è l'istesso schernimento: e però Ouidio disse:

Gen. 17.

Ridet amatorem Lyda puella suum: E Cicerone nell'Epistole: Dedisti nobis quem semper ridere possemus. Horatio disse:

Lib. 2. ep. 1. Detrimenta, fugas seruorum, incendia ridet.

Et il Sannazaro nella sua Arcadia:

Egl. 9.

Quando tal'hora à la stagion nouella
Mungo le capre mie, mi scherne, e ride
La mia soaue, e dolce pastorella.

Quando adunque il riso sarà effetto di schernimento sarà anco uitio, e peccato: Onde si legge nella diuina scrittura: Eijce derisorem, & exibit cũ eo iurgium, cessabuntque causæ, & contumeliæ. Et altroue dice: Ipse deludet illusores, & mansuetis dabit gaudium: Quello che si duole del bene altrui, & del male si rallegra fà con animo maligno effetto contrario alla natura, come una uolta disse il Petrarca:

Prou. 3.

Son. 140. Del mio ben pianga, e del mio pianger rida.

Dice Dante che sicome tra noi per cose liete ridiamo: così in cielo per letitia gli spiriti celesti maggiormente risplendono, e nell'inferno per mestitia molto più s'oscurano:

Parad. 9.

Per letitiar la sù fulgor s'acquista,
Sicome riso qui, ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.

Dal riso è detto arridere apunto per acconsentire, come l'usò Cicerone scriuen-

scriuendo ad Attico: Inhibere illud tuum, quod ualde mihi arriserat, vehementer displicet. Dante disse cosi: — Lib. 13. ep. 21.

O luce eterna, che sola in te sedi, — Parad. 33.
Sola t'intendi, e da te intelletta,
Et intendente, te ami, & arridi. L'Ariosto:
E quando in questo ancor tanto gli arrida
La Fortuna. Sarà dunque il riso anco atto di acconsentire, d'amare, e di voler compiacere, e però Virgilio disse: — Æn. 4.

Annuit, atque dolis risit Cytherea repertis. — Æn. 5.

Et uolendo dir che Enea gratificò Niso disse:

——*Risit pater optimus olli.*

E che Gioue compiacque à Venere disse parimente:
Olli subridens hominum sator, atque Deorum
Vultu, quo cœlum, tempestantesque serenat.

Cosi l'amorose donne senza parlare, co'l riso danno segno à i loro amanti di voler compiacerli: come intese Horatio quando disse: — Lib. 1. od. 9.

Tunc & latentis proditor intimo
Gratus puellæ risus ab angulo.

Venere da Homero è spessissimo chiamata amica del riso, che suol esser cōpagno della lasciuia: L'huomo solo è animal risibile, ma è anco ridicolo, e di riso degno, perche gli altri animali, operando secondo l'instinto della Natura, non sono cagione di riso, ma l'huomo facendo cose impertinenti, ò dicendo spropositi, fa rider la brigata, & egli diuiene ridicoloso. Catone Vticense accusò L. Murena, che fù da Cicerone difeso, ilquale schernendo in varij modi gli Stoici, de' quali Catone era seguace, e perciò hauendo fatto rider molto i Giudici, Catone istesso sorridendo disse:

Dij boni quàm ridiculum habemus Consulem. Giuuenale dice che la pouertà fà l'huomo ridicolo, ciò è sprezzabile:

Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit.

Questo riso s'attribuisce anco per metafora alle cose inanimate per dimostrar la loro vaghezza. Onde Horatio: — Lib. 2. od. 9.

Ille terrarum mihi præter omnes
Angulus ridet. Il Sannazaro nell'Arcadia:
Quante fiate del su' error sorrisero
I monti, e i fiumi, e se'l tuo duol componseli — Egl. 7.
Quei corser per pietà, questi s'assisero. Virgilio disse: — Canz. 36.
Omnia nunc rident. Et il Petrarca:
Ridono hor per le piaggie herbette, e fiori. Et anco: — Son. 270.

Ridono

Ridono i prati, e'l ciel si rasserena. E Dante:

Purg. 1. *Lo bel pianeta ch'ad amar conforta*
Faceua tutto rider l'oriente. E uolendo esprimer il contento, e l'allegrezza del mondo disse:

C. 6. st. 74. *Ciò ch'io uedeua mi sembiaua un riso*
De l'vniuerso. Et l'Ariosto:
Perch'ogni hor rida il gratioso Aprile.
Questo riso è detto dolce, e cosa soaue, e gioconda. Onde il Petrarca:

Son. 15. *Vero è che'l dolce manifesto riso*
Pur acqueta gli ardenti miei desiri.
E nel Trionfo di Morte di Laura disse:
Ch'io uidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch'un sol fù già de mie virtuti afflitte.

Riso amaro.

42. HO detto del riso dolce hora dirò dell'amaro, che è segno, & atto di sdegno. Sicome tal'hora dolcemente si piange d'allegrezza, così alcuna uolta amaramente si ride per isdegno. Virgilio:

Æn. 10. *Ad quem subridens mista Mezentius ira.* L'Ariosto disse:

C. 35. st. 47 *Sorrise alquanto, ma d'un riso acerbo*
Che fece d'ira più, che d'altro segno. Et in vn'altro luogo l'istesso Poeta:

C. 42. st. 99 *Il signor de la casa all'hora alquanto*
Sorridendo à Rinaldo leuò il uiso,
Ma chi ben lo notaua, più di pianto
Parea, c'hauesse uoglia che di riso.
Il Tasso nel suo Goffredo disse: che nel riso di Rinaldo si vidde lo sdegno:

C. 3. st. 42. *Sorrise all'hor Rinaldo, e con un volto*
In cui tra'l riso lampeggiò lo sdegno.
Et il medesimo disse ancora di Tancredi. Et Homero:

Illiad. 15. *Illa quidem labijs ridebat, nubila porro*
Lib. 3. *Frons minime renidebat.* E Tibullo disse.
Nec bene mendaci risus componitur ore.
Questo riso finto è detto sardonio. Platone: His Trasimachus auditis,

De Rep. li. 1 edito cachinno valde sardonice risit. Hauendo C. Graucho nel dimandar un magistrato riceuuto repulsa, di ciò grandemẽte ridendo gli emuli suoi, disse loro, che rideuano con riso Sardonio, non conoscendo la vergogna del loro ridere. E che anco accenni doppiezza, e fraude appare da questo luogo di Claudiano:

——Blando fraudem prætexere risu.

Delle persone molli, e delicate si dice in prouerbio: Risus Ionicus. E di quelli

quelli che intempestiuamēte giocano, e scherzano. Risus Megaricus, i quali sogliono dire: Melius est amicum, quàm dictum perdere: benche sia uero quel detto: Non in loco ridere pergraue est malum: Di quelli poi che affettatamente, & senza causa, ma simulatamente ridono si dice: Peregrinis bucis ridere, & anco. Alienis ridere mandibulis.

Atto d'otturarsi la bocca.

Alcuni hanno grandissima gratia nel ridere, e ciò fanno così soauemente, e delicatamente, che innamorano coloro che li veggono, così douea rider quella Lalage, della quale Horatio disse: .43.

Dulce ridentem Lalagen amabo, Li. 1. Sat. 22
Dulce loquentem. Il qual luogo fù leggiadramente imitato, & di maggior uaghezza adornato dal Petrarca così dicendo:
Non sà com' Amor sana, e come ancide,
Chi non sà come dolce ella sospira, Son. 127.
E come dolce parla, e dolce ride.
Et alcuni anco ad arte ridono per far pompa de loro bianchi, e begli denti, come Catullo dice che Egnatio faceua:
Egnatius, quod candidos habet dentes,
Renidet vsquequaque.
E d'una fanciulla che haueua bellissima bocca disse Martiale:
Ride si sapis, ò puella ride.
Ma quelli che sgarbatamente ridono, ò che scuoprono bruta dentatura, ò qualche altro loro difetto sogliono otturarsi la bocca co'l moccichino, ò con altra cosa, anco per non palesar il riso, come fece quel Vario, di cui disse Horatio:
—Varius mappa compescere risum Lib. 2. Sat 8
Vix poterat.
E si fà anco questo atto per impedir il parlare, conforme à quello che disse Dauidde: Obstructum est os loquentium iniqua. Et anco: Sit manus Psal 62.
tua super os tuum, ne capiaris in verbo indisciplinato. Et il Sauio: Qui Eccl 5.
stultus apparuit postquàm eleuatus est in sublime: si enim intellexisset ori Prou 30.
suo imposuisset manum. Cesare scriuendo à Cicerone: At Domitius ma- Famil. li. 8.
nus ad os apposuit. Si legge appresso Macrobio che i Romani haueano il
simolacro della Dea Angeronia con la bocca legata, e sigillata, & in ara Satur. lib. 1. Cap. 10.
Volupiæ collocatum, quod qui suos dolores, anxietatesque dissimulant, perueniant patientiæ beneficio ad maximam voluptatem.

Del bacio.

Quello che noi Italiani diciamo bacio è da Latini detto in tre modi: Osculum ch'è proprio de gli amici, così detto perche nel baciare, si .44.

stringono le labra, e si fà l'osculo, ciò è il bocchino: basium de' parenti; e suauium de gli amanti dalla sua soauità così detto: e però ben disse Catullo:
Surripui tibi dum ludis melite Iuuenti
Suauiolum dulci dulcius ambrosia.
E diceano per lusinga ad alcuno: Meum suauium, come à dir bene mio, vita mia: Onde appresso Terentio: Thais meum suauium. Donnato fa quest'altra distintione, ch'è conforme alla già detta, dicendo: Oscula esse officiorum; basia pudicorum affectuum; suauia libidinum, uel amorum: benche queste differenze tal'hora si confondino. E diuersamente si fà questo gesto del baciare altrui secondo la qualità di chi bacia, e di chi vien baciato, e però l'Ariosto di Ruggiero dice:

In Eunuch.

C. 44 st. 97. *Vno il saluta, vn'altro se gli inchina,*
Altri la mano, altri gli bacia il piede.

Bacio sacro, e diuino.

.45. *QVanto al bacio delle cose diuine, dirò prima che Christo Signor nostro costumaua di baciare, e di riceuer il bacio da' suoi discepoli, & amoreuoli; onde Giuda diede questo segno à Giudei, accioche non errassero nel prenderlo, & esso Redentore disse al Fariseo: Introiui in domum tuam osculum mihi non dedisti. Et il castissimo Sposo alla sua diletta diceua: Osculetur me osculo oris sui. E Dauidde: Iustitia, & pax osculatæ sunt. L'Apostolo scriuendo à Romani disse: Salutate inuicem in osculo sancto. Et è scritto che i Sacerdoti di Efeso procubuerunt super collum Pauli, & osculabantur eum. Il Sacerdote fatta nella Messa la confessione bacia l'altare nel mezo, per significare che Christo S. N. venendo à noi, non solo vnì l'humanità alla diuinità, ma egli anco si congiunse con la santa Chiesa, e detto l'Euangelo il Sacerdote lo bacia, per dimostrare il grande amore che gli porta, e per la medesima causa i Prencipi, e loro rappresentanti parimente lo baciano: onde questo bacio sarà gesto di grande amore, e di profonda riuerenza. Quei pouerelli, che appresso i Gentili non haueano il modo di sacrificar vittime vere, ne sacrificauano di finte: ouero in quel cambio baciauano con gran riuerenza le mani alla statua di quel Dio, al qual volcuano sacrificare.*

Luc. 7.
Cant. 1.
Psal 84.
Cap 6.
Act. ap. 20

Baciar la fronte.

.46. *I Padri, & i nostri maggiori sogliono baciar le loro figliuole con bacio honesto nella fronte: così Carlo Imperatore baciò Marfisa come dice l'Ariosto:*

C. 38 st. 20 *E quì si leua, e di nouo l'abbraccia*
E come figlia bacia ne la fronte.

Cicerone scriuendo ad Attico dice: Atque vtinam continuò ad comple-

xum

xum meæ Tulliæ, & ad osculum Atticæ possim currere. Così Giacobbe honestamente baciò la bella Rachelle sua parente. Et Isaac prima che benedicesse Iacobbe creduto Esau gli disse: Accede ad me, & da mihi osculum fili mi, accessitque & osculatus est eum.

Gen. 29.

Gen. 27.

Baciar gli occhi.

.47.

Questo è bacio soauissimo, & la ragione è detta da Plinio così: Hos cum osculamur animum ipsum videmur attingere: E per questo il Petrarca dice che il Re Roberto per gran delicatezza baciò gli occhi di M. Laura sua amata.

Lib. 11.

Gli occhi, e la fronte con sembiante humano
Baciolle sì che rallegrò ciascuno. Catullo scriuendo à Giuuentio disse:

Son. 202.

Melitos oculos tuos Iuuenti
Si quis me sinat vsque basiare,
Vsque ad milia basiem trecenta
Nec vnquam saturum inde cor futurum est. E lo Strozza il figliuolo:
Grataque nunc fronti, nunc oscula libat ocellis. Et Ouidio:
Occupat amplexu, lachrymasque per oscula siccat.

Fast. 3.

E controuersia tra gli amanti qual bacio sia più dolce, ò nella bocca, ò ne gli occhi, il che fù così leggiadramente dal Marino deciso:

Vorrei baciarti ò Filli,
Ma non sò prima ou'il mio bacio scocchi
Ne la bocca, ò ne gli occhi.
Cedan le labra à uoi lumi diuini,
Specchio d'ogni bellezza,
Fonte d'ogni dolcezza.
Ah pur mi uolgo à uoi perle, e rubini,
Bocca honor del bel viso,
Nasce il pianto da lor, tu m'apri il riso.

Baciar la guancia.

.48.

I Parenti, & altri congiunti eguali per segno d'amore si baciano nella guancia come disse l'Ariosto:

Hor quiui i baci, e'l giunger mano à mano
Di madre, e di fratelli stimò ciancia
Verso gli hauuti con Ruggier complessi,
C'haurà ne l'alma eternamente impressi.

C. 23. st. 24.

Et l'istesso Poeta in un'altro luogo:
Poi li rispose: Io sono il Duca Inglese
Il tuo cugino Astolfo, & abbracciollo,

C. 20. st 66

E con atto amoreuole, e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.

Gen. 29. Laban trouato Giacobbe suo nepote, complexus est eum in oscula ruens.
Gen. 33. Et Esau: Currens obuiam fratri suo, amplexus est eum, stringensque collum eius, & osculatus fleuit. Et altroue è scritto: Osculatus est Ioseph omnes fratres suos: Ouidio di Bibli dice:

Met. 9. Nec peccare putat quod sæpius oscula iungat
Quod sua fraterno circundet brachia collo. Et Ouidio:
Poscenti nimphæ sine fine sororia saltem
Oscula, iamque manus ad eburnea colla ferenti.
Gen. 45.

I Francesi, che per natura sono piaceuolissimi, costumano di far che honestamente non solo le sorelle, anco vergini, ma le mogli istesse bacino i loro hospiti. Et i Romani molto frequentemente baciauano le loro donne, il che scriue Catone essere stato introdotto per fiutare se haueano beuuto vino, che con graue pena era loro prohibito. Perche questo atto di baciarsi è segno di beneuolenza, però i nemici quando si pacificano costumano di baciarsi: onde per esprimer questa pace, gli antichi figurarono nel caduceo di Mercurio due serpenti, che si baciauano, essendo animali, che per loro natura significano odio, nimistà, e guerra: & era questo Caduceo per segno di pace portato da i pacifici ambasciatori.

Plin li. 14. Gel. lib 9.

Baciar la bocca.

49. IL bacio amoroso, e lasciuo, che suauio dicemmo, appellarsi, per lo più si da in bocca, per maggior delicatezza, & all'hora si dice, che gli animi de gli amanti corrono alla bocca, come alla porta della vita, e tra loro in grato silentio soauissimamente fauellano Olindo à morte con l'amata Sofronia condennato disse, la morte mi sarà soauissima

S'impetrerò, che giunto seno à seno
L'anima mia ne la tua bocca spiri.

Questo è il penultimo grado della scala d'amore secondo quel uerso:
Visus, & alloquium, tactus, post oscula, factum.
Onde meritamente Ouidio disse:

De arte aman. Oscula qui sumpsit, si non & cætera sumpsit
Hæc quoque quæ data sunt perdere dignus erat:

Elena escusandosi con Paride diceua appresso Ouidio:

Ep. 16. Oscula luctando tantummodo pauca proteruus
Abstulit; vlterius nil habet ille mei.

Dante fa dir à Francesca Malatesta come si inamorasse di Paolo suo cognato in questo modo:

Infer. 5. Quando legemmo il desiato riso

Esser baciato da cotanto amante,
Questi che mai da me non fia diuiso
La bocca mi baciò tutta tremante.
Dice il Tasso che Erminia baciaua Tancredi credendolo morto:
De le pallide labra i freddi baci,
Che più caldi sperai vuo pur rapite. C 19. st. 107
Ouidio fa che Leandro dice ad Hero:
Excipis amplexu, feliciaque oscula iungis, Ep. 17.
Oscula dijs magnis trans mare digna peti.
L'Ariosto parlando di Dalinda; e di Polinesso suo amante dice:
Lo bacio in bocca, e poi tutta la faccia C. 5. st. 51.
Come far soglio ad ogni sua uenuta. Martiale:
Basia dimidio quod das mihi Posthume labro Lib. 2.
Laudo licet demas hinc quoque dimidium. L'Ariosto:
Ruggiero abbraccia la sua donna bella, C. 22. st. 32
Che più che rosa ne diuien uermiglia;
E poi di sù la bocca i primi fiori
Cogliendo uien de' suoi beati amori. Et l'istesso Poeta fà dire à Bradamante ammartellata di Ruggiero:
Dunque baciar si belle, e dolci labbia C. 36. st. 32
Deu'altra se baciar non le poss'io?

Trasibulo essendo innamorato della figliuola di Pisistrato, incontratala per istrada la baciò, di che grandemente la madre della figliuola sdegnata, procuraua il marito a vendicar questa ingiuria; ma Pisistrato ch'era prudente, considerando che Trasibulo non l'hauea baciata per odio, ma anzi per grand'amore che le portaua, disse alla moglie: se noi cercheremo d'offender quelli che ci amano, che faremo, à quelli che ci odiano? e diede la figlia à Trabisculo per moglie. I Leggisti dicono che per lo solo bacio lasciuo dato all'amante la moglie perde la dote, come affermano Baldo, & altri Dottori: Ma Giulio Claro seguendo l'opinion di Don Antonio di Padilla, dice che per lo solo bacio non castigherebbe la moglie di pena ordinaria: Gallieno Imp. nelle nozze che egli fece dei figliuoli de i suoi fratelli compose vn'Epitalamio, nel quale tra l'altre cose diceua, come scriue Giulio Capitolino: Plut. in apophteg. In c. Tua de procur.
Ite, ait, ò pueri, pariter sudate medullis
Omnibus inter uos, non murmura vestra columbæ,
Brachia non hederæ, non vincant oscula conchæ.
E Mecenate solea dire, come scriue Seneca: Columbatim labra inserens abris, essendo particolar costume de' colombi, prima che si congiungano di

baciarsi in bocca scambieuolmente, e frequentemente. E Cornelio Gallo disse:

Porrige labra, labra corallina
Da columbatim mitia basia,
Sugis amentis partem animi
Cor mihi penetrant hæc tua basia.

E se bene per vergogna le catiuelle giouani fingono di abborrire i baci, *ne sono però bramose, onde Tibullo:*

Eleg. 4.

Tunc tibi mitis erit capias tunc cura licebit
Oscula, pugnabit, sed tamen apta dabit. Et Horatio:

Quum flagrantia torquet ad oscula
Ceruicem, aut facili sæuitia negat,
Quæ poscente magis gaudeat eripi
Interdum rapere occupat. Di questi baci Ouidio disse:

Carm. lib 2

Pugnantemque tenet, luctantiaque oscula carpit.

Met. 4.

Baciar le proprie mani.

50.

QVesto è antico gesto di adoratione, leggendo noi in Giobbe, ch'egli non lo fece mai al Sole, ne alla Luna, perche egli adoraua Dio, e non le creature: *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incedentem clarè, & lætatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo.* Et Iddio disse ad Elia: *Derelinquam mihi in Israel septem millia virorum, quorum genua non sunt incuruata ante Baal, & omne os, quod non adorauit eum osculans manum.* Plinio dice: *In Adorando, dexteram ad oscula referimus, totum corpus circum agimus.* In Apuleio. *Si fanum aliquod prætereat nefas habet adorandi gratia manum labijs admouere.* In Minutio Felice è scritto: *Cecilius simulacro Serapidis denotato, vt vulgus superstitiosus solet manum ori admouens osculum labijs pressit.* S. Girolamo dice: *Qui adorant, solent manum deosculari.* Ma perche le diuine cerimonie per grande adulatione sono state transportate à gli huomini, perciò questo cerimonioso gesto appresso di noi si vsa di baciarsi le proprie mani per segno d'honore, e di riuerenza verso colui, co'l quale alcuna cosa trattiamo.

Cap. 31.
III. Reg. 19
Lib. 28. c 2.
Apolog. 1.
Contra Rufinum.

Baciar le mani altrui

51.

QVesto è gesto di humil riuerenza, che hora è assai familiare non solo proferendolo in parola, & in scrittura, ma anco à suoi maggiori facendolo in effetto: benche anticamente si vsasse solamente per atto di adoratione, e però Plinio dice: *Quandam esse in dextera religionem, quæ osculis auersa appetitur.* Plutarco dice che per grande honore ad alcuni Imperatori fù conceduto di baciar loro le mani. Il medesimo scriue che

In vita Cat. Vtic.

Popilio

Popilio Lena quel giorno che Cesare fù occiso da lui partendo gli baciò la mano. A nostri tempi i Vescoui, & altri Prelati maggiori porgono le mani accioche gli siano baciate mentre riceuono alcuno per loro amico, ò per seruitore. Quando l'inferiore è ammesso al bacio del superiore è atto d'honore, e però dice l'Imp. Domestici, & Protectores osculandi cum salutauerint Vicarios tui culminis habeant potestatem. Cornelio Tacito parlando di Nerone: Agere gratias Dijs, ornare lauro domum, genibus ipsius aduolui, & dexteram osculis fatigare: Et il medesimo: Ruere cuncti in castra osculari Othonis manum. Lucano della strage, che fece Mario dopo la vittoria ciuile:

L. 1. de domest. & protect.
Lib. 15.
Lib 17.
Apel. 2.

—— Spes vna salutis

Pharsal. li. 1

Oscula pollutæ fixisse trementia dextræ.

Claudiano della vittoria che hebbe l'Imp. contra i Gothi dice:

Blanda cruentatis affigunt oscula dextris. Il Sauio de gli adulatori disse, Donec accipiunt osculantur manus dantis, & in promissionibus humiliant uocem suam. E crebbe tanto l'adulatione che non solamente fù introdotto di baciar le mani de gli Imperatori, ma anco delle loro statue, & imagini, acciochè da questo gesto, ne risultasse uerso di loro maggior veneratione, e tanto le baciauano che le consumauano: onde Lucretio disse:

Lib de bello Getico.
Lib. 1.
Eccl. 29.

Signa manus dextras ostendunt attenuari

Sæpe salutantum tactu, propterque meantum.

E scriue Cicerone contra Verre, che in Agrigento Città della Sicilia, era vna statua di metallo di Hercole, la cui faccia era molto diminuita per li frequenti baci de' suoi adoratori.

Baciar l'altrui genocchia.

52.

E Atto di grandissima osseruanza, che si fa solamente à gran Regi. Il Signor Girolamo Frachetta, chiaro lume della patria mia, di queste creanze intelligentissimo per hauere spesa con grand'honore tutta la sua vita nella corte di Roma, nella lettera dedicatoria al Rè di Spagna del suo Seminario de' gouerni di stato, e di guerra; cosi conchiude: le faccio humanissima riuerenza, e le bacio, inchinandomi i sacratissimi ginocchi, dalla cui Maestà, e da suoi Regij Ministri è stato sempre molto amato, & honorato. In Homero si legge che Priamo affiittissimo per impetrar da Achille il lacerato cadauero del figliuolo Hettore, in atto di grandissima humiltà. Manibus Achillis genua comprehendit, & osculatus est. E nell'Ecclesiastica Hierarchia s'osserua anco al dì d'hoggi di baciar à Vescoui le mani à' Cardinali le ginocchia, & al Papa i piedi.

Iliad. 24.

Baciare i piedi altrui.

§ 3. Questo sarà gesto di adoratione, e di humiltà profondissima, si legge che anticamente molti gran Prencipi si faceuano baciar i piedi, & particolarmente scriue Eutropio che i Re Persiani si faceuano adorare, & dar il bacio à i piedi. E Pomponio dice che Diocletiano, dopo hauer trionfato de' Persi, adorari voluit, pedesque sibi osculari, auro, & gemmis calceamenta exornans. E scriue Zonara nella vita di Caio Caligula, che questo Imperatore: Cæteris Senatoribus vel manum, vel pedem porrexit osculandum. Et è scritto da Seneca: Caius Cæsar dedit uitam Pompeio Pœno, si dat qui non aufert, deinde absoluto, & agenti gratias porrexit ad osculandum sinistrum pedem. L'Ariosto del Senapo Re d'Ethiopia dice:

Lib. 9. — *De benef. lib. 2.*

C. 33. st. 116

Così dicea quel Re, che nulla vede
Cercando in van baciare al Duca il piede. Et il Petrarca:

Son. 174.

Baciale il piede, ò la man bella, e bianca,
Dille il baciar si è in uece di parole,
Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca.

Ma che è più marauiglioso baciauano anco i piedi alle statue, come da questi versi di Aurelio Prudentio appare:

Perfidus ille Deo, quamuis non perfidus urbi,
Augustum caput ante pedes curuare Mineruæ
Fictilis; & soleas Iunonis lambere plantis
Herculeis aduolui; genua incuruare Dianæ;
Quin & Apollineo frontem submittere gypso.

E di più dice che baciauano i piedi à i caualli che tirauano il carro del Sole adorato da loro per Apolline. Onde non ci deue parer merauiglia se al Papa ch'è in terra Vicario di Christo per diuotione, & segno di grandissima riuerenza si baciano i piedi, di che particolarmente, & eruditamente tratta Gioseffo Steuano nell'opera da lui composta, De adoratione pedũ Rom. Pontif. doue reproba la cattiua opinione di Giouanni Cuspiniano, che riprende questo baciamento de' piedi al Sommo Pontefice: il che fù introdotto ad imitatione di Giesu Christo nostro Redentore, il quale, ben che in ogni suo gesto dimostrasse profondissima humiltà fino nell'atto del lauar i piedi a' suoi discepoli non ricusò nondimeno che dalla Maddalena gli fossero i piedi baciati, anzi il suo hospite rinfacciò, perche cercasse d'impedirla, & à lei i peccati rimesse; confessando per questo & per altri suoi humilissimi gesti da lei all'hora fatti hauer la grandezza del suo amor uerso di lui palesato. Il Botero doue parla de gli Scismatici, ò Greci d'Europa, dice che il Patriarca Greco di Costantinopoli per non hauer voluto riconoscer la maggioranza del Rom. Pontef. esser hoggi sforzato d'humiliarsi al

Delle Relat. lib. 1. par 3

Turco,

Turco, di pagargli tributo per l'assontione al Patriarcato, e di presentarlo per essere ammesso à baciargli le mani. Trattano i Dottori se anco all'Imp. come al Papa si deuono baciare i piedi: ma questo hora non si osserua. Glo. in l. 1. C. de domesticis li. 12.

Baciar le cose insensate.

54.

E Introdotto anco di baciar le inanimate cose, ò quando s'appresentano ad un suo maggiore, ò quando da lui si riceuono, ò quando per l'absenza di lui non se gli può baciar la mano; così dice l'Ariosto che Bradamante baciò la lettera che le mandò Ruggiero:

Baciò la carta diece uolte, e diece
Hauendo à chi la scrisse il cor diritto. C.30 st. 79

Così Cicerone scriuendo ad Appio Pulcro disse: Complexus sum cogitatione te absentem epistolam uero exosculatus. Propertio fa dir ad Aretusa mentre scriue à Licota suo marito ch'era alla guerra. Famil. li. 3.

At mihi cum noctes induxit vesper amaras
Si qua relicta iacent osculor arma tua. Lib. 4.

Ouidio dice che Hero baciaua le uesti di Leandro:

—— Quoties do uestibus oscula, quæ tu
Hellespontiaca ponis iturus aqua.

Et parlando di Piramo, e di Tisbe dice che quando amorosamente alla fissura di quel muro insieme fauellauano, nel partirsi, ciascuno di essi baciaua dalla parte sua la muraglia.

Sub noctem dixere uale, partique dedere
Oscula quisque suæ non peruenientia contra. Met. 4.

E che prima che Piramo s'uccidesse, credendo che Tisbe fosse stata dalle fiere lacerata, per hauer trouate le uesti di lei insanguinate dice:

—— Dedit oscula vesti.

Per diuota riuerenza si bacia anco humilmente la terra, come dice il Tasso che i soldati Christiani di Goffredo prima che uenissero con l'essercito Pagano à battaglia:

S'inginocchiaro i Franchi, e riuerito
Da lor fù il cielo, indi baciar la terra. C. 20. st. 31

Così Ouidio disse:

Cadmus agit grates, peregrinæque oscula terræ
Figit, & ignotos montesque, agrosque salutat. Met. 3.

Virgilio dice che le donne Troiane quando Troia fù ruinata:

Amplexæque tenent postes, & oscula figunt. Et Ouidio:

Troia vale, rapimur clamant, dantque oscula terræ
Troades, & patriæ fumantia tecta relinquunt. Met. 13.

Et poi soggiunge:

Præsantem tumulos, atque ossibus oscula dantem.

Et parlando della stanza di Gioue dice:

Met. 1. *Vt templi tetigere gradus, procumbit vterque*
Pronus humi, gelidoque pauens dedit oscula saxo.
Il baciar la terra che è da alcuno calcata è segno di grandissima obligatione è riuerenza, onde Silio Italico:
Lib. 8. *Oscula quà steteras bis terque infixit arenæ,*
Deinde amplexa sinu latè uestigia fouit.
Bruto ritornando con Tarquinio dall'essiglio, fingendo di cadere baciò la patria terra, per adempir l'oracolo che hauea detto, che quello che di lor due hauesse prima baciato la madre regnerebbe in Roma; onde hauendo Bruto primieramente baciata la terra, ch'è madre uniuersale de tutti i viuenti, scacciò i Tarquinij, e fù creato primo Console di Roma. Di lui disse Ouidio:
Met. 2. *Ille iacens pronus matri dedit oscula terræ.*
Et Ouidio dice che Apollo baciaua il lauro, nel quale fù Dafne conuertita:
Lib. 1. *Oscula dat ligno, reffugit tamen oscula lignum.*
Propertio oue introduce la porta della sua amata à lamentarsi d'esser frequentata da vbriachi amanti dice:
At tibi sæpe nouo deduxi carmina uersu,
Osculaque impressis nixa dedi gradibus. Et cosi anco la reuerentissima
Hester. 5. *Hester baciò la sommità dello scetro di Assuero, il quale come dice la Sacra Historia. Extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu, quæ accedens osculata est summitatem virgæ eius.*

Bacio fraudolente.

·55· *CON bacio fraudolente tal'hora sono fatti inganni, e tradimenti, come fece Gioabbe, il quale disse ad Amaso: Salue mi frater & tenuit manu dextera mentum Amasæ, quasi osculans eum; & all'hora co'l pugnale che tenea nascosto lo ferì, e l'uccise. E Giuda traditore co'l bacio tradì*
2. Reg. 2. *N.S. dandolo à Giudei per segno del suo tradimento, dicendo: Quemcumque osculatus fuero ipse est, tenete eum, & confestim accedens ad IESVM, dixit, Aue Rabi, & osculatus est eum. Del qual Giuda traditore dice San*
Cap. 13. *Giouanni, che dopo ch'egli s'hebbe indegnamente communicato, introiuit in eum Sathanas. Dante de gli stessi traditori parimente fà in questo modo dire à Frate Alberigo Manfredi:*
Sappi che tosto che l'anima trade,
Infer. 33. *Come fec'io, il corpo suo gli è tolto*
Da vn Demonio, che poscia il gouerna
Mentre ch'il tempo suo tutto sia volto.
Prou. 27. *Et è verissimo che meliora sunt vulnera diligentis, quàm fraudulenta oscula odientis.*

DE I DENTI. Cap. XIX.

1 De i denti.
2 Atto di morder alcuno.
3 Mostrar altrui i proprij denti.
4 Fremito de' denti.
5 Morder se stesso.
6 Morder la terra, ò l'arme.
7 Esser morsicato.
8 Morso amoroso.
9 Masticar il freno.
10 Tener alcuna cosa co' denti.
11 Guardar gli altrui denti.
12 Franger i denti ad alcuno.
13 Denti stupidi.
14 Aguzzare i denti.
15 Non hauer denti.

De i denti.

LA Natura fece à gli Orsi, à i Leoni, & ad altre ferocissime bestie i dēti grandi, acuti, e sodi, perche loro seruissero in vece d'arme, con lequali potessero difendersi, ma perche l'huomo da ogni bestiale impeto fosse alieno fece à lui non per arma i denti, ma per ornamento, accioche essi tra i rubini delle labra quasi orientali perle risplendessero: & anco per l'uso del mangiare, poiche co' denti anteriori si rompe, e si taglia il cibo, e per questo la Natura gli ha fatti acuti, e taglienti, hauendo fatti quadrati gli altri, che molari sono detti, con i quali il cibo già rotto, in certo modo, si macina. E seruono anco i denti alla fauella, poi che alcune lettere, che dentali si chiamano, senza i denti esprimere non si possono, e perciò gli infanti, & i vecchi sdentati malamente fauellano, de' quali denti Plinio disse: Vocis regimen primores tenent, concentu quodam excipientes ictum linguæ, mutilantes, molientes ue, aut hebetantes verba. Nondimeno sono poi stati gli huomini così peruersi, che de' loro denti in danno & offesa altrui si sono seruiti, di che il Profeta dolendosi diceua: Filij hominum dentes eorum arma, & sagittæ, & lingua eorum gladius acutus. Tutti gli animali nasco-

.1.

Lib. 7. c. 16

Psal. 56.

no co' denti eccetto l'huomo, ilquale nel settimo mese dopò il suo nascimento comincia à formarli, e nel settimo anno cadendogli li rimette. M. Curio perche nacque con i denti fù cognominato Dentato. E si come il nascer co' denti ne i maschi è segno di robustezza, e di generosità d'animo, così nelle femine, come scriue Plinio, questo accidente riesce inauspicatissimo. E perche i denti sono da calore generati, perciò gli huomini ne hanno in maggior numero che non hanno le donne, poi che naturalmente in tutte le specie d'animali il maschio è più calido della femina. E quelli, che ne hanno maggior quantità, e più congiunti, & spessi sono anco più calidi, più viuaci, e più lungamente in uita si mantengono.

Atto di mordere alcuno.

.1.
Cap. 2.

IL morder ò mangiar l'altrui persona è atto bestiale, e però Dante nell'Inferno hauendo nel centro de' traditori veduto il Conte Vgolino che mangiaua la testa all'Arciuescouo Ruggieri dice:

O tu che mostri per si bestial segno
Odio soura colui, che tu ti mangi.

E poco prima di costui il Poeta hauea detto:

E come il pan per fame si manduca,
Cosí'l souran li denti à l'altro pose
La ue'l ceruel s'aggiunge, con la nuca.

Tideo parimente ferito à morte da Menalippo, non cõtento d'hauerlo veciso, prima che morisse si fece portar la testa di lui, e rabbiosamente la dimorò, del quale l'istesso Dante disse:

Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie à Menalippo per disdegno. *Et il Petrarca:*
L'ira Tideo à tal rabbia condusse
Che morend'ei si rose Menalippo.

L'Ariosto di Filandro adirato contra Gabrina disse:

Non si trouando hauer altr'arme in mano,
Co i denti la stracciaua à brano à brano.

E per esprimer atto d'estrema potenza disse:

C.27. st.77
E metterouí infino à l'ugna, e'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

E si dice hauer prurito à i denti, per hauer desiderio d'essercitarli per morder alcuno, che i latini dicono prurire dentes, come disse Plauto:

—— Proh dentes pruriunt,
Certe se aduenientem hic me hospitio pugnæ
Accepturus est. *Dante de gli iracondi scrisse:*
Questi si percotean non pur con mano,

Ma

Ma con la testa, e co'l petto, e co' piedi — Infer. 7.
Troncandosi co' denti à brano à brano.

Così i Tiranni sono detti deuoratori de' loro sudditi. Comederunt (dicea Michea Profeta) carnem populi mei, & pellem eorum desuper excoriauerunt, & ossa eorum confregerunt. (Cap. 3.) *Ezechielle predicendo à Gierusalemme la sua destruttione diceua: Patres comedent filios in medio tui, & filij comedent patres suos.* (Cap. 5.) *Et il medesimo fù da Gieremia profetato dicendo: Cibabo eos carnibus filiorum suorum, & vnusquisque carnem amici sui comedet in obsidione, & angustia, in qua concludent eos inimici eorum.* (Cap. 19.) *Il che benissimo si uerificò nell'assedio di Tito, che la distrusse. E l'Apostolo S. Paolo essortando i Galati alla carità, & alla dilettion del prossimo concludendo dice: Quod si inuicem mordetis, & comeditis uidete ne ab inuicem consummamini.* (Cap. 5.)

Mostrar altrui i proprij denti.

3. *E Atto minaccieuole, conforme à quel prouerbio: alijs linguam, alijs dentes, che si suol dire per minacciar d'offender con fatti colui, che cõ parole ci hauesse prouocati. Et è gesto natural de' cani i quali adirati mostrano sdegnosamente i denti. Da questo par che non discordi quello che disse il Sauio: Generatio quæ pro dentibus gladios habet, & commandit molaribus suis pauperes ex hominibus.* (Prou. 30.) *E di quest'atto di mostrar i denti parlò anco Dante quando disse che i Visdomini, ò i Tossinghi facilmente ò per le minaccie s'atterriuano, ò co'l denaro si corrompeuano.*

La tracotata schiatta che s'indraca — Parad. 16.
Dietr' à chi fugge: & à chi mostra il dente
Ouer la borsa com'agnel si placa.

Alcuni, per far pompa de' loro bellissimi denti, spesso, senza cagione ridono, come faceua quell'Egnatio, del quale Catullo così scrisse:

Egnatius quod candidos habet dentes
Renidet vsquequaque.

Fremito de' denti.

4. *B Atter, & fremer co' denti è gesto di dolore, e di terrore, che i Latini dicono frendere, & anco fremere. N. S. quando risuscitò Lazaro non solo pianse, ma infremuit spiritu, & turbauit semetipsum. Virgilio parlando di Polifemo disse:*

Dentibus infrendens gemitu. E l'istesso disse di Hercole irato contra di Caco. Et altroue:

Talibus orabat Iuno, cunctique fremebant — Æn. 10.
Cœlicolæ assensu vario.

Cicerone lasciò scritto: Ex quo fit ut pudorem rubor, sic terrorem pallor, (Tusc. 4.)

& tremor & dentium crepitus consequatur. Dante dice che coloro, ch'erano dannati alle pene eterne dell'Inferno per dolore

Cangiar colore, e dibattero i denti.

Et la sacra scrittura dice, che iui est fletus, & stridor dentium.

In capt. E anco gesto d'odio, e di sdegno. Plauto: *Nimis hercle ego illum male formidabam, ita frendebat dentibus.* Nella diuina scrittura: *Frenduerunt super me dentibus suis,* Et anco: *Peccator videbit, & irascetur dentibus suis fremet, & tabescet.* Et Giobbe: *Collegit furorem suum in me, & comminans mihi infremuit contra me dentibus suis.* L'Ariosto di Mandricardo ferito da Ruggiero dice:

Psal. 34. Cap. 3. Psal. 2. Cap. 16.

Che'l ciel bestemmia, e di tant'ira freme,
Che'l tempestoso mare è horribil manco. C. 30. st. 60

Il Tasso parimente nel suo Goffredo:

C. 6. st. 44. *Il fero Argante, che se stesso mira*
Del proprio sangue suo macchiato, e molle,
Con insolito horror freme, e sospira
Di cruccio, e di dolor turbato, e folle. Et in altro proposito:

C. 18. st. 71 *Arme, arme freme il forsenato, e insieme*
La giouentù superba arme, arme freme.

Questo fremito si applica al uento, mentre fà un così fatto strepito, onde Virgilio de' uenti disse:

Æn. 1. *Circum claustra fremunt.* E l'Ariosto.

C. 18. st. 11. *Non così freme in sù lo scoglio Alpino*
Di ben fondata rocca alta parete,
Quand'il furor di Borea, ò di Garbino
Suelle da i monti il frassino, ò l'abete,
Come freme d'orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete. Et il Tasso disse:

Fremer in tanto udia continuo il uento
C. 13. st. 40. *Tra le frondi del bosco, e tra i uirgulti.*
E trarne un suon, che flebile concento
Par d'humani sospiri, e di singulti.

Per la medesima ragione si dicono anco fremer l'acque, & il mare, come disse l'Ariosto:

C. 19. st. 47 *Il terzo giorno, con maggior dispetto,*
Gli assale il uento, e'l mar più irato freme.

E Virgilio parlando del lago di Garda:

Georg. 2. *Fluctibus, & fremitu assurgens Benace marino.*

Morder se stesso.

Questo è un'atto di grande ira, e di gran disperatione, e di uoler se medesimo castigare; & è gesto naturale, leggendosi che il lupo quando di notte uà per far rapina se incautamente fà strepito, per timor d'essere scoperto, quasi se stesso castigando, si morde i piedi. Horatio di Canidia disse: .5.

Hic irresectum sæua dente liuido Epod. Od. 5.
Canidia rodens pollicem,
Quid dixit? aut quid tacuit?

I Poeti dicono che Hercole fece l'istesso nel monte Etna, per lo insupportabil dolore, e smania che gli mise attorno quella camicia tinta del sangue di Nesso Centauro, ilche ottimamente è descritto da Sofocle, e da Seneca nelle tragedie da loro inscritte; Hercules Oetheus. Dante di Filippo Argenti disse:

Lo Fiorentino spirito bizzarro Infer. 8.
In se medesmo si uolgea co' denti. E disse anco:
Ambo le mani per dolor mi morsi. Et il Tasso imitandolo: Infer. 33.
Ambe le mani per dolor si morse. C. 14 st 51

L'Ariosto di Fiordiligi addolorata per la morte del suo Brandimarte, tra gli altri atti di eccessiuo dolore da lei fatti, dice:

Le mani insieme si percosse, e morse: C 43. st. 164.

E di Ruggiero afflitto per creder d'essere stato alla sua donna ingrato:

Non pur si duole, e se n'affligge tanto C. 46. st. 28
Che si morde la man, morde le labbia;

Morder la terra, ò l'arme.

Quest'è un'atto fatto da gli huomini forti, quando sono uccisi in guerra, per non gemere, ò mandar alcuna uoce di dolore indegna della grandezza de' loro animi, così Virgilio di Mesentio: .6.

——Qui; Ne quid tale uideret Æn. 11.
Procubuit moriens, & humum semel ore momordit. E l'istesso Poeta d'Eumenio disse:

Sanguinis ille uomens riuos cadit: atque cruentam Æn. 11.
Mandit humum. E Lucano di Pompeo dice:

——Timuit ne quas effundere uoces,
Vellet, & æternam fletu corrumpere famam. Il Tasso parlando del Rè d'Egitto quando fù da Raimondo, abbattuto, & ucciso:

Onde il Rè cade, e con singulto horrendo
La terra, oue regnò, mordè morendo: Ouidio di Acheloo. C. 20. st. 89

——Cum denique tellus
Pressa genu nostro est, & arenas ore momordi. Met. 9.

Esser

Esser morsicato.

7. Ciò si dice di coloro, che sono offesi, & all'honor loro è detratto. Horatio in questo proposito:

Li.4.Od.3. Et iam dente minus mordeor inuido. Et in un'altro luogo:

An si quis atro dente me petiuerit

Epod.Od.6 Inultus vt flebo puer? Et anco:

Non istic obliquo oculo, mea commoda quisquam

Epist. lib.1 Limat, non odio obscuro, morsuque venenat.

In Eunucho E Terentio: Inuidere omnes mihi, mordere clanculum, ego non flocci pendere? Dante in questo soggetto:

Parad.6. E quando'l dente Longobardo morse
La Santa Chiesa, sotto à le sue ali
Carlo Magno uiuendo la soccorse:

Ma non solo è atto d'offendere altrui, ma di ucciderlo ancora: onde alla morte si attribuiscono i denti uenenati, come fece Dante dicendo:

Parad.7. Quiui stò io co i paruoli innocenti
Da i denti morsi de la morte, auante
Che fosser da l'humana colpa essenti. Il Petrarca anch'egli disse così nel Trionfo della morte, dell'istessa morte parlando:

Cap.1. Tal si fè quella fera, e poi che'n forse
Fù stata un poco: ben le riconosco
Disse, e sò quando'l mio dente le morse. Et un'altra uolta scriuendo ad Antonio Ferrarese che per morto l'hauea pianto.

Son.97. ——A questa penna la man porsi
Per far uoi certo, che gli estremi morsi
Di quella ch'io, con tutto il mondo, aspetto
Mai non sentì.

E questa è forse quella bestia terribile, à cui Danielle Profeta attribuisce i

Daniel.7. denti di ferro, per accennare che mai non si consumano. Bestia terribilis nimis, dentes, & vngues eius ferrei, comedebat, & comminuebat, & reliqua pedibus suis conculcabat. Così anco al Tempo si danno i denti d'azzaio, con i quali egli diuora il tutto, restando egli solo inconsonto, di che Ouidio disse:

Met.15. Tempus edax rerum, tuque inuidiosa vetustas
Omnia destruitis, vitiataque dentibus æui
Paulatim lenta consumitis omnia morte. Et il Marino:
E le glorie di Marte, e di Quirino
Co' denti eterni il Rè de gli anni hà rose.

Morso amoroso.

GLi amanti nelle loro amorose consolationi, per gran prurito tal'hora si mordono, di che Tibullo intese quando disse:

Tunc succos, herbasque dedi: quos liuor abiret,
Quem facit impresso mutua dente Venus. Et anco:
Et dare anhelanti pugnantibus humida linguis
Oscula, & in collo figere dente notas. E Propertio:
Semper habens morsus circum tua colla recentes
Litibus alternis quos putet esse datos. Et altroue:
Hæc noceant potius quàm dentibus ulla puella
Det mihi plorandas per tua colla notas. Et Horatio:
—— Siue puer furens
Impressit memorem dente labris notam. Et Ouidio ancora:
Ille uiri uideat toto uestigia lecto
Factaque lasciuis liuida colla notis.

Li. 1. eleg 6.

Eleg. 8. Lib. 4.

Lib. 4.

Carm lib. 1. od. 13.

Perche queste amorose morsicature sogliono rosseggiare, metaforicamente sono anco dette rose, e però il Pulci disse:

E le diede due baci à la franciosa,
Che ogni uolta ui lasciò la rosa.

Il Marino de i labri della sua donna diceua:

Quel corallo mordace,
Che m'offende, mi gioua:
Quel bacio, che mi fere ad hora, ad hora
Quel mi risana ancora. Et altroue introducendo la sua Ninfa sdegnata, perche baciando l'hauea morsicato, cosi dice:
Tu mi segnasti, ahi, ahi:
Poss'io morir se più ti bacio mai.

Masticar il freno.

9.

E Gesto di sopportar mal uolentieri alcuna cosa, come il cauallo, non potendo liberarsi dal freno, lo mastica, ma però non lo consuma. Il cui gesto fù da Virgilio in questo modo espresso:

Stat sonipes, & frena ferox spumantia mandit.

Æn. 4.

Che fù cosi da Silio imitato:

Stat sonipes, mordetque ferox humentia frena.

Bell. Punic. 5.

Onde i Latini formarono il prouerbio: *Mordere frenum.* Ch'è da noi ancora usato, mentre volgarmente diciamo: Mangiar il morso; ciò è far à forza quello, che non uogliamo fare volontariamente. D. Bruto scriuendo à Cicerone dice: *Si frenum momorderis, peream, si te omnes quot quot sunt conantem loqui ferre poterunt.* Al qual nella medesima metafora Cice-

rone rispondendo disse: Si timidus essem, tamen ista epistola omnem mihi metum absterfisses: Sed, ut mones, frenum momordi.

Tenir alcuna cosa co' denti.

.10. E *Atto di uoler alcuna cosa pertinacemente ritenere, nè à modo alcuno abandonarla: Et si dice in prouerbio, Mordicus tenere. Suetonio parlando di Giulio Cesare che nuotaua, dice: Elata læua, ne libelli, quos tenebat, madefierent; Paludamentum mordicus trahens, ne spolio potiretur hostis. Cicerone nelle sue academiche questioni dice: Nam ab omnibus eiusmodi uisis, perspicuitatem, quam mordicus tenere debemus, abesse dicemus. Et noi siamo soliti di dire, d'hauer un negotio per li denti, cioè uolerlo tener fermo, & al tutto perfettionarlo. Santo Agostino scriuendo à S. Girolamo dice: Locutionum hebrææarum regulas mordicus, vt fertur, tenerent.*

In Cæsare.

Lib. 4.

Guardar i denti altrui.

.11. E *Gesto di uoler vederse colui è giouine, ò uecchio, in quella maniera che l'età de' caualli si conosce da riguardargli i denti: Onde si dice in prouerbio: A cauallo donato non guardare in bocca. S. Girolamo nella prefatione de' suoi commentarij sopra l'epistole di S. Paolo à gli Efesij dice: Noli de gratuito munere iudicare, &, vt vulgare est prouerbium; Equi dentes inspicere donati. Ma sarebbe gesto ingiurioso, trattando da cauallo colui nella cui bocca si rimirasse.*

Franger i denti ad alcuno.

.12. Q *Vesto atto di spezzar gli altrui denti accennerà di leuare le forze, & priuarlo della sua potenza, e però Giobbe volendo dire che Iddio toglie la forza à peccatori disse: Dentes catulorum leonum contriti sunt. E Dauidde similmente: Dentes peccatorum contriuisti. Et altroue. Deus conteret dentes eorum in ore ipsorum: molares leonum confringet Dominus. E Gieremia Profeta: Fregit ad numerum dentes meos. Questo rompere, ò cauare i denti è detto da i Latini edentare, come l'usò Plauto quando disse: Nimis uelim improbissimo homini malas edentauerint.*

Cap. 4.
Psal. 3.
Psal. 57.
Cap. 3.
In Rudente.

Denti stupidi.

.13. I *L gesto d'hauer legati, ò stupiditi i denti accennerà impedimento di non poter esequir il suo desiderio, sicome questo stupore impedisce il poter mangiare. Salomone in questo proposito disse pur bene ammonendo i padri à non lusingar troppo i loro figliuoli. Lacta filium, & pauentem te faciet: lude cum eo, & contristabit te: non corrideas illi, ne condoleas, & in nouissimo obstupescant dentes tui. Così Amos Profeta: Dedi uobis stuporem dentium, & indigentiam panis, & non estis ad me reuerti*

Eccl. 3.
Cap. 4.

dicit

... Dominus. E perche come dice Aristotile, non solo s'instupidiscono i denti di coloro che mangiano cose acerbe, ma etiandio di quelli che uedono mangiarle, perciò Gieremia, & Ezechielle Profeti à ciò alludendo disse-ro: Patres comederunt vuam acerbam, & dentes filiorum obstupuerunt. Probl. sett. 7 quaest. 5. Cap. 31. & Cap. 18.

Aguzzare i denti.

Questo è gesto naturale fatto dalle fiere quando vogliono con altre fiere pugnare; onde il Petrarca: .14.

L'Orsa rabbiosa per gli orsacchi suoi
Rode sè dentro, e i denti, e l'unghie indura,
Per vendicar suoi danni sopra noi. Son. 83.

E Virgilio:

Ipse ruit, dentesque sabellicus exacuit sus. Georg. 3.

Cosi il buon soldato quando si prepara alla battaglia aguzza le sue arme. E questo arrotare, ò aguzzare s'attribuisce anco ad altre cose per accingersi, & prepararsi, come disse Dauidde: Exacuerunt ut gladium linguas suas, intenderunt arcum vt sagitent immaculatum. Et altroue: Acuerunt linguam suam sicut serpentes: venenum aspidum sub labijs eorum. Psal. 63. Psal. 139.

E per metafora disse il Petrarca:

Sempre aguzzando il giouenil desio
A l'empie cose. Canz. 48.

Non hauer denti.

E Segno di non hauer potere, ò forza; onde si dice, che le rane non mordono, perche non hanno denti. Et i Latini per prouerbio dicono: Maxillæ edentulæ. E perche ordinariamente à uecchi cadono i denti, però il gesto di non hauer denti accennerà anco gran uecchiezza, e decrepità: onde per cosa marauigliosa si legge nella sacra scrittura, che Mosè quando morì di cento e uenti anni, nec caligauit oculus eius, nec dentes illius moti sunt. Ma le accorte donne, che mal uolontieri uogliono parer uecchie, come i uestimenti, così si pongono, e si cauano i denti d'auorio posticci: come faceua quella uecchia Galla della quale Martiale fece in questo modo mentione: .12. Deut. 34.

Cum sis ipsa domi, mediaque ornere suburra,
  Fiant absentes & tibi, Galla, comæ;
Nec dentes aliter, quàm serica, nocte reponas,
  Et lateas centum condita pyxidibus. Li. 9. epi. 38

DELLA LINGVA. Cap. XX.

Della lingua.

.1.

Nterrogato Anacarsi Filosofo Scithio, che cosa fosse nell'huomo ottima, e pessima, rispose la lingua, conforme à quello che disse Salomone: Mors, & vita in manibus linguæ: (Prou.18.) *E perciò San Giacobo nella sua Epistola catolica disse, che con la lingua benedicimus, & maledicimus.* (Cap.3.) *E se bene la lingua è un picciol membro, hà però tanta forza, che si rende indomita; e soggiunge, Omnis enim natura bestiarum domatur à natura humana, linguam autem nullus hominum domare potest, inquietum malum, plena veneno mortifero: ma sopra tutte pessima è la lingua de' serui, e però Giuuenale disse:*

Viuendum rectè cum propter plurima, tùm hisce (Sat.9.)
Præcipue causis, vt linguas mancipiorum
Contemnas, nam lingua mali pars pessima serui.

Onde si può concludere, che sicome i buoni ben parlando operano bene, così i tristi malamente discorrendo cagionano gran mali: ma perche maggiore è il numero de' cattiui: perciò maggiori mali da questa uocale eloquenza succedono: ilche non sarebbe auenuto, se gli huomini si fossero contentati di quella uisibile, e gestuosa fauella, che la Natura hauea loro somministrata. Ouero come ella s'è compiacciuta di crear alcune genti là nell'ultima parte dell'Oriente senza lingua, a' quali, come dice Plinio, pro sermone nutus, motusque membrorum est; così hauesse fatto à tutti gli altri: perche à questo modo sarebbe del mondo leuata ogni souerchia garrulità, e confusione

de par-

de parlari, e gli huomini per esprimer i loro affetti, di questa nostra muta eloquenza giudiciosamente si seruirebbono.

Mostrar la lingua.

Hora co'l mezo della lingua articulatamente ragionandosi, perciò co'l gesto di mostrar essa lingua ad alcuno toccandola co'l dito, accennerà desiderio di uolerla ragionando adoperare, essendo per la lingua significata l'eloquenza; e però con misterio uolendo Christo S.N. che i suoi discepoli con efficacia, & ardore andassero à conuertir il mondo alla sua uera fede, mandò sopra di loro lo Spiritosanto in forma di lingue infocate, & à punto la lingua di Dio è detta fuoco, come disse Isaia: *Lingua eius sicut ignis deuorans.* Hesiodo che, per gratia delle Muse, hebbe Poesia infusa, disse, che la lingua non si douea fuori palesare, ma tenirla come un precioso tesoro nascosta, così auertiti dalla Natura, che di doppia custodia la cinse tra le labra, & i denti racchiudendola; ma gli huomini maledici non uogliono raffrenarla, de' quali Gieremia disse: *Extenderunt linguam suam quasi arcum mendacij.* Et Eusebio: *Quicquid in linguam venerit temerè effutiunt;* non si raccordando quel precetto di San Giacobo: *Sit omnis homo velox ad audiendum, tardus autem ad loquendum.*

2. — Cap. 30. — Cap. 9.

Cauar la lingna contra alcuno.

Questo è gesto d'ingiuria, e di scherno. Persio dice che Giano era felice, perche hauendo due faccie l'una dinanzi, e l'altra di dietro, non gli poteuano esser fatti dietro scherni, che non se ne accorgesse, e tra gli altri pone anco questo d'essergli cauata la lingua:

3.

Nec linguæ quantum sitiat canis Apula. — Sat. 3.

Perciò che essendo la Puglia regione molto calida quei cani patendo gran sete, tengono più de gli altri fuori la lingua. E San Girolamo in una sua epistola, seruendosi di questo luogo di Persio, del quale fù molto studioso, essorta Rustico Monaco à non ascoltar gli adulatori: perche dapoi, che lo haueranno ben lodato, nel partirsi da loro, se si riuolgerà alla sprouista, uederà che gli saranno fatti dietro scherni, tra quali dice: *aut æstuantem canis linguam protrahi.* A. Gellio parlando di quel gran Francese, che sfidò i Romani à singolar certame, per beffarli, & maggiormente prouocarli dice: *Gallus irridere cœpit, atque linguam exertare.* In Isaia Profeta è scritto: *Super quem lusistis? Super quem dilatastis os, & eiecistis linguam?* Dante parlando di M. Giouanni Buiamonte condennato all'Inferno per grande usuraio dice:

Lib. 9 c. 13 — Cap. 57.

Quì distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come bue che naso lecchi. — Infer. 17.

Vibrar la lingua.

4. E Gesto di sdegno, e d'animo intento ad offender altrui, tolto da i serpenti, che così fanno per alcuna offesa prouocati: onde disse Virgilio:

Æn. 2. Sibila lambebant linguis uibrantibus ora. Et Lucano:

Bell. Pharſ. 9. Stridula fuderunt uibratis sibila linguis. E Silio:

Bell. Pun. 2. Oraque vibranti stridebant sibila lingua.

Psal. 139. Di questo atto attribuito all'huomo disse Dauidde: Acuerunt linguam suam sicut serpentes, venenum aspidum sub labijs eorum. Giobbe disse che ella è come una sferza. A flagello linguæ absconderis. Ma Salomone disse ch'era peggiore; perche il flagello verga le carni con liuide uernici, ma la lingua rompe, e fracassa l'ossa: Flagelli plaga liuorem facit: plaga autem linguæ comminuet ossa. Dauidde la chiamò spada tagliente: Lingua eorum gladius acutus. E Gieremia disse ch'ella è una pungente saeta: Sagitta vulnerans lingua eorum.

(Cap. 5. — Eccl. 28. — Psal. 56. — Cap. 9.)

Lingua arida, & immobile.

5. E Atto d'hauer gran sete, come anco hanno i febricitanti, dice la sacra scrittura: Oculi contabescent in foraminibus suis, & lingua contabescet in ore suo. E Gieremia. Adhesit lingua lactentis ad palatum eius insiti. E Isaia: Pauperes quærunt aquas, & non sunt, lingua eorum siti aruit. Et Ouidio:

(Zach. 14. — Thren. 4. — Cap. 41.)

Met. 6. —— Caret os humore loquentis,
Et fauces arent, uixque est via vocis in illis. E Lucano:

Pharſ. 4. —— Torrentur uiscera flamma
Oraque sicca rigent squamosis aspera linguis. Et altroue:
Oraque proiecta squalent arentia lingua.

Leccare.

6. E Gesto che dimostra miseria, & estrema mendicità, come è à dire, che chi non ha da mangiar buoni bocconi lecca i piati, ò lecca il sale. Plauto:

In Curcul. Hodie apud me nunquam delinges salem. Persio disse:

Sat. 5. Vare regustatum digito terebrare salinum
Contentus perages, si viuere cum Ioue tendis.
Diogene inuitato da Cratero huomo ricchissimo à goder del suo hospitio, e della sua cortesia, rispose; se malle Athenis lingere, quàm apud illum opiparis mensis frui.

Luc. 16. Ma il leccare alcuna persona è atto d'affettione, e d'amore come i cani, i gatti, & altri animali tra di loro lusingheuolmente sogliono leccarsi, e come i pietosi cani dell'Epulone, lingebant vlcera eius. Così Io conuertita in Vacca dice Ouidio che leccaua le mani di suo padre:

Illa

Illa manus lambit, patriisque dat oscula palmis. Met. 1.

Il leccar poi la terra, come fanno le bestie, è atto di grandissima abiettione, & calamità, del quale Dauidde disse: Coram illo procident Aethiopes, & inimici eius terram lingent. Iddio sdegnato contra Achabbe, che haueua fatto vccidere l'innocente Nabothe, minacciandolo gli disse; In loco hoc, in quo linxerunt canes sanguinem Naboth lambent quoque sanguinem tuum. E Michea Profeta disse: Lingent puluerem sicut serpentes. Et Isaia; vultu in terra demisso adorabunt te, & puluerem pedum tuorum lingent. Psal. 71. 3. Reg. 21. Mich. 7. Isa. 49.

Mordersi la lingua.

E Atto di silentio, e di pentimento d'hauer parlato, onde l'Ariosto in questo concetto disse: .7.

Io farò sì con penna, e con inchiostro, C. 29. st. 2.
Ch'ogn'un uedrà, ch'egli era utile, e buono
Hauer tacciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di uoi.

E scritto nell'Apocalisse: Commanducauerunt linguas suas præ dolore, & blasphemauerunt Deum cœli. Plauto minacciando di far che alcuno si morda la lingua dice così: Cap. 16.

Si minusculo digito increpuerint fores, hac tegula
Tuum diminuam caput, ut cum dentibus linguam excrees. In Amphit.

Dante lo pone per cenno che faccia alcuno, perche altri si siano accorti d'inganno da lui fatto.

Ma prima hauea ciascun la lingua stretta Infer. 21.
Co i denti uerso lor Duca per cenno.

Tagliar la lingua, ò legarla.

Q Vesto atto di tagliarsi la lingua accenna silentio, poiche senza lingua non si può ragionare nel modo però che hora facciamo, & è modo di parlare vsitato da Homero il dire; Tagliateui la lingua; per usar silentio, di che si tratta sopra quel prouerbio: Lingua seorsum inciditur: Et è scritto che à molti santi huomini per hauer dette cose che à Tiranni sono dispiacciute essere state le lingue tagliate. E nella sacra Historia si legge, che quel giouinetto de Machabei porse intrepidamente la lingua al crudel ferro d'Antioco: Linguam postulatus cito protulit, & manus constanter extendit. Parimente il legar la lingua sarà atto di silentio: onde Giob be disse: Tunc ligabis linguam eius: ciò è gli imponerai silentio, & impedirai la fauella: come anco à gli amanti auiene, i quali alla presenza delle loro amate, come s'hauessero la lingua legata, tal'hora non sanno, .8. 2. Mach. 7. Cap. 40.

ò non

ò non possono formar parola, di che una uolta il Petrarca con la sua propria lingua in questa guisa si lamentaua:

Son. 41.

Ma quando più'l tuo aiuto mi bisogna
Per domandar mercede, alhor ti stai
Sempre più fredda, e se parole fai,
Sono imperfette, e quasi d'huom che sogna.

Hauer più lingue.

9. IL gesto d'hauer due lingue accenna un'huomo che non parli sempre ad un modo; ma inconstantemente, e fraudolentemente hor dica una cosa, & hor un'altra à quella contraria, come stima che gli torni meglio; del quale il sauio Salamone disse: Os bilingue detestor. Et altroue: Omnis peccator probatur in duplici lingua. Et anco: Susurro, & bilinguis maledictus. Virgilio disse:

Prou. 8. Eccl 5. Eccl. 28.

Li. 1. Sat. 10

Quippe domum timet ambiguam Syriosque bilingues. Et Horatio:
——Canusini more bilinguis.

Salomone attribuisce à costoro anco una terza lingua dell'altre peggiore dicendo: Lingua tertia mulieres viratas eiecit, & priuauit eas laboribus suis. Lingua tertia ciuitates muratas destruxit, & domos magnatorum euertit.

Eccl. 28.

Offender l'altrui lingua.

10. E Indicio d'odio crudele, e gesto di far uendetta, per offesa da quella lingua riceuuta. Giuda ne' Macabei, dopò che fù trucidato il sacrilego Nicanorro, tra gli altri stratij linguam etiam impij Nicanoris præcisam iussit particulatim auibus dari. E la scelerata Herodiade, dopò hauer fatto troncare il uenerabil capo di Giouanni Battista, con aghi traffisse in ogni parte quella Sacra lingua, perche con quella il Santo haueua più uolte le nefande impudicitie di lei detestate. Così la moglie di M. Antonio Trionuiro, dopò che fù tagliata la testa à Cicerone, le fece cauar la lingua, e quella insatiabilmente pungendo, e traffigendo uendicaua l'offesa fatta al marito nelle Filippiche da Cicerone contra M. Antonio composte.

2. Machab. 15.

DEL-

DELLE GVANCIE. Cap. XXI.

1 Delle guancie.
2 Hauer le mani sotto la guancia.
3 Batterſi le proprie guancie.
4 Batter l'altrui guancie.
5 Guancie lacrimoſe.

Delle guancie.

E guancie nella faccia humana ſono come due puliti giardini, che nella primauera della giouentù ſono di gigli, e di roſe fioriti, conforme à quello che diſſe la ſpoſa nella Cantica: Genæ illius ſicut areolæ aromatum, conſitæ à pigmentarijs: ma poi nel uerno della vecchiezza ſono come due campi ſterili di rughe ſolcati, coperti di pallida neue, di canuto crine, bella, & amabile parte della noſtra faccia, che inuita la bocca à baciarla; e ſono queſte gote come due guanciali, che à ripoſar guancia ſopra guancia dolcemente allettano. In queſte poſero gli antichi la ſede del pudore, perche con gratioſa, e ſemplicetta erubeſcenza ſi uergognano, e d'ogni fallo manifeſtano il pentimento; onde da Poeti hebbero nome d'ingenue, come diſſe Battiſta Pio: 1. Cap. 5.

Quid tegis ingenuas Chlori decora genas?

Con queſte molte coſe accennare ſi poſſono per la uarietà de' colori da' quali ſono ſecondo la diuerſità de gli accidenti ricoperte: onde il Petrarca parlando con la ſua Donna:

Vedete ben quanti color depinge Canz. 18.
Amor ſouente in mezo del mio uolto,
E potete penſar qual dentro fammi.

Nondimeno perche la maggior parte di queſti cenni ſono ſtati da me nella faccia conſiderati, con breuità maggiore d'alcuni altri pochi in queſto luogo ſi tratterà.

Hauer la mano ſotto la guancia.

E Geſto di gran meſtitia, e di gran dolore. Dante di Filippo Naſello che era grandemente addolorato per la mala riuſcita fatta da Filippo Bello ſuo figliuolo Rè di Francia dice: 2.

Parg 7. *L'altro uedete c'ha fatto à la guancia*
De la sua palma sospirando letto. L'Ariosto parlando di Sacripante pieno di dolore dice:

C. 1. st. 39. *Il Caualiero in riua al fiume scende,*
Supra l'un braccio à riposar le gote,
Et in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Il Tasso d'Armida pensosa, e sospirosa dice:

C. 19. st. 67 *Sù la candida man la guancia posa,*
E china à terra l'amorose stolle.

Quindi è che nel rouescio della medaglia che fù battuta in honor di Vespesiano Imp. per l'impresa della Giudea da lui fatta, è una donna mesta in questo istesso atto, che rappresenta la Giudea soggiogata. E la medesima figura si uede in una medaglia di Tito, dopo che egli hebbe superata l'istessa Giudea, & ridottala sotto l'obedienza de' Romani. Et in una medaglia di Traiano è una donna sedente che con l'istesso gesto rappresenta la Dacia da lui presa insieme con Decebalo suo Rè. Et anco in un'altra di Domitiano è questa figura che dinota la Germania da lui superata con queste parole GERMANIA CAPTA. Et in una di L. Vero è una simil figura con questa parola ARMENIA. Per esprimer ch'egli superò l'Armenia, onde fù detto Armeniaco.

Battersi le proprie guancie.

.3. E Atto di gran dolore, che così l'usò l'Ariosto:

C. 1. st. 6 *Per far al Rè Marsilio, e al Rè Agramante*
Battersi ancor del folle ardir la guancia. E di Bradamante dice:

C. 38 st. 70 *Batte il bel petto, e l'auree chiome frange,*
E le guancie innocenti irriga, e offende. E Tibullo disse:

Eleg 1. *Tu manes ne lęde meos: sed parce solutis*
Crinibus, & teneris Delia parce genis.

Batter l'altrui guancie.

.4. QVesto è atto di gran scherno, e di atroce ingiuria. Christo Signor nostro insegnandoci come dobbiamo sopportar l'ingiurie, e l'offese che ci sono fate disse: *Si quis percusserit in dexteram maxillam tuam prębe illi & alteram.* Che così anco con l'effetto nella sua acerbissima passione ci dimostrò, che douessimo fare, come di lui Gieremia predisse: *Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobrijs.* Cap. 3. Matth 5.

Guancie

Guancie lacrimose.

HAuer la guancia lacrimosa è segno di grandissimo dolore. Salomone per effetto di dolore eccessiuo disse: Non ne lacbrymæ viduæ ad maxillam descenderunt? e Gieremia: Plorans plorauit in nocte & lacbrymæ eius in maxillis eius. Battista Pio:

Eccl.35. / Cap. 1.

—— Lachrymis molles immaduere genæ. E disse ancora:
Irrigat albentes humida gutta genas. E Dante:
Ma voi chi siete, à cui tanto destilla
Quant'io ueggio dolor giù per le gote. Il Petrarca:
Humida gli occhi, e l'una, e l'altra gota. Et un'altra uolta:
La guancia che fù già piangendo stanca. L'Ariosto di Sacripante disse:
Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guance, e'l petto un Mongibello:

Infer. 23. / Son. 300. / Son. 45. / C. I. st. 40.

DEL MENTO. Cap. XXII.

Del mento.

.1.

Il mento è l'infima parte della faccia, dal quale la barba pende, ab eminendo così chiamato, perche sta sopra la gola eminente. Scriue Plinio, che questo membro all'huomo solamente è stato concesso. (Li.11.c.37) *Il mento troppo picciolo, è segno d'huomo insidiatore, e maluagio: troppo lungo accenna loquacità: pelato, e rotondo effeminatezza: onde Battista Pio descriuendo la faccia di bella donna dice particolarmente:*

—— Tornatile mentum.

Biforcato dinota fraude, e doppiezza: quadrato con picciol pozzetta nel mezo animo docile, e generoso, per quanto Polemone, & Adamantio Fisiognomi hanno scritto. Gli antichi Romani, tanto di questo membro si cõpiacquero, che lo radeano continuamente non permettendo, che dalla folta selua della barba rimanesse coperto. Numa Pompilio Re de Romani prudentissimo fù di bello, e riguardeuol mento dotato; onde Anchise dal mento lo riconobbe; dicendo Virgilio:

—— Nosco crines, incanaque menta (Æn. 6.)
Regis Romani.

Mento alzato.

.2.

L'Inalzare il mento è gesto di uoler parlare, ouero d'attender la risposta di quanto s'è detto, che così l'usò Dante dicendo:

Tra l'altre vidi vn'ombra, ch'aspettaua
In uista, e se uolesse alcun dir, come? (Purg. 13.)
Lo mento à guisa d'orbo in sù leuaua.

E per atto di attentione l'istesso Poeta minutamente lo descriue, mentre dice che Beatrice gli disse che stando attento, il mento alzasse:

Tal

Tal mi stau'io: & ella disse: Quando Purg. 31
Per udir se dolente, alza la barba
E prenderai più doglia riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto Cerro ouero à nostral uento,
Ouero à quel de la terra d'Hiarba;
Ch'io non leuai al suo comando il mento,
E quando per la barba il uiso chiese.

Abbassare il mento.

Q *Vesto sarà atto di pigritia, e di sonnolenza, che così lo intese Ouidio, quando descriuendo il Dio del sonno disse:* .3.
Summaque percutiens nutanti pectora mento,
Excussit tandem sibi se. Met. 11.

Toccar la terra co'l mento.

E *Atto di violenta morte, perche quelli che sono uccisi cadendo à terra la toccano co'l mento, per non hauer forza nelle braccia di regger l'abbandonata mole del corpo moribondo. Così Horatio di quelli, che nella guerra ciuile rimasero estinti, disse:* .4.
Turpe solum tetigere mento. Lib. 2. od. 7.

Prender alcun per lo mento.

E *Atto hostile, & ingiurioso, e di uoler percuotere, e ferire. Così Gioabbe tenuit manu dextera mentum Amasa, & percussit eum in latere, come dice la sacra Historia. Così Dauidde disse di sè medesimo all'hor che giouinetto strangolaua gli Orsi, & i Leoni: Apprehendebam mentum eorum, & suffocabam, interficiebamque eos.* .5. 2. Reg. 20. 1. Reg. 17.

Toccar leggiermente l'altrui mento.

E *Vezzo, e lusinga amoreuole propria de' padri quando accarezzano i loro figliuolini, onde si dice in prouerbio: Demulcere imberbem mentum. E fù anco gesto di supplicheuole preghiera, poiche come scriue Plinio; Antiquis in supplicando mentum attingere mos erat.* .6. Lib. 11. c. 4.

DE

DE GLI ORECCHI. Cap. XXIII.

1 De gli orecchi.
2 Drizzar gli orecchi.
3 Purgarsi gli orecchi.
4 Lusingar l'infima parte dell'orecchio.
5 Gesto de gli orecchi asinini.
6 Anello, ò pendente à gli orecchi.
7 Abbassar gli orecchi.
8 Chiuder con le mani i proprij orecchi.
9 Tirar l'orecchio.
10 Gesto che dimostra fino à gli orecchi.
11 Sibillo dell'orecchio.
12 Rader gli orecchi.
13 Parlar ad alcuno nell'orecchio.
14 Esser portato per gli orecchi.
15 Hauer molti orecchi.
16 Non hauer orecchi.
17 Dormir sopra gli orecchi.

De gli orecchi.

.1. Li. 11. c. 37.

Ncorche sia uero, come scriue Plinio, che la Natura all'huomo solamente habbia fatti gli orecchi immobili, e che all'incontro i giumenti, co'l moto di quelli diano indicio de' loro animi, dicendo, che aures fessis sunt marcidæ, micantes pauidis, subrectæ furentibus, resolutæ ægris: onde anco Virgilio disse, che demissæ aures ne' caualli era segno d'infirmità. Facendo nondimeno l'huomo co'l mezo de gli orecchi molti gesti di quelli ancora sarà bene alcuna cosa dire.

Georg. 3.

Dirizzar gli orecchi.

.2. *QVesto gesto è tolto da' caualli, i quali per udir alcuna cosa dirizzano gli orecchi, & con essi in più modi danno segno de' loro desideri. I cerui parimente quando abbassano gli orecchi poco odono; onde all'hora sono facilmente presi; ma quando gli dirizzano udendo benissimo, fuggono l'insidie de' cacciatori; E perciò appresso gli Egittij erano Gieroglifico d'udito,*

dito, e di sordità, come anco Pierio nota. L'istesso del Lepore si dice, il quale quando dirizza que' suoi grandi orecchi ode esquisitamente; e però lui parimente essere stato appresso gli Egittij simbolo dell'udito, scriue Plutarco. Accennerà adunque questo gesto attentione, e desiderio di uoler ben intender alcuna cosa. Dice la diuina scrittura, che mentre Esdra leggeua i libri di Mosè, aures omnis populi erant erectæ ad librum, & appresso Terentio leggiamo: Erige aures Pamphile. E Virgilio: — In coruo. — 2. Esdra 8.

——Arrectisque auribus astant. — Æn. 1.

E di Turno che uolea intender il rumore, che era nella Città da' nemici conquassata dice:

——Arrectasque impulit aures — Æn. 12.
Confusæ sonus vrbis, & illætabile murmur. Il Tasso:
Vafrino è attento, e di Goffredo à nome — C. 19. st. 62.
Parlar sentendo alza gli orecchi al nome. E l'Ariosto:
Là doue i uecchi, e il popol men feroce — C. 16 st. 21.
Tendean l'orecchie à tutte le nouelle. A questo allude Horatio:
——Neque se fore posthac — Serm. 1.
Tam facilem dicat, votis vt præbeat aurem. E Tibullo:
Intentaque tuis precibus se præbuit aure. E Propertio: — Lib. 4.
Nunc mihi si qua tenes ab origine dicere prima — Lib. 3.
Incipe: suspensis auribus ista bibam. E Angelo Politiano.
Demirans aures tacitus tendebat acutas.

Questo gesto di stare attento, e di uoler'alcuna cosa udir uolentieri; è anco atto d'honore uerso colui che parla, onde è scritto; Loquente me respiciant, & esprime anco desiderio di esequire quanto uien commandato; e perciò in molti rouersci di medaglie Romane uediamo figure di soldati in atto di star attenti ad udire l'Imperatore, che loro parla, con questa parola appresso ADLOCVTIO. Può anco questo gesto di mouer gli orecchi seruir in proposito di quelli che fingono con gesti d'intender quello che si dice, se bene non intendono cosa alcuna, conforme à quel prouerbio: Asinus ad Lyram aures mouens. A che alludè l'Ariosto quando disse: — Sapient. 8.

Tanto apprezza costumi, ò uirtù ammira, — C. 34 st. 19.
Quanto l'Asino fà il suon de la lira.

Purgarsi gli orecchi.

Questo gesto di nettarsi gli orecchi dimostrerà desiderio di uoler intender alcuna cosa perfettamente, & esquisitamente: perche quando gli orecchi sono sporchi, & immondi, essendo alquanto otturati, s'ode malamente. Horatio disse: — 3.

Est mihi purgatam crebro qui personet aurem.

E nella

Isaia 50. E nella diuina scrittura si legge: *Dominus Deus aperuit mihi aurem, ego autem non contradico.* Dante disse:

Infer. 24. *Apri gli orecchi al mi' annuntio, & odi.*

De opificio Dei. Il latino nominò gli orecchi aures à vocibus hauriendis come auertì Lattantio, à che alludè Virgilio quando disse:

Æn. 4. *——Vocemque his auribus hausi.*

Nostro Signore uolendo restituir l'udito al sordo misit digitos suos in auriculas eius: perche gli orecchi pieni d'immonditia non odono, & sono da Gieremia chiamati incirconcisi dicendo: *Cui loquar, & quem contestabor vt audiat? ecce incircumcisæ aures eorum, & audire non possunt.* E anco questo gesto indicio di cosa momentanea, e breue, conforme à quel prouerbio: *Ne ad aures quidem scalpendas otium est.* In Lucina è scritto: *Ac ne tantisper ociosus, vt aurem, sicut aiunt, scalpere vaces.*

Marc. 7. Cap. 6. In his accus.

Lusingar l'inferior parte dell'orecchio.

4. Questo è gesto di mansuetudine, e di piaceuolezza, non essendo nell'huomo altra parte del corpo più delicata di questa: onde nacque il prouerbio *Auricula infima mollior.* La qual metafora fù da Cicerone usata quando scriuendo à Quinto suo fratello disse: *Tu quemadmodum me censes oportere esse in Rep. & in nostris inimicitijs ita & esse, & fore auricula infima scito molliorem.* Et appresso Ammiano Marcellino leggiamo. *In alijs nimium seuerus, in hoc titulo, ima, quod aiunt, auricula mollior.* Horatio à ciò alludendo:

——Gaudent prænomine molles

Li. 2. Sat. 5. *Auriculæ.*

Il gesto de gli orecchi dell'asino.

5. Accenna scherno, che si fà dietro ad alcuno ponendosi le dita pollici alle tempie, e tenendo l'altre dita alte, & quelle mouendo spesso imitano il moto de gli orecchi asinini, delqual gesto parlò Persio, quando disse:

Sat. 1. *Nec manus auriculas imitata est mobilis albas.* Mentre il Cucco, & il Rossignuolo contendeuano chi di loro meglio cantasse, perche

Lis de sono erat asellus est aptissimus

Bach. simb. 90. *Tum creditus Iudex, quod auriculis foret*
Præter animantes cæteras maioribus.

Benche come Giudice ignorante, non intendendo la soauità del canto del Rossignuolo, pronuntiasse à fauor del Cucco: perche altro ci uuole, che orecchi d'asino ad esser buon Giudice: conforme à quel prouerbio: *In Asini aures canere;* Il Rè Mida perche giudicò che fosse migliore il canto di Pane, che quello d'Apollo meritò d'hauer gli orecchi d'Asino, per indicio di ingegno bestiale; e quanto più cercò di coprirgli, con oro, & con regal co-

Ouid. Met. 11.

rona tanto più furono manifesti, e palesi. Scriue Cornelio Tacito che gli Hebrei consecrarono nel loro Tempio l'effigie dell'Asino a che alludè Giuuenale quando disse: Hist. lib 5.

Quidam sortiti metuentem sabbatha patrem
Nil præter nubes, & cilli numen adorant.

Et Affranio schernendo un Giudeo disse:

Et cilli summas aduocet auriculas.

Anello, ò pendente à gli orecchi.

6

IL gesto d'hauer l'anello à gli orecchi accenna seruitù, e soggettione, e quindi è che nella sacra scrittura si legge, che il seruo Hebreo dopo che hauerà seruito sei anni, il settimo possa conseguire la libertà, ma s'egli uorrà rimaner seruo il suo patrone perforabit aurem eius subula, & erit ei seruus in seculum. E Plinio scriue che in Oriente gli huomini portauano l'oro à gli orecchi, per grande ornamento. Et in Africa fù il medesimo costume, da che prese occasione M. Tullio di morder Ottauio, il quale dicendo di non hauer udito ciò che Cicerone hauea detto, gli soggiunse: Certe solebas bene foratus habere aures, rinfacciando ad Ottauio l'origine sua Africana: Iddio commemorando all'ingrata città di Gierusalemme i gran beneficij, che le hauea fatti, diceua: Dedi armillas in manibus tuis, & torquem circa collum tuum, & dedi inaurem super os tuum, & circulos auribus tuis, & coronam decoris in capite tuo. Hauendo Gedeone ottenuta memorabil vittoria contra Madianiti, volendo à Dio dedicar gli orecchini de gli uccisi nemici, dice la sacra scrittura che expandentes pallium super terram milites proiecerunt in eo inaures de præda, & fuit pondus postulatarum inaurium mille septingenti auri sicli. Questo portar di pendenti, & anelli à gli orecchi, è proprio delle donne non solo per ornamento, ma etiandio per dinotare come elle sono a' loro mariti soggette, costume antico poiche leggiamo appresso Horatio. Exod. 21. Lib. 9. c. 35. Macrob. Sat. lib. 7. cap. 3. Iudic. 8.

Filius Aesopi detractam ex aure Mettellæ
Silicet ut decies solidum exorberet aceto
Diluit insignem baccam.

Hauendo Cleopatra promesso à M. Antonio di spender in una cena una grandissima quantità di denaro, dopo le uiuande si fece recare in un bichiere aceto fortissimo, e leuata una perla d'un suo orecchino ue la infuse, e liquefatta se la bebbe, & uolendo far l'istesso dell'altra fù impedita da Munatio Planco Arbitro del ualore di quella cena, pronontiando Cleopatra hauer abondeuolmente la promessa adempita, la quale dopo essere stata da Augusto superata, fù l'altra perla in due parti diuisa, e posta à gli occhi del simulacro di Venere nel Pantheon, come gioia d'inestimabile Macr Sat. lib. 3. c. 17.

valore. Ouidio similmente disse questo esser proprio ornamento delle fanciulle parlando di Pigmalione, e de i vezzi ch'egli faceua à quella statua, della quale era innamorato:

—— Modo grata puellis
Munera fert illi. E poi soggiunge.
Dat digitis gemmas, dat longa monilia collo,
Aure leues baccæ, redimicula pectore pendent.

Abbassar gli orecchi.

17. E *Atto di uoler obedire; Mosè sacrificato che hebbe il secondo montone, dopo altri riti, e cerimonie co'l sangue della uittima sacrificata toccò l'estremità dell'orecchio destro di Aaron, & de' suoi figliuoli ilche da Sacri Teologi è interpretato per gesto d'obedienza, à che pare alludesse Horatio quando disse:*
Nemo adeo ferus est, vt non mitescere possit,
Si modo culturæ patientem accommodet aurem. Et ancora:
Lib.1.Sat.9 *Demitto auriculas, ut iniquæ mentis asellus,*
Cum grauius dorso subijt onus. Et in conformità l'Ariosto disse:
C.20.st.131 *L'orecchie abbassa, come uinto, e stanco*
Destier c'ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.
Ma nella sacra scrittura inclinar gli orecchi di Dio significa esaudire le pregbiere de' mortali: Così disse Dauidde: Inclina Domine aurem tuam, Psal. 85.
& exaudi me. Et anco: Inclina ad me aurem tuam, accelera ut eruas me. Psal. 30.
Et in altri luoghi è scritto l'istesso.

Chiuder con le mani i proprij orecchi.

.8. A *Lessandro Magno quando ascoltaua alcuna causa, mentre parlaua l'Attore, si otturaua con una mano un'orecchio dicendo di preseruarlo al Reo, di che parla Achille Bocchio conforme à quel luogo dell'Ariosto:* Simb. 53.
C.18.st.2. *O riserbargli al men fin che presente*
Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa.
Essendo verissimo quel detto: Ne Iudex fueris partes ne audieris ambas.
E Seneca disse:
Qui statuit aliquid parte inaudita altera
Aequum licet statuerit haud æquus fuit.
L'otturarsi adunque gli orecchi sarà gesto di non uoler alcuna cosa udire.
Canz. 35. *Il Petrarca: —— E di Sirene al suono*
Chiuder gli orecchi. Alludendo à quello che fece Vlisse, quando a sè, & a' compagni otturò con la cera gli orecchi, per non udir il canto delle Sirene come racconta Homero. Dauidde in questo proposito dice: Furor Psal. 57.

illis

illis secundum similitudinem serpentis: sicut aspidis surdæ, & obturantis aures suas, quæ non exaudiet uoces incantantium; che fù imitato dall'Ariosto in questa maniera:

E perche io non li narri il mio martoro, C. 33. st. 19
Atto à piegar la sua voglia proterua.
Da me s'asconde, come aspide suole,
Che per star empio il canto udir non vuole.

Gli antichi dipinsero l'Inuidia, che cō le mani s'otturaua gli orecchi, per significare che l'inuidioso nō vuol udire l'altrui lodi. Disse il Sauio: Qui declinat aures suas ne audiat legem oratio eius erit execrabilis. Prou. 28. *Et Isaia disse che l'huomo giusto obturat aures suas, ne audiat sanguinem.* Cap. 33. *Virgilio fa dir à Didone che da i Dei erano stati otturati gli orecchi ad Enea, perche non udisse i suoi prieghi:*

Fata obstant, placidasque uiri Deus obstruit aures. Æn. 4. *Et Horatio:*
Quid obseratis auribus fundis preces? Epod. od. 17. *Dante nell'Inferno disse:*
Lamenti saettaron me diuersi, C. 29.
Che di pietà ferrat'hauean gli strali
Ond'io gli orecchi con le man copersi.

E Salomone ne' prouerbi lasciò scritto: Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, & ipse clamabit, & non exaudietur. Prou. 21. *E fà à questo proposito quel verso d'Orfeo:*

Fas quibus est audire loquar, uos turba profana
Obturate fores.

Onde hebbe origine quel prouerbio: Fores occludite profani, che si direbbe à persone ignoranti, che volessero star ad udir cose erudite, che superassero la loro capacità. E anco gesto d'ignoranza l'otturarsi gli orecchi, essendo l'orecchio l'instromento d'apprender le discipline: onde chi è del tutto sordo, è anco ignorante. Socrate nel Fedro di Platone dice: Nihil horum ex me ipso excogitaui; fateor, imperitiæ mihi conscius. superest igitur, vt alicunde ex alienis fluentis per aures fuerim impletus, instar uasis. E perciò si dice in prouerbio. Animum in auribus habitare: perche quelli che odono le cose grate si rallegrano, e quelli che odono le dispiaceuoli s'attristano, come Herodoto lasciò scritto: E di quelli che inutilmente discorrono d'alcuna cosa si suol dire, Surdo narras fabulam, come disse Virgilio:

Non canimus surdis, respondent omnia Syluæ. In Buccol. *Et Horatio:*
—— Narrare putaret asello
Fabellam surdo.

E di coloro, che odono benissimo cose degne, ma non l'intendendo punto, non fanno in loro frutto alcuno come se non l'udissero, fù detto quel pro-

uerbio: Sus tubam audiuit: perciò che sicome al suono della tromba i caualli sono mirabilmente concitati alla guerra, così i porci sono spauentati. Et è chiamato sordo colui che non vuole vdire & intendere, come cieco quello che non vuol vedere, e conoscere. Il Petrarca nel Trionfo della Morte per dire ch'ella è inesorabile disse:

Cap. 1.

Io son colei, che si importuna, e fera
Chiamata son da voi e sorda, e cieca.

Tirar altrui gli orecchi.

9.

ERa segno di ammonir colui, al quale si tiraua l'orecchio, che si raccordasse di fare alcuna cosa, ò di tenirla à memoria: E quelli, che chiamauano in giudicio il loro auersario, tirauano l'orecchio ad alcun'altro ammonendolo, che fosse di ciò testimonio: E questo era fatto per essere gli orecchi alla Dea Memoria consecrati: Onde Plinio scrisse: Est in aure ima memoriæ locus, quem tangentes attestamur. Et Horatio:

Li. 11. c. 45

Lib. 1. Sat. 9

—Casu uenit obuius illi
Aduersarius: Et; quò tu turpissime? magna
Exclamat uoce: &, licet antestari? ego vero
Oppono auriculam. rapit in ius. Virgilio:

In Sileno.

Cum canerem Reges, & prælia: Cinthyus aurem
Vellit, & admonuit. Pastorem, Tityre, pingues
Pascere oportet oues: deductum dicere carmen.
E Calfurnio lasciò scritto:

In Buccol.

—Vellit nam sæpius aurem
Inuida paupertas, & dicit uilia cura.

De benef. lib. 1.

Seneca. Nec tamquam munus dabo, sed verba mea redimam, & aurem tibi peruellam damno castigabo promittentis temeritatem. Et ancora:

Lib. 2.

Loquar mecum, & mihi aurem peruellam. E Virgilio:

In Copa.

Pone merum, & talos; pereat qui crastina curat;
Mors aurem vellens, viuite, ait, venio.

Il gesto di dimostrar fino à gli orecchi.

10.

ACcenna che alcuno sia pieno di crapula fino à gli orecchi, & per prouerbio si dice di questi uoraci: Ad ambas vsque aures: Tolta la metafora da i uasi, che si sogliono riempir sino à gli orecchi, che ansa dicono i latini, onde præbere ansam è porger l'occasione come sono porti gli orecchi, ò i manichi del uaso à chi lo ha da prendere.

Sibilo dell'orecchio.

11.

PLinio scriue essere stata opinione nel vulgo, che il sentire questo sibilo nell'orecchio destro fosse segno d'esser lodato, e nel sinistro biasimato,

&

& l'istesso afferma Luciano ne' Dialoghi meretricij. E Monsignor Baldassare Bonifaccio disse:

Sique oculi saliunt, sique auris dextera tinnit
Dij tibi diuitias, & bona multa parant.

Rader gli orecchi.

E Gesto di riprensione: onde Horatio: .12.

Sed quid opus teneras mordaci radere vero
Auriculas?

E veramente sono alcuni, che così acerbamente riprendono, e così malignamente rinfacciano, che pare che habbino il rasoio nella lingua, ad vno de quali parlando il Salmista dice: Tota die iniustitiam cogitauit lingua tua sicut nouacula acuta fecisti dolum. Psal. 51.

Parlar ad alcuno nell'orecchio.

Questo sarà gesto di secretezza, non uolendo che sia udito ciò che ragiona. Horatio: .13.

—— In aurem Li. 1. Sat. 9
Dicere nescio quid puero. Euripide disse:
Accede, in aurem ut quæ uolo tibi eloquar. Et il Petrarca. In Ione.
Amor par ch'à l'orecchio mi fauelle. Son. 185.

E anco atto di gran confidenza. E nelle Corti beato si stima colui che ha l'orecchio del patrone: Tale fù Banaia appresso il Re Dauidde, poi che di lui è scritto: Fecit eum sibi Dauid auricularium à secreto. Et altroue: Posuit eum Dauid ad auriculam suam. Giuuenale scherzando contra Nestore à cui putiua il fiato, e dicea che à Mario putiuano gli orecchi, disse argutamente: 2. Reg. 23. 1. Par. 11.

Auriculam Mario grauiter miraris olere
Tu facis hoc: garris Nestor in auriculam. Epigr. lib. 5

Esser portato per gli orecchi.

Questo è gesto di esser con diletto così grande di piaceuole ragionamento condotto, che non s'habbia sentito l'incommodo del uiaggio. E si dice in prouerbio: Auribus prouehi. In Apuleio è scritto: Me usque ad istam ciuitatis portam meis auribus prouecto. Conforme à quell'altro detto: Facundus comes in itinere pro uehiculo est. Madonna Oretta caminando à pie con altre persone, essendo il viaggio lungo, & incommodo, le fù detto da un Caualiere di quella brigata, che con una piaceuole nouella l'hauerebbe portata à cauallo, ma egli sconciamente, e rincresceuolmente raccontandola la Donna gli disse, che hauendo quel suo cauallo un trotto troppo duro, che di gratia la uolesse ponere à piedi. All'incontro Hercole fù finto hauer catene nella lingua, con le quali tiraua gli huomini .14. Boccac. giorn. 6. Nou. 1.

per gli orecchi incatenati ciò è dalla forza della sua eloquenza doue egli voleua, del quale fa mentione Luciano Retore, & l'Alciato. Embl. 180.

Hauer molti orecchi.

15. QVesto sarà gesto di uoler ben intender le cose, e d'esser prudente. Appresso i Lacedemoni era una statua d'Apolline con quattro orecchi, che accennaua la sua prudenza, poi che l'huomo saggio ode molto, e poco parla: onde nacque appresso i Greci quel prouerbio: Odi quello, che ha quattro orecchie. E nella Sapienza è scritto: Auris cœli audit omnia: uolendo dir che Iddio ode il tutto. Cosi diciamo i Prencipi hauer molti orecchi secondo quel detto: Multæ sunt Regum manus, multæ aures, multi oculi. E però è ottimo quel consiglio che ci dà il Sauio, mentre dice: In cogitatione tua Regi ne detrahas, & in secreto cubiculi tui ne maledixeris diuiti, quia & aues cœli portabunt uocem tuam.

Cap. 1.

Eccl. 10.

Non hauer orecchi.

16. E Segno di non uoler udir, ne esaudire alcuno: quindi fù detto in prouerbio: Venter auribus caret; perche chi è dedito al uentre, non si può persuadere à far cose honeste, e però Catone in una sua oratione, che fece della legge Agraria disse: Arduum esse ad uentrem uerba facere, qui careat auribus, come Plutarco, & A. Gellio riferiscono. Seneca disse: Venter præcepta non audit, poscit, appellat. In Candia era il simolacro di Gioue senza orecchi, per significare, che il Prencipe, ò il Giudice non deue porgere gli orecchi ad alcuno, ma fare à tutti indifferente giustitia. E anco segno di non uoler riceuer i commandamenti, e precetti altrui de' quali è scritto: Audi popule stulte, qui non habes cor; qui habentes oculos non uidetis, & aures, non auditis.

Li. 3. ep. 21

Isaia. c. 5.

Dormir sopra gli orecchi.

17. IL dormire sopra il destro, ò sopra il sinistro orecchio è atto di stare con più, ò con meno sicurezza, perciò che per consiglio de' Medici il primo sonno ch'è più profondo dobbiamo dormire in dexteram aurem, & il secondo, che suol esser leggiero in sinistram. Ma il dormir supino è atto di gran tranquillità d'animo, di che intese Horatio quando disse:

—— Ac missæ pastum retinacula mulæ
Nauta piger saxo religat, stertitque supinus. Conforme à quel prouerbio: In utramque aurem dormire. Terentio disse: Adempto tibi iam saxo omnem metù in aurem utramuis ociosè ut dormias. E Martiale:

Serm. lib. 1. Sat. 5.
In Heaut.

Non rumpet altum pallidus somnum reus
Sed mane totum dormias.

Lib. 1.

DEL COLLO. Cap. XXIIII.

Del collo.

IL collo è quell'intramezo, ch'è tra'l petto e la faccia, così detto perch'egli sia come una colonna, che sostenta il capo, à che par che alludesse il Petrarca quando in una canzone chiamò colonna christallina il collo della sua amata Laura: ouero perche egli sia come un colle, che sorga piaceuolmente nel mezo della pianura de gli homeri, à che par che accennasse Cornelio Giello, quando disse in quell'oda, che di lui sola habbiamo: .1. Canz.44.

Pande puella collum candidum
Productum bene candidis humeris.

Quegli huomini che hanno il collo molto sottile, e longo sono timidi, & imbelli, come Aristotile afferma, e tali furono Cicerone, e Caligula Imp. Nõdimeno Filosseno desideraua un collo sottile, e lungo come quello delle Grù, per hauer maggior diletto nel bere. Il collo alquanto piegato alla destra, come fù quello d'Alessandro Magno, per relatione di Plutarco, da indicio di huomo prudente, & ingegnoso. Ma più di tutti è lodeuole il collo non molto corto, e non troppo lungo diritto, ma pieghevole, neruoso, e molle, e mezano tra il grosso, & il sottile, & è argomento di huomo forte, magnanimo, e di ottimi costumi, e si riferisse al Leone come osseruò il Filosofo. De physign. De physign.

Leuar

Leuar il collo.

2. SIcome il gesto d'abbassar la sua persona, ò parte di quella accenna humiltà, e miseria, cosi il leuarla in alto, è segno d'alterezza, e di superbia, e per conseguente pronostico di ruina, perche è verissimo, che qui se exaltat humiliabitur: à che par che alludesse il Sauio quando disse: Qui altam facit domum suam quærit ruinam. Et in Giobbe è scritto: Concurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus. Et in Isaia si legge, Eleuatæ sunt filiæ Sion, & ambulauerunt extento collo.

Prou. 17. Cap. 15.

L'Ariosto co'l medesimo concetto disse:

Sat. 3.

E dopo ancor, quand'i Medici il collo
Ne la patria leuaro, e il Gonfalone
Fuggendo da palazzo hebbe il gran crollo.

E anco atto di respirare, e di sollеuarsi d'alcuna afflittione, e però l'Ariosto di Zerbino condotto al supplicio:

C. 23. st. 56

Leuò il dolente Caualiero il collo,
E meglio hauendo il Paladin inteso,
Rispose il uero.

E Dante si seruì di questo gesto per inalzarsi allo studio della Teologia dicendo:

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan de gli angeli, del quale
Viuesi quì, ma non si uien satollo.

Parad. 2.

Cader sopra laltrui collo.

3. QVesto è gesto di gran tenerezza, e di grand'amore; & cosi leggiamo nella diuina scrittura, che Gioseffo, Cum amplexatus recidisset in collum Beniamin fratris sui fleuit, illo quoque similiter flente super collum eius. E nel nouo Testamento habbiamo che hauendo S. Paolo detto à Sacerdoti d'Efeso, che più non uederebbono la sua faccia, per queste parole si eccitò tra loro un gran pianto, & procumbentes super collum Pauli osculabantur eum. E S. Luca del padre del figliuol prodigo dice che misericordia motus est, & accurrens cecidit super collum eius, & osculatus est eum. Et anco è scritto: Iuncto Ioseph curru suo, ascendit obuiam patri suo, vidensque eum irruit super collum eius, & inter amplexus fleuit.

Gen. 45. Act. Ap. 20 Cap. 15. Gen. 46.

Collo caduto su'l tergo.

4. QVesto sarà atto di morte, & cosi il Tasso l'vsò in proposito di quel paggio del Soldano, che fù da Argillano vcciso dicendo:

C. 9. st. 86.

E in atto si gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader su'l tergo il collo mira.

E Virgilio in Camilla, che moriua cosi questo atto espresse:

Paulatim

Paulatim exoluit se corpore, lentaque colla Æn. 9.
Et captum letho posuit caput, arma relinquens. E d'Eurialo ucciso:
—— Inque humeros ceruix collapsa recumbit. Æn. 9.
E di Niso quando vccise l'auriga di Rhemo:
—— Ferroque secat pendentia colla. Æn. 9.
E perche anco le piante quando muoiono fanno il medesimo atto, però Virgilio disse:
Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lapsoue papauera collo
Demisere caput.
E di Giacinto conuerso in fiore disse Ouidio:
Sic vultus moriens iacet, & defecta vigore Met. 10.
Ipsa sibi est oneri ceruix, humeroque recumbit.

Collo torto.

E Gesto di timore, e perche gli Hipocriti fingono di temer di offender Dio, perciò sono detti colli torti, facendo essi questo atto per segno d'esser timorosi; de' quali per bocca d'Isaia disse Iddio detestando così fatta hipocrisia: *Nunquid contorquere quasi circulum caput suum, & saccum, & cinerem sternere, istud vocabitis ieiunium, & diem acceptabilem Domino?* Horatio per gesto di timore: .5. Cap. 58.
—— Dauus sis comicus, atque Lib. 2. Sat. 5
Stes capite obstipo, multum similis metuenti. E Persio:
Obstipo capite & figentes lumine terram. Sat. 3.
Et appresso Suetonio è scritto che Tiberio Imperatore:
Incedebat ceruice rigida, & obstipa. In Tiber.
Et il medesimo scriue Plutarco del Magno Alessandro. Il Ferrario di Persio glossatore dice, che *obstipi dicuntur quibus colla rigent, & in humerum capita inclinata sunt.* E Columella parlando de' porci febricitanti: *Hæc signa sunt cum obstipite suos transuersa capita ferant.* Propertio pose questo gesto per doloroso dicendo: Lib. 8.
Vidi ego te toto victum languescere collo, Lib. 1.
Et flere iniectis, Galle, diu manibus.

Collo sotto il giogo.

Pigliata la metafora da' buoi, che si pongono sotto il giogo, acciochè ci seruino in dura seruitù ad arar il terreno, de' quali Ouidio disse: .6.
—— Pressique iugo gemuere iuuenci. Met. 1.
Il gesto d'hauer il collo sotto il giogo accennerà seruitù, la quale quanto sia dura, e malageuole l'espresse anco Dante quando disse:
E prouerai sì come sà di sale Purg. 5.

Lo pane altrui, e quanto è duro calle
Lo scender, e salir per l'altrui scale. Così l'Ariosto disse:

Sat. 6. *—— Aggiungi, che dal giogo*
Del Cardinal da Este oppresso fui.

Cap. 27. Cap. 3. In Gieremia è scritto: *Subijcite colla uestra subiugo Regis Babylonis & seruite eum:* Et anco: *Bonum est uiro cum portauerit iugum ab adolescentia sua.* S. Paolo scriuendo à Timoteo vsò l'istessa similitudine: *Quicunque sunt sub iugo serui dominos suos omni honore dignos arbitrentur.* (Ep. 1 cap 6)
E Horatio disse:

Ille mordaci uelut icta ferro
Pinus, aut impulsa cupressus Euro
Procidit latè, posuitque collum.
—— Puluere Teuero.

Eccl. 33. Salomone disse che *Iugum, & lorum curuant collum durum:* volendo dire che l'afflittioni humiliano i superbi. Così gli amanti dicono esser posti sotto il giogo d'Amore come in dura seruitù delle Dame loro, onde più uolte leggiamo questo modo di dire appresso il Petrarca, come quando della sua Laura disse:

Et à me pose un dolce giogo al collo,
Son. 165. *Tal che mia libertà tardi restauro.* Et ancora:
Son. 69. *Dissi ohime'l giogo, e le catene, e i ceppi*
Eran più dolci che l'andare sciolto.

E Deianira di Hercole appresso Ouidio dice:

Ep. 9. *Quem nunquam Iuno, seriesque imensa laborum*
Fregerit, huic Iolen imposuisse iugum. E l'Ariosto similmente:

C. 34. st. 32 *Vedi s'al collo il giogo ben li tenni,*
Vedi se bene Amor per me lo tocca.

E l'esser due sotto un giogo significa esser in pari seruitù, e quindi è che il marito, e la moglie sono detti giugali, perche ambedue sono sotto l'istesso giogo. Horatio disse che Venere si compiaceua di poner giugali di forma, e d'animo differenti, *Sub iuga ænea, sæuo cum ioco,* che fù dal Tasso imitato dicendo:

C. 19. st. 74 *Così lor parla, e così auien ch'accordi*
Sotto giogo di ferro alme discordi.

E l'Ariosto fa dir à quello sfortunato Caualiero:

Morto il suocero mio dopo cinque anni
C. 43. st. 20 *Ch'io sottoposi il collo al giogal nodo.* E di Ruggiero dice che l'Eremita:
Lo riprendea ch'era ito differendo
C. 41. st. 55 *Sotto'l il soaue giogo à porre il collo.* E Virgilio fà dir à Didone:

No

Ne cui me uinculo vellem sociare iugali. Æn. 4.

Da che non è differente quello che disse S. Paolo scriuendo a Corinti. Nolite iugum ducere cum infidelibus, quæ enim participatio iustitiæ cum iniquitate? Cleobi, e Bitone come giumenti si sottoposero al carro nel quale era la loro madre, che andaua al sacrificio che fù atto di grandissima pietà, e soggettione, di che fa mentione Cicerone, e Claudiano di loro disse: 11. cap. 6. Tuscul. 2.

Si vetus Argolicos illustrat gloria fratres
Qui sua materno colla dedere iugo.

Similmente il uincere i nemici, e ridurre l'altrui città e popoli all'obedienza nostra à forza d'arme, si dice ponerli sotto il nostro giogo, e soggiogarli: onde è scritto: Inimicus tuus ponet iugum ferreum super ceruicem tuam donec te conterat. E Giustiniano Imp. disse: Bellicos sudores nostros barbaricæ gentes sub iuga nostra ductæ cognoscunt. E l'Ariosto disse che il Re di Francia faceua guerra in Italia: Deuter. 28. In proem. Inst.

Per porle il giogo, e farsene Signore. Et altroue: C 33. st. 18

Ch'à Bulgari, lui preso, il giogo pone. E Lucano disse: C. 45. st. 1.

Sub iuga iam Seres, iam barbarus isset Araxes. E Propertio:

India quin Auguste tuo dat colla triumpho. Lib. 2.

Il Petrarca disse parimente nel Trionfo della Morte:

Che uale à soggiogar tanti paesi, Cap. 1.
E tributarie far le genti strane.

Appresso gli Historici è vsitato modo di dire: sub iugum mittere, vel venire, di quelli, che superati à forza cadeuano sotto l'altrui imperio, il che nacque dall'effetto istesso, essendo stato costume de' Romani di far passar disarmati sotto il giogo coloro, ch'erano stati in guerra superati, il qual giogo era nell'essercito formato di tre haste due diritte, & una per trauerso sopra di quelle in forma della lettera P. Greca, la quale da Greci scriuendosi così Π. l'effigie del giogo militare rappresenta. I Romani per dimostrar al mondo che poteuano soggiogare anco le fiere, & indomite nationi, costumarono di poner tal'hora sotto il giogo, e farsi trionfando tirare da ferocissime bestie, non mai più sotto il giogo poste, come fece M. Antonio de i Leoni, di che Plinio dice: Iugo subdidit eos, primusque Romæ ad currum iunxit M. Antonius, & quidem ciuili bello, cum dimicatum esset in Pharsalicis campis, non sine ostento, quodam tempore generosos spiritus iugum subire prodigio significante: del quale così scrisse l'Alciato in vn suo Emblema: Lib. 8. c. 6.

Romanum postquam eloquium, Cicerone perempto,
Perdiderat patriæ pestis acerbæ suæ.
Inscendit currus uictor, iunxitque leones
Compulit & durum colla subire iugum.

Magnanimos cessisse suis Antonius armis
Ambage hac cupiens significare duces.

Eliogabalo pose sotto il suo carro quattro gran Cani da' quali si fece tirare: poi da quattro Cerui; & poi anco da' Leoni nominandosi la Dea Cibele, & poi anco da Tigri, chiamandosi il Padre Libero: onde Horatio:

Lib.3.od.3. *Vexere Tigres indocili iugum*
Collo trahentes.

Finalmente postosi nudo sopra il Carro da donne nude si fece strascinare. E Firmo Imp. robustissimo pose sotto il suo Carro alcuni grandi Struzzi, onde parue, come Vopisco afferma, che andasse per l'aria uolando, Martiale in questo proposito così disse:

Picto quod iuga delicata collo
Pardus sustinet, improbæque Tygres
Mordent aurea quod lupata cerui
Quod freno Lybici donantur Vrsi
Paret purpureis aper capistris,
Turpes esseda quod trahunt Bissontes,
Quis spectacula non putat Deorum?

Perche i fiumi che hanno perpetuo corso sono come animali andanti, e i ponti che ui si fabricano sopra sono in forma di goghi, con bella metafora dissero di soggiogar i fiumi, quando ui sopraedificauano i ponti: e però hauendo i Romani fabricato quel gran ponte sopra il Danubio, ui posero questa inscrittione: Virtus Romana quid non domuit? en sub iugo & Danubius. Et in Roma sopra un ponte da Narete fabricato fù intagliato un'Elogio che concludendo diceua:

Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes,
Hic docuit durum flumina ferre iugum.

Et il Tasso vsò il medesimo modo di dire in questa maniera:

C.3. st. 38. *E forse il Nilo occulterebbe in uano*
Dal giogo il capo incognito, e lontano.

Stola al collo.

7. *La stola, che Orario è detta, perche si concede solamente à gli Oratori di Christo, ciò è a suoi Predicatori, rappresenta la corda, con la quale N.S. fù alla colonna legato, & è posta al collo del Sacerdote, per accennare il lieue giogo del Signore, ilche uiene espressamente dal Vescouo dichiarato, dicendo mētre glie la pone: Accipe iugum Dei, iugum enim eius suaue est, & onus eius leue: & il Sacerdote prima che al collo se la ponga la bacia, per dar segno, che volentieri, & allegramente si sottopone à questo giogo, come nostro Signore ci essorta à fare dicendo: Tollite iugum meū*

Matt. 11.

super uos, & discite à me, quia mitis sum, & humilis corde. E non senza misterio quando si celebra il matrimonio il Sacerdote pone la stola sopra le mani auiticchiate de gli Sposi dicēdo: *Ego vos coniungo in matrimonium*, per dinotare che debbano con patienza scambieuolmente sopportar il giogo matrimoniale; Sicome prima che si battezi l'infante li porge il Sacerdote la stola dicendo: *Ingredere Ecclesiam Dei* tirandolo con la stola in Chiesa, per accennare, che riceuēdo il battesimo sottopone il collo al giogo della fede, che doma lo sfrenato intelletto humano, conforme al detto dell'Apostolo: *Continentes intellectum nostrum in obsequium fidei.*

Scuoter il giogo.

.8.

QVesto è atto di sottrarsi dalla seruitù, per rimettersi in libertà, come Isaac disse ad Esau: *Viues in gladio, & fratri tuo seruies, tempusque ueniet, ut excutias, & soluas iugam eius de ceruicibus tuis.* (Gen. 27.) Isaia inuitādo alla primiera libertà la soggiogata città di Gierusalemme diceua: *Solue vincula colli tui captiua filia Sion.* (Cap. 52.) Cosi liberando Anania dalla seruitù il Profeta Geremia: *Tulit cathenam de collo Hieremiæ Prophetæ, & confregit illam.* (Hierem. 28.) Cosi espresse questo concetto il Petrarca:

Dunque hora e'l tempo di ritrare il collo (Canz. 5.)
Dal bel giogo antico. Et altroue: (Son. 175.)
Dal giogo più uolte in darno scosso.
Et un'altra uolta disse nel Trionfo della Fama:
Miltiade che'l gran giogo à Grecia tolse. (Cap. 2.) Il Tasso:
E sottrarre à Christiani il giogo indegno
Di seruitù cosi spiacente, e dura. (C. 1. st. 23.) Propertio in questo proposito:
Ac ueluti primo taurus detractat aratra, (Lib. 2.)
Post uenit assueto mollis ad arua iugo. E disse ancora:
Dum licet iniusto subtrahe colla iugo. (Lib. 2.)

Collana al collo.

.9.

IL portar la collana al collo è segno d'honor, e di dignità, e quelli che la portano dalla parola latina sono detti Torquati, come fù il ualoroso T. Manlio, che uccise quel feroce Francese, e toltagli la collana, e di quella adornato se stesso, meritò l'honorato nome di Torquato, del quale A. Gellio dice apunto: *Caput Galli præcidit, torquem detraxit, eamque sanguinolentam in collum posuit,* (Noct. Attic. lib. 4. c. 10.) di che fà etiandio Cicerone degna ricordanza. (Off. lib. 3.) Erano anco chiamati Torquati milites quelli, a' quali dall'Imp. erano donate collane in premio del loro ualore, e questi erano, come Vegetio scriue, (Lib. 2.) ò simplari, ò dupplari, secondo ch'era loro conceduta ò semplice, ò doppia uiuanda. E questo atto di poner al collo altrui la collana è antica dimostratione d'honore da' Prencipi à priuate persone conferito in premio

della

della loro uirtù. Così fece Faraone à Gioseffo quando lo dechiarò suo Luogotenente generale in tutto l'Egitto essendo scritto che torquem auream collo eius circumposuit. Così a Danielle per hauer interpretate quelle misteriose lettere scritte nel muro da incognita mano per commandamento del Re, circundata est torques aurea collo eius, & prædicatum de eo quòd haberet potestatem tertius in Regno. Così proposta quella questione, Qual cosa fosse più forte, e potente il uino, il Re, la donna, ò la uerità, fù publicato à nome del Re Dario, che à chi meglio ciò dichiarasse il Re darebbe, torquem circa collum, & secundo loco sedebit à Dario propter sapientiam suam. Salomone lasciò scritto: Audi fili mi disciplinam patris tui, & ne dimittas legem matris tuæ, vt addatur gratia capiti tuo, & torques collo tuo. A tempi nostri à Caualieri per insegna d'honore è conceduto di portar la collana d'oro, & anco la spada, e gli sproni dorati: e però l'Ariosto dice, che quei giouani, che nella guerra valorosamente si diportarono, furono da Alfonso Duca di Ferrara di questa dignità honorati:

Gen. 41. — Daniel. 5. — 3. Esdr. 3. — Prou. 1.

Seguendo voi quei giouani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi, per honorati doni,
L'elce indorate, e gli indorati sproni.

C. 14. st. 3.

Catena al collo.

10. Perche à prigioni, e à gli schiaui, come alle fiere si tengono al collo le catene, questo sarà indicio di seruitù, di questi Ouidio disse:

Trist. 4.

Ibant ante Duces onerati colla cathenis
Vinclaque captiua Reges ceruice ferentes. E Propertio:

Lib 2.

Aut Regum auratis circundata colla cathenis. E Tibullo:

Lib. 4.

Libera Romanæ subiecit colla cathenæ. E Persio:

——— Ast tamen illi
Cum fugit à collo trahitur pars longa cathenæ.

I caualieri non tanto per honore, quanto per segno d'esser obligati à chi diede loro quella dignità, portano al collo la catena. E per la medesima ragione dalle donne maritate ella è portata, per testimonio della loro soggettione uerso i loro mariti, che le tengono honoratamente incatenate, conforme à quello che disse la Maga à Ruggiero quando egli era in poter d'Alcina:

C. 7. st. 59.

Al collo, & alle braccia hai la catena
Con ch'ella à uoglia sua preso ti mena.

Così Dianira rinfacciando Hercole che fosse effeminato appresso Ouidio gli disse:

Ep 9.

Vidit in Herculeo suspensa monilia collo

Illo,

Illo, cui cœlum sarcina parua fuit.

E non senza cagione i Poeti fauoleggiando dissero, che erano gli amanti incatenati, per dinotare come Amore con dolci lacci lega gli animi loro. E però l'Ariosto d'Olimpia disse:

Ella à Bireno, cui con nodo eterno — C. 9 st. 86.

La legò Amor d'una catena dura. Et il Petrarca:

E come uero prigioniero afflitto — Son. 57.

De le catene mie gran parte porto. Et anco: — Son. 47.

Da duo begli occhi, che legato m'hanno.

Il Tasso dice che la scola d'Amore è un luogo delicioso, ma pieno d'insidie, oue Amore cerca d'illaqueare gli amanti:

E mille tende intorno e reti, ed hami,

E ui son di lacciuoi forme si care

Che uentura il caderui, e gloria pare.

E dissero di più questi Poeti, che da questi lacci non solamente tutti gli huomini, ma tutti i Dei erano presi, come nel Trionfo d'Amore così disse il Petrarca:

Tutti son quì prigion gli Dei di Varro, — Cap. 1.

E di lacciuoli innumerabil carco

Gioue uien catenato innanzi il carro.

Ma però colui che tutti lega non potè fuggir di non esser legato dalla Castità, che sola

Va da' lacci d'Amor leggera, e sciolta.

E però l'istesso Poeta nel Trionfo della Castità dell'istesso Amore dice:

Legar il uidi, e farne quello stratio

Che bastò ben à mille altre uendette.

Fino al collo.

Il gesto che dimostra, fino al collo è fatto per accennare che alcuno sia quasi del tutto immerso, & occupato in alcuna cosa. A che serue quello che disse l'Ariosto: — II.

Che chi nel'acqua stà fino à la gola, — C. 1. st. 50.

Ben'è ostinato se mercè non grida.

Descriuendo Isaia Profeta la miseria che doueano patire gli Hebrei sotto la tirannide de gli Assirij la espresse con questa allegoria dell'acqua fino alla gola dicendo: Fluet super uniuersas ripas eius, & transiens vsque ad collum ueniet. E parlando del diuino furore nel giorno del Giudicio disse parimente: Spiritus eius sicut torrens innundans vsque ad medium colli, ad perdendas gentes in nihilum. — Cap. 8. — Cap. 30.

Calcar l'altrui collo.

.I 2. QVest'atto di premer co' piedi l'altrui collo dinota assoluta potestà sopra colui che uien conculcato, & violento modo di domar l'altrui superbia, conforme al detto della scrittura: *Negabunt te inimici tui, & tu eorum colla calcabis.* E la Sapienza dice: *Sublimium colla propria uirtute calcaui.* E Virgilio di Turno quando vccise Eumede:

Deuter. 33.

Æn. 12.

Semiamini, lapsoque superuenit; & pede collo
Impresso, dextræ mucronem extorquet, & alto
Fulgentem tinxit iugulo.

Ouidio fa che Deianira dice ad Hercole:

Plus tibi quàm Iuno nocuit Venus: illa præmendo
Sustulit, hæc humili sub pede colla tenet.

E dice che Amore preme il collo de gli amanti per esprimer la tirannide, che sopra di loro essercita:

Et tua sæuus Amor sub pede colla premit.

DEL-

DELLE BRACCIA. Cap. XXV.

Delle braccia.

Iun membro è più necessario all'huomo che il braccio, poi che in quello consiste ogni nostra forza, e con quello ogni operatione essercitiamo. Ne senza gran prouidenza la natura ci diede due braccia: si perche l'uno senza l'aiuto dell'altro sarebbe molto imperfetto, ne basterebbe à condurre à fine le attioni più faticose, e più importanti; come perche hauessimo nel nostro corpo chiari essempi dell'amicitia, e della fratellanza, poi che per questa cagione, dice Plutarco, ch'ella ci fece due orecchi, due occhi, due gambe, e due braccia, e solamente all'huomo fu cortese di questo così nobil membro à tutte le attioni opportuno, e necessario, per darci ad intendere, che l'huo- .1.

De frat. ami.

mo (come disse Giobbe) non è meno nato alle faticose operationi, di quello che sia l'vccello al valore. Con queste braccia facendo noi molti gesti e cenni, di questi hora distintamente s'andarà discorrendo.

Coprirsi con le braccia.

.2. *IL gesto di tener le braccia eleuate, & incuruate, in atto di coprire, e di difender alcuno, è di clemenza, e di protettione, secondo quel detto del Profeta: Filij hominum in tegmine alarum tuarum sperabunt. Et anco: In velamento alarum tuarum exultabo. E Salomone della protettione che ha Iddio de' giusti disse: Dextera tua teget eos, & in brachio sancto suo defendet illos. Ch'è atto naturale, come uediamo nella gallina, quando sotto le sue ale difende i suoi pulcini dal Nibbio, onde disse N. S. Ierusalem, Ierusalem quoties uolui congregare filios tuos, quemadmodum gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti? Il Petrarca usò questa similitudine dicendo:*

Psal. 35. Psal. 62. Matth. 23.

Si l'hauea sotto l'ali mie condutto,
Ch'à donne, e caualier piacea'l suo dire.

Canz. 48.

Braccio alzato.

.3. *E Atto di forte, e valorosa attione, come più uolte si legge nella diuina scrittura: Dominus per robustam manum, & brachium extensum: et ancora: In fortitudine tua magna, & in brachio tuo extento. E Dauidde. In manu potenti, & brachio excelso: La beata Vergine volendo esprimer un gran sforzo di Dio quando s'incarnò disse: Fecit potentiam in brachio suo. Et in Giobbe è scritto: In fortitudine brachij tui possidebas terram, & potentissimus obtinebas eam. Enea appresso Virgilio inuitando in Sicilia i suoi soldati al giuoco del cesto, disse loro, che à chi daua il cuore d'entrar in quella pugna, ne facesse segno con alzar il braccio:*

Deut. 4. 5 7 Hierem. 32 Psal. 135. Luc. 1. Cap. 22.

Nunc si cui virtus, animusque in pectore præsens
Adsit: & euinctis attollat brachia palmis.

Æn. 5.

Può anco esser atto di uoler offender, che così l'usò il Petrarca quando disse:

Morte già per ferire alzato il braccio.

Son. 170.

E l'Ariosto descriuendo come Ruggiero vccise Rodomonte dice:

Alzando più che alzar si possa il braccio.

C. 46. st. 140

Braccia abbassate.

.4. *E Atto di cedere, e d'esser uinto, onde il Tasso:*

Ecco i chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto, hor che no'l fiedi? E l'Ariosto:
Ma hora uien chi questa uoglia dome
E faccia cader l'ale al mio furore.

C 38. st. 16

Incro-

Incrocicchiare le braccia sopra il proprio petto.

.5.

Questo è atto supplicheuole, e di chieder pietà, e misericordia. Il Commentator di Dante sopra il quinto capo del Purgatorio dice: Quando sentio ch'elli moria, elli s'incrocicchiò le braccia: poi quando fù riuolto all'acqua, la croce della braccia disfece. Pier del Nero nella vita di Christo disse: Con le braccia incrocicchiate, e co'l uiso pieno di lagrime. Monsignor Baldissera Bonifaccio mio nepote nel lib. 11. de suoi versi.

Te demissa rogat ceruix, humilesque precantur
Frons, oculus, facies, ut pius esse velis,
Curuaque protensis hærentia brachia palmis
Pectoris in medio se crucis instar habent.
Dum pietas, pietas exclamant cætera membra;
Lingua tacet: vehemens obstruit ossa dolor.

Percuotersi le braccia.

.6.

E Gesto doloroso, del quale disse Virgilio:
Syluia prima soror palmis percussa lacertos — Æn. 7.
Auxilium vocat. Et Ouidio così espresse l'istesso:
—— Tum vero à pectore vestem — Met. 9.
Diripuit, planxitque suos furibunda lacertos. Lucano: — Phars. 6.
Percussit indignos claro plangere lacertos. E Seneca:
Lacertos pulset victrice manu. — Herc. fur.

Moto leggiero del braccio.

.7.

IL muouer il braccio mollemente, e leggiermente, è gesto di far alcuna cosa negligentemente, secondo quel prouerbio: Molli brachio, ouero Leui bracchio. Cicerone scriuendo ad Attico dice: Quod me quodammodo (Lib. 2. ep. 1.) *molli bracchio de Pompeij familiaritate obiurgas. Et in un'altro luogo all'istesso Attico: Consules qui illud leui brachio egissent rem ad Senatum* (Lib. 4. ep. 16) *detulerunt.*

Braccia aperte.

.8.

IL tener le braccia aperte sarà cenno di desiderare di riceuer alcuno come amico, conforme al prouerbio: Obuijs vlnis, & Obuijs manibus: Che esprime questo istesso desiderio mentre con le braccia aperte si và ad incontrar alcuno. S. Girolamo di Pammachio suo compagno, e grande amico dice: Obuijs, ut aiunt, manibus excipio. E anco gesto di preghiera, e di chieder pietà, e però il Petrarca:

Quelle pietose braccia — Canz. 39.
In ch'io mi fido ueggio aperte ancora.
Et è gesto naturale, onde Dante scrisse:
E come fantolin, che'n uer la mamma — Parad. 23.

Tende le braccia, poi che'l latte prese
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma. Ouidio parlando della Dea che pregaua quei villani, che non le probibissero bere dell'acqua dice:

Met. 6. *Hi quoque uos moueant, qui nostro brachia tendunt*
Parua sinu. E di Io in vacca conuertita:

Met. 1. *Illa etiam supplex Argo cum brachia uellet*
Tendere non habuit quæ brachia tenderet Argo. E di Penteo dilaniato:

Met. 3. *Non habet infelix quæ matri brachia tendat.*

Tibullo così espresse questo atto in proposito dell'instabilità d'una donna:

Li. 3. eleg. 4 *Sed flecti poterit, mens est mutabilis illi,*
Tu modo cum multa brachia tende fide.

Hauer in braccio.

.9. L'Atto d'hauer alcuna cosa in braccio accenna d'hauerla in suo potere. Ouidio di Dafne disse:

Met. 1. *Inque patris blandis hærens ceruice lacertis.* Et il Petrarca:

——Onde mi nacque un ghiaccio

Canz. 24. *Nel core, & eui ancora,*
E sarà sempre fin ch'io le sia in braccio. Et ancora:

Son. 139. *Giunto m'hà Amor fra belle, e crude braccia,*
Che m'ancidono à torto, e s'io mi doglio
Doppia'l martir: onde pur com'io soglio
Il meglio è che mi mora amando, e taccia.

E anco questo gesto argomento di grãd'amore, e tenero affetto uerso quella persona, che si tiene in braccio. Quando fù presentato N. S. nel Tempio di Gierusalemme: *Accipit eum Simeon in ulnas suas.* Et è anco scritto: *Ego quasi nutritius Ephraim, portabam eos in brachijs meis.* L'Ariosto parlando d'Angelica raccolta in braccio di Medoro diceua:

C. 19. st. 32 *O Ferraù, ò mille altri ch'io scriuo,*
C'hauete fatto mille proue vane
Per quest'ingrata, quant'aspro ui fora,
S'à costui in braccio voi la uedest'hora. Et un'altra uolta d'Isabella:

C. 24. st. 85 *Chi potrà dir à pien come si duole,*
Poi che si vede pallido, e disteso
La giouinetta, e freddo com'un ghiaccio
Il suo caro Zerbin restar in braccio?

Abbracciar al collo.

.10. Con le braccia si fanno gli abbracciamenti, come la parola dimostra, & questo atto d'abbracciar alcuna cosa accenna desiderio, e brama di possederla, e di goderla, il Petrarca disse:

Vorre' l uero abbracciar, lassando l'ombra. Canz. 39.

Ma diuersamente secondo la conditione delle persone, e secondo l'occasioni si fanno gli abbracciamenti: I maggiori sogliono abbracciar gli inferiori al collo per gran segno di beneuolenza, e di protettione, con le braccia in certo modo coprendoli. Virgilio disse che Enea volle al collo abbracciar l'ombra di Creusa sua moglie:

Ter conatus ibi collo dare brachia circum, Æn. 2.
Ter frustra comprensa manus effugit imago.

Cosi il Tasso disse che Goffreddo volea abbracciar l'imagine d'Vgone suo amico:

Gli stendea poi con dolce amico affetto C. 14. st. 6.
Tre fiate le braccia al collo intorno.

E come Goffreddo istesso raccogliesse Rinaldo dice:

A lui, c'humil gli s'inchinò, le braccia C. 18. st. 2.
Stese al collo Goffredo. L'Ariosto di Ruggiero dice:

Gittò Leon' al caualier le braccia C. 45. st. 83
Duo uolte, e più fraternamente al collo. Dante di Filippo Argenti disse:

Lo collo poi con le braccia mi cinse Infer. 8.
Baciommi il uolto, e disse: alma sdegnosa
Benedetta colei che'n te s'incinse.

Perche le belle dame non hanno minor impero sopra i loro fedeli amanti, di quello che habbiano i Prencipi, e Signori sopra i loro vasalli, perciò ancor esse abbracciano i loro innamorati al collo, per atto di Signoria, e di dominio: E cosi Ouidio fa che Paride dice ad Elena:

Dumque tuo possem circundare brachia collo Ep. 15.
Contempta est virtus Pallade dante mihi. Et altro à Paride dica Enone:

Non sic appositis uincitur uitibus ulmus Ep. 5.
Vt tua sunt collo brachia nexa meo. E Propertio à Cinthia diceua:

Nec fœmina post te. Vlla dedit collo dulcia vincla meo. Lib. 3.

L'Ariosto di Fiordispina, e di Ricciardetto disse:

Le belle braccia al collo indi mi getta C. 25. st. 54
E dolcemente stringe, e bacia in bocca. E d'Isabella, e di Zerbino:

E senza indugio, e senza altro rispetto C. 23. st. 68
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia. E di Dalinda è Polinesso:

A prima giunta io gli getto le braccia C. 5. st. 5.
Al collo ch'io non penso esser veduta.

Pender dall'altrui collo.

I Figliuoli, ò altre persone per atto di gran tenerezza gittano le braccia al collo à coloro da' quali sono grandemente amati e dal loro collo pen-

lo pendono come dice Virgilio hauer fatto Cupido in forma d'Ascanio ad Enea:

Æn. 1. Ille ubi complexu Aeneæ, colloque pependit. Cosi Ouidio disse, che Venere fece à Gioue, pregandolo che ponesse Enea nel numero de' Dei:

Met. 14. Ambierat Venus superos, colloque parentis
Circumfusa sui: Nunquam mihi (dixerat) ullo
Tempore dure pater, nunc sis mitissimus opto.

E questo istesso Poeta fà che Febo dice à Fetonte suo figlio:

Met. 2. Quid mea colla tenes blandis ignare lacertis?

E di Iti, e di Progne sua madre dice ancora:

Met. 6. Tendentemque manus, & iam sua fata uidentem
Et mater, mater clamantem, & colla petentem
Ense ferit Progne.

E ne' Fasti con significantissima breuità disse:

Lib. 2. Deque viri collo dulce pependit onus.

L'istesso atto disse l'Ariosto che fece Marfisa à Ruggiero:

C. 46. st. 60 E cosi senza indugio ad abbracciarlo
Ne dispiccar se gli potea dal collo.

Abbracciamento eguale.

12. GLi eguali abbracciamenti trà persone pari si fanno per diuersi rispetti, come per segno d'allegrezza quando dopo lungo tempo si riuedono, come hauer fatto Bradamante, & Aleardo suo fratello dice l'Ariosto:

C. 23. st. 23 I saluti, e i fraterni abbracciamenti,
Con le grate accoglienze andaro inanti.

E di Astolfo, e di Bradamante stretti parenti dice:

C. 23. st. 12 Dapoi che due, e tre uolte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro.

E delli Regi Agramante, e Gradasso:

C. 40. st. 46 Con modo riuerente di se degno
L'un Re con l'altro s'abbracciò à l'asciutto.

Dante nel Purgatorio dice che hauendo Sordello inteso, che Virgilio era suo patriota:

Surse uer lui del loco oue pria staua
C. 6. Dicendo, ò Mantouan io son Sordello
De la tua Terra, e l'un l'altro abbracciaua. Et Horatio:
O qui complexus, ò gaudia quanta fuerunt.

Anco per segno di dolore si fanno questi abbracciamenti come quando gli amici sono per scompagnarsi douendo massimamente andare a qualche impresa, ò rischio cō pericolo di più non riuedersi Virgilio dice che le dōne

Troiane

Troiane quando di Sicilia doueano partir i loro mariti, & elle di loro restar priui:

Complexi inter se noctemque diemque morantur. Æn. 5.

Così fecero Astolfo, & Orlando prima che andassero all'espugnatione di Biserta:

Abbracciandosi insieme lagrimaro C.40.st.12
Tra lor vsando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Il Tasso parlando della moglie del Senapo Re dell'Etiopia quando diede sua figlia al seruo, acciochè furtiuamente indi lunge portãdola l'alleuasse:

Chi può dire il suo affanno, e in quante guise C.12.st.26
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?

Valerio Massimo del Re Masinissa dice: Feliciorem mortem suam futuram ratus, si in complexu dexteræ eius (di Scipione Emiliano parla) supremum spiritum, ac mandata deposuisset. Lib. 5. c. 2. *Anco dopo i gran pericoli si fanno questi abbracciamenti per gran segno d'allegrezza, e però nell'Ariosto è scritto:*

Tener non pote il Conte asciuto il uiso C 43.st.152
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che già era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo quando sì diuiso
Vide il capo à l'amico hebbe occhi molli.
Poi quindi ad abbracciar si fù condotto
Oliuier, che sedea co'l piede rotto.

S'abbracciano anco gli nemici quando si ripacificano come fecero Marfisa, e Bradamante per opera di Ruggiero di quella fratello, e di questa amante.

E fè per segno di pacificarsi C.36.st.68
C'humanamente andarò ad abbracciarsi.

Così Antioco rapacificandosi con gli Hebrei reconciliatus obtulit sacrificium, Machabæum amplexatus est, & fecit eum Ducem, & Principem. Mach. li.2. cap.13.

Abbracciar sotto l'anche.

I Signori grandi sono abbracciati da quelli, che à loro sono molto inferiori sotto l'anche: onde sarà gesto di molta humiltà: di che l'Ariosto disse: 13.

Griffon uedendo il Re fatto benigno C.18.st.69
Venirli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada, e l'animo maligno,

E sotto

E sotto l'anche, & humile abbracciollo. Et un'altra uolta disse:

G.24. st.19 *Saltano à piedi, e con aperte braccia*
Correndo se n'andar verso Zerbino;
E l'abbracciaro ou'il maggior s'abbraccia
Co'l capo nudo, e co'l ginocchio chino.

E Dante dice che hauendosi Virgilio dato à conoscer à Sordello suo patriota, egli andò à lui:

Purg.7. *Et abbracciollo oue'l minor s'appiglia.*

Abbracciar le ginocchia.

14. Q*Vesto è atto di maggior riuerenza. L'Ariosto dice che la Discordia abbracciò le ginocchia all'Angelo.*

Mercè grida la misera à gran voce,
E le ginocchia al diuin nontio abbraccia.

Et è atto di chieder perdono, e misericordia, come si dirà quando delle ginocchia si tratterà. Ouidio in questo proposito disse:

Vtque solent famuli cum verbera sæua verentur
Ep.19. *Tendere submissas sub tua crura manus.*

Virgilio parlando dell'astuto Sinone che supplicheuolmente à Troiani s'humiliaua:

Æn. 3. *Dixerat, & genua amplexus, genibusque volutans*
Hærebat.

E di Magone prima che fosse da Enea vcciso:

Et genua amplectens effatur talia supplex.
Æn. 10.

Abbracciar i piedi.

15. D*I grandissima abiettione, & profonda humiltà, e poi l'atto d'abbracciar i piedi, come la parte più infima, e men degna dell'huomo. Enea di Creusa parlando, così dice appresso Virgilio:*

Æn. 1. *Ecce autem complexa pedes in limine coniux*
Hærebat.

Calist. lib. 9 cap. 32. *Appresso Niceforo è scritto: Nam cum Britannio Regia insignia exuisset, plebeio habitu, pedes Imperatoris amplexatus fuerat.*

Paride appresso Ouidio dice ad Elena:

Ep.15. *Nunc mihi nil superest, nisi te formosa precari*
Amplectique tuos, si patiare, pedes.

Dante nel Purgatorio dice che l'ombra di Statio Poeta voleua abbracciar i piedi all'ombra di Virgilio:

Cap. 21. *Già si chinaua ad abbracciar li piedi*
Al mi Dottor, ma egli disse: Frate
Non far, che tu se' ombra, & ombra uedi.

Propertio per atto di grande sdegno, & alterezza disse:
Cum vix tangendos præbuit illa pedes. Lib. 4.

Abbracciamenti lasciui.

V*Irgilio dice che Venere volendo ottener gratia da Vulcano suo marito, che porgesse ad Enea aiuto.* .16.
—— Niueis hinc, atque hinc Diua lacertis Æn. 8.
Cunctantem amplexu molli fouet.
E l'Ariosto disse parlando di Ricciardetto, e di Fiordispina:
Non con più nodi i flessuosi acanti C. 25. st. 65
Le colonne circondano e le traui,
Di quelli con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.
Et altroue di Ruggiero, e di Alcina.
Non così strettamente Edera preme C. 7. st. 29.
Pianta ou'intorno abbarbicata s'habbia,
Come si stringon li du'amanti insieme. Imitando Ouidio quando disse:
Vtque solent hederæ longos intexere truncos. Met. 4.
E di Brandimarte, e di Fiordiligi disse l'istesso Ariosto:
Come lei Brandimarte vide prima, C. 31. st. 60
Lasciò la guerra, e tornò tutto humano:
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille uolte baciolla, ò poco meno.
Ouidio ancora de gli stretti abbracciamẽti di Salmace con Hermafrodito:
Sic vbi complexu coierunt membra tenaci Met. 4.
Nec duo sunt, sed forma duplex; nec fæmina dici
Nec puer ut possit, neutrumque, & utrunque uidetur.

Abbracciamento di cose inanimate.

Q*Vesto atto d'abbracciar le cose insensate, che ci sono care, è fatto quando sforzati del tutto le abbandoniamo. Virgilio dice che le donne Troiane nella ruina di Troia fecero questo gesto:* .17.
Tum pauidæ tectis matres ingentibus errant Æn. 2.
Amplexæque tenent postes.
Che fù dall'Ariosto imitato, dicendo che in Parigi da Rodomonte fracassato, le donne spauentate:
Abbraccian gli vsci, e i geniali letti, C. 17. st. 13.
Che tosto hanno à lasciar à strane genti.
Virgilio ancora fa dire ad Enea raccolto in Butroto da Eleno:
——Scæaque amplector limina portæ. Æn. 3.
E dice che Enea, pregando la Sibilla Cumea à mostrargli la strada dell'In-

ferno abbracciaua gli altari di lei.

Æn. 6. *Talibus orabat dictis, arasque tenebat.*

Apollo appresso Ouidio caramente abbraccia quell'arbore, nel quale Dafne fù trasformata.

Met. 1. *Complexuque suis ramos vt membra lacertis.*

Cosi per segno di grandissimo affetto s'abbracciano anco talhora le imagini, e le statue delle persone amate. Onde Silio:

Lib. 8. *Effigiem fouet amplexu, nunc tota repente*
Ad vultus conuersa suos ab imagine pendet.

Sbracciare.

18. SIcome l'abbracciare è atto d'amore, e di congiuntione, così lo sbracciare sarà di separatione, e d'odio: à che accennò Virgilio quando di Enea disse:

Æn. 4. ——— *Complexu auulsus Iuli.*

E quando fece dir all'istesso Enea verso l'ombra del padre:

Æn. 5. *Quem fugis? aut quis te nostris amplexibus arcet?*

E Laodomia al suo amato Protesilao disse:

Ouid. ep. 13. *Ventus erat nautis aptus, non aptus amanti:*
Soluor ab amplexu Protesilae tuo.

Euandro parimente appresso Virgilio abbracciando suo figliuolo Pallante che se ne andaua alla guerra dice:

Æn. 8. *O mihi præteritos referat si Iupiter annos*
Non ego nunc dulci amplexu diuellerer usquam
Gnate tuo.

Eccl. 3. *Et il Sauio disse: Tempus amplexandi, & tempus longè fieri ab amplexibus. Il Marino all'anima della sua Donna:*

Alma d'amor uagante, alma fugace
Che pietosa à temprar scemi il mio duolo,
Qual'hor ti stringo poi vana, e fallace
Di braccio m'esci, e sì ten fuggi à uolo.

Gesto di voler volare.

19. LA leggierezza è l'opposito della grauità; e sicome la grauità e propria de gli huomini saggi, e prudenti, così d'una persona di poca leuatura, incostante, variabile, e che nell'opinioni, & attioni sue non ha fermezza, si dice esser leggiera; come di Ruggiero disse l'Ariosto:

C. 7. st. 18. *Si che scusar il buon Ruggier si deue*
Se si mostrò quiui inconstante, e lieue.

E per burla un tale si dice esser de tribu Leui, ouero persona galante, ciò è leggiera come una gàla. Questa leggierezza fù attribuita alle femine.

Quid leuius uento? fulmen, quid fulmine? fama;
Quid fama? mulier, quid muliere? nihil.
Et il Petrarca diede loro la mobilità dicendo:
Femina è cosa mobil per natura;
Ond'io so ben ch'un'amoroso stato
In cor di donna picciol tempo dura.
Ma anco le donne à gli huomini questa leggierezza tal'hora rinfacciarono, come appresso Ouidio Enone disse à Paride:
Tu leuior folijs tunc cum sine pondere succi — Ep. 5.
Mobilibus uentis arida facta uolant.

Il gesto di questa leggierezza, sarà far moto con le braccia in atto di uoler uolare, mouendole come gli uccelli giouini mouono l'ali prima che sappiano uolare, che è atto di persona imperita, che tenti di uoler far quello, che non sà, nè può fare, e così uoler senza ali uolare, à che allude Aristofane quando disse:
Tu mihi nondum fari potis es super hac re, — In Pluto.
Sed nugaris gesticulando.
Difilio appresso Ateneo fa dir ad un parasito:
Lætor, gaudeoque, & alas uerbero. — Lib. 6. *Dante in questo proposito disse:*
Quasi colombe dal desio chiamate,
Con l'ali alzate, e ferme al dolce nido, — Infer. 5.
Volar per l'aer dal uoler portate:
Metello pose sopra il sepulcro di Diodoro Retore suo maestro un coruo di marmo, il quale ueduto da Cicerone disse, che Diodoro hauea riceuuto il giusto premio, hauendo insegnato à Metello più tosto di uolare, che di parlare, notando la leggerezza, & inconstanza di quello. Questo gesto di uoler uolare accenna anco desiderio di andar, ò seguitar alcuno con gran uelocità, come fanno gli uccelli, il Petrarca disse:
Si trauiato e'l folle mio desio — Son. 6.
A seguitar costei, che'n fuga è uolta,
E de' lacci d'Amor leggiera, e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio. Et un'altra uolta per esprimer il gran desiderio che hauea di ritornar alla sua Laura, & alle compagne di lei:
Quanto più desiosi l'ali spando — Son. 199.
Verso di voi, ò dolce schiera amica,
Tanto fortuna con più uisco intrica
Il mio volare, e gir mi face errando.
L'Ariosto di Ruggiero, che con gran velocità caualcaua verso Parigi per ritrouar Angelica dice:

C.2 st.23. E uola tanto co'l desio, che lento
Non ch'un destrier ma li parrebbe il vento.
E fa anco dir à Guidon Seluaggio:
C.20 st.63 La fama del mio sangue spiega i uanni
Per tutto il mondo, e fin'al ciel s'estolle. Che Virgilio disse:
Fama volat. E per esprimer questa uelocità gli antichi a molti de' loro Dei aggiungeuano l'ali, come fecero à Febo, a Diana, a Saturno, a Mercurio, all'Occasione, alla Fortuna, alla Vittoria, alla Fama, a Cupido, & ad altri. Il uolare s'attribuisce ancora garbatamente ad una galera, ò ad altro legno leggiero: sicome per contrario al volare Virgilio attribuì il vogare dicendo:
Æn. 6. ——Volat ille per aera magnum
Remigio alarum. Che fù imitato da Dante dicendo:
Infer. 26. De' remi facemo ale al folle uolo.
Et il rostro è commune de gli vccelli, e delle galere, & sono anco molto simili nel nome istesso, essendo pochissima differenza inter nauem, & auem.
L'istesso Virgilio disse:
Æn. 3. Tentamusque uiam, & velorum pandimus alas.
Che fù così dall'Ariosto imitato:
C.38. st.36 Prima hauendo spacciato un sottil legno
Ch'à uele, e remi andò battendo l'ali. E disse parimente:
C.44 st.52 Che da sei remi spinto lieue, e snello
Pe'l fiume andò, come per l'aria augello.
Accenna anco questo atto di uoler volare desiderio d'innalzarsi al cielo, ò à qualche alta contemplatione, come disse il Petraca:
Son. 311. Volo con l'ali del piensiero al cielo. Et un'altra uolta disse:
Canz. 39. Mille fiate ho chiesto à Dio quell'ale
Con le quai del mortale
Carcer nostro intelletto al ciel si leua.
E con la medesima metafora disse ancora:
Son. 267. Io pensaua assai destro esser sù l'ale,
Non per lor forza, ma di chi le spiega. E poi soggiunge:
Mai non poria uolar penna d'ingegno
Non che stil graue, ò lingua, oue natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno. E disse che l'anima sua
Son 290. Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale. Ciò è, ch'era desiderosa di seguitare quella di M. Laura dellaquale in un'altro luogo disse:
Son. 302. Con gli Angeli la ueggio alzata à uolo.
E uolendo dire, che la Teologia non essendo abbracciata in terra da gli

huomini,

huomini, ella se ne uolea ritornare al cielo dice:
Che costei batte l'ale — Canz. 24.
Per tornar à l'antico suo ricetto. L'istesso Poeta fà che Amore gli dica:
Ancor, e questo è quel che tutto auanza, — Canz. 48.
Da uolar sopra il ciel gli hauea date ali
Per le cose mortali,
Che son scala al Fattor chi ben le stima.
Di queste mistiche ali della contemplatione altamente filosofò Platone, e di esse Boetio disse:
Sunt etenim pennæ uolucres mihi — De consol. 2
Quæ celsa conscendant poli,
Quas sibi cum uelox mens induit
Terras perosa despicit.

Aggiunger l'ale.

E Atto d'aggiunger ardire, secondo l'antico prouerbio: Alas addere. .20.
Et leggiamo in Aristofane:
—— Et meo adolescentulo — In equitatibus.
Alas loquendo adfixit, ut iam gestiat
Equitare. L'Ariosto fà che Isabella di Odorico dice:
Prestogli Amor (s'il mio creder non erra) — C.13.st.26
Perche potesse giungermi, le penne. Il Petrarca:
Amor ch'à suoi le piante, e i cuori impenna. Et altroue: — Son. 145.
Si ch'al mio uolo l'ira addoppi i vanni.
Dedalo aggiunse le ale ad Icaro suo figliuolo, e gliele attaccò con la cera laquale accioche ne per lo calor del Sole, ne per la humidità della terra si liquefacesse, gli disse: Inter vtrumque uola, ma egli non obedendo al padre troppo in alto eleuandosi cadè in mare e s'affogò, essendo uero come disse il Petrarca che
A cader vâ chi troppo in alto sale.
Conforme à quel detto di Claudiano:
—— Tolluntur in altum
Vt lapsu grauiore ruant.
Tolto dalla Sacra scrittura oue dice: Quia eleuans allisisti me. — Psal. 101.

Tagliar l'ali, ò le braccia.

C Hi farà questo gesto accennerà di leuar altrui, ò à se stesso, il poter di far alcuna cosa, come l'intese Horatio quando disse: .21.
Vnde simul primum me dimisere philippi — Lib. 2. ep. 2.
Decisis humilem pennis.

Cicerone

Cicerone scriuendo ad Attico usò questa metafora: *Qui mihi pennas inciderunt nolunt easdem renasci*. Et à questo par che alludesse Virgilio; quando del gouerno politico con la similitudine dell'api disse:

Lib. 5.

—— *Tu Regibus alas*
Eripe. Conforme à quello che disse l'Ariosto:

Georg. 4.

C. 45. st. 13.

Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nemico ambe le braccia.

Il Petrarca di Penelope, e di Lucretia parlando disse; che elle haueano superato il lasciuo Amore:

E la faretra, e l'arco hauean spezzato
A quel proteruo, e spennacchiate l'ali.

DEL

DEL GOMITO. Cap. XXVI.

Del gomito.

IL gomito, che i Latini cubito dicono, è la curuatura del braccio, tolto dal uerbo cubo, ch'è il riposo istesso, perche per lo più su'l gomito riposiamo, onde recumbo si deriuò, e quindi anco sono deriuati altri uerbi, & particolarmente incumbo, ch'è cubitum premere, e per similitudine si dice incumbere litterarum studijs, & anco discumbere, ch'è lo star coricato alla mensa; perciochè i Romani quando mangiauano discumbebant, ciò è stauano sopra quei loro letti discubitorij, appoggiati su'l gomito del braccio sinistro, pigliando co'l braccio destro le uiuande, che mangiauano. Di che altroue s'è detto. .1.

Riposar su'l gomito.

QVesto gesto di riposar su'l gomito è di uoler mangiar poi che, come s'è detto, così s'addagiauano i Romani quando uoleuano mangiare, onde Horatio disse: .2.

Languidus in cubitum iam se conuiua reponat. E Virgilio. Lib 2. Sat. 4.

Conueniunt, strateque super discumbitur ostro. Æn. 1.

E anco atto di uoler riposare, e però Ouidio parlando di Bibli che à questo modo agiata uolea scriuere dice:

In latus erigitur, cubitoque innixa sinistro Met 9.

Dextera tenet ferrum, vacuam tenet altera ceram.

Nella diuina scrittura si legge: Cum aliena muliere ne sedeas omnino, nec accumbas cum ea super cubitum.

Farsi strada con li gomiti.

NElle folte frequenze di genti i gomiti ci seruono urtando à farci far largo, con uiolenza gli altri da parte respingendo con le gomitate: Come disse Plauto: Cubitis depulsa de uia. Onde questo gesto accennerà di voler à forza caminare, & di uoler farsi strada per fare alcun progresso contra l'opposto impedimento. Tibullo tra gli altri seruitij che fà un pouero amante alla sua Diua dice: .3. In stro.

Pauper in angusto fidus comes agmine turbæ Eleg. 5.

Subijcietque manus, efficietque uiam.

DELLE MANI. Cap. XXVII.

1 Delle mani.
2 Leuar le mani al cielo.
3 Mani giunte dinanzi al petto.
4 Mano al petto.
5 Benedittione.
6 Segno di croce.
7 Spargimento di fiori, e di frondi.
8 Offerir doni.
9 Imponer le mani sopra il capo d'alcuno.
10 Metter la mano sopra l'altrui spalla.
11 Mani abbassate.
12 Dar la mano.
13 Alzar la mano destra.
14 Porger la mano destra nuda.
15 Porger l'herba.
16 Congionger la sua mano destra con quella d'un'altro.
17 Mano destra.
18 Mano sinistra.
19 Della destra, e sinistra mano.
20 Porger la mano destra per raccoglier, e soleuar.
21 Mano aperta, e chiusa.
22 Condur alcuno per mano.
23 Porger la mano per chieder aiuto.
24 Dar a man piena.
25 Dar alcuna cosa con tutte due le mani.
26 Pigliar con tutte due le mani.
27 Tener alcuna cosa nel pugno.
28 Dar di mano in mano.
29 Dar fuori di mano.
30 Lauarsi le mani.
31 Fregarsi le mani scambieuolmente.
32 Mani oculate.
33 Con mano chieder silentio.
34 Sbatter le mani insieme.
35 Alzar la mano in atto d'offesa.

36 Minacciar co'l pugno.
37 Metter la mano sù l'arma.
38 Con la mano chiamar à sè alcuno.
39 Con le mani scacciar alcuno da sè.
40 Tenir le mani à cintola, ò al fianco.
41 Mani sotto il mantello.
42 Mani sotto lo scaglio.
43 Mani legate di dietro.
44 Mani di dietro vnite insieme.
45 Auiticchiar le mani insieme.
46 Menar leggiermente una mano sopra l'altra.
47 Opponer la mano.
48 Porger prontamente le mani aperte.
49 Stringer la mano altrui.
50 Mani velate.
51 Allargare frequentemente le mani.
52 Vnire insieme le mani con moto frequente.
53 Menar le mani intorno.
54 Volger la mano.
55 Mani tremanti.
56 Tirar la mano indietro.
57 Brancolare.
58 Con le mani accarezzar se stesso.
59 Palpar vn'altro.
60 Gesto di giurare.
61 Atto di misurare.
62 Atto di filare.
63 Asperger alcuno d'acqua.
64 Incensare.
65 Atto di sonar le campane.
66 Giocar alla mora con gli occhi chiusi.
67 Gonfiar il pallone.
68 Soffiar co'l mantice.
69 Tirar sassi.
70 Menar il ventolo, ò paramosche.
71 Leuar le festuche al compagno.
72 Gittar alcuna cosa in terra per romperla.
73 Seminar il grano.
74 Tirar d'arco, ò di schioppo.

75 Hasta in mano.
76 Scetro in mano.
77 Abbassar lo scetro.
78 Bastone in mano.
79 Romper la verga, ò bastone.
80 Verga ruuida in mano.
81 Chiaue in mano.
82 Non hauer le mani.

Delle mani.

1. *GRandissimo dono fù quello che ci fece Iddio concedendoci il discorso, e la ragione, acciochè per nostra somma felicità potessimo speculando cercar d'intendere, e cosi di amare la sua D. Maestà: essendo vero*

Dante Parad. c. 28.

——Che tutti hanno diletto
Quando la sua veduta si profonda
Nel uero, in che si queta ogn'intelletto.

Ma pche volle che in questa uita nõ solamẽte speculatori, ma opratori etiãdio fossimo, perciò per singolar beneficio delle mani ancora ci fù cortese acciochè co'l mezo di quelle producẽdo in atto i cõcetti del nostro animo, e l'eccellenza sua palesando, & al prossimo nostro giouando, virtuosamente, e degnamente viuere potessimo, e non hauendo le mani ad alcun'altro animale conceduto, chiaramente dimostrò che da noi soli voleua che le operationi procedessero. Anassagora Filosofo, per splendore de' maggiori, per copia di ricchezze, e molto più per profonda sapienza nobilissimo, disse l'huomo tra tutti gli animali essere sapientissimo, perche egli hà le mani; il che da Aristotile, e da Plutarco fù poi confirmato. E Cicerone disse, che la Natura haueа dato à gli huomini le mani multarum artium ministras; le quali sono state sempre simbolo, e figura dell'humane operationi, poiche da noi tante cose in questo mondo, con le mani, ciò è con l'industria, e con l'arte sono fatte conforme à quel detto antico: Quid tandem non efficiunt manus? con le mani ci sono amministrati i diuini Sacramenti, con l'impositione di quelle si consacrano gli huomini, si rimettono i loro peccati, si benedicono, e si fanno altre religiose operationi da quelli che con legitima autorità & con la debita intentione essercitano questi sacri ministerij. si trattano l'imprese militari, e tutte l'arti si essercitano, che al viuere, & al diletto humano sono necessarie; e da esse uiene difeso, & conseruato il nostro corpo da ciascuna esterna uiolenza. Ma particolar-

ticolarmente molte cose con le mani esprimiamo, senza lequali ogni nostra attione sarebbe imperfetta: l'altre parti del corpo aiutano colui, che fauella, ma le mani, quasi che elle da se stesse parlano: con le mani gli huomini à sè gli altri chiamano, da sè li scacciano, dimandano, promettono, offeriscono, negano, si rallegrano, s'attristano, dimostrano i luoghi, le persone, esprimono ogni numero, & tante altre cose spiegano, che non meno con queste, che con la lingua fanno intendere ogni loro pensiero: Ouidio parlando di Filomela, alla quale Tereo hauea troncata la lingua per occultar la sua sceleratezza dice:

Deiectoque in humum vultu iurare uolenti
Testarique Deos, per uim sibi dedecus illud
Illatum, pro uoce manus fuit. — Met 6.

Vengo adunque à trattare de i molti cenni, che con le mani facciamo, con i quali i concetti de gli animi nostri chiaramente manifestiamo.

Leuar le mani al cielo.

Questo è gesto di pregare da Dio alcuna gratia, ouero di ringratiarlo de' beneficij riceuuti: e par che accenni desiderio di uoler abbracciar i piedi della sua Maestà, ouero di uoler nelle braccia riceuer quella gratia, che dal cielo pregando s'aspetta: & è gesto naturale, poiche si legge, che il Cinocefalo aciecandosi mentre à noi sta la Luna celata, subito che incomincia à scoprirci il suo lume ricuperando la uista, si dirizza ne' piedi posteriori, e riguardandola inalza uerso di lei le braccia in atto d'adorarla: E parimente è natural segno di leuar la mente al cielo, come gli leuiamo le mani; il che fu così dal Petrarca espresso: — .2. — Pier. in Cinoceph.

Co'l cor leuando al cielo ambe le mani
Ringratio lui. — Son. 21.

Et nella diuina scrittura si legge: In noctibus extollite manus vestras in sancta, & benedicite Dominum. Ouidio di Micillo condennato à morte dice: — Psal. 112.

Squalidus ad superos tendens reus ora, manusque,
O cuius cœlum bis sex fecere labores,
Fer, precor, inquit, opem. — Met. 15.

Nel diuino sacrificio della Messa il leuar l'Hostia in alto accenna l'eleuatione di N. S. in croce, & inuita il popolo ad adorarlo, il che era anco ne gli antichi sacrificij figurato, leggendo noi: Pones omnia super manus Aaron, & filiorum eius, & sanctificabis eos eleuans coram Domino, & poi soggiunge: Sumes quoque pectusculum de ariete, quo initiatus est Aaron sanctificabisque illud eleuatum coram Domino. Nell'atto di supplicar à Dio si leuano le mani in alto, e così Dauidde dicea: Essaudisci Signore la mia preghiera, mentre extollo manus meas ad templum sanctum tuum. — Exod. 29. — Psal. 27.

Salomone hauendo fornito di edificar il Tempio, stetit ante altare Domini, & expandit manus suas in cœlum. E nella Genesi è scritto, leuo manum meam ad Dominum Deum excelsum: E nell'Essodo in persona di Mosè: cũ egressus fuero de vrbe extendam palmas meas ad Dominum & cessabunt tonitrua. E tanto si compiacque Iddio d'esser con questo gesto adorato, che essendo Mosè, Aaronne, & Hurre ascesi sopra la sommità d'un colle, mentre Mosè tenea le mani leuate restaua Isdraelle uincitore, ma se un poco le abbassaua, Amalechę preualeua, & essendo Mosè stanco di tener le braccia leuate, Aaronne, & Hurre lo fecero seder sopra un sasso, & sostentandogli le braccia fino al tramontar del Sole, restò Iosuè vincitore, & Amalechę con le sue genti à forza d'arme superato. S. Paolo scriuendo à Timoteo disse: Volo ergo viros orare in omni loco, leuantes puras manus sine ira, & disceptatione. Et siamo soliti di dire, che alcuno hà da leuar le mani al cielo, in cambio di dire ch'egli hà da ringratiar Dio, mettendo il gesto per lo concetto da quello accennato. L'Ariosto:

Cap. 14.

1. cap. 2.

C. 16. st. 32

Disse, Signor ben à leuar le mani
Hauete à Dio, che qui u'habbia condotti.

Lib. 7. ep. 5.
Lib. 24.

Cicerone scriuendo à Cesare disse: Sustulimus manus, & ego, & Balbus; tanta fuit opportunitas. Liuio disse anch'egli: Ad quam vocem cum clamor ingenti alacritate sublatus esset, nunc complexi inter se gratulantes, & nunc manus ad cœlum tollentes bona omnia pop. Rom. Gracchoque ipsi precabantur. Et parlando Virgilio di Sinone, dice che dapoi che fù slegato da' Troiani, per ringratiar Dio, che fosse vscito di quel pericolo:

Æn. 2.

Sustulit exutas uinclis ad Sydera palmas. E di Iarba Re de' Getuli:

Æn. 4.

Multa Iouem manibus supplex orasse supinis.

E di Enea quando vide che se gli era appizzato il fuoco nell'armata:

Æn. 5.

Auxilioque vocare Deos, & tendere palmas. Horatio disse ancor'egli:

Li 3. od. 23

Cœlo supinas si tuleris manus
Nascente luna rustica Phylire. Dante nel Purgatorio:

C. 8.

Ella giunse, e leuò ambe le palme
Ficcando gli occhi uerso l'oriente
Come dicesse à Dio d'altro non calme. Et l'Ariosto:

Sat. 1.

Anco fà ch'al ciel leuò ambe le mani
C'habito in casa mia commodamente,
Voglia tra Cittadini, ò tra Villani. E di Zerbino disse:

C. 27. st. 36.

Come Zerbin lei uide alzò le mani
Al ciel che si benigno gli era stato.

Nella medaglia di Gordiano è una figura, che tiene le mani aperte uerso il cielo con queste lettere: PIETAS AVGVSTI. Cicerone dice:

Tendit ad vos Iudices virgo vestalis manus supplices easdem, quas pro vobis Dijs immortalibus sæpe tendere consueuit. Ouidio di Calisto conuertita in Orsa, & perciò grauemente addolorata lasciò scritto: — Pro M. Fon.

Qualescunque manus ad cœlum, & sydera tollit — Met. 2.
Ingratumque Iouem nequeat cum dicere, sentit.

Mida pentito della gratia ottenuta da Bacco, che tutto quello che toccasse oro diuenisse, di ciò chiedendo perdono dice:

Ad cœlum manus, & splendida brachia tollens — Met. 11.
Da veniam, Lenæe pater; peccauimus, inquit.

Virgilio dell'ombra d'Anchise quando uide Enea disse.

Et pater Anchises oculos ad sydera lætus — Æn. 6.
Extulit, & cœlo palmas cum voce tetendit.

Essendo adunque questo atto di ringratiamento di prospero successo, e felice riuscita, perciò in Parigi nel palazzo regio, doue sono ordinatamente dipinte le imagini de i Rè di Francia, quelli che sono stati giusti, e buoni sono figurati con le mani leuate in alto. E anco atto di stupore, e merauiglia, come leggiamo appresso Catullo: — Chass. in ca th gl. mũdi

Admirans ait hæc manusque tollens
Dij magni solo pachyum disertum.

Cicerone dice: *Hortensius autem vehementer admirans quod quidem perpetuò Lucullo loquente fecerat, vt etiam manus sæpe tolleret:* Anco quando uoleuano giurare leuauano le mani al Cielo, come si può osseruare in più luoghi nel uecchio Testamento. — Gen. 14. & Deuter. 32.

Mani giunte dinanzi al petto.

.3.

GIunger le palme delle mani insieme tenendole dinanzi al petto è gesto d'humilmente, e deuotamente supplicare misericordia, & accenna d'esser come un Reo à cui siano legate le mani per condurlo al meritato supplicio. San Paolo in molti luoghi si chiama legato à Christo S. N. dicendo: *Obsecro vos ego vinctus in Domino, vt dignè ambuletis.* Et anco: *Noli erubescere testimonium Domini nostri, neque me vinctum eius.* Onde Propertio disse: *Supplicibus palmis tum demum ad fœdera veni.* — Ad Gal. 4. — 2. Tim. 1. — Lib. 4.

Et appresso Dante leggiamo:

Vince tua guardia i mouimenti humani, — Parad. & ult.
Vedi Beatrice, con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.

Angelica quando si trouò di notte sola nel deserto dice l'Ariosto che

Con le man giunte, e con immote labbia — C. 8. St. 39.
I languid'occhi al Ciel tenea leuati.

Et il Rè di Nubia quando credendo che Astolfo portato là dall'Hipogrifo

fosse

fosse un'angelo, accioche lo liberasse dall'harpie andatogli dauanti
C. 33. st. 114. *Inginocchiossi, e le man giunte stese.* *Il Tasso di Goffredo disse:*
Deuotamente al Rè del mondo chiede
C. 13. st. 70 *Che gli apra homai de la sua gratia i fonti;*
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi riuoglie, e le parole al Cielo.
E queste mani giunte possono anco esser atto d'innocenza accennando di non uolerle adoperare in alcuna cosa cattiua, e però il Sauio disse: Abominatio Domini est omnis arrogans: etiam si manus ad manum fuerit, non est innocens.

Mano al petto.

4. *IL mettersi la mano destra aperta al petto, e chinar alquanto la testa è atto di riuerire, & è particolar gesto di quei popoli d'Oriente, che in simil atto non si scuoprono la testa per la difficoltà che hauerebbono in leuarsi, & rimettersi il turbante, e perciò il Tasso parlando d'Alete dice:*
C. 2. st. 61 *Ma la destra si pose Alete al seno,*
E chinò il capo, e piegò à terra i lumi,
E l'honorò con ogni modo à pieno,
Che di sua gente portino i costumi. *Et in un'altro luogo parlando di Sueno figlio del Rè di Dania, ch'era stato da Pagani ucciso dice:*
C. 8. st. 33. *Chiusa la destra, e'l pugno hauea rauolto*
E stretto il ferro, e in atto è di ferire
L'altra sul petto in modo humile, e pio
Si posa, e par che perdon chieggia à Dio.

Del gesto della benedittione.

5. *QVesto è gesto religioso, e uiene essercitato dal Sommo Pontefice, & da' Prelati, & si fà formando la croce sopra quelle cose, che si benedicono con la mano destra tenendo distese le dita indice, e medio, e l'altre raccolte. Iddio quando diede a' primi parenti uirtù di generare li benedì* Gen. 1. *dicendo la scrittura: Benedixit illis Deus, & ait: crescite, & multiplicamini, & replete terram. E parlando là S. M. con Mosè gli insegnò il modo* Num 6. *di benedire dicendo: Sic benedicetis filijs Israel, & dicetis eis: Benedicat tibi Dominus, & custodiat te; ostendat Dominus faciem suam tibi; & misereatur tui: conuertat Dominus vultum suum ad te, & det tibi pacem: Inuocabuntque nomen meum super filios Israel, & ego benedicam eis. E delle benedittioni de gli huomini pij, e delle maledittioni de gli empi è scritto* Cap. 27. *nel Deuteronomio. Per atto di ringratiamento è anco fatto il gesto della* Deuter. 8. *benedittione, e però è scritto: Cum comederis, & satiatus fueris benedicas Domino Deo tuo. E Christo S. N. ci insegnò di benedir le uiuande prima*

che

che le mangiamo, essendo scritto nell'Vangelo: Cœnantibus autem eis accepit IESVS panem, & benedixit, ac fregit, & dedit discipulis suis. Questa benedittione è stata anco per antico uso permessa a' Semplici Sacerdoti in absenza del loro Vescouo. E però il Tasso fà che il Sacerdote dopò detta la messa sopra il monte Oliuetto benedice il popolo prima che combatta con Pagani: Matth. 26

Ma poiche celebrò gli alti misteri C.11.st.15.
Del puro sacrificio: Itène ei disse
E in fronte alzando à i popoli guerrieri
La man sacerdotal li benedisse.

E quando Astolfo andò à combattere con l'horribile Caligorante, il quale con la forza, e cō l'insidie era come dice l'Ariosto così infesto a' passaggieri

Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia, C.15.st.43
Molti ne squarta, e uiuo alcun n'ingoia.

Non l'hauendo potuto l'Eremita dissuadere da questa impresa, nella partenza

Vattene in pace rispose figliuolo C.15.st.48
Dio mandi in difension de la tua uita
L'Arcangelo Michel dal sommo polo,
E benedillo il semplice Eremita.

Anco il padre hà ragione, e priuilegio di benedire i suoi figliuoli, essendo scritto. Benedictio parentum firmat domos filiorum: maledictio autem matris eradicat fundamenta; della qual paterna benedittione quei Santi Padri del Testamento uecchio fecero grandissima stima, come appare in molti luoghi, e particolarmente leggendosi che Giacobbe rubbò la benedittione di Esaù suo fratello primogenito ad Isaac loro uecchio padre, il quale essendo nell'ultima sua decrepità priuo del uedere, chiamò à se (come dice la scrittura) Esaù suo figliuolo primogenito, e gli commandò che andasse alla caccia, e della preda gli facesse un guazzetto, perche uoleua mangiarlo, e prima che morisse benedirlo: Se ben, dall'astutia di sua moglie Rebecca ingannato, non Esaù, ma benedì Giacobbe secondogenito; come piacque à Dio, che al minore seruisse il maggiore. Notabile accidente fù anco quello, che auenne all'istesso Giacobbe, il quale nell'atto del benedire Manasse, & Efraino figliuoli di Gioseffo suo figlio, incrocicchiando le braccia estese la mano destra sopra Efraino secondogenito, & la sinistra sopra Manasse primogenito anteponendo con la benedittione il minore al maggiore, quantunque Gioseffo loro padre molto reclamasse: ma la uolontà di Dio fù che del primo il secondogenito fosse maggiore; & haueano ragione di stimar molto questa benedittione, poiche tiraua seco in consequenza la successione de' beni, hauendo forza d'institutione d'herede; onde Eccl. 3. Gen. 27. Gen. 48.

hora i nostri Dottori disputano, se il padre lasciando à suo figliuolo cento ducati per sua benedittione, come molte uolte costumano di fare alcune persone rustiche, s'intenda hauerglieli lasciati per ragion d'institutione. E trattano anco, se il padre benedicendo il figliuolo, intenda perciò di farlo suo herede, & concludono, che nò: sicome maledicendolo non si intende disheredato.

Segno di croce.

6. *IL segno che noi Christiani ci facciamo della Santissima Croce hà veramente in sè tanto misterio, e tanta uirtù, e con questo sono stati fatti miracoli tanti e cose così stupende, che se n'è formato, & impresso un gran uolume intitolato il Trofeo della Croce: ma hora basterà il dire, ch'egli è un rimedio contra i Demoni, come dice Cipriano, e che San Grisostomo della forza, e virtù sua ha composto una Homelia intiera. E scriue Origene, che nella primitiua Chiesa era vsato contra i veneni, le fiere, i monstri, & ogni altro pericolo: & à scacciar anco i Demoni, e risanar gli infermi. E si legge appresso Niceforo che Donato Vescouo d'Epiro con questo segno fece morire un gran serpente, & in somma potiamo concluder con questi uersi del Poeta:*

De passione Domini. Super Iob. lib. 3.

E facea alcun'effetto sopr'humano,
Dar lume a' ciechi, e tornar morti à uita,
Fermar il uento, ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce.

Ariosto. C. 47. st. 187

E però sicome à tutti i Sacramenti si da con questo segno perfettione, così con gran ragione nel cominciare ogni nostra attione faciamo questo santo segno, che principalmente dimostra noi esser Christiani: poiche l'altre nationi di questo honore sono priue, e nelle guerre contra gli infedeli è mirabilmente salutare, & è noto come Costantino Imperatore hauendo nello stendardo la croce col motto: In hoc signo uinces. Egli superando Massentio Tiranno, del Christianesimo crudele persecutore restasse uittorioso. E dell'Impresa di Terra santa fatta da Goffredo dice il Tasso.

C. nunquid de consecr. dist. 5.

E nel vessillo imperiale, e grande
La trionfante croce al ciel si spande.

C. 1. st. 72.

Il portar questo segno di croce tal'hora è indicio d'esser peregrino, poiche quelli massimamente che vanno in peregrinaggio passando per paesi d'infedeli, possono portar la croce. Tal'hora è segno d'ordine come ne' Frati Crociferi, e ne' Caualieri di molte religioni, che portano questo segno, benche in diuerse maniere, e con differenti colori per loro distinctione formato. Et in alcuni è segno di dignità, come ne gli Arciuescoui, e Patriarchi, che fanno dauanti di sè portar la croce, la qual però non possono portar fuori

delle loro Diocesi, nè in luoghi da quelle essenti, nè alla presenza del Papa, nè del Legato de latere, se però egli porta le sue insegne. Et è scritto che essendosi un Hebreo fatto il segno della croce, il Demonio non potendogli nuocere come tentò, si partì dicendo, di hauer ben ritrouato il uaso vuoto, ma sigillato, e così nō hauer potuto in q̃llo entrare. Di questo segno fù nel vecchio Testamento profetato più uolte, e particolarmente quando Esaia disse: Leuabit Dominus signum in nationibus. E nel segno di Thau fù figurato, & lo accennò anco Giacobbe, quando delle sue braccia facendo la croce sopra Effraino, e Manasse benedì con la destra il minore, che dalla parte sinistra era stato posto. Scriue Celio Rodigino che anticamente quelli che supplicauano alcuna gratia ponendo il dito indice per trauerso sopra il pollice formauano la croce, e la baciauano. Ma forse questo gesto era cenno di soggettione, e d'humiltà supponendo il pollice che significa potenza, e robustezza all'indice, ch'è di minor virtù. S. Matteo di questo benedetto segno lasciò scritto: Virtutes cœlorum mouebuntur, & tunc apparebit signum filij hominis in cœlo. Teodosio, e Valentiniano Imp. con pena capitale prohibirno, che questo santo segno di croce, da loro segno del Saluatore chiamato, fosse scolpito, nè depinto in terra, nè in altro humile, & abietto luogo. E Costantino Imp. per riuerenza di questa santa Croce comandò, che alcuno non potesse più esser crocifisso ciò è nella croce patir il cruciato come prima i manigoldi di questa estrema pena erano con infamia castigati, e perciò questo segno accenna etiandio afflittione, castigo, e morte: conforme à quello che disse N. S. Qui vult uenire post me abneget se metipsum, & tollat crucem suam. & altroue: Qui non baiulat crucem suam non est me dignus.

Cap. 5. — Gen. 48. — Cap. 24. — Marc. 8. — Luc. 14.

Spargimento di fiori, e di frondi.

7.

Lo spargimento di frondi, e di fiori è religioso atto di riuerenza, e d'honore, & è naturale, poi che l'Elefante istesso (come scriue Pierio) à noua Luna in un uiuo fonte si laua, e s'è infermo gittando herbe uerso il cielo, par che con questo gesto supplichi il diuino aiuto. Iddio medesimo commandò che alla S. M. si facesse questo honore, leggendosi nella diuina scrittura: Sumetisque uobis die primo fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & letabimini coram Domino Deo vestro. E così la festa de' Tabernacoli si faceua portando frondi per segno di letitia come Iddio haueа cōmādato. Andando Christo Signor nostro in Gierusalemme quelle genti distendeano i loro uestimenti nella strada, & altri tagliando i rami de gli alberi li gittauano in terra per doue la S. M. douea passare, e con rami ancora delle palme in mano le turbe gli andarono incontra, gridando: Hosanna benedi-

Leuit. 23. — 2. Esdr. 8. — Mat. c. 21. — Marc. c. 11.

Ioann. 12. *ctus qui venit in nomine Domini Rex Israel. E questo rito fù medesimamente da' Gentili osseruato, i quali nelle loro celebrità con fiori, e con frondi, i simolacri, gli altari, & i Tempij adornauano: onde Virgilio lasciò scritto:*

Æn. 2. *Nos delubra Deum miseri quibus ultimus esset*
Ille dies festa velamus fronde per vrbem. Et altroue:

Æn. 3. *——Viridemque ab humo conuellere syluam*
Conatus ramis tegerem, & frondibus aras.

Nell'essequie del giouine Marcello Anchise diceua:

Æn. 6. *—— Manibus date lilia plenis*
Purpureos spargam flores.

I quali due notabili luoghi dell'Euangelio, e dell'Eneida furono in un sol terzetto da Dante in questa maniera imitati:

Purg. 30. *Tutti dican: Benedictus qui venis,*
E fior gittando di sopra, e d'intorno
Manibus ò date lilia plenis.

In una medaglia di Nerone è l'imagine d'una verginella coronata di lauro, che nella sinistra mano tiene un cestello pieno di fiori i quali con la destra ella sparge sopra vn'altare con humile, e riuerente gesto, che rappresenta la supplicatione. Fù costume de gli antichi di fare spargimento di fiori

Æn. 5. *anco ne gli anniuersarij de' morti intorno i loro sepolcri: onde Virgilio dice che Enea sacrificando al padre sopra il sepolcro Purpureos iacit flores,*

Egl. 5. *& in honor del morto Dafne dice: Spargite humum folijs. E molti cõmandauano ne' loro Testamẽti, che ciò fosse essequito facendolo anco intagliar ne' loro Epitafi, come si uede in questo di Rauenna:* OB MEMORIAM PATRIS DEC. VII. COLLEGII FABR. M. R. H S ∞ N. LIBERALITATE DONAVIT SVB HAC CONDITIONE VT QVOTANNIS ROSAS AD MONIMENTVM EIVS DEFERANT, ET IBI EPVLENTVR DVNTAXIT IN. V. ID. IVLIAS. QVOD SI NEGLEXERINT TVNC AD. VIII. EIVSDEM COLLEGII PERTINERE DEBEBIT CONDITIONE SVPRA DICTA. *Et in quest'altro che è in Milano à S. Ambrogio.* PETRONIO IVCVN. VI. VIR. SENI PETRONIA MIRA. L. F. PATRONO QVAE HS CCCC. LEG. POSSESSORIB. VICI BERDMAG. IN HERM. TVEND. ET ROSA QVOTANNIS ORNANDVM. *E formando de' fiori ghirlande, le poneuano intorno à' sepolcri; a questo modo la memoria de' loro defonti con honore celebrando; & vna uolta ciò facendo a sua matrigna un figliastro, sopra di lui cadendo il tumulo restò morto, da che prese ardimento Callimaco Poeta Greco di essortare ogn'uno à fuggire etiandio i sepolcri delle matri-*

gne

gne, con questi versi così in latino tradotti:

Exiguo lapidi puer addit serta nouercæ
Mutasse ut vitam, sic ratus ingenium:
At puerum extinguit tumulo hæc illapsa: Nouercæ
Priuigni exanimis uel tumulum fugite.

Essendo stato da' congiurati ucciso Gio. Maria Visconte secondo Duca di Milano, & il suo corpo nel Duomo di quella Città portato, e quiui dalle ferite deformato, e del proprio sangue deturpato, mẽtre era da tutti schernito, & abbandonato, fù da una meretrice pietosamente di freschissime rose coperto, per la qual cosa da Filippo di lui fratello, e nello stato successore ella hebbe in dono una nobil dote. Anco a' vincitori de publici giuochi si faceua questo honore, onde essendo stati uittoriosi ne' giuochi Olimpici tre figliuoli di Diagora, e rallegrandosi essi co'l padre, abbracciandolo, e ponendogli in capo le tre corone ch'all'hora haueano guadagnate, e nel medesimo tempo con gran giubilo gittandogli il popolo d'ogni intorno fiori, egli si riempì di tanta allegrezza, che incontinente nelle braccia de' figliuoli soauemente morì. Curtio essendosi volontariamente per salute della Rep. nella voragine di Roma precipatato, dice Val. Massimo, che super eum vniuersi ciues honoris gratia certatim fruges iniecerunt. Ne i conuiti ancora si soleuano sparger i fiori per segno di uoler compitamente darsi buon tempo, e come diceuano, genio indulgere; onde Horatio:

Gel. noct. attic. lib. 3. cap. 16.

Lib. 5. e. 6.

—— *Potare, & spargere flores*
Incipiam.

Lib. 1. ep 5.

L'Ariosto mentre racconta l'honor fatto dall'Imperatore à Ruggiero quando entrarono in Parigi dice:

C. 44 st. 32.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro à la cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande,
Coperte à panni son tutte le strade,
Nembo d'herbe, e di fior d'alto si spande
E sopra, e intorno a' vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e donzelle gittano à man piene.

Et in vn'altro luogo:

C. 17. st. 81

Le uaghe donne gittano da i palchi
Sopra i giostranti fior vermigli, e gialli.

E l'istesso Poeta descriuendo la profetia, ch'era stata disegnata nel padiglione di Constantino Imp. del nascimento d'Hippolito da Este dice:

C. 46. st. 81.

Quiui le Gratie in habito giocondo
Vna Regina aiutauano al parto,
Si bello infante n'apparia, ch'al mondo

Non hebbe un tal dal secol primo al quarto:
Vedeasi Gioue, e Mercurio facondo
Venere, e Marte, che l'haueano sparto
A man piene, e spargean d'eterni fiori
Di dolce ambrosia, e di celesti odori.

Lib. 7. *Morto Gordiano Imp. (scriue Herodiano) che un suo picciolo nepote nato di sua figlia, che il medesimo nome hauea, fù portato in spalla per mezo l'essercito, populo acclamante, & conspargente puerum frondibus. Il Petrarca per gran uaghezza raccontando come la sua Laura nel fonte ignuda si lauaua dice:*

Canz. 27. *Da bei rami scendea,*
Dolce ne la memoria,
Vna pioggia di fior soura'l suo grembo,
Et ella si sedea
Humile in tanta gloria
Couerta già del'amoroso nembo.

Dell'Aurora si dice che à noi sen uiene spargendo fiori: così Ouidio disse:

Met. 2. *Ecce vigil nitido patefecit ab ortu*
Purpureas Aurora fores, & plena rosarum
Atria. *Di essa così cantò l'Ariosto:*

C. 15. st. 57. *Cloride bella, che per l'aria uola*
Dietr'a l'Aurora, à l'apparir del Sole,
E del raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo uà rose, e uiole. *Et un'altra uolta:*

C. 12. st. 68 *E l'Aurora di fior uermigli, e gialli*
Venia spargendo d'ogni intorno il Cielo. *Et ancora:*

C. 32. st. 13. *—— Di Titon la sposa*
Spargea dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio, e la uermiglia rosa.

Nel rouescio d'una medaglia di Claudio Imp. è una figura di donna vestita in piedi, che con la mano destra porge un giglio, ch'è l'imagine della Speranza, perche essendo i fiori nuntij de' frutti, danno di quelli speranza: onde
De diuin. 2. *Cicerone disse: Agricola cum florem oleæ uidet, bacam quoque se visurum putat: Vna così fatta figura è anco nella medaglia di Alessandro Seuero, cō queste parole appresso SPES PVBLICA. & in altre medaglie è SPES AVGVSTA, & anco SPES P. R. Per questo rispetto volendo Virgilio accennar la speranza, che hauea di sè promessa Marcello, fa che le sue essequie siano honorate con lo spargimento di questi gigli dicendo: Tu Marcellus eris manibus date lilia plenis. Il portar un ramo d'oliua in mano*

era segno di pace, e però Virgilio dice, che il Re Latino per ottener pace da Enea:

Centum oratores prima de gente Latinos
Ire placet, pacisque manu prætendere ramos. Æn. 11.

E de gli Ambasciatori de' Latini medesimi dice:

Iamque oratores aderant ex urbe Latina
Velati ramis oleæ ueniamque rogantes. Æn. 11.

E d'Enea quando andò ad Euandro per collegarsi seco contra Turno, dice che per segno d'essergli amico:

Paciferæque manu ramum prætendit oliuæ. Æn. 8.

E di Cefalo Ouidio disse l'istesso:

Ingreditur, ramumque tenens popularis oliuæ. Met. 7.

Statio dice che Tideo andò à dimandar à nome di Polinice ad Etheocle il Regno di Thebe con un ramo d'oliuo in mano per segno d'andar à lui come amico, e pacifico ambasciatore, e che quando non potè ottener il suo desiderio, gittò uia l'oliuo, per gesto di non uoler seco più pace ma guerra. Et Asdrubale non potendo più difender la Rocca di Cartagine fuggì à Scipione con rami d'oliuo in mano, per significargli, che non ricercaua da lui altro che pace.

Offerir doni.

L'Offerir doni è segno d'adoratione, e di ricognitione di superiorità, e però de' Santi Magi che offerirono à N.S. oro, incenso, e mirrha dice la Chiesa, che Deũ fatentur munere. Quindi si originarono le oblationi che si fanno à Dio, a' Tẽpij, & a' Sacerdoti. S. Paolo dice che Abelle dimostrò la sua fede co'l mezo delle oblationi; Testimonio perhibente muneribus eius Deo: & è scritto: Honora Dominũ de tua substãtia. Nella medaglia di Antonino è una figura, che tiene la mano destra aperta, e con la sinistra porge sopra un'altare il donario, ciò è l'oblatione fatta à Dio; E nella medaglia di L. Celio Cesare è una figura humana, che tiene la mano destra aperta, e nella sinistra un dono con questa inscrittione PIETAS. Eleno disse ad Enea: (.8. — Ad Heb. 2. — Eccl. 7.)

Iunoni cane uota libens, dominamque potentem
Supplicibus supera donis. Virg. Æn. 3.

Giunone per ottenere che Turno non rimanesse nella guerra estinto, tra l'altre cose disse à Gioue:

— Et tua larga
Sæpe manu, multisque onerauit limina donis. Æn. 10.

Euandro per la salute di Pallante suo figliuolo quando andò alla guerra:

— Et uota facit cumulatque altaria donis.

Et Enea al Dio del Teuere dice:

Semper honore meo, semper celebrabere donis. Æn. 8.

Non solo con doni si placano i Dei ma etiandio gli huomini, come disse Ouidio:

De art. 2. Munera crede mihi placant hominesque, Deosque,
Placatur donis Iupiter ipse datis.

Gen. 43. Quando i fratelli di Gioseffo andarono à lui in Egitto gli offerirono doni, e prostrati l'adorarono.

Enea uolendo del Re Latino amicitia, & albergo gli mandò pretiosi doni.

Æn. 7. Donaque ferre uiro, pacemque exposcere Teueri.

E de gli Ambasciatori che dal Re Latino furono mandati ad Enea dice il Poeta:

Æn. 11. Munera portantes eborisque, aurique talenta. E Ouidio:
Auxerunt blandas grandia dona preces.

Hauendo i Latini mandato à chieder aiuto, e confederatione à Diomede gli mandarono doni, ma non hauendo egli uoluto compiacerli, ne anco uolle i loro doni accettare, & glie li rimandò dicendo:

Munera, quæ patrijs ad me portastis ab oris
Æn. 11. Vertite ad Aeneam.

I Patrocinij, e gli stipendij de Giudici, e de gli Auocati che sono come gratiosi doni sono perciò da i Leggisti honorarij chiamati. Pietro Candido nel Proemio d'Appiano Alessandrino dice, che imitando il costume de i Re de' Parthi, non si deue andar à far riuerenza al Prēcipe senza doni offerirgli. Suetonio di Caligula Imp. dice: Edixit & strenas ineunte anno se recepturum, stetitque in uestibulo ædium Calendis Ianuarijs ad captandas stipes, quas plenis ante eum manibus, ac sinu omnis generis turba ferebat. Essendo però cosa ragioneuole, e giusta che i sudditi portino a' Prencipi il tributo, & i Vasalli il Canone a' loro Signori. Ma è ben cosa sproportionata, & abuso reprensibile, che il pouero doni al ricco, di che Martiale dolendosi disse:

Pauper eris semper, si pauper es Aemiliane,
Dantur opes nullis nunc, nisi diuitibus.

Ma da questi doni deuono i Giudici, e Ministri de' Prencipi astenersi, essendo

Exod. 23. uero, che munera excecant prudentes, & subuertunt verba iustorum. E similmente le saggie donne si deuono da i doni de gli huomini difendere, con i quali di continuo si procura d'espugnar le loro honestà: di che Ouidio disse:

De art. aman. Aurea sunt uerè nunc secula, plurimus auro
Venit honos: auro conciliatur amor.

Nella Filli di Sciro. Sopra di che così gratiosamente scherzò il Bonarelli:
La donna è don del Cielo

E co'

E co' doni s'acquista,
Il don, credimi, il dono
Gran maestro è d'Amore, anzi è Tirranno;
Egli è ch'a suo uolere impetra, e spetra.

Ma di questa materia ne ha tessuto un Poema intiero inscritto Amor venale non meno arguto, che leggiadro il Signor Gasparo Bonifaccio, il quale sicome non senza lode attese giouinetto à piaceuoli studi delle Muse, così hora fatto Cancelliere di Rouigo sua patria, à publici negoci, & à più graui studi ha tutto l'animo riuolto. Quando il picciolo dona al grande non si considera la ricchezza del dono, deue però il donatore hauer riguardo al luogo, al tempo, & alle persone; percioche sicome alcune cose picciole opportunamente donate riescono gratissime, così altre senza questa opportunità sono benche grandi, noiose; e però Seneca disse: Sæpe nihil interest inter amicorum munera, & hostium uota: & Hippolito rispose à Fedra sua matrigna: De benef. lib 2.

Par odio importuna beniuolentia.

E sicome è stimato pazzo quel pouero che dona molto al ricco: così è riputato saggio quando sà con poca esca pigliar gran pesce. Quel vecchio Cortigiano diede à quel giouine, che andaua alla Corte tra gli altri questo raccordo, che douesse adescare mò uno, e mò un'altro con eleganti doni, ma più proportionati, che ricchi, acciochè non paresse ch'egli uolesse pescar cō l'hamo d'oro. Et è nota l'Historia di Artaserse Rè de' Persi, il quale (come scriue Plutarco) hebbe carissima quell'acqua, che opportunamente gli fù da quel pouerello con le proprie mani offerta, giudicando non esser meno cosa degna di Re il riceuer allegramente i piccioli doni, che il donarne de grandi. Et i doni tanto più si stimano, e sono cari quanto più da degna, amica, e nobil mano procedono, onde Ouidio fa dir ad Helena:

Vtque ea non sperno, sic acceptissima semper Ep. 16.
Munera sunt, author quæ preciosa facit.

L'Ariosto uolendo dire quanto fosse stato caro à Ruggiero l'anello che facea andar inuisibile hauuto da Bradamante scriue:

Per le virtù non tanto ch'in lui sono C. 11. St. 14
Quanto che fù de la sua Donna dono.

Imponer le mani sopra il capo d'alcuno.

Q*Vesto è gesto di consecratione, ò di rimetter i peccati, e di infonder lo Spirito Santo, ò promouer al Sacerdotio, ò ad altra dignità; e perciò si legge, che tra le cerimonie, che si doueano fare nel consecrar le oblationi, il Sacerdote douesse metter le mani sopra il capo di quelle, & Iddio ordinò che Mosè facesse suo successore nell'essercito Iosuè, mettendogli le* .9. Exod. 29. Leuit. 1. 3. 4

mani

Num. Cap. 8. mani sopra il capo. Et è scritto che si faccia il medesimo atto nella consecratione de' Leuiti: E scriue S. Luca che N.S. singulis manus imponens curabat eos. La qual autorità fù da lui conceduta anco à suoi discepoli, & à tutti i credenti de' quali disse: Super ægros manus imponent, & bene habebunt. (Marc. 16.) E ne gli Atti de gli Apostoli habbiamo: Tunc imponebant manus super illos, & accipiebant Spiritum Sanctum. (Cap. 4. Cap. 8.) San Paolo scriuendo à Timoteo gli dice: Manus citò nemini imposueris: (1. ad Tim. 5) & all'istesso Timoteo in vn'altro luogo scrisse ancora: Adomoneo te vt resuscites gratiam Dei, quæ est in te per impositionem manuum mearum: (Ep. 2. cap. 1.) e sicome con questo gesto S. Paolo, e Timoteo consecrarono i Sacerdoti; così i Vescoui à' tempi nostri fanno l'istesso.

Metter la mano sopra la spalla altrui.

.10. Questo è atto di cortesia, e di confidenza, massimamente quando è fatto da persona grande ad una picciola, come i gran signori costumano di fare per gran fauore, quasi che uogliano accennare, che colui sia il loro sostegno, e la colonna doue essi s'appoggiano, del qual atto così disse quel gentil Cortigiano:

Pensate poi quanto diletti, e piaccia
Quella man sù la spalla, e come un uiuo (Il Caporali.)
E publico fauor l'animo allaccia.

Et il Boccaccio nel suo Nouelliere dice che un Prencipe per segno di fauore, e di beneuolenza pose la mano sopra la spalla del Maliscalco. Tal gesto fù fatto dal vecchio Alethe verso Niso, & Eurielo quando questi giouini gli dissero di uoler far la sortita contra i nemici:

—— Sic memorans humeros, dextrasque tenebat (Virg. Æn. 9)
Amborum.

Mani abbassate.

.11. IL tener le mani abbassate è segno d'humiltà, d'abiettione, d'esser uinto, & di non uoler adoperar più le mani, nè far difesa, ò resistenza. Plauto:

Pe. Imo si audias
Meas pugnas, fugias manibus demissis domum.

Ouidio fa dir à Deianira addolorata:

Mens fugit admonitu, frigusque perambulat artus, (Ep. 9.)
Et iacet in gremio languida facta manus.

E di Fineo conuerso in sasso:

Sed tamen os timidum, vultusque in marmore supplex (Met. 5.)
Summisæque manus, faciesque obnoxia mansit.

Dar la mano.

.12. CHe i Latini dicono, Dare manum, è atto di cedere, e confessare d'esser vinto. Cicerone dice, che l'adulatore, per celar la sua fraude, tal'hora

finge

finge di contradire, e di contendere, ma che poi per maggiormente scher-nir il suo patrone, blanditur, & ad extremum dat manus, & uinci se patitur. Sidonio Apollinare dice: Quod si quis secus, atque assero, rem se habere consuerit, do quidem absens obtrettatoribus manus. Horatio:

De amicit.

In ep. ad Polemium.

Iam iam efficaci do manus scientiæ
Supplex, & oro regna per Proserpinæ. Dice Fedra appresso Ouidio:
Scribe, dabit uictas ferreus ille manus. Et in un'altro luogo:
Doque libens uictas in tua vota manus.

Epod. od. 17

Ep. 4.

Ep 20.

Alzar la mano destra.

.13.

QVando alcuno de' combattenti alzaua la mano era segno di non voler più impugnar l'arma, ma deponerla, e cedendo chieder pace. Scriue Senofonte che Ciro mandò à dir all'essercito de gli Hircani, che se erano suoi amici douessero andar ad incontrarlo, & alzar la mano destra. In Cesare è scritto:
Hedui manus tendere deditionem significare. Virgilio di Turno quando fù da Enea superato:
Ille humilis, supplexque oculos, dextramque præcantem
Protendens. E poi soggiunge:
—— Et victam tendere palmas
Ausonij videre. S. Girolamo dice: En tollo manum, cedo, uicisti.
Il Petrarca così l'intese anch'egli quando disse:
Hor lasso alzo la mano, e l'arme rendo
A l'empia, e uiolenta mia fortuna.

De bell. gal. lib. 3.

Æn. 12.

In dialog. Lucifer. & orthod.

Canz. 5.

Porger la man destra nuda.

.14.

E Maggior segno è poi d'humiltà, e di pace se la mano ch'è porta è disarmata, e nuda: L'Ariosto del Re Norandino quando uolle placar Grifone, e rendergli l'honor che prima gli hauea tolto dice:
Et alzando la man nuda, e senz'arme
Antico segno di tregua, e di pace. Et il Tasso della bella Clorinda dice:
E la man nuda, e fredda alzando uerso
Il Caualier, in uece di parole,
Gli dà pegno di pace.
Enea dolendosi, che la tregua fosse rotta, e uiolato il patto, che la guerra si douesse terminare co'l combattimento di lui con Turno, uolendo acquetar il tumulto, e raffrenar l'empito de' soldati che menauano le mani dice Virgilio che —— Dextram tendebat inermem
Nudato capite, atque suos clamore uocabat,
Quo ruitis? quæue ista repens discordia surgit? Et un'altra uolta:
Oremus pacem, & dextras tendamus inermes.

C. 18. st. 66

C. 12. st. 69

Æn. 12.

Æn. 11.

E Ligieri supplicando da Enea la uita:

Æn. 10. *——Tendebat inermes*
Infelix palmas.

Ottauio Menino nel suo Teuere à Papa Gregorio XIV.

Vulnera quæ pulchræ miserando in corpore cernis
Eropæ, iam nulla forent, iam iam ipsa dedisset
Gallia fessa manus, & procubuisset inermem
Protendens dextram, veniam iam victa rogasset.

Per questo molte statue di grand'huomini si vedono à cauallo che distendono la destra mano: e Gioseffo scriue che tra barbari era costume che quando s'haueano porta la mano destra, si poteuano assicurare, ne più temer d'offesa, ò d'inganno alcuno.

Porger l'herba.

15. *ANco questo è atto di ceder al nemico secondo il prouerbio: Herbam dare. Festo Pompeo dice, che anticamente i pastori ne i loro giuochi osseruauano questo costume, che il vinto porgesse l'herba per segno di ceder al uincitore. E Plinio lasciò scritto:* (Lib 22. c. 4.) *Summum apud antiquos signum victoriæ erat herbam porrigere uictos: il qual costume anco hoggi s'osserua in Germania: volendo forse il vinto con questo gesto accennare al vincitore, che riconosceua da lui di poter ancora calcar la terra, & così di hauer la uita: ouero che qual suddito, e vasallo gli porgeua come à suo Signore tributo de' frutti della terra: ouero perche essendo la gramigna quell'herba, che nasce per tutto, della quale si formauano le corone Ossidionali, che si concedeuano à coloro che liberauano gli oppressi, & assediati, venisse à confessare d'hauer da lui riceuuta la libertà, e la uita: ouero finalmente perche essendo la gramigna simbolo dell'unione, e della concordia mostrasse di desiderare d'esser dal vincitore riceuuto per amico, e confederato.*

Congiunger la sua mano destra con quella d'un'altro.

16. *QVesto congiungimento di mano è atto di dar la fede, di pace, e d'amicitia, accennando che sicome si uniscono, e si congiungono le mani, debba parimente de gli animi esser la medesima unione; il che fù dall'Alciato in un suo Emblema così affirmato:*

Fœderis hæc species id habet concordia signum
Vt quos iungit amor, iungat & ipsa manus.

Così Virgilio di Anchise, e di Achemenide Greco:

Ipse pater dextram Anchises haud multa moratus
Æn. 3. *Dat iuueni, atque animum præsenti pignore firmat.*

Et fà che la moglie del Re Latino gli dice:

Quid

Quid tua sancta fides, quid cura antiqua tuorum,
Et consanguineo toties data dextra Turno? E che Euandro dice ad Enea:
—— Mihi mens iuuenili ardebat amore Æn. 8.
Compellare virum, & dextra coniungere dextram. E poi soggiunge:
Ergo & quam petitis iuncta est mihi fœdere dextra. Ouidio:
Gaudia testantur socij clamore secundo, Met. 8.
Victricemque petunt dextris contingere dextram.
Et in un'altro proposito:
Heus vbi pacta fides, coniunctaque dextera dextræ.
Emilio Probo dice: *Dare fidem dextera Persarum more.* E Pitagora solea dire: *Non vnicuique dexteram esse porrigendam*, ciò è non douersi indistintamente riceuer ogn'uno nella nostra amicitia. In uita Datamis.
Il Petrarca di Laura disse:
E quella man già tanto desiata Nel Trionf. della Morte cap. 2.
A me parlando, e sospirando porse,
Ond'eterna dolcezza al cor m'è nata. E l'Ariosto:
E la tua mano in questo mezo, pegno C. 18. st. 68.
Di fè mi dona, e di perpetuo amore,
Così dicendo da cauallo scese,
E uer Grifon la destra mano stese.
Il Tasso fà che Tancredi dice à Clorinda da lui ferita à morte:
O bella destra, che'l soaue pegno C. 12. st. 82.
D'amicitia, e di pace à me porgesti.
E fà che Erminia parlando di Tancredi dica:
Egli la sua porgendo à la mia mano C. 19. st. 94
Non aspettò che'l mio pregar fornisse;
Vergine bella non ricorri in uano,
Io ne sarò tuo defensor mi disse.
Anco i Leggisti danno per segno di concordia, di tregua, e di pace la congiuntione delle mani. Come scriue Accursio seguitato da Baldo, e dal Ruino. In una medaglia di Hadriano si uede l'imagine dell'Imperatore, che congiunge la sua mano con quella d'un Dio, che stà sedendo con queste parole ADVENTVS AVG. Nella medaglia d'Albino figliuolo adottiuo di Brutto ui sono due mani congiunte in fede, per esprimer la concordia de' congiurati contra Giulio Cesare. Nel rouescio d'una medaglia di Tito Imp. sono due figure che si danno la mano, che dinotano la reconciliatione, e la pace di esso Tito con Domitiano suo fratello. Et in una di Nerua Imp. sono due mani giunte insieme con queste parole appresso. CONCORDIA EXERCITVVM. Et in un'altra di Antonino Filosofo sono due figure che In l. 1. Dig. de pactis con sil 12. lib. 5.

congiungono le lor mani, per esprimer l'amor che era tra esso Antonino, & L. Verò fratelli, e consorti nell'Imperio. Similmente in una di Adriano sono due figure che si danno la mano, l'una della Dea Felicità, e l'altra di Adriano con queste lettere FELICITAS AVG. Per significar la Felicità di questo Imperatore, e del suo Imperio. Eraui anco il simulacro del Dio Fidio con due figure l'una dell'Honore, l'altra della Verità, che cōgiungeuano insieme le loro mani destre, e nel mezo di loro era Amore, che esprimeuano il uero, & sincero legame della fede.

Mano destra.

.17. *FV la mano destra da gli antichi hauuta in gran riuerenza come cosa sacra, e stimarono in essa hauer la sua sede la Fede: e perciò l'atto di stender la destra mano era segno di fede, e di pace, e fù anco simbolo di fermezza di stabilità, e di potenza: onde è scritto: Dextera Domini fecit virtutem, dextera Domini exaltauit me, & altroue: & dextera tua inueniat qui te oderunt. Et anco: Eduxisti Domine populum tuum de terra Aegypti in fortitudine magna, & in manu robusta. Virgilio uolendo esprimer la potenza di Gioue dice:*

Psal. 117. Psal. 20. Exod 32. Deut. 32.

Æn. 5. *——Tuaque hic obrue dextra.*

Et parlando della fortezza di Marcello dice:

Æn. 6. *——Inuictaque bello*

Dextera. Et il Petrarca:

Son. 193. *Amor con la man destra il latto manco*
M'aperse, e piantou'entro in mezo il core
Vn lauro verde.

Il Re Latino inuocando i Dei, & loro promettendo di seruar à Troiani la pace, restasse vincitore ò Turno, ò Enea:

Æn. 12. *Suspiciens cœlum, tenditque ad sydera dextram:*

Il Petrarca volendo dire cosa felice dice molte uolte cosa destra:

Son. 266. *Quel sol che mi mostraua il camin destro*
Di gir al ciel con gloriosi passi. Et un'altra uolta:

Son. 169. *Che l'altro amante ha più destra fortuna.*

E d'un'huomo opportuno, e piaceuolmente prudente si dice ch'egli nelle sue attioni, e maniere ha gran destrezza. E Cicerone lasciò scritto: Quæ mala sunt sinistra dicimus etiam si dextra sunt. *De diuin. 2.*

Mano sinistra.

.18. *LA mano sinistra, ch'è dell'altra più debile, e pigra, & alla tenacità più accommodata, è come scriue Pierio, segno di custodia, e d'auaritia, e secondo Plauto è indicio di furacità, perciochè introducendo una roffiana, che dimanda ad un giouinetto la mano, & egli porgendole la destra disse:* *Lib. 5.*

Vbi

Vbi illa altera est furtifica læua? Il che fù più chiaramente significato da Catullo scriuendo ad Asinio dicendo così: In Persa.

Mater cænam Asini, manu sinistra
Non bene vteris, in ioco, atque uino
Tollis lintea negligentiorum. *Mangiaua questo galant'huomo con la destra, e con la sinistra rubbaua le saluiette della mensa. Et andar per la uia sinistra è caminare per la uia del senso, e del piacere, come per la destra della ragione, e della virtù. Il Petrarca di Madonna Laura parlando dice:*

—— Temendo non fra uia
Mi stanchi, ò in dietro, ò da man manca giri Son. 246.
Ir dritto alto m'insegna. *Virgilio dice:*
Si mens non læua fuisset. *E Collimacho:*
Multis læua quidem mens est, sed numina dextra.

Della destra, & sinistra mano. .19.

SIcome la mano destra era segno di bene, così la sinistra di male: onde habbiamo nella diuina scrittura: Cor sapientis in dextera eius, & cor stulti in sinistra illius. E Salomone parlando di colui, che ama la sapienza dice: Longitudo dierum in dextera eius perche con la mano destrà si numeraua da cento in sù: Onde Giuuenale di Nestore, che visse assai disse: Eccl. 10. Prou. 3.

—— Dextra computat annos.

E soggionge il Sauio: Et in sinistra illius diuitiæ, & gloria, perche la sinistra è tenace, e furace, come s'è detto. Et altroue. Ne declines ad dexteram, neque ad sinistram: uias enim quæ a dextris sunt nouit Dominus, peruersæ verò sunt quæ à sinistris sunt. E S. Paolo dice Exhibeamus nosmetipsos in omnibus sicut Dei ministros in virtute Dei arma iustitiæ à dextris, & à sinistris, ciò è nelle prosperità, e nelle aduersità, e però soggiunge: per gloriam, & ignobilitatem, per infamiam, & bonam famam. E sicome Christo S. N. volendo dire che manderà gli scelerati all'Inferno, & i giusti al Paradiso disse: Statuet oues à dextris hædos autẽ à sinistris. Così Virgilio disse, che per la parte destra l'anime andauano à goder la felicità de' campi Elisi, & per la sinistra alle tartaree pene: Prou. 4. Ad Cor. 6. Matt. 25.

Dextera, quæ Ditis magni sub mœnia tendit: Æn. 6.
Hac iter Elysium nobis; at læua malorum
Exercet pœnas, & ad impia tartara mittit.

Di queste strade par che intendesse l'Ariosto quando parlando di Grifone, di Aquilante, e d'Astolfo dice:

Potuto haurian pigliar la uia mancina, C. 13. st. 93
Ch'era più diletteuole, e più piana,
E mai non si scostar da la marina,

Ma per la destra andaro horrida, e strana.

Conforme à quel simbolo che Pitagora sopra la littera Y. formò, di che alcuna cosa si dirà nel capo della Grammatica: Mentre N. S. ci commanda che facciamo occultamente elemosina dice: nesciat sinistra tua quid faciat dextera tua. In somma sicome vna cosa sinistra s'intende contraria, & infelice: Così una destra felice, e prospera. Virgilio per dimostrar un grand'affetto in Enea quando gli comparuero inanti i suoi compagni che haueа creduto essere stati nel mare affogati, fà che loro porge ambe le mani dicendo: (Matt. 6.)

—— Sic fatus, amicum (Æn. 1.)

Ilionea petit dextra, læuaque Sergestum.

Et Epiteto Filosofo Stoico disse, che tutte le cose haueano dui manichi delli quali pigliando il destro tutte buone pareano, e catiue se il sinistro era preso. Negli augurij degli vccelli alcuni dalla parte destra erano stimati buoni, & altri dalla sinistra. Che Cicerone così dicendo confirmò. Alijs auibus dextra, alijs læua datum augurium. Conforme à quello che disse Plauto: (De diuinat.)

Picus, & cornix est à læua, coruus porrò à dextra. (In Asin.)

Et perciò il Petrarca disse:

Qual destro Coruo, ò qual manca cornice (Son. 176)

Canti'l mio fato. Cicerone dice: Romanis sinistra; Graijs, & Barbaris dextra meliora. (De diuin. 2.)

L'Ariosto commemorando l'Insegne di due Prencipi e Signori dell'essercito del Re Agramante dice:

Non sò s'habbino ò Nottole, o Cornacchie, (C. 14. st. 27.)
O altro manco, & importuno augello,
Il qual da i tetti, e da le frondegracchie
Futuro mal predetto à questo, e a quello.

Plutarco rendendo la ragione perche i sinistri augurij pronosticassero bene dice: Quid est quod auspiciorum quod sinistrum dicitur, prosperum, ac secundum putatur? An quod terrena, & mortalia diuinis, ac cœlestibus contraria, & opposita iudicantes existimauerunt quæ nobis sinistra essent, Deos à dextra dimittere? Che così auiene quãdo alcuno ci è all'incõtro, che la sua mano destra corrisponde alla nostra sinistra. E però leggiamo che essendo opposto à Teodoro Ateniese, per la sua dottrina alcuno miglior non diuenire argutamente rispose, ciò accadere perche i suoi scolari con la mano sinistra riceueuano quello, ch'egli con la destra loro porgeua. Virgilio pone tutte due le mani per la fortezza del corpo, dicendo che Anchise:

Forte recensebat numerum, charosque nepotes, (Æn. 6.)
Fataque fortunasque virum, moresque, manusque.

Sono alcuni che egualmente adoperano la destra, e la sinistra mano, che ambidestri sono detti. Tale fù quell'Aoddo Capitano del popolo Hebreo, Qui vtraque manu pro dextra utebatur. E tali furono quei settecento Gabaoniti ita sinistra, ac dextra præliantes, de' quali si legge nella sacra Historia. Lex in manibus, si dice in prouerbio, per accennare, che la cosa di che si tratta non s'ha da decider con la ragione, ma con la forza come appresso l'Ariosto disse colui:

Iud 3.

Iudic. 20.

Mia ragion mi farà mia scimitara,
E faremo il giudicio ne la sbarra.

Porger la mano destra in atto di raccogliere, e solleuare.

.20.

NElla medaglia della consecratione di Costantino Imperatore si vede vna Imagine, che rappresenta l'anima sua nuda, coperta alquanto d'un lenzuolo; la quale sopra un carro tirato da quattro caualli è portata in cielo, doue è raccolta da un'altra figura che con la mano fà il già detto gesto, con queste lettere sotto: CONS. nel qual modo all'hora rappresentauano le loro consecrationi, ciò è che l'anima dell'Imp. fosse raccolta dalla mano destra di Gioue: e così nel Panegirico fatto à Costantino Magno fù detto. Verè enim profectò illi superum templa patuerunt, receptusque est consensu cœli, tum Ioue ipso dextram porrigente. Virgilio fà che Enea dice all'ombra d'Anchise suo padre.

—— Da iungere dextram
Da genitor, teque amplexu ne subtrahe nostro. Et anco:
Da dextram misero, & tecum me tolle per undas. Æn. 6.
La bella Armida dice à Goffredo:
Nè la tua destra esser dee meno auezza C.4 st 42.
Di solleuar, che di atterrar altrui. Il Petrarca:
Speranza mi lusinga, e riconforta, Son. 177.
E la man destra al cor già stanco porge. Et altroue:
Ma tu signor c'hai di pietade il pregio
Porgimi la man destra in questo bosco. Il Tasso di Ruggiero dice: Canz. 36.
E uerso gli altri poi lieto conuerse C. 18. st. 4.
La destra, e'l uolto à l'accoglienze amica.

Et in Giobbe è scritto: Vocabis me, & ego respondebo tibi operi manuum tuarum porriges dexteram. Christo S. N. quando risanana gli infermi, ò morti risuscitaua porgeua loro la mano destra: onde leggiamo in S. Matteo, che entrato nella casa di S. Pietro, doue la suocera sua era dalla febre oppressa: Tetigit manum eius, & dimisit eam febris, & surrexit, & ministrabat ei. E del Leproso è scritto: Extēdens IESVS manū tetigit eum, & confestim mundatus est lepra eius. E della figliuola di quel signore: Tenuit

Cap. 14.

Cap. 8.

Cap. 8.

Cap. 9.

manum

manum eius, & surrexit puella. Quando gli antichi contraheuano la congiuntione dell'hospitalità si dauano scambieuolmente la mano; onde questo atto accennerà anco di raccoglier alcuno come hospite, & amico. Virgilio:

—— Veterem Anchisem agnoscit amicum

Æn. 7. *Iungimus hospitio dextras, & tecta subimus.*

E così Pallante raccolse Enea:

Accepitque manu dextramque amplexus adhesit.

Æn. 8. *E Cicerone a Cesare disse: Per dextram te istam rogo, quam Regi Deiotaro hospes hospiti porrexisti; istam inquam dexteram non tam in bellis, neque in prælijs, quàm in promissis, & fide firmiorem. E anco segno d'amore quando dopo pericolosa, e lunga absenza si riuedono gli amici, come fece Tobia nel ritorno del figliuolo, alquale datâ manu occurrit obuiam. Nelli rouesci delle medaglie d'Adriano è questo gesto di porger la mano, per segno di raccoglierlo con allegrezza da' suoi lunghi uiaggi: & in uno si uede la figura di Roma armata sedente, che da la mano all'Imperatore, che stà in piedi, con queste lettere ADVENTVS AVG. In vn'altra medaglia è l'istessa figura di Roma in piedi armata, che porge la mano à quella dell'istesso Imp. che stà parimente in piedi, ma in atto riuerente, con le medesime lettere.*

Pro Reg. Deiot.

Tob. 11.

Mano aperta, e chiusa.

.21. *La mano aperta è gesto di liberalità, sicome il tenirla chiusa è atto di auaritia, dell'uno, e dell'altro gesto si legge nella diuina scrittura: Si vnus de fratribus tuis ad paupertatem deuenerit, non obdurabis cor tuũ, nec contrahes manum, sed aperi eam pauperi, & dabis mutuum quo eum indigere perspexeris. Dante de' prodighi dice:*

Deut. 15.

Purg. 22. *All'hor m'accorsi, che troppo aprir l'ali*

Potean le mani à spender. E de gli auari:

Questi resurgeranno del sepolcro

Infer. 7. *Co'l pugno chiuso. L'Ariosto:*

Sat. 4. *Fin che quella durò non me ne dolse,*

Mi dolse di ueder, che poi la mano

Chiusa restò, ch'ogni timor si sciolse.

Il Petrarca dimandando certo libro di S. Agostino ad un'amico suo si seruì di questo gesto dicendo:

Perche tien verso me le mani strette,

Son. 32. *Contra tua usanza? i prego che tu l'apri;*

E vedrai riuscir cose leggiadre.

E anco la mano aperta gesto di liberalità, e perciò nel rouescio d'una medaglia

daglia di Tib. Claudio Imp. è una figura, che nella mano destra tiene un capello, e la sinistra quanto più può aperta, con questa inscrittione. LIBERTAS AVGVSTA; perciochè sicome il capello è simbolo della libertà, come altroue s'è detto, così la mano aperta hà il medesimo significato.

Condurre alcuno per mano.

QVesto è gesto d'amoreuole compagnia. Il Petrarca nel Trionfo della Castità disse: .22.

Armate eran con lei tutte le sue
Chiare uirtuti; ò gloriosa schiera,
E teneansi per mano à due à due.

E nel Trionfo della Fama dice d'Homero:

A man à man con lui cantando giua Cap. 3.
Il Mantouan che di par seco giostra.

E Dauidde lasciò scritto: Tenuisti manum dexteram meam, & in uoluntate tua deduxisti me, & cum gloria suscepisti me. Così Enea fù condotto per mano al Tempio d'Apollo da Eleno Sacerdote, dicendo Virgilio:

——Meque ad tua limina Phœbe Æn. 3.
Ipse manu multo suspensum numine ducit,
Atque hæc deinde canit diuino ex ore sacerdos.

E quando gli Angeli condussero l'innocente Lotte fuori dell'infame Città con la sua famigliuola apprehenderunt manum eius, & manum vxoris, ac filiarum eius, eduxeruntque eum. Gen. 19.

Porger le mani in atto di chieder aiuto.

QVesto gesto di porger la mano uuota, come fanno i mendichi, in atto di riceuer alcuna cosa, è conforme à quell'antico prouerbio contra l'auaritia de gli Ateniesi: Atticus moriens porrigit manum. E leggiamo in Aristofane: .23.

Nam cum precamur largiantur vt bona Incōcionat.
Manum supinam porrigentes, stant veluti
Nihil daturi, sed recepturi magis.

Virgilio di Achemenide abbandonato nell'Isola de Ciclopi, ueduta l'armata d'Enea che era contra sua uoglia colà giunto, bramoso d'esser leuato dal pericolo d'esser da quei mostri deuorato, dice che per mouer i Troiani à pietà

——Supplex manus ad littora tendit. Æn. 3.

Et di quelle anime che bramauano d'esser da Caronte traghettate dice:

Stabant orantes primi transmittere cursum, Æn. 3.
Tendebantque manus, ripæ vlterioris amore.

Et Ouidio di Arianna da Teseo abbandonata, quando da lei per mare fuggiua:

Ep.10. *Has tibi plangendo lugubria pectora lassas*
Infelix tendo trans freta longa manus. Dante dice:
Purg.24. *Vidi gente sott'esso alzar le mani*
E gridar non sò che uerso le fronde,
Quasi bramosi fantolini, & uani.
Dione Historico parlando de gli Ambasciatori di Decebalo Rè de' Daci, che fù da Traiano superato, dice che gli concedè la pace mentre però ella gli fusse da Romani ratificata, & da lui nel Senato gli Ambasciatori del Rè introdotti, depositis armis, manibusque in seruilem morem porrectis, cum multa supplices dixissent, ratificata per Senatum pace, quam Traianus Regi dederat, arma resumpsere. Tibullo dolendosi dell'auaritia della Lib.2.eleg.4. *sua Nemesi dice:*
Illa caua precium flagitat vsque manu.

Dare à man piena.

.24. Ad Attic.2. QVesto gesto esprimerà cortesia, e desiderio di dar assai, come dice il prouerbio: Plena manu. Cicerone: Familiaris tuus Horatius, quàm plena manu, quam ornatè nostras laudes in astra sustulit. Tibullo:
Lib.2.eleg.9. *Tu procul hinc absis cui formam vendere cura est,*
Et precium plena grande referre manu. Seneca:
In declam. *Liberaliter hodie, & plena manu faciam.*
Virgilio nell'essequie del giouine Marcello fà sparger i fiori à man piene Æn.6. *dicendo.* ——*Manibus date lilia plenis.*
Che fù imitato dall'Ariosto quando disse che sopra i uincitori un nembo d'herbe, e di fiori
C.44.st.32 *Donne, e donzelle gittano à man piene.*
Et un'altra uolta parlando del nascimento del Cardinale Hippolito da Este dice che Gioue, Mercurio, Venere, e Marte:
A man piene spargeano eterni fiori.
Eccl.4. *Il Sauio disse: Melior est pugillus cum requie, quàm plena vtraque ma-* Eleg 5. *nu cum labore, & afflictione animi. Si usa anco questo modo di dire per atto di grande offesa; come l'usò Tibullo quando disse:*
Heu canimus frustra, nec verbis victa patescit
Ianua, sed plena est percutienda manu.
Dante così disse di Virgilio che otturò la bocca al Latrante Cerbero:
Infer.6. *E'l Duca mio distese le sue spanne,*
Prese la terra, e, con piene le pugna,
La gittò dentro à le bramose canne.
Dar alcuna cosa breui manu è darla prontamente: e per lo contrario, longà manu, tardamente.

Dar

Dar alcuna cosa con tutte due le mani.

QVesto sarà gesto di gran magnificenza, & anco di prodigalità, che per prouerbio si dice: Ambabus manibus haurire, onde Aristofane disse: Vtraque manu bona dispergens publica fugit. Platone lasciò scritto: Et quod dici solet, nequaquam altera prendendum manu, quin magis ambabus. E così il gesto di uoler percuoter con tutte due le mani, sarà segno di uoler grandemente offendere, ciò è con la maggior forza, & efficacia che sia possibile. Argante appresso il Tasso per ferir Tancredi:

.25. In Equitib. In Sophista.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa. E Rodomonte appresso l'Ariosto:

C.19.st.23

Getta lo scudo, e à tutto suo potere
Sù l'elmo di Ruggier à due man fere;
Fere il Pagan Ruggier quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso graui.

C.46.st.121

Hauer molte mani è segno di molta fortezza, e per questo rispetto Briareo fù finto hauer cento braccia, e cento mani, & il prouerbio dice: Multæ manus onus leuius redunt.

Pigliare con tutte due le mani.

ACcenna che la cosa, che si piglia sia difficile da trattenere, e pericolosa da fuggirci di mano. Platone parlando di colui che vsa sofismi metaforicamente disse: Vides igitur verè dici bestiam hanc esse variam, neque (quod dici solet) vnica manu capiendam. Boozzo di Ruthe disse: Extende pallium tuum, & tene vtraque manu.

.26. In Sophista. Ruth.3.

Tener alcuna cosa nel pugno.

ESprimerà certo, e sicuro possesso, & attual dominio d'alcuna cosa, Platone disse: Qui nihil esse putant, quicquid non possint strictim manibus apprehendere: onde hebbe origine il prouerbio, Pugno tenere, che noi volgarmente diciamo d'hauer alcuna cosa in pugno, ciò è posséderla fermamente, & irreuocabilmente. Così disse Abramo alla moglie sua quando le rinontiò la fantesca Agarre, di cui ella era gelosa: Ecce ancilla tua in manu tua est, vtere ea ut libet. E Salomone disse: Iustorum animæ in manu Dei sunt. E così finalmente Iddio istesso per mostrare l'assoluto dominio ch'egli ha sopra di noi disse: Ego percutiam, & ego sanabo, & non est qui de manu mea possit eruere. Il Petrarca parimente disse:

.27. In Teeteto. Gen. 16. Sap. 3. Deuter. 32.

Morte mi s'era intorno al core auolta,
Ne' tacendo i' potea di sua man trarlo.

Canz. 4.

Dar di mano in mano.

PEr manus tradere, & de manu ad manũ è modo di dire tolto da quelli che scaricano le naui, ò le carra di robbe porgendosele d'una mano

.28.

nell'altra, e così co'l mezo di molti facendole d'un luogo leuare & altroue facilmente riponere. Appresso Liuio è scritto: Tale consilium sui recipiendi inierunt: fasces ubi consederant per manus stramentorum, ac virgultorum, quorum summa erat in castris copia, inter se traditos, ante aciem collocauerunt. Et per metafora Cicerone disse: Totum denique hominem tibi trado de manu, ut aiunt, in manum tuam istam, et victoria, & fide præstantem. Per manus traditæ, si dicon quelle cose, che non si scriuono, ma che per traditione passano à posteri come de' sacri misteri aueniua. Il Boccaccio nella Nouella raccontata al Saladino da Melchisedeche Giudeo, parlando di quell'anello, nel quale la successione del Regno consisteua dice; che andò quell'anello di mano in mano à gli altri successori.

De bello Gal. lib. 8.

Li. 7 famil.

Dar fuori di mano.

29\. *DA questo atto di dar fuori di mano, ch'è di priuar sè del possesso di quella cosa che diamo ad altri, è stata detta la manomissione, e la emancipatione ch'è dar la libertà a' serui, e liberare i figliuoli della mano, e potestà paterna; & sicome nella cerimonia della manomissione il patrone lasciaua la mano, del seruo, che prima teneua: così anco hoggi nell'emancipatione costumano i padri di lasciar a' figliuoli la mano, che prima gli haueano presa, esprimendo con questo gesto la liberatione che i figliuoli, & i serui dalla potestà del padre, ò del patrone conseguiscono. Dauidde di Dio disse: Extendit manum suam retribuendo. E Salomone dell'huomo ricco diceua: Pauperi porrige manum tuam. Gli antichi faceuano statue che rappresentauano Vittorie che porgeuano con le mani palme, e corone di gran pregio, le quali essendo loro tolte da Dionisio Tiranno di Siragosa, e di ciò rinfacciato come sacrilego, diceua, se accipere non auferre, stultumque esse à quibus bona precamur ab his porrigentibus nolle sumere.*

Psal. 54.
Eccl. 7.
Val. Max. lib. 1. cap. 2

Lauarsi le mani.

30\. *QVesto è gesto di mondezza, e d'innocenza, accennando così esser mondo l'animo, come si mondano le mani. Nel vecchio Testamento era commandato che i più uecchi della città più vicina al luogo dell'occulto homicidio si lauassero le mani dicendo: Manus nostræ non effuderunt sanguinem: è scritto in Giobbe: Saluabitur innocens in munditia manuum suarum. Et Dauidde pregaua Dio che lo rimunerasse secundum munditiam manuum suarum. Et disse anco. Lauabo inter innocentes manus meas. E S. Giacobo nella sua Epistola esclama: Emundate manus, peccatores, & purificate corda. E Pilato presa l'acqua si lauò le mani alla presenza del popolo dicendo: Innocens ego sum à sanguine iusti huius, parlando della morte del nostro Redentore. Il qual costume fù anco appresso i Gentili, & perciò in Hesiodo è scritto:*

Exod. 40.
Leuit. 8.
Cap. 22.
Psal. 17.
Psal. 25. & 72.

Nun-

Nunquam mane Ioui uinum libaueris audens
Illotis manibus. Enea disse ad Anchise suo padre, che pigliasse i Dei Penati, non uolendo egli toccarli con le mani impure, & abbruttate nel sangue de' nemici, se prima, nell'acqua viua lauandole non si purificasse:

In oper. & dieb.

Tu genitor carpe sacra manu, patriosque penates,
Me bello è tanto digressum, & cæde recenti
Attrectare nefas, donec me flumine uiuo
Abluero. A che accennò Tibullo quando disse:

Æn. 2.

Casta placent superis, pura cum ueste uenite
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Li. 2. eleg. 1

L'Alciato nel suo Emblema dell'Astinenza dipinse sopra un monumento un vaso da lauarsi le mani, co'l sciugatoio, con questi uersi appresso:

Marmoreæ in tumulis una stat parte columnæ
Vrceus, ex alia cernere malluuium est.
Ius hæc forma monet dictum sine sordibus esse
Defunctum puras atque habuisse manus.

Embl. 31.

Era nel vecchio Testamento espressamente da Dio commandato sotto pena di morte, che i Sacerdoti, prima che entrassero nel tabernacolo, douessero lauarsi le mani, & i piedi ancora. E costumauano anco di lauarsi le mani quando uoleuano mangiare: onde i Farisei ardirono di dire à N. S. *Quare discipuli tui transgrediuntur traditiones seniorum? non enim lauant manus suas cum panem manducant*: ma Christo disse loro che *non lotis manibus manducare non coinquinat hominem*. E far alcuna cosa illotis manibus, è farla senza premeditatione, & inconsideratamente. Caio Giureconsulto dice non conuenirsi senza alcuna introduttione, *illotis manibus protinus materiam interpretationis tractare*.

Exod. 30. & 40.

Matth. 15.

Luc. 11.

Pand. lib. 1. de orig. iuris.

Fregarsi le mani scambieuolmente.

.31.

E Atto di reciprochi officij, & di voler contracambiare il beneficio riceuuto, tolto dall'antico prouerbio d'Epicarmo: *Manus manum fricat.* Simile à quell'altro: *Mutuò muli scabunt*: perche questi animali si sogliono scambieuolmente grattare: & à quell'altro, *Fricantem frica: Et manus manum lauat.*

Mani oculate.

.32.

SI dicono di quelli, che non solo odono, ma uedono in effetto l'essecutione delle cose à loro promesse: tolto dal detto di quella Roffiana, che appresso Plauto disse à quel giouine che le prometteua molto, e non le daua cosa alcuna, *Semper, oculatæ sunt nostræ manus; credunt quod vident.* E si dice anco *oculis, & manibus*: una cosa esser chiara, e certa, come l'vsò Cicerone. *Cum manifestè venenum de-*

In Asin.

Pro Eluent.

preben-

prehendisset, quod vir matris Oppianicus ei parauisset, & res non coniectura, sed oculis, ac manibus teneretur, neque in causa vlla dubitatio posset esse, accusauit. L'Alciato da quel detto di Epicharmo: *Sobriè uiuas, nec temerè credas,* prese occasione di formar quell'Emblema, il cui corpo è vn'occhio fitto nella palma d'una mano: con alcune piante di pulegio, con questi versi appresso:

Embl. 16. *Ne credas, ne (Epicharmus ait) non sobrius esto,*
Hi nerui humanæ, membraque mentis erant.
Ecce oculata manus, credens id quod videt, ecce
Pulegium antiquæ sobrietatis olus.

Con mano chieder silentio.

·33· SPorger innanzi la mano destra aperta è atto di voler parlare, e di richiedere a' circostanti, che tacendo ci ascoltino. Lucano dice:

De bel. ciu. 1 *Vtque satis trepidum turba coeunte tumultum*
Composuit; vultu, dextraque silentia iussit. Et Ouidio di Gioue dice:

Met. 1. *—— Qui postquam uoce, manuque*
Murmura composuit, tenuere silentia cuncti.

Act. Ap. 21 Di S. Paolo è scritto: *Paulus stans in gradibus annuit manu ad plebem, & magno silentio facto alloquutus est lingua Hebræa.* Et in un'altro luogo:
Cap. 13. *Surgens autem Paulus, & manu silentium in dicens, ait.* E di S. Pietro si
Cap. 11. legge: *Annuens autem eis manu vt tacerent, narrauit quomodo Dominus eduxisset eum de carcere.* Dante si seruì di questo cenno dicendo:

Purg. 8. *Quand'io cominciai render uano*
L'udir, & à mirar una del'alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
E l'Ariosto parlando del Caualier dal nero:
Con man fè cenno di uoler inanti
C. 19. st. 89. *Che facess'altro alcuna cosa dire.*

Sbatter le mani insieme.

·34· LO sbatter delle mani insieme cioè palma con palma, che plauso è detto, era segno d'allegrezza, e di congratularsi di felice successo: co'l quale applauso da' Romani i buoni Prencipi erano raccolti, & i cattiui cō sibili uituperati, à che alludēdo Propertio disse del Trionfo d'Augusto:

Lib. 3. *Qua videam spolijs oneratos Cæsaris axes*
Ad vulgi plausus sæpe resistere equos. Il che fù poi ne' publici spettacoli osseruato:
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes
Diuitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Cum stetit in scena, concurrit dextera lauæ.

E però

E però nel fine delle ben rappresentate fauole diceuano al popolo: Plaudite: a fine che, facendo questo applauso dimostrasse che la fauola gli fosse piacciuta, sicome quando gli era spiacciuta con sibili era manifestato. Quintiliano lasciò scritto: Tunc est commouendum theatrum, cum uentũ est ad ipsum illud, quo veteres comœdiæ, tragœdiæque clauduntur, Plaudite. Horatio disse: *Lib. 6. c. 2.*

Sessuri donec cantor, vos plaudite, dicat. Et un'altra uolta. *In Poet.*

Qui se credebat miros audire tragœdos *Lib. 2 ep 2.*
In vacuo lætus sessor, plausórque theatro.

Mentre Virgilio descriue il giubilo di coloro che erano presenti in Sicilia, quando Enea faceua far quei giuochi in honor d'Anchise suo padre, dice:

Tum plausu, fremituque virum, studijsque fauentum *Æn. 5.*
Consonat omne nemus.

E per lo contento che riceuè il popolo del bel colpo, che con la saetta fece nell'arbore vicino alla Colomba il figlio d'Irtaco dice:

Ingenti sonuerunt omnia plausu.

E Dauidde: Omnes gentes plaudite manibus; iubilate Deo in uoce exultationis. Ouidio, esprimendo gesto di vana letitia: *Psal 46.*

Cumque fefellit amans aliqua nouitate maritum, *Trist. 11.*
Plauditur, & magno palmæ fauore datur.

Dante per esprimer allegrezza, e contento disse:

Quasi falcone ch'esce del capello
Muoue la testa, e con l'ali s'applaude, *Parad. 19.*
Voglia mostrando, e facendosi bello. L'Ariosto:

Ma più de l'altre una virtù m'hà tratto *C. 18. st. 1.*
A cui col core, e con la lingua applaudo.

Il Tasso ancora di Goffreddo eletto da i capi dell'essercito per loro Duce:

Ei si mostra à i soldati, e ben lor pare *C. 1. st. 34.*
Degno de l'alto grado, oue l'han posto;
E riceue i saluti, e'l militare
Applauso, in uolto placido, e composto.

Quindi nacque il prouerbio. Dijs, hominibusque plaudentibus; che si dice di cosa che sia felicemente successa. Cicerone scriuendo à Quinto suo fratello: Vatinium à quo palam oppugnabatur, arbitratu nostro concidimus, dijs, hominibusque plaudentibus. Similmente quando i Magistrati, ò gran Senatori, che erano grati al popolo discendeuano nel Circo, ò nel Teatro, erano con applauso raccolti onde Horatio disse:

Silicet vt plausus, quos fert Agrippa, feras tu. *Lib. 2. Sat. 3*

Ma questo gesto è di scherno, e di uitaperio quando uien fatto non nel fine

delle fauole, ma in alcuna occasione deforme, e brutta, come dice l'Ariosto, che fù fatto al uil Martano:

C.17.st.91 *Il batter de le mani, il grido intorno*
Se gli leuò del popolazzo tutto.

E Gieremia parlando alla distrutta Città di Gierusalemme: Plauserunt super te manibus omnes transeuntes per viam sibilauerunt, & mouerunt caput. Et da questo sbattimento delle mani che plauso dicono deriuano explosum, che vuol dir magno strepitu reiectum, onde Cicerone disse: Sententiam Aristonis, Pyrronis, & Herili fuisse explosam. Questo sbatter delle mani insieme è anco gesto di dolore: onde Dante parlando de i gesti dolorosi dell'anime dannate nell'Inferno dice:

Cap. 2.

Infer. 3. *Parole di dolore, accenti d'ira,*
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

L'Ariosto parlando d'Olimpia, che si disperaua dietro il fuggitiuo Bireno:

C.10.st.23 *E doue non potea la debil uoce*
Suppliua il pianto, e'l batter palma à palma.

E ragionando della morte di Pinabello:

C.23.st.46 *Dopo non molto la bara funebre*
Giunse à splendor di torchi, e di facelle,
La, doue fece le strida più crebre
Con un batter di man gir à le stelle.

Num. 24. *Si ha nella diuina scrittura; che Iratus Balac contra Balaam complosis manibus ait: Ad maledicendum inimicis meis uocaui te, quibus e contrario tertiò benedixisti. E questo è pur atto di dolore, perche l'ira è sempre co'l dolore congionta: onde disse anco Iddio per Ezechielle: Plaudam manu ad manum, & implebo indignationem meam.*

Cap. 21.

Alzar la mano in atto d'offesa.

.35. *E Gesto d'animo inimico, e che uoglia castigare, ò far ingiuria & offesa, anzi come disse Vlpiano questo atto è l'istessa ingiuria punibile; Si quis pulsatus quidem non est, uerum manus aduersus eum leuatæ & sæpe perterritus est, quasi uapulaturus, non tamen percussus, utili iniuriarum actione tenetur. Alleua manum tuam super gentes alienas, vt videant potentiam tuam: dice la diuina scrittura, & Dauidde. Leua manus tuas in superbias eorum in finem; Et altroue: Extendisti manum tuam, & deuorauit eos terra. L'Ariosto di Bradamante e del Mago incantatore dice:*

Dig. de iniur. l. 15.
Eccl 36.
Psal. 73.
Exod. 15.

C.4.st.27. *Disegnando leuargli ella la testa*
Alza la man uittoriosa in fretta.

Minae-

Minacciar co'l pugno.

IL mouer il pugno in atto di ponderarlo, è gesto di minaccie, onde habbiamo in Plauto: .36.

Me. Haud malum huic est pondus pugno. So. Perij pugnos ponderat. In Amphit.

L'antico prouerbio che dice: Pugnis, & calcibus, significa di uoler con ogni sorte d'ingiuria offender alcuno.

Metter la mano su l'arma.

E Atto di minacciare, è di uoler'offendere. L'Ariosto nella persona di Ruggiero dice: .37.

——No'l farò mentre C.6.st.64.
Haurà forza la man di regger questa,
E gli mostra la spada. Il Tasso del Soldano dice:
Tien sù la spada mentre ei sì fauella C.10.st.52.
La fera destra in minaccieuol'atto.
Homero introduce Achille sdegnato à por la mano sù l'elsa della spada mentre parla con Agamenone:
Sic ait iratus, gladijque manubia tangit. Il. 1.
Gli Italiani dicono imbrandire deriuato dal brando, ch'è l'istessa spada: & i Latini stringer il ferro. Virgilio:
Corripuit hic subita trepidus formidine ferrum, Æn. 6.
Aeneas strictamque aciem uenientibus offert.
Cosi dicono anco gli Italiani, e però il Petrarca:
Popolo ignudo, pauentoso, e lento, Canz. 5.
Che ferro mai non stringe,
Ma tutti i colpi suoi commette al uento.

Con la mano chiamar à sè alcuno.

E Gesto d'amoreuole inuito, come quando l'Ariosto parlando di Dio dice: .38.

Leua gli occhi pietosi, e fa con mano C.14.st.75.
Cenno, che uenga à sè l'Angel Michelle. Et anco quando disse:
E quanto può da gli altri si discosta, C.36.st.43.
Et à Ruggier'accenna con la mano. E parimente il Tasso disse:
E chiamando il buon Guelfo a sè con mano C.11.st.16.
A lui parlaua.

La Sapienza cosi disse appresso Salomone: Vocaui, & renuistis, extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. E Dauidde pregando il Signore, che non permettesse ch'egli si congiongesse co' peccatori, ancorche con mano, e co' piedi l'inuitassero: Non ueniat mihi pes superbiæ, & manus peccatoris non moueat me. Prou. 1. Psal. 35.

Con le mani scacciar alcuno da sè.

.39. *Sicome il chiamar con la mano alcuno tirandola à sè, è segno di desiderarlo; cosi lo spinger da sè la mano è gesto ch'alcuno non s'appressi à noi, ma se ne vada, è cosi di abborrirlo, e d'odiarlo; e però il Tolosano dice: Auersis in sinistram palmis abominamur, uel reijcimus aduersa. Il Petrarca parlando del Rè Roberto di Napoli quando sopra la festa chiamò à sè Madonna Laura, e per farle honore la bacciò ne gli occhi, e nella fronte dice che:*

Son. 202. *L'altre maggior di tempo, ò di fortuna*
Trarsi in disparte commandò con mano. L'Ariosto:

C.14. st.94 *Il silentio và intorno, e fà la scorta,*
Hà le scarpe di Feltro, e'l mantel bruno,
Et à quanti n'incontra di lontano,
Che non debban uenir cenna con mano.

E di Lucina, ch'essendo in poter dell'Orco accennaua à Norandino, che non andasse à lei, dice:

Ella con uiso mesto, e supplicante
C.17. st.61 *Gli accenna che per Dio non ui rimanga.*

Tenir le mani alla cintola, ò al fianco.

.40. *Questo è atto d'ocio, e di pigritia. Il Caporali disse piaceuolmente:*

Nelle Sat. *Pur mi ritenni à cintola le mani,*
Disse il Boccaccio, non volendo farmi
De la famiglia di Guastauillani. L'Ariosto:

C.31. st.17. *Come ti piace, ò scendi, ò stà à cauallo*
Pur che le man tu non ti tenga al fianco. Et ancora disse:

C.37 st.109 *Non s'hanno più à tener le mani al fianco.*

Plauto argutamente chiama costoro, che stanno con le mani à fianchi, huomini ansati, perche à punto paiono uasi da due manichi:

In Persa. *Quis hic ansatus ambulat, subnixis alis se inferens?*

Mani sotto il mantello.

.41. *Questo è gesto di persona languida, mesta, & ociosa. Quintiliano biasima quegli Oratori, che non si commouono, ma languidamente parlano: semper manum intra pallium continentes: perciochè sicome è precetto de' Retori, che quando rappresentiamo alcuna cosa mesta dobbiamo tener le mani ascose: cosi, nel uoler far commotione ne gli animi de gli auditori, bisogna cauar fuori le mani, & con i gesti di quelle, non meno che con le parole, esprimer quelle cose, che hanno alcuna contradittione. Ma sicome il pallio era proprio de' Greci, e la toga de Romani: cosi questi parlando teneano le mani scoperte, e quelli bene spesso sotto il mantello le copriuano,*

priuano, non essendo il pallio così commodo al gestire, come la toga: onde Eschine Oratore Greco parlando contra Timarcho lo biasima che troppo spesso inter dicendum manus extra pallium haberet. Et in Salamina era la statua di Solone, che fù tra Greci eloquentissimo, la quale hauea le mani sotto il mantello.

Mani sotto lo scaglio.

ANco questo è gesto di dapocagine, e d'infingardagine; e però il Sauio disse: *Abscondit piger manum suam sub ascella, nec ad os suum applicat eam.* Et appresso Apuleio è scritto: *Siccine vacuus, & ociosus insinuatis manibus ambulabis?* Ciò è con le mani nel seno, & così ociose. .42. Prou. 9. & 26.

Mani legate di dietro.

E Gesto d'esser prigione, d'esser condotto al patibulo. Virgilio di Sinone dice: .43.

Ecce manus iuuenem interea post terga reuinctum Æn.2.
Pastores magno ad Regem clamore, trahebant. Horatio:
—— Vidi ego ciuium Li 3. od. 5.
Retorta tergo brachia libero. Et anco: Lib.2. ep.5.
Mox trahitur manibus Regum fortuna retoris. Tibullo: Lib.1 eleg.7
Et nouos pubes Romana triumphos
Vidit, & euinctos brachia capta Duces. Ouidio: Trist.3.
Pars agitur vinctis post tergum capta lacertis. Propertio:
Vinctus eram versas in mea terga manus. Virgilio di Augusto: Proper. lib.3
Claudentur belli portæ, Furor impius intus Æn.1.
Sæua sedens super arma, & centum uinctus ahenis
Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento.
Che fù così dall'Ariosto imitato parlando del Duca Borso:
Chiuderà Marte, oue non veggia luce, C 3. st. 43.
E stringerà al Furor le mani al dorso. Vn'altra volta:
Marfisa Marganor hauea legato C.37. st.103
Intanto con le man dietro à le rene. Il Tasso di Sofronia disse:
Stringon le molli braccia aspre ritorte.

Nel rouescio d'una medaglia di Caracalla è un Trofeo posto tra l'imagine della Vittoria, e d'un'altra figura di donna con le mani legate di dietro, a' piedi della quale è un'altra figurina pur con le mani à dietro legate, con queste due parole VICTORIA BRITANICA. Similmente nel rouescio d'una medaglia di Costanzo che gli fù battuta dopo hauer superato Maguentio Tiranno, è una figura con le mani di dietro legate, che gli stà a' piedi con queste lettere VIRTVS AVG. Et in Vna di Traiano sono tre figure, l'una in atto mesto sedente con la mano sotto la guancia, e l'altra in

piedi nuda con le mani legate di dietro, la terza è legata, e coricata in terra. La prima dimostra la Prouincia Dacica da lui soggiogata: La seconda è di Decebalo Re de' Daci: la terza è d'un personaggio di quella Prouincia fatto prigione. Vna simile fù battuta in honor di M. Antonio Filosofo. L'istesso gesto si uede anco nelli rouesci di alcune medaglie di Commodo, di Vespisiano, e di molti altri.

Mani di dietro vnite insieme.

.44. ERa gesto di supplicare, e chieder perdono, e misericordia; e massimamente à quella persona, contra la quale s'hauesse tentato d'adoperar quelle mani per farle offesa: perciò che ponendosele di dietro, era segno di non volerle più contra di lui vsare: e però leggiamo in Ammiano, che Vrsicino riconosciuto nell'essercito da Antonio, e da lui rinfacciato, e chiamato traditore, egli sublata tiara, quam summo capite ferebat honoris insigne, desilijt equo, curuatisque membris, humum vultu penè contingens, salutauit; patronum appellans, & dominum & manum post tergum connectens; ignosce mihi, inquit. Hippolito de' Marsili scriue che vn Prencipe d'Italia daua ogni mese certo stipendio ad uno che con tradimento gli hauea fatto seruitio, ma però che douesse all'indietro caminando andarlo à riceuer con le mani poste alla schiena per segno del suo tradimento.

Lib. 18.

Sing. 16.

Auitichiar le mani insieme.

.45. QVesto è gesto di restringere, congiungere, e fermare alcuna cosa insieme, acciochè non si separi, e disciolga. Dice Ouidio che Lucina Dea del parto mandata da Giunone per impedir il parto di Iole nuora d'Hercole, transformata in una vecchia vsò questo gesto per malia d'impedirle il partorire: onde Iole dicea:

Met. 9.

Vtque meos audit gemitus subsedit in illa
Ante fores hora, dextroque est poplite leuum
Pressa genu digitisque inter se pectine iunctis
Sustinuit partus, tacita quoque carmina uoce
Dixit, & inceptos tenuerunt carmina partus. E poco appresso soggiunge:
Brachioque in genibus digitis connexa tenentem.

Questo gesto fù qui uiuamente dal Poeta rappresentato con la similitudine del pettine, dicendo: digitis inter se pectine iunctis, per quello che si direbbe pectinatim cõplicatis, ciò è così gli uni inserti ne gli altri, come i Licci nel pettine. Salomone disse che questo gesto era didapocagine, e d'inertia: Stultus complicat manus suas dicens, melior est pusillus cũ requie, &c.

Menar leggiermente vna mano sopra l'altra.

.46. QVesto atto che si fà come se si volesse sopra la palma della mano distender butiro, ò altra cosa liquida e molle accennerà lenità, e placabilità:

cabilità: E parimente il gesto di vngere vn'altro significherà l'istesso, e perche niun liquore è più soaue al tatto ne più placido, e tranquillo dell'olio, quindi nacque il prouerbio: Oleo tranquillior. Appresso Platone è scriitto. Ingreditur multa cum mansuetudine olei in morem citra strepitum fluentis. In Theet.

Opponer la mano.

.47.

E Atto di contradittione, e di oppositione: C. Flaminio Tribuno della plebe voleua porre vna legge di diuider per testa alcuni terreni della Gallia Cisalpina; dal qual proposito non l'hauea potuto rimouere, nè l'auttorità del Senato, nè la potenza dell'essercito raccolto per fargli resistenza: ma mentre pro rostris, era per porre le legge, suo padre manum iniecit, e con questo cenno, priuato fractus imperio descendit è rostris. e disse vn Poeta. Vale. Max. lib. 1. cap. 4.

Restitit, opposuitque manum sors parietis instar.
Che fù così dal Petrarca imitato:
Tra la spiga, e la man qual muro è messo? Son. 43.
E Tibullo della morte disse:
Omnibus obscuras iniicit illa manus.

Porger prontamente le mani aperte.

.48.

E Atto di benignità, e di cortesia, tolto da Platone oue dice, che Diogene era solito di dire: Manus non esse porrigendas amicis digitis complicatis, innuens non satis esse si comes nos præbeamus amicis, sed comitati adiungendam benignitatem. Conforme à quello che si legge nella diuina scrittura: Manum suam aperuit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem. Il Petrarca disse porger mano, per dar aiuto come si fà con le mani aiutando alcuno: Prou. 31.

Deh porgi mano all'affannato ingegno
Amore, & allo stile stanco, e frale. Son. 317.

Quindi è quel detto. Manum plaustro admouentes, inuocante numina, Dauidde parlando della benignità di Dio: Tu das escam illorum in tempore opportuno: Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione. Psal. 144.

Stringer la mano altrui.

.49.

P Render la mano d'vn'altro nel modo che faceuano i Romani quando ambiuano i magistrati, il qual atto dissero prensare, cioè manum alterius præhendere, è gesto di desiderare alcuna cosa; come quei cittadini dauano à questo modo segno di desiderar il magistrato. Cicerone ad Attico disse: Prensat vnus Galba sine fuco, & fallaciis more maiorum. E Liuio: Cum multa indignitate præhensabat singulos. Così Horatio essendo angu- Ab vrb. cond. 7.

stiato da quel ciarlone, e desiderando sbrigarsene, incontratosi in Fusco Aristio amico suo gli fece cenno che lo liberasse da quell'astio, con stringergli le braccia.

—— vellere cæpi
Et prensare manu lentissima brachia, nutans,
Distorquens oculos, vt me eriperet.

Questo stringer di mano è anco amoroso contrasegno che accenna desiderio di stringersi totalmente insieme. Il Boccaccio nella Nouella di Teodoro, e della Violante dice: Dalle parole vennero à pigliarsi per mano, e stringersi: e da questo ad abbracciarsi, e poi a baciarsi. Et il Petrarca alla mano della sua Donna disse:

Gior 5. No 7.

Son. 167.
O bella man che mi distringi il core,
E in poco spacio la mia vita chiudi.

Mani velate.

.50.

QVesto è atto di secreta, & leal fede, e perciò Numa Pompilio Rè de' Romani, ordinò che coloro che faceuano le sacre cerimonie della fede tenessero le mani in vn velo inuolte, per accennare di voler ben custodire la fede promessa, e cosi Horatio disse che la fede era coperta d'vn velo bianco:

—— Et albo
Rara fides colit velata panno. *Che fù dall'Ariosto così imitato:*

C. 21. st. 1.
Ne da gli antichi par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'vn vel bianco, che la copra tutta,
Ch'vn sol punto, vn sol neo la può far brutta.

Per la medesma ragione gli Ambasciatori che andauano a ricercar la pace haueano le mani velate. Plauto:

In Amphitr.
Postridie in castra ex vrbe ad nos venerunt flentes
Principes velatis manibus orant ignoscamus peccatum suum.

Ouidio dice che Peleo diede à questo modo al Re segno di pace:

Met. 11.
Copia cum facta est ad eundi terra tyranni
Velamenta manu protendens supplice qui sit,
Quoque satus memorat.

Allargare frequentemente le mani.

.51.

E Atto di diuisione, di separatione, e di nimistà accennando che si come si allargano, e separano le mani, cosi si diuidano, e disgiungano gli animi. I capitani fanno questo gesto quando vogliono che i soldati d'alcuna compagnia si separino non hauendo ancora inuentato suono di tamburi, ò di trombe, che questa diuisione loro accenni, il che dà latini è

detto

detto laxare ordines, ch'è quando il Capitano commanda che si allarghino le schiere, acciochè dando luogo le prime file già stanche, sia dalle seconde, e dalle terze, che fresche, e gagliarde sono, sostenuta, e rinouata la battaglia, penetrando queste per gli spatij di quelle.

Vnire insieme le mani, con moto frequente.

Questo atto accenna commandamento di voler che alcuna moltitudine di genti, ò di cose si vnisca, e si restringa insieme, che nella militia si dimanda conferta acies: ouero cuneus, onde fù detto cuneatim, che significa cosa ristretta a foggia di cuneo. appresso Cesare è scritto: In foro cuneatim cõstiterũt, et appresso Ammiano: Imperator cuneatim stipatus. .52.

Menar le mani intorno.

Questo gesto fatto in quel modo che fanno le donne quando ingemano il filo è atto di turbatione e di seditiosa confusione, & di voler volger il tutto sottosopra. Aristotele parlando della seditione dice: Maiores vt fiant æquales, æquales vt fiant maiores seditionem faciunt. Salustio: Diuina, atque humana habere promiscua nihil pensi, atque moderati habere. Questa turbatione diede il nome di turbine à quel vento che con spauenteuoli giri ruina, e fracassa il tutto, del quale Virgilio disse: .53. Polit 5.

—— Ac venti velut agmine facto
Qua data porta ruunt, & terras turbine perflant.

E dal medesimo aggiramento fù detto turbine il trocholo, ch'è quel instromento di legno co'l quale i fanciulli giocano facendolo girar intorno del quale disse Tibullo: Æn 1.

Namque agor vt per plana citus sola verbere turbo,
Quem celer assueta versat ab arte puer. e Virgilio:
Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo,
Quem pueri magno in gyro vacua atria circum
Intenti ludo exercent: ille actus habena
Curuatis fertur spatijs: stupet inscia turba
Impubisque manus mirata volubile buxum. Aen 7.

I Toscani chiamano Trottola quel trocho che con la corda si fa girare senza sferzarlo: ma quello che si sferza dicono Paleo, Dante disse:

Vidi mouersi vn'altro roteando
Et letitia era ferza del paleo. Parad. 18.

Volger la mano.

Atto di niuna fatica; poiche si suol dire: Nihil esse facilius quàm manum vertere: Cicerone lasciò scritto: Ne manum quidem versuros esse. Questo è anco atto di ruinare & di souertire alcuna cosa. Vn' Ambasciatore mandato ad Andromaco, dopo hauer dette molte cose in- .54. Plutar. nella vita di Timoleonte.

solente-

solentemente, sporse inanti la mano, mostrandola hor prona, & hora supina, con questo gesto minacciando di mandar sottosopra la città. Ma Andromaco, con l'istesso gesto, schernendolo gli accennò, che tosto si partisse, se non voleua che la sua naue à quel modo fosse riuersata. Et à questo concetto par che accennasse l'Ariosto quando disse:

Amor ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui.

C. 24. st. 39

Mani tremanti.

55.

E Inditio di timore, ilqual gesto espresse Ouidio nella vecchia nutrice di Mirrha dicendo:

Horret anus, tremulasque manus annisque, metuque
Tendit.

Met. 10.

Et appresso Propertio Aretusa scriuendo a Licota suo marito, escusandosi se non hauesse ben formate le lettere dice:

lib. 4.

Aut si qua incerto fallet te littera tractu
Signa meæ dextræ iam morientis erunt.

Del timido si dice che trepidat vbi non est timor, e per prouerbio è detto: Ante tubam trepidas, tolto da Virgilio dicendo

Cur ante tubam tremor occupat artus?

Æn. 1.

Dante sgomentato dall'affamata Lupa intesa da lui per l'Auaritia disse à Virgilio:

Vedi la bestia, per cui io mi volsi,
Aiutami da lei famoso saggio,
Ch'ella mi fà tremar le vene, e i polsi.

Infer. 1.

Tirar la mano indietro.

56.

QVesto è gesto d'astinenza, sicome il porgerla auanti è atto contrario. Giuuenale parlando de' parasiti, & dicendo che non ardiscano di porger la mano al buon pane, che è riseruato à patroni dice cosi:

Ecce alius quanto porrexit murmure panem
Vix fractum solidæ iam mucida frusta farinæ
Quæ genuinum agitent, non admittentia morsum
Sed tener, & niueus, mollique siligine factus
Seruatur Domino, dextram cohibere memento.

Sat. 5.

I Gabaoniti pregando Giosuè che non uolesse astenersi dal porger loro aiuto diceuano: Ne retrahas manus tuas ab auxilio seruorum tuorum.

Iosue. 10.

Brancolare.

57.

BRancolare è andar come fanno i ciechi, ò come noi nelle tenebre facciamo con le branche, ciò è con le mani tastando per trouar al buio alcuna cosa. Narrando Dante la calamità del Conte Vgolino, e l'infelice morte di suoi figliuoli, che seco in prigione di fame se ne moriuano, dice:

Vid'io

Vid'io cascar li tre ad uno, ad uno
Tra'l quinto dì e'l sesto: onde mi diedi
Già cieco à brancolar soura ciascuno.

Il Boccaccio dice che Ruggieri furtiuamente introdotto in casa dalla moglie di Maestro Mazzeo cominciò ad andar brancolando per la casa per sapere, se scala, ò porta trouasse, doue andar se ne potesse. L'Ariosto del Greco che di notte andò à trouar Fiammetta: Giorn. 4. nou. 10.

Va brancolando in fin che'l letto troua. C. 28. st. 63

E di Ruggiero che andaua cercando Angelica, che all'hora, per virtù dell'incantato anello s'era fatta inuisibile.

Così dicendo intorno à la fontana C. 11. st. 9.
Brancolando n'andaua come cieco. E del Senapo, ch'era cieco dice:

—— Con le mani inante C. 33. st. 113
Vien brancolando il Caualier uolante.

E si dice in prouerbio: Palpare in tenebris, di quelli che uanno le cose occulte inuestigando. Aristofane:

—— Ante hac negotia In Pace.
Velut in tenebris manibus attentauimus,
Nunc ad lucernam cuncta pensitamus. E Tibullo:
Explorat cæcas cui manus ante uias. E nella sacra scrittura si dice: Cui *non presto sunt hæc, cæcus est, & manu tentans.* Lib. 2. eleg. 1 Petri ep. 2.

Con le mani accarezzar se stesso.

QVesto atto di lusingar, & far uezzi à se medesimo, & anco baciarsi esprime la Filautia, ch'è l'amor di se stesso, fonte di molti vitij, & errori: perciò che colui che è di sè amante, il tutto fà per interesse di se stesso, e delle cose sue; di che tratta Aristotile. Cicerone dice che sicome i Pittori, gli Scultori, & anco i Poeti hanno piacere che l'opre loro siano uedute, e considerate dal popolo, per poter corregger quello che da molti uiene ripreso; così noi dobbiamo secondo il parer de gli altri regolare le nostre attioni, e non ci innamorar di noi medesimi, come fece Narciso che di se stesso inuaghito diceua: ·58· Magn. mor. lib. 2. cap. 13 Off. lib. 1.

Vror amore mei. E Coridone appresso Virgilio: Ouid. met. 3
Nec sum adeo informis, nuper me in littore uidi. Egl. 2.

Palpar vn'altro.

QVesto è gesto d'adulatione, tolto da quelli che gouernano i caualli, che sogliono per accarezzarli palparli con le mani: ma però in quelle parti del corpo, che il cauallo si diletta d'esser toccato, come disse Senofonte nel libro dell'arte del caualcare: Contrectari oportet eas corporis partes quarum contrectatione gaudet equus, altrimente stuccicandolo in ·59·

lo in altra parte egli recalcitra, come disse Horatio:

Lib 2. Sat. 1 *Cui male, si palpere, recalcitrat undique tutus.*

Quindi l'Adulator fù detto palpator. Plauto:

In Meren. *Vt palpator nullus est quando occepit blandior. Et l'istesso disse anco:*

Obseruatote quàm blande mulieri palpabitur.

L'Ariosto di questo palpar parlando di Angelica, e di Baiardo disse:

Con la sinistra man prende la briglia,

Con l'altra tocca, e palpa il collo, e il petto,

C. 1 st. 76. *Quel destier c'haueа ingegno à merauiglia*

A lei com'un agnel si fa soggetto. E nell'istesso proposito Virgilio:

Georg. 3. *Tum magis, atque magis blandis gaudere magistri*

Laudibus: & plausæ sonitum ceruicis amare.

Gesto di giurare.

.60. **L**'*Atto di far la croce, come si fà quando si giura, è atto di affermare una cosa per verissima, come giustificata co'l giuramento. L'Ariosto:*

Venner dunque d'accordo à li scongiuri

C. 5. st. 32. *E posero le man sù gli Euangeli.*

Gli antichi in uece di toccar il sacro libro, come vsiamo noi di fare giurando, toccauano l'altare di quella Deità, dinanzi alla quale giurauano: Così Latino Rè de gli Aborigini con solenne giuramento la confederatione con Troiani concludendo dice appresso Virgilio:

Æn 12. *Audiat hæc genitor, qui fœdera fulmine sancit;*

Tango aras, mediosque ignes, & numina testor.

2. Mach. 14 *Nicanorre ne Machabei extendens manum ad templum iurauit.*

Atto di misurare.

.61. **E** *Gesto di persona prudente, che non vuole inconsideratamente operare, ma pensatamente, e prudentemente con regola, e con ragione, imitando Dio stesso, che creò tutte le cose in pondere, numero, & mensura. E si dice in prouerbio: Metiri digitis: per far esquisito conto d'alcuna cosa: onde Cicerone: Poetam non audio innugis, in uitæ societate audiam ciuem digitis peccata dimentientem sua: In questo luogo Cicerone mostra di biasimare, e sprezzare quell'atto di misurare i versi, come fanno con le dita i Poeti anco per la strada caminando, quorum digiti, come à punto di loro disse Seneca, semper aliquid modulantur.*

Sap 11. Parad 3.

Atto di filare.

.62. **Q**V*esto è atto muliebre, che accennerà alcuno esser d'animo basso, & effeminato, e per ischerno si suol dire à gli huomini da poco, che vadano à filare. Così Sofia moglie di Giustino Imperatore mandò a dir a Narsete Eunucho, per ingiuriarlo, che lo farebbe venir a Costantinopoli a filar*

con

con gli altri Eunuchi, ma egli, come le rispose, ordì tal tela, che ne ella, ne l'Imperatore la seppero disciogliere, dando l'Italia in preda à Longobardi. L'Ariosto di coloro, che dalle donne homicide erano tenuti in seruitù dice, che elle faceuano loro fare essercitij feminili:

Tutti gli altri à la spola, à l'aco, al fuso,
Al pettine, & al naspo sono intenti.

Hercole fù rinfacciato di feminil mollicie, perche, come disse Propertio: lib. 3.

Vt qui pacato statuisset in orbe columnas
Iam dura traheret mollia pensa manu.

E Deianira gli scrisse: Ouid. ep. 9.

Crassaque robusto deducis pollice fila
Aequaque formosæ pensa rependis heræ.

Et il Tasso: C. 16. st. 3.

Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'inferno espugnò resse le stelle
Hor torce il fuso Amor se'l vede, e ride.

Et Hipermenestra dice al suo Lino: Ep. 14.

Quid mihi cum ferro? quid bellica tela puellæ?
Aptior est digitis lana colusque meis.

I Poeti per descriuer la vita de' mortali finsero tre Parche serue di Plutone Clotho, Lachesi, & Atropo, le quali Cicerone disse esser figliuole di Erebo, e della Notte & esser l'istesso Fato che i tre tempi della nostra uita rappresentano nell'atto del filare; perciochè il filo ch'è nel fuso inuolto significa il tempo gia passato; e l'altro che tuttauia si va con le dita torcendo, il presente; e quello che ancora non è della rocca tirato, quello che ha da venire. e dicono che stando tutte tre insieme Cloto giouine tira il filo giù della Conocchia, che accenna il nostro nascimento: Lachesi di maggior età auolgendolo significa la vita, & Atropo vecchia tagliandolo dinota la morte. Di esse Parche fa l'Ariosto mentione dicendo: C. 34. st. 89.

Le vecchie son le Parche, che con tali
Stami filano vite a noi mortali.

Et altroue l'istesso Poeta: C. 15 st. 66.

Per veder se può far romper il filo
A la Parca di lui, si che non viua.

Et à questo alludè il Petrarca quando disse:

Si è debile il filo, à cui s'attene
La grauosa mia vita.

E disse di più:

—— E cosi auolge, e piega
Lo stame de la uita, che m'è data

Questo atto parimente accennerà in vna Donna gran pouertà, poi che à tempi nostri se non le pouere femine sogliono filare. Tibullo.

li.1. Eleg.6. *Ast quæ fida fuit nulli, post victa senecta*
Ducit inops tremula stamina torta manu.
Fu nondimeno tal'hora dipinta l'istessa Giunone con lo scetro nella mano destra, e con la conocchia nella sinistra, e Minerua ancora appresso i Greci fu figurata che tenesse la conocchia in ambe le mani per accennare che le donne deuono esser diligenti nel gouerno della casa, e perciò scriue Plutarco ne' problemi, che la prima uolta che la sposa entraua nella casa del marito portaua seco la conocchia, & il fuso per testimonio della sua industria.

Asperger alcuno d'acqua.

.63. E *Atto di ricreatione, di refocillatione, e di riuocare ad alcuno le smarrite forze, & per metafora di racconsolar colui, che fosse addolorato, come con lo spargimento dell'acqua fresca si rinfrancano i fiori e l'herbe, che per l'arsura sono quasi estinte, & come con simile aspergimento in faccia di colui ch'è caduto in alcun deliquio si reuoca al suo primo sentimento, di che intese Plauto quando disse:*

In Truncul. *Aspersisti aquam, iam rediit animus.* Et Ouidio fà dir à Laodomia:
Vix mater gelida mœsta refecit aqua. E poi soggiunge:
Ep. 13. *Vtque animus rediit, pariter rediere dolores.* Et altroue:
—— Sic ad tua verba reuixi,
Vt solet infuso crescere flamma mero.
Di questo effetto che fà l'acqua fresca spruzzata in faccia di chi suiene, e tramortisce gli smariti spiriti riuocandogli, così dice Aristotile rendendone anco la ragione: Animo deficientibus aqua occurrit obuians enim refrigeratio calorem probibet educi.

Probl. sect. 9 quest. 9.

Incensare.

.64. E *Atto d'adoratione, e di grandissimo honore; che non si fà senon à Dio, a i santi, & a i Prencipi, o loro rappresentanti. nell'Apocalisse questo incensare è interpretato per l'orationi de' santi. Angelus venit, & stetit ante altare habens thurribulum aureum, & data sunt illi incensa multa, vt daret de orationibus Sanctorum omninm super altare aureum, quid est ante thronum Dei, & ascendit fumus incensorum de orationibus sanctorum de manu angeli coram Deo. E Dauidde parlando a Dio diceua: Dirigatur oratio mea sicut incensum in conspectu tuo. Hauendo Noe dopo il diluuio sacrificato à Dio, dice la scrittura, che Odoratus est Dominus odorem suauitatis. E questo ministerio d'offerire l'incenso a Dio appartiene solamente, à Sacerdoti, essendo scritto. Ne quis audeat alienigena, & qui non est de semine Aaron ad offerendum incensum Domino. Così appresso i Gentili s'incensauano i Dei solamente, e però Ouidio fa che Enea dice alla Sibilla Cumea se lo scorgeua all'Inferno.*

Cap. 8. Psal. 140. Gen. 8. Num. 16.

Templa

Templa tibi statuam, tribuam tibi thuris honores. — Met. 14.
Ma ella così gli rispose:
Nec Dea sum, dixit, nec sacri thuris honore
Humanum dignare caput.
Può esser anco questo atto d'incensare indicio di morte, poi che noi osseruiamo nell'essequie de' morti d'incensar i cadaueri, & i feretri il qual costume era anco appresso i Gentili, e però Ouidio *disse:*
Vt pia famosis addita thura rogis. E *Martiale:* — Ep. 7.
Pinguia nec mœstis addere thura rogis. — lib. 10.

Atto di sonar le campane.

L'Atto di sonar le campane può varie cose accennare si come per varie cagioni elle si sonano, come per chiamar aiuto, e soccorso, onde l'Ariosto disse: — 65.
E la campana martellando tocca, — C. 10 st. 51
Ond'il soccorso vien subito al porto.
Et in questo proposito Pietro Caponi disse al Re di Francia, quasi sfidandolo ad vn fatto d'arme: Voi sonerete le vostre trombe; e noi soneremo le nostre campane. E con vn così fatto segno seguì il memorabil Vespro Siciliano. Si può anco in questo modo accennare qualche cosa esterna come appresso l'Ariosto:
Quel de la Rocca replicando il botto — C. 22. st. 70
Ne fece à gli altri Caualieri motto.
Anco per dar segno d'incendio, l'Ariosto:
Qual è colui, che prima ode il tumulto,
E de le sacre squille il battar spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto
Ch'à se che più gli tocca, e gli è più presso.
E segno etiamdio di allegrezza, come nell'istesso Poeta:
Sento venir per allegrezza vn tuono, — C. 46 st. 2.
Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
Odo di squille, odo di trombe vn suono,
Che l'alto popular grido confonde.
Dicono i leggisti, che negli atti delle vniuersità si deuono citare i Consiglieri, e quelli che formano esse ragunanze, col suono delle Campane. E similmente con l'istesse citare i Canonici quando s'hà da ridurre il loro Capitolo. Ma particolarmente ne gli atti religiosi s'adopera il suono delle campane, le quali sono perciò consacrate, se bene con grande abuso, tal'hora gli huomini se ne seruono in cose vili, e profane, di che il Petrarca si dolse dicendo: — Dig. de Pro. cur. l. 1.

Ne sen-

Ne senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringratiar fur poste in alto.

E perche massimamente nell'essequie s'adoperano, volendo noi dire che alcuno sia per morire costumiamo di dire, che tosto farà sonar le campane, perciò questo atto propriamente & particolarmente accennerà morte. Dante con bella metafora dice, che la campana ch'è sonata la sera, acciochè si saluti la B. Vergine, par che pianga la morte del giorno.

Purg. 8.

Et che lo nouo peregrin d'amore
Punge s'ode squilla di lontano
Che paia il giorno pianger che si muore.

c. Perlectis 25 dist.

Nella chiesa di Dio sono le campane in tanta riuerenza tenute, che i sacri Canoni diedero il carico di sonarle al Primicerio ch'è ministro principale. E prohibirono à Laici, il tenerle in casa, & sonarle, come anco le prohibirono à gli Spedali, & à gli Oratorij, concedendole solamente à quelle chiese, oue si celebra il santissimo sacrificio della Messa.

c. Patentib. de priuileg.

Giocar alla mora con gli occhi chiusi.

.66.

SArà indicio di persona fedele, & verdadiera: perciochè in tal gioco è necessaria gran fede, potendosi senza esser scoperto ingannar il compagno. Cicerone così disse: Cum enim fidem alicuius, bonitatemque laudant, dignum esse dicunt, qui cum in tenebris mices. Amicare è accennare spesso da mico ch'è questo gioco della mora. Dante disse:

Off. lib 3.

Io pur sorrisi come l'huom che amica.

Questo gioco che hoggidì è a gli Italiani frequentissimo era anco in vso appresso gli antichi, come si conosce da quãto ne scrisse Varrone dicẽdo: Micandum erit cum Græco, vtrum ego illius numerum, an ille meum sequatur. E Nemesiano disse:

In Bucolic.

—— digitos iactare micantes.

Gonfiar il palone.

.67.

QVesto sarà gesto di adulare, perche gli huomini vani, e senza fondamento turgidi, & aroganti sono detti vtri gonfii pieni di vento. Onde Horatio:

lib. 2. Sat. 5.

Crescentem tumidis infla sermonibus vtrem.

Epicarmo Comico dice che Homines natura sunt vtres vento distenti. E Sinesio in vna epistola ad Herculiano scrisse così: Qui ventoso folle inflati diuina decreta conspurcarunt. E fà à questo proposito quello che disse quell'oracolo de gli Ateniesi: Ne mihi Cecropidas laudetis erunt etenim vtres. Di questi vtri da vento gonfi di vanagloria dice la Sapienza: Dominus disrumpet illos inflatos sine voce.

Cap. 4.

Soffiar col mantice.

Q*Vesto gesto sarà di persona che inciti, e stimoli à cosa cattiua sicome col mantice soffiando s'infiamma il foco, di che Virgilio disse:* .68

—— alij taurinis follibus auras Georg. 4 & Æn 8.
Accipiunt redduntque.

Il Petrarca, in vna epistola dice di Satanasso; Ne quis rebus torpor obrepat, ipse interim, & seniles lumbos stimulis incitat, & cæcum peregrinis follibus ignem ciet, vnde fœda passim oriuntur incendia. l'Ariosto della Discordia dice:

Corre a pigliar i mantici di botto, C. 27. st. 39
Et a gli accesi fuochi esca aggiungendo,
Et accendendone altri, fa salire
Da molti cori vn'alto incendo d'ire.

Dante pose il soffiare col mantice per sospirare dell'altrui felicità inuidiandola, quando parlando de' beni della fortuna, e de gli honori mondani, che ambiciosamente desiderati, e non ottenuti, ci rendono inuidiosi contra coloro, che li possedono, disse:

Perche s'appuntan i vostri desiri Purg. 15.
Doue per compagnia parte si scema,
Inuidia moue'l mantuco à sospiri.

Tirar sassi.

E *Atto da pazzo, e però Horatio disse:* .69.

—— Populum si cædere saxis
Incipias, seruosque tuos, quos ære pararis, lib. 2. Sat 3.
Insanum te omnes pueri, clamentque puellæ. Et ancora disse:
Vnde mihi lapidem? Quorsum est opus? Vnde sagittas?
Aut insanit homo, aut uersus facit. E Persio: lib. 2. Sat 7.
An passim sequeris coruos testaque lutoque
Securus quo pes ferat, atque ex tempore viuis? Sat. 3.

E l'istesso disse Accursio, ciò è, ch'era segno di esser forsennato è matto quando alcuno tiraua de' sassi. Ma all'incontro esser co' sassi percosso è segno di hauer commesso grande errore. Nell'antica legge erano gli adulteri lapidati, & anco i bestemiatori, & i figli disobedienti, & altri ancora de' quali si legge nella diuina scrittura. E anco segno d'esser grandemente odiato, e perseguitato, come perciò fù lapidato S. Stefano. I Giudei hauendo udito, che N.S. disse: Antequam Abraham fieret ego sum: Tulerunt lapides ut iacerent in eum: & quando disse: Ego, & pater unum sumus, sustulerunt lapides Iudæi vt lapidarent eum. Sol. matr. l. 23. Leuit 24. Deut. 21. Ioan. 9. Ioan. 10.

Menar

Menar la ventiera, ò paramosche.

·70. In Vespis.

QVesto atto leggiermente, & piaceuolmente fatto è di persona ociosa. Aristofane: Immo cauet præ manu habens, etiam muscas depellere curans. Ouidio d'un gentil ossequio disse:

De art. aman.

Profuit, & tenues uentos mouisse flabello.

Ma il dimenarlo con uehementia sarà atto di uoler da sè scacciare cosa molesta, & importuna, quale è la mosca, à che alludè Horatio dicendo:

Atque illi muscæ uim intra præcordia misit
Quæ quamuis de pelle uiri sit sæpe repulsa
Aduolitat morsura tamen.

In Eunuch. Act. 3. sc. 5

A Cherea Terentiano trauestito da Eunucho fù detto da una fantesca: Cape hoc flabellum, & uentulum huic facito dum lauamur.

Leuar le festuche da dosso al compagno.

·71.

QVesto è atto di adulatione, come dice Plutarco in quella sua bella operetta, nella quale insegna à conoscer l'adulatore dall'amico. Ma Galeno dice che questo atto in un'infermo è indicio di frenesia; Onde anco da questo si può argomentare la pazzia de gli adulatori. Et Ouidio per officioso atto di amante dice:

De art. aman. 1.

Vtque fit, in gremium puluis si fortè puellæ
Deciderit, digitis excutiendus erit.

Gittar alcuna cosa in terra per romperla.

·72. Deuter 9.

EGesto disdegno, e di colera; come disse Mosè di hauer fatto: Proieci tabulas de manibus meis confregique eas in conspectu uestro. Virgilio fà che Ascanio corso al mare, vedendo arder l'armata per esserle stato posto il fuoco:

Æn. 5.

—— Galeam ante pedes proiecit inanem.

E per prouerbio si dice: confringere tesseram, per priuarsi dell'hospitio d'alcuno, essendo la tessera il contrasegno d'hauere il ius hospitalitatis, & così scambieuole libertà d'albergare. E anco gesto di ruinare & affligere: Cicerone: Diffidentem rebus suis confirmare, afflictum erigere, perditum recreare. E dice bene erigere afflictum, poiche affligere propriamente significa gittar à terra con grande empito. Cesare: Neque si quo afflictæ casu conciderunt, erigere se se, aut subleuare possunt. Cicerone: Illi autem statuam istius persimilem, quam stare in loco celeberrimo uoluerunt, ne suauissimi hominis memoria moreretur, deturbant, affligunt, comminuunt, dissipant. Et altroue. Qui Catuli monumentum afflixit, meam domum diruit. Et Plauto per esser meglio inteso: Affligam te ad terram scelus.

Pro l. Manil. — Lib. 6. bel. Gal. — In Pisonem. — Pro Cœlio. — In Pers.

Seminar il grano.

Questo sarà cenno di dispensare à poco à poco giudiciosamente i suoi beni, & non prodigamente profonderli; come fa l'agricoltore, che non riuersa il canestro del grano in un sol luogo, ma con la mano lo disperge per tutto il campo: Onde à Pindaro disse Coritona: Manu serendum, non thylaco. Accennerà anco trattenimento di villa, & essercitio rusticano. Serano fù così dal seminare cognominato, perche dall'aratro fù chiamato alla Dittatura. Gaudente terra uomere laureato: come disse Plinio, e di questo Serano Val. Massimo lasciò scritto: Illæ rustico opere attritæ manus salutem populo Romano pepererunt. Può anco accennare speranza di futuro bene, perche l'Agricoltore gittando poco spera di raccoglier molto; e però Virgilio disse: .73

—— Anni spem credere terræ. E Tibullo: Georg. 1.
—— Spes sulcis credita aratis. Lib. 2.

E dice la scrittura: Qui parce seminat, parce metit. Et anco: Qui seminat in lachrymis in exultatione metent. E può finalmente anco esser atto di malignità, e di calunnia, e di chi semina liti, e discordie con la sua pessima lingua come fece Cadmo che seminò denti di Serpente, de' quali nacquero huomini armati, che tra di loro si trucidarono, e come fece Giasone appresso Ouidio. E questi sono chiamati seminatori di zizania. Inimicus homo superseminauit Zizaniam in medio tritici. Odiatissimi da Dio, poi che come dice il Sauio, sex sunt quæ odit Deus, & septimum detestatur anima eius, & questo settimo è colui qui seminat inter fratres discordias. Dante pone costoro nell'Inferno, e perche procurarono di far nascer discordie, e diuisioni, così sono dal Demonio fessi, e diuisi, e fa che vno di loro dice: Met. 3. & 7. Matth. 13. Prou. 6.

E tutti gli altri, che tu uedi quì
Seminator di scandalo, e di scisma
Fur viui, però son fessi così. Infer. 8.

Tirar d'arco, ò di schioppo.

Accennerà quest'atto volontà d'offender alcuno. Il Petrarca:
E la corda à l'orecchio hauea già tesa. Ouidio pur d'Amore parlando disse: .74. Amor. 1.

Lunauitque genu sinuosum fortiter arcum. Et altroue: Amor. 1.
Videret adducto flectentem cornua neruo. Met. 11.

Sicome habbiamo dimostrato con le mani potersi rappresentar diuerse operationi, così di molte altre mecaniche, e liberali arti, e di altre infinite attioni si potrebbe dire, le quali con quei gesti con i quali elle si essercitano si possono rappresentare, che per non andar in infinito si tralasciano.

Hasta in mano.

.75. NEll'antiche medaglie,e statue si vede che sono attribuite l'haste à gli Dei,il che fù fatto seruando in parte l'antichissima vsanza,ch'era di riuerir l'haste, come insegne di diuinità, facendo poi l'istesso honore à i simulacri, che l'haste teneuano,ò à quelle s'appoggiauano. Et i Re dapoi, per regale insegna,come Giustino scriue, portarono l'hasta; e perciò Anchise appresso Virgilio mostrando ad Enea la sua progenie incomincia da un giouine che stà ad un'hasta appoggiato così dicendo:

Æn. 6. Ille vides pura iuuenis qui nititur hasta,

Syluius, Albanum nomen tua posthuma proles. Sarà adunque l'hasta tenuta in mano segno di maggioranza, & di ualore, perche già si solea donare à valorosi,e vittoriosi huomini, & uolendo i Cartaginesi guerreggiar con Romani gli mandarono vn'hasta come simbolo militare, e di guerra denontiata. E la spada in mano sarà segno di uoler castigar,& far uendetta;e d'hauer il ius gladij,ciò è merum,est mistum imperium,e però S.Paolo parlando del Prencipe dice: Non enim sine causa gladium portat, Dei enim minister est uindex in iram, ei qui malum agit. Il Giouio dice che Carlo Re di Francia entrò in Firenze armato egli & il suo cauallo con la lancia sù la coscia in segno di vittoria.

Ad Ro. 13.

Lib. 1.

Scetro in mano.

.76. QVesto dinota maestà regale,dominio, e superiorità: e propriamente lo Scetro fù attribuito à Gioue, per dimostrar la sua superiorità tra gli altri Dei,& la sua diuina potenza. Ouidio di esso Gioue disse:

Met. 1. Celsior ipse loco sceptroque innixus eburno.

E l'istesso Gioue appresso l'istesso Poeta disse:

—— Qui cælestia magna sceptra manu teneo. Et il Tasso:

C.4.st.6. Siede Pluton nel mezo,e con la destra

Sostien lo scetro ruuido,e pesante.

Platone dice che Eaco, e Radamanto mentre giudicano tengono lo scetro in mano. Et Vlisse appresso Homero che Minos solo sedendo, e considerando con lo scetro in mano da legge a' morti. Onde per prouerbio quando voleuano dire alcuna cosa esser miracolosamente succeduta, diceuano esser accaduta,Virgula diuina,& così l'vsò Cicerone: Quod si nobis omnia, quæ ad uictum,cultumque pertinent,virgula, vt aiunt,diuina,suppeditarentur. O pur questo prouerbio habbia hauuto origine da quella verga,che Homero assignò à Pallade, con la quale dice che facea cose marauigliose, e che di vecchio fece ringiouenir Vlisse,e poi anco in un subito inuecchiare. Similmente ne diede una a Mercurio come ad un'incantatore cō due

Odiss. 24.

Off. lib. 1.

serpenti

serpenti, che Caduceo dissero, con la quale addormentaua i vigilanti, e destaua i sonnacchiosi dicendo:

Hac, quibus est visum, demulcet lumina somno,
Atque alijs rursum dissoluit lumina somno.

E Virgilio gli fà fare cose maggiori dicendo:

Tum virgam capit, hac animas ille euocat orco Æn. 4.
Pallenteis, alias sub tristia tartara mittit,
Dat somnum, adimitque, & lumina morte resignat;
Illa fretus, agit uentos, & turbida tranat
Nubila. *Et Homero dice che Circe, percotendo gli huomini con la verga, li cangiaua in animali bruti:*

Compulit in numerum porcorum verbere virgæ Odiss. 10.
Percussus. *Ma l'effetto della verga di Mosè, non fù già finto, e fauoloso, ma miracoloso, e uero, leggendosi nella diuina scrittura: Cumque eleuasset Moyses manum percutiens virga bis silicem, egressæ sunt aquæ largissimæ, ita ut populus biberet, & iumenta. E fù da Dio questa verga conuertita in serpente. E co'l far fiorir la verga di Aarone dichiarò Iddio d'eleggerlo sacerdote. Ma perche tal'hora sono dati a' Prencipi gli honori diuini, fù anco à loro assignato lo Scetro: onde Ouidio:* Num. 20. Exod. 4. Num. 17.

Læua manu sceptrum latè regale tenebat. Amor. 3.

E per l'istesso scetro s'intende alcuna uolta il Regno, come in quel luogo della diuina scrittura: Non auferetur sceptrum de Iuda donec ueniret qui mittendus est. Et Tronus tuus Deus in seculum seculi, virga æquitatis virga Regni tui. L'Ariosto in questo sentimento disse: Psal. 109.

V'è, che ne gli infantili, e tener'anni C. 46. st. 88
Lo scetro di Strigonia in man li pone. *E disse anco:*

Senapo Imperator de l'Ethiopia, C. 33. st. 102
Che in luogo tien di scetro in man la croce.

Il Re pagano appresso il Tasso dice à Clorinda:

Soura i nostri guerrieri à te concedo C. 2. st. 48.
Lo scetro, e legge sia quel che commandi. *Et ad Emireno:*

Te questo scetro à te Emiren commetto C. 17. st. 38
Le genti, e tu sostien in lor mia uice.

I Teologi fanno differenza inter Virgam, & Baculum, dicendo quella esser per castigare, e questo per sostentare: onde è scritto: Visistabo in virga iniquitates eorum. Et altroue: Reges eos in virga ferrea. Cicerone in conformità disse: Portia lex uirgas ab omnium ciuium Romanorum corpore amouit. Et il Petrarca: c. Inter dilectos. de fid. instr. Pro C. Rabir.

Poi che se' gionto all'honorata uerga, Canz. 11.

Con la qual Roma è suoi erranti correggi. Et in un'altro proposito:
Io mi fido in colui che'l mondo regge,
Canz. 22. *E ch'i seguaci suoi nel bosco alberga,*
Che, con pietosa verga,
Mi meni à pasco homai tra le sue gregge.
1. Cap. 4. *E S. Paolo scriuendo à Corinthi diceua. Quid vultis? in virga veniam ad vos, an in charitate, & spiritu mansuetudinis? Che poi il bastone in mano significa sostegno, & aiuto dell'età cadente è cosa manifesta, e perciò la madre del giouinetto Tobia lo chiamò, lumen oculorum, baculum senectutis, solatium uitæ, spem posteritatis. Cornelio Gallo disse:*
Hinc est quod baculo incumbens uictura senectus
Assiduo pigram verbere pulsat humum.
Et numerosa mouens certo uestigia passu
Talia rugato creditur ore loqui.
Suscipe me genitrix, nati miserere laborum
Membra uelis gremio fessa fouere tuo.
Noi ancora siamo soliti di dire, che alcuno è il bastone della nostra vecchiezza, ciò è il sostentamento della nostra decrepita vita, che i Latini scipione chiamano: Onde per similitudine, anco il palo che sostenta la uite scipione dissero. Del bastone che diede Eliseo à Giezi acciochè risuscitasse il figliuolo della Sunamitide ponendoglielo sopra la faccia si tratta nella 4. Reg. 4. *diuina scrittura. S. Pietro diede il suo bastone al compagno di Martiale co'l quale venti giorni dopo la sua morte lo risuscitò mentre da lui mandato andaua à predicar à Tedeschi dicendogli: Accipe hunc baculum, & tangens eum dic: Surge in nomine Domini, & prædica.* Durant. li. 3. cap. de baculo.

Abbassar lo scetro.

·77· *QVesto è atto di clemenza, leggendosi che il Re Assuero, quando il suo scetro piegaua, daua segno di uoler usar pietà, e misericordia: Ille ex more sceptrum aureum prætendit manu, quo signum clementiæ monstrabatur. Et altroue parlando di Esther dice la diuina scrittura: Accede igitur, & tange sceptrum, cumque illa reticeret, tulit auream virgam, & posuit super collum eius, & osculatus est eam, & ait; cur mihi non loqueris? Et ancora si legge: Extendit contra eam virgam auream, quam tenebat manu: quæ accedens osculata est summitatem virgæ eius.* Esther. 8. Cap. 15. Cap. 5.

Bastone in mano.

·78· *HAuer vn bastone in mano è segno d'hauer suprema militar autorità, e libertà di commandare, e di castigare, come hanno i Capitani generali dell'essercito, a' quali è concesso di portar il bastone, per insegna della loro superiorità. L'Ariosto parlando de' Bulgari, che voleua-*

no far loro Capitano, e Re Ruggiero, dice che

Ruggier rispose lor che Capitano C.44.S.98

E Re sarà, quel che sia lor più à grado,

Ma nè a baston, nè à scetro ha da por mano

Nè per quel giorno, entrar vuole in Belgrado.

Gli antichi diedero ad Hercole la Claua, & à Bacco il Thirso, ch'erano bastoni, per accennar la loro militar virtù, poi che Bacco soggiogò l'India, & Hercole corse uittorioso per tutto il mondo.

Romper la verga, o'l bastone.

L'*Atto di spezzar la verga, o'l bastone significa leuar la forza ad alcuno, e priuarlo d'autorità; onde è scritto: Contriuit Dominus baculum impiorum, & virgam dominantium. Et anco: Confracta est virga fortis, baculus gloriosus.* .79. Isaia. 14. Hiere. 46.

Verga ruuida in mano.

A*Nticamente i gladiatori in Roma combatteuano con uerghe ò di legno, ò di ferro impolite, & roze rudes dette. Lampridio dice: Commodum Imp. in arena rudibus inter cubiculares gladiatores depugnasse. Et à quelli, che per età, ò per molte vittorie erano degni d'esser liberati da queste pugne, era dal Pretore donata una di queste verghe per segno d'honore, onde erano detti Rudiarij come Suetonio scriue nella uita di Tiberio. E Cicerone disse: Tam bonus gladiator tam cito rudem accepisti?* Philip. 5. *Et Horatio:* .80.

Spectatum satis, & donatum iam rude, quæris Lib. 1. ep. 1.

Mecœnas, iterum antiquo me includere ludo. Et Ouidio lasciò scritto:

Sic igitur tarda vires adimente senecta

Me quoque donari iam rude tempus erat.

Et il prouerbio: Ad rudem compellere, si diceua per isforzar alcuno à venir alla pugna. Hauer adunque una tal verga in mano sarà segno d'essere stato per lo suo valore, come noi diciamo, bandito dalla giostra.

Chiaue in mano.

A*Nticamente Giano, che, per opinione di Macrobio, è l'istesso Sole, fù da gli antichi figurato con vna verga in vna mano, & con vna chiaue nell'altra, per accennar ch'egli regge il mondo, e lo apre quando uiene ad illuminarlo, e lo chiude quando partendo dà luogo alla notte; Onde Horatio:* .81.

Alme sol curru nitido diem qui

Promis, & celas. In carm. secul.

Per questo gesto adunque d'hauer in mano una chiaue si accennerà autorità, e dominio di chiudere, & d'aprire, di ammettere, e di escludere. Iddio Cap. 22.

par-

parlando dell'vnigenito suo figliuolo disse per Isaia: Dabo clauem domus Dauid super humerum eius, & aperiet, & non erit qui claudat: & claudet, & non erit qui aperiat. Questa chiaue fù poi data dal medesimo figliuolo di Diò à S. Pietro suo Vicario dicendogli. Tibi dabo claues Regni Cœlorum, & quodcumque ligaueris super terram erit ligatum & in Cœlis: & quodcumque solueris super terram, erit solutum & in Cœlis. Boniffaccio Papa VIII. appresso Dante di queste chiaui disse:

Math. 16.

Infer. 27.

Lo ciel poss'io serrare, e diserrare,
Come tu sai: però son due le chiaui,
Che'l mio antecessor non hebbe care.

Perche Papa Celestino, à cui egli successe, rinuntiò il Pontificato.

182.

Non hauer le mani.

Significa esser Giudice incorrotto, e continente, che non riceue doni, e così fatte erano le statue de' Giudici in Thebe. Et il simulacro di Giano sicome era fatto con due teste, così era senza mani, e senza piedi per esprimere, che Iddio, ilquale regge il mondo co'l cenno, non ha bisogno di mani, ne di piedi per operare. Accenna anco impotenza di far alcuna cosa, poi che con le mani noi facciamo il tutto.

Vt cura ingenium, sic & manus adiuuat artem.

Hormai hò a bastanza delle mani trattato: onde sarà bene, dir alcuna cosa particolarmente delle dita, poi che con ciascuno di loro si fanno atti, e cenni diuersi.

DELLE

DELLE DITA. Cap. XXVIII.

Delle dita.

.1.

A mano senza le dita sarebbe inutile, e deforme, come un tronco senza rami, e però la Natura prouidamente ci fece le dita, e pose gli internodij tra i nodi per renderli pieghevoli, e conseguentemente habili à maneggiare qual si uoglia instromento, & ad essercitare ogni operatione: e sicome ci fece le dita de' piedi corte, acciochè l'huomo con più fermezza potesse caminare, così formò più lunghe, e con più nodi distinte le dita delle mani, acciochè con quelle più facilmente potessimo operare, essendo l'ufficio loro (come dice Aristotile) di prendere, e di stringere. E perche le dita sono parte delle mani, e de i piedi, tutti quegli animali, che hanno ò mani, ò piedi hanno etiandio le dita, eccetto l'Elefante.

De part. animal. lib. 4. cap. 10.

Dito pollice alzato.

.2.

Q*Vesto dito pollice, così nominato dalla sua potenza, per esser molto più forte de gli altri, significa robustezza, e fortezza, come anco Pierio Valeriano afferma ne' suoi Gieroglifici. N.S. dice in S. Lucca: In digito Dei eijcio demonia. Il mostrar adunque questo dito alzato accennerà potere, e forza, e voler aiutare, e fauorire alcuno, e à questo modo incorarlo. Et è scritto che i Maghi & incantatori dissero à Faraone: Digitus Dei hic est, volendo dire che alla diuina potenza egli non poteua resistere.*

Lib. 36. Cap. 11.

Abbassar il dito pollice.

.3.

I*L porgere la mano destra co'l pollice abbassato è gesto di pace, di che Quintiliano dice: Qui gestus in statuis pacificatorum esse solet, qui inclinato in humerum dextrum capite, brachio ab aure prætenso, manum inflexo pollice ostendit. Questo gesto si uede nella grande statua di bronzo di M. Aurelio, ch'è à cauallo dinanzi S. Gio. Laterano in Roma, la quale porge la mano destra resupina con le dita larghe, & co'l pollice uoltato in giù. Et in vna medaglia di M. Catone si vede l'imagine della Vittoria sedente con la mano sporta, co'l pollice abbassato, che significa la pace essere stata co'l consiglio acquistata, ciò è sedendo, onde fù detto: Romanos sedendo vicisse. Ciò è ben consigliando.*

Pollici legati insieme.

.4.

F*V già da molte genti osseruato, come Cornelio Tacito, Val. Massimo, Herodoto, Salustio, & altri scriuono: Et è riferito dal nostro Celio Rodigino, e da Pierio Valeriano confermato, che i loro Ambosciatori, quando faceuano società, e lega, le dita pollici in modo strette si legauano, che*

Lib. 17. c. 12. Lib. 36.

nell'estremità loro correua il sangue, & di quello alquanto con lieui punture cauando, e scambieuolmente leccandolo, stimauano queste confederationi, come co'l sangue d'ambe le parti stabilite, esser sacre, & inuiolabili. Con un cosi fatto gesto si dinoterà confederatione, e congiuntione solenne & indissolubile. Nel Leuitico, doue si fà mentione del sacrificio per la consecratione de' Sacerdoti, è scritto le dita pollici delle mani, e de i piedi destri del sangue dell'Hostia con misterio douersi insanguinare.

Alzar il pollice, ouer l'indice.

.5.

Pier. lib. 36

CO' gesti di queste dita i Guelfi, & i Ghibellini senza parlare le loro fattioni accennauano: il che anco non solo co'l portar le penne ne i capelli, quelli nella parte destra, & questi nella sinistra, ma sino nel tagliar il pane, & il formaggio, & in molti altri gesti le loro partialità significauano, inuentione d'huomini crudeli, e sanguinarij; ma però non senza gran beneficio tal'hora d'alcuni cittadini primarij, e più de gli altri potenti, i quali, scacciata della Città la contraria fattione, e da loro partiggiani fattisi ne' publici consigli crear Capitani, & accostandosi nelle diuisioni de' maggiori Prencipi ad alcuni di loro, & fatti loro seguaci, erano da essi creati Vicarij, & finalmente con i loro discendenti infeudati di belle Città, & con queste arti molti si stabilirono nel dominio di nobili principati. Dante introduce S. Pietro à detestar queste diuisioni, & intendendo per li Guelfi quelli che siedono dalla parte destra, & per li Ghibellini dalla sinistra dice:

Parad. 27.

Non fù nostra intention, ch'à destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dal'altra del popol Christiano.

Alzare, ò restringer il dito pollice.

.6.

ALzare il dito pollice era segno di morte, come all'incontro stringerlo, e premerlo era segno di vita, i quali cēni nell'arena dal Munerario erano fatti secondo i meriti, ò demeriti de' gladiatori. Erano in Roma alcuni che alleuauano, e disciplinauano i gladiatori, e poi li uendeuano; e perche i gladiatori erano per lo più laniati, i loro venditori lanistæ erano detti, onde molte uolte leggiamo ne gli Historici Lanistas vendidisse gladiatores Munerarijs. Questi Munerarij poi erano quelli che rappresentauano al popolo nell'Arena i giuochi de' gladiatori. Appresso Suetonio è scritto: Patrem familias quod Thracem Mirmilloni parem Munerario imparem dixerat, detractum è spectaculis in arenam canibus obiecit. Di questi gladiatori l'uno era detto Retiario, & l'altro Mirmillone, il Retiario douendo combatter co'l Mirmillone cantaua: Non te peto, piscem peto, quid me fugis Galle? Questi gladiatori Galli dalla loro armatura detta Mir-

In Domit. cap. 40.

millone trassero questo loro nome, nel cui cimiero era un pesce. Et i Retiarij furono cosi detti, perche Pitaco, che fù uno de' sette Sauij della Grecia inuentore di questa sorte di combattimento douendo combattere con Frinone per le difficoltà de i confini, che erano tra gli Attici, & i Mitilenei, con l'aiuto d'una rete occulta, impedì Frinone, e quindi Retiarij si denominarono. Il Munerario adunque ueduta la pugna, cum gladiatorem qui succubuerat ab aduersario iugulandum iubebat pollicem vertebat: cum autem seruandum uolebat vtrumque pollicem comprimebat. Come dice il Gualtero sopra quel luogo d'Horatio, oue per atto di fauore, e di salute dice:

Li. 1. ep. 18

Consentire suis studijs qui crediderit te:
Fautor vtroque tuum laudabit pollice ludum.
Et Giuuenale per cenno di nimistà, e di morte dice:
—— Et verso pollice vulgi
Quemlibet occidunt populariter.

Lib. 27. c. 2
Lib. 36.

Di questo gesto parla anco Plinio, dicendo. Pollices cum faueamus premere etiam prouerbio iubemur. Et ne tratta anco Pierio. A che potè alluder il Petrarca quando disse:

Canz. 29.

Non v'accorgete ancor per tante proue
Del Bauarico inganno,
Ch'alzando il dito con la morte scherza.

O pur uolesse intender di Lodouico il Bauaro il quale con nome d'Imperatore venuto in Italia ancorche con alzar il dito hauesse data la fede a' Prencipi Italiani: nondimeno contra Galeazzo, Stefano, e Marco fratelli Visconti, e contra molti altri ancora barbaramente incrudeli. Ouero perche facendo con alzar il dito dichiarar se alcuno era Guelfo, ò Ghibellino, costumando i Guelfi di alzar il pollice, & i Ghibellini l'indice ad esprimer di qual fattione fossero facesse i Guelfi morire. E dice scherzar per ironia, come dello scherzar dell'orso disse Dante:
E non sarei pietoso, nè cortese,
Anzi sarei com'Orso quando scherza.

Prou. 10.

Conforme à quel detto di Salomone: Quasi per risum stultus operatur scelus. Faceuano anco questo gesto d'alzar il dito quelli che comprauano, ò conduceuano ad affitto alcuna cosa di quelle che all'incanto publicamente si vendeuano. Onde Cicerone: Accurrunt tamen tutores; digitum tollit Iunius patruus.

In Verrin. 6

Fregar il pollice sopra la punta dell'altre dita frequentemente.

7.

QVesto essendo il gesto che si fà quando si numerano i denari accennerà di voler darne, ò riceuerne. E cosi di uoler superar co'l denaro

alcuna

alcuna benche difficile impresa: essendo vero quello che dice Salomone che *Pecuniæ obediunt omnia*. E Cicerone disse l'istesso: *Omnia pecunia effici possunt*. Et Horatio disse: Eccl. 10. In Verr. act. 5.

Et genus, & formam regina pecunia domat. Et vn'altra uolta disse:
Virtus, fama, decus, diuina, humanaque pulchris
Diuitijs parent. Serm. lib. 2. Sat. 3. Filippo Re di Macedonia diceua non esser alcuna fortezza inespugnabile, nella quale potesse entrare vn'asino carico di denari. E l'Ariosto:

Che quella che da l'oro, e da l'argento
Difende il cor di pudicitia armato
Fra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e'n mezo il foco ardente. C. 43. st. 68.

E stimò questo Poeta non esser impresa cosi disperata, che co'l mezo del denaro non si possa à felice fine condurre concludendo:

Che l'oro, e'l premio ogni durezza inchina. st. 69.

Non hauer il dito pollice.

.8.

SI come questo dito accenna fortezza, così l'esserne priuo dimostra debolezza, & inhabilità massimamente alla militia: e però si legge che alcuni per non seruir nella guerra si tagliauano voluntariamente queste dita, i quali perciò furono seueramente castigati, come fù Gaio Vesieno dal Senato, e da Cesare Augusto vn Caualier Romano, che per la medesima cagione à due suoi figliuoli hauea queste dita troncate. Gli Ateniesi con gran crudeltà fecero tagliar le dita pollici alla giouentù degli Egineti, acciochè quel popolo non potesse contender seco nell'imprese maritime. A Soldati spergiuri i Romani faceuano troncar il pollice, non solo perche fossero in quella parte puniti, con la quale alzando esso dito prestauano il giuramento militare, ma anco perche più non potendo seruire, dell'honor della guerra fossero resi indegni.

Gesto affirmatiuo con l'indice.

.9.

TEnir questo dito indice retto, e gli altri chiusi, con la mano volta verso la spalla, è atto d'affimatione, perciò che quando asseueriamo alcuna cosa, facciamo questo gesto. E par che misticamente sia detto che Iddio scriuesse con questo dito, leggendosi, che la S. M. diede à Mosè nel monte Sinai due tauole di pietra *scriptas digito Dei*. Exod. 31. Et quando i Farisei appresentarono à Christo S. N. la Donna adultera, dice il Vangelista che *inclinans se deorsum digito scribebat in terra*. Ioan. 8.

Minacciar con l'indice.

.10.

COn questo dito disteso, e gli altri raccolti, e premuti dal pollice sì fà il gesto delle minaccie, mouendo con empito il braccio dall'in sù al-

l'ingiù, quasi come se il dito fosse vna verga da percuoter il minacciato,
Dante di questo gesto parlò quando disse;
Ch'i vidi lui à piè del ponticello
Infer. 29. *Mostrarsi, e minacciar forte co'l dito,*
Et vdil nominar Geri del Bello.

Voler toccar il Cielo con l'indice.

.11. C*Oelum digito attingere è prouerbio, che si dice di coloro che si reputano di esser contenti, e felici, e quasi Dei. Ciccrone ad Attico scriuendo disse: Nostri principes digito se cœlum putant attingere, si mulli barbati in piscinis sint, qui ad manum accedant. Luigi Pulci in questo proposito disse:* lib. 1. ep. 1.
L'Arpalista toccaua il ciel col dito
Poi che trouato hauea con chi contendere.
Giustiniano Imperatore dice per questa conditione: si digito cœlum attigeris non vitiarsi i contratti, ne i testamenti, perche come impossibile, habetur pro non adiecta. Inst. de inu. stipul.

Additare con l'indice.

.12. A*Dditare, ciò è mostrare à dito, e gesto d'honore e si fà dirizzando la mano co'l dito indice disteso verso quella persona che vogliamo che sia riguardata, Persio dice:*
Son. 1. *At pulchrum est digito monstrari, & dicier, hic est,* *Martiale:*
lib. 9. *Rumpitur inuidia quod turba semper in omni*
Monstramur digito. *Et Horatio:*
lib. 4. od. 3. *Quod monstror digitis pretereuntium*
Romanæ fidicem lyræ,
Quod spiro, & placeo, si placeo tuum est. *E Dante:*
Infer. 5. *Vidi Paris, Tristano, e più di mille*
Ombre mostrommi, e nominolli à dito,
Ch'amor di nostra vita dipartille. *Et in vn'altro luogo:*
O frate, disse, questi ch'io ti scerno
Co'l dito, & additò co'l dito innanzi,
Fù miglior fabro del parlar materno, *Il Petrarca disse:*
Son. 8. *Che per cosa mirabile s'addita,*
Chi vuol far d'Helicona nascer fiume *Il Tasso:*
Son figli miei questi ch'addito, e mostro,
Custodi de la mandra, e non hò serui. *L'Ariosto*
Il signor de la Rocca, che venia
Quest'historia additando à Bradamante
Questo additar può anco esser atto di scherno; onde Horatio biasima No-

mentano, perche ciò facesse nel conuito:

Nomentanus ad hoc, qui si quid forte lateret
Indice monstraret digito. Dante:

Li. 2. Sat 8.

Come i parlaua, & Sordello à se'l trasse
Dicendo uedi là il nostro auersaro
E drizzò il dito, perche la guatasse. L'Ariosto:

Purg. 8.

Il popul tutto al uil Martano infesto
L'uno à l'altro additandolo discopre.

C. 18. st. 88

E siamo soliti di dire, che se faremo alcuna cosa indegna saremo da tutti mostrati à dito, ciò scherniti, e vituperati.

Porger vn dito.

.13.

E Atto di cosa picciolissima, e di niun momento, tolta dal prouerbio: Digitum non porrexerim. Cicerone parlando della fama, che non apporta vtilità dice: Chrysippus quidem, & Diogines detracta utilitate, ne digitum quidem eius causa porrigendum esse dicebant. E nel Vangelo è scritto: Alligant enim onera grauia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum; digito autem suo nolunt ea mouere. Dafne appresso il Tasso dice à Tirsi:

De finibus lib 6.
Matth. 23.

Non mouerei per aiutarti à l'hora
Vn dito, vn detto, una palpebra sola.

Nell'Aminta.

Toccar con la sommità del dito.

.14.

QVesto sarà gesto di far alcuna cosa leggiermente, e negligentemente, e così à pena toccar quello, che si douea ben maneggiare, e diligẽtemente trattare: onde hebbe origine il prouerbio: Summo digito attingere: E leggiamo appresso Cicerone: Equidem multos & uidi in hac ciuitate, & audiui, non modo qui primoribus labijs genus hoc vitæ, & extremis, ut dicitur digitis attigissent. Giustiniano hauendo nelle sue ciuili Instituzioni sommariamente trattato de i delitti, & à pena toccata quella materia, dice nel fine di quell'opera: Sed de publicis iudicijs hæc exposuimus, vt vobis possibile sit, summo digito, & quasi per indicem, ea tetigisse. Il ricco Epuloue, che era stato crudele, & inhumano contra Lazaro mendico: vedendolo poi nel Seno d'Abramo, mentre egli era nell'Inferno, gridò: Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, & refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma: ma non l'ottenne, e giustamente, perche hauendo egli al pouero negato una mica di pane, non meritò da lui nella sua necessità hauer una giocciola d'acqua.

Pro Cœlio.

Luc. 16.

Dito indice alla bocca.

.15.

QVesto è gesto di silentio. Dice la diuina scrittura: Principes cessabant loqui, & digitum superponebant ori suo. Et anco: Attendite me, & obstu-

Iob. 29.

Cap. 21. & obstupescite, & superponite digitum ori uestro. Giuuenale disse:

Sat. 10. —— Digito compesce labellum.

Scriue Varrone, che tale era la statua del Dio Harpocrate appresso gli Egitij, & Eusebio dice, che ne i luoghi sacri di Iside, e di Serapide era questa statua co'l dito indice alle labra per accennare che delle cose diuine nō si douesse parlare. E dice Plinio che gli antichi soleuano nell'anello portar questa imagine d'Harpocrate per raccordarsi di tenir secreti i loro affari: sopra laquale statua l'Alciato formò questo Emblema:

De prepar. Euangel.

Cum tacet haud quicquam differt sapientibus amens;
Stultitiæ est index linguaque, uoxque suæ.
Ergo premat labra, digitoque silentia signet,
Et se se Pharium vertat in Harpocratem.

Catullo ne' suoi Epigrammi disse render alcuno Harpocrate per renderlo tacito:

Gellius audierat patruum obiurgare solere
Si quis delicias diceret, aut faceret.
Hoc ne ipsi accideret, patrui perdespuit ipsam
Vxorem, & patruum reddidit Harpocratem.

Dante nell'Inferno dice, che à questo modo accennò à Virgilio che tacesse:

Infer. 25. Perch'io acciò che'l Duca stesse attento
Mi posi il dito sù dal mento al naso.

Accoppiar insieme gli indici.

16. QVeste dita tra loro simili, egualmente accoppiandosi, come due linee paralelle rappresentato la uera amicitia che nasce dalla similitudine, essendo vero, che pares cum paribus facillime congregantur: & idem velle, & idem nolle ea demum firma amicitia est. Et cosi sarà anco segno di cose pari, simili, & eguali come sono esse due dita indici.

Concorso de gli indici.

17. ACcoppiar le dita indici d'ambedue le mani insieme, e spingendoli, e ritirandoli far che hor l'uno, & hor l'altro sia posteriore, & anteriore, sarà gesto di riualità, e di concorrenza, à che seruono quei versi d'Ouidio oue dice:

Art. 3. Tunc bene fortis equus reserato carcere currit,
Cum quos prætereat, quosque sequatur habet.

Che fù cosi dall'Ariosto imitato:

C. 15 st. 28 Come buon corridor, ch'ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e innanzi à tutti passa.

Vrtar gli indici.

COnfrontando le punte delle dita indici insieme, & vrtando l'uno con l'altro, sarà segno d'odio, e di nimistà come i nemici si sogliono vrtare, & perseguitare, i montoni cozzare, & i Cauallieri corrersi con le lancie incontro: Di che si disse nel Capo quando del cozzare si trattò. .18.

Il Petrarca con bella metafora disse:

Ma con questo pensiero un'altro giostra. Son. 52.

Et altroue parlando della concorrenza di Virgilio con Homero disse: Trionf della Fama. cap. 3.

Il Mantouan che di par seco giostra.

Il gesto della cicogna.

QVesto era vn gesto di scherno, che si faceua dietro ad alcuno, ponendo la punta del dito indice sopra la sommità del pollice, tenendo l'altre dita raccolte, in forma del becco della cicogna, con spesso mouimento del braccio, e della mano imitando quel gesto che col suo collo è dalla cicogna fatto, in modo di percuotere con la mano nella parte inferiore. Persio dice che Giano erà felice, perche hauendo due faccie, l'vna dinanzi, e l'altra di dietro non gli era fatto da tergo questo scherno: .19.

O Iane à tergo quem nulla ciconia pinsit. Sat. 1.

E pinsit significa percuotere, come anticamente prima che si trouasse l'vso de' molini nelle pile col pistello i pistori pistauano il grano. Di questa cicogna, e come ella si formi scriue Suetonio nel fine dalla vita di Caligula. E S. Girolamo scriuendo à Rustico Monaco in vna sua Epistola gli dice; Non ascoltar gli adulatori, perche dapoi chi ti haueranno lodato, nel partirsi da te, si subito respexeris ciconiarum deprehendes post te colla curuari.

Far le fiche.

CAcciando il pollice fra l'indice, e'l medio, e queste raccogliendo insieme con l'altre dita si fa il fico, il quale mentre si volta verso alcuno è gesto obsceno, di gran disprezzo, e d'ingiuria: del quale parlò Dante dicendo: .20.

Al fine de le sue parole il ladro Infer. 5.
Le man alzò con ambedue le fiche.

Pigliar alcuna cosa con due dita.

IL gesto di pigliar alcuna cosa con due dita solamente ciò è col pollice, e con l'indice significherà sobriamente & parcamente pigliarla. Plauto disse: .21.

Quid igitur stultè quoniam occasio ad eam rem fuit, In Bacchid.
Mea virtute parta, vt quantum velles tantum sumeres,
Hoc tu digitis duobus sumebas primoribus.

Et fù

Et fù detto in prouerbio: Mel summis digitis delibandum, per significar che dobbiamo andar sobrij ne i diletti di questo mondo.

Additare col dito di mezo.

.22. *Questo dito si dimanda medio, perche è posto nel mezo degli altri, & anco medico, perche i Medici l'adoperano à distender gli vnguenti, & anco impudico, perche distendendolo, & raccogliendo l'indice, e l'anellare rappresenta la forma del membro genitale: Onde Martiale dice:*

Li 6 ep.70. *—— Ostendit digitum sed impudium. Giuuenale:*

—— Cum fortunæ ipse minaci

Sat. 10. *Preberet laqueum, mediumque ostenderet vnguem.*

E Persio apertamente lo chiama infame:

—— Frontem atque vda labella

Sat.2. *Infami digito, & lustralibus ante saliuis*

Expiat. Di che parla più particolarmente Suida, & anco Gioan Battista Plautio di Persio commentatore. Esser mostrato adunque con questo dito è atto di scherno e di opposta infamia. E però Martiale disse:

Rideto multum qui te Sextile cinedum

Lib.2.epig. 28. *Dixerit, & digitum porrigito medium.*

Dimandando con grande instanza alcuni hospiti à Diogene, che loro mostrasse Demostene, perche desiderauano di vederlo, per la celebrità del suo nome, glie lo additò con questo dito infame, per notarlo d'impudicitia. Scriue Suetonio che quando toccaua à Fannio Cherea, vno de i Centurioni di quella Cohorte che era alla custodia dell'Imperatore andar à lui per riceuer il segno, che doueua seruir per la seguente notte, Caligula per vilipenderlo, e sprezzarlo gli faceua con le mani vn gesto vile, & obsceno, dicendo quello esser il segno che gli daua; di che s'hebbe tanto à male questo Centurione, che gli congiurò contra, e l'vccise. E anco simbolo di dapocaggine, e di pigritia, per esser più debole de gli altri, ancorche maggiore, il che auiene, perche è in sito tale, che non si essercita, come il pollice, e l'indice, e così accade a gli huomini, che stanno ociosi senza adoperarsi.

Spiegar l'indice, & il medio, e restringer l'altre dita.

.23. *Gli antichi quando voleuano parlare al popolo, per chieder silentio, col dito pollice opprimeuano l'anullare, e l'auriculare, e spiegauano l'indice, & il medio distendendo il braccio. Apuleio dice: Instar oratorum conformat articulum duobusque infimis conclusis digitis, cæteros eminentes porrigit, & infesto pollice, clementer subrigens infit. Questo adunque sarà gesto di ricercar silentio per ragionare. Ouidio di Api dice:*

Mil.fia 2. *Quique premit uocem, digitoque silentia suadet.*

Gesto

Gesto della Santissima Trinità.

.24.

SE riguardando il cielo particolare stanza di Dio, ouero rimirando il Sole, nel quale Iddio pose il suo tabernacolo, e del quale non vediamo in questo mondo cosa più marauigliosa, ne che più ci rappresenti la grandezza di Dio, inalzeremo la mano destra, tenendo il dito anellare, e l'auricolare raccolti, e spiegheremo l'altre dita pollice, indice, e medio, & queste hora apriremo, & hora chiuderemo insieme, sarà gesto che accennerà la Santissima Trinità, ciò è vnum Deum in trinitate, & trinitatem in vnitate. Come afferma Atanasio nel suo simbolo della quale il Tasso disse: Risplendea con tre lumi in vna luce. Et Henrico Smetio in Eucharistico: C.9. st.56.

Smme Pater rerum, qui Nato, & Flamine sancto
Aequæ uis, æternus agis: monas, & trias vna.

Atto di poner l'anello nel dito anellare.

.25.

IL dito che è posto tra il medio, & il minimo è detto anellare, perche in questo l'anello si suol portare, e dicono essere stato introdotto, che in esso il marito sposi la moglie (onde fù detto anco pronubo) perche in questo sia un neruo, che dal cuore discende, il che è uero, ma però anco nell'altre dita egualmente le arterie, e le vene da un medesimo principio procedendo vengono à terminare. I Poeti fauoleggiando dissero, che Prometeo per hauer à Gioue dal cielo rubbato il foco, fù confinato nel monte Caucaso à perpetui legami, da' quali fu poi, con licenza di Gioue, da Hercole liberato, con obligo però di portar nel dito un'anello di ferro, che in sè rinchiuso tenesse vna picciola pietra, per segno che del tutto non fosse liberato, e sciolto, e quindi esser disceso il costume che la donna maritata porti l'anello, in segno della sua soggettione uerso il marito, dal quale quando è sposata questo legame riceue: E però il gesto di porre l'anello in questo dito accennerà sponsalitio, matrimonio, & soggettione. Macrob.

Gesto d'hauer l'anello in dito.

.26.

GLi anelli da principio furono di semplice metallo fatti, ciò è di ferro, ò d'argento, ò d'oro; poi crescendo il lusso ui aggiunsero le gemme preciosissime, e tal'hora anco dell'istesse gemme senza metallo furono formati. L'uso de' quali esser antichissimo appare, leggendosi nella diuina scrittura che Faraone Re d'Egitto, si cauò di dito il proprio anello, & lo diede à Gioseffo da poi che gli hebbe il regio sogno interpretato. E tra l'altre cose che Tamarre dimandò à Giuda per pegno fù l'anello. Primieramente furono gli anelli solamente da' Prencipi portati, e perciò scriue Plinio, che in Campidoglio non si vedeuano anelli se non alle statue di Numa, e di Seruio Tullo Regi. Et per gran tempo in Roma l'vso de gli anelli d'oro non fù ne anco à Senatori conceduto, ma solamente

Gen. 41.
Gen. 38.
Abrahamus Gorleus in suo anulorũ prõptuario.

à gli Ambasciatori, che a' stranieri Prencipi erano mandati: poi quest'vsò passò a priuati, e con molte altre delitie fù di Grecia portato à Roma, e finalmente, hauendo Pompeo Magno riportata la vittoria de' Corsali dell'Asia, e del Ponto, crebbe grandemente in Roma l'uso de gli anelli, e delle gemme. Gli antichi Romani soleuano prima portarli nella sinistra mano, di che Plinio rende alcune ragioni, ma poi anco nella destra, & in tutte le dita, eccetto in quello di mezo, che infame era stimato, e tal'hora anco più anelli in un sol dito, come à questo tempo fanno i Sensali, e gli Sbirri: onde Martiale disse:

Sardonychas, smaragdos, adamantas, iaspides uno
Portat in articulo Stella, Seuere, meus.

Mentre da Giulio Cesare erano essortati i soldati à passar il Rubicone, & à seguitarlo, alzando il dito diede segno d'obligare à loro la sua fede; ma essi crederono che loro prometesse autorità di portar l'anello nel dito, e così di farli tutti dell'ordine equestre: percioche in Roma tre erano gli ordini, il Senatorio, l'Equestre, & il Plebeio, i Senatori con ueste, detta Latoclauo, erano da' Caualieri distinti, e per patritij riconosciuti; come i Caualieri per lo portar dell'anello d'oro, che era la loro insegna, erano da plebei separati: il censo de' quali era di quattro mila sestertij, che manco non poteua hauere, chi uoleua nell'ordine equestre esser connumerato, e chi consumando i suoi beni, restaua di questa quantità priuo, era anco di quest'ordine, e dell'anello priuato: onde Giuuenale disse:

Bud. in l. ult. Dig. de Senatorib.

Talibus à dominis post cuncta nouissimus exit
Anulus, & digito mendicat Pollio nudo.

Sat. 11.

E Martiale sopra questo concetto scherzando:

Dum donas Macer anulos puellis,
Desisti Macer anulos habere.

Hauendo Annibale à Canne data quella memorabile sconfitta a' Romani, mandò Magone à darne la noua a' Cartaginesi, il quale per uera testimonianza della grandissima stragge fatta de' nemici fece gittar nella Corte un gran monte d'anelli d'oro, che a' corpi morti de' Caualieri haueano leuati, di che fà Dante ricordanza dicendo:

—— Per la lunga guerra,
Che del'anella fe sì alte spoglie,
Come Liuio scriue, che non erra.

Infer. 28.

Et hauendo Asdrubale conceduto à Scipione, che potesse dar sepoltura a' Centurioni, & a' Tribuni morti: da gli anelli, che in dito haueano furono i loro cadaueri riconosciuti. Il portar l'anello in dito era adunque segno d'ingenuità, non essendo lecito à' serui, nè a' liberti di portarlo, come nelle

Appian. de bellis punicis.

leggi ciuili è manifesto. Ma i Liberti impetrando dall'Imp. di poter portar l'anello, conseguiuano una certa forma, & imagine d'ingenuità, così dicendo l'Imp. Aureorum vsus anulorum beneficio principali tributus, liberti-nitatis quo ad viuunt imaginem, non statum ingenuitatis præstat. Ben'è vero che poi per la sola manumissione ciascun liberto conseguiua ius aureorum anulorum. Augusto, di mortale infirmità grauato, hauendo per opera di Antonio Musa Medico la sanità ricuperata, non solo gli donò grã quantità di denari, ma lo honorò d'una publica statua, e d'un'anello d'oro. Così Alfonso da Este di gloriosa memoria Duca di Ferrara Serenissimo, dopo hauer letta la mia Historia Triuigiana, per farmi honore mi fece dono d'un precioso Diamante legato in oro, e con sue benignissime lettere di XIX. di Nouembre M. D. X C I. inuiandomelo soggiunse, che lo trouerei sempre disposto à mostrarmi con effetti la sua buona volontà, della quale douessi in tanto godere questo picciolo segno, per caparra.

In l. 1. C. de iure aur. anul.

Auth. Sed hodie C. eodem tit.

Atto di conceder ad alcuno il suo anello signatorio.

.27.

L'Vso primiero di portar gli anelli non fù per ornamento, ma per segnare, ò sigillare: onde furono detti anuli signatorij, e perciò dalle leggi ciuili è deciso che questi anelli signatorij non siano compresi tra gli ornamenti: e con essi gli antichi con sette segni sigillauano i loro testamenti, acciochè facessero piena fede della volontà de' Testatori, onde Cicerone scriuendo à Quinto suo fratello dice: Sit anulus tuus non minister alienæ voluntatis, sed testis tuæ. Così i Prencipi, co'l mezo del sigillare, vengono à decretare, e confirmare quelle gratie, che benignamente concedono: perciò l'atto del sigillare è di confirmatione di beneficio: & il conceder il suo anello signatorio ad alcuno è atto di sustituirlo in suo luogo, come scriue Emilio Probo nella uita d'Eumene. Hauendo il Re Faraone sublimato Gioseffo in modo che gli disse: Tu eris super domum meam, & ad tui oris imperium cunctus populus obediet, vno tantum regni solio te præcedam: songgiunge la scrittura, che il Re tulit anulum de manu sua, & dedit eum in manum eius. L'istesso fà il gran Turco quando honora alcuno del supremo titolo di primo Visir. Hauendo Annibale con insidie trucidato M. Marcello gli trasse il sigillo del dito, e lo mandò alle città circonuicine con ordine che gli aprissero le porte, fingendo egli d'esser Marcello: il che non hebbe effetto, perche quelle città erano state da Crispino della fraude prima auisate. Soleuano anco gli antichi portare ne gli anelli le imagini di quelle persone, che haueano in gran veneratione, e che sopra tutte l'altre erano da loro amate, per hauerle sempre inanti à gli occhi, come le haueano nell'animo, e però Cicerone lasciò scritto: Epicuri imaginem non modo in tabulis, sed etiam in poculis, & in anulis habebant: e si legge che per

Dig de verbor. sig. l. 74

Gen. 41.

De finib.

gran segno d'amore il Petrarca, & il Boccaccio haueano ne i loro anelli scambieuolmente le loro imagini improntate.

Cauarsi l'anello di dito.

28. *IL deponer l'anello, & non portarlo, come prima si faceua, è segno di mestitia, e di dolore, e perciò Saffo appresso Ouidio del suo dolore parlando dice tra l'altre cose:*

Nec premit articulos lucida gemma meos.

E quindi è che Dione scriue, che nel far l'essequie ad Augusto fù dal Senato ordinato, che, per segno di grandissima afflittione, quelli che ui interuenessero deponendo gli anelli d'oro, ne portassero di ferro. Il cauarsi uolontariamente l'anello è anco atto di liberarsi non solo da qualche dignità, ma etiandio d'alcuna obligatione, e seruitù: onde Pitagora disse: Arctum anulum ne gestato. Auertendoci à non voler entrar in troppo dura seruitù, ò in troppo difficile obligatione.

Cauar l'anello di dito altrui.

29. *IL cauar della mano altrui l'anello è atto di priuarlo della dignità, e però è scritto ch'essendo stato à forza cauato da' suoi parenti al figliuolo del superior Africano, l'anello, che hauea in dito, nel quale era scolpita la testa di suo padre, à questo modo fù dichiarato indegno di tanto genitore.* Gel. li. 3. c. 1

Del frullo.

30. *POnendo la punta del dito anellare nella punta del pollice & facendo scoccare, ne risulta vn poco di strepito, che si chiama frullo, e siamo soliti di far questo gesto, dicendo non gli darei questo, ciò è vna cosa da niente, La statua di Sardanapalo, Re de gli Assiri posta sopra la sua sepoltura, era con questo gesto: vt significaret res humanas omnes prorsus esse contemnendas, ac ne digituli quidem crepitu dignas, come riferisce Atheneo, e l'Autor de' prouerbi sopra quello: Huius non facio, e sopra quell'altro: Ne crepitu quidem digiti dignum. Et sopra l'istessa sepoltura in lettere Assirie era l'epitafio di questo concetto:* Dipnosoph. lib. 12. c. 12

Mangia, beui, e trastullo
Prendi, ch'il resto non val questo frullo.

Cicerone disse: Si vir bonus habeat hanc vim, vt si digitis concrepuerit, possit in locupletium testamenta nomen eius irrepere, hac vi non vtatur. E poi soggiunge: Digitorum percussione hæreditatem omnium posse conuertere. Il Boccaccio nel suo Decamerone lasciò scritto così: Et disse parole assai à Paganino, le quali non montauano vn frullo, ciò è vn nulla, vn Zero, ch'è quella figura rotonda d'aritmetica, che da per se non significa cosa alcuna, l'Ariosto dice: Offic. lib. 3.

Già cento mila hauea stimato vn zero. *Et in vn'altro luogo:* C. 20. st. 92

E tanto

E tanto più che'l lor litigio è vn zero.
E per picciola cosa si dice anco vn iota, ch'è la più picciola lettera di tutte l'altre. L'Ariosto così l'vsò: C.30.st.29
Che manchi vn iota, de le sue parole. C.44.st.37
Tolto dal Vangelo oue è scritto: Iota vnum, aut vnus apex non præteribit à lege donec omnia fiant. Faceuano anco questo gesto per impetrar silentio. S. Girolamo scriuendo à Rustico dice: Duobus digitis concrepabat, hoc signo ad audiendum discipulos prouocans. Georgio Erbardo così l'intese commentando quel luogo di Petronio oue dice: Instabat cinædus homo omnium insulsissimus, & planè illa domo dignus, qui, vt infractis manibus congemuit, eiusmodi carmina effudit: E dice ancora: Retexit superbum palio caput, & manibus interius in articulorum strepitum constrictis: quæ nam est, inquit, hæc audacia? Conforme a questo Tibullo disse: Matth.5. Eleg.2.
Non labor hic lædit, referet modo Delia postes,
Et vocet ad digiti me taciturna sonum. *E Propertio:*
Pollicibus fragiles increpuere manus. lib.4.

Mostrar il dito minimo.

IL gesto di mostrar questo picciol dito accenna persona, ò cosa minima, è di pochissima consideratione, e debolissima; come col mostrar il pollice habbiamo detto accennarsi fortezza, e robustezza. Vi è il prouerbio: Vno digitolo, che si dice di far alcuna cosa con pochissima fatica, e facilmente: onde Terentio disse: 31
Qui mihi nunc vno digitulo fores aperis fortunatus, In Eunucho.
Næ tu istas faxo calcibus sæpe insultabis frustra.
S. Girolamo nel Dialogo Luciferiani, & Orthodoxi dice: Hanc igitur hastam, quam totis viribus misisti, de qua nobis minitaris, vno, vt aiunt, digitulo repellam.

Curarsi l'orecchio col dito minimo.

IL dito minimo è anco detto auriculare, perche si sogliono con esso curar gli orecchi: il qual gesto di curarsi gli orecchi è di mostrar desiderio d'intender bene alcuna cosa: ciò è purgatis auribus. Plauto dice, 32.
Purgatis ambo damus tibi operam auribus. In Milite.
Di che anco si trattò quando dell'orecchio si scrisse:

Legarsi il dito.

E Gesto di voler alcuna cosa perpetuamente ricordarsi, poi che di ciò che non vogliamo scordarsi siamo soliti di dire d'hauersela legata al dito, volendo inferire di volerla hauer pronta alla memoria: e perciò si vsano certe anella che Ricordi sono detti, che si portano nelle dita per memoriali. E questo cenno fù chiaramente espresso da Salomone 33.

quando

quando disse: Serua legem meam quasi pupillam oculi tui, liga eam in digitis tuis, scribe illam in tabulis cordis tui.

Prou. 7.

Dita vnite, e poi separate.

34.

IL *mostrar tutte le dita d'vna mano vnite, e poi far segno di separar particolarmente ciascun dito, accennerà quello che disse Salustio ciò è che concordia paruæ res crescunt, discordia maximæ dilabuntur. Sciluro Scithico venendo à morte chiamò à sè ottanta suoi figliuoli, e commandò à ciascuno di quelli, che rompesse vn fascio di verghe insieme legate, il che non hauendo alcuno d'essi potuto fare, fattolo dare à sè, e separatele, ad vna ad vna le ruppe tutte; col qual atto volle à suoi figliuoli dimostrare quanto sarebbono forti vniti, e quanto deboli separati. Et vn'altro co'l cauar la coda del cauallo à pelo à pelo non hauendola potuta cauar tutta ad vn tratto, espresse l'istesso, come scriue Plutarco ne gli apoftegmi. Et in somma è verissimo:*

Vt quæ non prosunt singula, iuncta iuuant,
Sic quæ non lædunt singula, iuncta nocent.

DELLE

DELLE VNGHIE. Cap. XXIX.

1 Dell'unghie.
2 Vnghie curue.
3 Atto di uoler graffiare.
4 Grattare.
5 Grattarsi leggiermente il capo.
6 Squarciarsi con l'unghie le carni.
7 Vnghie tenere, ò dure.
8 Mirar l'unghie altrui.
9 Vnghie pallide, e smorte.
10 Mostrar la larghezza dell'unghia.
11 Tastar alcuna cosa con l'unghia.
12 Rodersi l'unghie.
13 Tirar l'unghia del dito pollice dal dente.
14 Curarsi l'unghie.
15 Ruspare.

Dell'unghie.

Icome la Natura diede all'huomo tra tutti gli animali, come dice Aristotile, cerebrum proportione maximum, perche hauesse maggior intelligenza, cosi gli diede vngues pro magnitudine minimos, acciò che come afferma il medesimo Filosofo, egli fosse manco noceuole, & manco uiolento di tutti gli altri. Et come che la Natura à gli altri animali habbia fatte l'unghie come arme per ferire dure, e pungenti, cosi facendole all'huomo solamente per coperta dell'estremità delle dita, quindi è che l'unghie humane sono deboli, e tenere. Queste ancorche non siano membro principale dell'huomo, facendosi però con esse, e per occasione di quelle varij gesti, non sarà cosa souerchia di esse breuemente trattare. .1.

De part. animim. lib. 2. cap. 14.
De gen. animal l. 2 c. 4.

Vnghie curue.

IL gesto che si fà con le mani adunche, rappresentando l'vnghie curue, accenna rapacità; poiche gli animali rapaci hanno cosi fatti artigli, e però Ouidio d'Hippomene in Leone conuertito disse: .2.

—— Digiti curuantur in vngues. *E dell'Aquila Virgilio:* *Met. 10.*
Sustulit alta petens pedibus Iouis armiger vncis. *Æn. 9.*

E dello

E dello Sparuiere dice che egli la colomba:

Æn. 11. —— Pedibus euiscerat uncis.

Pitagora per detestare questa rapacità disse:
Animalia curuunguia non esse nutrienda.
Martiale à questa curuità delle mani alludendo disse:
Litigat, & podagra Diodorus Flacce laborat;
Sed nil patrono porrigit; hæc chiragra est.
Nel qual proposito gentilmente scherzò quel moderno Poeta dicendo in lode del Serenissimo Cosimo de Medici Gran Duca di Toscana:

Capor. L'ampia Gratia era l'una nominata,
L'altra la Cortesia, benche impedita
Dal mal de la chiragra, anzi stroppiata.
Pur, da che in man de' Medici hà la vita,
Spera di ritornar libera, e franca,
E d'aprir l'incuruate, e chiuse dita.
L'Ariosto dice, che nel cerchio della Luna

C.34.st.18 V'eran d'Aquile artigli, che fur seppi
L'autorità, ch'a' suoi danno i Signori.
Così fatti artigli dissero i Poeti hauer le Harpie:

Virg. Æn.3 —— Fœdissima ventris
Ingluuies, vncæque manus, & pallida semper
Ora famæ. Dante disse:

Infer. 13. Ale hanno late, colli, e uisi humani,
Piè con artigli. Che fù così dall'Ariosto imitato:

C.33.st.120 L'alacce grandi hauean deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l'vnghie incurue, e torte.
Da queste Harpie deriuarono il nome dell'Harpagone, ch'è vn'vncino, ò graffio, col quale i villani cauano la paglia de' pagliari, adunco come le mani de' ladri; quale era l'arma di Charonte, con la quale tiraua gli huomini nella sua barca come disse l'Ariosto:

C.42.st.9. —— Onde tirollo
Charon nel legno suo col graffio adunco.
Dante quindi formò il verbo vncinare per rapire:
Colui che i peccatori di la vncina.
E l'Ariosto scriuendo ad Annibal Malaguzzo l'essorta à maritarsi prima che s'inuecchi, acciochè morendo e lasciando i figliuoli minori non gli rincresca

Sat. 5. Di non hauer chi dopo sè lor mostri
La via del bene, e non li fraudi, e vncini.

Elisa

Elisa appresso il Boccaccio in vna sua canzonetta disse:
Amor s'io posso vscir de' tuoi artigli
A pena creder posso
Che alcun'altro vncin mai più mi pigli.
Questi animali, che hanno gli artigli Curui, come graffi, onde discese il graffiare, sono detti grifagni, Così disse Dante:
Ma l'altro fù ben sparauier grifagno,
Ad artigliar ben lui. — Infer. 22. — *E l'Ariosto:*
Morti erano infiniti, e derelitti — C. 14. st. 8.
Al Lupo, al Coruo, à l'Aquila grifagna.
E Dante volendo accennare l'animo ingordo, e rapace di Cesare disse:
Cesare armato con gli occhi grifagni.

Atto di uoler graffiare.

·3·

L'*Incuruare le dita al sopradetto modo può anco esser gesto di voler graffiare, & offender alcuno, quasi con l'arme della natura minacciando: poi che*
Arma antiqua manus, dentes, vnguesque fueruut. *Dante disse:*
O Rubicante fa che tu gli metti — Infer. 22.
Gli vnghioni adosso sì che tu lo scuoi. *E di Cerbaro disse che egli con*
—— Vnghiate le mani — Infer. 6.
Graffia gli Spirti. *Et in vn'altro luogo:*
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso il graffiar che tal volta la schiena — Infer. 34.
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Le femine tra di loro rissando si sogliono di quest'arme seruire graffiandosi, e però quella fantesca Terentiana disse:
—— Qui nunc si detur mihi — Eun. atto 4. Sc. 3.
Vt ego vnguibus facile illi in oculos inuolem venefico?
Et il Boccaccio disse: Monna Tessa corse con l'vnghie nel viso à Calandrino, e tutto glie lo graffiò. — Nou. 6. gior. 8. — *Et in Horatio leggiamo:*
—— Noturnus occurram furor,
Petamque vultus vmbra curuis vnguibus. — In Epodo.
Cicerone come per prouerbio ad esprimer con ogni forza dice, omnibus vngulis: Toto corpore, atque omnibus vngulis, vt dicitur, contentioni vocis asseruiunt. — Tusc. 5.

Grattare.

·4·

M*Onsignor della Casa nel suo Galateo dice non conuenirsi à costumato Seruitore il grattarsi il capo, ò altra parte del corpo alla presenza del suo patrone, perche è gesto di persona dissoluta, & ociosa*

star à grattarsi, come si suol dire, la pancia, di che Dante disse:

Di quella sozza, e scapigliata fante
Infer. 18. Che là si graffia con l'vnghia merdose,
Et hor s'accoscia, & hor è in piede stante.

Et altroue di questo grattar disse:

Come ciascun menaua spesso il morso
Infer. 29. De l'vnghie soura se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso,
E si traheua giù l'vnghie la scabbia,
Come coltel di scardoua le scaglie

E nel Paradiso si fa dire à Cacciaguida suo antenato, che debba scriuer ciò che ha veduto nell'Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso senza alcun rispetto

Parad. 17. E lascia pur grattar dou'è la rogna. E disse ancora:

Canz. 29. O me vedete l'altro che digrigna
Infer. 22. I direi anco, ma i temo ch'ello
Non s'apparecchi à grattarmi la tigna.

Il grattare è da' Lattini detto scabere: e perche la rogna continuamente si gratta, la nominarono scabies, e noi parimente la diciamo scabbia come la disse il Petrarca:

Al corpo sano ha procurato scabbia.

Grattarsi leggiermente il capo.

5. QVesto è gesto d'animo delicato, e molle, onde Plutarco scriue che Cicerone soleua dire, non poter suspicare alcuna cosa cattiua di Cesare, quem uideret caput vno digito scalpentem. Ma poi essendo Cicerone rinfacciato perche hauesse errato in non seguire la parte di Cesare vittorioso, rispose, digitum Cesaris illum decepisse. Luciano così descriue vn'huomo effeminato: Inter hæc autem uisum quendam egregiè sapientem, atque insigni forma, lubrico incessu, fracta ceruice, muliebri aspectu, uoce mellita, olentem vnguenta, caput summo digito scalpentem. (In Reth. precept.) Così Giuuenale ancora disse:

Sat. 9. Qui digito scalpunt uno caput.

Horatio disse questo esser gesto di persona, che bramando di far alcuna cosa incontri difficoltà, come quando il Poeta stenta nel far alcun verso, che à suo modo stia bene:

Lib. 1. Sat. 10. Sæpe caput scaberet, uiuos & roderet vngues.

I Toscani sogliono dire. Dare un grattacapo, per dar da pensare, perche pensando si grattiamo il capo.

Squarciarsi con l'vnghie le carni.

PEr grandissimo dolore si fà questo atto; come anticamente faceuano nelle morti de' parenti, e de loro cari amici; il che fù dalla diuina legge probibito dicendo: Super mortuo non incidetis carnes uestras, neque figuras aliquas, aut stigmata facietis uobis. E nelle leggi delle XII. tauole così fù fatta l'istessa probibitione: Mulieres genas ne carpunto. Virgilio, per esprimer gesti di grandissimo dolore di Anna quando intese la morte di sua sorella Didone; — .6. Leuit. 19.

Vnguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis. Et dice che l'istesso fù fatto da Iuturna sorella di Turno. Et leggiamo similmente appresso Ouidio: — Æn. 6.

Tunc fleui, rupique sinus, & pectora planxi, — Ep. 5.
Et secui madidas vngue rigente genas.

E di Canace dice che scriuendo la sua miseria a Macareo:

—— Tunc demum pectora planxi,
Contigit inque meas vnguibus ire genas. Dante delle tre furie infernali: — Ep. 11.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto — Infer. 9.
Batteansi à palme, e gridauan si alto
Ch'i mi strinsi al Poeta per sospetto.

L'Ariosto di Olimpia abandonata da Bireno:

E corre al mar graffiandosi le gote — C. 10. st. 22
Presaga, e certa hormai di sua fortuna,
Si straccia i crini, e'l petto si percuote. E di Fiordiligi disse:

Le mani insieme si percosse, e morse — C. 43. st. 164
Nel sen si cacciò l'unghie, e ne le labbia.

Vnghie tenere, ò dure.

LE vnghie tenerelle, quali sono quelle de' fanciulli, significano debolezza puerile, conforme à quell'antico prouerbio riferito da Cicerone: A teneris (vt Græci dicunt) unguiculis. Et Horatio disse parimente; — .7.

—— Et incestos amores
De tenero meditatur vngui. — Lib. 3. od. 6

Ma all'incontro l'unghie dure nella sacra scrittura accennano robustezza virile, & inuincibile. Così disse Iddio per Michea: Ponam ungulas tuas æreas, & comminues populos multos. Et in Geremia è scritto: Peccatum Iuda scriptum est ungue adamantino. In prouerbio si dice: Ab unguibus incipere, di coloro che incominciano alcuna impresa da cose minime, quando douerebbono à capite ordiri. — Cap. 4. Cap. 17.

Mirar l'vnghie altrui.

LEonem ex vnguibus æstimare, è antico prouerbio, per significare che l'huomo prudente da picciola cosa ne comprende molte, & hebbe ori- — .8.

gine questo prouerbio da Fidia statuario, ilquale da l'unghia d'vn Leone la sua grandezza conobbe. E scriue Vitruuio, che con ragion matematica da un picciolo membro si può tutta la grandezza dell'animale comprendere: Come Pitagora venne in cognitione della grandezza del corpo di Hercole, raccogliendo dallo Stadio Pisano, che co' suoi piedi Hercole hauea misurato, la forma del suo piede, e da quella la grandezza della sua persona.

Lucian. in herësib. lib. 3.

Vnghie pallide è smorte.

.9. COsi fatte vnghie sono indicio di sopravegnente febre, come a punto disse Dante:

Infer. 17. Qual è colui c'ha si presso il riprezzo
De la quartana, c'ha già l'vnghie smorte
E triema tutto.

Mostrar la larghezza dell'vnghia.

.10. QVesto è atto d'osseruar alcuna cosa diligentemente, ne da quella punto partirsi, che in prouerbio i Latini dissero: Ne latum vnguem discedere. Conforme à quello che disse Cicerone: Ab hac regula mihi non licet transuersum, vt aiunt, vnguem discedere. Plauto vsò il medesimo modo di parlare dicendo: Si tu hercle ex isthoc loco digitum transuersum, aut vnguem latum excesseris.

Aca quest. lib. 2.

Tastar alcuna cosa con l'vnghia.

.11. QVesto è gesto di prouare se la cosa stà bene, e s'è perfettamente fornita, ciò è s'è fatta ad vnguem, come solea dire Fidia eccellentissimo statuario, che bisognaua lauorar intorno la statua, Donec ad vnguem. Ciò è fino à tanto, ch'era approuata dall'vnghia: percioche i valenti scultori cercauano con l'unghia le commissure delle parti della statua, laquale essendo lauorata in modo, che l'unghia non le trouasse, all'hora giudicauano essere ridotta alla sua perfettione: da che tolta la metafora Horatio uolendo dire che Fonteio era vn'huomo compito, e perfetto disse:

Li. 1. Sat. 5. —— Fonteius ad vnguem
Factus homo. Et in vn'altro proposito disse:
—— Carmen reprehendite, quod non
In Poet. Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigauit ad unguem.
Virgilio dell'ordine di piantar le uiti disse:
—— Nec secius omnis in vnguem
Arboribus positis secto via limite quadret.
Persio chiaramente accennò questo gesto dicendo:
—— Vt per læue seueros

Effun-

Effundat iunctura vngues.
Ausonio nel tipo dell'huomo da bene disse, che il prudente: Sat. I.
Iudex ipse sui totum se explorat ad vnguem.

Rodersi l'vnghie.

C O' denti rodersi le proprie unghie è gesto di hauer sopra alcuna cosa essatta consideratione, che cosi fare i Poeti disse Horatio: .12.

—— Et in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, viuos, & roderet ungues. lib. 1. Sat. 10.
E Persio biasimando la negligenza de' Poeti:
Nec pluteum cædit, nec demorsos sapit vngues. Sat. 1.
E d'vn Giouine che staua pensando di mutar vita:
Daue cito hoc credas iubeo, finire dolores
Præteritos meditor, crudum Chærestratus vnguem
Abrodens ait hæc. E Propertio disse per segno di ira, e di sdegno: Sat. 5.
Et sæpe immeritos corrumpas dentibus vngues. Et anco lib. 2.
Vngue meam morsu sæpe querere fidem. Et Horatio: lib. 3. eleg. vlt.
Hic irresectum sæua dente liuido
Canidia rodens pollicem Epod. od. 5.
Quid dixit? aut quid tacuit?

Tirar l'vnghia del dito pollice dal dente.

Q *Vesto cenno, ch'è molto triuiale appresso di noi; di porsi l'unghia del dito pollice sotto il dente, e tirandolo in fuori, far che s'oda vn poco di strepito, esprime cosa picciolissima e di niun momento, come è quello che all'hora cade dell'vnghia, che è nulla, e siamo soliti di dire che non gli daressimo quello, ciò è, ne hilum quidem, & hilum è quel negro, che stà nella sommità del grano della faua, il che essendo cosa di niuna consideratione, da questo, come per prouerbio, diciamo di non stimar vna cosa, ne hilum quidem. Così l'vsò Cicerone. Tum illud quod Sysiphus versat saxum sudans nitendo, nec proficit hilum quidem. Da questo hilo fù detto nihilum, ciò è ne hilum quidem & per apocopem nihil, & per sycopen nil. Lucretio disse:* .13. Tuscul. 2.

Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reuerti.

Curarsi l'vnghie.

Q *Vesto è atto d'ocio, e di pigritia, e cosi l'intese Horatio quando disse:* .14.
—— Conspexit, vt aiunt,
Adrastum quendam vacua tonsoris in vmbra
Cultello proprio purgantem leniter vngues.
Male vane, e lasciue donne al tempo de' Romani, come nell'altre parti del corpo; cosi nell'acconciarsi ben l'vnghie, vsarono l'industria de' barbieri e

bieri e perciò Tibullo:

lib. 1. Eleg. 8.

Quid fuco splendente Comas ornari? quid vngues
Artificis docta subsecuisse manu?

A che serue quel luogo di Valerio Massimo doue celebrando la fortezza di Portia figliuola di Catone Vticense, e di Bruto moglie, dice; Illam abrepto Cultello tonsorio, quasi resecandorum vnguium causa, se ipsam ex industria vulnerasse, & à viro per ancillarum clamorem accersito obiurgatam quod tonsoris præripuisset officium. Et alcuni stimarono tanto la bellezza dell'vnghie, che le riputarono parte de i beni del corpo, e però è scritto appresso Cicerone: Valetudinem, vires, staturam, formam, integritatem vnguiculorum omnium, bona. Ma questo atto di tagliarsi, à curarsi l'vnghie essendo brutto, e schiffeuole non si deue fare alla presenza de' suoi maggiori, si come Ouidio diede per precetto alle donne, che alla presenza de' loro amanti ciò fare non douessero.

lib. 3. cap. 2.

Definib. 5.

Ruspare.

15.

IL gesto di ruspare, come fanno le galline, accenna gran diligenza per inuestigare, e ritrouare alcuna cosa, come fanno esse galline, dalle quali tolta la metafora nacque l'antico prouerbio; Ruspor. Appresso Festo si legge ruspari latebras. E Plauto disse: Corruspare tua consilia in pectore, per inuestigarli, & internamente perscrutarli. E parlando di colui, che la Olla del tesoro hauea rubbata disse:

In Aulul.

Vbi erat hæc effossa, cæpit ibi scalpturire vnguibus.

Ma il ruspamento alla somiglianza del gatto, e gesto di voler, come fà questo animale, celare, & nasconder qualche sua bruttezza, ò mancamento, à che alludè l'Ariosto quando disse:

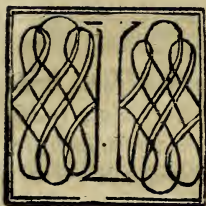
Sat. 5.

L'altra più saggia si conduce à l'opra
Secretamente, e studia, come il gatto,
Che l'immonditia sua la terra copra.

E per questo rispetto il Gatto appresso gli Egittij era simbolo di colui che occulta le sue bruttezze, e le sue deformità dissimula.

DEL PETTO. Cap. XXX.

1 Del petto.
2 Hauer il petto forte.
3 Non hauer il petto.
4 Mostrar il petto.
5 Andar pettoruto.
6 Tutto il petto.
7 Serrar il petto.
8 Percuotersi il petto.
9 Squarciarsi il petto.
10 Giacer sopra l'altrui petto.
11 Portar alcuna cosa nel petto.

Del petto.

L petto è quella parte, che giace tra due forcelle della gola, e dello stomaco, il quale nella sua larghezza termina co' fianchi & al tergo s'oppone, fatto sodo, e pieno d'ossa per difesa del cuore. Questo è il trono, e la regia dell'anima, laquale (secondo Parmenide) ha la sua sede principale in tutto il petto, come scriue Plutarco, à che par alludesse Battista Mantouano quando disse: .1.

De placit. philosoph. lib. 4. c. 5.

—— Cordato seruans in pectore mentem.

Da che non si dilungò Dante, quando prese il petto per tutto l'huomo dicendo à Catone in nome di Martia sua moglie:

—— Oue son gli occhi casti
Di Martia tua, che'n uista ancor ti prega
O santo petto, che per tua la tenghi?

Purg. 1.

Da che si comprende l'eccellenza di esso petto collocato prouidamente dalla Natura nel mezo dell'huomo, acciò che potesse compartire il suo calore alle estremità della vita, & accioche stesse, come in sicura fortezza attorniato, e difeso da tutte l'altre membra. La onde per ignominioso supplicio debito alla sua fraude Iddio disse all'antico serpente super pectus tuum gradieris, oue nell'huomo il petto stà in parte conspicua, & eleuata: la donna pettoreggiando fa pomposa mostra della sua bellezza con dilette-

Gen. 3.

uole spettacolo de riguardanti. E dice Aristotile, che la Natura ha fatto à noi il petto piano, e largo, perche caminando noi diritti con due piedi, non habbiamo necessità di restringerlo con le braccia: ma à gli altri animali all'incontro fece il petto conuesso, e ristretto, accioche douendo essi caminare con quattro gambe non fosse loro d'impedimento nel continuo mouimento delle spalle per formare i passi.

De part. animal. lib. 4. cap. 10.

Hauer il petto forte.

.2.

IL gesto d'hauer petto sodo, e fermo toccandoselo con moto frequente della mano accennerà d'esser huomo forte, & compito. Virgilio fà che la Sibilla dice ad Enea quando era per andar all'Inferno:

Nunc animis opus est Aenea, nunc pectore firmo.

Æn. 6.

Et Horatio dell'inuentore dell'arte del nauigare

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat qui fragilem truci
Commisit pelago ratem Primus. Che l'Aristo così disse:

Ben è di forte, e di marmoreo petto,
E più duro ch'acciar chi hora non teme.

C. 19. st. 47

Il Petrarca di Roberto Re di Napoli disse:

—— Alto pensero
E veramente degno di quel petto.

Aristotele dice, che quelli che hanno gran petto sono huomini forti: Onde Marte fortissimo, & robustissimo Dio della guerra fù dipinto, come Isidoro scriue, col petto nudo e grande per accennar che gli huomini militari deuono esser di petto forte, e d'animo intrepido. Virgilio disse:

Nemo est feroci pectorosior Marte. Horatio:

In priap.

—— Viuite fortes,
Fortiaque aduersis opponite pectora rebus.

Lib. 2. Sat. 2

Et il Tasso del suo intrepido Tancredi:

Se non temi Tancredi, il petto audace
Non fè Natura di timor capace. Et hauer il petto puro accenna animo sincero, e candido. Così l'istesso Horatio di se medesimo disse:

Non patre præclaro, sed vita, & pectore puro.

Serm. lib. 1. Sat. 6.

Non hauer il petto.

.3.

IL gesto d'esser senza petto accenna vn'huomo priuo di valore, e d'ingegno: Onde Horatio:

Non tu Corpus eras sine pectore, Dij tibi formam,
Dij tibi diuitias dederant, artemque fruendi.

Lib. 1. Ep. 4

E Paride appresso Ouidio disse ad Elena biasimandole il marito Menelao come sciocco:

Hunci-

Huncine tu speras hominem sine pectore, dotes
Posse satis formæ Tyndari nosse tuæ.
Cidippe appresso il medesimo Poeta escusandosi d'hauer contra sua volontà promesso d'esser moglie d'Acontio, disse:
Sed si nil dedimus præter sine pectore vocem
Verba suis frustra viribus orba tenes.

Ep. 15. Ep. 20.

Mostrar il petto aperto.

PErche il petto è la sede del cuore, & il parlare veramente, & sinceramente è detto da noi esser fatto col cuore, che i Latini dicono aperto pectore: perciò l'aprirsi i panni dinanzi al petto, sarà gesto di voler mostrar il cuore, e cosi di realtà, & sincerità: Ouidio dice che Climene trouato il sepolcro di Fetonte suo figliuolo:
Perfudit lacrymis, & aperto pectore fouit.
Cicerone lasciò scritto: In amicitijs nisi, vt dicitur, repertum amici pectus videas, tuumque ostendas, nihil fidum, nihil exploratum habeas. E l'Ariosto d'Olimpia disse:
Che donna più far certo huomo non puote
Quando anco il petto, e'l cor mostrasse aperto.
M. Antonio l'Oratore difendendo M. Aquilio fece che egli squarciata la veste, mostrasse nel petto le cicatrici delle ferite che in guerra per la patria hauea riceuute. Vn soldato veterano dell'essercito d'Augusto chiamato in giudicio pregò l'Imp. che lo difendesse, & egli hauendolo ad un difensore di cause raccomandato, il soldato di ciò non contento, snudandosi il petto, e mostrandogli le cicatrici gli disse: At non ego Cæsar, periclitante te Actiaco bello, vicarium quæsiui, sed pro te ipse pugnaui. Onde Augusto vergognandosi prese la difesa del soldato. Può anco esser atto di voler morire, quasi aprendo questo carcere doue stà l'anima rinchiusa acciochè di quello uscendo habbia fine la uita, poi che come disse il Petrarca:
La morte e'l fin d'una prigion oscura. Et un'altra uolta:
Aprasi la prigion ou'io son chiuso
E che'l camino à tal vita mi serra.

4. Met. 2. De amicit. C. 10. st. 2. Quint. lib. 2. cap. 15. Macr. Sat. lib. 2. cap. 4. II. ad Corin. 5. Canz. 19.

Andar pettoruto.

QVesto gesto d'andar pettoruto, gittando inanti il petto, che il latino dice iactare pectus, è segno di vanità, e di pazza arroganza. Il Tolosano dice: Iactare pectus stultum est. Il Boccaccio disse: E non come colombi, ma come galli tronfi, con la cresta leuata, pettoruti procedono. Che fu leggiadramente imitato dal Bonarelli nella Filli di Sciro de' colombi dicendo:
L'vn tronfo, e pettoruto

5.

Và toneggiando, e rota,
L'altro col petto in terra
Và pigolando, e serpe.

Tutto il petto.

.6. IL gesto di mostrar tutto il petto, e tutto volerlo in alcuna cosa impiegare, accenna di voler far vna cosa compitamente, e perfettamente: Così Virgilio fà che Iulo dice à Niso:

Æn. 9. *Te vero mea quem spatijs propioribus ætas*
Insequitur, venerande puer, iam pectore toto
Accipio, & comitem casus complector in omnes.

E di Didone disse anco:

—— Hæc oculis, hæc pectore toto
Æn. 1. *Hæret ——*

Et hauer vna cosa à petto, si dice per farne grande stima, & hauerla al cuore. L'Ariosto.

C. 46. st. 20 *E d'ambi il bene, e il male hauea si à petto,*
Che d'hora, in hora ne volea sentire.

Serrar il petto.

.7. QVesto gesto, che si farà con l'vnire, & allacciar i panni dinanzi dal petto, è contrario al gesto già detto di mostrar il petto aperto; e però si come quello è atto di voler mostrar il cuore; e di voler palesar l'interno del nostro animo, così questo accennerà di voler nasconder il cuore, celar l'animo, & occultare la nostra volontà, à che par che alludesse Dante quando fece dir all'ombra di Piccarda Monaca:

La nostra carità non serra porte
Parad. 3. *A giusta voglia.*

Simile à quello che dicono i Canonisti, che Ecclesia non claudit gremium redeuntibus. Et il Tasso:

——Hor quai pensier, quai petti
C. 1. st. 32. *Son chiusi à te, sant'aura, e diuo ardore?* Virgilio di Sinone disse:
—— Et ficto pectore fatur.

1. Ioan. 3. Da questo non discorda quel luogo di S. Giouanni: Qui viderit fratrem suum necessehabere, & clauserit viscera sua, quomodo Charitas Dei manet in eo?

Percuotere il petto.

.8. QVesto percotimento del proprio petto riceue diuerse intelligenze: primieramente è come vn picchiar alla porta della vita, per isuegliar il core ad adorare Dio, come l'intese Plauto quando disse: Cogitans pectus digitis pulsat, Cor credo euocaturus foras. Può anco esser gesto di

In milit. gl.

costan-

costanza, mentre che l'huomo oppresso da trauagli percotendosi il petto eccita il suo proprio cuore alla toleranza di quello. Come Vlisse appresso Homero allegato da Platone:

Tum pectus pulsans, cor sic affatur Vlysses: In Phed.
Hoc quoque cor perfer, namque & grauiora tulisti.

E anco gesto di pentimento, e di chieder perdono à Dio confessando col percuoterfi di meritar d'esser castigato, e flagellato. E scritto nel Vangelio di S.Luca, che il Publicano stando in disparte, non ardiua ne anco di leuare gli occhi al Cielo, ma che si percoteua il petto, dicendo: Deus propitius esto mihi peccatori. E che le turbe che furono presenti all'horrendo spettacolo della morte di N.S. percutientes pectora sua reuertebantur. Virgilio delle donne Troiane che piene di mestitia sacrificauano à Minerua, dice: Cap. 18. Cap. 23.

Suppliciter tristes, & tunsæ pectore palmis. Dante lasciò scritto: Æn. 1.

S'i torni mai lettore à quel deuoto Par. 22.
Trionfo, per lo quale i piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto.

E dell'Angelo che trouò alla porta del Purgatorio dice:

Diuoto mi gittai a' santi piedi, Purg. 9.
Misericordia chiesi, che m'aprisse
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.

L'Ariosto parimente di questo cenno si serui dicendo:

Dentro à Biserta i Sacerdoti santi C. 40. st. 13
Supplicando col popolo dolente
Battonsi il petto. Et vn'altra volta di Bradamante dice:
E come fusse al suo Ruggier presente, C. 45. st. 31
Chiamasi in colpa, e se ne batte il petto.

E anco atto doloroso, e di desperatione, come l'vsò Virgilio quando di Didone infuriata per la partita d'Enea disse:

Terque, quaterque manu pectus percussa decorum. Æn. 4.

E di Anna afflittissima per l'inaspettata nouella della morte di Didone sua amatissima sorella:

Vnguibus ora soror fœdans, & pectora pugnis.

E Giuturna intesa da Giunone la destinata morte che à Terno di lei fratello soprastaua:

Terque, quaterque manu pectus percussit honestum. Æn. 12.

Ouidio parimente di Marcello addolorato:

Dumque dolet summa vestem diduxit ab ora Met. 3.
Nudaque marmoreis percussit pectora palmis.

Et fa dire ad Arianna da Teseo abandonata:

Ep. 10. *Protinus adductis sonuerunt pectora palmis.*

Giuuenale similmente disse:

Sat. 13. *Si nullum in terris tam detestabile factum*
Ostendis, taceo, nec pugnis cedere pectus
Te ueto. *Anco in questo proposito i nostri Poeti Italiani di questo gesto si seruirono: Dante di Guglielmo Re di Nauarra suocero di Filippo Nasello Re di Francia, per dolore della trista uita di Filippo Bello pur Re di Francia dice:*

Purg. 7. *Guardate là come si batte il petto.* *L'Ariosto similmente:*

C. 17. st. 13. *L'afflitte donne percotendo i petti*
Corron per casa pallide, e dolenti.

E di Bradamante afflitta per gelosia di Ruggiero:

C. 32. st. 17 *E fece oltraggio à begli occhi diuini*
Al bianco petto, e à gli aurei crespi crini.

Di questo gesto si serue anco l'Oratore, come ci auertì Quintiliano quando disse: Caua manu summis digitis pectus appetere, si quando nos met ipsos alloquimur cohortantes, obiurgantes, miserantes. Questo percuotere di petto, ò d'altra parte del corpo dal Latino è detto planctus dal verbo plango, ò plangor, onde Ouidio:

Met. 2. *Plangere nuda meis conabar pectora palmis.* *Propertio anch'egli disse:*

Lib. 2. *Demissis plangas pectora nuda comis.* *E Virgilio:*

—— Penitusque caua plangoribus ædes
Fœmineis ululant. *Et Lucretio:*

Lib. 2. *Exigit ad sæuos famularum brachia plantus.*

E ben vero che per similitudine si dice anco del pianto massimamente accompagnato da percotimento, ò laceratione del corpo per causa di gran dolore, come appresso Cicerone: Plangore, & lamentatione compleuimus forum. Et altroue: Tu diadema imponebas cum plangore populi, ille cum plausu recipiebat.

De orat. 3. Philip. 2.

Squarciarsi il petto.

9. *IL Pelicano vccello Egittio si squarcia co'l rostro il petto, e co'l caldo sangue che dalle sue piaghe stilla da uita à gli estinti figliuoli: e però Dante diede nome di Pelicano al nostro Redentore, perche essendo egli nostro padre come ogni giorno nell'oratione dominicale lo chiamiamo, & noi suoi figli morti per lo peccato d'Adamo in essecutione della diuina sentenza contra di lui fulminata: In quacunque die comederis morte morieris, egli co'l suo precioso sangue, che volontariamente sparse quando anco gli fù aperto il Costato, ci viuificò, onde questo sarà gesto di grandissima*

pietà,

pietà, e d'infinito amore. Et il Petrarca per segno di patita afflittione disse:

—Gli amorosi affanni
Mi spauentar sì ch'io lasciai l'impresa,
Ma squarciati ne porto il petto, e i panni.

Trionf. d'Amor. cap. 1.

Giacer sopra l'altrui petto.

.10.

QVesto è atto di gran confidenza, come fece S. Giouanni quando nella mensa giacque sopra il petto di Christo S. N. & egli stesso dice, che hauendo il Signore detto, che uno de' suoi discepoli lo douea tradire S. Pietro à lui voltatosi, innuit, & dixit ei, quis est de quo dicit? Et hauendo S. Giouanni riposato nel seno del suo Maestro, e dimandatogli chi fosse il traditore; gli fù risposo da Christo che sarebbe colui, al quale egli porgesse il pane bagnato; e che lo porse à Giuda; nel qual luogo vediamo ad vn tratto tre cenni; innuere; recumbere in sinum alterius; & porrigere panem intinctum. Dante di questo fatto disse:

Quest'è colui, che giacque sopra il petto
Del nostro Pelicano, e questi fue
Di sù la croce al grand'officio eletto.

Parad. 25.

S. Ambrogio dice che per questo atto che fece S. Giouanni di riposare sopra il petto del Signore s'intende che à lui, più che à gli altri, riuelasse i secreti della diuina sapienza.

Portar alcuna cosa nel petto.

.11.

IN quella maniera che di cosa molto cara, & amata si dice ferre in oculis, ferre in sinu, così parimente si dice hauer nel cuore, e portar scolpito in mezo il petto: Iddio nell'antica legge commandò ad Aaron ch'egli portasse nel petto i nomi del popolo Hebreo: Portabitque Aaron nomina filiorum Israel super pectus suum. Per significare la charità con la quale i Sacerdoti deuono amare i popoli, & il zelo, che deuono hauer dell'anime loro. Giuuenale prese questo atto di portar nel petto per lo rimorso della conscienza, che dentro del cuore continuamente sentiamo dicendo:

Exod. 28.

Pœna autem vehemens, ac multo sæuior illis
Quas & Cæditius grauis inuenit, aut Radamanthus,
Nocte, dieque suum gestaret in pectore testem.

Sat. 13.

DELLE POPPE. Cap. XXXI.

Delle poppe.

.1. *NEl mezo del petto sorgono le mamelle, le quali all'humana specie solamente furono dalla Natura in questa parte formate, pendendo di sotto al ventre à gli altri animali per la commodità, come dice Aristotile, del caminare. Queste si come appresso i Latini sortirono diuerse nominanze, come, rumes, mammæ, mamillæ, papillæ, & vbera, così noi le diciamo mamme, mamelle, tette, poppe, e poccie. Il Filosofo così le difinisce: Mamme nihil aliud sunt, quàm conceptaculum quoddam, & vas lactis, del quale i bambini si nutriscono. S. Paolo scriuendo à Corinti trasformandosi per carità in loro nutrice, disse: Tamquam paruulis in Christo lac vobis potum dedi, non escam, non dum enim poteratis, sed nec nunc quidem potestis, adhuc enim carnales estis. Et essendo la terra madre vniuersale di tutti i viuenti nutrendoli de' suoi frutti. Virgilio le attribuì le poppe dicendo:*

De part. ani ma. lib. 4. cap. 11.

1. Corint 3.

Æn. 1. & 7. *Terra potens vbere glebæ.*   *Et anco:*
Georg. 2. *Diuitis vber agri: & fertilis vbere campus.*

Mostrar le poppe.

.2. *NElle donne è atto lasciuo, e poco honesto, quasi che col far pompa di quelle, s'inuitino gli huomini à procurar di goderle: e però Dante biasimando questo gesto disse che verrà tempo,*

Nel qual sarà in pergamo interdetto,
Purg. 23. *A le sfacciate donne Fiorentine*
L'andar mostrando con le poppe il petto.
Ouidio parimente lo disse atto lasciuo:
Fast. 1. *Altera dissuto pectus aperta sinu.*   *E Tibullo:*

Ne ve

Ne ve cubet laxo pectus aperta sinu. E Giouiano Pontano:
Pectora candentes nudant exerta papillas.
E Cornelio Gallo con maggior leggiadria:
Conde papillas, conde gemipomas,
Compresso lacte quæ modo pullulant.
Conde papillas, quæ me sauciant,
Conde & luxu niuei pectoris.
Il Tasso di quelle due Ninfe ch'erano nell'incantato giardino d'Armida disse:
Vna in tanto drizzosi, e le mammelle, C. 15. st. 59
E tutto ciò, che più la vista alletti,
Mostrò dal seno in suso aperto al cielo,
E'l lago à l'altre membra era vn bel velo.
E della lasciuetta Armida disse ancora:
Mostra il bel petto le sue neui ignude C. 4. st. 31.
Ond'il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar de le mamme acerbe, e crude,
Parte altrui ne ricopre inuida vesta.

Gesto di lattare.

Esprime atto di nutrimento, e d'alleuare, e sostentare alcuno, come i bambini sono à questo modo dalle mamme nutriti, e come, con singolar esempio di carità, fù il vecchio Cimone, mentre douea nelle Carcere di fame perire, da sua figlia lattato, & conseruato in vita. Questo pietoso gesto della madre, che latta i figliuoli fù con marauigliosa eleganza rappresentato da Virgilio, nella Lupa che nutrì Romulo, e Remo dicendo: .3. Val. Max. lib. 5. ca. 4.

Fecerat & viridi fœtam Mauortis in antro
Procubuisse Lupam: geminos huic vbera circum Æn. 8.
Ludere pendentes pueros, & lambere matrem
Impauidos: illam tereti ceruice reflexam
Mulcere alternis, & corpora fingere lingua.

Dante volendo dire che le muse arano state più fauoreuoli ad Homero, che ad ogni altro Poeta, disse:

—— Quel Greco
Che le Muse lattar più ch'altro mai. Purg. 22.

E gli antichi finsero il simulacro della Dea Natura tutto pieno di poppe, per accennare che tutto il mondo piglia nutrimento da lei. Può anco accennare adulatione. Onde è scritto: *Fili mi si te lactauerint peccatores, ne acquiescas eis.* Et anco: *Vir iniquus lactat amicum suum, & ducit eum per viam non bonam.* Questo verbo lacto, quando significa adulare, lusingare, Prou. 1. Prou. 16.

& ingannare, e frequentatiuo dell'antico verbo Lacio, che significa con lusinghe in fraudem illicio. E così l'intese Terentio quando disse:

In Andr. *Non ne tibi satis esse hoc visum solidum esse gaudium*
Nisi me lactasses amantem, vt falsa spe produceres?

Poppe sode, e raccolte.

·4· E *Segno che la donna sia giouine, e bella come l'Ariosto scrisse esser quelle d'Alcina quando disse:*

Due pome acerbe, e pur d'auorio fatte
C.7. st. 14. *Vengono, e van com'onda al primo margo. E d'Olimpia disse:*
Le poppe ritondette parean latte,
C.11. st. 68 *Che fuor de' giunchi allhor allhora tolli. Giouiano Pontano disse:*
Tibi mamillulæ stant floridæ
E pubertant sororiantes primulum.
Sororiare si dicono le poppe quãdo crescono nelle fanciulle, & fraterculare ne' maschi, & le nomina col diminutiuo mamillulæ, perche come Cornelio Gallo disse, quelle sono belle, che si possono in vna mano tenere, e nascondere:

—— Stantesque papillas
Et quas astringens continet una manus. Conforme al detto:
Paruus sit nasus, parua mamilla, caput. E l'antico prouerbio dice: Non annosa, non mammosa, non procax. Lo sposo nella Cantica della sua bella sposa disse: Quàm pulchræ sunt mammæ tuæ soror mea sponsa: meliora sunt vbera tua uino, fragrantia unguentis optimis: assimigliando le poppe al uino, per la dolcezza del licore che se nè tragge.

Cātic. 1. & 4.

Poppe rilasciate, e pendenti.

·5· C *Osi fatte poppe danno inditio d'hauer più uolte partorito, e d'esser vecchia, e niente atta à i diletti amorosi. Propertio della sua Cinthia disse:*

Nec dum inclinatæ prohibent te ludere mammæ. Et Horatio d'vna vecchia:
Sed incitat me pectus, & mammæ putres. E Martiale:
Lib. 5. *At tibi pannosæ pendent à pectore mammæ. Et in vn'altro luogo comparò le poppe rugose di Vetustina alle tele d'aragno:*
Lib. 3. epig. 51. *Et aranearum cassibus pares mammas.*
Il Boccaccio disse, che la Ciutaccia haueà un paio di poppe che pareano
Gior. 6. nou. 10. *due cestoni da letame. Sono anco queste vuote, e pendenti poppe argomento di gran pouertà, e gran necessità di viuere, come nella calamità della guerra ciuile disse Lucano:*
Pectoribus rapti matrum, frustraque trahentes

Vbera sicca fame. Et altroue il medesimo Poeta:

—— Rituque ferarum
Distentas siccant pecudes, & lacte negato
Sordidus exausto sorbetur ab vbere sanguis.

Pharsal. 3.

Troncar le poppe.

.6.

QVesto gesto fatto da Donna di troncarsi le proprie poppe, accennerebbe di non voler attender alla vita congiugale, ma più tosto alla militare come faceuano le bellicosissime Amazone, che si troncauano la destra mammella, acciòche non fosse loro nell'armeggiare d'impedimento, di esse fù Hippolita Regina, dellaquale Propertio disse:

Felix Hippolite nuda tulit arma papilla. Et il Petrarca:

Lib. 4.

Con la sinistra sola intera mamma. Ma il gesto di troncar ad altra femina le poppe sarebbe segno di tirannica crudeltà, quale fù quella di Quintiano quando fece tagliar le mammelle ad Agata Vergine, laquale rinfacciàdolo gli disse: *Crudelis tyranne, non te pudet amputare in fœmina, quod ipse in matre suxisti?* Di che Battista Mantouano disse:

Trionf. della Cast.

Breu. Rom. in festo S. Agathe.

Cædere, & altrices hominum violare mamillas.

Non hauer poppe.

.7.

IL gesto di non hauer poppe sarà indicio di pouertà, & impotenza da nutrire alcuno, onde lo sposo disse: *Soror nostra paruula est, & vbera non habet.* E con gran prouidenza la Natura fece à tutti gli animali, come dice Aristotile, viuipari le poppe, acciòche i loro parti nutrissero, & alleuassero: & perche tal'hora le donne partoriscono due gemelli, perciò loro fece due mãmelle, acciò che il debito alimẽto loro potessero somministrare come Plutarco scriue: ma à tẽpi nostri le donne meno amoreuoli de' loro parti, che non sono gli animali bruti, non si curano di dar loro il proprio latte, ma facendoglielo dare molte volte à balie vitiose, e crudeli, non è merauiglia se souente i figliuoli da loro genitori si veggono degenerare, non considerando quanto di forza habbia questo primo alimento de' figliuoli: il che non fù occulto à Virgilio, ilquale facendo che Didone rinfaccia ad Enea la sua crudeltà gli dice:

Cant. 8.
De part. animal. lib. 4. cap. 11.
De liber. educ.

Nec tibi diua parens, generis nec Dardanus auctor
Perfide, sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hircanæque admouerunt vbera tygres.

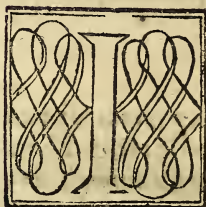
Æn. 4.

Che fu così dal Tasso imitato quando fa che Armida dice à Rinaldo:

Ne te Sofia produsse, ne sei nato
Del'Attio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, o'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Hircana.

DEL SENO. Cap. XXXII.

Del ſeno.

.1.

L ſeno è tra le braccia, & il petto, e perche in queſta parte ſi raccolgono, e tengono le coſe che ci ſono care, come quaſi nel core riponendole, quindi i Latini deriuando il vocabolo per ſimilitudine diſſero inſinuare, ch'è l'intrometterſi nelle coſe aliene, e voler penetrar nell'altrui gratia. Virgilio parlando del gran terrore, e ſpauento che hebbero i Troiani nella preſa della loro Città diſſe:

Tum vero tremefacta nouus per pectora cunctis
Inſinuat pauor. Æn.2.

Et in Apuleio ſi legge: Siccine vacuus, & ocioſus inſinuatis manibus ambulabis? In Suetonio è ſcritto: Quare cito manumiſſus Auguſto inſinuatus eſt, quod eleganter curam ordinandarum bibliothecharum in Octauiæ porticu ſuſcepit. (De clar. Gram.) *Il Retore chiama inſinuatione quella oratione, che con diſſimulatione, e circuito di parole cerca di artificioſamente entrar nell'animo dell'auditore, e far moto in quello.*

Hauer in ſeno.

.2.

L'*Hauer alcuna coſa nel ſeno, e nelle braccia, come la nutrice tiene il ſuo bambino è ſegno di grand'amore e di tener quella coſa cara: Moſè dolendoſi di non poter regger tutto l'eſſercito diſſe verſo Dio: Numquid ego concepi omnem hanc multitudinem, vel genui eam, vt dicas mihi: Porta eos in ſinu tuo, ſicut portare ſolet nutrix infantulum? E Sara diſſe ad Abramo: Ego dedi ancillã meam in ſinum tuum. E Giobbe dicea: Repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo.* (Cap 19.) *S. Giouanni ſcriſſe: Deum nemo vidit vnquam.*

vnquam. Vnigenitus filius, qui est in sinu patris, ipse enarrauit. Cicerone mentre era in bando scriuendo à Terentia sua moglie disse: Quid Cicero meus, quid aget? iste vero sit in sinu semper, & in complexu meo. Virgilio di Anna sorella di Didone quando s'vccise dice: Cap. 1. Lib. 14. ep. 4

Semianimemque sinu germanam amplexa fouebat. Æn. 6.

Terentio lasciò scritto:

Hic non amandus? Hiccine non gestandus in sinu? Ouidio: In Adelph.

Tenet in tepido mollis amica sinu. Et appresso Catullo: Ep. 3.

Passer delitiæ meæ puellæ
Qui cum ludere, quem in sinu tenere.

E Tibullo disse che non bramaua richezze,

Sed tecum vt longæ satiarem tempora vitæ.
Inque tuo caderet nostra senecta sinu. Et il Petrarca: Lib. 3. eleg. 3.

Vn verde lauro, vna gentil colonna.
Quindeci l'vna, e l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, e già mai non mi scinsi. Son. 228.

Questo gesto d'hauer in seno accenna anco d'hauer alcuna cosa in segreto, e di douerla tenir celata. Cosi appresso Giobbe leggiamo: A mandatis labiorum eius non recessi, & in sinu meo abscondi verba oris eius. Et anco disse: Celaui in sinu meo iniquitatem meam. E Dauidde: Memor esto Domine opprobrij seruorum tuorum, quod continui in sinu meo, multarum gentium. E Salomone disse: Munus absconditum extinguit iras, & donum in sinu indignationem maximam. Conforme à quello che poi fù da Seneca detto: Inuidiam effugias si te non ingesseris oculis, si bona tua non iactaueris, si scieris in sinu gaudere. Cosi Tibullo: Sal. 88. Cap. 31. Cap. 21. Prou. 21. Ep. 17.

Qui sapit in tacito gaudeat ille sinu. E Propertio: Lib. 4.

In tacito cohibe gaudia clausa sinu. Lib. 2.

Il Petrarca nel Trionfo della Diuinità parlando di quelli che si contentano della loro modesta fortuna:

E'n disparte color, che sotto'l freno
Di modesta fortuna hebbero in vso
Senza altra pompa, di godersi in seno.

Sceuola lasciò scritto: Titio centum do, lego, quæ mihi pertulit, quæ ideo ego non caui, quod omnes fortunas, & substantiam, si quam à matre susceperat, in sinu meo habui sine vlla cautione. Pand. lib. 21. tit. 3.

Stringersi alcuna cosa al seno.

Questo atto esprimerà gran timore di perder quelle cose, che al seno si stringono: Come quando Virgilio disse: 3.

Et trepidæ matres pressere ad pectora natos. Æn 7.

Che così fù dall'Ariosto imitato:

C.27 st.101 *Si strinsero le madre i figli al seno.* Et il Tasso:

C.19.st.30. *Fuggian premendo i pargoleti al seno*
Le meste madri co' capegli sciolti.

Come se li stringeuano parimente al petto le donne Hebree nel calamitoso assedio della Città essendo scritto: Cum paruuli, & lactentes exalarent animas suas in sinu matrum suarum. Il medesimo atto è fatto anco dall'Orse verso gli orsacchi suoi. Fetus enim rigentes apprimendo pectori fouent, dice Plinio.

Gieremia. Thren. 2. Lib. 8. cap. 36.

Mani in seno.

.4. **P***Er la ragion detta è anco gesto d'auaritia il tener le mani in seno, quasi che si voglia la borsa occultare per timore che ci sia rapita, & così di gran custodia, e di tenacità: Onde si legge appresso Teocrito:*

In Charitib. *—— Lucrique cupidine victus*
Inque sinu vnusquisque manus habet, illud & vnum
Spectat, quà ratione sibi aucta pecunia crescat.

Ma poi pigliar l'altrui mano, & porlasi in seno sarà vezzo, e gran fauore fatto dalla donna amata al suo amante: Come disse Ouidio:

1. Amor. eleg. 4. *Dexteram fouisse sinu.*

Spiegare il seno.

.5. **Q***Vesto sarà atto di rilasciare alcuna cosa, e rimetterla nell'altrui libertà; come fece quell'animoso Romano, che con questo gesto propose a' Cartaginesi ò guerra, ò pace, così leggendosi appresso T. Liuio: Tum Romanus sinu ex toga facto, hic, inquit, vobis bellum, atque pacem portamus, vtrum placet sumite. Che fù dal Tasso imitato, mentre nella persona d'Argante fà denontiar la guerra à Goffredo, dicendo che del suo manto fece vn seno, e gli disse:*

C. .st. . *E guerra, e pace in questo sen t'apporto.* E poi soggiunge:
Spiegò quel crudo il seno, e'l manto scosse,
Et à guerra mortal disse ti sfido.

Spiegar, e scuoter il seno è anco gesto di gittar via alcuna cosa con odio, e con disprezzo, il qual atto fù viuamente espresso nella diuina scrittura quando Neemia disse: Excussi sinum meum, & dixi: sic excutiat Deus omnem virum, qui non compleuerit verbum istud: sic excutiatur, & vacuus fiat; & dixit vniuersa multitudo: Amen.

Esdr. lib. 2. cap. 5.

Aprir il seno.

.6. **Q***Vest'apertura di seno accenna voler alcuna cosa caramente, come nel core, riceuere, che così l'vsò l'Ariosto dicendo:*

C.32.st.22 *Anzi via più che del desir, mi deggio*

Di me doler, che si gli apersi il seno,
Onde cacciata hà la ragion di seggio.
Può anco questo gesto accennare profusione, & eccesso; conforme à quello che disse Giuuenale:
Omne in præcipiti vitium stetit; vtere velis, sat. 1.
Totos pande sinus.
Et il Petrarca disse che lo spirito della sua Laura morendo ella dal suo seno si partì.
Lo spirto per partir da quel bel seno Trionf. di morte cap. 1.
Con tutte sue virtuti in sè romito,
Fatt'hauea in quella parte il ciel sereno.

Guardar nell'altrui seno. .7.

Q*Vesto è atto di rimirar nell'altrui segreto; L'Ariosto in questo concetto disse:*
Alcun la terra, e'l mare, e'l ciel misura, C. 43 st. 2.
E render sà tutte le cause à pieno
D'ogn'opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch'à Dio riguarda in seno.
Ma anzi ch'egli è Iddio quello che nel segreto del nostro seno riguarda, & infallibilmente vede gli occulti affetti del nostro cuore, come disse il Sauio: Oculi Domini lucidiores Sole, & hominum corda intuentes in abscondit as partes. Eccl. 23.

Squarciarsi il seno. .8.

E*' Gesto doloroso, che così Ouidio d'Hipermenestra disse:* Ep. 14.
Purpureos laniata sinus, laniata capillos
Exiguo dixi talia verba sono.

DEL GREMBO. Cap. XXXIII.

Del grembo.

.1. *L grembo è differente dal ſeno: perche il ſeno è tra le braccia, & il petto: ma il grembo è più inferiore tra le coſcie, & il ventre: onde le donne chiamano grembiale quel panno di lino, che in quella parte ſi cingono doue i figliuoli concepiſcono: e ſicome gli infanti, e lattenti ſi tengono in ſeno, come Ouidio di Driope diſſe:*

Met. 9. *Inque ſinu puerum, qui nondum impleuerat annum*
Dulce ferebat onus.
Coſi alquanto creſciuti ſono dalle madri ſedenti nel grembo raccolti.

Raccoglier in grembo.

.2. Q*Veſto ſarà geſto d'amare, e d'accarezzare, e però Ouidio fà che Hermione dice à ſua madre:*

Ep. 8. *Non ego captaui breuibus tua colla lacertis,*
Non ſedi gremio ſarcina grata tuo.
E fà che Medea di Giaſone inamorata dice:

Met. 7. *—— Gremioque in Iaſonis hærens*
Per freta longa ferar, nil illum amplexa timebo.
Et appreſſo Virgilio Venere dice à Cupido mentre in forma del picciolo Aſcanio andarà à trouar Didone:

Æn. 1. *Vt cum te gremio accipiet lætiſſima Dido.*
E fà che i Troiani dicano al Re Latino:

Æn. 7. *Nec Troiam Auſonios gremio excepiſſe pigebit.*
E Giulo dice ad Eurielo, & à Niſo:
—— Quæcumque mihi fortuna fideſque eſt,

Æn. 9. *In ueſtris pono gremijs.*

Ripoſare

Riposare in grembo.

3\. Come dissi del dormire in seno, così riposare in grembo è gesto d'amare singolarmente quella persona, nel cui grembo si riposa, e di essere da lei sommamente fauorito, & accarezzato. Virgilio così disse di Gioue:

Æn. 8.

Optatos dedit amplexus, placidamque petiuit
Coniugis infusus gremio per membra soporem.

Et il Tasso di Rinaldo, e di Armida:

C. 16. st. 17

Vede pur certo il uago e la diletta
Ch'egli è in grembo alla donna, essa al'herbetta.
Soura lui pende, & ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l uiso al uiso attolle.

DEL VENTRE. Cap. XXXIV.

Del ventre.

.1.

L ventre ſpeſſe volte diſtrugge tutte le altre membra conforme à quell'antica ſentenza: Plures interfecit crapula quàm gladius. E coſi diſſe anco Salomone: Propter crapulam multi perierunt. Et il peggio è, che coſtoro non vogliono aſcoltare chi gli eſſorta alla ſobrietà, perche il ventre non ha orecchi, & il goloſo è tutto ventre. I Medici per eſtenuare la pancia raccordano il frequentar le freghe, e l'eſſercitio, ma miglior rimedio è l'aſtinenza, a la ſobrietà. Dice l'Alciato che ſicome creſcendo il uentre ſouerchiamente per la milza, ſi diminuiſcono l'altre membra, e quanto più quello s'ingroſſa, tanto più queſte ſi aſſottigliano: Coſi quando il fiſco del Prencipe troppo arrichiſce, le facoltà de' ſudditi ſi diſtruggono.

Eccl.37. Embl.146.

Metterſi le mani al ventre.

.2. E *Atto d'inſatiabilità, eſſendo il ventre ſimbolo della voracità, e però Horatio diſſe d'un goloſo:*

Quicquid quæſierit ventri donabat auaro.

E di coſtoro diſſe S. Paolo: Quorum Deus venter eſt. E de' Candiotti ch'erano ventres pigri. Vn paraſito appreſſo Plauto eſſendo sforzato di ſofferire molte indignità per mangiar lautamente alle tauole altrui diſſe:

Venter mihi has ærumnas creat.

Ad un tal crapulone, che hauea ſempre la pancia piena diſſe Martiale:

—— Auidique voragine ventris

Rumperis. E di queſti il Poeta diſſe, ch'erano

Nati ſol per mangiare, e far letame.

Menenio Agrippa con l'Apologo del ventre, e delle membra acquetò vna gran ſeditione della plebe Romana, aſſomigliando al ventre la nobiltà, e la plebe alle mani, & a' piedi, che dal uentre, benche pareſſe ocioſo, riceuenano il mantenimento, e la forza.

Lib...ep... Ad Phil.3. Ad Tit.1.

Ventre grande.

Il gesto d'hauer gran ventre accennerà ignoranza, è stupidità, perciò che per opinion di Galeno: Venter obesus non gignit mentem subtilem. E questo procede perche il mangiar troppo ingrossa la mente   .3. Contra Trasib.

—— Quin corpus onustum   Hor. Serm. lib. 2. sat. 2.
Hesternis vitijs animum quoque prægrauat vnà,
Atque affigit humo diuinæ particulam auræ.

Appresso i Lacedemoni erano riputati infami quelli che haueano gran ventre, come ociosi, e deuoratori, Crassus factus Israel, & pinguis dereliquit Deum dice Mosè: Deut. 32. Et il Pulci nel Morgante:

E dice corpo mio fatti capanna,
Ch'io t'ho à disfar le grinze à questo tratto.

Il ventre gonfio in vna donna accennerà grauidanza e però Ouidio disse:
Iamque tumescebant uitiati pondera ventris.   Ep. 11. Et altroue:
Exertat tunicas, veteri manifesta tumore.   Fast. 2.

Grattarsi la pancia.

Questo atto dinotterà d'esser ocioso, inerte, & infingardo, e così l'intese l'Ariosto quando disse: .4.

Poi nel bisogno si gratta la pancia,   C. 38. st. 50
Ne l'ocio immerso abominoso, e tetro. Il Bernia nell'Orlando:
Ne che Agramante al fin non vada in Francia
Ma stiasi in letto à grattarsi le pancia.

Star supino.

Lo stare supino, ciò è coricato con la pancia in sù, è atto d'essere acidioso, e negligente: Seneca in vna sua Epistola à Lucilio disse; Est quidem mi Lucili supinus, & negligens, qui in amici memoriam ab aliqua regione admonitus reducitur.   E Giuuenale: .5. Lib 6.

Et multum referens de Mecenate supino.   Martiale disse di più: Sat. 1.
Nusquam delitiæ supiniores.   Lib. 2. epigr. 6.
Mercurio appresso Aristofane dice:
Sublatis pedibus requiesco, & supinus per ocium.   In Pluto.

Da che non discorda il prouerbio, In vtramque aurē dormire, ch'è apunto il giacer supino come fa l'huomo pigro, & ocioso, del quale la diuina scrittura dice: Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo: Prou. 26. Ma il Sauio lo sueglia gridandogli: Vsque quo piger dormis? quando consurges è somno tuo? Dante tra i tormenti dell'Inferno pose l'esser condennato à star di continuo supino.

Supin giaceua in terra alcuna gente,   Inf. 14.
Alcuna si sedea tutta raccolta,
Et altra andaua continuamente.

DELL'OMBILICO. Cap. XXXV.

Essendo l'ombilico formato nel mezo dell'huomo, per similitudine una cosa che sia nel mezo è detta ombilico, come disse Cicerone: Raptam Proserpinam ex Ennensium nemore arbitrantur, qui locus, quòd in media insula est situs, Siciliæ umbilicus nominatur. E Plinio chiama Ombelico d'Italia il Lago Reatino, perche sia posto nel mezo di quella, e dice la scrittura: Ecce populus de ombilico terræ descendit.

Iudic 9.

E l'Ariosto di Parigi disse:

C.14 st.104

Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l'ombilico à Francia, anzi nel core. Onde il toccarsi l'ombilico sarà atto di accennar il mezo d'alcuna cosa, come il toccarsi il capo il principio, & i piedi il fine. Ma il prouerbio, che dice, Ad vmbilicum perducere, non s'intende del mezo ma del fine, e compimento d'alcuna cosa, tolta la metafora da quell'ornamento di legno, ò d'osso, ò di corno fatto in forma del nostro ombilico, che poneuano nel fine dello scritto uolume, dapoi che era fornito: non scriuendo gli antichi in molti fogli, & in quinterni come faciamo noi, ma nelle pelli di pecora, lequali perche sopra esso legno si rauolgeuano come hora costumano di far i Notari de gli instromenti da loro in pergamena scritti, da questo rauoglimento dissero il uolume: i capi del qual legno soprauanzando in forma rotonda nel mezo del uolume, ombilici furono detti, che d'argento, d'oro, & anco di gemme soleuano adornare; E perche fornita l'opera si perueniua all'ombilico, quindi s'originò il già detto prouerbio; e perciò Horatio:

In Epodo od. 14.

Deus, Deus nam me uetat
Inceptum celeres promissum carmen iambos
Ad vmbilicum ducere. Et in conformità Martiale scrisse:

Lib. 4.

Ohe iam satis est, ohe libelle
Iam peruenimus vsque ad vmbilicum,
Tu procedere adhuc, & ire quæris? E perche questi ombilici, vscendo fuori del volume, in certo modo, due corna rappresentauano, perciò corna ancora furono detti, come disse Ouidio parlando al suo libro:

Trist. ep. 1.

Candida, nec nigra cornua fronte geras. Ciò è che le corna dell'ombilico non fossero candide per segno d'allegrezza, ma di Ebano, ò d'altra materia nera, che rappresentasse mestitia. E Martiale disse ancora:

Lib. 11.

Explicitum nobis vsque ad sua cornua librum. E Tibullo:

Lib. 3. eleg. 1

Atque inter geminas pingantur cornua frontes;
Sic etiam comptum mittere oportet opus.

DE' FIANCHI. Cap. XXXVI.

De' fianchi.

Ddio benedetto dal fianco dall'huomo trasse la donna, e di quì auiene, che ella, cercando di riunirsi al suo principio, si diletta di star sempre cacciata ne' fianchi dell'huomo: ma in quella guisa che il vino modestamente beuuto rallegra il cuore, come dice il Sauio, e intemperantemente traccannato cagiona dolori de' fianchi, come afferma il Filosofo: Così l'vso della donna produce i medesimi effetti: onde è prudenza in quello essere sobrio, & in questa esser continente, altrimenti da questo doppio incendio possono gli huomini, ancor che per altro valorosi, esser in brieue consumati; essendo pur troppo vero quello che disse Salomone, che vinum, & mulier apostatare faciunt sapientes. Ma del fianco, e de' cenni che con quello si fanno, conforme al mio instituto, è bene che si venga à trattare. .1. Gen. 2. Eccl. 31. Probl. sest. 3. q. 1. Eccl. 19.

Toccarsi il proprio fianco.

I*L fianco è molte volte preso per lo cuore: conciosia che il cuore, che à tutti gli altri animali è situato nel mezo del petto, all'huomo solamente stà verso il sinistro fianco piegato: Onde il Petrarca disse:* .2.

Amor con la man destra il lato manco Son. 193.
M'aperse, e piantou' entro in mezo il core
Vn lauro verde.

Così il contenente per lo contenuto pigliando, & il medesimo Poeta in questo significato disse:

Chi m'ha'l fianco ferito, e chi'l risalda. Canz. 22.

Intendendo d'Amore che il cuore, e non il fianco ferisce.

Et altroue disse ancora:

Io cantarei d'Amor si nouamente Son. 102.

Ch'al duro fianco il dì mille sospiri
Trarei per forza.

Questa adunque è la cagione, che toccandosi con la mano destra il fianco sinistro accenna amore, & effetto singolare, quasi con questo gesto dir vogliamo, che quella persona ci stà nel cuore: ouero che à lei bramiamo di far il proprio cuore manifesto: così N.S. per dimostratione d'ardentissima carità scoperse il fianco ferito à Tomaso Santo dicendogli: Mitte manum tuam in latus meum, & noli esse in credulus. Ioan. 10.

Toccare il fianco altrui.

.3. E'*Atto di suegliare, & eccitar alcuno. Horatio parlando di quelli, che dimandauano i magistrati, i quali seco haueano vn seruo nomenclatore dice:*

Mercemur seruum, qui dictitet nomina, læuum
Qui fodiat latus. *E disse anco:*
Non ne videas? aliquis, cubito stantem prope tangens,
Inquiet; vt patiens, vt amicis aptus, vt acer. Lib. 2. Sat 5

Così l'Angelo sueglió Elia Profeta dicendo la scrittura: Angelus tetigit eum; dixitque illi: Surge comede grandis enim tibi restat via. Parimente vn'altr'Angelo destò S. Pietro carcerato liberandolo di prigione: Angelus Domini astitit, percussoque latere Petri, excitauit eum dicens; surge uelociter. Dante ciò chiaramente così expresse: 3. Reg. 19. Act. Apost. 12.

Io era in giuso ancor attento, e chino,
Quando'l mi Duca mi tentò di costa, Infer. 27.
Dicendo; parla tù, quest'è Latino.

Ansare ciò è batter il fianco.

.4. L*I fianchi da i Latini sono detti Ilia, onde nacque materia di quell'argutia riferita da Manilio Mimografo che fù detta ad uno che imitaua Hettore, ab Ilio numquam recedens, essendo lo scherzo sopra l'equiuoca significatione de Ilio. Di coloro che per alcuna fatica da essi sostenuta ansano, e come Caualli bolsi battono il fianco, si dice il prouerbio, Ilia ducere, ch'è gesto d'hauer fatto qualche gran cosa, onde stanchi possano à pena trar il fiato. Così ciò fù da Horatio espresso:*

Solue senescentem maturè sanus equum, ne Lib. 1. Ep. 1
Peccet ad extremum ridendus, & ilia ducat.

L'Ariosto disse, che non meno i Caualli, che i Cauallieri dall'incantato suono del corno d'Astolfo erano in modo spauentati,

Che par che per morir battano il fianco. C. 22. st. 87

Virgilio di Sulmone moribondo disse:

—— Et longis singultibus ilia pulsat. Æn. 9.

E nella Georgica de' Caualli morienti:

—— Imaque longo

Ilia singultu tendunt. Lib.3.

E del vecchio Entello quando con Darete giocaua al Cesto:

—— Vastos quatit æger anhelitus artus. Æn.6.

Dante con la sua solita licenza disse:

E quella come madre, che socorre

Subito al figlio pallido, & anhelo. E nell'inferno disse ancora: Parad.22.

Antienti ben che per cotali scale Cap. vlt.

Disse'l maestro, ansando, com'huom lasso,

Conuiensi dipartir da tanto male.

Cicerone disse, che nel caminare non dobbiamo vsar troppa tardanza, ne meno troppa celerità, perche quando ciò è fatto anhelitus mouentur, vultus mutantur, ora torquentur, ex quibus magna significatio fit, non adesse constantiam. Ma l'Ariosto espresse questo ansamento così: De offic.1.

A lui venne vn scudier pallido in volto, C.16 st.86.

Che potea à pena trar del petto il fiato.

Questo ansare, che anhelare latinamente è detto, esprime anco gran desiderio d'alcuna cosa, come l'vsò Cicerone dicendo: Catilinam furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefariè molientem. Et ancora: Catilina furens audacia, cœlum anhelans.

Tirar il fianco.

QVesto atto è di caminar, & far viaggio; e così l'vsò il Petrarca quando disse: 5.

Indi trahendo poi l'antico fianco Son.14.

Per l'estreme giornate di sua vita. Et il Tasso di Tancredi ferito:

Trar molto il debil fianco oltra non puote, C.19. st.28.

E quanto più si sforza più s'affanna;

Onde in terra s'asside, e pon le gote

Sù la destra che par tremula canna.

Horatio scriuendo à Pomponio Varo:

Longaque fessum militia latus Lib.2. od.7.

Depone sub lauru mea.

Opponer i fianchi.

E' Gesto di voler difendere altrui, ò di anteporre alla propria vita la salute di colui alquale si fa questo cenno. Cicerone parlando à Cesare in difesa di M. Marcello disse: Tibi non modo excubias, & custodias, sed etiam laterum nostrorum oppositus, & corporum pollicemur. 6.

Anticamente i Prencipi teneuano valorosi, e fedeli soldati per custodia delle loro persone, che latrones, quasi laterones erano detti; perche stauano circa latus Principis: & erano anco nominati stipatores, & laterani ab ipso latere: perche opponendo i proprij fianchi erano obligati à difender la vita de' loro Signori. Tale era Pallante appresso Enea, del quale disse Virgilio.

Æn.10. *Hic magnus sedet Aeneas Pallasque sinistro*
Affixus lateri. *E di Dauidde dice la scrittura sacra:*

2.Reg.16. *Bellatores à dextro, & à sinistro latere Regis incedebant.*

DEL-

DELL'ANCHE. Cap. XXXVII.

Dell'anche.

'Anche ſpeſſe volte co' fianchi ſi confondono, per eſſer queſte parti molto tra ſe vicine: Onde quello che diſſe Virgilio: 1.

—— Laterique accinxerat enſem. Æn. 11.

Dauidde coſi diſſe: Accinge gladio tuo ſuper femur. Pſal. 44. *E però vero, che ſi come i fianchi, e l'anche occupano tutto lo ſpacio, ch'è tra le aſcelle, e la punta delle coſcie, coſi i fianchi ſono ſuperiori, e l'anche inferiori, & con queſte, non meno che con quelli poſſono gli huomini alcuni loro concetti manifeſtare, come hora ſi dimoſtrerà.*

Percuoterſi l'ancha.

IL percuoterſi l'ancha, che i lantini dicono, femur ferire, è geſto di dolore, e di ſdegno come afferma Quintiliano: Femur ferire, quod Athenis primus feciſſe creditur Cleon, & vſitatum eſt, & indignatos decet, & excitat auditorem. E Cicerone dice anch'egli: Non frons percuſſa, non femur; pedum; quod minimum eſt, nulla ſupploſio. Dante ſimilmente diſſe: 2. Lib. 11 ca. 3. In Bruto.

Lo villanello à cui la robba manca
Si leua, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei ſi batte l'ancha. Infer. c. 24.

L'Arioſto non diſſe batter l'ancha ma le coſcie, ch'è l'isteſſo. Sat 5.

Se poi pentito ſi batte le coſce,
Altri che ſe, non de' imputar del fallo,
Ne cercar compaſſion de le ſue angoſce. *Plauto:*

Digitis rationem computat, feriens fæmur dexterum. In milit. glor.

Et in vn'altro luogo:

Hoc vide, dentibus frendit, icit fæmur. In Triu!.

Cicerone. Varia, & deteſtabilia genera lugendi, pudores, mulierum lacerationes Tuſcul. 3.

rationes

rationes genarum, pectoris, feminum, capitis percussiones. In Ezechielle è scritto: Clama, & vlula, quia gladio traditi sunt, idcirco plaude super femur. Ouidio:

Cap. 21.

Met. 11. Et conata femur mœrenti plangere dextra.

Abbracciar sotto l'anche.

.3. GLi inferiori abbracciano i loro maggiori sotto l'anche, come Grifone hauer abbracciato il Rè Norandino, dice l'Ariosto.

C. 18. St. 69. Lasciò la spada, e l'animo maligno,
E sotto l'anche & humile abbracciollo.

Di che si disse quando delle braccia, e dell'abbracciare si trattò.

Gesto dello sciancato.

.4. QVelli che sono rotti nell'anche, sono detti sciancati, i quali nel caminar piegando mò dall'vna, & mò dall'altra parte in vtramque partem claudicant, ch'è gesto di persona, che adherisce hor ad vna, & hor ad vn'altra parte di che tratta l'Autore de' prouerbi sopra quello Vtraque nutans sententia, & dice che ciò conuenientemente si può dire in hominem lubricæ fidei, & incertarum partium, in quem congruit, illud homericum:

Claudicat incessu, pedibusque uacillat utrisque.

Et il Profeta Elia disse al popolo: Vsque quo claudicatis in duas partes? Si Dominus est Deus, sequimini eum: si autem Baal, sequimini illum: Da che non discorda quello che disse N. S. dell'huomo tepido, & irresoluto nel far bene: Scio opera tua, quia neque frigidus, neque calidus es Vtinam frigidus esses, aut calidus; sed quia tepidus es incipiam te euomere. Noi leggisti diciamo, che contractus non debent claudicare, per significare che deuono esser ultrò, citròque eguali. della medesima uirtù, & efficacia. E Cicerone disse: che se noi cerchiamo l'amico per nostro piacere, tota amicitia quasi claudicare uidetur.

Apoc. 3.

3. Reg. 18.

De finib. 1. 2.

Mani sotto l'anche altrui.

.5. MEtter le mani sotto l'anche d'vn'altro era vn'atto solenne di far giuramento, e quindi è che leggiamo che volendo Abraamo dare stretto giuramento al suo seruo, che ad Isaac suo figliuolo non togliesse moglie di Cananea, ma che la pigliasse di Mesopotania gli disse: Pone manum tuam subter femur meum, vt adiurem te per Dominum Deum cęli, & terræ. E poi è soggiunto: Posuit ergo seruus manum sub femore Abraham Domini sui, & iurauit illi super femore hoc. Et altroue nella stessa sacra scrittura leggiamo, che Giacobbe chiamò Gioseffo suo figliuolo, e gli disse: Si inueni gratiam in conspectu tuo, pone manum tuam sub femore meo, & facies misericordiam, & veritatem, vt non sepelias me in Aegipto.

Gen. 24.

Gen. 47.

DE

DE I GENITALI. Cap. XXXVIII.

De i genitali.

.I.

Erentio in vna delle sue comedie descriuendo i vitij, & le sordidezze delle meretrici dice, che: Nosce omnia hæc salus est adolescentibus. Cosi potiamo dir noi, che il trattar anco de' gesti obsceni, per intenderli, e per poterli schifare debba esser cosa gioueuole: e però hauendo de i gesti dell'altre parti del corpo fauellato, non dobbiamo tralasciar quelli delle parti pudende: perche se bene la natura le hà volute nasconder in alcuni recessi del nostro corpo: non resta però, che di quelle, come grandemente bisogneuoli, non dobbiamo tener molto conto, & hauerle care: si come ne i nascondigli de i nobili, & ornatissimi palazzi si formano quei vasi che per l'humane superfluità sono Necessari, senza i quali sarebbono grandemente incommodi, & inhabitabili: Però se di questi gesti ancora io tratterò non sarà fuori di proposito, nè soggetto che meriti di riceuer alcuna reprensione: stimando io esser cosa meno biasimeuole delle cose turpi con honestà necessariamente parlare, che di quelle che sozze non sono dishonestamente trattare: Et se bene Catullo disse:

Nam castum esse decet pium poetam
Ipsum, versiculos nihil necesse est.

Non intendo però ne anco nelle parole introdure dishonestà alcuna.

Toccarsi i genitali.

.2. Cap. 30. Prou.

Q*vesto è atto di lasciuia è d'incontinenza, & molto più il toccar le pudende altrui: Onde è scritto: si habuerint inter se iurgium viri duo volensque vxor alterius, eruere virum suum de manu fortioris apprehenderit verenda eius, abscindes manum illius nec flecteris super eam nulla misericordia. Il tener vna mano alla bocca, e l'altra a' genitali sarà gesto di raffrenar esse membra, e così d'esser nella crapula, e nella lussuria continente. Anacarsi Scithio fece inscriuere sopra le sue statue: Linguæ, ventri, & pudendis temperandum. accennandoci che da vna lingua sfre-*

nata, da vna bocca vorace, e da vna libidine immoderata procedeuano grandissimi mali. Et il toccarsi la parte di dietro in atto di tergersi le natiche con alcuna cosa sarà segno di sprezzarla, e grandemente vituperarla; accennando che sia così vile, che meriti d'esser in quel ministerio impiegata. Catullo dell'Historia di Volusio disse:

Annales Volusi cacata carta.

E Fausto Ardelino d'alcuni Poemi:

Carmina merdosas tergere digna nates.

Mostrar le sue parti pudende.

•3• *Questo è atto d'immodestia, e di sfacciateza, come nella Simia nota Pierio Valeriano, à che serue quel Prouerbio: Nil boni cogitat arrigens. Et massimamēte le dōne deuono tenir celate, e nascoste le parti loro pudende, così dalla Natura ammaestrate mentre le formò ne i repostigli del loro corpo il che fù da Cicerone elegantissimamēte così espresso: Principio corporis nostri magnā Natura ipsa videtur habuisse rationē: quæ formam nostram, reliquamque figuram, in qua esset species honesta, eam posuit in promptu; quæ autem partes corporis ad naturæ necessitatem datæ, aspectum essent deforme habituræ, ac turpem, eas contexit, atque abdidit. Per questo era cōmandato nell'antica legge, che quelle parti cō particolar vestimēta si coprissero. Feminalib. lineis pudēda celabit. Ma quella valorosa dōna Spartana scoprì le sue parti pudende a' suoi figliuoli, che erano dalla guerra fuggiti, per rinfacciarli di viltà, loro dicendo: oue fuggite infingardi an huc vnde existis redditurí? Ouidio dice che Polissena mentre era al sacrificio vccisa,*

Offic. lib. 1. — Leuit. 6. — Plut. in Apophi. — Met. 13.

Tum quoque cura fuit partes velare tegendas
Cum caderet, castique decus seruare pudoris.

Gesto d'hauer la natura feminina.

•4• *Esprimerà mollitie, & effeminatezza, e così d'esser, timido, e lasciuo. Si legge appresso Herodoto che Sesostri antichissimo Re dell'Egitto quando superaua popoli imbelli in quei luoghi dirizzaua colonne con vn'Elogio in honor suo, ma però vi aggiungeua la natura feminile per accennare la debolezza, e vegliaccharia di quel popolo. Così Romulo appresso Virgilio rinfaccia d'infingardagine i Troiani trattandoli da femine:*

Æn. 9.

O uerè Phrygiæ, neque enim Phryges. Et Argante appresso il Tasso:
—— O Franchi nò, ma Franche.

Scoprir l'altrui parti pudende.

•5• Genes. 9. *Questo è atto di grande scherno, e di derisione; & è scritto che Cham per non hauer coperta la nudità di Noè suo padre, anzi hauerla al fratello riuelata, fù da Noè maledetto: & all'incontro Sem, & Giafet,*

per-

perche le pudende dell'addormentato, padre coprirono, & all'indietro caminando, ne anco vollero vederle, furono da lui benedetti. Vn così fatto scherno fù ad Vlania & à due sue compagne fatto da Marganorre, che dall'istessa fù poi, co'l fauore di Bradamante, vcciso, come scriue l'Ariosto, le quali faceuano vn gran pianto,

Che fin'a l'ombilico hà lor le gonne C.37 st.27
Scorciate non so chi poco cortese. Et dice ancora:
Ma scorciar prima i panni e mostrar falle C.37 st.83
Quel che Natura asconde, & honestade.

Iddio minacciando all'empia città di Niniue disse per Nahumme Profeta: Reuelabo pudenda in facie tua, & ostendam gentibus nuditatem tuam. Cap. 3.
Hanone vituperando i serui di Dauidde præscidit vestes eorum medias vsque ad nates. Et altroue è scritto: Discoopertis natibus ad ignominiam Aegipti. 2. Reg. 10. Isaia 20.

Tagliarsi il membro.

E *Atto di viltà, ciò è di non voler esser huomo, e di virtù virile ma come vn'Eunuco effeminato, e molle, e perciò i Latini dissero il castrare euirare, come a dire, priuar di virilità. Ouidio biasimando che vn'Eunuco trattasse cose militari dice:* .6.

Ista mares tractant, tu spes depone viriles.

E sicome il sesso virile è simbolo di virtù, così il feminino di vitio: perche come dice il Sauio: Melior est iniquitas viri, quàm mulier benefaciens. E gesto ancora di nō voler propagar la sua casa, mētre si troncano gli instromenti della generatione; La qual pena era data à coloro, che haueano contra i loro genitori vsata alcuna ingratitudine, à questo modo rendendo indegni d'esser mai chiamati padri quelli, che a' loro padri erano stati ingrati, di che Lucretio parlò quando disse rendendo la ragione, perche à Cibele madre de gli Dei ministrauano i Galli ch'erano huomini castrati, non essendo ammessi altri Sacerdoti a quegli sacrificij.

Gallos attribuunt, quia numen qui violarint
Matris, & ingrati genitoribus inuenti sunt.
Significare volunt indignos esse putandos
Viuam progeniem qui in oras luminis edant.

Nella diuina legge non erano al Sacerdotio ammessi gli Eunuchi, non essendo reputati degni di quell'honore. E ben vero che questo gesto può anco accennare voto di religione, ò di perpetua castità; poi che, come dice il Saluatore: Sunt etiam Eunuchi, qui se ipsos ptopter regnum cælorum castrauerunt. Deuter. 23. Matth. 19.

DELLE GAMBE. Cap. XXXIX.

1 Delle gambe.
2 Paſſo graue.
3 Caminar in ſolitudine.
4 Caminar ſolo.
5 Paſſo leggiadro.
6 Caminar adagio.
7 Caminar leggiermente.
8 Caminar in fretta.
9 Paſſo ineguale.
10 Andare innanzi prontamente.
11 Ritirarſi in dietro.
12 Atto di correre.
13 Cader nel corſo.
14 Correr quà, e là con incerta ſperanza.
15 Stando aſſettato dimenar le gambe.
16 Fuggire.
17 Fuga ſimulata.
18 Calciarſi gli ſtiuali.
19 Andar primo de gli altri.
20 Caminar in giro.
21 Caminar per trauerſo.
22 Andar a tentone.
23 Andar carpone.
24 Caminar tremante.
25 Appoggiarſi caminando.
26 Tener la gamba di dietro eſteſa in fuori.
27 Star ritto con le gambe larghe.
28 Incontrare.
29 Accompagnar chi parte da noi.
30 Andar auanti, ò dietro al Prencipe.
31 Leuar di caſa.
32 Andar a trouar alcuno a caſa ſua.
33 De ſalutatori, deduttori, ſtipatori.
34 Del ceder la ſtrada.

Delle gambe.

A Natura ha fatto à gli animali le gambe, accioche potessero mouersi, e fossero dall'herbe, e da gli alberi differenti: percioche se bene le piante hanno l'anima vegetatiua, essendo insensibili sono anco immobili: ma gli animali oltre la uegetatione hanno anco e senso, e moto. Quegli animali che hanno molte gambe sono imperfetti, come deformi sono e sproportionati quelli che gambe non hanno: ma l'huomo è perfettissimo, à cui la Natura fece due gambe sode, e robuste sufficienti à ben reggere tutta la mole del suo corpo: onde Platone descriuendo l'huomo disse, ch'egli era vn'animale con due gambe, e senza piuma, di che Diogine ridendosi, hauēdo pelato vn gallo viuo, e lasciatolo caminare, disse che quello era l'huomo di Platone. Con le gambe facendosi varij moti, e gesti hora di quelli che sono al proposito nostro pertinenti si tratterà. .1.

Passo graue.

QVesto passo graue, detto da' Latini incesso, è segno di magnanimità, quale è il passo del Leone, tra tutti gli animali bruti magnanimo. Aristotile dice: Incessus magni viri tardus sit necesse est, uox grauis, constans, & firma oratio. Da Virgilio è attribuito à gli Dei, & a i Re: .2. Ethic. lib. 4 Cap. 3.

Ast ego quæ Diuum incedo Regina, Iouisque Æn. 1.
Et soror, & coniux. *Et anco:*
Et vera incessu patuit Dea. *E di Turno dice:* Æn. 1.
—— Incessu tacito progressus, & aram Æn. 12.
Suppliciter uenerans demisso lumine Turnus.

Ne' Sacerdoti è lodata nel caminar questa grauità: onde nella ragion canonica è scritto: Clericus professionem suam & habitu, & incessu probet: E poi soggiunge: In incessu autem debet esse sacerdos ornatus, ut grauitate itineris mentis maturitatem ostendat. E nel quarto Concilio di Cartagine è commandato l'istesso a' Sacerdoti; aggiungendo che, Incompositio corporis mentis inequalitatem indicat. Et il Sauio dice. Amictus corporis, & risus dentium, & incessus hominis annuntiant de illo. Plauto dice che etiandio dal caminare si conoscono gli huomini ingenui da i serui: Cap. fi. d. 41 Eccl. 19.

Liberos homines per vrbem modico magis par est gradu in Penulo.
Ire, seruile esse duco festinantem currere.

Caminar in ſolitudine.

.3. E Atto di dolore: e però Cicerone dice : Ex hoc euenit, vt animi doloribus aliȷ ſolitudines captent, vt ait Homerus de Bellorophonte :

Tuſcul. 3. Qui miſer in campis mærens errabat Aleis,
Ipſe ſuum cor edens, hominum ueſtigia uitans. Il Petrarca:
Solo, e penſoſo i più deſerti campi
Vò miſurando à paſſi tardi, e lenti.
E l'Arioſto di Giocondo Caualier Romano addolorato per hauer trouata ſua moglie in adulterio, dice:
Quiui ſolingo perche ogni diletto,
Perch'ogni compagnia proua nemica. Coſi anco Propertio diſſe:
Lib. 1. Hæc certè deſerta loca, & taciturna querenti,
Et vacuum Zephiri poſſidet aura nemus:
Hic licet occultos proferre impunè dolores,
Si modo ſola queant ſaxa tenere fidem.

Caminar ſolo.

.4. I L caminar ſolo è atto di brauura, e di gran confidenza di ſe ſteſſo, ſtimando di non hauer biſogno di compagnia, e però l'Arioſto fa che Marfiſa, sdegnandoſi d'andar in compagnia d'altri caualieri, quelli abbandona:

C. 20. ſt. 103. Dicendo, che lodeuole non era,
Ch'andaſſer tanti caualieri inſieme;
Che gli ſtorni, e i colombi uanno in ſchiera,
I daini, e i cerui, e ogn'animal che teme,
Ma l'audace falcon, l'aquila altera,
Che nel'aiuto altrui non metton ſpeme
Orſi, tigri, leon ſoli ne vanno,
Che di più forza alcun timor non hanno.
C. 23 ſt 97 E fa dir ad Orlando, mentre da Zerbino, e da Iſabella ſi parte :
E con queſta ragion ſe ne diſciolſe,
Ch'a guerrier non è infamia ſopra quella,
Che quando cerchi vn ſuo nimico prenda
C. 27. ſt. 93 Compagno che l'aiuti, e che'l difenda. E fa dir à Marfiſa :
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d'una mia donzella, e d'un valletto,
S'alcuno ardiſce di uenirmi à torre
Queſto ladron, là uenga, ch'io l'aſpetto.
Gen. 2. Ma però è veriſſimo quello che diſſe Iddio : Non eſt bonum hominem eſſe
Eccl. 4. ſolum ; perche come diſſe il Sauio : Væ ſoli, quia cum ceciderit non habet ſuble-

ſubleuantem ſe. E mandando N.S. i ſuoi diſcepoli à conuertir le genti non li mandò ſoli: ma miſit eos binos ante faciem ſuam. Luc. 10.

Paſſo leggiadro.

5. SIcome gli atti uezzoſi, e luſingheuoli delle cattiuelle donne ci prouocano ad amarle, coſi il loro gratioſo portamento del corpo, principal parte della beltà motiua, e potentiſſimo ad innamorarci; onde il Petrarca di M. Laura diceua:

Non era l'andar ſuo coſa mortale, Son. 70.
Ma d'angelica forma.
E ſoſpirando le bellezze di queſta ſua amata dicea:
Obime il leggiadro portamento altero. E l'Arioſto:
Vedila andar, odine il ſuono, e'l canto, C.43. ſt.18
Celeſte, e non mortal coſa parea. E coſi Propertio:
Et canit ut ſoleant molliter ire pedes. Lib 2.

Et eſſendo proprio de gli innamorati di caminar leggiadri, però Dante per leggiadro inteſe l'innamorato dicendo:
Per donneare à guiſa di leggiadro.

Caminar adagio.

6. E Segno di douer fare alcuna coſa maturamente, non precipitoſamente; e di douerla eſſequire ſicuramente. Hò ueduto un'impreſa d'un Bue co'l moto Spagnuolo: Pas à pas: perche queſto animale camina tardo, ma ſicuro. Et è veriſſimo il detto del Sauio. *Qui feſtinus eſt pedibus offendet.* Prou. 19.

Dante ad eſprimer vn'andar tardo diſſe:
Si moueuano in contr'a noi sì tardi, Purg. 29.
Che foran uinte da nouelle ſpoſe.

Il Boccaccio per eſprimer un paſſo tardo diſſe: Piede innanzi piè ſe medeſimo innanzi traſportò: E' anco atto d'eſſere addolorato, e ſtanco come Dante l'inteſe:

La giù trouammo una gente dipinta, Infer. 23.
Che giua intorno aſſai con lenti paſſi
Piangendo, e nel ſembiante ſtanca, e vinta.
Et il Petrarca parlando con le ſue rime diceua:
Ditele ch'io ſon già del uiuer laſſo
Del nauigar per queſte horribil onde
Ma raccogliendo le ſue ſparte fronde
Dietro le uò pur coſi paſſo paſſo.
Et il Taſſo di Tancredi ferito, e dolente dice:
Pur s'incamina, e coſi paſſo paſſo
Per le già corte uie moue il piè laſſo.

I peccatori benche siano tal'hora sopportati per desiderio della loro conuersione, con doppia pena sono poi finalmente puniti, se non si emendano, e però si dice che il diuino castigo ua con passo lento, e tardo. Lento enim gradu ad vindictam sui diuina procedit ira, tarditatemque, supplicij grauitate compensat. Et Horatio:

Val. Mass. lib. 1. cap. 2.

Rarò antecedentem scelestum
Deseruit pede pæna claudo. E Tibullo:

Lib 3. Od. 2

Ah miser, & si quis primo periuria celat,
Sera tamen tacitis pena venit pedibus.

Lib. 1. eleg. 9.

Il Tempo si dipinge vecchio, e zoppo, perche come vn vecchio impotente camini con tardanza. Ouidio:

Ipse quoque egreditur tardus grauitate senili
Aeacus. ——

Ma benche vecchio e zoppo è però alato onde non solo velocemente corre, ma infatigabilmente vola. Come disse il Petrarca:

E veggo andare, anzi volar il Tempo.

Trionf. di 2 in.

Ma dell'istesso Tempo disse l'Ariosto:

Era quel vecchio si spedito, e snello
Che per correr parea che fosse nato. Et in vn'altro luogo disse:

C. 34. st. 92

Vecchio di faccia, e si di membra snello,
Che d'ogni ceruo è più veloce assai.

C. 35. st. ..

Caminar leggiermente.

7. E' *Atto furtiuo, che i ladri così sogliono caminar con le scarpe di lana per non esser vditi: Et è anco indicio di fuga: conforme à quel prouerbio. Tacito pede, E perche il diuino castigo ci sopragiunge, che non ce ne auediamo, però si dice in prouerbio; Dij laneos habent pedes. E Tibullo dice che Venere insegna à gli amanti à caminar leggiermente, è furtiuamente.*

Illa docet furtim molli decedere lecto,
Illa pede nullo ponere posse sono.

Lib. 1. eleg. 2.

Questo passo leggiero s'attribuisse etiandio alla morte, che ci giunge che non se ne accorgiamo, come disse l'istesso Tibullo:

Quis furor est atram bellis arcescere mortem
Imminet, & tacito clam venit illa pede.

Eleg. 10.

Caminar in fretta.

8. E *Atto di sollicitudine, e di diligenza, onde si legge in Aristofane: E patria vtroque deuolauimus pede. E Lucano di Cesare:*

—— Sed Cæsar in omnia præceps
Nil actum credens cum quid superesset agendum

Instat atrox. Il Petrarca:

La stanca vecchiarella peregrina
Raddoppia i passi: e più, è più s'affretta.

Canz. 9.

Bisogna però auertire, che, sotto pretesto di questa diligente prontezza, non s'incorra in vna troppa affettata, & ambitiosa sollecitudine, che si troua in alcuni; i quali pretendono di saper ogni cosa, di voler esser in ogni luogo, & di far il tutto; che da Martiale sono chiamati Ardeliones, quale egli descriue essere stato Attalo in questo suo Epigramma:

Declamas bellè, causas agis Attale bellè,
Historias bellas, carmina bella facis,
Componis bellè mimos, Epigrammata bellè,
Bellus Grammaticus, bellus es Astrologus,
Et bellè cantas, & saltas Attale bellè,
Bellus es arte lyræ, bellus es arte pilæ.
Nil benè cum facias, facis tamen omnia bellè:
Vis dicam quid sis? magnus es Ardelio.

Cleobolo che fù vno de i sette saui della Greccia disse: In uia non aceleres pergendo, neque manum moueas, insanientis enim inditium est. Il gesto di questi Fac omnia, suol esser caminando in fretta far in vn subito molti gesti, come lasciarsi cadere spesso il mantello, e tirarlo sù, menar le braccia, assettarsi il capello, forbirsi il naso, conciarsi la barba, & dimenar tutta la persona in atto di fare ad vn tratto molte cose, & in effetto non ne far alcuna.

Passo inequale.

Coloro che con passo inequale caminano, danno indicio d'hauer vn'animo sconcertato, & in somma, come disse quel comico, Non habere vitæ suæ modum. D'vn tale disse Horatio:

9.

Nil æquale homini fuit illi; sæpe velut qui
Currebat fugiens hostem; persæpe velut qui
Iunonis sacra ferret: habebat sæpe ducentos,
Sæpe decem seruos: E quello che segue.

Lib. 1. Sat. 3

Di questo vitio l'istesso Poeta disse che erano i Cantori.

Vt nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant. Et quell'altro che
—— Noctes vigilabat ad ipsum
Mane, diem totum stertebat. Et anco quello che
Romæ rus optat, absentem rusticus vrbem.

Lib. 1. Sat. 7

Dell'istesso vitio fù notato Catilina, come scriue Salustio, il quale hor veloce, hor tardo caminando, daua segno del suo mal composto animo: Animus im-

De coniur. Catil.

mus impurus Dijs, hominibusque infestus, neque vigilijs, neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitatam vastabat, igitur color eius exanguis; fœdi oculi; citus modo, modo tardus incessus. Cicerone dice che nel caminare non dobbiamo esser hor troppo tardi, & hor troppo veloci, perche da questa varietà s'argomenta la nostra inconstanza. E Seneca scrisse: *Maximum inditium malæ mentis est fluctuatio, & inter simulationem virtutum, & amorem, vitiorum assidua iactatio.* Claudio Imperatore era vacillante, e come di lui disse Suetonico, *destituebant eum poplites minus firmi.* sopra di che Seneca scherzando disse, ch'egli morendo, s'era incaminato verso il cielo *non passibus æquis,* seruendosi di questo mezo verso, ma in altro senso, di Virgilio, quando introdusse Enea à cosi dire.

Offic. lib. 1. — In Prouerb. — In Apocolo

—— Dexteræ se paruus Iulus
Implicuit, sequiturque patrem non passibus æquis.

Æn. 2.

Plinio dice che si come le conchiglie crescono, e calano secondo la mutatione della Luna, cosi gli huomini pazzi al variar della Fortuna si vanno mutando; conforme al detto del Sauio. *Stultus vt Luna mutatur.* Et il Granchio è il ritratto di questa inconstanza perche, come dice Pierio, *nunc ante, nunc retro, nunc in transuersum gradiatur.* Horatio la natura di questi descriuendo disse:

Eccl. 27.

Quod petijt spernit: repetit quod nuper omisit
Æestuat, & vitæ disconuenit ordine toto,
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.

E questi furono detti in prouerbio, *Vertumno incoconstantiores.*

Andare innanzi prontamente.

.10.

ANdar arditamente innanzi senza fermarsi, nè voltarsi à dietro, è atto di ardire, di coraggio, e di perseueranza; cōforme à q̄llo che dice S. Luca: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei.* e S. Paolo: *Quæ retrò sunt obliuiscens, ad ea vero quæ sunt priora extēdens me ipsum prosequor ad brauiū supernæ vocationis.* E Seneca. *Haud est virile terga fortunæ daræ.* Questa brauura, e quest'animo risoluto d'andar prontamente innanzi, & esporsi a' pericoli fù da Virgilio descritta in Enea, e ne' suoi compagni mentre disse:

Cap. 9. — Ad Phil. 3.

Sed glomerare manum bello, & concurrere in arcem
Cum socijs ardent animi; furor, iraque mentem
Præcipitat, pulchrumque mori succurrit in armis.

Æn. 2.

Tale fù anco il magnanimo Goffredo dicendo egli appresso il Tasso:

Sieda in pace 'l mio Campo, e da sicura
Parte miri ocioso il mio periglio,
Sù, sù, datemi l'arme.

C. 7. st. 61.

Quando

Quando si fà vna cosa con grande studio, si dice farla pleno gradu: Trebatio scriuendo à Cicerone dice: Nam illum paratum video, & ingressum pleno gradu cohortari non intermittemus. Ep. fam lib. 12.

Ritirarsi in dietro.

DAl caminar de gli Atleti, & da i loro moti i latini tolsero varie metafore, e noue forme di dire: come; de gradu recedere, per esprimere il mutar sentenza, & dal primo proposito partirsi, come si parte l'Atleta quando cedendo si ritira. Virgilio disse: .II.

Obstupuit retroque pedem cum voce repressit. Et altroue: Æn.2.
Sensit & ad sonitum vocis vestigia torsit. L'Ariosto: Æn.3.
Timida pastorella mai si presta C.1.st.11.
Non torse il piede innanzi à serpe crudo. Il Petrarca.
Onde come colui, ch'il colpo teme Son.116.
Di Gioue irato, si ritraggie in dietro.
De i caualli è detto restio quello che resiste allo sprone ò che resta nè vuol andar innanzi, benche punto, e stimolato. L'Ariosto:
Ma il suo destrier si al corso poco vale, C 9.st.72.
che restio sembra.
Et per metafora è detto anco dell'huomo, che non fa progresso, ma anzi torna in dietro, Onde il Petrarca.
Ne mi vale spronarlo, ò dargli volta, Son 6.
Ch'Amor per sua natura il fà restio. Il Tasso disse:
Ma, s'à l'honor mi chiami, e che lo stimi
Debito à me, non ci verrò restio. C.5.st.14.
De gradu depellere, è scacciare alcuno del suo luogo, e sforzarlo à mutar proposito, e volere: Onde si disse degradare, di colui, che discredita, e perde della sua riputatione. In gradum redire, per ritornar nel primo proposito, e nella prima sentenza. L'Ariosto alludendo à questo grado, che passo nominiamo disse:
Ritornami nel grado onde m'hai tolto,
Quando ne à te, ne ad altri era soggetto.
Gradum figere. E persistere nell'opinion primieramente concetta, e star saldo nel suo proposito, come staua saldo l'Atleta calcando il terreno oue si ritrouaua, che Cicerone disse: Argumentum suum preme. Ouidio parlando del congresso d'Hercole con Acheloo:
Digredimur primum rursusque ad bella coimus, Met.9.
Inque gradu stetimus, certi non cedere ——
Gradum, vel pedem conferre, è venire à contendere da presso; Et à percuotersi con argomenti forti, & al negotio pertinenti. Eodem gradu oc-

 currere,

currere, è con l'istesso argomento, ò con la medesima forma di disputa assalire l'aduersario.

Atto di correre.

.12. *Significa desiderio di conseguire alcuna cosa con ogni sforzo e celerità possibile, che i latini dicono esse in cursu; tolta la metafora da quei giuochi publici, ne' quali si daua il premio à chi meglio correua à piedi, ò à cauallo, & à chi era il primo à toccar la metà. S. Paolo da questo corso tolta la metafora disse: Hi qui in stadio currunt, omnes quidem currunt, sed vnus accipit brauium, sic currite vt comprehendatis. Così appresso di noi si vsa di correre al palio; del quale Dante per esprimer vna gran velocità disse:* (1. Corint. 9.)

Poi si partì, e parue di coloro, (Infer. 5.)
Che corrono à Verona il drappo verde.
Per la campagna, e parue di costoro
Quegli che vince, e non colui che perde.

E l'Ariosto nel medesimo concetto disse di Rinaldo:

E più leggier correa per la foresta, (C. 1. st. 11.)
Ch'al palio rosso il villan mezo ignudo.

E per esprimer con vn gran corso gran velocità disse il Petrarca:

Non corse mai si lieuemente al varco (Trion. Cast.)
Di fuggitiua Cerua vn Leopardo.

Dante di vn seguace di S. Francesco parlando disse:

——Il venerabile Bernardo (Par. 11.)
Si scalzò prima è dietro à tanta pace
Corse, e correndo gli parue esser tardo.

Il Tasso disse:

Marchia il campo veloce, anzi si corre, (C. 9. st. 13.)
Che de la fama il volo anco precorre.

Cader nel corso.

.13. *Il gesto di cader nel corso e di perder il frutto delle sue fatiche per qualche disgratia. Cicerone parlando di Galba dice: Laudabant hunc patres nostri, fauebant etiam propter patris memoriam, sed cecidit in cursu. Che si direbbe d'vno che hauendo di se dato grande espettatione, fosse stato da importuna morte leuato dal mondo; ò da altro inopinato caso impeditogli quella gloria, alla quale con felice corso s'era incaminato. Que accidente di cader nel corso fù descritto da Virgilio nella persona di N* (De Clar. Orat.)

Hic iuuenis, iam victor ouans, vestigia presso (Æn. 5.)
Haud tenuit titubata solo, sed pronus in ipso
Concidit, immundoque fimo, sacroque cruore.

E da Ouidio medesimamente nella guerra del Centauro Diti:

Dum

Dum fugit instantem trepidans Ixione natum.
Decidit in præceps, & pondere corporis ornum Me.
Ingentem fregit, suaque induit ilia fractæ.
Et è vero quello che dice Salomone: Qui festinus est pedibus offendet. Prou 19
E però è buon consiglio non si scordare di quel Festina lentè d'Augusto.

Correr quà, e là.

IL correr mò qua, e mò là con incerta speranza è gesto di gran timore, & quasi di disperatione. Virgilio: . 1 4
Est videre virum, fulgentiaque arma per vmbras, Æ. 2 6.
Ingenti trepidare metu, pars vertere terga.
Et nella sacra scrittura. Illic trepidauerunt timore vbi erat timor. L'Ariosto d'vna spauentosa fuga disse: Psal 13.
Fugge il fellon, nè vede oue si vada, C. 15. st. 54.
Che come il core, hauea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sà far strada,
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi.
E nella persona d'Angelica, che da Rinaldo fuggia andaua dicendo:
La donna il palafreno à dietro volta, C 1 st. 13.
E per la selua a tutta briglia il caccia,
Nè per la rara più, che per la folta
La più sicura, ò miglior via procaccia:
Ma pallida; tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier, che la via faccia.
E di quelli che percossi fuggiuano da Orlando impazzito
Chi fugge à piedi qua, chi colà sprona, C. . 2 st 81.
Nessun domanda se la strada è buona.
E anco atto di grande allegrezza come l'Ariosto disse della Discordia:
Scorre di quà, e di là tutta la piazza, C. 27. st. 100.
Nè può trouar per allegrezza loco.
Questo atto è da Latini con vna sola voce detto circumcursare. Terentio:
Hac illac circumcursa inueniendum est tamen argentum. In Heaut.

Stando affettato dimenar le gambe.

E' gesto da ocioso; che i latini dicono, Tibias mouet, & i Toscani sgambettare. E perche le vendette non si deuono fare precipitosamente, ma aspettar che Iddio protettor de' giusti vendichi i torti che ci sono ingiustamente fatti, dicono i Toscani questo prouerbio: Siedi, e sgambetta, e vedrai tua vendetta. . 15.

Fug-

Fuggire.

.16. IL fuggire è atto di pusillanimità, quale è nel ceruo, ch'è timido, e fugace per natura; Onde Lucretio:

—— Et fuga ceruis
A patribus datur, & patrius pauor incitat artus. Et Ouidio:

Met.1. —— Sic agna lupum, sic cerua leonem
Sic aquilam fugiunt penna trepidante columbæ. Et Homero disse:

Illiad. —— Pauor ingruit ingens
Omnibus, inque pedes animus mox decidit imos.

Onde hebbe origine il Prouerbio:

Eun.atto.5. Animus in pedes decidit. Terentio disse anch'egli:
Ego me in pedes. Ouidio ne' Fasti disse l'istesso:

Lib.3. Exilit, & velox humili super ausa fenestra
Se iacit: audacem fecerat ipse timor.

L'Ariosto di questa fuga disse:

C.26.st.25 Non restaua arme a chi fuggia migliore
Che quella, che si porta più di sotto:
Beato chi il Cauallo ha corridore,
Che in prezzo non è qui ambio ne trotto:
E chi non ha destrier quiui s'auede
Quanto il mestier de l'arme è tristo à piede.

Il Latino dice fugitare: Terentio:

In Eunuch. Fugitando fugi ne quis me cognosceret.

Non è però sempre vergogna a fuggire, anzi è prudenza il ceder a maggior forza, con speranza di poter con miglior fortuna vincere: Onde quel Capitano della fuga rinfacciato disse: Non fugio, sed victoriam sequor: Conforme à quel Prouerbio: Vir fugiens denuo pugnabit. Così Solimano appresso il Tasso battendo la ritirata dice:

C.10.st.99 Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nouo ancora il nostro essiglio indegno,
Pur che di nouo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, a'l non mai stabil Regno.
Non cedo io nò: sia con memoria eterna
De le mie offese, eterno anco il mio sdegno:
Risorgerò nemico ogn'hor più crudo
Cener anco sepolto, e spirto ignudo.

E' anco il fuggire atto di voler star d'alcuna cosa lontano con l'animo, come si procura di voler fare co'l corpo, e così l'intese Socrate quando disse:

Plat.in Gor. Temperantiam quidem sectari, atque exercere oportet; contra intemperantiam

rantiam fugere quantum quisque nostrum pedibus valet. Il Petrarca volendo esprimere la sua costanza amorosa, disse che M. Laura in darno si affaticaua d'vscirgli della memoria:

Per chinar gli occhi, ò per piegar la testa, Son. 49
O' per esser più d'altra al fuggir presta,
Torcendo il viso a' prieghi honesti, e degni.

Fuga simulata.

.17

IL gesto di fuggire fatto con tardanza, e con riuolgersi tal'hora in dietro, può esprimer desiderio di non voler fuggendo saluarsi, ma più tosto d'esser nella fuga preso, come quando Virgilio disse:

Et fugit ad salices, & se cupit ante videri. *Et il Petrarca:* Egl. 3.
E parte ad hor, ad hor si volge à tergo Son. 303.
Mirando s'io la seguo, e par che aspetti.

D'vna fuga honorata disse il Tasso:

Fugge egli al fine, e ben la fuga è tarda
Qual di Leon, che si ritiri in caccia. C. 13. st. 28.

Con questa fuga simulata vno de gli Horatij vinse, & vccise i Curiatij hauendogli con questo inganno l'vno dall'altro separati. Così Q. Metello vinse i Celtiberi, & espugnò Trebia, e con questa istessa arte Annibale ingannò M. Marcello, e l'vccise, come scriuono Liuio, e Plutarco. Liu. lib. 1. ab vrbe cōd. Val. Max. lib. 7. cap. 1.

Calciarsi gli stiuali.

.18.

QVesto gesto da indicio di voler partire, & andar lungi: onde hebbe origine il Prouerbio: Talaria induere. Cicerone scriuendo ad Attico dice: Nemo est istorum qui ocium non timeat, quare talaria induamus. Lib. 14. *Gloriandosi gli Atteniensi, di non esser mai vsciti del loro paese, doue erano nati. Antistene schernendoli disse, che haueano questa virtù commune con le lumache, e con le testudini.*

Andar primo de gli altri.

.19.

L'Andare innanzi à gli altri è, non solo per termine ciuile, ma anco naturale, segno di prerogatiua, e di superiorità; e perciò è scritto, che quando gli Elefanti si ritrouano insieme, il più vecchio, come di loro più degno quasi capo, e Rè, gli altri precede, e Virgilio dà per segno di cauallo generoso quello, che innanzi gli altri camina:

Primus, & ire viam, & fluuios tentare minaces
Audet. *E d'Enea dice:* Georg. 3.
Tandem progreditur magna stipante caterua
Nec non & Phrygij comites, & lætus Iulus Æn. 4.
Incedunt: ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Aeneas, atque agmina iungit

Quindi i Prencipi, & i Primati furono denominati. La diuina Sapienza per bocca di Salomone disse: Ego in omni gente primatum obtinui. E Christo S. N. interrogato da gli Hebrei chi egli fosse, rispose, Principium, e per similitudine Cicerone disse: Anteire cæteros virtute.

Eccl. 24. Ioan 8. De offic. 2.

Caminar in giro.

.20. Psal. 11. 1. Petr. 5. Iob. 1.

E Atto insidioso di ferità, e d'empietà: onde è scritto: In circuitu impij ambulant. Et in San Pietro: Diabolus tamquam Leo rugiens circuit quærens quem deuoret. Et il Demonio di se stesso disse: Circuiui terram, & perambulaui eam.

Caminar per trauerso.

.21.

I Giureconsulti antichi acciochè per tali fossero conosciuti, & à loro potesse ogn'uno hauer ricorso per consigliarsi, non per lungo del foro, come gli altri ma per trauerso caminauano, come di Manilio scriue Cicerone, riferito da Tiberio Deciano nella sua Apologia contra l'Alciato. E questi tenendo le porte delle loro case aperte, ò caminando, ò stando in una nobil sedia, dauano responsi non solo delle controuersie ciuili, ma d'ogni altro negocio e publico, e priuato ch'era loro rappresentato, con somma loro dignità. Quindi dissero attrauersar per impedire alcun desiderio, ò nostro progresso. Il Petrarca disse:

De orat. li. 5 cap. 5. nu. 4

Canz. 19.

Torto mi face il velo,
E la man che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto.

E di quì ancora nacque quella uana superstitione di mal'augurio se caminando noi alcuni animali ci attrauersano la strada; come del Ramaro disse Dante:

Infer 25.

Com'il Ramaro sotto la gran fersa
De di canicular, cangiando siepe
Folgore pare, se la uia attrauersa.

Andar a tentone.

.22.

Q Vesto andar à tentone, ò à tastone, ò à palpigone come fanno i ciechi, ò come noi facciamo nelle tenebre, sarà gesto di secretezza, & anco di timore d'inciampare. L'Ariosto parlando del Greco quando di notte andò secretamente à trouar la sua Fiammetta, descriue mirabilmente questo gesto dicendo:

C. 28. st. 62

Viene à l'uscio, e lo spinge, e quel li cede,
Entra pian piano, e ua tenton co'l piede.
Fà lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che moua
A guisa che di dar tema nel uetro,

Non ch'il terreno habbia à calcar, ma l'oua.
E Tibullo così espresse questo gesto:
Hoc duce custodes furti transgressa iacentes
Ad iuuenem tenebris sola puella venit, Lib. 2. ele. 2
Et pedibus prætentat iter suspensa timore.
E per similitudine anco gli ignoranti, che sono dell'intelletto ciechi, si dice che nelle attioni loro vanno à tentone, e così i bugiardi non hauendo fermezza ne i detti loro vanno titubando come ciechi priui dello splendore della verità.

Andar carpone.

.23.

L'Andar in quattro è gesto di animal brutto, che così camina: ma è anco atto di fanciullo, il quale non potendosi regger in piedi camina primieramente carpone, & poi con passo tremante, come il Petrarca di M. Laura fanciulla disse:
Et hor carpone, hor con tremante passo. E Dante: Canz. 44.
—— I vò che Buoso corra
Com'hò fatt'io carpon per questo calle. Infer. 25.
E volendo dire che il camino era in modo scabroso, che senza aggrapparsi non si poteua caminare, dice:
Lo piè senza la man non si spediua. Et altroue il medesimo Dante: Infer. 26.
Qual soura'l ventre, e qual soura le spalle Infer. 29.
L'vn de l'altro giacea, e qual carpone.
Si transmutaua per lo tristo calle.
L'Ariosto del Re Norandino, che coperto della pelle del capro andaua à trouar Lucina sua consorte dell'Orco prigioniera dice che ella:
Facendol gir carpon seco lo rape. C. 17. st. 46

Caminar tremante.

.24.

QVesto passo tremante e proprio de' vecchi paralitici onde accennerà decrepità. Ouidio fa dir alla Sibilla Cumea vecchissima:
—— Sed iam felicior ætas
Terga dedit, tremuloque gradu venit ægra senectus.
E nelle Metamorfose dice:
Inde Senilis hyems tremulo venit horrida passu.
E anco atto di timore; Giuuenale: Lib. 15.
—— Iusta pericli
Si ratio est, & honesta timent, pauidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt consistere plantis. Et Horatio:
—— Seu mobilibus veris inhorruit Carm. 1. od. 23.
Aduentus folijs, seu virides rubum
Dimouere lacertæ,

Et corde, & genibus tremit.

E gesto etiandio d'infirmità, come dice il Tasso:

C.12.st.80 *E da i riposi solleuò del letto*
L'inferma de le membra, e tarda mole
E trahendo à gran pena il fianco lasso
Colà riuolse vacillando il passo.

E anco indicio d'vbriachezza: Ouidio di Sileno:

Met.11. *At Silenus adest titubantem annisque meroque*
Ruricolæ cæpere Friges. *Conforme à quello che disse l'Ariosto.*

C.6.st 65. *Hauea di quà, e di là chi lo reggea,*
Perch'egli era ebro, e tenea il ciglio basso. *Et Ouidio disse ancora:*

Met.3. *Ille vino, somnoque grauis titubare videtur*

Cremete appresso Terentio dice ho beuuto tanto che:

In Eunuch. *—— Neque pes, neque mens satis suum officium facit.*

Appoggiarsi caminando.

.25. *Caminando appoggiarsi ad alcuno, come il vecchio Euandro s'appoggiaua à suo figliuolo, è atto da infermo ò da vecchio; Virgilio:*

Æn.8. *—— Natumque tenebat*
Ingrediens. *Ouero con vn bastone sostentarsi.*

Ouidio di Pallade cangiata in forma d'vna vecchia dice:

Met.6. *Pallas anum simulat, falsosque in tempora crines*
Addit, & infirmos baculo quoque sustinet artus.

E di Bauco, e Filemone:

Met.8. *Membra leuant baculis, tardisque senilibus annis*
Nituntur longo vestigia ponere cliuo

Tener la gamba di dietro estesa in fuori.

.26. *E' Gesto d'attentione, come si fà nel rimirare alcuna cosa.* *Horatio.*
——Contento poplite miror

Lib.2.Sat.7 *Prælia rubrica picta, aut carbone.*

E si dice anco: summis vnguibus ingredi, ch'è metafora prouerbiale di quelli che auidamente alcuna cosa odono, essendo loro costume di drizzarsi, & inalzarsi nella sommità de' piedi.

Star ritto con le gambe larghe.

.27. *E' Gesto di fortezza, e di magnanimità Seneca dice : Magnanimus stat rectus sub quolibet pondere, come Virgilio figurò Entello quando co'l Cesto combatè con Darete:*

Stat grauis Entellus nisuque immotus eodem. *Che il Caro così tradusse:*
Quasi vn pilastro in sù l'arena stette. *Il Petrarca disse:*

Canz.35. *Fermo in campo*
Starò, ch'egli è disnor morir fuggendo.

Questa

Questa costanza dell'animo rappresentata nella fermezza del corpo fù co si espressa da Horatio:

Iustum, & tenacem propositi uirum Lib. 3. od. 3.
Non ciuium ardor praua iubentium,
Non vultus instantis Tyranni
Mente quatit solida.

E Virgilio, ò più tosto Ausonio. De uiro bono.

Securus mundi instar habens, teres, atque rotundus.

Romulo hauendo superato i Sabini edificò in Roma vn Tempio à Gioue Statore: quoniam ipse Romanos fugientes stare, & resistere fecerit, come Liuio racconta. E Cicerone lasciò scritto: Tu Iupiter qui ijsdem quibus hæc vrbs auspicijs à Romulo es constitutus, quem Statorem huius vrbis, atque Imperij verè nominamus. Ab urb. cõd. lib. 1. In Catil.

Incontrare.

.28.

L'Andare incontra ad alcuno è gran segno d'honore, e d'osseruanza; il che, sicome hora rigorosamente si costuma, non solo in casa, ma fuori ancora; così da gli antichi Romani fù diligẽtemente osseruato. Et il Senato istesso andaua ad incontrar quei Senatori, che veniuano con trionfo à Roma. Suetonio dice che, quando Augusto Imperatore ritornaua da qualche Prouincia, ò dalla guerra sano à Roma, tutti l'andauano ad incontrare, e l'accompagnauano à casa cantando, e pregando gli Iddij, che lo conseruassero sano, e felice: Reuertentem ex Prouincia non solum faustis hominibus, sed etiam modulatis carminibus prosequebantur. Appio Claudio Pulcro acerbamente si dolse di non essere stato incontrato da Cicerone dicendo: Quid? Appius Lentulo, Lentulus Appio processit obuiam: Cicero Appio noluit? Di che Cicerone seco escusandosi disse, che da un seruo di Appio che venne à lui la seconda vigilia della notte, intese, che innanzi giorno egli sarebbe ad Iconio, ma però non saper per quale delle due strade; e che per una di quelle gli mandò Varrone incontra, & per l'altra Q. Lepta, con ordine, che certificati del viaggio precorressero à lui; acciòche potesse incontrarlo; e che Lepta ritornò dicendo, che Appio di già hauea passato l'essercito: onde Cicerone subito andò ad Iconio, & poi soggiunge: An ego tibi obuiam non prodirem? primum Appio Claudio? deinde Imperatori? deinde more maiorum? deinde, quod caput est, amico? præsertim cum in isto genere multo etiam ambitiosius facere soleam, quàm honos meus, & dignitas postulabat. E poi conclude, ch'egli tiene più conto de gli ornamenti della virtu, che d'alcuna Appietà, ò Lentulità. Appresso di noi Christiani, quando l'Imperatore andaua à Roma il sommo Pontefice soleua pontificalmente andare ad incontrarlo fino alla porta della città; ma i Pontefici hanno poi costumato d'aspettarlo sopra le scale di S. Pietro, mãdando- In August. Famil. li. 3. ep. 8.

gli però il Clero incontra fino alla porta. ma Clemente VII. non volendo questa pericolosa cerimonia in casa andò ad incontrar Carlo V. à Bologna, e quiui l'incoronò. E così tra i Prencipi, e le persone grandi si costuma di mandar, la famiglia, ò altri personaggi ad incontrar, & accompagnar anco maggiormente di quello che faccia il Signore, & perciò l'Ariosto ben informato di questa creanza disse:

C.44. st.28 Per honorar costor, ch'eran sostegno
Del sacro Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna,
Egli vscì poi co'l suo drappel più degno
Di Rè, e di Duchi, e con la propria Donna
Fuor de le mura in compagnia di belle
E ben ornate, e nobili donzelle.

Dione parlando del grande honore che da Tiberio Imperatore e dal Senato, & Pop.Rom. fù fatto à Seiano, dice: Omnibus eis locis æreas statuas coniunctim posuerunt, in litteris vna vtriusque nomen scripserunt; amborum currus aureos in theatrum inuexerunt, denique decretum est, vt ad quinquennium Coss. Simul ij constituerentur, vtrique, cum Romam intrarent, obuiam procederetur: denique ad statuas etiam Seiani, tanquam Tiberij solebant, sacrificarunt. (Lib. 58.) Questa cerimonia d'incontrar alcuno, si fà più, è meno secondo la dignità, e cortesia delle persone: alcuni per gran dignità non si mouono della loro stanza, e tall'hora ne anco della sedia, il che seruano i gran Prencipi con persone priuate, e loro soggette: ma in altre persone ciò non conuenirebbe, se bene ad vn'amico nostro vna volta auenne, che vn tale, che, senza fondamento, hauea gran pretensione, per non vsar seco quel termine che douea, si coricò nel letto, fingendo d'esser indisposto: altri fanno mostra per la podagra, ò per altro impedimento, di non poter caminare; e con queste vilissime cautele si fanno conoscer indiscreti, e mal creati. Tal'hora alcuno si leua, & fa atto di voler incontrar quello che và à lui, così dice l'Ariosto, che Carlo Imperatore fece à Ruggiero:

C.46. st.53. A Carlo s'inchinò, che già leuato
Se gli era incontra.

Et il Tasso dice Goffredo hauar fatto l'istesso à Rinaldo:

C.18. st.1. Giunto Rinaldo oue Goffredo è sorto
Ad incontrarlo.

O che per incontrarlo esse della stanza, come Carlo Imperatore hauer Marfisa incontrata dice L'Ariosto:

C.38. st.11 Carlo benignamente la raccolse,

E l'vsci

E l'vsci incontra fuor de' padiglioni.
O che si và anco più innanzi come fece Alcina à Ruggiero dicendo l'istesso Poeta:
La bella Alcina venne vn pezo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte.
Antonio Augusto essendo salutato da i Prefetti che nel Pretorio andarono à lui per ottener vna gratia, non solo aliquantulum assurrexit, come interpreta la glossa, ma dicendo la legge; cum illis processisset, vuol dir che andò loro incontra. E tal'hora per maggior honore si costuma d'andar incontro à Prencipi con suoni, e canti gridando; Viuat Rex come nella sacra scrittura si legge. Nell'incontrarsi il men degno è primo à fermarsi, & vltimo à partirsi, e sempre s'honora più alcuno in casa propria che nell'altrui.

C. 7. st. 9.

L. 1. C. de senten pass.

1. Reg 10.

Accompagnar chi parte da noi.

Similmente è atto d'honore accompagnar coloro che da noi si partono; il che si fà parimente ò poco, ò molto secondo la conditione delle persone. Virgilio dice che Gioue fù accompagnato da gli altri Dei sino al limitare del suo palagio, hauendolo tolto nel mezo:

.29.

—— Solio tum Iupiter aureo
Surgit, Cœlicolæ medium quem ad limina ducunt.

Æn. 10.

E che Eurialo, e Niso quando andarono ad assalire i nemici furono da molti accompagnati fino alla porta della Città:
Protinus armati incedunt, quos omnis euntes
Primorum manus ad portas iuuenumque, senumque
Prosequitur votis.

Æn. 9.

E l'Ariosto dice, che il Rè nel partir che da lui fece Rinaldo molto più l'accompagnò:
E il Rè nel suo partir cortesemente
Insino a Beroiche accompagnollo.

C. 8. st. 25

E sempre più s'accompagna quello, che da noi parte, di quello che s'è fatto nell'incontrarlò. E s'aspetta che monti à cauallo, ò in carroccia, e si vada prima, che noi da quel luogo si dipartiamo.

Andar auanti, ò dietro al Prencipe.

E' Anco atto d'honore caminar auanti al Prencipe, ò al Prelato; il qual costume dice Herodiano che fù da gli Imperatori introdotto, affine che questi Cortegiani (che da latini, del caminar auanti, sono anteambulones detti) facessero far ala, eleuassero ogni impedimento di caminar all'Imperatore, & anco per auisar ogn'vno, ch'egli passaua, e perciò à lui douessero far il debito honore, di che Giustiniano fece legge particolare. Il qual costume per le cause dette e da' maggiori Prelati anco osseruato,

.30.

Lib. 3.

Nouell. 6. & 56.

uato, accioche, come dice il Canone; Secum bonorum operum, testes habeant. Così del nostro Redentore fù S. Giouanni precursore, che andaua gridando, che acconciassero le strade douendo passar la sua diuina Maestà. Parate viam Domino, rectas facite semitas eius; del quale fù così profettato da Zaccaria suo padre: Tu puer Propheta Altissimi vocaberis, praeibis.n. ante faciem Domini parare vias eius. Così l'andar dietro ad alcuno è atto di riuerenza verso quella persona, che camina auanti e però Cicerone disse: Cumque maior natu, & consularis Sergium Galba assectaretur. E Dante:

C. Iubemus de consec. dist. 1.

Luc. 1.

De Orat.

Purg 26.

O tu che uai, non per esser più tardo,
Ma forse reuerente à gli altri dopo.

L'Ariosto di quelli, e di questi disse parlando di Ruggiero:

C. 46. St. 53

Leon senz'arme à par con lui uenia
E dinanzi, e di dietro, e d'ogni lato
Haueua honorata, e degna compagnia.

E non è dubbio che l'esser da molta gente accompagnato non sia grand'honore, e però di Dauidde è scritto, che Vniuersi serui eius ambulabant iuxta eum. E Virgilio dice che Didone andaua al Tempio:

2. Reg. 15.

—— Magna iuuenum stipante Caterua.

Æn. 1.

Leuar di casa, & à casa accompagnare.

·13.

IL leuar di casa, & à casa accompagnare, che gli antichi diceuano ducere, & reducere, era & è ancora segno di grande osseruanza. Val. Massimo dice, che ne i primi tempi della Repub. all'hora che i costumi non erano corrotti, i giouani, quando si riduceua il Senato, alcun Senatore, ò parente, ò amico ad curiam deducebant, affixique valuis expectabant donec reducendi officio etiam fungerentur. A. Gellio scriue, che i giouani, finito il conuito, accompagnauano i vecchi à casa, e che i Romani impararono questo costume dalle leggi, che Licurgo diede a' Lacedemoni, dicendo: A conuiuio quoque (vt scriptum est in antiquitatibus) seniores à iunioribus domum reducebantur. E quel galant'huomo che volea entrar in gratia di Mecenate col fauor d'Horatio dicea:

Lib. 2 cap. 1

Lib. 2. ca. 15

—— Haud mihi deero,
Muneribus seruos corrumpam: non hodie si
Exclusus fuero, desistam, tempora quaeram
Occurram in triuijs, deducam.

Serm lib. 1. Sat 9.

Andar a trouar alcuno a casa sua.

·32.

ANco questo è atto d'honore, e però nella scrittura sacra habbiamo che alla casa di Gioachin: Confluebant Iudaei, eo quod esset honorabilior omnium. Pippo Spano fù grandemente honorato, quando l'Imperatore andò à trouarlo à casa, doue giacea indisposto, e lo pregò che sorgesse, &

Daniel. 13.

andasse

andasse à commãdar all'essercito, perciò che essendo il nome di Pippo per molte vittorie a' Turchi formidabile poteua con la sola sua presenza dargli speranza di vittoria. Scriue Eutropio, che Traiano Imp. spesse volte andaua à visitar i suoi priuati amici: Et il medesimo era fatto da Augusto come scriue Tranquillo.

De salutatori, deduttori, & stipatori.

A Quei cittadini Romani, che, andando intorno alla Corte, ricercauano i magistrati, da gli amici loro erano principalmente fatti tre segni, & atti d'osseruanza; l'uno era di quelli, che la prima hora del giorno andauano alle case loro à salutarli, il che fatto si partiuano; e questi erano detti salutatores: percioche quelli che dimandauano il magistrato, leuando la mattina per tempo del letto, & per casa caminando, e di se stessi copia facendo, riceueuano le salutationi; e però Cicerone scriuendo ad Attico, dice: Ante lucem in ambulabam domi, ut olim candidatus. E Martiale disse: .33.

Prima salutantes, atque altera continet hora.

Virgilio di questo atto d'honore così parlò:

Si non ingentem foribus domus alta superbis

Mane salutantum totis uomit ædibus vndam. Anco nella militia s'osseruaua come Gioseffo scriue, che la mattina i soldati andauano a salutar i Centurioni; e questi i Tribuni, che a mille soldati commandauano. L'altro segno d'honore era di quelli, che aspettauano che il candidato vscisse di casa, & l'accompagnauano al foro, e perche à questo modo petitorem in forum deducebant, deductores erano detti: il qual officio fù stimato molto; dicendo Q. Cicerone de petit. cons. Magnam affert opinionem, magnam dignitatem quotidiana in deducendo frequentia: Conforme à quello che disse l'Ariosto: Georg. 2.

Felicitade istima alcun che cento

Persone t'accompagnino à palazzo. Sat. 2.

Il terzo era di quelli, che con lui di continuo stauano, che perciò settatori, ò stipatori erano detti, genti di bassa lega.

Del cedere la strada.

IL cedere la strada più degna, ò più commoda ad alcuno, è gesto d'osseruanza; il qual'honore si fa ordinariamente alle Donne, il che in Roma fu introdotto quando Veturia madre di Martio Coriolano fù cagione di liberare la Città da pericoloso assedio, co'l quale Martio la stringeua: perciò che in tempo di gran penuria di grano, hauendo la Repub. da lontani paesi ben fornita la città, e uolendolo alla plebe distribuire, Coriolano s'oppose gagliardamente, acciò che non fosse la plebe di grano souenuta, s'ella prima non restituiua a' Padri quelle ragioni, che nelle passate .34.

seditioni hauea loro usurpate; per la qual cosa sdegnata le plebe, fù Coriolano cacciato in bando; ma egli ricorso à Volsci nemici della Repub. e fatto loro Capitano, faceua crudel guerra alla sua patria; la quale non hauendo potuto placarlo nè co'l mezo d'Ambasciatori, nè de Sacerdoti, hauendo finalmente sua madre espugnata la ferocità di lui, liberata Roma dal soprastante pericolo; Senatus (dice Valerio Massimo) matronarum ordinem benignissimis decretis adornauit: Sanxit namque, vt fœminis semità viri cederent, confessus plus salutis Reipub. in stola, quàm in armis fuisse, uetustisque aurium insignibus nouum uitæ discrimen adiecit: permisit quoque his purpurea ueste, & aureis vti sagmentis. Quando insieme saranno due persone, tralasciata la superstitione del muro, chi sarà à man destra hauerà il luogo più degno: se saranno trè, il luogo di mezo sarà il primo; chi sarà dalla parte destra il secondo, & il terzo dalla sinistra. L'Ariosto dice:

Lib. 5. c. 2.

C. 46. stan. 101.

Che Carlo à man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante hauea dal destro lato.

Massinissa Rè de' Numidi, hebbe nel regno Micipsa suo figliuolo successore, del quale nacquero due figliuole Haderbale, & Hiempsale, con i quali Micipsa alleuò etiandio come figliuolo Giugurta di età maggiore, che gli era illegitimo nepote, nato di Manastabale suo fratello, e per lo suo gran valore, e singolar prudenza l'adottò per figliuolo, & nel suo Testamento lo fece a' proprij figliuoli eguale. Morto il padre, ridottisi tutti tre insieme per trattar delle cose del Regno, Hiempsale fratello minore, ch'era d'animo feroce, & che s'hauea à male, che Giugurta gli fosse compagno nel regno, s'accostò alla parte destra d'Haderbale, ne medius ex tribus, quod apud Numidas honori ducitur, Iugurta foret; il che fù à Giugurta in modo graue, e molesto, che aggiontevi altre così fatte cagioni, fù Hiempsale da lui estinto. Ma essendo quattro è noto che quello de i due di mezo, ch'è à man destra è il primo, l'altro il secondo quello ch'è dal lato destro il terzo, & l'altro dal sinistro il quarto. Questa materia di gesti cerimoniosi tra persone gentili è molto delicata, della quale bisogna che sia maestra la prudenza, altramente, per molte regole che se ne scriuessero, difficilmente alcuno potrebbe farsene patrone, per tante circonstanze, che possono occorrere in questo proposito; e tra persone priuate è buon consiglio passar per una uia di mezo, e seruar quella mediocrità, che in tutte le humane attioni è tanto cõmendabile: non facendo indignità, concedendo troppo, nè atto di superbia attribuendo meno di quello che si conuiene; essendo però meglio peccar in eccesso di cortesia, che in mancamento di buona creanza.

DELLE

DELLE GINOCCHIA. Cap. XL.

Delle ginocchia.

Icono i Fisici che ciascuna delle parti del nostro corpo à qualche diuinità è consecrata, come gli orrecchi alla Dea Memoria; onde il gesto di tirar l'orecchio è fatto per raccordar, e mandar alcuna cosa alla memoria. le ciglia à Giunone, perche stanno sopra gli occhi, per li quali godiamo la luce, che ci vien data dall'aria che per Giunone è rappresentata. la fronte al Genio, e quindi è che coloro che fanno veneratione à gli Dei si toccano la fronte. la mano destra alla fede, e perciò nelle paci, ne i matrimonij, & altri amoreuoli contratti si da la mano destra per pegno di fede: così le ginocchia sono consecrate alla Misericordia, e però Plinio lasciò scritto: Hominis genibus religio quædam inest, obseruatione gentium; hæc supplices attingunt, ad hæc manus tendunt, hæc vt aras adorant. .1. Lib. 11. cap. 45.

Abbracciar le ginocchia altrui.

Q*Vesto è atto di grande humiltà, e di chieder pietà, e perciò Plauto disse:* .2.

Anus ei amplexa est genua plorans obsecrans
Ne deserat se. In Cist.

Cornelio Tacito parlando di Nerone dice: Ad genua ipsius aduolui, & dexteram osculis fatigare. Cicerone contra L. Pisone: Tu meum generum, propinquum tuum, tu affinem tuam, filiam meam, superbissimis, & crudelissimis verbis à genibus tuis repulisti. Scriue Plutarco, Persarum Regem terra, marique superatum se ad pedes P. Emilij submisisse, & genua amplixatum fuisse. il qual costume essendo proprio de' Persi, perciò Alessandro hauendoli superati, sicome, co'l vestir la purpura, e portar altri or- In orat. post redditum.

 namenti

namenti della Persia, dimostrò di non voler mutar la forma di quel gouerno, così anco egli si lasciò abbracciar le ginocchia, & adorare. costume che fù poi introdotto appresso i Romani da Domitiano, del quale Eusebio dice, ch'egli fù il primo Imperator Romano, che adorari se iussit, cum ante eum cuncti salutarentur. L'Ariosto della Discordia percossa dall'Angelo, dice:

Lib. 9.

Mercè grida la misera à gran voce,
E le ginocchia al diuin noncio abbraccia.

C.27. st.38

Fedra dice ad Hippolito appresso Ouidio:
Victa precor, genibusque tuis regalia tendo
Brachia, quid deceat non videt vllus amans.

Ep.4.

E dice che Licha mentre contra di lui volea Hercole incrudelire:
Pallidus, & timidè verba excusantia dicit,
Dicentem, genibusque manus adhibere parantem
Corripit Alcides.

Met.9.

E di Achemenide compagno d'Vlisse mentre ad Anchise chiedeua pietà dice Virgilio:
—— Et genua amplexus, genibusque volutans
Hærebat. *E di Magone che pregaua Enea à donargli la vita:*
Et genua amplectens effatur talia supplex.

Æn. 3.

Æn.10.

Abbracciar le proprie ginocchia.

3.

E' Atto di pigritia, che così l'intese Dante dicendo:
Et vn di lor, che mi sembiaua lasso,
Sedeua, & abbracciaua le ginocchia,
Tenendo il viso giù tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra sè più negligente,
Che se pigritia fosse sua sirocchia.

Purg. 4.

Mà la diuina scrittura esclama: Vsque quo piger dormies? vsque quo de somno consurges? & vn'altra volta: Vade ad formicam ò piger, & considera vias eius, & disce sapientiam.

Prou.24.

Prou.6.

Ginocchia ferme.

4.

LA fermezza delle ginocchia è segno di vigore, è di fortezza, e perciò Homero fa che Agamennone desidera à Nestore, che quale egli hauea l'animo tale hauesse le ginocchia; Et Horatio disse à questo proposito:
—— Dumque virent genua
Et decet, obducta soluatur fronte senectus.

Epod.od.13

Isaia Profeta essortandoci alla fatica, & alla perseueranza, si valse della

metafo-

metafora del fortificar le ginocchia dicendo: Confortate manus dissolutas, & genua debilia roborate. Isa.35.

Ginocchia tremanti.

Questo è atto di vecchiezza. Virgilio dice che ad Entello per la vecchiezza tremauano le ginocchia: .5.

Hic membris, & molle valens, sed tarda trementi Æn.5.
Genua labant. E di Turno quando combatteua con Enea dice:
—— Saxumque immane mouentem
Genua labant. Æn.12.

Per timore ancora tremano le ginocchia, e però Ouidio di Fetonte impaurito quando fu per cadere del carro del Sole dice:
Palluit, & subito genua intremuere timore. Met.2.
E di Mirrha quando andaua per giacere con suo padre:
Poplite succiduo genua intremuere, fugitque Met.10.
Et color, & sanguis, animusque reliquit euntem.

Piegar le ginocchia, e star ginocchione.

Questo come è manifesto, è atto d'abbassarsi, e d'humiliarsi, e così di riuerenza, e d'honore, dando segno di voler similmente humiliar l'animo à colui, al quale si fà questo gesto, & d'essergli inferiore, e suddito. .6.
E però disse il Petrarca:
Perche inchinar à Dio molto conuene Canz.5.
Le ginocchia, e la mente. Et alla Beata Vergine disse:
Con le ginocchia de la mente inchine Canz.49.
Prego che sia mia scorta. E canta la Chiesa:
Cuius forti potentiæ
Genu curuantur omnia
Cœlestia, terrestria
Nutu fatentur subdita
Così Christo Signor nostro orò al padre ginocchione. Et S. Paolo dice: In nomine Iesu omne genu flectatur cœlestium, terrestrium, & infernorum E scriuendo à Romani dice: Viuo ego, dicit Dominus, quoniam mihi flectetur omne genu. Et à gli Efesij: Huius rei gratia flecto genua mea ad patrem Domini nostri Iesu Christi. L'Angelo disse à S. Giouanni che se gli era inginocchiato: Vide ne feceris conseruus tuus sum, & fratrum tuorum. Mat.26. Ioan.17. Ad Phil.2. Cap.14. Cap.5. Apoc.19.
Il che fù da Dante imitato quando disse:
Drizza le gambe, leuati sù frate Purg.19.
Rispose: non errar conseruo sono
Teco, e con gli altri ad vna potestate.
E l'istesso Poeta dice che Virgilio à lui

Purg. 2. Gridò: fà, fà cha le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio.
Non solo à Dio, ma anco à gli huomini si fà questo honore di inginocchiarsi alla presenza loro. Plinio scrisse: Regem adorant, genua submittunt, coronas porrigunt. Horatio parlando di Fraate Rè de' Parthi, che supplicheuolmente s'humiliò à Cesare dice:

—— Ius, imperiumque Phraates
Lib. 1. ep. 12 Cæsaris accepit genibus minor. Et Ouidio:
Trist. 4. Eleg. 2. Iam fera Cæsaribus Germania, totus vt orbis
Victa potest flexo procubuisse genu.

Il Re Faraone fece ascendere Gioseffo sopra la sua carroccia, e gridare al Gen. 4. banditore, vt omnes coram eo genu flecterent, & Præpositum esse scirent vniuersæ terræ Aegipti. L'Ariosto disse:

C. 38. st. 10. Questo fù il primo di (scriue Turpino)
Che fù vista Marfisa ingenocchiarsi:
Che sol le parue il Figliuol di Pipino
Degno à cui tanto honor douesse farsi.

Nel rouescio d'vna medaglia di Vespasiano è vna figura inginocchiata, ch'è da vn'altra presa per mano per farla sorgere; quella è di Roma, e questa dell'Imperatore con queste lettere appresso. ROMA RESVRGENS. per esprimere che Vespasiano hauea fatto risorger Roma, che prima era abietta, e prostrata. Et in vna medaglia di Domitiano è vna figura in piedi armata auāti della quale ce ne è vn'altra inginocchiata, che rappresenta la Germania, che stà supplicheuole all'Imp. la qual medaglia fù battuta in honor suo, p la vittoria ottenuta della Germania. In vna di M. Ant. Filosofo è l'imagine dell'Italia inginocchiata, ch'è pigliata p mano dalla figura dell'Imp. con queste lettere: RESTITVTORI ITALIAE. Et in vn'altra di Adriano si vede la figura dell'Imp. che piglia p mano vn Frigio, che stà inginocchiato con queste lettere: RESTITVTORI PHRYGIAE. Et in altre sue medaglie è scritto RESTITVTORI ACHAIAE. RESTITVTORI BITHINIAE. RESTITVTORI AFRICAE. RESTITVTORI HISPANIAE. E finalmente in vn'altra simile RESTITVTORI ORBIS TERRARVM. percioche questo glorioso Imperatore, essendo velocemente trascorso per quasi tutte le parti del mondo, e molti Tempij, e diuerse città edificate, che da se Adrianopoli nominò, meritamente con questa medaglia fù chiamato Restaurator del Mondo. Anco i caualli imparano di far questo gesto d'honore Scriue Dione nella uita di Traiano: Equum duxere ita edoctum vt Regem adoraret, nam pedes anteriores in morem supplicantis flectebat, caputque pedibus eius, qui proximus esset

ſubijciebat. E d'Atheon conuertito in ceruo mentre era da ſuoi cani inſultato, che finalmente lo lacerarono, dice Ouidio:

Et genibus pronis ſupplex, ſimiliſque roganti Met. 3.
Circumfert tacitos, tamquam ſua bracchia vultus.

Et di Io conuertita in vacua dice, che giunta al Nilo:

—— Poſitis in margine ripæ.
Procubuit genibus.

Ariſtotele ſcriue che quelli che ſono genu flexibiles hanno inditio d'eſſer cinedi. Homero finſe che le Preghiere foſſero femine zoppe, onde fù introdotto di pregare con le gambe piegate ginocchione, ch'accenna animo dubbioſo, per non ſaper ſe le preghiere ſaranno eſſaudite.

Non voler piegar il ginocchio.

QVeſto, per lo contrario, è ſegno di alterezza, & di ſuperbia, & di non ſi voler piegar, ne humiliar ad alcuno, e però è ſcritto la Natura non hauer fatto all'Elefante il ginocchio piegheuole, per dimoſtrar la ſublimità del ſuo animo Ouidio dell'Aurora dice: ·7· Pierius in Elephanto.

—— Magni genibus procumbere non eſt Met. 13.
Dedignata Iouis ——

I tre Santi giouani Sidrache, Miſache, & Abdenago più toſto che piegar le ginocchia alla ſtatua di Nabuccodonoſorre, vollero entrar nella fornace ardente. Dan. 3. *E Mardocheo non volle mai incuruar le ginocchia, ne adorare Amano Vice Rè d'Aſſuero ſoſtenendo più toſto il pericolo d'eſſer impiccato: Cuncti flectebant genu, & adorabant Aman, ſolus Mardochæus non flectebat genu, neque adorabat eum.* Eſther. 3. *Non ſenza miſterio Iddio diſſe à Gedeone, che ſi ſeruiſſe à combattere di quei ſoldati, che con la mano del fiume togliendo l'acqua di quella beueſſero, ma quelli che inginocchiati beueſſero, come vili, e da poco tralaſciaſſe.* Iudic. 7.

DE I PIEDI. Cap. XLI.

1 De i piedi.
2 Star sù in piede.
3 Alzar il piede.
4 Saltare.
5 Poner il piede fermamente in terra.
6 Hauer alcuna cosa sotto i piedi.
7 Calcar con i piedi.
8 Percuoter con i piedi la terra.
9 Lauar i piedi altrui.
10 Vngere gli altrui piedi.
11 Non lauarsi i piedi.
12 Stare, ò gittarsi à piedi altrui.
13 Essere scalzo.
14 Hauer un piede nella scarpa, & l'altro nel bagno.
15 Tirar in dietro il piede.
16 Piede destro innanzi.
17 Piede sinistro innanzi.
18 Inciampar nell'vscir di casa.
19 Vn piede sopra l'altro.
20 Zoppicare.
21 Mostrar il piede calzato di bella scarpa.
22 Mostrar la pianta del piede.
23 Strascinar per li piedi.
24 Dare spronate.
25 Calcitrare.
26 Portar le scarpe ditro ad alcuno, ouero disciolgergli le scarpe.
27 Cauarsi le proprie scarpe.
28 Scuotersi la poluere de i piedi.
29 Ceppi à i piedi.
30 Hauer le ale a' piedi.
31 Pedate.

De i piedi.

A Natura che formò à molti animali quattro gambe, e quattro piedi all'huomo con gratia maggiore hauendo conceduto le braccia, e le mani, non uolle formar se non due piedi, come due base, che sostenendo le colonne delle gambe venissero à regger tutta questa bella machina del corpo humano: delli quali piedi tanto maggior stima dobbiamo fare, quanto che hauendone due soli, per lo mancamento, ò impedimento d'uno di essi, tutto il corpo resta inutile, e del suo natural moto priuo. Da' piedi non si sdegnarono molte antiche nobili Romane famiglie denominarsi, come i Plauti, & i Planci, che furono così detti, perche haueano i piedi molto piani, e più del douere piatti. Pansæ erano chiamati coloro che li haueano molto larghi, e Scauri quelli che molto gonfi. Con questi piedi molti moti, e gesti facendosi, col mezo de' quali si accennano uarie cose, sarà bene di quelli etiandio alcuna cosa dire. .1.

Star sù un piede.

QVesto è gesto di breuità di tempo, perche in quell'atto poco l'huomo si può fermare, se però egli non fosse di razza di Grù, il qual vccello star souente sopra un piede, si legge nella Nouella di Chichibio. Horatio riprendendo Lucilio Poeta, perche facesse troppo presto i suoi versi senza ben considerarli dice: .2. *Boccac. Giornata 5. Nouel. 4.*

—— In hora sæpe ducentos *Lib. 1. Sat. 4*
Vt magnum, versus dictabat, stans pede in uno,
Cum flueret lutulentus ——

Così Catullo del medesimo vitio riprendendo Hortensio:

—— Quingenta Hortensius vno
In pede stans fixo carmina ructat hians.

Il Petrarca volendo dire, che il tempo s'era alquanto fermato, disse:

Qual merauiglia hebb'io quando restare *Nel Trionf. della Diuinità.*
Vidi in un piè colui, che mai non stette,
Ma discorrendo suol tutto cangiare.

Alzar il piede.

E Atto di voler partire: onde di quelli che non si sono mai partiti di casa si suol dire: Ne alterum quidem pedem discedere. Luciano; Qui ex Aethiopia nunquam uel alterum promouerit pedem. Dante nell'Inferno. .3. *In Hamonide.* *Cap. 28.*
Poi che l'un piè per girsene sospese

Maco-

Macometto mi disse esta parola,
Indi à partirsi in terra lo distese.

Il tener sospeso il piede è anco gesto d'esser dubbioso, & irresoluto; che i Latini dicono: Suspenso gradu, & suspensis pedibus ingredi; E particolarmente si dice di coloro, qui uiæ diffisi cautè, & leuiter figunt uestigia: Conforme al prouerbio: Summis ingredi pedibus; come nota l'Autor de' prouerbi: In questo sentimento cosi l'usò il Bembo: Quelli che per contrada non vsata caminano, qual'hor essi à parte uenuti doue parimente molte vie faccian capo, in qual più tosto sia da mettersi non scorgendo, stanno sul piè dubbiosi, e sospesi.

Negli Asolani.

Saltare.

Questo è gesto d'allegrezza. L'Ariosto cosi l'usò:

.4.

C.31. st.90

Gioisse di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta.

2. Reg. 26.

Cosi Dauidde per allegrezza andando auanti l'Arca, Saltabat totis viribus ante Dominum, Come dice la scrittura: E però Salomone oppose il tempo del piangere à quello del saltare dicendo: Tempus plangendi, & tempus saltandi. E Cicerone scriuendo à Tirone: Tuis literis perlectis exilui gaudio.

Eccl. 3.

Poner il piede fermamente in terra.

.5.

De finib.

E Gesto di fermezza, di stabilità, e di buon fondamento: onde à ciò alludendo Cicerone: Sapientia ubi pedem ponat non habet, sublatis officijs omnibus: & i Leggisti dicono, ponere pedem, per atto di occupare, e possedere alcuna cosa, e quindi dissero possessionem à pedum positione: perche chi ottiene l'attual possesso d'alcuna cosa, fà atto di occuparla. Omnis locus, quem calcauerit pes vester, uester erit dice la diuina scrittura. Et il prouerbio: Omni pede, esprime stabilità, e fermezza. Quintiliano lasciò scritto: Itaque in his actionibus, omni, vt agricolæ dicunt, pede standum est. A che Dante alludendo disse:

Deut. 11.

Lib. 12.

Parad 3.

Poi sopra'l uero ancor lo piè non fida. Et il Tasso fà dir à Rinaldo:

C.5. st.43.

Venga egli, ò mande, io terrò fermo il piede,
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme.

Il Petrarca uolendo dire, che desideraua, che il Cardinale Colonna stasse constante in fauorir la parte sua dice che vorrebbe:

Son. 92.

L'altra co'l piè sicome mai fù salda.

Insistere in vestigio, & occumbere in vestigio si dice in prouerbio di quei soldati, che sono nella guerra vccisi in quell'istesso luogo, doue furono dal lor Capitano collocati. Ma l'Alciato dice che possessio non fù detta dal poner il piede, ma più tosto dalla sede, e dal sedere, quasi positio: Essendo

Dispun. li. 1 cap. 1.

vero che il sedere è atto di dominio, come altroue hò detto, dal qual sedere come si deriuò il considere, resìdere, assidere, così anco il possidere.

Hauer alcuna cosa sotto i piedi.

QVesto è atto d'hauere assoluta potestà sopra di quella, e così di sprezzarla, e però leggiamo nella diuina scrittura: Ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum. & ancora: Confringam illos, nec poterunt stare; cadent subtus pedes meos: Et altroue: Subiecit populos nobis, & gentes sub pedibus nostris. E S. Paolo scriuendo à gli Hebrei: Omnia subiecisti sub pedibus eius. E Virgilio volendo dire, che l'Agricoltore sprezza ogni timore, e la morte istessa disse: .6. Psal. 109. Psal. 17. Psal. 46. Cap. 2.

Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subiecit pedibus. Georg. 2.

Argante appresso il Tasso hauendo abbatuto Othone, lo teneua sotto i piedi:

E così grida, ogni superbo vada
Come costui, che sotto i piè mi giace. C. 3. st. 36.

Calcar co' piedi.

E' Atto d'hauer vinto, e superato il nemico. N. S. in S. Luca dice: Ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, intendendo de gli Heretici, e perfidi Tiranni. Et in Esaia è scritto: Humiliata est sublimis ciuitas, calcauit eam pes pedum pauperum, gressus ægenorum. Danielle fa mentione di quella bestia terribile, che con i denti, e con l'vnge di ferro mangiaua e consummaua, & reliqua pedibus suis calcabat. Et è scritto: Super aspidem, & basiliscum ambulabis, & conculcabis leonem, & draconem. Virgilio dice che Turno calcò co'l piede il cadauere di Pallante da lui vcciso: •7• Cap. 10. Cap. 7.

—— Et læuo pressit pede talia fatus
Exanimum.

I Romani quando trionfauano conculcauano co' piedi i prigioni per gran segno di soggettione: Onde in vna medaglia di Traiano Imp. è vna figura, che con vn piede ne calca vn'altra, per accennare come Traiano vinse, e calpestrò il Rè de' Daci. Et il Tasso fà che Armida dice à Goffredo:

Per questi piedi, ond'i superbi, e gli empi
Calchi, per questa man, che'l dritto aita. C. 4. st. 61.

Percuoter co' piedi la terra.

QVesto gesto nell'Oratore, è simile al percuotersi la fronte, ò l'ancha per isdegno, e per eccitar l'auditore: E però Cicerone dice: Non frons percussa, non femur; pedum, quod minimum est, nulla supplosio. Et in vn'altro luogo dice: Quid multa? pedem nemo illo in iudicio supplosit. Dante disse .8. In Bruto. De orat. li. 1

te disse batter à terra le calcagne in proposito di calcare, e suppeditare i mondani piaceri, & al cielo riuoltar l'animo.

Purg. 19.

Bastiti, e batti à terra le calcagne:
Gli occhi riuolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne.

Prou. 6.

Homo apostata, vir inutilis, graditur ore peruerso, annuit oculis, terit pede, digito loquitur, prauo corde machinatur malum, & omni tempore iurgia seminat. disse il Sauio. Et è anco il percuoter co' piedi la terra segno di sdegno, e d'ira, e perciò Seneca disse: Ira ergo amantis suscitat sonitum pedibus incertis. E Propertio disse parimente:

De ira li. 1. lib 2.

Et crepitum dubio suscitat ira pede.

Lauar i piedi altrui.

.9.

IL lauar i piedi, ad alcuno è atto di grandissima sommissione, e di tanta humiltà, che volendo nostro Signore lauarli à S. Piero, egli con gran resistenza gli disse: Non lauabis mihi pedes in æternum. Et Abigaille essendo inuitata ad esser moglie di Dauidde rispose con profonda humiltà: Ecce famula tua sit in ancillam vt lauet pedes seruorum Domini mei. E anco atto d'amoreuol cerimonia, che si faceua a gli hospiti suoi: e però leggiamo, che Abramo disse à quegli Angeli che andarono à lui, che digratia non passassero se prima non faceua lauar loro i piedi. E Laban fratello di Rebecca introdusse il seruo d'Isaache nell'hospitio, e fece adagiare i camelli, dandogli della paglia, e del fieno, e portar dell'acqua per lauar i piedi à i camelli, & à gli huomini, che erano venuti seco. Et introdotti i fratelli di Gioseffo à lui, mentre egli dominaua nell'Egitto, fece portar dell'acqua, & lauar loro i piedi; che era vna bella vsanza, e massimamente da farsi à quelli, che haueano fatto molto viaggio, perche non solamente seruiua alla mondezza, ma apportaua à tutto il corpo ricreatione è sanità.

Ioan. 13. Mat. 20. 1. Reg. 25. Gen. 18. Gen 24. Gen. 43.

Vnger i piedi altrui.

.10.

TRa le molte delitie de gli antichi fù anco introdotto di vnger ne i conuitti i piedi à conuiuanti con odoriferi vnguenti come scriue Plinio essersi fatto al tempo di Nerone. Et è notato da Carlo Pascalio nel suo libro delle Corone: E però non è merauiglia se intorno l'istesso tempo la Maddalena, volendo far vn'atto di profonda humiltà, e di grande honore, andò con pretiosi vnguenti ad vnger i piedi di Christo S. N. mentre nella casa di Simone Fariseo egli era alla mensa. E Giobbe parlando del tempo delle sue felicità diceua: Quando lauabam pedes meos butyro.

Lib. 13 ca. 3 Lib. 2. ca. 4 Luc. 7. Iob. 29.

Non lauarsi i piedi.

QVesto è gesto di far alcuna cosa imperitamente, & audacemente, che i Latini dicono, illotis pedib. aliquā rem ingredi; A. Gellio dice: Illotis, quod aiunt, pedibus, & verbis reprehendit doctissimi hominis orationem. Macrobio parlando di quelli, che sono trascurati nell'inuestigar la recondita dottrina di Virgilio dice che eam illotis pedibus prætereunt: .11. Sat. lib. 1.

Stare, ò gittarsi à piedi altrui.

E Atto di grandissima riuerenza. L'Archisinagogo procidit ad pedes Iesu, pregandolo che resuscitasse la sua morta figliuola: cosi la Maddalena cecidit ad pedes eius, pregandolo che resuscitasse Lazaro suo fratello. Medea à Giasone scriuea: .12. Luc. 8. Ioan. 11.

Nam tibi sum supplex, quod tu mihi sæpe fuisti Ouid. ep. 12

Nec moror ante tuos procubuisse pedes. E della nutrice di Mirrha disse:

Ante pedes supplex procumbit alumnæ. Met. 10.

Dante di quell'Angelo che trouò alla porta del purgatorio dice:

Deuoto mi gittai à i santi piedi. *Virgilio dice che Darete:* Purg. 9.

Aeneæ stetit ante pedes —— Æn. 5.

Il Petrarca parlando con la sua Canzone, che alla sua Laura indrizzaua disse:

Ella ti porgerà la bella mano;
Ond'io son si lontano; Canz. 8.
Non la toccar; ma riuerente a' piedi
Le dì ch'io sarò là, tosto ch'io possa
O spirto ignudo, od huom di carne, e d'ossa.

L'Ariosto dice che Zerbino, essendo stato liberato da obbrobriosa morte da Orlando, e datagli Isabella che stimaua esser morta:

Si getta à piè del Conte, e quello adora, C. 23. st. 69
Come chi gli hà due vite date à vn'hora. E parlando di Teodora dice:

A Constantin, del quale era sorella,
Costei si gittò à i piedi, e gli conquise, C. 45. st. 15
E intenerigli il cor d'alta pietade. E poi soggiunge:

Nè da' piedi leuar mai se gli vuole C. 45. st. 18
Benche tre volte, e quattro per leuarla
Vsasse Constantino atti, e parole,
Ch'egli è sforzato al fin di contentarla.

Essere scalzo.

L'Andare scalzo è atto di gran mestitia, e di dolore. Si legge nella sacra scrittura, che Dauidde per gran dolore della ribellione di Absalone suo figliuolo: piangendo nudis pedibus, & operto capite incedebat. Sueto- .13. 2. Reg. 15.

nio descriuendo la pompa funerale d'Augusto dice che i principali dell'ordine Equestre tonicati, e discinti, e con piedi nudi raccolsero le reliquie di lui, e nel Mausoleo le riposero.

.13.

Andar co' piedi nudi è anco gesto di far penitenza, e sicome è un portamento del corpo uile, & abietto, così è indicio che l'animo sia pieno di miseria, e di doloroso pentimento. Dante parlando della pouertà, e de' seguaci di S. Francesco dice:

Parad. 11.

O'ignota ricchezza, ò ben uerace,
Scalzasi Egidio, e scalzasi Siluestro
Dietro à lo sposo sì la sposa piace.
E parlando della pouertà di S. Pietro, e di S. Paolo dice:

Parad. 21.

Venne Cephas, e venne il gran vasello
De lo Spirito santo magri, e scalzi.
Il Tasso dice che quando Goffredo fù vicino à Gierusalemme egli con gli altri, per gran segno di penitenza andarono scalzi:

C. 3. st. 7.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Che l'essempio de' Duci ogn'altro moue.
Appresso gli Egitij le donne andauano scalze; il che fù introdotto, accioche vergognandosi d'vscir di casa, maggiormente stando ritirate, meglio conseruassero la loro honestà. Ma che per via aspra, e spinosa non douesse l'huomo andare scalzo Teocrito non senza misterio ci ammonì dicendo:
Batte caue pedibus nudis perrepere montem,
Quippe rubis, tribulisque viret mons vndique densus.

Hauere vn piede nella scarpa, e l'altro nel bagno.

.14.

E *Prouerbio: Dexterum pedem in calceo, sinistrum in pelui: che (per testimonio di Suida) si dice di coloro, che sono atti à trattar in un'istesso tempo più facende; tolto da vn verso d'Aristofane:*
Dextrum in calceolo, læuum uero in podoniptro.

In Apolog.

Luciano disse: Alterum pedem in cymba Charontis habere. E Pomponio Giureconsulto scrisse che Giuliano soleua dire: Et si alterum pedem in sepulchro haberem adhuc addiscere quædam vellem.

Dig. de fidei com. libert. l. 20.

Tirar in dietro il piede.

.15.

E *Atto di uoltar il suo animo in altra parte. Si legge nella diuina scrittura: Subtrahe pedem tuum de domo proximi tui, ne quando saturatus oderit te. Virgilio disse:*

Prou. 25.

Æn. 2.

Obstupuit, retroque pedem cum voce repressit.
Dante per atto di partenza, e diuisione disse:

Parad. 3.

Che la verace luce che l'appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.

Di Sofronia quando andò al Rè barbaro il Tasso dice:
Nè perche irato il veggia il piè ritira. E di *Armida*: C. 2. st. 19.
E'l piè volgendo di partir fea segno. L'*Ariosto*: C. 4. st. 74.
Volta la turba adulatrice il piede. C. 19. st. 1.

Piede destro auanti.

IL poner il piede destro auanti nell'incominciare alcuna cosa era appresso i pagani superstitioso indicio di prospero successo; Onde Ouidio disse: .16.
Quo pede processi? quo me pede limine moui?
Picta meæ tetigi quo pede texta ratis?
Quando adunque alcuna cosa è incominciata con prosperità, & con felice successo fornita, si dice d'hauer nel farla posto il destro piede auanti: E però Giuuenale:
——Quid tam dextro pede concipis, vt te
Conatus non pæniteat, votique peracti?

Piede sinistro auanti.

ALl'incontro il poner auanti il piede sinistro era stimato vano segno di cattiuo augurio; E però Ouidio disse: .17.
Ominibusque malis, pedibusque occurrite læuis. Et *Apuleio*: In Ibin.
Sinistro pede profectum spes frustrata est.
Il Petrarca volendo dir che infelicemente s'inamorò di M. Laura:
Madonna il manco piede
Giouinetto pos'io nel costui regno;
Ond'altro ch'ira, e sdegno
Non hebbi mai.
E' anco il poner auanti il sinistro piede gesto di voler offender alcuno, perche così facciamo quando vogliamo l'inimico assalire: la ragione è, perche essendo il piede sinistro per natura più graue è tardo, & il destro più agile, e veloce; il sinistro si posa come centro del corpo, intorno il quale la prontezza del destro lo fà girare in qual parte fà bisogno: il che intese ottimamente Virgilio quando disse di Ligero che tentaua di ferire Enea:
——Proiecto dum pede læuo Æn. 10.
Aptat se pugnæ.—— Macrob. lib. 6. cap. 4.
E la ragione ancora è, perche, come dicono i Filosofi, il moto nasce dalla parte destra: e però volendo con maggior violenza lanciar vn dardo, ò altra cosa, si pone il piede sinistro auanti, e dalla parte destra più remota si prende il vigore e la forza.

Inciampar nell'vscire di casa.

.18. *QVesto era gesto di cattiuo augurio secondo la vana superstione de gli antichi: Onde appresso Ouidio, Laodomia essortando Protesilao ad astenersi dalla guerra Troiana, gli raccorda che partendo hebbe questo sinistro augurio dicendo:*

Ep.13. *Cum foribus velles ad Troiam exire paternis*
Pes tuus offenso limine signa dedit.
E di Mirrha quando andaua per giacer col padre
Met. 10. *Ter pedis offensi, signo est reuocata* —— *E Tibullo:*
Eleg. 3. *O' quoties ingressus iter mihi tristia dixi*
Offensum in porta signa dedisse pedem.

Salomone disse: Se tu amerai la sapienza ambulabis fiducialiter in via tua, & pes tuus non impinget. Prou. 3. *Cicerone prudentemente ridendosi di queste vane superstitioni, dice che se vorremo osseruar nelle attioni nostre ogni augurio, pedis offensio, & abrubtio corrigiæ, & sternutamenta erunt obseruanda.* De diuin. 2

Vn piede sopra l'altro.

.19. *E' Atto di riposo, e di pigritia. Aristofane, volendo descriuere Euripide ocioso e cogitabondo, fà che il suo seruo dimandato s'egli era in casa, e che che cosa facea, risponda: Ipse intus pede supra pedem posito tragediam meditatur.*

Zoppicare.

.20. *IL zoppicare è segno d'hauer similmente l'animo non retto, ma ingiusto, & ineguale. Et però S. Paolo scriuendo à gli Hebrei dice.* Cap. 12. *Remissas manus, & soluta genua erigite, & gressus rectos facite pedibus vestris, vt non claudicant. Et è scritto: Fili alieni inueterati sunt, & claudicauerunt à semitis suis.* Psal. 17. *Il Petrarca:*

Son. 68. *E fuggo ancor così debile, è zoppo.*
Da l'vn de' lati, oue'l desio m'ha scorto. Et ancora:
Canz. 22. *Non sia zoppa la legge oue altri attende:*
E parlando del bosco, ò labirito amoroso dice:
Canz. 36. *Che zoppo n'esco, e entraiui à sì gran corso. L'Ariosto d'Orlando dice:*
C. 9. st. 57. *Le cui voglie a'l ben far mai non fur zoppe. Et altroue:*
C. 25. st. 76 *L'animo e pronto ma il pottere è zoppo.*

E così l'esser zoppo accennerà impedimento. A quel zoppo peripatetico fu argutamente detto: nihil esse turpius Peripatetico claudo; perche essendo i Peripatetici così detti dal caminare, ciò era al zoppo disdiceuole. Gli antichi in luogo di claudum diceuano clodium, che diede occasione à quell'argutia, che fù detta contra Caluino Glaucia zoppo, ciò è, non claudicat

dicat sed clodicat, per notarlo occulto fautor di Clodio, come egli era. Non senza misterio fù detto quei Giganti che vollero far guerra al cielo hauer le gambe torte, e di serpente i piedi, essendo vsciti fuori della buona strada: perche i piedi zoppi, e trauolti era stimato, vano inditio di cattiuo progresso, e di non peruenire à buon fine, e così d'hauer l'animo guasto, e deprauato.

Può anco questo gesto d'essere stroppiato, e zoppo accennare huomo lasciuo, & alla libidine incitato, scriuendo Arist. ne' problemi ciò auenire, perche ne' zoppi la sostanza dell'alimento, che douerebbe sominiſtrar virtù, e vigor à quella parte inferiore, per esser guasta, ciò non facendo, si trattiene nelle parti superiori, e genera maggior copia di seme; il che si conosce vero per esperienza. Le Amazone stroppiauano i lor figliuoli maschi non tanto per renderli inhabili alla guerra, quanto per dar loro maggior virtù, e forza nel coito: E perciò guerreggiando esse con gli Sciti, & essendo minacciate che per l'auenire conuerrebbono trastullarsi non con zoppi, e stroppiati, ma cō huomini intieri, & valorosi, Antianira loro Capitana rispose: Claudus optimè virum agit: Che poi passò in prouerbio: volendo dire che da i zoppi erano ben seruite. Aristogitone à tempo di pace faceua del brauo, sempre d'arme, e di battaglie ragionando; ma poi soprastando la guerra, e perciò facendosi la scielta de' soldati, egli comparue in piazza con vna gamba infasciata zoppicando ancorche male alcuno non hauesse; di che accortosi Focione disse: Scribe Aristogitonem claudum, & eundem improbum, & mendacem. Plutar.

Mostrar il piede calzato di bella scarpa.

E Atto che si fà per accennar cosa incerta. Paolo Emilio porgendo in fuori il piede fornito d'una bella scarpa; accennando che Papiria sua moglie non era d'animo a i suoi costumi conforme disse:

— Nescis qua parte hic calceus vrget.

Che fù imitato dall'Ariosto dicendo:

Et in risposta (come Emilio, fuore
Porgerò il piè; e dirò, non sai doue
Questo calzar mi prema, e dia dolore.

Quando una cosa quadra bene si dice per prouerbio: Ad pedem. Tolta la metafora da i Calzari, quando stanno bene, onde disse quel Poeta:

Vt hoc meo negotium quadrat pedi. Sat. 7.

Et Horatio forse à questo volle alludere quando di Anacreonte disse:

Qui per sæpe caua testudine fleuit amorem Epod od. 14
Non elaboratum ad pedem —

Questo atto può anco accennar pulitezza come ne' giouini inamorati disse Ouidio

se Ouidio conuenirsi:

Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.

Le giouinette vane portauano le scarpe rosse. Le dorate daranno segno di nozze, poi che tali ad Himeneo si attribuiuano: ma le nere in forma di Luna erano proprie de' Senatori Romani. Onde Giuuenale disse:

Sat. 7. *Fœlix, & sapiens, & nobilis, & generosus*
Appositam nigræ Lunam subtexit aluta.

Il che faceuano per testimonio della loro antica nobiltà che (come scriue Plutarco) riferiuano ad Euadro, & à gli Arcadi, i quali faceuano professione d'esser più antichi della Luna: O perche (come dice Isidoro) rappresentassero la lettera C, per ricordanza del numero di cento Senatori da Romulo constituiti.

Ethimo. lib. 19. cap. 34.

Mostrar la pianta del piede.

.22. *QVesto è atto di fuga, tolto dal prouerbio: Volam pedis ostendere: che si dice de i fuggitiui, perche chi fugge mostra la palma de i piedi à coloro da' quali fugge. Dicono i Poeti che Achille infuso nell'onda Stigia da Theti sua madre era tutto fatato, & inuulnerabile, eccetto le piante de' piedi, il che sapendo Paride, osseruò quando Achille inginocchiato auanti gli altari, per celebrare il matrimonio con Polinessa mostraua scoperte le piante, le quali con venenata saetta percotendo l'vccise.*

Strascinar per li piedi.

.23. *QVesto gesto, che i Latini dicono, trahere pedibus, è atto di gran crudeltà: Appresso Homero Vlisse dice à Telemaco, che ancorche egli fosse tirato per li piedi da i Proci, non faccia risentimento alcuno, ne punto si commoua. Virgilio parlando di Caco, che da Hercole fù strascinato dice: —— Pedibusque informe cadauer Protrabitur. E Cicerone scriuendo ad Attico; Fratrem meum, & te si habeo, per me ista pedibus trahantur. Et in una sua Epistola à Volunnio: Nam de iuditijs quod quereris multò laboro minus; trahantur per me pedibus omnes rei. Tito Liuio: Hanc vocem Dionysius solebat vsurpare; non equo insidentem, sed pedibus tractum, debere relinquere tirannidem. T. Liuio scriue, che quando Metio Suffetio fù strascinato à coda di cauallo, i soldati uoltarono gli occhi ad altra parte, non potendo tolerare spettacolo cosi crudele, e che questo fù'l primo, e l'ultimo che de Romani fosse in tal modo stracciato: onde anco Dante lo pose fra gli infernali cruciati quando disse:*

Æn. 8. Lib. 4. Lib. 7. Lib. 34. Lib. 1.

Purg. 24. *Hor và diss'ei, che quei che più n'ha colpa*
Vegg'io à coda d'una bestia tratto
Verso la valle, oue mai non si scolpa.

Dare

Dare spronate.

E' gesto di voler'offendere alcuno; e far vendetta; secondo quel prouerbio: Tolle calcar. E anco atto di vsar molta fretta, e gran diligenza. Virgilio cosi disse: .24.

Quadrupedemque citum ferrata calce fatigat. Il Petrarca disse: Æn. 11.
Pigro da se, ma il gran piacer lo sprona. L'Ariosto di Polinesso: Canz. 18.
Affrettò il mal, che potea differire, C. 6. st. 2.
E potea differir, e schiuar forse;
Ma se stesso spronando à morte corse.
Sponte currenti addere calcaria è prouerbio che si dice per affrettar colui che da se è frettoloso: Onde L'Ariosto:
E fù com'in prouerbio, aggiunger sproni C. 16. st. 39.
A buon corsier che già ne va veloce.
E di Rodomonte disse l'istesso Poeta: C. 44. st. 88.
Sprona Frontin, che sembra al corso vn vento,
E innanzi à tutti i corridori passa.
Acer, & ad palmæ per se cersurus honores,
Si tamen horteris fortius ibit equus. Disse Ouidio.
Per maggior gratia, e più espressione si suol à gli sproni accompagnar il freno per bel contraposto: Il Petrarca:
O bel viso, oue Amore insieme pose
Gli sproni, e'l freno, ond'ei mi punge, e volue. E nel Trionfo della Morte: Son. 129.
Tal'hor ti vidi tali sproni al fianco,
Ch'i dissi qui conuien più duro morso. Cap. 2.

Calcitrare.

E' Gesto tolto da gli animali brutti, e particolarmente da' caualli, che sono animali calcitrosi onde l'Ariosto di Baiardo disse: .25.
Gioca di schena, e mena calzi in frotta. C. 2. st. 7.
Et accenna repugnanza, e contradittione, e però leggiamo ne gli atti de gli Apostoli che N. S. disse à S. Paolo: Ego sum Iesus, quem tu persequeris: durum est tibi contra stimulum calcitrare. Terentio: Namque inscitia est aduersus stimulum calces. E Plauto: Si stimulos pugnis cædis, manibus plus dolet. Dante vsò questo modo di dire parlando dell'anime dannate de gli Heretici: Cap. 9. In formion. In Truculo.
Perche ricalcitrare à quella voglia, Infer. 9.
A cui non puote il fin mai esser mozzo?
Et il Petrarca parlando d'Amore disse:
—— Ond'ei mi punge, e volue, Son. 29.
Come à lui piace; e calcitrar non vale.

Ouidio parlando di Preto quando fù vcciso:

Met. 5.

Qui postquam cecidit, ferrumque ex osse reuulsum est
Calcitrat, & positas aspergit sanguine mensas:

Portar le scarpe dietro ad alcuno, ouero disciolgergli le scarpe.

.26. *Questi sono atti di gran bassezza, e di profonda humiltà, è però S. Matteo dice che S. Gio. Battista parlãdo di N. S. disse: Qui post me venturus est, fortior me est, cuius non sum dignus calceamenta portare. E gli altri Vangelisti dicono che disse che era venuto vno dopo di lui, più forte di lui, al quale egli gittandosi à terra, non era degno di sciogliere la coreggia de' suoi calzari, che però è l'istesso. Ma l'atto di sciogliersi i propri calzari, e darli ad altri era vn'antico costume in Isdraelle, che faceua colui, il quale cedeua ad altri le sue ragioni, essendo scritto: Hic autem erat mos antiquitus in Israel inter propinquos, vt si quando alter alteri suo iuri cedebat, vt esset firma concessio, soluebat homo calceamentum suum, & dabat proximo suo. Hoc erat testimonium cessionis in Israel.*

Cap. 3. Marc. 1. Luc. 3. Ioan. 1. Ruth. 4.

Cauarsi le proprie scarpe.

.27. *Questo è atto di gran riuerenza, e però gli antichi quando entrauano in luogo venerabile, e santo si cauauano le scarpe, onde è scritto nel vecchio testamento, [ch'è poi riferito negli atti degli Apostoli: Cauati i calzari de' tuoi piedi, perche il luogo nel quale sei è terra santa. A colui, che non voleua pigliar per sua consorte quella che del suo morto fratello era stata moglie, & suscitare semen fratris sui, la Donna cauaua le scarpe, e gli sputaua in faccia, dicendo: così si fà à colui, che non vuole edificar la casa di suo fratello. e questo tale era chiamato della casa di discalzati. I popoli del Giappone, per quanto scriue Gio. Botero, salutano, e fanno honore à gli amici col cauare i piedi fuori de le scarpe. Questo atto di cauarsi le scarpe era anco fatto da quelli, che andauano à conuito i quali dopo hauer mangiato, volendo partire, dimandauano le loro scarpe: Onde Plauto disse:*

Exod. 3. Cap. 7. Deuter. 25. C. Olim. 8. q. 1. Delle Relat. lib. 6.

In Trucul. *Deme soleas, cedo vinum. Et in vn'altro luogo:*

In Mostel. *Soleas cedo mihi, vt arma capiam. E Horatio:*

Lib. 2. Sat. 8

Nasidienus ad hæc: Tibi Dij quæcumque preceris
Commoda dent ita vir bonus, es, conuiuaque comis;
Et soleas poscit. *E Martiale schernendo Ligurino dice:*

Lib. 5.

Hæc tibi, non alia, est ad cenam causa vocandi
Versiculos recites vt Ligurine tuos.
Deposui soleas, affertur protinus ingens
Inter lactucas oxygarumque liber.

E questo era fatto con molta ragione, non costumando gli antichi Romani

di man-

di mangiar sopra le tauole, come noi faciamo, con i piedi à terra, ma nel Triclinio, nel quale (come dice Plinio) haueano discubitorios lectus, super quibus cenaturi discumbebant: Onde Horatio disse:

Si potes Archiacis conuiua recumbere lectis. Lib. 1. ep. 5.

Et à questo proposito disse anco:

Languidus in cubitum iam se conuiua reponat. Lib. 2. Sat. 4

Ciò è, inuitato da ben conditi cibi, si accommoda per mangiare. Erano adunque sopra alcuni tauolati questi letti discubitorij, sopra i quali i conuiuanti s'adagiauano in modo, che appoggiandosi col comito sinistro pigliauano con la mano destra della tauola le viuande, che mangiauano, e perche i piedi de' discombenti erano sopra i letti attorno i quali stauano quelli che seruiuano al conuitto, non era conueniente che tenessero le scarpe in piedi perche hauerebbono infangati i letti, i seruitori, & i conuiuanti istessi. La qual vsanza, con molte altre, essendo stata riceuuta da gli Hebrei, dopo che furono da' Romani soggiogati: perciò non fù merauiglia, se essendo N. S. à questo modo alla mensa in casa di Simeone Fariseo la Maddalena potè stando in piedi, lauargli con le sue lacrime i piedi, asciugargli con i suoi capelli; & vngergli: Di che tratta anco Girolamo Mercuriale nel primo libro dell'arte ginnastica. Cap. 11.

Scuotersi la poluere de' piedi.

.28.

QVando questo scuotimento di poluere si fà contra alcuno, è atto di non voler con lui alcuna parte: N. S. disse à suoi discepoli: chi non vi raccoglierà, e non vdirà il vostro parlare, partendoui dalla sua casa, e dalla città, scuotete la poluere de' vostri piedi. E negli atti degli Apostoli è scritto che S. Paolo contra quelli, che bestemmiando gli contradiceuano, scuotendo i suoi vestimenti disse loro: Il vostro sangue caderà sopra la vostra testa; io son mondo, & me ne andarò à predicare a' Gentili. Et hauendo i Giudei concitato vna ingiusta persecutione contra S. Paolo, e S. Barnaba dice la sacra scrittura, che illi excusso puluere pedum in eos, venerunt Iconium, e predicarono à gli Etnici. Matth. 10. Marc. 6. Act. cap. 18 Actuũ. 13.

Ceppi à i piedi.

.29.

E' Segno di seruitù: Onde l'Alciato nell'Emblema contra i Cortigiani, dipinse vn'huomo in ceppi con questo distico:

Vana palatinos quos educat aula clientes
Dicitur auratis nectere compedibus.

Diogine di Aristippo, che seruiua al Prencipe disse ch'egli non poteua volare, perche, era trattenuto da' ceppi d'oro. E Seneca dice esser pazzia amar i suoi ceppi ancorche d'oro siano parlando di quelli che hanno bella moglie. E dell'amica bella Horatio dice.

—— Tenetque grata compende vinctum.

Macrobio scriue che gli antichi dipingeuano Saturno con i piedi legati; per accennare che il castigo di Dio non è precipitoso, ma tardo, E Pausania scriue che appresso i Lacedemoni era la statua di Venere co' ceppi a' piedi, per accennare la fermezza, e stabilità che le donne verso i loro mariti dourebbono hauere.

Hauer le ale a' piedi.

130. IL far atto d'hauer l'ale a' piedi accennerà gran desiderio di andar velocemente: Virgilio disse:

Æn 8. —— Pedibus timor addidit alas. Et Ouidio:

Met. 11. Qua via nulla ruit iam tum mihi currere visus
Plus hominis est, alasque pedes sumpsisse putasses.

Dante di quelle ombre che da lui fuggiuano disse:

Infer. 16. Ale sembraron le lor gambe snelle.

Il Petrraca disse ancor egli:

Son. 169. O fuggendo ale non giunsi à le piante.

Il Tasso dell'essercito di Goffredo:

C. 3. st. 3. Ali hà ciascuno al cor, & ali al piede,
Nè del suo ratto andar però s'accorge.

Mercurio è finto hauer l'ali al capo, & a' piedi, per significare, che con gran velocità è portata la fauella per l'aria, e le cose narrate per lo mondo tra le genti. Del qual Mercurio, e delle sue ali Virgilio disse:

—— Pedibus talaria nectit

Æn. 4. Aurea: quæ sublimem alis, siue æquora supra
Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.

Horatio essendo per timor fuggito dal fatto d'arme nelle guerre ciuili, dice che fù portato via da Mercurio per aria.

Li. 2. carm. od. 7. Sed me per hostes Mercurius Celer
Denso pauentem sustulit aere. E Catullo di se stesso:
Isque per æthereas me tollens aduolat auras.

Pedate.

131. INtorno le pedate si possono fare alcuni gesti: Come far atto di cercarle, ò d'hauerle ritrouate, per seguitar la traccia di quell'huomo, ò di quell'animale del qual sono quei vestigi: A questo modo Danielle appresso i Babiloni scoprì la sceleratezza di quei Sacerdoti deuoratori delle viuande, che giornalmente dal Rè erano nel tempio poste all'Idolo Bello, hauendo prima sparso il cenere per tutto il Tempio, acciò che di quei tri-

Daniel. 14.

sti ap-

sti apparessero l'orme, e così potesse inuestigarli, e trouarli, come egli fece, con loro esterminio. I cacciatori, co'l mezo della cognitione che hanno delle pedate de gli animali, quelli seguitano, e prendono, di che intese l'Ariosto quando disse:

E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o'l capriol trouare auezzo.

C. 27 st. 6

Così i Giudici trouano i ladri; e però i Retori, & i Leggisti da questi uestigi cauano indicio, per conuincere il mal fattore: onde hebbe origine il prouerbio: Omnibus vestigijs aliquid indagare, per usar gran diligenza in ritrouar alcuna cosa.

Auth. ad Heren. lib. 2. L. In laqueum. ff. de rerum domin. Boni. de furtis § .st. nu. 54.

L'Ariosto di Sacripante dice che
Cercò uestigio d'Angelica bella,
Nè potuto hauea anco trouarlo.

Per l'osseruanza de' uestigi la uolpe non uolle andare à uisitar il Leone, che fingendo d'esser infermo deuoraua quegli animali, che nella spelonca di lui per uisitarlo andauano; dicendo ella di non uoler ciò fare;

C. 1. st. 47.

——— Quia me vestigia terrent
Omnia te aduersum spectantia, nulla retrorsum. Enea, nel fuggir dalla ruinata Troia, hauendo smarrita Creusa sua moglie, ritornando indietro per ritrouarla, dice:

Horat. li. 1. ep. 1.

Qua gressum extuleram, repeto; & uestigia retro
Obseruata sequor per noctem, & lumine lustro. L'Ariosto:

Æn. 2.

Io guardo, nè di lor altro ritrouo,
Che ne l'arrena alcun vestigio nouo.

C. 24. st. 22

Si possono anco far gesti di non voler caminando lasciar di se vestigio alcuno, per nasconder la sua andata, come fanno i ladroni, i quali per non lasciar segno delle loro pedate vsano varie arti; alcuni così leggiermente caminano, che orma alcuna non vi rimane; che i latini dicono ponere uestigia leuiter: altri si calciano stiuali, ò scarpe che con i loro piedi non hanno alcuna proportione: Ouero che secondo che caminano uanno le loro pedate cancellando, come con la coda far il Leone accio che i cacciatori non comprendano doue egli sia andato, scriue Solino; e della giumenta l'istesso scrisse Virgilio dicendo però in lei ciò esser buon segno:

Et gradiens ima uerrit uestigia cauda.

Georg. 3.

Et a' tempi nostri alcuni famosi ladroni, hauendo rubbata una uacca ad un pouero uillano, accioche le pedate di lei non rimanessero nella strada doue quella notte era caduta la neue, calzarono alla bestia i loro stiuali, onde caminando gli humani uestigi lasciaua. Caco solennissimo ladro, acciochè

cioche dalle pedate i suoi furti non si scoprissero, tiraua le bestie, che rubbaua per la coda nella sua spelonca, come dice Virgilio:

Æn.8.

—— Ne qua forent pedibus uestigia rectis
Cauda in speluncam tractos uersisque uiarum
Indicijs raptos, saxo occultabat opaco,
Quærentem nulla ad speluncam signa ferebant.

Altri s'hanno calzate le scarpe alla rouescia, come alcuni fuggendo hanno fatto porre à i caualli i ferri al contrario, acciocbe da i loro vestigi non essersi alcuno indi partito, ma più tosto ritornato apparesse.

DEL

DELLE CALCAGNA. Cap. XLII.

1 Delle calcagna.
2 Toccarsi le calcagna.
3 Mouer le calcagna in atto di correre.

Delle calcagna.

E calcagna parte infima, e vile del nostro corpo sono serue della uita, che la sostentano, e portano doue à noi piace; da' quali fù detto calcare, e conculcare, ciò è con le calcagna premere, e calpestare, ch'è gesto, come si disse à suo luogo, di auilire con estrema abiettione: con queste ancora si fanno alcuni gesti de' quali hora si dirà. .1.

Toccarsi le calcagna.

Ponendosi le calcagna per l'estremità, & per lo fine delle cose, fù in prouerbio detto: Ad calcem peruenire, ciò è al fine d'alcun negocio, tolta la metafora dal corso de caualli quando giocauano à chi meglio corresse: di che Cicerone disse: E carceribus ad calcem, vt dicitur, peruenire: perciò il toccarsi il calcagno, sarà gesto, che accennerà il fine d'alcuna cosa, come il calcagno, è del nostro corpo la parte vltima. In questo significato disse Iddio all'antico serpente: Insidiaberis calcaneo eius: Et è anco scritto: Ipsi calcaneum meum obseruabunt, ciò è l'ultimo tempo della mia uita. Cicerone parlando della morte: Nunc video calcem, ad quam cum sit decursum, nihil sit preterea extimescendum. .2. De amic. Gen. 3. Psal. 55. Tusc. 1.

Mouer le calcagna in atto di correre.

Per dinotar la fuga di alcuno, siamo soliti di dire ch'egli ci ha pagato di calcagna: L'Ariosto così l'vsò: .3.

Frate bisogna (Cloridam dicea)
Gittar la somma, e dar opra ai calcagni. C.17. st.189
Dante parlando dello stimolo della conscienza disse:
Onde le molte uolte se ne piagne Purg. 12.
Per la pontura della rimembranza,
Che solo à pij da de le calcagne.
Cioè stimola, e sprona i buoni à piangere.

DELLA

DELLA CERVICE. Cap. XLIII.

Della ceruice.

.1.

A ceruice detta da noi Collottola è la parte posteriore della gola, e stà nel mezo tra la nuca, e'l tergo, così detta perche ella è come una uia del cerebro, discendendo per quella i nerui, che nel cerebro hanno il loro principio: e fù dalla Natura di rotonde, e snodabili ossa, che uertebræ à uertendo sono dette, maestreuolmente formata, accioche con facilità si potesse in ogni parte volgere, e piegare il capo, ch'è dalla ceruice sostentato. Anco questa parte in bella persona è molto riguardeuole. Dicono gli amanti, che niun oggetto è più uago, & amabile à gli occhi loro, che il ueder ondeggiare l'oro d'una bionda chioma lungo l'auorio d'una candida ceruice; onde Ouidio:

Hoc faciunt flaui crines, & eburnea ceruix.

E Cornelio Gallo gran maestro d'amore:

Aurea Cæsaries, demissaque lactea ceruix.

Scriuono gli Historici, che tra gli Imperatori Romani Constantino Magno hebbe molto bella, e proportionata ceruice, e fù ripieno d'ogni gentilezza, e bontà. Ne di minor uaghezza è la ceruice ne gli animali, che tra i bruti sono più generosi, e magnanimi, come sono il Cauallo, & il Leone, a' quali la Natura vestì la ceruice di folte, & longhe giube, onde più riguardeuoli riescono. E quindi fù da' Fisiognomi auertito, che gli huomini, che hanno la ceruice pelosa, sogliono esser animosi, robusti, e liberali.

Ceruice dura.

.2.

QVelli, che per superbia non piegano la testa sono detti huomini di dura ceruice, e ceruicosi: il gesto adunque di portar la ceruice dura sarà indicio d'animo inessorabile, superbo, & ostinato, e che non si vuole piegare, così disse Iddio più uolte de gli Hebrei: Populus iste duræ ceruicis est: Exod. 32.

tis est: non enim ascendam tecum, quia populus duræ ceruicis est. Et ancora disse à Mosè: Loquere filijs Israel, populus duræ ceruicis es, semel ascendam in mediò tui, & delebo te, & in molti altri luoghi è scritto l'istesso. Et anco. Scio contentionem tuam, & ceruicem tuam durissimam. E ne gli Atti de gli Apostoli: Dura ceruice & incircumcisis cordibus, & auribus, vos semper spiritui sancto resistitis. E Dauidde volendo dire che Iddio castigherà gli huomini ceruicosi disse: Dominus iustus concidet ceruices peccatorum. Cicerone disse anch'egli: Inflato collo tumidis ceruicibus. Et ad incitar gli huomini abietti, e vili si suol dir in prouerbio: Nondum incuruam ceruicem Iupiter habet. Horatio chiama questa tal ceruice indomita.

Deuter. 31.
Cap. 7.
Psal. 128.
In Vatin.

—— At vos
Seu calidus sanguis, seu rerum insitia vexat
Indomita ceruice feros.

Epist. ..

A questo accennò Dante mentre fece dir ad Omberto Aldobrandesso, che fù d'animo superbo, e di dura ceruice, e perciò la portaua nel purgatorio piegata; & oppressa da vn pesante macigno:

E s'io non fossi impedito dal sasso,
Che la ceruice mia superba doma,
Onde portar conuiemmi il viso basso.
Cotesti ch'ancor viue, e non si noma,
Guarderei io, per veder s'il conosco
E per farlo pietoso à questa soma.

Ceruice piegata.

IL portare la ceruice piegata è atto di mestitia, è pero è scritto nell'Ecclesiastico: Tristitia cordis flectit cernicem. E Gieremia: Quomodo deiecit ceruicem Moab, & confusus est? Rappresenta anco miseria, e seruitù; Onde si legge appresso Filone:

. 3.
Cap. 28.

Haud solitum est seruile caput se attollere rectum,
Semper at obliquum colla retorta gerit. Propertio:

Lib. 2.

At tum demissis supplex ceruicibus ibam.

Et è scritto: Humiliatus est Madiam coram filijs Israel, nec potuerunt vltra ceruices eleuare. Vn simil gesto notò Virgilio ne' buoi infermi dicēdo:

Giud. 8.

Ad terramque fluit deuexo pondere ceruix.

Georg. 3.

E Lucano de' Caualli disse:

Fessa iacet ceruix, fumant sudoribus artus.

Pharsal. 14.

La ceruice molle, e pieghèuole è indicio d'animo docile & humile, come ne' caualli esprimentiamo: Onde Horatio disse:

Fingit equum tenera docilem ceruice magister

Epist. lib. 1.

Ire viam, quà mostrat eques.

Salomone diede al padre vn sauio documento intorno l'alleuare il figliuolo dicendo: *Curua ceruicem eius in iuuentute, ne fortè induret, & erit tibi dolor animæ.*

Eccl. 30.

Crollar la ceruice.

QVesto è vn gesto di vanità, e di far pompa di se stesso: Cicerone così l'vsò dicendo: *Tamen ne putamus patronum tuum in hoc crimine ceruiculam iactaturum, & populo se ad coronam daturum.* Quintiliano riferito dal Porta nel suo libro della Fisiognomia dice: *Videbis quosdam qui ceruicem huc, atque illuc iactando detegunt stultitiam.* E Plutarco nella vita d'Alcibiade dice c'hauea familiare questo gesto, e sappiamo, che, se bene nella sua virilità egli fù generoso, fù però nell'adolescenza effeminato. Questo atto è proprio de' caualli, & loro natural gesto, e però Ouidio disse:

4. Verr. 5.
Lib. 2. ca 21

Siue ferocis equi luctantia colla recuruas

Epist. 4.

E Lucano in poematio ad Pisonem:

—— Modo torquet in auras
Flexibiles rictus, & nunc ceruice rotata
Incipit effusos in gyrum carpere cursus.

Abbracciar la ceruice.

E' Atto di grande amore. Ouidio fà per Saffo dir à Faone:

5.
Ep 21.

Sæpe tuos nostra ceruice onerare lacertos,
Sæpe tuæ videor supposuisse meos. Et Horatio:
Donec gratus eram tibi
Nec quisquam potior brachia candidæ
Ceruici iuuenis dabat
Persarum vigui Rege beatior.

Lib. 3. od. 9.

E Museo di Leandro, e di Hero disse:
Ambrosiam verò ceruicem amplexus amatæ.

DEL

DELLE SPALLE. Cap. XLIIII.

Delle spalle.

Nco le spalle sono membra principali del nostro corpo nelle quali consiste la forza maggiore dell'huomo, poi che con le spalle i graui pesi si sostentano, ilche diede materia di formar bella metafora trasportando questa fortezza all'imprese dell'animo: Onde Horatio disse: 1

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent, In Poet.
Quid valeant humeri.

Il qual precetto, se mi sarà detto, non essere stato da me osseruato, hauendomi sottoposto al graue peso di componer quest'opera sproportionata alle deboli forze del mio ingegno: rispondendo confesserò ingenuamente, come già in altro proposito di se stesso disse il Petrarca, che quest'impresa.

E d'altri homeri soma che da miei. Son. 5.

Ma se non hauerò potuto sofficientemente sostenerla mi consolerò d'hauerla almeno destata à chi per auētura dopo di me potrà degnamēte trattarla. Nelle spalle anco oltre la forza si cōsidera la bellezza, e la bruttezza, perche si come i gobbi, & altri in questa parte mancheuoli sono molto deformi, come à suo luogo si dirà; Cosi la bellezza delle spalle è deside-

rabile, e riguardeuole, e però Virgilio lodando Enea disse:

Æn. 1. ——Os humerosque Deo similis

E con le spalle accennandosi più cose, hora di questi cenni si tratterà.

Volger le spalle.

.2. E' Gesto di volersi partire, separare, ò discordare da colui, ò da quella cosa, alla quale si volgono le spalle; accennando di voltarui anco l'animo. Il Latino dice vertere terga, & dare terga; Cesare della guerra de' Francesi dice: Ut ne unum quidem nostrum impetum ferrent, ac statim terga verterent. Virgilio nelle Georgica: (Lib. 3.)

Lib. 2. Aut hos versa fuga victor dare terga coegit.

E Propertio di Cleopatra, e di M. Antonio dice:

Hunc infamis amor versis dare terga carinis
Iussit, & externo quærere in Orbe fugam.

Dante parlando della fuga, che tolsero le genti d'Annibale, quando furono da Scipione Africano superate. (Infer. 21.)

Quand' Annibal co' suoi diede le spalle

E di Lucifero che à Dio ribellò dice:

Parad. 9. Che pria volse le spalle al suo fattore.

Nel Trionfo della Castità il Petrarca di Golia parlando:

A cui tutto Israel daua le spalle.

Il Tasso fa che Orcano dice ad Argante:

C. 10. st. 45 E si spesso le spalle anco volgesti
Fidando assai ne le veloci piante. L'Ariosto di Bradamante disse:

Stette alquanto à pensar, e poi risolse
C. 23. st. 22 Di voler dar à Mont'Alban le spalle.

E per dir che il Sol discendeua all'occaso:

Tristano ci arriuò, che il Sol già volto
C. 32. st. 85 Hauea le spalle a' litti di Siuiglia.

E per esprimer d'hauer la Fortuna contraria disse:

C. 30. st. 35 Ma se fortuna le spalle vi volta.

Et anco si dice voltar il tergo. L'Ariosto.

C. 40. st. 19 Voltò fortuna à i Saracini il tergo.

E Dante disse dar le reni:

Parad. 4. Che vinta mia virtute die le reni.

Il Petrarca in luogo di morire disse:

Canz. 5. Ch'al cieco mondo hà già volte le spalle
Per gir'à miglior uita.

Tergiuersare.

IL tergiuersare non è atto di totale diuisione, ò separatione, ma di colui, che fingendo di fuggire tuttauia fà difesa: E perciò è gesto di simulatione, e di fraude; & è naturale della pernice, la quale dall'uccellatore fuggendo, e spesso fermandosi, dandogli speranza di prenderla, lo allontana da' suoi pulcini, che hà prima sotto lo strame nascosti, e così la loro uita assicura; come Aristotile, e Plutarco scriuono. In questo modo tal'hora gli astuti Capitani con simulata fuga conducono i nemici che li seguono ne gli aguati, e nelle preparate insidie. Così i Parthi fuggendo feriscono: de' quali Virgilio:

Fidentemque fuga Parthum, versisque sagittis.

Così faceua Camilla come l'istesso Poeta racconta:

Illa etiam si quando in tergum pulsa recessit
Spicula conuerso fugientia dirigit arcu. Simile à quel che disse il Tasso: Georg. 3.

Ne l'assalir son pronti, e nel ritrarsi, C. 1. st. 50.
E combatton fuggendo erranti, e sparsi. E di Clorinda disse parimente:
Hor si uolge, hor riuolge, hor fugge, hor fuga,
Ne si può dir la sua caccia, ne fuga. C. 3. st. 31.

Cicerone trasportò questo gesto alle contese litterarie dicendo: Quid tergiuersamur Epicure, nec fatemur eam nos dicere voluptatem, quam tu idem, cum os perfricuisti, soles dicere? Quintiliano lasciò scritto: Nonnunquam terga etiam dedisse simulata fuga proderit. I Leggisti chiamano tergiuersatore quello, che fraudolentemente abbandona l'accusa. Tergiuersari est ab accusatione discedere dice Martiano Giureconsulto.

Lib. 2. c. 13. Dig. ad S. C. Turpil. l. 1.

Peso sopra le spalle.

IL gesto d'hauer'un peso sopra le spalle sarà segno di patienza, e di toleranza; ilche si esprimerà con l'abbassar la testa, incuruarsi, e far le spalle gobbe. Cicerone di questo cenno metaforicamente seruendosi disse: De Summa Reip. taceo, quam vos vniuersam hoc iudicio, vestris inquam humeris, Iudices, sustinetis. Et i Senatori principali sono detti Atlanti della Rep. quasi che con gli homeri loro la sostentino; come dissero i Poeti esser il Cielo da Atlante sostentato. Dante così disse:

Pro L. Flacco.

Ma chi pensasse il ponderoso thema, Parad. .
E l'homero mortal, che se ne carca
No'l biasmerebbe se sott'esso trema.

Aerumna, dice Cicerone, est ægritudo laboriosa. E disse anco: Labores non fugiendos ærumnas nominarunt, e però le fatiche di Hercole furono dette erumne: onde Plauto disse: Superauit ærumnis suis ærumnas Herculis: ma ciò fù metaforicamente detto; percioche, per opinione di Festo,

Tuscul. 4. De finib. 2. In Persa.

propriamente erumna era detta quella forca, nella quale i uiandanti, con l'interpositìon d'una tauola portauano in ſpalla le loro ſarcine legate, lequali da Mario ſuo autore furono poi Muli Mariani chiamate: e quindi le grauoſe ſome, malageuoli da ſopportare furono erumne dette. Giulio Frontino laſciò ſcritto: C. Marius recidendorum impedimentorum gratia, quibus maximè exercitus agmen oneratur, uaſa, & cibaria militum in faſciculos aptata furcis impoſuit, ſub quibus & facile onus, & facilis requies eſſet.

Eſſer quadrato nelle ſpalle.

.5. *IL far con le braccia geſto, che alcuno ſia della perſona quadrato, è di fortezza argomento, ilqual geſto fù da Virgilio nella perſona di Darete così eſpreſſo:*

Æn.5. *Oſtenditque humeros latos, alternaque iactat*
Brachia protendens, & verberat ictibus auras.
Il medeſimo Poeta dice che Enea hauea le ſpalle larghe:
——Latos humeros ſubiectaque colla
Æn.2. *Veſte ſuper, fuluique inſternor pelle leonis.*
Curtio deſcriue Aleſſandro Magno di ſtatura picciolo, ma di forma quadrata. E Zonara ſimilmente racconta che Coſtantino Magno hebbe gli homeri grandi, e larghi, e la ceruice groſſa. Platone ſortì queſto nome dalla larghezza delle ſue ſpalle. Et il Taſſo di Guelfo diſſe:
C.3. ſt.63. *Ben il conoſco à le ſue ſpalle quadre.*

Eſſer gobbo.

.6. *QVeſto geſto d'eſſer gobbo può accennare un'huomo triſto, aſtuto, & indegno d'honore: come nella diuina legge il gobbo era ſtimato indegno del Sacerdotio, quaſi che haueſſe una ſarcina di triſtezze, e che portandola di dietro, non la uoleſſe uedere. Eſſendoſi ſognato Domitiano d'eſſer diuenuto gobbo, fù da gli Aruſpici interpretato eſſer augurio di preueder le coſe future, ma in effetto fù prodigio della ſua uiolente morte, & infamia del ſuo nome. Sono i gobbi ſimili a' Delfini, de' giouanetti amatori. Il farſi gobbo è anco atto di raccoglier le forze per offender maggiormente: e però l'Arioſto di Ruggiero quando aſſalì Rodomonte dice:* (*Leuit.21.*)

C.26. ſt.92 *E sù la lancia fè le ſpalle gobbe,*
E sfidò l'African con uoce altera.

Lib.2. c.28 *Gio. Battiſta Porta nel ſuo libro dell'humana Fiſiognomia dice: Apud me omnes mutili improbi ſunt, & peſſimi omnium gibboſi.*

Deponer il peſo delle ſpalle.

.7. *E Atto di liberarſi da qualche gran moleſtia; che così è uſato da' buoni ſcrittori. Il Petrarca:*

Poi che

Poi che sei sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso ageuolmente porre, — Son. 71.
Salendo quasi vn pelegrino scarco. Et altroue:
—— Latin sangue gentile — Canz. 29.
Sgombra da te queste grauose some.
L'Ariosto di Carlo Imperatore disse:
E ne staua co'l cor lieto, e co'l viso — C. 44. st. 27
D'hauer gittato intolerabil peso,
Che li fù sopra gli homeri sì greue,
Che starà vn pezzo pria che si rileue.

Stringersi nelle spalle.

8.

E Atto di misericordia, e di compassione, che si hà di colui, al quale non si può dar'aiuto; come leggiamo appresso l'Ariosto:
Marfisa si restringe ne le spale,
E' quel che sol può far, le dà conforto. — C. 42 st. 27
Et per atto di patienza l'vsò il Boccaccio quando parlando del Conte di Anguersa, al quale la Giannetta, no'l conoscendo, hauea fatto villania, dice: Vdì il Conte, e dolsegli forte: ma pure nelle spalle ristretto così quell'ingiuria sofferse, come molte altre sostenute hauea. — Gior. 2. Nou. 8.

Alzar, & abbassar le spalle.

9.

E Gesto vile, & adulatorio, del quale Quintiliano disse: Humerorum rarò decens alleuatio, atque contractio est: breuiatur enim ceruix, & gestum quemdam humilem, atque seruilem, & quasi fraudolentum facit, cum se in habitum adulationis, admirationis, metus, fingunt. — Li. 11. ca. 3.

Esser portato sopra le spalle.

10.

QVesto atto di portar sopra le spalle e di gran pietà, e di grand'honore, & è naturale, poi che vediamo ch'egli è fatto da alcuni animali, come Virgilio dice del Rè dell'api:
Et sæpe attollunt humeris. — Georg. 4.
E così suol anco far l'Aquila, la quale insegnando à volare a' suoi Aquilini se li pone sopra le spalle; onde Mosè volendo mostrare quanto fosse stato grande l'Amor di Dio uerso il popolo d'Israelle disse: Sicut Aquila prouocans ad uolandum pullos suos assumpsit eum, atque portauit in humeris suis. Così Enea portò Anchise suo padre fuori dell'incendio di Troia, dopo hauergli detto: — Deuter. 32.
Ergo age care pater ceruici imponere nostræ, — Æn. 2.
Ipse subito humeris, nec me labor iste grauabit;
Quo res cunque cadent, unum & commune periclum,
Vna salus ambobus erit. L'Ariosto di Cloridano, e di Medoro disse:

Fù il

Fù il morto Rè sù gli homeri sospeso
C.18 st. 187. *Di tramendue, trà lor partendo il peso.*

E Dante dice che fù nell'Inferno da Virgilio portato fuori del pericolo:
Can.23. *Come'l maestro mio per quel uiuagno*
Portandosene me soura'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno:

Poi per gran segno d'honore ciò è stato fatto a' grandissimi Prencipi: E però si legge, che successa la morte di Gordiano Imperatore essendo di lui rimasto vn picciolo nepote nato d'vna sua figliuola, che il glorioso nome di questo suo auolo riteneua, quem cum domi ludibundum offendissent, impositum in humeros, per mediam ferebant multitudinem plebi ostentantes, ac nepotulum Gordiani dictitantes, vocantesque eum nominatim populo acclamante. Il qual costume è meritamente stato nella Chiesa Romana riceuuto; essendo in questa maniera portato molte volte il sommo Pontefice, non tanto per dignità, quanto perche il suo viaggio sia più spedito, che ne' vecchi, quali per lo più sogliono esser questi Pontefici, è difficile, e tardo; e perche, come Vicario di Christo, sia à tutto il popolo maggiormente riguardeuole; & egli parimente possa meglio il suo gregge vedere; e più commodamente da luogo eminente benedirlo. Il portar parimente i cadaueri de' Prencipi alla sepoltura sopra le spalle di persone nobili è stato costume de gli antichi, anco ne' nostri tempi osseruato. Suetonio nelle essequie di Cesare dice: Lectum pro rostris in forum magistratus, & honoribus functi detulerunt. Et il medesimo del funerale d'Augusto dice: Senatorum humeris delatus in campum crematus est. Il Boccaccio nell'essequie di Gabriotto dice: Non à guisa di plebeo, ma di Signore, sopra gli homeri de' più nobili cittadini con grandissimo honore fù portato alla sepoltura.

Herod. lib. 7
In Iulio ca. 84.
In Octau. cap. 100.
Giorn. 4. Nou. 6.

Hauer alcuna cosa dietro alle spalle.

11. Sicome l'hauer alcuna cosa dinanzi la faccia, e sotto gli occhi, è atto di uederla, conoscerla, e ben intenderla; così hauerla di dietro, non potendola uedere, esprimerà ignoranza; e però Dante volendo dire, che uno intenderà quello che hora non intende, dice:

Parad. 8. *—— S'io posso*
Mostrarti un vero: à quel che tu dimandi
Terrai il viso, come tieni il dosso.

E poi volendo dire, che l'hauea fatto capace di quello, che prima non intendeua soggiunge:
Hor quel che t'era dietro, t'è d'auanti.

Il Petrarca nel Trionfo d'Amore dice:

Dubbia

Dubbia speme dauanti, e breue gioia
Penitentia, e dolor dopo le spalle.
Ma esserci alcuna cosa alle spalle, s'intende che ci sia, vicina, & a' fianchi, come l'vsò il Petrarca.

—— La vita Canz. 29.
Fugge, e la morte n'è soura le spalle. E Virgilio:
Ecce volat, calcemque terit iam calce Diores
Incumbens humeris. Æn. 5.

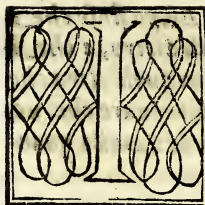
Gittarsi alcuna cosa dietro alle spalle. .12.

ACcenna sprezzatura, e di non curar quella cosa, che i latini dicono postergare, ciò è post tergum proicere, & in questo concetto leggiamo nella diuina scrittura. Tu autem eruisti animam meam, vt non periret: proiecisti post tergum tuum omnia peccata mea. Isaie.38. *Esopo finse che ogn'vno hauesse due sacchoccie l'vna dinanzi, e l'altra di dietro, e che in quella che si hauea su'l petto fossero i uitij altrui, & in quell'altra che s'hauea sopra le spalle fossero i mancamenti nostri, per accennare che uediamo gli errori de gli altri, ma non i nostri, à che alludè Catullo quando disse:*

—— Suus cuique attributus est error,
Sed non uidemus mantica quod in tergo est. E Persio:
Vt nemo in se se tentat descendere nemo
Sed pracedenti spectatur mantica tergo.

Vrtar con le spalle. .13.

E' Gesto di raccogliere tutte le forze per atterrar alcuna cosa, e così è segno di fortezza, e di uiolenza. Sansone vrtando con le spalle nelle porte di Gaza Città di Filistei le ruppe, e spalancò, e recatesele in spalla le portò sopra il monte d'Hebronne. Iudic. 6. *E Pandaro appresso Virgilio:* Æn 9.
Portam vi multa conuerso cardine torquet,
Obnixus latis humeris.

DE I LOMBI. Cap. XLV.

De i lombi.

.1. I Lombi sono quella parte del corpo, ch'è dalla cintura alle natiche; da' quali discende il venereo liquore: Onde per questi è significata la generatione de' figliuoli: E però Iddio disse à Giacobbe: *Reges de lumbis tuis egredientur*. E S. Paolo dice che Leui descendente di Abrahamo *adhuc in lumbis patrijs erat quando obuiauit ei Melchisedech*. E perche i colombi figliando ogni mese i loro lombi essercitano continuamente, colombi perche *colant lumbos* furono latinamente nominati.

Gen. 35.
Ad Hebr. 7.

Cinger i lombi.

.2. QVesto cingersi de' lombi è gesto di raffrenar la loro lasciuia co'l freno della continenza, e della castità: Cosi viene da' sacri Dottori interpretato quel diuino precetto: *Sint lumbi vestri præcincti*, ciò è che siate casti, e continenti. E cosi disse anco S. Pietro: *Succincti lumbos mentis vestræ sobrij sperate in eam, quæ vobis offertur gratiam*. E S. Paolo: *State succincti lumbos vestros in veritate*. Dauidde dopo che hebbe commesso il peccato dell'adulterio disse: *Lumbi mei impleti sunt illusionibus*. E Salomone d'vna donna honesta. *Accinxit fortitudine lumbos suos*, significando che ci vuol gran fortezza à raffrenar gli empiti della carne, massimamente nella donna che ha più stimoli, & è più fragile.

Luc. 12.
1. Petr. 1.
Ad Ephes. 6
Psal. 37.
Prou. 31.

Cinger i lombi co'l cilicio.

.3. MA il cinger poi i lombi co'l cilicio è segno non solo di castità; ma di penitenza ancora, macerando la propria carne con l'asprezza del cilicio, ch'era vna cenghia formata di peli di Camelo, e di sete di Cinghiale pungente, e spiaceuole oltre modo, la quale strettamente sopra la nuda carne si cingeua, detta cilicio, perche fù primieramente in Cilicia ritrouata, & posta in vso. La castissima vedoua Giuditte *habens super lumbos suos ci-*

Iudith. 8.

licium

licium ieiunabat omnibus diebus vitæ suæ. Gli Hebrei da Barbari oppressi insieme co'l Macabeo loro Capitano pregauano Dio lumbos ciliciјs præcincti, & ad altaris crepidinem prouoluti. 2.Mach.10

Agitar i lombi.

SArà gesto lussurioso, & impudico proprio delle dishoneste, & impudiche persone, poi che, come disse Fausto: 4.

—— Calidos habitat lasciuia lumbos.

E Martiale delle donne Gaditane, che salacissime erano dice: Li.5. epigr. 110.

Vibrabunt, sine fine prurientes,
Lasciuos docili tremore lumbos.

E perche i vecchi sono impotenti alle imprese veneree, disse argutamente Catullo:

Non dico pueris, sed his pilosis
Qui duros nequeunt mouere lumbos.

Lombi infermi.

IL toccarsi con ambe le mani i lombi, e con difficoltà caminare sarà gesto d'infirmità, debolezza, & impotenza, perciò che la robustezza del corpo humano consiste principalmente nella fermezza de i lombi, e perciò da i Latini è detto elumbis colui, ch'è debole, come delle Pernici disse Plinio: Fœta perdix prægrauem, & elumbem se simulans aucupantem frustatur. 5. Li.10.c.33.

DELLE RENE. Cap. XLVI.

Delle rene.

.1.

CHe tra le rene, & i lombi sia differenza non solo quanto alla sostanza, ma etiandio quanto al sito, espressamente si proua con l'autorità d'Isaia, il quale di Christo. S. N. parlando disse: Erit iustitia cingulum lumborū eius, & fides cinctorium renum eius. Plinio medesimamente additandoci il luogo, oue le rene sono situate dice: Summis adhærent lumbis. E ben vero che essendo le rene congionte con i lombi seruono parimente all'officio della generatione.

Cap. 11.
Li. 11. c. 37

Cinger le rene.

.2.

QVest'atto accennerà castità, come s'è detto del cinger i lombi. Dell'Angelico Dottore Tomasso d'Aquino cosi dice la Chiesa Santa: Per quietem sentire uisus est sibi ab angelis constringi lumbos, quò ex tempore omni postea libidinis sensu caruit. Dauidde pregando il Signore, che lo liberasse da gli stimoli della carne diceua: Vre renes meos. Et essendogli stata conceduta la gratia disse poi: Renes mei commutati sunt. Iddio disse à gli Hebrei quando doueano mangiar l'agnello Pasquale: Renes vestros accingetis, per accennare la castità, che osseruare doueano quelli che della carne dell'immaculato agnello GIESV CHRISTO nel venerabile Sacramento dell'Eucaristia si doueano cibare. E per auertire i Sacerdoti, che al diuino sacrificio castamente si debbano accostare, tra gli altri uestimenti sacerdotali, vi è anco quello che Campestre, ò Femorale è detto, co'l quale si cuoprono le pudende, e si cingono le rene, vt castigetur corpus, & in seruitutem redigatur. Cinger le rene di corda è anco gesto di humiltà, e di abiettione. Giobbe per mostrare che Iddio conculca i superbi disse: Baltheum Regum dissoluit, & præcingit fune renes eorum. Dante introduce il Conte Guido da Forlì, che s'era fatto frate de' Zoccoli à dire:

Io fui huom d'arme, e poi fui cordigliero.

Breu. Rom lect. 7. Mar.
Psal. 25.
Psal. 72.
Exod. 12
Iob. 12.
Infer. 27.

Discin-

Discinger le rene.

Essendo questo atto contrario riceuerà contraria significatione, & accennerà dissolutezza. Isaia dell'huomo giusto disse: Non soluetur cingulum renum eius. Le vergini andauano anticamente cinte con vna fascia di lana, co'l nodo d'Hercole, per augurio di felicità di prole, come fù Hercole, che hebbe settanta figliuoli, ne questo cinto era loro sciolto se nõ dal marito la prima notte, che alla moglie s'accostaua, come scriue Festo Pompeo, donde hebbe origine quel prouerbio: Soluere zonam: per leuar la virginità, e però Ouidio: Isaia. 5.

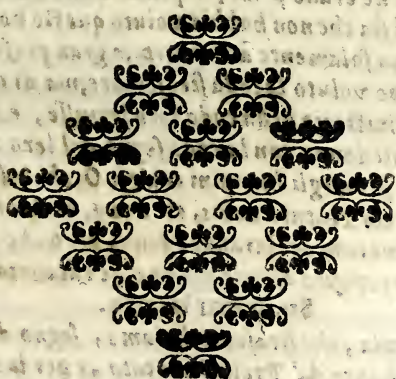
Castaque fallaci zona recincta manu. Ep. 2.

Et appresso il medesimo Poeta Deianira dice ad Hercole:

Nec te Mæonia lasciuæ more puellæ. Ep. 9.

Incingi zona dedecuisse pudet? E Catullo disse:

Te suis tremulus parens
Inuocat tibi virgines
Zonula soluunt sinus. Et altroue:
Tam gratum est mihi, quàm ferunt puellæ
Pernici aureolum fuisse malum
Quod Zonam soluit diu ligatam.

Sarà adunque quest'atto di discingere le rene segno nelle donzelle di nozze, & nelle donne di carnale congiongimento.

DELLA CODA. Cap. XLVII.

Della coda.

.1. *GLi huomini prudenti vedendo con quanta prouidēza la Natura nella formatione di tutti gli animali era proceduta, e come nella dispositione de' corpi loro era stata à gli irragioneuoli cortese di varij ornamenti, che nell'huomo non si ritrouano, stimando di operar bene quando le attioni dell'istessa Natura vanno imitando, conforme à quello che Scipione appresso Cicerone diceua: In hoc sumus sapientes, quòd Naturam optimam ducem, tamquam Deum sequimur, eique paremus: però si come nell'ornamento della testa con le Corone hanno le corna de quadrupedi imitato, come già delle corna parlando si disse: Così in molte altre cose, & particolarmente hanno voluto ciò fare nell'imitarli nella coda, vedendo come di questo orнameato conceduto à i pesci, à gli augelli, & à quadrupedi, essi solamente ne erano priui, e quindi è che non è dignità alcuna per grande ch'ella si sia che non habbia voluto questo honore, che non è alle priuate persone ma solamente à Prencipi, e gran personaggi conceduto, i quali non solo hanno voluto la coda strascinare, ma di caudatario ancora prouedersi che al ministerio della coda loro seruisse, e perche si come gli animali irragioneuoli danno con la coda segno del loro desiderio nō altrimenti di quello che fanno gli huomini con gli Occhi così Cicerone confirmando: Oculos autem Natnra nobis, & Equo, & Leoni setas, caudam, aures ad motus animorum declarandos dedit; però di così fatti gesti della coda non è fuori di proposito alcune poche cose raccontare.*

De senect.

De orat. 3.

Strascinar la coda.

.2. *ESsendo questa coda, che strascino diciamo, segno di grauità, e di dignità, perciò è anco da' Prelati portata, e per la medesima ragione anco dalle nobili donne è strascinata: e perciò l'Ariosto disse:*

Sat. 5. *Vna che ti sia egual teco si gionga,*

Che

Che por non voglia in casa noue vsanze,
Nè più del grado hauer la coda longa.

Era anco anticamente segno di mestitia, e proprio dell'habito funebre, come inculto, e senza alcuna industria formato, diuerso da quello che prima era portato; come hoggidi l'vsano i gentil'huomini Vinitiani. E nell'essequie de' gran Signori, e di gran Capitani, non solo a' parenti, ma a i Caualli istessi si fanno queste code strascinare, e però l'Ariosto parlando dell'essequie di Brandimarte disse:

E i caualli co' paggi viano il suolo
Radendo con lor habito di duolo.

E forse che ciò è stato introdotto per accennar il fine della vita, ch'è la morte, come la coda significa l'estremità della persona, ò d'altro negocio Onde si legge: Constituet te Dominus in caput; & non in caudam. Et è anco scritto: Longæuus, & honorabilis ipse est caput: & Propheta docens mendacium ipse est cauda. Deuter. 28. Isaia. 9.

Tirarsi la coda tra le gambe.

QVesto è ne' lupi gesto di gran timore; e lo fanno quando spauentati fuggono per saluarsi; il che per metafora è trasportato à gli huomini fugaci, e timidi: Come Virgilio disse: .3.

Ac velut ille, prius quàm tela inimica sequantur Æn. 11.
Continuò in montes se se auius abdidit altos
Occiso pastore lupus, magnove iuuenco,
Conscius audacis facti, caudamque remulcens
Subiecit pauitantem vtero, syluasque petiuit.

Che fù così dal Tasso imitato:

Così lupi notturni, i quai di cani C. 20 st. 45.
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura,
Vanno à le mandre, e spian com'in lor s'entre
La dubbia coda restringendo al ventre.

Dante d'alcune anime dannate disse:

Con serpi le man dietro hauean legate Infer. 24.
Quelle ficcauan per le ren la coda
E'l capo, & eran dinanz'aggroppate.

Lusingar con la coda.

EAtto d'adulatione; laquale dice Nonio esser propria de' cani, mentre con molti gesti del corpo, & mouimento della coda, i loro patroni lusingano: onde s'originò il prouerbio: Cauda blandiri: Come faceua il cane di Tobia quando nel ritorno del patrone blandimento suæ caudæ gaudebat. Et per similitudine è stato denominato questo vitio ne gli .4. Tobia 11.

huomini; à che Ouidio alludendo disse:

Met. 14. *Quin etiam blandas mouere per aera caudas,*
Nostraque adulantes comitant uestigia. Et *Aristofane lasciò scritto:*

In Equitib. *Qui cauda adludens cum cenam obseruat, amica,*
Te spectante alio, tua edulia deuorat ille.

Quindi è che nelle Corti gli adulatori sono detti canes palatini. Diogene fù cognominato Cane; di che cercando Alessandro la cagione, gli disse: Perche à quelli che mi danno alcuna cosa faccio uezzi; & à coloro che non mi danno, latro, e mordoli: & hauendogli Alessandro per ischerno, come ad un cane, mandato una sporta d'ossa, Diogene disse al messo che la portò: Questo è cibo da cane, ma non presente da Rè. Anco di quella specie di simie che hanno la coda è particolar uitio far inganneuoli uezzi, & con la coda adulare, onde hebbe origine la fauola di Candulo, & di Atla fratelli, che per esser solennissimi impostori furono Cercopi detti, e da Gioue in Simie conuertiti con longa coda, e perciò Cercopitici chiamati à che alludè Martiale quando disse:

Callidus enixus elidere simius hastas
Si mihi cauda foret Cercopithecus eram.

DEL-

DI TVTTA LA VITA. Cap. XLVIII.

1 Della uita.
2 Star diritto.
3 Dirizzarsi in piedi.
4 Star curuo.
5 Esser incuruato.
6 Restringersi in se stesso.
7 Star appoggiato.
8 Piegarsi ad alcuno.
9 Atterrarsi.
10 Cader in dietro, ò auanti.
11 Appiattarsi.
12 Star con i grandi.
13 Pauoneggiarsi.
14 Volgersi ad alcuna cosa.
15 Volgersi quà, e là.
16 Volgersi intorno.
17 Volgersi ad altra parte.
18 Sedere.
19 Sedere in luogo alto, e sublime.
20 Seder appresso i grandi.
21 Seder solo in disparte.
22 Seder nel mezo d'altri.
23 Seder alla destra d'alcuno.
24 Seder alla mensa.
25 Mò seder, mò star in piedi.
26 Essere scacciato di sede.
27 Assorgere.
28 Esser leuato in alto.
29 Il gesto d'esser fanciullo.
30 Sudore.
31 Tremore.
32 Terrore.
33 Cader à terra tramortito.
34 Vngersi la vita.
35 Lauarsi la uita.

36 Caualcare.
37 Pigliar alcuno in groppa.
38 Smontar da cauallo.
39 Caualcar la canna
40 Metter il freno, e spronare.
41 Raffrenar il cauallo.
42 Andar in carroccia.

Della vita.

.1. *ANcorche le nostre membra siano tra di loro e nella forma, e nell'operationi molto differenti, tutte però si come cōcorrono alla formatione dell'huomo; così alla mẽte, e volontà di quello concordemente seruono, ettiandio in manifestare i concetti del nostro animo con varij, e differenti gesti, in quel modo che fin'hora ho particolarmente dimostrato, mentre quasi smembrando questo corpo son andato separatamente dechiarando i cenni di ciascun membro: ma perche alcuni gesti sono anco fatti da tutto l'huomo, sarà bene, che hora, ricongiungendo queste parti, vn tutto ne formi, imitando quegli Anatomisti, che dopo hauer in molti pezzi tagliato vn cadauere riuniscono l'ossa alle sue prime giunture, e tutta intiera l'orditura del corpo ci rappresentano. De' gesti adunque di tutta la vita hora vengo à trattare.*

Star diritto.

.2. *PRopriamente stare si dice quello, che stà ritto in piedi, & è contrario al sedere. E però Plauto disse:*

In Capt. *Hi stant hic ambo non sedent.*

E S. Giacobo dice che se nelle ragunanze de gli huomini vani, e superbi entrerà vn ricco, & vn pouero sarà detto al ricco: Tu sede hic benè, & al pouero: Tu sta illic. E S. Paolo dice: Qui stat videat ne cadat. Questo star diritto è atto di magnimità, che non si piega per contrario accidente, come dice Horatio:

In ep. can. cap. 2. — *1. Corint. 9*

Lib. 1. ep. 1. *An qui fortunæ te responsore superbæ*
Liberum, & erectum præsens hortatur, & optat.

E parlando d'vn huomo ineßorabile:

Li. 3. od. 10 *Neque te munera, nec preces,*
Nec tinctus viola pallor amantium,
Nec vir Pieria pellice saucius

Curuat.

Curuat. Dante di Farinata de gli Vberti dice:

Ma quell'altro magnanimo à cui posta
Restato m'era non mutò aspetto,
Nè cangiò collo, nè mutò sua costa.

E anco atto di prontezza, e di velocità, e quindi è che Anastagio Papa ordinò che quando nella Messa era letto il Vangelo si stasse in piedi, per dimostrar prontezza di combatter, se fosse bisogno, per mantener la verità di quello. Et in alcuni paesi mettono la mano sopra la spada, & in altri anco la snudano per lo medesimo effetto.

Infer. 10.

c. Apost. de conse. dist. 1.

Dirizzarsi in piedi.

Questo è atto di attentione, e però in questo proposito l'Autor de' prouerbi, sopra il prouerbio: Erecti dice: Erigunt se totos, & summis nonnunquam insistunt pedibus qui auscultant, aut spectãt auidius. E Cicerone dice, che dopo la morte di Cesare tutti erano in spem libertatis erecti. Quando Ruggiero fù con orgogliose parole da Rodomonte sfidato à singolar certame dice l'Ariosto, che

Ruggiero à quel parlar dritto leuosse.

E scritto in Atheneo: Quod dictu mirum, cum depressi essemus, & capite grauato temulentia quoties spectassemus aliquid eorum, quæ inferebantur, omnes expergiscebamur recti, quod dici solet surgentes. Essendo caduto à terra Ezechielle per l'horror che hebbe della diuina visione, Iddio gli disse: Sta super pedes tuos, & loquar tecum. Et il medesimo essendo interuenuto à Saulle quando perseguitaua la Chiesa, Christo S. N. gli disse: Sta super pedes tuos.

•3•

In Philip.

C. 46. st.

Dipnosoph.

Ezech. 2.

Act. Ap. 26

Star curuo.

Sicome star diritto significa rettitudine d'animo; così è segno di animo indiretto lo stare torto, e curuo. E però volendo Giustiniano Imperator nel Paradiso di Dante dire che fù da Agapito sommo Pontefice ridotto alla buona fede, hauendogli leuata di testa l'heresia d'Arrio, dice; che era prima storto, e che fù da questo Pontefice dirizzato:

Ma'l benedetto Agapito, che fue
Sommo Pastore, a la fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.

E l'istesso Poeta in vn'altro luogo disse:

Tratto m'hanno del mar de l'amor torto,
E del diritto m'han posto à la riua:

Questo atto di star curuo accennerà anco vecchiezza, e però Ouidio disse:

Dum vires, animique sinunt tolerare labores
Iam veniet tacito curua senecta pede.

E Tibullo:

Et nondum cani nigros læsere capillos,

•4•

Cap. 6.

Parad. 26.

De art. aman. li. 2.

Li. 3. Ele 5

Nec venit tardo curua senecta pede. Il Tasso:

C.7.st.63. *Et io benche à gir curuo mi condanni*
La graue età non fia che ciò recusi.
Il Sannazaro nella persona del vecchio Opico:
Et io per quel che veggio ancor comprendolo,
Che son pur vecchio, & hò curuati gli homeri
In comprar senno, e pur ancor non vendolo.
Cornelio Gallo descriuendo il vecchio, trà l'altre cose dice:
Nec cœlum spectare licet, sed prona senectus
Terram, à qua genita est, & redditura videt.

Si dice in prouerbio: Erige senem; per voler far vna cosa difficile, ciò è far andar diritto vn vecchio curuo, che significa voler leuar d'vn'animo qualche vitio inuecchiato. Dante per esprimer vn'huomo carico di pensieri disse, che portaua la fronte bassa, e la vita curua come vn mezo arco di ponte:

Purg. 19. *Seguendo lui portaua la mia fronte*
Come colui che l'hà di pensier carca,
Che fà di se vn mez'arco di ponte.
E per atto doloroso disse Propertio:
Lib. 4. *Denique quis nostro curuum te funere vidit?*

Esser incuruato.

5. Ad Rom. 11. **E**SSER *in questo modo incuruato, significa esser domato, e piegato, come dice S. Paolo: Obscurentur oculi eorum ne videant, & dorsum eorum semper incurua: ch'è però tolto da Dauidde; il quale in questo stesso sentimento disse. Miser factus sum & curuatus sum vsque in finem. E nell'Ecclesiastico e vsato questo incuruamento, in proposito di piegar i figliuoli nella loro tenera età, tolta la metafora dalle verghe, che giouinette si possono facilmente domare, ma quando sono accresciute, & ingrossate, malageuolmente ciò si può fare, e perciò è scritto: Se tu hai figliuoli erudiscili, & curua illos à pueritia. E nell'istesso libro nel medesimo proposito è scritto ancora. Piega la sua ceruice nella giouentù, e battigli il fianco mentre ch'è infante, accioche non s'induri, e poi non ti voglia cedere: Sicome il piegar la persona, è atto che accenna parimente di piegare, & humiliare l'animo; così non si piegare, accenna di non voler compiacere, ò essaudire alcuno; Onde l'Ariosto disse:*

Psal. 68. — Cap. 7. — Cap. 30.

Però che di natura è vn poco rio,
C.34.st.27. *Nè mai si piega à la prima richiesta.*

Restrin-

Restringersi in se stesso.

E Atto di raccoglier parimente la virtù dell'animo per far difesa. Cicerone così disse: Quid est autem se ipsum colligere, nisi dissipatas animi partes rursum in suum locum cogere? Et il Petrarca: .1. *Tusc. 4. Son. 88.*

Ristretto in guisa d'huom ch'aspetta guerra. E l'Ariosto:

E sù la lancia nel partir si stringe *C.16. st.45*

E tutta in se raccoglie la persona. Et altroue:

Stà in sè raccolto Orlando, e ne uà verso *C 23. st.86*

Il suo uantaggio, e à la vittoria aspira. Et il Tasso:

Vassene il valoroso in se ristretto, *C.13 st.33.*

E tacito, e guardingo al rischio ignoto.

Tirando Messapo un dardo contra Enea, egli

—— Se collegit in arma *Æn. 12.*

Poplite subsidens.

Star appoggiato.

E Atto di fermezza, e stabilità: e perciò nel rouescio d'una medaglia d'Opelio Macrino Imp. è una figura di donna, che rappresenta la Dea Sicurezza, che co'l braccio destro stà appoggiata ad una colonna, & con la mano sinistra ad un'hasta, con queste parole. SECVRITAS TEMPORVM: e perche questa fermezza, e perpetua stabilità massimamente si ritroua in Dio, del quale è scritto: Ego sum, & non mutor: però anco gli Etnici ne i loro falsi Dei la descrissero onde Ouidio di Gioue disse che staua appoggiato al suo scettro: .7.

Celsior ipse loco, sceptroque innixus eburno. *Met. 1.*

Piegarsi ad alcuno.

I L piegar la uita verso alcuno è segno di riuerenza, di soggettione, e di adoratione. Isaache benedicendo Giacobbe gli disse: Ti seruino i popoli, e le Tribù ti adorino: Sij signore di tuoi fratelli, & incuruentur ante te filij matris tuæ. Et in un'altro luogo è scritto: Festinusque Moyses curuatus est pronus in terram, & adorauit: Et in Giobbe si legge, che all'ira di Dio niuno può far resistenza, sotto il quale curuantur qui portant orbem. Il Sannazaro nell'Arcadia lasciò scritto: .8. *Gen. 27. Exod. 34. Cap. 9.*

Pensando à l'opre lor non solo honorole *Egl. 6.*

Con le parole, ma con la memoria

Chinato à terra, come sante, adorole. Il Petrarca: *Son. 193.*

L'adoro, e inchino come cosa santa. L'Ariosto di Ruggiero dice:

Ogn'un lo riuerisce, e se gli inchina, *C.7. st.30.*

Che così vuol l'innamorata Alcina.

Atterrarsi.

.9. Q*Vesto atterrarsi, che da' Latini è detto prostrarsi, è atto di adoratione, ò di grandissima veneratione à qualche gran Prencipe, ò benefattore: Dauidde cantò: Venite adoremus, & procidamus, & ploremus ante Dominum. Mosè, & Aaronne, licentiata la moltitudine, in tabernaculum fœderis corruerunt proni in terram: Et supplicarono Dio, che udisse le grida di quel popolo, & chegli aprisse il suo tesoro d'un fonte d'acqua viua: Quando Eliseo risuscitò il figliuolo della Sunamitide, dice la scrittura, ch' ella corruit ad pedes Elisei, & adorauit super terram. Et nell'Apocalisse è scritto, che tutti gli Angeli, che stauano nel circuito del trono caderono nelle loro facie & adorarono Dio: E Nabucodonosorre commandò che, quando i suoi sudditi vdiuano il suono di varij stromenti, douessero atterrarsi, et adorar la sua statua, altramente sarebbono posti nella fornace ardente. Dopo hauer Esdra letto al popolo i libri di Mosè, dice la diuina scrittura, che quelle genti incuruati sunt, & adorauerunt Deum proni in terram. E di N.S. è scritto che progressus pusillum procidit in faciem suam orans: Al quale il Demonio sfacciatamente disse. Omnia tibi dabo si cadens adorauerisme. Et de i tre Magi dice il Vangelista, che essendo entrati nella casa trouarono GIESV con la madre, & procidentes adorauerunt eum. E così è detto del cieco illuminato, di Cornelio Centurione, di Maria quando N.S. risuscitò Lazaro suo fratello, & di molti altri. Scriue Eutropio che Emilio Paolo guerreggiando con Perseo Re di Macedonia hauendolo superato, & uinto in battaglia e fattolo prigione, non lo trattò duramente; sed honorem ei Aemilius non quasi uicto habuit; nam, & uolentem sibi ad pedes cadere, non permisit, sed iuxta se in sella collocauit. Traiano Imp. hauendo superata la Dacia, fece prigione Decebalo Rè ilquale venutogli auanti prostrato à terra l'adorò, per la qual Impresa fu Traiano Dacico nominato. L'Ariosto riceuendo questa parola latina di prostrarsi nella nostra fauella, parlando di Zerbino liberato da Orlando dalla morte dice:*

Psal. 94. Num. 20. 4. Reg. 4. Cap. 7. Daniel. 3. Matth. 4. Matth. 2. Ioan 11. Lib. 4.

C. 23 st. 62 *Se gli saria per honorar prostrato,*
Ma si trouò sopra il ronzin legato.

Il Petrarca, parlando di quelli che hanno scorsa vna gran fortuna di mare, dice:

Son. 22. *Quando la gente di pietà dipinta*
Sù per la riua à ringratiar s'atterra.

Il Tasso fà che Eustatio dice ad Armida, già delle sue bellezze inuaghito:

C. 4. st. 35. *Fà che sappia chi sei, fa ch'io non erri*
Ne l'honorarti, e, s'è ragion, m'atterri.

E par-

E parlando della madre di Clorinda:
Quiui souente ella s'atterra, e spiega C 12. st. 23
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.
L'atterrarsi è anco atto di grande abiettione, e viltà, come auiene ne gli animali, che senza gambe si strassinano sopra la terra, e vanno come il serpe serpendo; pena datagli da Dio per hauer indotta Eua à persuader Adamo, che mangiasse del vietato pomo dicendogli; tu sarai tra tutti gli animali della terra maledetto, & super pectus tuum gradieris. Cicerone attribuendolo all'animo disse: Sic te ipse abijcies, atque prosternes, ut nihil inter te, atque inter quadrupedem putes interesse. Questo cader à terra è anco atto di suenimento, per grandissimo dolore: e però l'Ariosto di Olimpia afflittissima disse: Gen. 3. Parad. 1.
Tutta tremante si lasciò cadere. C. 10. st. 24
Lucano delle donne Romane addolorate per la guerra ciuile dice:
Hæ lachrymis sparsere Deos, hæ pectore duro
Afflixere solo, lacerasque in limine sacro
Attonitæ fudere comas.

Cader in dietro, ò inanti.

.10.

LA caduta in dietro è pessima; perche chi cade non si può con le mani aiutare; come auenne a quei Giudei, che andarono per prender N. S. i quali hauendolo vdito dire: Ego sum. abierunt retrorsum, & ceciderunt in terram. Ma all'incontro cader in faccia è segno d'allegrezza. Quando esso N. S. fece quella memorabil trasfiguratione sopra il monte, i discepoli hauendo vdita quella voce, che della nuuola vsci: Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite: dice la Scrittura che Ceciderunt in faciem suam. E di Ruthe è scritto, che essendole stato concesso da Booze che potesse le spiche raccogliere, che rimaneuano dietro i metitori, ella cadens in faciem suam, & adorans super terram dixit: Vnde hoc mihi, vt inuenirem gratiam ante oculos tuos. Et Abramo, hauendogli detto Iddio, che gli darebbe vn figliuolo, del quale nascerebbe vna stirpe regale. Cecidit in faciem suam, & risit in corde suo. Memorabile fù la caduta di Danielle, quando vidde quella marauigliosa visione dicendo: Vidi visionem grandem, & non remansit in me fortitudo, & emarcui, nec habui quicquam virium, & iacebam consternatus super faciem meam, & vultus meus hærebat terræ. Questo cadere accenna anco l'instabilita della fortuna, e la fragilità dell'humane grandezze. Boetio disse: Ioan. 18. Matth. 7. Ruth. 2. Gen. 17. Daniel. 10.
Qui cecidit stabili non erat ille gradu. De consf. Philip. lib. 1.
Argante appresso il Tasso deplorando la destruttione di Gierusalemme.

Penso, risponde, à la città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che vinta hor cade, e'n darno esser sostegno
Trionf. d'Amore 2. *Io procurai de la fatal ruina.* Et il Petrarca di Cartagine:
Tre volte cade, & à la terza giace.

Appiattarsi.

. II. L'Abbassarsi è atto di nascondersi, che diciamo appiattarsi: L'Ariosto:
C. 12. st. 84 *Altri cade, altri fugge, altri s'appiatta.* Et in vn'altro luogo:
C. 23. st. 61. *Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca:* Il Petrarca:
E lei non stringi cha s'appiatta, e fugge.
Si dice anco esser vna cosa piatta, ciò è nascosta. L'Ariosto:
C. 19. st. 27 *Stanza nel bosco fra due monti piatta.*
E della catena di Caligorante dice:
C. 15. st. 44 *E ne la trita polue in modo appiatta.*
Che chi prima no'l sà, non la comprende. E di Bradamante:
C. 32. st. 79. *Quando vna cuffia d'oro, in che celarsi*
Soleano i capei lunghi, e star di piatto.

Star con i grandi.

. 12. LO Star con i grandi è segno d'esser honorato; si come l'allargarsi da loro è segno di riuerenza: E però l'Ariosto parlando di Carlo Imperatore dice:
Si diè licenza à chi non se la tolse,
Si che tosto restaro i pochi, e i buoni:
C. 38. st. 11 *Restaro i Paladini, e i gran Signori.*
La vilipesa plebe andò di fuori.
Il Papa ha Camerieri d'honore, & anco altri che sono chiamati extra muros. E diuersi Prencipi danno titolo ad alcuni d'esser gentil'huomini delle loro camere. Dante fù honorato dall'ombre di quei famosi Poeti che lo raccolsero nella schiera loro:
Infer. 4. *E più d'honor'ancor'assai mi fenno,*
Ch'ei si mi fecer de la loro schiera,
Si ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Appresso l'Ariosto l'Imperatore honorando Ruggiero, lo fà rimontar à cauallo,
C. 34. st. 31 *E lo fà à par à par seco venire.*
E dell'honore che fece il Rè Norandino à Martano dice l'istesso Poeta:
C. 17. st. 113. *Seco il Rè vuol ch'à par à par caualchi.*
Dante volendo honorar Socrate, e Platone, parlando d'Aristotile dice,

che gli

che gli erano più appresso de gli altri.
Quiui uid'io e Socrate, e Platone,
Che innanzi à gli altri più presso gli stanno.

Pauoneggiarsi.

PAuoneggiar se stesso vanamente come fà il pauone, dal quale questa parola è tolta, è atto di vanità; perciò che questo animale essendo lodato fa pompa delle sue belle piume, come dice Ouidio: .13.
Laudatas ostendit auis Iunonia pennas,
Si tacitus spectes illa recondit opes.
Tale era Armida della quale apunto disse il Tasso:
Ne'l superbo Pauon si vago in mostra C.16.st.24.
Spiega la pompa de l'occhiute piume.
Così l'huomo vano quando è lodato si gonfia, e fa pompa della sua uanità: Et molto più ciò si uede farsi nelle femine; le quali quando uedono d'esser rimirate, facendosi belle con vezzosi gesti si fanno maggiormente uagheggiare, essendo uero come disse Ouidio che
Spectatum veniunt veniunt spectentur ut ipsæ. De art.am.I

Volgersi ad alcuna cosa.

E' Gesto di riuolger anco l'animo à quella parte, doue si riuolge la vita: Così il Petrarca: .14.
Rettor del cielo io chieggio, Canz. 29.
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese. E Dante:
Oppresso da stupor a la mia guida Parad. 22.
Mi volsi come paruol, che ricorre
Sempre colà, doue più si confida.
Il Petrarca disse anco alla sua Laura:
Per cui dal mondo à te sola mi volsi. E l'Ariosto: Son. 304.
Sauio chiunque à Dio sempre si volse: C.8. st. 70.
Iddio disse à peccatori per bocca di Zacharia: Conuertimini ad me, & ego conuertar ad vos. E Salomone pentito delle sue vanità diceua: Cum me conuertissem ad vniuersa, vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi. Zach. I. Eccl. 2.

Volgersi quà, e là.

IL volgersi mò in vna parte, e mò in vn'altra impatientemẽte, nõ trouãdo riposo sarà gesto di ira, di dolore, ò d'altra graue passione d'animo, ò affittione di corpo, che i latini dicono æstuare, ch'è bollire, ab æstu, che è il caldo: onde Cicerone disse: Ille cum æstuaret vmbram secutus est. Et altroue: Itaque æstuabat dubitatione, versabat se in vtramque partem. Et .15. Acad. I. Verrin. 4.

Horatio descriuendo l'inconstanza, & instabilità d'vn'huomo dice:

Lib. 1. Ep. 1. *Aestuat & vitæ disconuenit ordine toto.*

Virgilio di Enea trauagliato per la perigliosa guerra, che gli conueniua trattar con Turno dice:

Æn. 8. *—— Magno curarum fluctuat æstu,*
Atque animum nunc huc celerem, nuc diuidit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.

E di Didone infuriata per esser da Enea abbandonata dice:

Æn. 6. *—— Varioque irarum fluctuat æstu.*

Il Tasso di Rinaldo bramoso di battaglia:

C. 19 st. 126. *Cosi dice egli; e'l giouinetto in volto*
Tutto scintilla, & hà ne gli occhi il foco:
Vorria già tra' nemici esser inuolto
Ne cape in se, nè ritrouar può loco.

Et altroue di Armida sdegnata contra Rinaldo che volea da lei partirsi:

C. 16 st. 56. *Ella mentre il guerrier cosi le dice*
Non troua luogo torbida inquieta.

Simile à quello che dice Virgilio del generoso cauallo:

Georg. 3. *—— Si qua sonum procul arma dedere*
Stare loco nescit. *Ouidio di Hecuba afflitta:*

Met. 6. *—— Tumidaque exæstuat ira.* *E di Progne:*
Triste parat facinus, totaque exæstuat ira.

Noi con vaga parola diciamo, smaniare: Il Boccaccio disse: Messer ne inuaghi si forte, che ne menaua smanie. Cōforme à quello che disse l'Ariosto:

C. 24. st. 1. *E se ben com'Orlando ogn'un non smania.*

Cosi gli infermi vanno menando smanie dalla grauezza dell'infirmità oppressi, come disse Dante all'Italia:

Purg. 6. *E se ben ti ricordi, e vedi lume,*
Vedrai te simigliante à quell'inferma,
Che non può trouar posa in sù le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

Il qual modo di parlare fù più volte dall'Ariosto seguitato, come quando disse:

C. 28. st. 90 *Come l'infermo, che dirotto, e stanco*
Di febre ardente và cangiando lato
O sia sù l'vno, ò sia sù l'altro fianco
Spera hauer se si voglie, miglior stato.
Ne su'l destro riposa ne su'l manco,
E per tutto vgualmente è trauagliato. *Et in vn'altro luogo:*

La not-

La notte Orlando à le noiose piume
Del veloce pensier fà parte assai, C.8.st.[illegible]
Hor quinci, hor quindi il volta, hor lo rassume
Tutto in vn loco, e non lo ferma mai,
E di Bradamante per l'absenza di Ruggiero impatiente:
Di quà di la và le noiose piume C.32.st.12.
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Ouidio vsò il medesimo concetto quando disse:
Sum vacuus somno, noctemque longam peregi,
Lassaque versati corporis ossa dolent. Simile à quello di Catullo:
Vt nec me miserum cibus iuuaret
Nec somnus tegeret quiete ocellos:
Sed toto indomitus furore lecto
Versaret cupiens videre lucem.
Questa agitatione è stata per similitudine attribuita alla fluttuatione dell'acque, come fece Virgilio dicendo:
Turbidus hic cœno, vastaque voragine gurges Æn. 6.
Aestuat. E Cicerone:
Aestus maritimi tum accedentes, tum recedentes. Et vn'altra volta: Vndique omnes venti erumpunt, sæui existunt turbines, feruet æstu pelagus. De nat. deorum 2. De orat. 3.
per la medesima ragione gli stagni, e le lagune sono detti æstuaria, per che con vn flusso, e reflusso continuo, che fà in essi il mare, crescendo, e calando, in vno stato mai non si fermano, che fù così dal Marino leggiadramente espresso:
Il mar si cangia, e volue
Di placido in crucioso
E sol ne' moti suoi troua riposo.

Volgersi intorno.

16.

NVma Pompilio ordinò nelle diuine cerimonie, che quelli, che adorauano i Dei si riuolgessero in circolo, e poi sedessero: forse per accennare non esser in questo mondo alcuna cosa ferma, e stabile, & in qual si uoglia maniera Iddio riuolga la nostra uita, tutto douer esser da noi accettato uolentieri: O pur che dopo il riuolgimento di questi mondani trauagli, desideriamo di sedere in quiete, e riposare. E questo fù costume di molte genti: e perciò uno de' Simboli di Pitagora fù: Adorato circumactus. Del qual Simbolo tratta Plutarco allegato dall'Autor de' prouerbi. E Propertio à ciò alludendo disse:
Ante tuos quoties uerti me perfida postes
Debitaque occultis uota tuli manibus?

Tiber. in circulo.

Suetonio parlando di Lucio: *Idem miri in adulando ingenij, primus Caium Cæsarem adorari ut Deum instituit, cum reuersus ex Siria non aliter adire ausus esset, quàm capite uelato, circumuertensque se, deinde procumbens.*

Cap. 6.

È scritto nella Profetia d'Isaia: *Numquid contorquere quasi circulum caput suum, & saccum, & cinerem sternere? nunquid istud vocabitis ieiunium, & diem acceptabilem Domino?*

Volgersi ad altra parte.

17.

E Gesto di non uoler vedere, nè essaudire colui, dal quale si riuolgiamo, e sicome rimouiamo da lui l'aspetto nostro, così anco l'animo: onde Ouidio:

Ep. 2.

In læuum uersor, cum uenit ille, latus.

Negli antichi funerali s'osseruaua che il più stretto parente del morto per linea masculina pigliaua in mano una facella, e riuolto con la faccia in dietro, con quella il rogo accendea, e perche questa facella era di fune, da quella i funerali furono denominati. La qual cerimonia fù così da Virgilio descritta nell'essequie di Miseno.

—— *Pars ingenti subiere pheretro*

Æn. 6.

Triste ministerium, & subiectam more parentum
Auersi tenuere facem. Di Latino Re, che non uoleua aprir le porte di Giano per denontiar la guerra ad Enea, per non contrauenir alla fede che data gli haueа, il medesimo Poeta dice:

—— *Auersusque refugit*

Æn. 7.

Fœda ministeria, & cæcis se condidit umbris.

Sedere.

18.

Psal. 28.

Psal. 44.

LA sedia istessa è simbolo di diuinità, e però Dauidde d'Iddio disse: *Sedes tua Deus in seculum seculi.* Et vn'altra uolta: *Vsque in æternum præparabo semen tuum, & ædificabo in generatione, & generationem sedem tuam.* E l'Angelo Gabriello parlando di Christo S. N. disse alla B. Vergine: *Hic erit magnus, & filius altissimi uocabitur, & dabit illi Dominus Deus sedem Dauid patris sui, & regnabit in domo Iacob in æternum.* Et il Petrarca disse:

—— *Di noi pur fia*

Son. 207.

Quel ch'ordinato è già nel sommo seggio. Et un'altra volta:

Son. 110.

Amor che nel pensier mio viue, e regna,
E'l suo seggio maggior nel mio cor tiene.

E l'hauer sedia è hauer dominio, e residenza: e però Anchise disposto di uoler morire per ueder la destruttione di Troia disse appresso Virgilio:

Me si cælicolæ uoluissent ducere vitam

Æn. 2.

Has mihi seruassent sedes. Et disse anco l'istesso Poeta:

Tendi-

Tendimus in Latium sedes vbi fata quietas Æn. 10.
Ostendunt. I Consoli Romani nel principio del loro magistrato, per segno di giurisdittione, e di grand'honore sopra le sedie d'auorio sedeuano; onde Ouidio disse:

Et noua conspicuum pondera sentit ebur. E Propertio: In Fast.
Et Veij ueteres, & uos tum Regna fuistis, Lib. 4.
Et uestro posita est aurea sella foro.

Gli stessi Romani per gran fauore costumarono di donar à i Re stranieri una sedia d'auorio, così honorando il Re Masinissa, & anco Siface dapoi che si fù dichiarato loro amico, e de' Cartaginesi nemico. Et à Tolomeo Re d'Egitto, quando seco rinouarono l'amicitia, mandarono in dono una così fatta sedia, con una Toga, & una Tonica di porpora. Liu. lib. 10. sec. bell pun. Tra gli altri doni, e priuilegi che fece Papa Alessandro al Prencipe di Vinegia in ricompensa d'essere da lui stato restituito nel Pontificato contra l'oppressione di Federico Barbarossa Imp. fù il Seggio, & il Guanciale d'oro, che tuttauia esso Prencipe fà portar auanti di sè con gli altri suoi regali ornamenti, quando solennemente esce di palazzo.

Anco il sedere istesso è atto di diuinità, e però è scritto: *Antiquus dierum sedit.* Et anco: *Sedebit Dominus Rex in æternum.* E si dice, *Deum sedere super Cherubim* per esprimer la pienezza della sua somma sapienza; della quale Salomone disse: *Anima eius sedes sapiẽtiæ.* Il Tasso similmẽte disse: Dan. 7. Psal. 28.
Sedeua al suo gouerno il Re del mondo.

Gli antichi Pagani similmente dipinsero Gioue sedente, per significare, che stando egli riposato, & immobile *dat cuncta moueri*. E rappresentarono la Dea Vesta con la Sedia. Il Tasso così descrisse Iddio in maestà: Boet. lib. 1.

Sedea colà dond'egli è buono, è giusto, C. 9. st. 56.
Da legge al tutto, e'l tutto orna, e produce,
Soura i bassi confin del mondo angusto
Oue senso, è ragion non si conduce,
E de l'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in vna luce
Ha sotto i piedi il Fato, e la Natura
Ministri humili il moto, e chi'l misura.

E anco il sedere atto di stabile fermezza, e però è scritto che Esaia *vidit Dominum sedentem super thronum excelsum, atque sublimem*, il che, per testimonio anco d'Adamantio, significa il fermo, e stabile imperio di Dio. Questa sicurezza, e stabilità fù da Romani con questo atto di sedere accennata ne' rouesci di molte medaglie, come in quella di M. Aurelio Antonino con vna Dea sedente, con questa in scrittione: SECVRITATI

PERPETVAE. Et in vna di Giulio Filippo Augusto è parimente una Dea assettata con queste parole: SECVRITATI ORBIS. In una di Caracalla è una tal figura, che stando à sedere punta i piedi ad una colonna, & appresso ui è scritto: SECVRITATI PERPETVAE. In vn'altra di Gordiano è similmente una figura sopra una sedia con SECVRITAS AVGG. In Ferrara si vede la statua di Bronzo del Duca Borso posta à sedere; per dimostrare la sicurezza del suo stato, e come lo conseruò pacifico e contento: onde l'Arioste di lui disse:

C. 3. st. 41. — Vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l'inclito Borso
Che siede in pace. E poi soggiunge:
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà che'l popol suo viua contento.

Il sedere massimamente quando gli altri che sono nell'istesso luogo stanno in piedi è atto di maggioranza, di superiorità, e di gran dignità, e però S. Giouanni nell'Apocalisse dice: Salus Deo nostro, qui sedet super thronũ, & omnes Angeli stabant in circuitu throni. Ouero quando gli altri siedono, ma in luogo molto inferiore: e però Innocentio Papa lasciò scritto, che l'Imp. faceua male à permetter che il Patriarca di Costantinopoli: iuxta scabellum pedum suorum in sinistra parte sederet. De' Prencipi ancora è proprio il sedere, e di persone grandi, & honorate, & accenna dominio, e signoria. Ouidio del Re disse:

Cap. 7.

C. Solitę de maior. & obed.

Ipse sedens solio Tereus sublimis auito.

Et il Petrarca così l'intese dicendo:

Canz. 44. Nel mezo del mio cor Madonna siede.

Ciò è signoreggia, e regna. In una medaglia di Tito Imp. è vna figura di donna incoronata, che siede sopra il mondo, & ha nella mano destra un'hasta, e nella sinistra il Corno della douitia con questa parola ITALIA. per accennare che l'Italia era del mondo signora.

Particolarmente il sedere è proprio de' Giudici, e perciò Christo S. N. disse à' suoi discipoli, che in premio d'hauerlo in questo mondo seguitato: cum sederit filius hominis in sede maiestatis suæ, sedebitis & uos super sedes duodecim iudicantes duodecim tribus Israel: E negli Atti de gli Apostoli è scritto; che Herode vestitus ueste regia sedit pro tribunali. Iethro dimãdò à Mosè suo cognato, perche cosa egli solo sedesse, & il popolo à lui concorresse; al quale egli rispose, perche era Giudice tra di loro. E Dauidde disse: Sedisti super thronum qui iudicas iustitiam. E si dice, come per prouerbio, che Aduocatorum est stare, & Iudicum sedere: & è scritto nelle leggi, che i Giudici debbano giudicando sedere. Dante per questo rispet-

Matth. 9 & 19. & Luc. 22.

Cap. 12.

Exod. 18.

Auth. vt ab Illust. & ibi Accurs.

to disse una volta:

Hor tu chi sè, che vuoi seder à scranna, Parad. 19.
Per giudicar da lungi molte miglia,
Con la veduta corta d'una spanna.

E deuono anco i Giudici sedere, perche sedendo, & quiescendo anima fit prudens, come dice il Filosofo: ma i Rei deuono star in piedi auanti il Giudice, se però non sono in dignità costituiti, perche non deuono patir la pena, & ingiuria di non sedere prima che siano conuinti; ma però siedono in luogo inferiore al Giudice. E Baldo iui dice che ciò si deue osseruar ancol. Quoties C. ubi senat. uel claris. ne' Vescoui. Quindi è che sicome la uita attiua è figurata nel moto, cosi la contemplatiua nella quiete, che fù dal Vangelista accennato nelle persone di Marta, e di Maria quando disse: Marta, ut audiuit, quia IESVS Ioan. 11. venit, occurrit illi: Maria autem domi sedebat. Per questo medesimo rispetto si dice, Romanos sedendo uicisse, ciò è maturamente consultando. Seruio sopra quel luogo di Virgilio:

—— Turnus sacrata valle sedebat. Æn. 9.

Interpreta sedere, pro consilium capere; e perciò è con misterio scritto nel Vangelo, che colui che vuol edificare vna Torre deue prima sedens computare sumptus: E quel Rè, che vuol far guerra con un'altro Rè, deue pri- Luc. 14. ma sedens cogitare, se può con diece mila opporsi à quello, che uiene contra di lui con uenti mila. Et Iddio disse à Mosè. Erunt uerba hæc, quæ ego præ Deuter. 6. cipio tibi in corde tuo, & narrabis ea filijs tuis, & meditaberis sedens in domo tua. L'Alciato in vn suo Emblema, nel quale tratta del Senato d'vn buon Prencipe dice; che il sedere è segno di grauità, e di stabilità, & apunto de Giudici dice:

Cur resident? quia mente graui decet esse quieta
Iuridicos animo, nec variare leui.

E particolarmente diciamo i Prelati sedere, e stare alle loro rasidenze, & i Giudici di questo Serenissimo Stato Vinitiano, dal sedere con i loro Retto- Part 7. cen- ri, sono detti Assessori. Scriue il Chassaneo che i Giudici deuono inuitar i sid. 3. Dottori à sedere, quando vanno à loro innanzi l'hora del giudicare. Virgilio per esprimere, che la sentenza era bene stabilita dice:

—— Vbi certa sedet patribus sententia pugnæ. Æn. 7.

E per esprimer vna soda, e ferma risolutione:

—— Si mihi non animo fixum immotumque sederet. Æn. 4.

Numa Pompilio, come Plutarco scriue, soleua dire: Deos adoraturi sedeant; per ammonir quelli che sacrificauano, che non volessero ciò fare, tamquam aliud agentes, ma attentamente, e riposatamente: E perciò quādo il Pontefice incominciaua il Sacrificio i Ministri gridauano: Hoc age.

siedono

Siedono anco tal'hora quelli, che pensano, ò consultano di mal fare. Dauidde disse: Sedet in insidijs cum diuitibus in occultis vt interficiat innocentem: Et anco: Non sedi in concilio uanitatis, & cum iniqua gerentibus, non introibo, odiui ecclesiam malignantium: Et cum impijs non sedebo. Et altroue: Sedens aduersus fratrem tuum obloqueris, ciò è pensatamente, e deliberatamente, non per subito sdegno, ò repentina ira. E anco il sedere proprio de' Maestri: Onde è scritto di N. S. che sedens docebat eos: & egli disse, che super cathedram Moysi sederunt Scribæ, & Pharisei: E però a' Dottori è concessa facultà Cathedram magistralem ascendendi, ciò è d'insegnar à gli altri, Dante d'Aristotile disse:

Psal. 19. — Psal. 25. — Psal. 49. — Ioan. 8. — Matth. 23.

Vidi il Maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.

Infer. 4.

L'atto di sedere è anco segno di riposo dopo la fatica, come è scritto di N. S. che fatigatus ex itinere sedebat sic supra fontem, quando conuertì la Samaritana. Virgilio di Hercole stanco dal cercar gli armenti da Caco rubatigli dice che:

Ioan. 4.

—— Fessus valle resedit.

Æn. 8.

E Palemone disse à Dameta, essendo ambedue stanchi, & affannati dal caldo:

—— In molli resedimus herba.

Eclog. 3.

Et il Petrarca parlando co'l luogo, oue la sua Laura tal'hora stanca era solita di riposarsi disse:

Fresco, ombroso, e fiorito, e verde colle
Ou'hor pensando, & hor cantando siede

Trionf. di mort. cap. 1.

E perche il cielo è per i buoni luogo di riposo eterno, dice il medesimo Poeta, bramando d'esser morto prima dell'amata sua donna che potea prima di lei andare

A veder preparar sua sedia in cielo.

Canz. 45.

E per la medesima ragione dissero i morti sedere, per significar vn lungo riposo; Onde Palinuro appresso Virgilio disse:

Sedibus vt saltem placidis in morte quiescam.

Æn. 6.

Il sedere accenna anco pigritia, & ocio: E però l'Alciato in vn'Emblema della Pigritia disse:

Quisquis iners abeat; Nam in Chaenice figere sedem
Non prohiebent Samij dogmata sancta senis.
Surge igitur duroque manus adsuesse labri,
Det tibi dimensos crastina vt hora cibos. Virgilio:

Otia qui rumpet patriæ, residesque mouebit
Tullus in arma viros. E nella Georgica:

Æn. 6.

—— Ali-

—— Alitur vitium, viuitque tegendo
Dum medicas adhibere manus ad vulnera pastor
Abnegat: Et meliora Deos sedet omnia poscens. Lib.3.
S.Paolo: Sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere. E 1. Corin.10
Mosè: Nunquid fratres vestri ibunt ad pugnam; & vos hic sedebitis? E Num.32.
Dante lasciò scritto:
Disse'l maestro, che seggendo in piuma Infer.24.
In fama non si vien, nè sotto coltre.
Et il Tasso della Grecia che non volle mouer l'arme contra il commune nemico quando batteua i suoi vicini dice:
E pur quasi à spettacolo sedesti, C.1.st.51.
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Tolto da Virgilio che fà dir à Turno:
—— Sedeant spectentque Latini Æn.12.
Et solus ferro crimen commune refellam.
L'Ariosto dell'istessa Pigritia parlando la pone à sedere.
Da l'altro la Pigritia in terra siede, C.14.st.93.
Che non può andare, e mal si regge in piede.
Turno rinfacciando i Consiglieri del Rè Latino perche trattassero di pace, mentre essendo Enea all'espugnatione della Città, bisognaua combattere, e non perder il tempo in consigliar, dice:
Cogite concilium, & pacem laudate sedentes;
Illi armis in regna ruunt.
E anco atto di giacere in qualche miseria, e calamità: Come è scritto nel Vangelo del cieco nato: Non ne hic est, qui sedebat, & mendicabat. & in vn'altro luogo è detto: Illuminare his qui in tenebris, & in vmbra mortis sedent. Et sedentibus in regione vmbræ mortis lux orta est. E di Giobbe si legge, che nella sua grandissima miseria, sedebat in sterquilinio. Virgilio in questo sentimento disse: Ioan. 9. Luc. 1.
—— Sedet, æternumque sedebit Æn.6.
Infælix Theseus. E Tibullo:
Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere. Lib.2.Ele.4
Nelle donne il sedere è stato tal'hora atto di nascondere le loro parti disboneste, come quando l'Ariosto disse:
Giunti ne la vallea trouan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese, C.37.st.26
Che fin'à l'ombilico hà lor le gonne
Scorciate non so chi poco cortese:

E per non saper meglio elle celarsi,
Sedeano in terra, e non ardian leuarsi. E poi soggiunge:
Cosi quelle tre giouani le cose
Secrete lor tenean sedendo ascose.

Con simile pretesto d'honestà Rachelle fingendo d'esser menstruata non leuandosi da sedere alla presenza del padre occultò il furto de gli Idoli, che sotto di se tenea nascosti. *Gen. 31.*

Ne paia merauiglia, che questo atto di sedere, & altri ancora, accennino più cose, poi che questo etiandio auiene di molte parole, che hanno equiuoca significatione, le quali però secondo la soggetta materia propriamente s'intendono.

Sedere in luogo alto, e sublime.

19. *Cap. 6.* Questo è atto d'Altezza, d'Eccellenza, e di Sublimità: è scritto in Esaia: *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum, & eleuatum.* Virgilio:

Æn. 1. — *Celsa sedet Aeolus arce.* E di Didone:

Æn. 1. — *Media testudine templi*
Septa armis, solioque altè subnixa resedit. Il Tasso del Rè d'Egitto.

C. 7 st. 10. *Egli in sublime soglio, à cui per cento*
Gradi eburnei s'ascende, altero siede. Ouidio di Circe:

Met. 4. — *Pulchro sedet illa recessu*
Sublimi solio. E Lucano di Lentulo:

Pharsal. 5. *Lentulus e celsa sublimis sede profatur.*

Seder appresso i grandi.

20. *Cap. 3.* Il sedere appresso quello, che è primo è atto di grande honore: E però nell'Apocalisse N. S. dice: *Qui vicerit dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut & ego vici, & sedi cum patre meo in throno eius.* Faraone disse à Gioseffo: Tu starai meco al gouerno della mia casa, e tutto il popolo ti renderà obedienza *vno tantũ Regni solio te præcedam.* L'Ariosto: *Gen. 41.*

C. 27. st. 50. *Sedeua in tribunale ampio, e sublime*
Il Re d'Africa, e seco era l'Hispano. Et in vn'altro luogo:

C. 33. st. 119. *Co'l Senapo s'assise solamente*
Il Duca Astolfo.

E parlando dell'honore che Carlo Imperatore fece à Marfisa:

C. 38. st. 11. *E che sedesse à lato suo poi volse*
Sopra tutti i Rè, Principi, e Baroni.

E parlando dell'honore che fece il Rè Norandino à Martano stimando che egli fosse Grifone della giostra vincitore, dice:

C. 17. st. 121 *In gran fauor, dopo'l Rè è primo assiso.*

Et il

Et il Tasso di Pietro Consigliero all'Impresa di Terra santa dice
Che priuato fra' Principi à consiglio C. 1. st. 29.
Sedea, del gran passaggio autor primiero.
Et è scritto, che Regina sedebat iuxta Regem Artaxersem. & fà à questo 2. Esdra. 3.
proposito quello che dice la legge che Seruius Sulpitius in causis orandis L. 2. ff. de orig,iur.
primum locum, aut certè post M. Tullium, obtinebat. E l'Imperatore vo-
lendo significar l'honore che riceuono quelli che sono appresso la persona L. Vnica C. de prep. librorum lib. 12.
sua dice: Quos nostri lateris comitatus illustrat.

Seder solo in disparte. 21.

E Atto di gran dignità, in modo che gli altri non siano degni d'acco-
starsegli. Il Tasso del Rè d'Egitto dice: C. 17. st. 41.
E frà le grida, e i suoni; in mezo à densa
Nobile turba il Rè de' Rè si parte;
E giunto à la gran tenda, à lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli indisparte.
E Dante per causa d'honore del Saladino Soldano di Babilonia, che vinse e
priuò del Regno Guido Rè di Gierusalemme, dice: Infer. 4.
E solo in parte vidi il Saladino.
Il seder solo è anco atto di star in silentio, e di pensare profondamente, e
perciò nella diuina scrittura si legge: Sedebit solitarius, & tacebit, quia
leuauit se supra se. Così il Petrarca vsò questa parola di sedere, per stare
in silentio: Son. 90.
Qui cantò dolcemente, e qui s'assise.
Ponendo questi due verbi per anthiteti, e contraposti: E disse ancora: Son. 239.
La v'io seggia d'Amor pensoso, e scriua.

Seder nel mezo d'altri. 22.

L O stare, ò sedere nel mezo de gli altri è, per rispetto del luogo più degno
atto d'honore: E scritto nell'Apocalisse che S. Gio. rapito in spirito Cap. 4.
vide in Cielo vna sedia, & supra sedē sedens: e poi soggiunge, che d'intorno
questa sedia ne erano altre ventiquattro, sopra le quali sedeuano venti-
quattro vecchi vestiti di bianco, e di corone d'oro incoronati. Ouidio, vo-
lendo con dignità rappresentare il concistoro de gli Dei, disse:
Bis sex cœlestes, medio Ioue, sedibus altis. Met. 6.
Augusta grauitate sedent. Et vn'altra volta:
—— Medio Rex ipse resedit Met. 7.
Agmine purpureus, sceptroque insignis eburno.
Virgilio dice che il Rè Latino, facendo alla sua presenza introdurre Enea,
—— Solio medius consedit auito. Æn. 7.

E perche, come s'è detto, il seder in luogo più degno è atto di maggior dignità; perciò appresso i Romani à rimirar gli spettacoli, i Senatori sedeuano nell'Orchestra, ch'era il più nobil luogo del Theatro; Onde è scritto in Suetonio: Deinde in Orchestram senatus descendit. Et i Caualieri sedeuano in quatordeci gradi del Theatro; di che intese Giuuenale quando disse:

In vita Hieron. Ex l. Iulia Theatrali. Sat. 14.

——— Effice summam,
Bis septem ordinibus lex dignatur Othonis.

Seder alla destra d'alcuno.

.23. Matth. 26. Ad Coloss. 3 11. Ad Hebr. 1. Act. ap. 2. 3. Reg. 2.

E' Atto d'honore, e d'amor grande: e però è scritto: Christus filius Dei sedet ad dexteram patris. Et esso Sig. nostro di se stesso disse: Amodo uidebitis filium hominis sedentem à dextris virtutis Dei. E S. Paolo: Quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est, in dextera Dei sedens: Et vn'altra volta: Sedet ad dexteram maiestatis in excelsis. E S. Stefano quando era lapidato disse, che vedea i Cieli aperti, & Iesum stantem ad dextris Dei. Cosi Bersabea essendo andata à Salomone suo figliuolo all'hora ch'egli era asceso al Regno, dice la scrittura, che sedit Rex super thronum suum, & positus est thronus matri Regis, & sedit ad dexteram illius: ne perciò il seder dalla parte destra è atto di precedenza quando il Prencipe siede nel suo throno in maestà; ma è luogo primo dopo il Prencipe, e secondo è quello che siede dalla parte sinistra, come volea la madre de i figliuoli di Zebedeo, che sedessero suoi figliuoli quando disse à N. S. Dic vt filij mei sedeant vnus à dextris, & alter à sinistris.

Seder alla mensa.

.24. 1. Reg 9. Sat. 2. Matth. 23.

ANco nel seder alla mensa è d'hauer gran riguardo: Siede prima il più degno, e nel primo luogo: e poi ordinatamente secondo le loro prerogatiue siedono gli altri. Samuelle per causa d'honore diede à Saulle in triclinio locum in capite eorum; qui fuerunt inuitati. E l'Ariosto disse:

Che gioua à me sedere à mensa il primo,
Se per questo più satio non mi leuo,
Di quel ch'è stato assiso à mezo, ò ad imo? N. S. disse che i Scribi, & i Farisei ambiuano: primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in Synagogis. I Prencipi d'Italia costumano di far mangiar seco alcuni ò parenti loro, ò di gran sangue, ò di gran dignità: ma questi siedono alquanto dopo: Et molto prima si leuano, stando di dietro, e d'intorno al Prencipe fino, ch'egli sorge dalla mensa. Gli antichi Romani osseruarono il contrario leuando prima i più degni dalla tauola; argomento della loro sobrietà; dando di questo modo buon'essempio à giouani; de' quali parlando Val. Massimo dice: Inuitati ad cœnam diligenter quærebant, qui nam ei conuiuio essent interfuturi, ne senioris aduentum discubitu præcurrerent, sublataque mensa prio-

ſa priores conſurgere, & abire patiebantur. Belliſſimo ammaeſtramento habbiamo nel Vangelo oue dice Christo S.N. *Ne diſcumbas in primo loco*; acciochе, uenendo perſona più degna, non ti ſia detto; *Da huic locum; & incipias cum rubore nouiſſimum locum tenere*; ma uà ad occupar l'vltimo luogo, acciò che il padrone ti dica; *Aſcende ſuperius*: Che à queſto modo *erit tibi gloria coram ſimul diſcumbentibus*. Vn Dottore zoppo, che poco valeua, & molto pretendeua, inuitato con altri ad un conuito, volendo ſeder tra i primi, il padrone gli diſſe, che ſi aſſettaſſe al ſeſto luogo che quello era ſuo proprio: egli in quello ſedè; e poi mangiando dimandò al padrone con che miſterio gli haueſſe il luogo ſeſto aſſegnato: Il padrone diſſe: Credea che lo ſapeſte, eſſendo voi buon verſificatore, hauete pur la regola, che dice: *Nulla certa datur ſedes, n. ſi ſexta, trocheo*: Ch'è un piede di due ſillabe l'una lunga, e l'altra breue; come erano le gambe del Dottore, il quale moſtrando d'hauerſi à male di queſta argutia, fece maggiormente rider la brigata. Grand'honore fù quello, che fù fatto à Conſaluo Ferrando detto il Gran Capitano, quando fù ſolo chiamato à mangiar alla menſa di due grandiſſimi Prencipi Ferrando Rè di Spagna, e Lodouico Rè di Francia, mentre à Sauona cenarono inſieme; del quale l'Arioſto diſſe:

Luc. 14.

Il Giouio nell'Elogio di Cõſaluo.

Ma Conſaluo Ferrante, oue hò laſciato
L'Hiſpano honor, che in tanto pregio u'era?

C. 26 ſt. 53

E non è dubbio che l'eſſer ammeſſo à mangiar con i Grandi non ſia atto di grande honore: e però Virgilio fà che Eolo dice à Giunone:

Tu mihi quodcunque hoc regni, tu ſcepra Iouemque
Concilias; tu das epulis accumbere diuum.

Æn. 1.

Sicome in molte altre coſe appreſſo diuerſe nationi ſono ſtati varij i coſtumi, coſi nel ſedere alla menſa: perche noi ſedendo ſopra le ſedie, della tauola pigliamo i cibi. I Romani coricandoſi ſopra alcuni letti, & appoggiandoſi ſopra il ſiniſtro gomito, e con la deſtra mano pigliando i cibi, à queſto modo *diſcumbebant*. I Turchi fanno in terra la loro menſa: E degli Hebrei è ſcritto: *Vtinam mortui eſſemus per manum Domini in terra Aegypti, quando ſedebamus ſuper ollas carnium, & comedebamus carnem in ſaturitate.*

Exod. 16.

Queſto atto di ſedere hà i ſuoi termini ſi intorno il luogo, perche il più degno ha il primo, e precede gli altri: E però ſcriue Dione, che tra gli altri honori, che da' Romani furono conceduti ad Ottauio Auguſto dopo la vittoria, che hebbe contra Seſto Pompeio, fù *primum locum in conſeſſu*. E' d'hauer anco riguardo alla differenza delle ſedie, perche altro è il ſedere in ſedia, altro in ſeggiola, & altro in ſcanno. Ancora è d'auertire, che nelle ſedie può eſſer diuerſità etiandio per lo guarnimento, che altre ſiano for-

Lib. 49.

nite

nite di seta, e d'oro, altre di cuoio, ò di semplice legno: E vi può esser anco distintione quanto alla positura, se è à mano destra, ò à sinistra, se in luogo più, ò meno eminente, e riguardeuole. Il più degno siede prima; l'inferiore più tardo; il molto inferiore aspetta che gli sia commandato, e con atto humile, e gesto riuerente s'assetta. E deue stare assettato, non come fà il Vilano con vna sola natica sopra la panca; nè come Titiro disteso all'ombra del faggio; nè come nella barberia con le gambe larghe, ò incrocicchiate, ò dimenandole, come fanno i pazzi: ma con degna, e modesta positura; non superba, non vile, non affettata. Alcuni Prencipi d'Italia costumano, quando danno breue audienza à persone di non molto grado di star nelle lor stanze nè in piedi, nè assettati, ma ad vn tauoliuo appoggiati, per non far assettar coloro che trattano seco, non volendo per modestia ne anco essi assettarsi, nè meno per dignità star in piedi.

Mò seder, mò star in piedi.

.25. *ACcenna inconstanza; come disse Salustio contra Cicerone. Aliud stans aliud sedens loquitur. E Cicerone riprendendo in altri questo vicio, che secondo Salustio anco in lui era disse: Sessiones quædam, & flexi, fractique motus, quales proteruorum hominum, aut mollium esse solent, contra naturam sunt. Ma questo atto fù dal Petrarca nella sua amata Laura lodato, perche ne gli amati soggetti tutte le cose piacciono dicendo:*

De finib. 5.

Canz. 41. *E'l sedere, e lo star, che spesso altrui*
Posero in dubbio à cui
Douesse il pregio di più laude darsi.

Ouidio consiglia vn'amante à stare, ò sedere secondo che alla sua statura più si conuiene, se sei grande dice sta diritto facendo pompa della tua bella persona, ma per lo contrario:

Si breuis es sedeas: ne stans videaris sedere.

De ar. am. 3

Essere scacciato di sede.

.26. *QVesto atto d'essere scacciato di sede significa esser priuo d'honore, e di dignità: & perciò si legge nella diuina scrittura: Deposuit potentes de sede, & exaltauit humiles. Et anco: Sedes Ducum superborum destruxit Deus, & sedere fecit mites pro eis. Armida appresso il Tasso dolendosi d'essere stata cacciata del paterno Regno, e pregando Goffredo à rimettergliela dice:*

Eccl. 10.

C. 4. st. 40. *Per te spero acquistar la nobil sede,*
E lo scetro regal de miei parenti:

Io te

Io te chiamo, in te spero, in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta fui.

Assorgere.

27. *QVest'atto di leuarsi da sedere per incontrar alcuno è d'osseruanza, ed honore: e però leggiamo: Coram cano capite consurge. Et anco:* Leuit. 19. *Videbant me iuuenes, & abscondebantur, & senes assurgentes stabant. Virgilio:*
Vtque viro phœbi chorus assurrexerit omnis. Eogl. 3.
L'Ariosto in più luoghi osserua questa creanza; come quando dice:
Et elle si leuaro immantinente, C. 12. st. 92.
E lui risalutar benignamente. E di Ruggiero:
Douunque il viso drizza il Paladino. C. 18 st. 148.
Leuasi ogn'vno e gli da larga strada. E di Bradamante:
Cortesemente à lei, che la saluta C. 37. st. 78
Si come gratiosa, e affabil era,
Si leua incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al foco mena.
E del Rè Norandino quando honorò il vil Martano stimato Grifone dice:
Quel Rè cortese incontro se gli leua. C. 17. st. 112
Gn. Flauio Edile Curule andato à visitare vn suo collega infermo, entrato nella stanza doue egli giacea con molti giouini che seco stauano sedendo: perche Flauio fù scrittor de' libri, e di padre libertino, dice A. Gellio che contemnentes eum assurgere ei nemo voluit: ma egli fattasi portar la sua sede Curule, in quella sedendo, con pompa della sua dignità, la mala creanza de' giouani tacitamente riprese. Innocentio Papa à Constantino Imperatore scriuendo trà l'altre cose gli disse, che Reges & Principes Archiepiscopis, & Episcopis suis, sicut debēt, reuerenter assurgunt. A Virgilio, che in Theatro i suoi versi recitaua, per segno di grand'honore, si vide tutto il popolo Romano assorgere, come faceua all'Imperatore. E dicono i Dottori che quando il Prencipe è salutato da persone illustri deue assorgere. Lib. 1. ca. 9. C. solite de maior. & obed. In l. 1. C. de sent. pass.

Esser leuato in alto.

28. *QVesto è atto che si fà per causa di grande honore; perche sicome l'abbassare è atto d'humiltà, e d'abiettione, così l'inalzare è d'honore, e di grandezza; e perciò è stato introdotto di dar à' gran Prencipi il titolo d'Altezza, e di Sublimità, che è proprio delle alte torri, e degli eminenti monti; onde l'Ariosto disse:*
Nè nobiltà, nè altezza di corona, C. 44. st. 64
Ch'al volgo sciocco abbagliar suol la uista.

E per questo quando alcuno era dichiarato Rè, ò Prencipe grande, essendo nell'essercito era posto sopra un clipeo, & in alto eleuato, onde Claudiano disse:

Sed mox cum solita miles te uoce leuasset. Ammiano Marcellino parlãdo di Giuliano gridato dall'essercito Francese Imp. Impositus scuto pedestri, & sublatus eminens pepulo silente Aug. renuntiatus iubebatur diadema proferre. Cornelio Tacito: Impositusque scuto more gẽtis, & sustinentium humeris, uibratus, dux eligitur. Cassiodoro: Iudicamus parentes nostros Gothos inter procinctuales gladios, more maiorũ, scuto supposito, regalem nobis contulisse, præstante Deo, dignitatem, ut honorem arma darent, cui opinionem bella pepererant. Il Viennense parlando de i figliuoli di Clotario dice: Sigebertum contra Chilpericum fratrem profectum à Francis more gentis clypeo impositum, Regem esse constitutum. E per metafora esser leuato, ò inalzato si dice per esser honorato. Virgilio:

Lib. 20. Lib. 20. Lib. 10. var. for.

——Tentanda uia est qua me quoque possim
Tollere humo, victorque uirum uolitare per ora.

Georg. 1.

Cosi l'vsò Dante quando disse:

Voi mi leuate sì, ch'io son più ch'io.

Parad. 16.

E l'Ariosto parlando di alcuni Paladini di Francia dice:

Se sopra gli altri ogn'un gli alza, e sublima.

C. 44. st. 47

Quindi i Latini trassero il verbo efferre, come l'usò Cicerone dicendo, Efferre aliquem summis laudibus & elati uoluptate; e simili.

Il gesto d'esser fanciullo.

.29.

E Atto di puerile simplicità, e purità quale suol esser ne' fanciulli: onde N.S. disse: Nisi conuersi fueritis, & efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum cælorum: Et una uolta pigliato un putto lo pose nel mezo di loro, & abbracciatolo disse: Quisquis vnum ex huiusmodi pueris receperit in nomine meo, me recipit. E più chiaramente dimostrò piacergli questa purità puerile quando disse: Sinite paruulos, & nolite eos prohibere ad me uenire, talium enim est regnum cælorum. Et S. Paolo disse: Fratres nolite pueri effici sensibus; sed malitia paruuli estote, sensibus autem perfecti estote. Questo gesto d'esser fanciullo dinoterà anco poco senno, e poca prudenza, quale ne' fanciulli suol esser, e però Salomone disse: Væ tibi terra cuius Rex puer est, & cuius Principes manè comedunt. Nel medesimo sentimento disse Isaia: Puer centum annorum morietur, & peccator centum annorum maledictus erit. Questo atteggiare fanciullescamẽte è da Latini detto repuerascere, Cicerone disse: Lælium, & Scipionem repuerascere esse solitos cum rus ex vrbe, tanquam ex uinculis euolassent. Da gli Italiani questi sono chiamati uecchi rimbambiti, che bamboleggiano, e

Matth. 18. Marci 9. Luc. 9. Matth. 19. 1. Cor. 14. Eccl. 10. Cap. 65. De orat. 2.

no, e pargoleggiano. Dante leggiadramente esprimendo i gesti semplicetti de fanciulli oue altamente dell'anima nostra parla, dice:

Esce di mano à lui, che la uagheggia Purg. 16.
Prima che sia, à guisa di fanciulla,
Che piangendo, e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Saluo che mossa da lieto fattore
Volontier torna à ciò che la trastulla.

Sudore.

IL sudar è atto, & effetto di gran fatica: E perciò si dice sudare, & insudare per affaticarsi grandemente in modo che per la fatica ne proceda il sudore. Horatio disse: 30.

Multa fecit, tulitque puer, sudauit, & alsit. L'Ariosto dice che Marfisa: In Poet.
Fece più uolte al gran Signor di Braua C. 18. st. 9.
Sudar la fronte, e à quel di Mont'Albano.
Et in un'altro luogo Mandricardo disse à Rodomonte:
Io te ne darò più che non vorrai, C. 26. st. 109.
E ti farò sudar dal piè à la fronte. Il Tasso: C. 6. st. 2.
E in far continuamente arme nouelle
Sudano i fabri affaticati, e stanchi.

Ma il sudar senza fatica di corpo è segno di gran trauaglio di mente, come dice Horatio che gli auenne quando non si potea sbrigar da quel ciarlone, che tanto lo molestaua:

—— Cum sudor ad imos Lib. 1. Sat. 9
Manaret talos. Cicerone scriuendo ad Appio Pulchro dice: *Vides sudare me iamdudum laborantem, quomodo ea tuear quæ mihi tuenda sunt, & te non offendam? Et vn'altra uolta. Non dissimulat P.C. apparet esse commotum, sudat, pallet.* Dante dice che sudò da timore: Li. 3. ep. 12 Philip. 2.

—— La buia campagna Infer. 3.
Tremò sì forte, che da lo spauento
La mente di sudor'ancor mi bagna.

Il sudor freddo è poi quello che precede la morte; come dice Virgilio:
Tum gelidus toto manabat corpore sudor. Æn. 3.
E de gli animali bruti disse l'istesso:
—— Incertus ibidem Georg. 3.
Sudor & ille quidem morituris frigidus. Et il Tasso:
—— E si difuse Di gelato sudor, e i lumi chiuse.

Vi è anco il sudor del sangue; quale dice la diuina scrittura essere stato quello di Christo Signor nostro: *Factus est sudor eius sicut guttæ sanguinis*

decurrentis in terram. Di questo sudor sanguigno hà scritto eruditamente Gio. Tomasso Minadoi Medico Eccellentissimo, e della nostra patria nobile ornamento nell'opera sua inscritta: De sudore sanguineo. Questo sudor di sangue sarebbe vn segno d'acerbissimo dolore, e d'insuportabile passione, onde fù detto gittar lagrime di sangue, come è notato nel prouerbio; sanguine flere, e nelle superstitioni de gli antichi, che i simulacri de' loro Idoli sudassero il sangue era stimato miserabile prodigio di future calamità.

Tremore.

31. IL tremore è indicio, & argomento di gran timore; perche quando il core trema, fà anco tremar il corpo, come disse l'Ariosto:

C 9. st. 76. O sia ch'il cor tremando come foglia,
Faccia insieme tremar e mani, e braccia. Et anco:
Non hà poter d'vna risposta sola,
C. 42. st. 41 Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia. Et Horatio:
Lib. 1. od. 23. Et corde, & genibus tremit. Ouidio di Filomena da Tereo oppressa:
Met. 6. Illa tremit velut agna pauens, quæ saucia cani
Ore excussa lupi, ne dum sibi tuta videtur.
Virgilio di quelli, che da Polifemo erano deuorati:
Æn. 3. ——Et trepidi tremerent sub dentibus artus. E Plauto:
Nulla, nulla sum, tota occidi, cor mortuum est metu,
In Casin. Membra miseræ tremunt.
Dante di quella bestia che se gli fece incontra:
Infer. 1. Ella mi fà tremar le vene, e i polsi.

La ragion di questo tremore è perche ne i gran pericoli, correndo gli spiriti vitali al cuore, sede della vita, per soccorrerlo, e conseruarlo, e restando l'altre membra dal suo vigore abbandonate, si sparge per quelle vn freddo ghiaccio; Onde l'huomo, come febricitante, trema. Virgilio ciò espresse dicendo:

Æn. 1. Extemplo Aeneæ soluuntur frigore membra.

E Seruio interpreta questo freddo per timore, perche il timore è freddo; e però disse altroue:

Æn. 2. ——Gelidusque per ima cucurrit
Ossa tremor. Et vn'altra volta:
Æn. 3. ——Mihi frigidus horror
Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.
Che fù così dal Tasso imitato:
C. 11. st. 76 ——E corse lor per l'ossa
Vn tremor freddo, e strinse il sangue il gelo. Ouidio:
Ep. 5. Attoniti micuere sinus, gelidusque cucurrit,

Vt mi-

Vt mihi narrasti, dura per ossa tremor.
Il Petrarca così ciò chiaramente espresse:
Però s'io tremo, e vò co'l cor gelato, Son. 151.
Qual'hor veggio cangiata sua figura,
Questo temer d'antiche proue è nato. E l'Ariosto:
E con l'alto rumor ch'arriuò al cielo C.16.st.42
Mandò nel'ossa a' Saracini il gelo. Et ancora:
Resta smarrito Ariodante à questo C.5.st.42
E per l'ossa vn tremor freddo gli scorre.
E sicome pose per lo timore il freddo, così per l'ardire il caldo:
Parue più freddo ogni Pagan che ghiaccio, C.16.st.53
Parue ogni Scotto più che fiamma caldo.
E di Zerbino quando da Orlando liberato da morte, si vide la sua amata Isabella auanti, che per morta hauea pianta:
Com'vn ghiaccio nel petto gli sia messo C.23.st.64
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto;
Ma tosto il freddo manca, & in quel loco
Tutto s'auampa d'amoroso foco.
Il Petrarca dice che hauendo veduta la sua amata Laura in modo si commosse, che ella lo fece, ancorche la stagione fosse caldissima,
Tutto tremar d'vn'amoroso gelo. Canz. 10.
Così la morte è detta fredda, anzi gelata, perche quando moriamo, il calore in noi à poco, à poco mancando, si agghiacciamo; Onde Lucretio d'vn'huomo moribondo disse:
Denique sæpe hominem paulatim cernimus ire,
Et membratim vitalem perdere sensum:
In pedibus primum digitos liuescere, & vngues,
Inde pedes, & crura mori, post inde per artus
Ire alios tractim gelidi vestigia lethi.

Terrore.

Tante furono le superstitioni de Gentili, e tanti Dei si finsero, che parendo loro, che il cielo non potesse capirli tutti, ne fecero molti habitatori de' monti, de boschi, e delle selue: tale dissero esser Pane, che particolarmente fù da' pastori adorato; Onde Virgilio disse: 32.
Pan primus calamos cera congiungere plures Egl. 2.
Instituit: Pan curat oues, ouiumque magistros.
E perche egli fù quello, che ritrouò, e sonò quella gran Conca, ò Corno, che sonano i Tritoni, con la quale fece così grande strepito contra i Titani, che terribilmente li spauentò, e scompigliò: perciò dissero i Poeti, che quando

il Dio Pane sonaua il suo horribil corno, con grandissimo terrore spauentaua gli animi di coloro, che l'vdiuano. Questi panici terrori non solo nelle selue occorrono à gli armenti, & alle gregge; ma tal'hora anco entrano ne gli esserciti, i quali come da fatal forza, e da occulta virtù cacciati, velocemente fuggendo, da se stessi si precipitano; e si fraccassano, da che l'Alciato formò vn' Emblema inscritto: In subitum terrorem: nel quale è dipinto questo Dio Pane: che sona il corno: con questo distico appresso:

Embl. 122.

Effuso cernens fugientes agmine turmas
Quis mea nunc inflat cornua? Faunus ait.

Il che pare che dall'Ariosto fosse imitato nella descritione dell'incantato corno d'Astolfo; del quale dice:

C. 20. st. 88

Par che la terra, e tutto il mondo treme
Quando l'horribil suon ne l'aria scocca,
Si nel cor de la gente il timor preme,
Che per desio di fuga si trabocca.

Statio finge che Gioue commandasse à Marte che andasse ad eccitar la guerra tra gli Argiui, & i Tebani, e che seco togliesse il Terrore, e lo Spauento; e li uà descriuendo con gli effetti loro. Di questo spauento militare si fa mentione nella sacra scrittura promettendo Iddio à quelli, che osserueranno la sua legge d'aiutarli nella guerra, e con questo terrore spauentar i loro nemici: Terrorem meum mittam in præcursum tuum, & occidam omnem populum ad quem ingredieris, cunctorumque inimicorum tuorum coram te terga uertam. Et in un'altro luogo: Hodie incipiam mittere terrorem, atque formidinem tuum in populos, qui habitant sub omni cælo, vt audito nomine tuo, paueant. Et anco più espressamente. Dabo pauorem in cordibus eorum in regionibus hostium; terrebit eos sonitus folij uolantis, & ita fugient quasi gladium; cadent nullo persequente. E è pur troppo vero che da cose uanissime, & incerte sono stati esserciti grandissimi scompigliati, come auenne a' Francesi nella guerra che fecero contra i Greci, guidati da Breno. Et come à Perseo Rè de' Macedoni, il cui essercito hauendo veduto l'ecclisse della Luna, stimandolo augurio della morte del Rè; mancato à Barbari l'ardire, & accresciuto a' Romani, fù cagione della ruina, e perdita de' Macedoni: onde Liuio disse: Ea res, sicuti pleraque belli vana, & inania, Barbaros ad deditionem traxit; Quindi s'originò quel prouerbio: Multa in bellis inania. I Poeti nel petto di Pallade figurarono la Gorgone, come una imagine del terrore, per esprimere che l'huomo saggio porta nel petto il terrore contra gli inimici suoi. Vi è anco il particolar terrore della conscienza per li peccati commessi; del quale Cicerone dice queste parole: Sua enim quemque fraus, suus terror

Exod. 23.

Deut. 2.

Leuit. 26.

Lib. 7.

Pro Rosc. Amer.

maxime

maxime vexat, amentiaque afficit, suæ malæ cogitationes, conscientiæque animi terrent: hæ sunt impijs assiduæ, domesticæque furiæ, quæ dies, noctesque parentum pœnas à consceleratissimis filijs repetunt. Et in altri luoghi l'istesso Cicerone dice, impios agitari, & perterreri furiarum tædis ardentibus. E ueramente gli stimoli della propria conscienza sono come facelle accese, che ardono gli animi de gli huomini tristi: da che naturalmente ancora si conosce in quanto horrore habbiano gli animi nostri le sceleratezze, e le crudeltà. Queste sono quelle furie, che i Poeti, non senza misterio, fauoleggiando dissero essere state da Giunone impresse in Athamante: questo è il furor d'Oreste, e d'altri, che dopo hauer commessi horrendi eccessi, sono stati dalla propria conscienza grauemente tormentati, e da grauissimo terrore, e spauento essagitati. Il gesto adunque d'essere spauentato tremando, e facendo atto di uoler fuggire, e non saper doue, e mostrar di temer di non esser in alcun luogo sicuro, accennerà questo terrore, che sarà argomento d'hauer commossa la mente, e la conscienza perturbata, per hauer commessa qualche grande sceleratezza.

Cader à terra tramortito.

33.

E *Atto di suenimento, e di mancamento di virtù per eccessiuo dolore: come auenne à Fiordiligi addolorata per la morte di Brandimarte; della quale l'Ariosto disse:*

E così ogn'altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra. C. 43. st. 157.

Virgilio di Andromacha dice che quando uide Enea con i suoi Troiani, occupata da grande stupore, cadè d'improuiso suenimento:

Vt me conspexit uenientem; & Troia circum Æn. 3.
Arma amens uidit; magnis exterrita monstris,
Diriguit visu medio; calor ossa reliquit:
Labitur, & longo uix tandem tempore fatur.

Appresso Ouidio Fillide dice:

Quo magis accedunt minus, & minus utilis asto, Ep. 2.
Linquor, & ancillis excipienda, cado.

E d'Alcione addolorata per la nauigatione che faceua Ceice suo marito:
Ore uale, dixit, collupsaque corpore toto est. Met. 11. *Il Tasso dello suenimento di Armida, quando per la partita di Rinaldo uenne meno dice così:*

Hor quì mancò lo spirto à la dolente, C. 16. st. 60
Ne quest'ultimo suono espresse intero,
E caddè tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

Vngersi la vita.

.34. L'Atto di unger alcuno è di accarezzarlo, e di lusingarlo; & è gesto d'amicitia, e d'hospitalità: poi che soleuano gli antichi prima che cenassero entrar nel bagno, lauarsi, e poi ungersi con preciosi, & odoriferi unguenti; e finalmente adagiarsi sopra i letti, e mangiare: onde alla giouinetta Ruthe disse la vecchia sua suocera: Lauare, & vngere, & non te uideat homo donec esum, potumque finierit. Horatio disse:

Ruth. 3.

—— Assyriaque nardo Potamus uncti.

Carm lib 2 od. 11.

Martiale essendo stato unto da Fabullo, e mandato uia senza dargli da cena, dolendosene disse:

Qui non cenat, & vngitur, Fabulle,
Hic uero mihi mortuus videtur.

Perche si vngeuano anco i cadaueri, e però Virgilio nell'essequie di Miseno dice:

Æn. 6.

Pars calidos lactices, & ahena undantia flammis
Expediunt, corpusque lauant frigentis, & ungunt.

Policrate Tiranno de' Samij per essersi sognato che Apollo l'ungeua si rallegrò assai: ma per la sua crudeltà da' cittadini impiccato, fù dal Sole, che il grasso del suo corpo liquefaceua, unto sì, ma in altra maniera di quello ch'egli s'era imaginato. S'ungeuano anco i Lottatori, e quelli ancora che voleuano nuotare per hauer il corpo più agile, e disposto: onde Hero di Leandro parlando dice alla sua balia appresso Ouidio:

Iam ne suas humeris illum deponere uestes
Tingere iam pingui Pallade membra putas?

Ep. 18.

Lauarsi la uita.

.35. IL lauarsi la uita è atto di uoler purificarsi, e mondarsi anco l'animo, e par che sia effetto naturale, poiche è scritto che gli Elefanti istessi noua apparente Luna, spontè, vbi iure suo degunt, uiuo se flumine purificant: onde il Sannazaro disse:

Pier. in Elephanto.

Dimmi qual fiera è si di mente humana,
Che s'inginocchia al raggio de la Luna,
E per purgarsi scende à la fontana?

Nell'Arcadia.

Nella diuina scrittura si legge, che quelli che haueano fatto alcun peccato, doueano, per riceuer perdono, lauarsi, e cosi dar segno di voler mondar l'animo. Effundam disse Iddio super uos aquam mundam, & mundabimini ab omnibus inquinamentis uestris. Et è scritto in Isaia: Lauamini mundi estote, aufferte malum cogitationum uestrarum ab oculis meis. Naamano Capitano de gli esserciti del Re della Siria essendosi lauato sette uolte nel fiume Giordano, come gli disse Eliseo che facesse, si risanò dalla lepra. Et lauauano anco i Giudei i corpi de' loro morti. S. Paolo scriuendo à gli Hebrei disse:

Ezech. 36. Cap. 1. 4. Reg. 5.

disse: Accedamus cum uero corde in plenitudine fidei aspersi corda à conscietia mala,& abluti corpus aqua munda. Dante dice che l'anime quando è rimessa la colpa de' loro falli si lauano in Lethe: — Act. Ap. 9

Lethe uedrai, ma non in quella fossa
La oue vanno l'anime à lauarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa. — Infer. 14.

Noi parimente quando entriamo in Chiesa si spruzzamo d'acqua santa, per atto di desiderio di lauar le macchie della nostra conscienza. Il qual costume fù anco da Gentili osseruato, e perciò scrisse Cicerone, che gli antichi aquæ aspersione castimoniam corporis custodiebāt ablutis cordibus. E Virgilio dice che Enea prima che entrasse nella stanza de' beati: — De legib. 1.

Occupat Æneas aditum, corpusque recenti
Spargit aqua. — Æn. 6.

E dell'essequie di Palinuro:

Idem ter socios pura circumluit unda
Spargens rore leui. — Æn. 6.

Et Ouidio:

Terque senem flamma, ter aqua, ter sulphure lustrat. — Met. 11.

E dice che fù commandato al Re Mida, che per mondarsi dal peccato dell'auaritia andasse à lauarsi:

Subde caput, corpusque simul, simul elue crimen. — Met. 6.

E Giuuenale:

Ter matutino Tiberi mergetur. — Sat. 6.

E Propertio trattando del giorno natalicio della sua Cinthia, le dice:

Sic primum pura somnum tibi discute lympha. — Lib. 3.

E Persio:

Hæc sanctè ut poscas, Tiberino in flumine mergis
Manè caput bis, terque & noctem flumine purgas. — Sat. 2.

Scriue Macrobio che quando gli antichi à gli Dei Superi sacrificauano lauandosi il corpo dauano segno di purgarsi l'animo, e quando à gli Inferi solamente d'acqua s'aspergeuano; e però Virgilio de Sacris superum disse: — Saturn. 3.

—— Donec me flumine viuo
Abluero. — Æn. 2.

E quando de sacris Inferorum parlò disse:

Dic corpus properet fluuiali spargere lympha. — Æn. 4.

L'Ariosto questo costume de superstitiosi Gentili imitando disse; che prima che Orlando fosse della pazzia risanato,

Lo fà lauar Astolfo sette volte,
E sette volte sott'acqua l'attuffa. — C. 39. st. 56

I Mahometani costumano ancor essi di lauarsi spesse volte la vita, il che fù da Mahometto ordinato nō solo per atto di cancellar i loro peccati, ma anco perche tenendosi mondi nella guerra si difendono da quelle contagiose infirmità, che per l'immondicie de' soldati si generano ne gli esserciti, come anco scriue Lazaro Soranzo nel suo Ottomano, in ciò imitando i

pastori che per tenir monde le loro pecore, come dice Virgilio:

Georg. 3.

Dulcibus iccirco fluuijs pecus omne magistri
Perfundunt, vdisque aries in gurgite villis
Mersatur, missusque secundo defluit amni.

Ma il lauarsi nonsolamente è atto di voler mondarsi d'alcun peccato, ma di volersi anco scordare d'alcuna cosa: e però gli antichi Greci quando voleuano dimenticarsi dell'amore d'alcuna donna, e cosi le dõne dell'amor degli huomini s'andauano à lauar nel fiume Seleno vicino à Patra città dell'Achaia, credendo che quell'acqua in se questa virtù ritenesse. Et i Latini in conformità dicono Abluere perturbationem animi, come disse Cicerone. Appresso gli stessi Greci eraui il fiume Xanto chiamato Scamandro che dal monte Ida discendeua, nel quale andauano le spose à lauarsi, prima che con lo sposo giacessero, e lauandosi diceuano: Accipe Scamander virginitatem meam. Stimando elle non conuenirsi che vn'huomo cogliesse il fiore delle loro virginità, ma douerla con questa cirimonia ad vn Dio dedicare, da che prese occasione vn certo Cimone Ateniese d'ingannar Calirthoe fanciulla da lui amata, percioche fattasi ella sposa, & andata al fiume, mentre nuda inuoca Scamandro ch'acetti la sua virginità, Cimone saltando fuori d'alcuni cespugli vicini coronato d'herbe, fingendo d'esser il Dio del fiume, e rispondendo che volontieri accettaua l'offerta virginità della giouine l'abbracciò, & al desiderio suo diede compimento.

Tuscul. 4.

Caualcare.

.36.

L'Andare à cauallo è atto di grande honore massimamente quando gli altri vanno à piedi, ò doue à gli altri non è lecito di caualcare: E però Dione raccontando molti honori che da' Romani furono fatti ad Augusto, da poi ch'egli hebbe vinto Sesto Pompeo, dice che gli concessero vt eques in vrbem intraret. E parimente segno di grand'honore quando ad alcuno è dirizzata vna statua à cauallo: E perciò scriue Paterculo, che all'istesso Ottauiano Augusto, quãdo egli andò cõtra M. Antonio fù dal Senato fatta dirizzar vna statua equestre. E sono queste statue, indicio di gloria militare: per questo rispetto vediamo in Ferrara la statua del Marchese Nicolo III. da Este à cauallo; del quale l'Ariosto dice:

Lib. 49.

Pigna nelle Hist. ferrarese.

C. 3. st. 42.

Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e trauagliare in guerra.

Cosi il Gran Duca di Toscana Ferdinando gli anni passati fece meritamente porre in Fiorenza vna grande statua, pur à cauallo, al Gran Duca Cosimo suo padre. Et il Senato Vinitiano per causa d'honore ad Erasmo da Narni, detto Gattamelata, & à Bartolomeo Coleone da Bergamo, suoi valorosi Capitani, fece eregere quelle due nobili statue à cauallo di bronzo

che si

che si veggono l'vna in Padoua alla Chiesa di Sant'Antonio, e l'altra in Vinegia alla Chiesa de' Santi Giouanni, e Paolo con questa inscritttione: Bartholomeo Coleono ob militare imperium optime gestum. S.C. Il domar vn superbo cauallo, e ben maneggiarlo è cosa da Prencipe. Filippo Re di Macedonia hauendo veduto Alessandro suo figliuolo à raffrenar intrepidamente il ferocissimo Bucefalo, gli disse. Quære tibi Regnum fili Macedonia te non capit: Onde in questo atto di domar il suo cauallo fù da due Eccellentissimi Scultori Prasitele, e Fidia rappresentato, i quali marauigliosi simulacri si veggono ancora in Roma à Monte Cauallo. Honorio Imp. nell'atto di maneggiar vn superbo destriero fù da Claudiano così descritto nel Panegirico del suo quarto Consolato:

Plut. in Alex.

Cum vectaris equo, simulacraque Martia ludis
Quis molles sinuare fugas, quis tendere contum
Acrior? aut subitos melior flexisse recursus?
Vtque suis primum sonipes calcaribus arsit,
Ignescunt patulæ nares, non sentit arenas
Vngula, discussæque iubæ sparguntur in armos.

Pigliar alcuno in groppa.

37.

E *Segno d'amore, di cortesia, e di confidenza: E però l'Ariosto fà che Rinaldo toglie in groppa Ferraù, ancor che all'hora hauesse aspramente seco per Angelica combattuto: onde esclama:*
O gran bontà de' Caualieri antichi. E dice che Sacripante:
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più liet'uso, à stanza più tranquilla.

C.1.st.22.
C.1.st.71.

E di Rinaldo mentre seguitaua Angelica la quale da lui fuggiua, interrompendo la pugna che hauea con Sacripante incominciata dice che
Nè al caualier, ch'à piè nel bosco lassa,
Pur dice à Dio, non che l'inuiti in groppa. E Gabrina pregò Marfisa che
Ne l'altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fù da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse,
E portarla anco vn pezzo non le spiacque.

C.2.st.19.

C.20.st. 109.

Et esprime anco affetto di non abbandonar mai alcuna cosa, ma tenerla sempre à se vnita: come l'Ariosto disse:
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, ne per onda,
Lo troua in sù la proda, e in sù la poppa.
E se caualca, il porta dietro in groppa.

C.28.st.87.

Smontar da cauallo.

38. Questo è atto d'osseruanza, e di riuerenza: Valerio Massimo dice, che Silla, ancorche fosse Dittatore, per gran segno d'osseruanza, che portaua à Pompeo, per li benefici da lui riceuuti nella guerra ciuile contra Mario, hauendolo incontrato, si scoprì la testa, si leuò della sedia Curule, nella quale sedeua, e del cauallo discese. Dictator enim priuato Pompeio & caput adoperuit, & sella assurrexit, & equo descendit. Seneca dice. Si Consulem videro, aut Prætorem, omnia quibus honor haberi solet, faciam; equo desiliam, caput adaperiam, semita decedam. Volendo Rodomonte con cenni dimostrare che Ruggiero non era degno d'honore, è dall'Ariosto introdotto à parlare senza far quei segni, che si fanno in honor altrui:

Lib 5. cap. 2

C. 46. st. 104.

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riuerenza.

E fà poi che Rodomonte ne renda la ragione dicendo à Ruggiero:

E che non merti, che sei traditore,
Fra questi Caualieri alcun'honore.

Perciò che l'honore si fà principalmente con gesti, e con cenni; sicome la laude, e la gloria con parole e con discorsi. Et ogni atto di riuerenza è segno d'honore, e testimonianza dell'altrui eccellenza. Et in vn'altro proposito dice.

C. 44. st. 31

L'Imperator Ruggier fa risalire,
Ch'era per riuerenza sceso à piedi.

Essendo costume che alcuno nō s'accostasse al Console se prima non ismontaua da cauallo; il figliuolo di Q. Fabio Massimo essendo Console, commandò al padre che à lui Ambasciatore era mandato, e che prima cinque volte haueua la Consulare dignità conseguita, che smontasse da cauallo: al qual cōmādamento non solamente il padre obedì, ma lodò il figliuolo, quòd publica instituta priuata pietate potiora iudicasset. Così la Regina Camilla quando giunse doue era il Prencipe Turno, per atto di riuerenza, smontò da cauallo, con tutta la sua compagnia:

Val. Max. lib. 2. cap. 1. A. Gel. lib. 2. cap. 2.

Æn. 11.

—— Portisque ab equo Regina sub ipsis
Desiluit: quam tota cohors imitata relictis
Ad terram defluxit equis.

Caualcar la canna.

39. E Atto puerile, ò da pazzo: onde Horatio, de' giuochi fanciulleschi parlando, dice:

Serm. lib. 2. Sat. 3.

Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectet barbatum, amentia verset.

Agesilao Re de' Macedoni amando tenerissimamente suoi figliuolini, soleua alcune volte con loro fanciullescamente scherzando caualcar la canna, di che essendo da vn suo amico ripreso, rispose che mai più di ciò non lo volesse riprendere, se prima ancor egli non diueniua padre. Plutarc. in apophi. Lacon.

Metter il freno, e spronare.

.40.

I*L gesto di poner il freno ad alcuno, tolta la metafora da' Caualli, è atto di domarlo, e sottoponerlo al nostro dominio, conforme à quello che disse Giobbe: Afflixit me, & frænum posuit in os meum. Et in Ezechielle* Cap. 30. *è scritto: Pharao Rex Aegipti Draco magne ponam frænum in maxillis* Cap. 29. *tuis. Virgilio dice che Eolo*

—— Hic vasto Rex Aeolus antro Æn. 1.
Luctantes ventos, tempestatesqne serenat,
Imperio præmit, ac vinclis, & carcere frænat. E poi soggiunge:
Et præmere, & laxas sciret dare iussis habenas. Et Enea diceua:
Vrbem hodie causam belli, regna ipsa Latini Æn. 12.
Ni frænum accipere, & victi parere fatentur,
Eruam, & æqua solo fumantia culmina ponam.
L'Ariosto similmente disse:
Ne fin ch'al campo si fosse soccorso, C. 26. st. 91
A cui Carlo era appresso à porre il morso.
Et altroue disse che il Re Fieramonte:
—— Facea pensiero
Di porre alla suderba Italia il freno.

E con la medesima metafora per contrario si dice spronare, per stimolare, & incitare, come poner il morso per trattenere, & impedire: L'Ariosto parlando di Ruggiero dell'vno, & dell'altro atto disse:

Li pon l'amor de la sua donna vn morso C. 40. st. 66
Per non lasciarlo in Africa più gire;
Lo volta, e gira, & à contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire. Il Petrarca:
Tal'hor li vidi tali sproni al fianco, Trionf di morte cap. 2
Ch'i dissi, qui conuien più duro morso. Et altroue:
O bel viso oue Amor insieme pose
Gli sproni, e'l freno, ond'ei mi punge, e volue Son. 129.
Come à lui piace.

Raffrenare.

.41.

Q*Vesto gesto fatto co'l tirar le braccia in dietro con le mani chiuse in modo di raffrenar vn cauallo sarà segno d'hauer l'animo casto, che supera, e frena le libidinose cupidità: ò di voler impedire, e fermare*

alcun progresso: La diuina scrittura dice: *In chamo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximent ad te.* Et Horatio disse:

Psal. 31.

Ira furor breuis est: animum rege, qui nisi paret,
Imperat, hunc frenis, hunc tu compesce cathenis.

Che fù così dal Petrarca imitato:

Ira è breue furor, e chi no'l frena
È furor longo. E disse ancora:

Canz. 39.

Mentre che'l corpo è viuo
Hai tu'l fren in balia de' pensier tuoi,
Deh stringilo hor che puoi.

E l'Ariosto fà dir à Bradamante del suo desiderio:

C. 32 st. 22

Non lo posso frenar che non ha freno. Et ancora il Petrarca:

Canz. 29.

Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade. E Dante:

Purg. 25.

Si vuol tener à gli occhi stretto il freno
Però ch'errar potrebbesi per poco. Virgilio disse:
Iustitiaque dedit gentes frænare superbas.

Con la medesima metafora sfrenaro si dice colui, che non è obediente alle leggi, ò al Prencipe, ò a coloro, a' quali douerebbe obedire: onde Virgilio disse:

Æn. 4.

Et Numidæ infræni cingunt. Et il Petrarca:

—— Così'l desio
Ne lo sfrenato obietto vien perdendo.

Cicerone tolta la metafora dal maneggio che si da a' Caualli sfrenati disse: *Effrænatos rebus secundis homines, sibique præsidentes tamquam in gyrum rationis duci oportet.*

Offic. 1.

Andare in Caroccia.

.42.

Lib. 50.

ANco questo è atto di dignità massimamente andando gli altri à piedi. Dione mentre racconta come Marc'Antonio impazzito nell'amor di Cleopatra indegnamente la seguitaua dice: *In vrbibus ipsa curru vehebatur, Antonius pedester cum Eunuchis eam sequebatur.* Per dispositione legale per la città in carroccia solamente poteuano andar quelli, che erano in qualche dignità constituiti. E per grand'honore à coloro che haueano vinti i nemici in battaglia, ritornando con l'essercito saluo à Roma, era conceduto che entrassero sopra vn bellissimo carro nella città; gridando il popolo; Io triumphe: Onde fù questo honore chiamato trionfo; stimato da' Romani grandissimo, mentre la Republica godè la sua libertà. Scriue Eusebio riferito d'all'Alciato, che alle matrone, lequali haueano generati figliuoli era conceduto l'vso delle lettiche, & all'altre prohibi-

L. 1. C. de honor vehi. lib. 11.

In l. Tor. enixa. ff. de ver. sign.

to. Ma come s'originassero le carroccie, e l'vso di farsi in quelle portare, così fù dall'Ariosto espresso:

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor de la polue senza madre in vita,
E Pallade nutrir fè con solenne
Cura ad Aglauro, al veder troppo ardita
Sedendo, ascosi i brutti piedi tenne,
Su la quadriga da lui prima ordita.

C.37.st.27

Qual poi fosse il Carroccio militare, adoperato nella guerra prima che fossero inuentate l'artiglierie, l'hò spiegato nella mia Historia Triuigiana. E fù ancora antichissimo costume che le persone grandi, & i famosi Capitani combattessero stãdo in carro: E però Homero dice che Giunone andò in battaglia per aiutar i Greci contra i Troiani sopra vn carro da lui particolarmente descritto. Virgilio parimente ad imitatione d'Homero introduce Giuturna sopra vn carro nella guerra in soccorso di Turno. Similmente il Tasso l'vno, e l'altro imitando introduce Armida su'l carro nell'essercito de' Pagani dicendo:

Lib. 5.

Giunse Rinaldo, oue su'l carro aurato
Stauasi Armida in militar sembiante.
E nobil guardia hauea da ciascun lato
De' Baroni seguaci, e de gli amanti.

C.20.st.61

Vsauano anco gli antichi nelle guerre i carri falcati che vibrando dall'vno, e dall'altro lato grandi, e taglienti falce, e correndo impetuosamente sconcertauano, e conquassauano le squadre nemiche. E gli Hebrei hauer questi carri falcati nella guerra adoperati si legge nella diuina scrittura. E similmente Dario se ne seruì contra Alessandro come Q. Curtio, racconta.

Iudic. 1 & 4.

DE'

DE' VESTIMENTI. Cap. XLIX.

De' veſtimenti.

.1.

Oiche la Natura non ha fatto à gli huomini, come à gli animali bruti, il loro ueſtimento, eſſi con l'arte ſe lo ſono andato procacciando; non ſolo per proueder alla neceſſità, & honeſtà di coprir il corpo, eſſendo uero che initium vitæ hominis aqua, & panis, & ueſtimentum, & domus protegens turpitudinem: ma per portargli ornamento ancora, come diſſe Cicerone: Veſtis depellendi frigoris cauſa primò reperta fuit, poſtea ad ornamentum, & corporis dignitatem haberi cæpta eſt. Veſtendoſi però gli huomini diuerſamente ſecondo le qualità loro, e ſecondo i coſtumi de' paeſi: onde diſſe Martiale:

Eccl. 29. De Orat. 2. Adeo 23. q. 1.

Roma mvgis fuſcis veſtitur, Gallia rufis. E Dante:

Lib. 14.

—— Ch'à l'habito ne ſembri

Infer. 16.

Eſſer

Esser alcun di nostra Terra praua.

Et è natural desiderio di ciascuna Prouincia di ritener le sue antiche foggge: E però Giunone appresso Virgilio pregò Gioue, che, poi che Enea, & i Troiani doueano superare i Latini, e del loro Regno insignorirsi, almeno ritenessero il nome, il linguaggio, e l'habito loro; ne permettesse:

Aut uocem mutare uiros, aut uertere vestes. Æn. 12.

Ma perche spesso anco gli huomini, e le donne, senza hauer altro riguardo, si vestono con uarie diuise, à gusto, e capriccio loro, quindi è che dall'habito si possono argomentare i pensieri, & i costumi altrui.

L'Ariosto d'Orlando disse:

Che come dentro l'animo era in doglia,
Cosi imbrunir di fuor uolse la spoglia.

E disse anco che la Discordia dal suo habito fù riconosciuta:

La conobbi al uestir di color cento, C. 14. st. 83
Fatta à liste inequali, & infinite.

E perciò dal sacro Concilio di Trento è commãdato alle religiose persone, ut per decentiã habitus extrinseci morũ honestatẽ intrinsecam ostendãt. Sess 14. c. 6

Et è cosa ragioneuole, che ciascuno porti quell'habito che per legge, ò per consuetudine, se gli conuiene: non essendo lecito à priuati di portar le uesti de Prencipi. De' Senatori Romani era proprio il Latus clauus, & il Calceus lunatus. Latum clauum tunicam fuisse purpura prætextam, latiorem tunica vulgari, longioremque, ac discinctam, cui toga superinduebatur, ut tunicæ: Dice il Budeo. E del Calceo lunato Giuuenale parlando di Quintiliano dice: L. 2. & seq. C. de uestib. olober. li. 11. In l. vl. dig. de Senat.

Appositam nigræ lunam subtexit alutæ.

La Toga era portata da' Cittadini Romani, e però da Virgilio furono chiamati gente togata:

Romanos rerum dominos, gentemque togatam. E Cicerone: Cedant arma togæ. La Pretesta era de' putti. La Tonica era stretta senza maniche, e non molto lunga, portata da' serui, e da uili persone, per poter adoperarsi nell'opere seruili. La stola era habito donnesco, lunga fino à' piedi. Il Paludamento era ueste militare de' Capitani, Tribuni, e Pretori; onde erano detti paludati: Il Sago era similmente habito militare corto, & espedito; come era ogni altro habito da guerra raccolto, e succinto. E questi erano habiti de' Romani antichi: Ma à tempi nostri il Manto è proprio del Sommo Pontefice: Onde l'Ariosto parlando del Cardinale Hippolito da Este, disse: Æn. 1. De off. 1.

O se di Pietro mai li tocca il Manto, C. 46 st. 90
Che fortunata età, che secol santo.

Et anco è portato da' Regi: e però dice l'istesso Poeta:
Che cacciato habbia Carlo del Reame,
Tolto lo scetro, la corona, e'l Manto.

Gl' in l. uni ca C. Nulli licere insig nis. *Così di altri Prencipi, Signori, e Prelati, varij sono gli habiti; da i quali vie ne accennata la loro dignità. Et è scritto nelle nostre leggi, che la Chlamide è propria de' soldati, la Porpura de i Rè, la Stola de' Sacerdoti, la Toga de gli Auocati, il Guarnello de' villani, & il Capuccio de' Monaci.*

Habito succinto.

2. *IL Cinto era una sorte di giuppa, ò borico militare antichissimo che si allacciaua di sotto dal petto; e perciò detto habito succinto. Dionigi Alicarnasseo di A. Virginio, e di T. Numicio, che contra i Volsci militauano* *Lib. 9.* *dice: Ipsi ante portas cum optimè cinctis locum tenentes. Gabinus cinctus era (come Seruio scriue) una Toga in modo ributata di dietro, che tirandosi una cintola, cingeua la persona, portata da Consoli alla guerra; della quale disse Virgilio:*

Æn. 7. *Ipse Quirinali trabea, cinctuque Gabino*
Insignis reserat stridentia limina Consul. *L'istesso Poeta disse che la porta dell'abisso era guardata da Tesifone succinta:*

Æn. 6. *Tisiphoneque sedens, palla succincta cruenta,*
Vestibulum insomnis seruat noctesque diesque.

Di Marfisa l'Ariosto disse:

C. 27. st. 52 *In habito succinto era Marfisa*
Qual si conuiene à donna, & à guerriera. **Et il Tasso d'Armida:**
Venia sublime in un gran carro assisa
C. 17 st. 33 *Succinta in gonna, e faretrata arciera.*

imitando Virgilio, doue fà che Venere in forma di cacciatrice ad Enea, & a' compagni suoi, dice:

Æn. 1. *—— Heus, inquit, iuuenes monstrate mearum*
Vidistis si quam hic errantem fortè sororum,
Succinctam pharetra. *Et è proprio parlar della diuina scrittura, nella qual si legge:* *Gen. 49.* *Gad accinctus præliabatur ante eum, & ipse accingetur retrorsum.* *Psal. 97.* *Et altroue: Indutus est Dominus fortitudinem, & præcinxit se.* *Psal. 17.* *Et anco: Præcinxisti me uirtute ad bellum. Sarà dunque un così fatto habito indicio, e segno di uolersi nella guerra, ò in altra occasione tale ualorosamente, e speditamente adoperare. E si dice cingersi, & accingersi per prepararsi ad alcuna cosa. Plauto: Cingitur certè, expedit se.* *In Amphitr. lib. 3.* *Virgilio nella Georgica:*

Mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
Cæsaris. *E l'Ariosto:*

Son

Son di seguirui in vita, e in morte accinta. Et il Tasso:

Così parlogli, e Gabriel s'accinse C.1. st. 13.

Veloce ad essequir l'imposte cose.

Horatio parlando de' serui, che speditamente deuono seruir al conuito:

Præcincti rectè pueri, comptique ministrent? Li.2.Sat.8

E per translatione anco il parlar breue si dice succinto: come disse l'Ariosto: C.30 st.36.

Egli disse in parlar breue, e succinto. Sat. 5.

Habito vago, e bello.

IL portare vn'habito precioso, e riguardeuole sarà segno d'esser ricco, honorato, e consolato; come l'habito vile, e lacerato argomenta pouertà, e dolore. Quintiliano lasciò scritto: Cultus concessus, atque magnificus addit hominibus autoritatem: di che tratta l'Autor de' prouerbi sopra quello. Vestis virum facit. Il Petrarca del bell'habito di Laura disse: .3. In proem. lib 6.

Purpurea veste d'vn ceruleo lembo Son.113.

Sparso di rose, i begli homeri vela,

Nouo habito, e bellezza vnica, e sola. Et è vero:

Che tal'hor cresce vna beltà vn bel manto Ar.c 28.st. 12.

E sicome vna bella, e nobile persona uestita di brutte, e uili uesti genera pietà, e compassione; come disse l'Ariosto esser una uolta auenuto ad Angelica; quando

In certi drappi rozi auuiluppossi C.11. st.11

Dissimil troppo a' portamenti gai,

Che uerdi, gialli, persi, azurri, e rossi

Hebbe, di quante fogge furon mai:

Così quando vna femina uecchia, e laida è come vaga giouinetta guernita partorisce riso, e scherno; come fece Gabrina,

Che quanto era più ornata era più brutta: C.20.st. 116.

Onde Zerbino vedendola non potè trattenere il riso;

Che li parea dal giouenile ornato C.20.st. 119.

Troppo diuerso il brutto antico uiso. Et un'altra uolta:

L'habito giouenil mosse la figlia

Di Stordilano, e Mandricardo à riso, C.23.st.94

Vedendolo à colei, che rassimiglia

Vn Babuino, ò vn Bertuccione in uiso:

Et à chi porta più degno habito, che non se gli conuiene si dicono quei uersi, che l'Ariosto disse del vil Martano, quando furtiuamente si vestì dell'arme del ualoroso Grifone:

C. 17. st. 112. *Colui ch'in dosso il non suo cuoio hauea,*
Come l'asino già quel del leone.

Mutar habito.

.4. *IL mutarsi spesso di habito è indicio d'animo inconstante; e si suol dire in prouerbio: De toga ad pallium, di quelli, che abbandonando la loro professione passano in una men degna. Et anco: Modò palliatus, modò togatus: che esprime vn'huomo inconstante e di lubrica fede, e che à diuerse fattioni adherisce. L'Italia è costante in variar sempre i suoi habiti, perche per le molte guerre in questa prouincia da genti straniere portate, si è in modo il suo sangue mescolato, che come l'effigie de gli huomini sono grandemente differenti; onde altri sembrano Tedeschi, altri Francesi, altri Spagnuoli, chi Ghotto, e chi Longobardo, così essendo varie le inclinationi, e diuersi gli humori, non è merauiglia se gli Italiani sono anco ne gli habiti:*
Concordi insieme di discordia eguale.
Essendosi vestito Dario di habito Macedonico, gli Indouini predissero à quella mutatione d'habito douer tosto succedere mutatione di stato, e così auenne; perche i Persiani furono da Macedoni superati, come Plutarco scriue.

Vestirsi d'habito vile.

.5. Joel. 2. Eccl. 23. *E Segno d'afflittione, e di gran dolore; e perciò la chiesa nel principio di Quaresima dice: Immutemur habitu in cinere, & cilicio. Et hauẽdo Iddio minacciato al popolo: Audiens sermonem hunc pessimum luxit, & nullus, ex more, indutus est cultu suo: perciò che haueua Iddio comman dato à quel popolo che deponeret ornatum suum: Et è anco scritto che Giacobbe conuocati tutti quelli della sua casa disse loro. Abijcite Deos alienos, qui in medio vestri sunt, & mundamini, ac mutate vestimenta vestra. Scriue Plutarco, che hauendo Iside intesa la morte di Osiride, caput totondit, & lugubrem stolam induit: Saffo appresso Ouidio per argomento del suo dolore dice:*

Gen. 35. In Iside, & Osiride.

Veste tegor vili, nullum est in crinibus aurum.

In orat. pro domo sua. *Cicerone come per prouerbio dice, Mutare vestem, per esprimer gran dolore; e di se stesso disse: Pro me non modò propugnare, amplissimum ordinem, sed etiam plorare, & supplicare mutata veste prohiberent. Il Petrarca parlando della sua Laura addolorata dice:*

Son. 212. *Deposta hauea l'vsata leggiadria,*
Le perle, e le ghirlande, e i panni allegri,
E'l riso, e'l canto, e'l parlar dolce humano
Ma quando non vi è occasione di vestir habito vile, deue ciascuno portar

vesti-

vestimenti alla conditione sua corrispondenti: percioche sicome il portar vestito più nobile di quello che se gli richiede è atto di vanità, e di superbia; così il portarlo più abietto, e vile è argomento d'animo imbecillo, e plebeio. Et è accaduto più volte che persone degne per causa delli loro sozzi habiti in grandi pericoli, e non picciole indignità sono incorsi; come di Pelopida scriue Plutarco nella vita di lui. E Periandro, che fù vno de' sette Sauij della Grecia, da i famigliari di colui, che l'hauea inuitato à mãgiar seco, stimato per l'habito uile esser un seruo, fù nel seruicio della cucina adoperato: onde egli medesimo all'hora confessò d'hauer giustamente patita quella pena.

Vestirsi di neri panni.

.6.

Questo è anco più chiaro segno di dolore, e di miseria: poiche sicome il color bianco accenna purità & alleggrezza; così il nero impostura, e dolore significa: Perciò Ouidio fà dire all'ombra di Ceice ad Alcione suo consorte:

Surge, age, da lacrymas, lugubriaque indue. — Met. 11.

E delle figliuole di Niobbe vccisi da Apolline:

—— Stabant cum vestibus atris
Ante toros fratrum demisso crine sorores.

E disse ancora, che hauendo Progne inteso, che Filomena era stata nel mare sommersa, ciò, benche falso, credendo;

—— Velamina Progne — Met. 6.
Deripit ex humeris, auro fulgentia lato;
Induiturque atras vestes, & inane sepulcrum
Constituit. E pregando ad Ibi ogni male dice:

Et nigræ vestes corpora vestra tegant. — In Ibin.

L'Ariosto d'Orlando, che trouò l'afflittissima Olimpia, dice:

Vna donna trouò piena di lutto, — C. 9. st. 21.
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni, che coprian per tutto.

Il Petrarca della Morte parlando dice:

Et una donna inuolta in ueste negra. Et in un'altro proposito: — Trionf. della morte c. 1
Non fà per te di star fra gente allegra
Vedoua sconsolata in ueste negra. Et ancora: — Canz. 40.
E uedrai ne la morte de' mariti — Canz. 5.
Tutte vestite à brun le donne Perse.

Squarciarsi i vestimenti.

.7.

Questo è atto di gran dolore, anticamente s'usaua assai, come in molti luoghi della diuina scrittura chiaro appare, volendo significare, che

sicome squarciauano i panni, così per dolore gli creppaua il cuore: onde si legge: Scindite corda uestra, & non uestimenta uestra: Il Rè Ezechia udite le bestemmie di Robasace si squarciò i panni, e si uestì di sacco. Quel nontio che portò la noua à Dauidde dell'uccisione di Saulle, dice la scrittura, che per dolore haueua la ueste squarciata, & era di polue consperso: E similmente Dauidde intesa questa morte si stracciò le vesti, e tutti quelli ch'erano seco fecero l'istesso, e digiunò, e pianse sopra di lui fino à Vespero. Essendo stato rotto, e posto in fuga una parte dell'essercito di Giosuè, egli si stracciò i uestimenti, & si gittò à terra dinanzi l'Arca del Signore, e quiui stette fino à sera con i uecchi di Israelle, ponendosi il cenere sopra il capo, per gran segno di mestitia, e di dolore. Mosè dicendo à' suoi figliuoli, che non douessero piangere la morte di Nadabbe, e di Abiù, tra l'altre cose commandò loro che non si squarciassero i panni. E Giobbe hauendo inteso, che ad un tratto gli erano auenute molte calamità, scidit vestimenta sua, corruens in terram. Nel nouo Testamento si legge che il Prencipe de' Sacerdoti scidit vestimenta sua, dicens, blasphemauit. E negli atti degli Apostoli, che Barnaba, e Paulo, conscissis tunicis suis, exierunt in turbas clamantes, & dicentes; Viri quid hæc facitis? & nos mortales sumus, similes uobis homines. Di Enea, quando hebbe ueduto che in Sicilia era stato posto il fuoco nella sua armata, dice Virgilio:

Ioel. 2. — 4. Reg 59. — 2. Reg 2. — Leuit. 10. — Matth. 26. — Cap. 14.

Tum pius Aeneas humeris abscindere vestem.

Æn. 5.

Il Petrarca disse anch'egli nel Trionfo d'Amore:

Ma squarciato ne porto il petto, e i panni.

Cap. 1.

L'Ariosto di Gineura afflitta, per hauer inteso che Ariodante in mare si era affogato:

O Dio che disse, e fece poi che sola
Si ritrouò nel suo fidato letto;
Percosse il seno, e si stracciò la stola
E fece à l'aureo crin danno, e dispetto.

C. 5. st. 60.

Doue parla di Alcina addolorata, perche Ruggiero da lei fuggisse:

Fù uinta dal dolor, per restar morta,
Squarciossi i panni, e si percosse il uiso. Il Tasso di Rinaldo, quando raueduto si deliberò di abbandonar Armida, dice:

C. 8. st. 12.

Squarciossi i uani fregi, e quelle indegne
Pompe, di seruitù misere insegne. Medea disse appresso Ouidio:

C. 16. st. 34

Protinus abscissa planxi mea pectora ueste,
Tuta nec à digitis ora fuere meis.

Ep. 12.

La moglie del Rè Latino vedendo il fracasso della sua città, disposta d'vcciderfi, dice Virgilio che

Purpu-

Purpureos moritura manu discindit amictus. Aen. 12.

Così dell'istesso Rè, hauendo inteso, che la Regina sua moglie s'era strozzata, e vedendo la ruina della sua città:

——Et scissa veste Latinus
Coniugis attonitus fatis, vrbisque ruina.

Il nostro corpo è detto la ueste dell'animo: e perciò lo squarciar le proprie vesti accennerà disperatione, e desiderio di morte. Dante dice che i figliuoli del Conte Vgolino

Dissero; padre, assai ci fia men doglia,
Che tu mangi di noi; tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia. *E così il Petrarca:*

O aspettata in ciel beata, e bella Canz. 5.
Anima, che di nostra humanitade
Vestita uai, non come l'altre carca. *Et vn'altra volta:*

O felice quel dì, che del terreno Son. 36.
Carcere vscendo, lasci rotta, e sparta
Questa mia graue, frale, e mortal gonna.

Vestir di sacco.

.8.

IL *vestir di sacco era segno di grandissimo dolore: e perciò si legge, che essendo gli Assirij stati superati in vna gran battaglia da gli Israeliti: quelli che dal furore dell'arme sopraua nzarono, dissero: Ponamus saccos in lumbis nostris, & funiculos in capitibus nostris, & egrediamur ad Regem Israel; forsitam saluabit animas nostras: E così fecero. Et è anco scritto: che Achabbe per fuggir il castigo, che Iddio gli hauea minacciato; scidit vestimenta sua, & operuit cilicio carmem suam, ieiunauitque, & dormiuit in sacco. Et essendo peruenuto à gli orecchi del Rè di Niniue, che da Giona era stato profetato, fra quaranta giorni quella città douer esser distrutta; dice la scrittura, che Rex surrexit de solio suo, & abiecit uestimentum suum à se, & inductus est sacco, & sedit in cinere. E soggiunge che il Re commandò che operirentur saccis homines, & iumenta. E però fù nella Christiana Chiesa introdotto che quelli, che faceuano de' loro graui peccati publica penitenza, per mostrar gran dolore delle colpe loro, nel principio della Quaresima si presentassero al Vescouo dinanzi alle porte della Chiesa uestiti di sacco, con i piedi nudi, e con gli occhi abbassati à terra; à questo modo, come dice il sacro Canone, Reos se esse ipso habitu, & vultu protestantes.*

3. Reg. 20. — 3. Reg. 21. — Ionas. 3. — C. In capite dist. 50.

Habito mentito.

.9.

CHi *porta habito diuerso dallo stato, e qualità sua da segno d'inganno, e di fraude, non volendo esser riconosciuto per quello ch'egli è,*

come disse Dante :

Parad. 7 In veste di Pastor lupi rapaci.

Tolto dalla scrittura sacra oue dice : Qui veniunt ad vos in vestimentis ouium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces. Marfisa, e Bradamante, come scriue l'Ariosto, vestirono piastra, è maglia à guisa di Caualieri erranti, & andarono per lo mondo facendo proua del loro valore. E per lo contrario di huomini vestiti da femine così disse l'istesso Poeta :

C. 19 st. 72 Tutti gli altri à la spola, à l'ago; al fuso,
Al pettine, & al naspo sono intenti,
Con veste feminil, che uanno giuso
Insin al piè, che gli fà molli, e lenti.

Così anco Ricciardetto si finse donna dicendo il medesimo Ariosto

C. 25. st. 55 E com'io fossi femina mi veste
E in reticella d'oro il crin mi legá:
Io mouo gli occhi con maniere honeste
Ne ch'io sia donna alcun mio gesto niega.

D. Hercole, e di Iole, che uicendeuolmente cambianano i loro uestimenti, questa da huomo, e quegli da femina uestendosi dice il Tasso:

16. st. 3. Mirasi quì fra le Meonie ancelle
Fauoleggiar con la conocchia Alcide:
Mirasi Iole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'arme homicide.

Deut. 22. La diuina scrittura ciò prohibendo dice : Non induatur mulier ueste virili, nec vir vtatur veste fœminea. I leggisti dicono che ogn'vno si presume tale in quale habito è ritrouato, e però chi percuote vn Sacerdote vestito da secolare no'l conoscendo, non incorre nelle censure fulminate contra quelli che le persone religiose offendono. E trattano ancora di quelli che fanno offesa al Prencipe trauestito da priuato, & alla Donzella in habito meretricio, e d'altre così fatte questioni. E ben vero, che tal'hora anco à buon fine si è portato l'habito mentito, come fece Codro Re, che con veste vile si cacciò nella mischia de' nemici per esser vcciso, hauendo inteso dall'Oracolo, che gli Athenìesi resterebbono vincitori, se il Re fosse in quella battaglia ammazzato. Così leggiamo in Liuio che fece Annibale vestendo vna banda di soldati in habito Romano. Così fece Enea co' suoi compagni nell'incendio di Troia; dicendo appresso Virgilio:

(C. si quis suadente Diabolo. 17 q. 4.) (Cic. Tusc. 2)

Æn. 2. Mutemus Clypeos Danaumque insignia nobis
Aptemus, dolus, an virtus quis in hoste requirat?

Così Ormondo insidiando alla vita di Goffredo, si trauestì co' suoi congiurati, e nella mischia se gli appresò per vcciderlo, come dice il Tasso:

Ma co-

Ma come il Capitan l'orato, e'l bianco
Vide apparir de le sospette assise ,
Ecco, gridò, quel traditor che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise. C 20. st. 45

Lauare i suoi vestimenti.

E Atto di purificar se stesso. Iddio ordinò à Mosè, che i Leuiti nel purificarsi lauassero non solo se stessi, ma i loro habiti ancora. Et è anco scritto: Omne quod potest transire per flammas, igne purgabitur, quicquid autem ignem non potest sustinere, aqua expiationis sanctificabitur; & lauabitis vestimenta vestra die septimo, & purificati postea castra intrabitis. Scriue Suida che fù costume di coloro, che haueano commesso homicidio, per purgarsi, di lauare i loro vestimenti quatordeci volte: Onde di quelli, che s'erano purgati di qualche loro bruttura, si soleua prouerbialmente dire: A bis septem vndis. Anco dopo il parto anticamente lauauano i vestimenti della donna che partorito hauea, quasi che per lo partorire ella fosse contaminata, di che Horatio disse scriuendo à Canidia: . 10. Num. 8. & 19 Num 31.

Tuusque venter Partumeius, & tuo
Cruore rubros obstetrix pannos lauit,
Vtcunque fortis exilis puerpera. Epod od. 7

Spogliarsi.

E Atto di voler far qualche gagliarda operatione; ad imitatione di quelli, che ne' publici giuochi uoleuano entrar nella pugna, i quali si spogliauano. Dice Platone che appresso i Lacedemoni era questo costume, che ne' publici contrasti, niuno era sforzato di uenire alla pugna; ma però publicauano vn'editto, che ogn'vno ò andasse, ò si spogliasse; Aut abire, aut exui. Così Virgilio di Entello nella pugna del Cesto con Darete dice: . 11. In Theæt.

Hæc fatus duplicem ex humeris reiecit amictum:
Et magnos membrorum artus, magna ossa, lacertosque
Exuit, atque ingens media consistit arena. Æn 5.

S. Gregorio da questa vsanza de gli Athleti cauò vn bel concetto dicendo, che se alcuno viene alla pugna vestito con vno che sia nudo, questo sarà più facilmente gittato à terra, perche ha onde può esser pigliato: così non essendo altro le cose terrene, che fornimenti del corpo, chi vuole contendere col Demonio deue di quelli spogliarsi per non restar superato. E anco lo spogliarsi atto di voler far alcuna di quelle cose che vestiti non si sogliono fare, come d'andar à letto per dormire, ò di voler entrar nel bagno, ò di voler nuotare, così di Narciso quando giunse al fonte di Salmace dice Ouidio: Hom il. 32.

Nec

Met. 4. *Nec mora, temperie blandarum captus aquarum*
Mollia de tenero velamina corpore ponit.
E di Leandro quando era in procinto di passare à nuoto il Bosforo Tracio, spauentato dalla tempesta non s'arischiaua:
Epist. 17. *Ter mihi deposita est in sicca uestis arena,*
Ter graue tentaui carpere nudus iter.
Cap. 19. *E finalmente per lo spoglio si accenna priuatione d'alcuna cosa. Giobbe nelle sue calamità diceua: Spoliauit me gloria mea, & abstulit coronam de capite meo. E Dante de gli amatori del mondo:*
Parad. 5. *Ben è che senza termine si doglia,*
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternamente quell'amor si spoglia. Et il Petrarca:
Son. 254 *L'alma d'ogni suo ben spogliata, e priua,*
Amor de la sua luce ignudo, e casso.

Assettarsi la veste.

12. *E Atto di prepararsi per udire, ò per far alcuna cosa diligentemente, come ci auertì Horatio quando disse:*
Lib. 2. Sat 9 *Audire, atque togam iubeo componere.*
E anco atto di persona vana, & ociosa, ilquale meglio si scorge nelle donne, che di continuo uabeggiandosi, e polendosi le uesti, & loro ornamenti si uanno d'intorno accommodando, ne mai finiscono, essendo uero che, Dum comuntur, dum poliuntur annus est: ma nell'huomo basta che, come disse
De art. am 1 *Ouidio:*
Sit bene conueniens, & sine labe toga.

Cingere, ò dare altrui la spada.

13. *IL cinger, ò dar la spada ad alcuno è atto che fanno i Prencipi, ò gran Capitani, per segno d'eccitar à combattere, e dichiarare alcuno habile alla guerra, e degno Caualiere. Così leggiamo nella sacra scrittura, che Gieremia Profeta diede à Giuda Macabeo la spada, acciochè con quella*
2. Macab. cap. ult. *difendesse il popolo di Dio dicendogli: Accipe sanctum gladium munus à Deo, in quo deijcies aduersarios populi mei. Così fece Goffredo verso Raimondo quando egli era per combattere con Argante: onde il Tasso disse:*
C. 7. st. 72. *E la spada togliendosi dal fianco,*
E porgendola à lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il franco
Rubello di Sassonia oprar solea:
Questa, che meco ogn'hor fù uincitrice
Prendi, e sia così teco hora felice.

Dante in persona di Cacciaguida Alighieri padre di suo bisauolo, che fù Caualier Cesareo dice:

Poi seguitai l'Imperator Currado,
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li venni in grado. Et il Petrarca disse: — Parad. 15.
E per GIESV cingete homai la spada. — Son. 23.

Esser priuato della cintura, ò dell'arme.

All'incontro questo era atto d'esser giudicato inhabile, & indegno della militia. Ne si castigauano i soldati corporalmente, se prima non erano stati delle militari insegne spogliati. E dice la diuina scrittura; Non æque gloriabitur accinctus, & discinctus. Et i Leggisti dicono, Cingulum deponere, per liberarsi dall'obligo della guerra, e però Eustachio dice appresso il Tasso, se Goffredo ricusa di dar aiuto ad Armida: — .14. Dig. de his qui not. inf. l. 2. Lib. Reg.

Io per me qui depongo elmo, e lorica, — C. 4. st. 81.
Qui mi scingo la spada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme, ò destriero,
O'l nome vsurpi mai di Caualiero.

E del discioglier la spada per segno di pace il Petrarca disse:

—— Veggendo quella spada scinta, — Son. 22.
Che fece al signor mio si lunga guerra.

Cosi l'essere spogliato dell'arme era nota d'infamia: onde questo atto di disarmare alcuno sarà segno di vituperarlo, e di priuarlo d'honore. L'Ariosto dice che hauendo le turbe preso sotto le mentite insegne in fallo Grifone per Martano:

Gli hauean leuato l'elmo, e la corazza, — C 17. st. 131.
E lasciato in farsetto assai uilmente.

Il Petrarca metaforicamente disse:

Che di gioia, e di speme mi disarme. — Son. 213.

Scriue Suetonio, che Domitiano poco prima che fosse trucidato sognò, che Minerua si partiua dal suo Tempio dicendo, che più no'l poteua dinfendere, poiche ella era stata da Gioue disarmata. — In Domit.

Esser discinto.

L'Essere scinto è segno di negligenza, & anco di dissolutezza, e gli antichi chiamauano i dissoluti discinti Persio disse: — .15.

Non pudet ad morem discincti viuere Nattæ? Et in vn'altro luogo: — Sat. 3.
Cum bene discincto cantauerit ocyma vernæ. — Sat. 4.

Horatio scriuendo à Mecenate disse:

Satis ſuperque me benignitas tua
Epod. od. 1. *Ditauit: Haud parauero*
Quod aut auarus. vt Chremes, terra præmam
Diſcinctus aut perdam, vt nepos.
Virgilio de gli Africani, che veſtiuano alla lunga, e diſcinti:
Æn 8. *Hic Nomadum genus, & diſcinctos Mulciber Afros.*
Sopra il qual luogo Seruio dice, che ſi può anco intendere de gli Africani ſcinti, ciò è non atti alla guerra. Plauto vedendo vn' Africano, che ſi In Penulo. *ſtraſcinaua dietro la toga labile, ſchernendolo diſſe: Quæ eſt iſta auis? aſſomigliandolo ad vn grande vccellaccio rappreſentando le ſue gran maniche, due ale, e lo ſtraſcino di dietro la coda. Macrobio laſciò ſcritto che* Saturn. 2. *la mordacità di Cicerone non perdonò all'iſteſſo Ceſare: perciò che interrogato, dopo che Ceſare reſtò vittorioſo, perche egli haueſſe errato in non ſeguitare la parte Ceſariana riſpoſe: Præcinctura me decepit, ſchernẽdo lo perche, ita toga præcingebatur, vt trahendo laciniam velut mollis incederet: Onde di lui Scilla diſſe: Cauete à male præcincto: in ſinu illo malè præcincto multos Marios continet. Tibullo delle perſone laſciue diſſe:*
Lib. 1. Eleg. 6. *Tunc procul abſitis quiſquis colit arte capillos,*
Effluit effuſo cui toga laxa ſinu. Et Ouidio:
De rem. am. lib. 2. *Nec compone comas cum ſis venturus ad illas,*
Nec toga ſit laxo conſpicienda ſinu.
E la ſteſſa parola ci dimoſtra, che diſſoluto è colui, che non è cinto; perche il diſſoluere, ò diſciolgere è il medeſimo ch'è diſcingere, e ſciolto, e l'iſteſſo che ſcinto. E ſcopæ diſſolutæ ſono detti gli huomini ſcioperati, da poco, e ſenza ingegno. Cicerone ſcriuendo ad Attico dice: Cæſarem vidi Minturnis cum abſurdiſſimis mandatis, non ad homines, ſed ſcopas diſſolutas, vt id ipſum ille mihi videatur irridendi cauſa feciſſe. Per atto di occupatione, ò d'improuiſo accidente l'inteſe Horatio quando diſſe:
Serm. lib 1. Sat 2. *Diſcincta tunica fugiendum eſt, ac pede nudo.* E Propertio:
Illas direptiſque comis tuniciſque ſolutis
Excipit obſcuræ prima taberna viæ. Et il Petrarca:
Son. 26. *Leuata era à filar la vecchiarella*
Diſcinta, e ſcalza, e deſto hauea'l carbone.
E L'Arioſto parimente diſſe coſi:
C. 3. ſt. 8. *Vn picciol vſcio in tanto ſtride, e crocca,*
Ch'era à l'incontro, ond' vna donna vſcio
Diſcinta, e ſcalza, e ſciolte hauea le chiome,
Che la donzella ſalutò per nome.
E ſicome l'hauer vna coſa legata in ſeno, è atto d'hauerla cara, e di tenerla ſtret-

la stretta cō desiderio di custodirla: Così lo slegare, e disciolgere il seno sarà gesto di voler liberarsi, e disobligarsi. Dice la scrittura sacra: Dissolue colligationes impietatis; & solue fasciculos deprimentes. Cicerone, scriuendo à Quinto suo fratello disse: Iam pridem istum tanto Cæsarem, mihi crede in sinu est, neque ego discingor: il qual luogo fù à questo modo gratiosamente dal Petrarca imitato: Isaie. 58. Lib. 2. Ep. 12.

Vn verde lauro, vna gentil colonna
Quindeci l'vno, e l'altra diciott'anni
Portato ho in seno, e gia mai non mi scinsi. Son 228.

Anco sacrificando, o altro atto religioso facendo soleuano scingersi, e però Ouidio fà che Themi dice à Deucalione, & à Pirrha, prima che si gittino le pietre dietro alle spalle, per riparar l'humana generatione, ch'era stata nel diluuio sommersa:

Et velate caput, cinctasque resoluite vestes. E poi soggiunge: Met. 1.
Discedunt, velantque caput, tunicasque recingunt.

E Tibullo similmente:

Ipse ego velatus filo, tunicisque solutis
Vota nouem Veneri nocte silente dedi. Lib. 1. Eleg. 5.

Sicome il ligare, e cingere è atto di obligatione; così lo slegare, e scingere, è di liberatione: Onde N. S. disse a' suoi discepoli: Quæcumque ligaueritis super terram erunt ligata & in cælo: & quæcumque solueritis super terram, erunt soluta, & in cælo. Essere scinto è anco indicio d'esser addolorato. Tibullo: Matt. 18.

Pars quæ sola mei superabit corporis, ossa
Incinctæ nigra candida veste legent. Lib 3. eleg. 2.

Suetonio raccontando la pompa funebre d'Augusto dice: Reliquias legerunt primores equestris ordinis tunicati, & discincti.

Armare i grandi.

Questo è atto d'honore di chi lo fà: ma molto più di chi lo riceue. Dice la diuina scrittura che il Re Saulle armò di sua mano il giouinetto Dauidde, quando vscì per combattere col Gigante Filisteo: Induit Saul Dauit vestimentis suis, & imposuit galeam auream super caput eius, & vestiuit eum lorica. Così da Homero vien introdotta Thetide ad armare Achille. E da Virgilio Venere ad armare Enea con arme celesti, & impenetrabili da Vulcano fabricate. L'Ariosto parimente del valoroso Ruggiero, già eletto Rè de' Bulgari, mentre era per andar a combattere con Rodomonte dice: .16. 1. Reg. 17. Illiad. 18. Æn. 8.

Gli sproni il Conte Orlando à Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse, C. 46 st. 109.

Bradamante, e Marfisa la corazza
Posto gli haueano, e tutto l'altro arnese,
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese. *L'istesso Poeta dice ancora:*

C.27.st.54 *Hauendo armato il Re di Sericana*
Di sua man tutto il Re di Tartaria
Per porgli al fianco la spada soprana
Che già d'Orlando fù, se ne venia.

.17.

Gittar via l'arme.

E Atto di clemenza, e di non voler castigare, nè far vendetta: Così vediamo in vna medaglia di Seuero Pio Augusto l'imagine d'vna Donna, che siede sopra vn Leone, che se le humilia, & hà in vna mano vn'hasta affissa in terra, e con l'altra fà segno di gittar via vn fulmine, ma non in atto d'offender alcuno; con questa inscrittione: INDVLGENTIA AVG. Virgilio, introducendo l'ombra d'Anchise à dire ad Enea suo figlio che non faccia guerra a suoi dice:

Æn 6.

Proijce tela manu sanguis meus.

E anco atto di cedere, e d'abbandonare l'impresa: Onde per prouerbio si dice: Hastam abijcere; di coloro a' quali non basta l'animo di dar compimento à quanto s'haueano proposto di fare. Cicerone lasciò scritto: Vides ne tu illum tristem demissum? iacet, diffidit, abiecit hastam. Horatio disse:

Pro l. Murena.

Lib.2.od.7

Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi relicta non benè parmula.

Lib.3.

Q. Curtio: Tum ceteri dissipantur metu, & quacuique patebat ad fugam via, erumpunt, arma iacientes. I Lacedemoni sbandirono Archiloco perche hauesse scritto esser meglio gittar via lo scudo, che morire. Isocrate disse che anticamente erano tenuti infami coloro, i quali vel ordinem deseruissent, vel clypeum abiecissent. Aristotile raccontando quelle cose che sono probibite a' soldati dalla legge dice: Non deserere ordinem, non fugere, non abijcere arma. E anco atto di pazzia: E però d'Orlando forsennato dice l'Ariosto:

Plutar. in apoft. Laconicis.

In orat. de pace.

Moral 3.

C.23.st.132.

Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'hebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso,
E maglie, e piastre si squarciò di dosso.

Homero dice che Aiace furibondo fece l'istesso. E di colui ch'è priuo d'ogni aiuto si dice quel verso d'Homero:

Illiad.

Et clypeo simul, & galea nudatus, & hasta.

Sospender l'arme al Tempio.

QVesto è atto di pace, e di vittoria, perche i soldati uecchi, & i Capitani vittoriosi soleuano l'arme al Tempio sospendere. Niso appresso Virgilio nell'atto di ferire il nemico così prega la Luna: .18.

Astrorum decus, & nemorum Latonia custos, *Æn. 9.*
Si qua tuis unquam per me pater Hyrtacus aris
Dona tulit, si qua ipse meis venatibus auxi
Suspendiue tholo, aut sacra ad fastigia fixi,
Hunc sine me turbare globum, & rege tela per aurus.

Così dice anco il Tasso di Goffredo, dopo che egli hebbe ottenuta l'vltima vittoria:

Ne pur deposto il sanguinoso manto *C. 20. st. 144.*
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce,
E quì l'arme suspende.

Horatio in questo proposito disse:

——Me fabula sacer *Lib. 1. od. 5*
Votiua paries indicat humida
Sospendisse potenti
Vestimenta maris Deo.

Nudità.

LA nudità dinota impotenza all'operare; e massimamente al soldato; per essere priuo non solo d'arme, ma anco di ueste: Onde fù detto in prouerbio: Nudo mandas excubias. Et il Petrarca, di popolo da non esser temuto, dice: .19.

Quanto sia da prezzar conoscer dei *Canz. 5.*
Popolo ignudo, pauentoso, e lento.

E anco la nudità indicio d'estrema pouertà: E perciò fù Cupido dipinto nudo, per che l'amor lasciuo impouerisce, e spoglia d'ogni bene. E diciamo alcuno esser nudo, cioè priuo non solo de' beni del corpo, e della fortuna, ma anco di quelli dell'animo; e così delle virtù, e della gratia: E per lo contrario esser uestito, per esser fornito, & abbondante. Il Petrarca:

I'mi riscuoto, e trouomi sì nudo,
Ch'i porto inuidia ad ogni estrema sorte. E nell'istesso concetto: *Son. 258.*
Et io son quì rimaso ignudo, e cieco. *Son. 305.*

A che serue quella sentenza di S. Paolo: In hoc ingemiscimus habitatio- *2. Cor. 5.*

nem

nem nostram, quæ de cœlo est, superindui cupientes, si tamen uestiti, non nudi inueniamur. Et Armida appresso il Tasso dice che fù sforzata

C.4. st.50. *Prender fuggendo volontario essiglio,*
E ignuda vscir del proprio Regno fuore.

Et è cosa miserabilissima non hauer da coprir le sue carni: E però è scritto: Apocal. 6. *Beatus qui vigilat, & custodit uestimenta sua, ne nudus ambulet, & videant turpitudinem eius.* E l'Archidiacono scriue la nudità esser segno (In c. In capite dist. 50.) di vergogna, e d'obbrobrio. Esser nudo significa anco essere scoperto, e palese, e non uoler alcuna cosa con fraude nascondere.

Il Petrarca nel Trionfo della diuinità:

Nessun secreto fia chi apra, ò chiuda,
Fia ogni conscienza, ò chiara, ò fosca
Dinanzi à tutto'l mondo aperta, e nuda.

Prasitele Eccellentissimo Scultore fece quella bellissima statua di Venere in Cipro nuda, per significare, che i furti amorosi finalmente si scuoprono; non potendo star sempre palliati, & occulti. Così i simulacri di Bacco nudi si formauano; per accennare la natura del vino in iscoprire i secreti, perche, come disse Virgilio:

Arcanum demens detegit ebrietas.

E dice Horatio che i Prencipi sogliono con questo tormento far proua della prudenza, e secretezza de gli huomini. (In Poet.)

In Poet. *Reges dicuntur multis vrgere culullis,*
Et torquere mero quem perspexisse laborent,
An sit amicitia dignus. Et altroue l'istesso Poeta:
Vt ventum ad cœnam est, dicenda, tacenda locutus.

Le gratie parimente si dipingeuano nude; per ammonirci, che dobbiamo puramente, e sinceramente esser grati, e cortesi verso gli amici nostri; e non far loro beneficio palliatamente, e con disegno di maggior remuneratione. Horatio disse:

Li.3 od.19 *—— Treis probibet supra*
Rixarum metuens, tangere Gratia
Nudis iuncta sororibus. Et anco:
Gratia cum nymphis, geminisque sororibus audet
Ducere nuda choros.

Alessandro Afrodiseo scriue, che anticamente furono fatte le statue de gli Iddij nude; per accennare che la loro potenza, e virtù è à tutti manifesta, e che in essi non è alcuno coprimento de' vitij. E Saturno fù figurato co'l capo nudo, perche nel tempo ch'egli regnò, che fù nella età dell'oro, la verità era à tutti palese, e non occulta, come fù dapoi sotto tante menzo-

gne

gne & inganni: E per questo ad esso Saturno à capo scoperto sacrificauano, ma à gli altri Dei co'l capo coperto. E Gioue fù rappresentato (come Porfirio, e Suida scriuono) con la parte superiore nuda; per dinotare, che Iddio si manifesta alle diuine intelligenze; e con la parte inferiore uestita; perche mentre noi viuiamo, non lo potiamo uedere, ouero perche noi potiamo ben conoscere gli effetti delle cose, ma non intendere le loro cagioni. Conforme à quello che Iddio disse à Mosè: Posteriora mea videbis, faciem autem meam videre non poteris.

Exod. 33.

Il Fine della prima Parte dell'Arte de' Cenni.

DELL'ARTE DE' CENNI DI GIOVANNI BONIFACCIO.

Parte Seconda.

HAVENDO NELLA PRIMA PARTE DICHIARATA la particolar significatione di moltissimi cenni, e quella con l'autorità d'Autori degni confermata; hora in questa seconda parte dimostrerò come di questa cognitione si seruano gli huomini in trattar tutte l'arti liberali, e mecaniche; onde si concluderà ch'ella ad ogni qualità di persone sia grandemente bisogneuole.

Come nella Metafisica habbiano luogo i Cenni. Cap. I.

ALcune facultà del nostro intelletto versano in cose reali, altre in cose dall'istesso intelletto ritrouate. Di quelle che in cose reali si trauagliano, alcune sono speculatiue, altre operatiue. Le speculatiue sono la Metafisica, la Fisica, e la Matematica, che abbraccia l'Astrologia, la Musica, l'Aritmetica, e la Geometria. Le Instrumentali poi, che sono dal nostro intelletto ritrouate, dette seconde intentioni, sono la Grammatica, la Dialettica, la Retorica, la Poetica, e l'Historica. Delle operatiue altre sono attiue, ciò è prattiche, & altre fattiue: le attiue sono la Politica, l'Etica, e l'Economica: ma le fattiue sono quelle, che principalmente con le mani si esercitano; come l'Agricoltura, la Militia, la Medicina, la Nauigatione, l'Architettura, il Lanificio, e la Cacciaggione. Quando adunque hauerò dimostrato come in tutte queste arti habbia luogo la cognitione di questa muta eloquenza, si potrà concludere lei esser à noi grandemente utile, è necessaria: E perche

questa materia è molto ampia, andarò studiosamente restringendomi, e così dalla lontana additando quasi una piccciola figura di questa scienza. Veniranno forse dopo di me persone di maggiore ingegno, che potranno di quest'arte più degnamente, e più copiosamente trattare. Per quest'ordine marauiglioso delle cose naturali, che sono state dalla diuina prouidẽza con tãto artificio cõcatenate insieme, come per una continuata scala caminãdo l'intelletto humano s'inalza all'inuestigatione, & alla speculatione del suo principio, del suo Autore, di Dio istesso; & in quanto cõporta l'humana imbecillità, s'affatica d'intẽderlo, e di conoscerlo; e questo è l'ultimo termine dello studio metafisico: per l'intelligenza del quale, non bastando le forze dell'humano intelletto, anche i grãdissimi Filosofi sono in molti errori precipitati. Ma poi che Iddio, per sua misericordia, co'l mezo del suo Verbo incarnato, e dello Spirito santo, ci hà riuelato quei diuini secreti, ch'erano prima incogniti a' mortali; noi Christiani non hauendo bisogno di trauagliare intorno la sua cognitione, quello confessiamo nel Simbolo Apostolico, e prestandogli il debito culto, l'adoriamo ne i Sacrificij, & in altri officij diuini; ne' quali, non bastando le parole ad esplicare la grandezza della sua misericordia, e della nostra obligatione, per maggior espressione, & efficacia è stato con gran ragione da' santi, e da prudentissimi huomini nostri maggiori introdotto, che, per lo più, con gesti, con moti, e con cenni seco in un sacro silentio fauellando, in questa maniera l'adorassimo. Quindi humiliar il capo, piegar le ginocchia, curuarsi, e prostrarsi à terra, percuotersi il petto, alzar le mani al cielo, farsi il segno della Croce, e tanti altri gesti, che sono fatti in ogni tempo da gli huomini, e molto più da' Sacerdoti, ne' sacrificij loro, e particolarmente nella Messa: come dal Rationale de gli officij diuini di Guglielmo Durante si può intendere: Di che hà etiandio trattato Zaccaria Andriani nell'opera sua del Santissimo sacrificio dell'Altare, doue dice, che la Passione del nostro Redentore nella Messa viene in tre maniere rappresentata; ciò è con parole, con gesti, e con vestimenti: E soggiunge, che sicome le parole principalmente seruono à consecrare la Sacrosanta Eucharistia, così i segni, & i gesti à rammentare la historia della Passione del Signore. E tutti questi diuini gesti sono stati inuentati non solo per dimostrare la maestà de i diuini sacrificij, ma (come è scritto nel Concilio di Trento) per isuegliare ancora con questi cenni visibili le menti de' fedeli alla contemplatione di quegli altissimi misteri, che stando ne' sacrificij nascosti, ci sono da questi gesti accennati. Dalle quali cose si comprende Iddio compiacersi d'esser da' mortali con così fatti cenni adorato. Et è heresia de gli Anabatisti il voler leuare le diuine cerimonie. Habbiamo nella diuina scrittura, che il Rè Dauidde in honore di Dio,

Lib. 2.

Seß. 22. c. 1

2. Reg. 26.

in luogo di formar parole di laude, e di ringratiamento, con silentio saltabat totis viribus ante Dominum. Del quale così disse Dante.

Li precedeua al benedetto vaso Purg. 10.
Trescando alzato l'humile Salmista,
E più, e men che Rè era in quel caso.

E poi soggiunge la scrittura, che Michol la figliuola di Saulle, perche veduto Dauidde à ballare, e saltare despexit eum in corde suo, fù con la pena della sterelità castigata. E l'istesso Dauidde diceua: Ego autem cantabo fortitudinem tuam, & exultabo mane misericordiam tuam. E fra i molti gesti del vecchio Testamento doue si parla della consecratione di Aronne, e de' suoi figliuoli, e dell'vntione del Tabernacolo, e delle sue supellettili, è scritto, che esso Aronne, & i suoi figliuoli posero le mani sopra il capo dell'Ariete, col cui sangue dopo imolato, Mosè tocco l'estrema parte dell'orecchio destro ad Aronne, & il pollice della mano destra, e similmente del piede. Dice S. Agostino che omnis doctrina vel rerum est, vel signorum. Et il Maestro delle sentenze che res per signa discuntur; e che di questi segni alcuni conferiscono la gratia, come è ogni Euangelico sacramento, che è sacræ rei signum, & inuisibilis gratiæ visibilis forma; e che il Sacramento contiene in se la similitudine di quella cosa, della quale è segno; si enim, dice egli, sacramenta non haberent similitudinem rerum quarum sacramenta sunt, propriè sacramenta non dicerentur. E dice ancora che de i segni alcuni sono naturali, come del fuoco il fumo; altri sono ritrouati; e di questi alcuni sono sacramenti instituiti non tantum causa significandi, sed etiam sanctificandi: Et altri solamente per significare alcuna cosa come erano i carnali sacrificij, & le cerimoniali osseruanze della vecchia legge, che non giustificauano. Quindi è che S. Paolo disse tanti sacrifici, e cerimonie del vecchio Testamento non esser altro che cenni della futura Redentione, co'l mezo dell'Incarnatione del Verbo. Et il nostro Redentore scoprì a' suoi discepoli il misterio del Regno di Dio; ma à gli altri parlò in parabole, in modo che vedendo non conoscessero, & vdendo non intendessero; il che altro non era, che co' occulti cenni eructare abscondita à constitutione mundi. E sicome Iddio eterno rarissime volte à gli antichi Padri, e pochissimo parlò; percioche, come dice la scrittura, vna volta parla Iddio, e più non replica l'istesso: Così molte volte con cenni s'è fatto in diuerse maniere intendere: E perciò si dice ch'egli co'l cenno gouerna il mondo, come disse il Petrarca:

Paralip. 15. Psal. 58. In lib. de doctr. Christ. Lib. 1. di. 1. Matt. 13.

Quel che'l mondo gouerna pur co'l ciglio
E conturba, & acquieta gli elementi. Triõf. della Diuinità.

E l'istesso Iddio volendo esser per segni conosciuto; disse: In hoc scies quod

Exod. 7. *sum Dominus: Ecce percutiam virga, quæ in manu mea est, aquam fluminis; & vertetur in sanguinem: E con varij segni annuncierà il giorno dell'vniuersal giudicio; perche all'hora Erunt signa in Sole, & Luna, & Stellis. Et egli volle da gli Angeli oltre le parole, etiandio con così fatti gesti e cenni esser riuerito: e però Dante disse:* [Luc. 21.]

Parad. 8.
Poscia ne' due penultimi tripudi.
Principati, & Arcangeli si girano,
L'vltimo è tutto d'angelici ludi, *E disse ancora:*

Parad. 31.
Vidi quiui à lor giuochi, & a' lor canti
Rider vna bellezza, che letitia
Era ne gli occhi à tutti gli altri Santi.

In cielo i beati con sguardi, e con cenni, e non con parole trà loro diuinamente fauellano: Il che fù dall'istesso Dante non meno Teologo che Poeta, in più luoghi del suo Paradiso dimostrato, dicendo:

C. 4.
I mi tacea, ma'l mio desir depinto
M'era nel viso, e'l dimandar con esso
Più caldo assai che per parlar distinto. *Et in altro proposito:*

C. 24.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede
Non t'è occulto, perche'l viso hai quiui
Oue ogni cosa dipinta si vede.

E l'vso particolar de' cenni par che sia stato introdotto per far honore; e così per riuerir Dio, le cose sante, & anco gli huomini che ne sono meriteuoli. E Nicolò Carbone dice che l'honore è differente dalla laude, e dalla gloria; perche quello consiste più in segni, come in piegar le ginocchia, baciar le mani, e simili; vsati appresso molte nationi per gratia d'honore: ma la laude, e la gloria, consiste per lo più in parole: E perciò l'Ariosto, di queste cose molto ben'intendente, di se medesimo disse: [De vestit. quæst. 16.]

Sat. 6.
Perche quant'à l'honor, n'ho tutto quello
Ch'io voglio; basta ch'in Ferrara veggio
A più di sei leuarmisi il capello.

E perche è cosa ragioneuole che colui che tratta con alcun gran Prencipe parli seco nella fauella di lui; perciò douendo noi con Dio ragionare non solo con le parole, ma anco con religiosi cenni e bene che intendiamo la loro natura, e conosciamo la loro virtù, & efficacia; poi che è scritto nel Vangelo di S. Matteo, che N. S. disse: Orantes nolite multum loqui sicut Ethnici; putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur; nolite ergo assimilari eis, scit enim pater vester quid opus sit vobis antequam petatis eum. E che gli Scribi deuorabant domos viduarum sub obtentu prolixæ orationis. Gio. Cassiano nelle Collationi de' Padri con gran lode celebra il [Cap. 6.] [C. 12.]

silentio

silentio de' Monachi d'Egitto quando si ragunauano insieme ad adorar Id dio. Et il Nauarro nel suo Trattato dell'oratione, & hore canoniche dice che in Choro si deue parlar con cenni, per non interromper il silentio. Gli Apostoli istessi in cose di grande importanza tal'hora con cenni trà loro fauellauano: Come quando N. S. disse loro, che vno di essi douea tradirlo, desiderando S. Pietro di sapere chi douea essere il traditore, ne dimandò non alla scoperta, ma con cenni à S. Giouanni secretario di Christo; dicendo il Vangelsta: Innuit ergo huic Simon Petrus, & dixit ei, quis est de quo loquitur? E tanto piacciono i conuenienti gesti, e degni portamenti nelle persone sacre; che, per Decreto del Sacro Concilio di Trento, non sono ammessi al Sacerdotio quelli che hanno gesti indecenti. Quapropter sic decet omnino clericos in sortem Domini vocatos vitam, moresque suos omnes componere, vt habitu, gestu, incessu, sermone, alijsque omnibus rebus nihil nisi graue, moderatum, ac religione plenum præseferant. Ma per conclusione, da vn luogo bellissimo della sacra scrittura chiaramente vederemo la marauigliosa virtù, et efficacia, che hebbero questi gesti appresso Christo. S. N. Si legge adunque nel Vangelo di S. Luca, che quella peccatrice, che si dice essere stata la Maddalena, andata à N. S. per dimandargli perdono de' suoi peccati, ella non formò parola alcuna; ma che stans retro, secus pedes eius, lachrymis cæpit rigare pedes eius, & capillis capitis sui tergebat, & osculabatur pedes eius, & vnguento vngebat. E grande atto di humiltà star in piedi, di dietro più, appresso i piedi molto più. E gran gesto di carità lauare alcuno, maggiormente i piedi, con le lacrime grandissimo. Asciugare i piedi è segno di mirabile pietà, con i capelli più ammirabile, ma con i proprij capelli mirabilissimo. Bacciar la faccia è notabil segno d'amore, le mani di gran riuerenza, ma i piedi di profonda deuotione: Che diremo dell'vnger, & vnger i piedi, e con vnguento precioso? Non era possibile imaginar gesti più viui, nè più significati, nè che maggiormente esprimessero somma contritione, nè che hauessero maggior virtù di ottener la gratia, che questa santa peccatrice desideraua, di questi; i quali tanto piacquero à Dio, che ponderandoli, & amplificandoli disse verso Simone Fariseo suo hospite; Entrai in casa tua, e non mi hai dato acqua à i piedi; ma costei ha irrigato i miei piedi con le lacrime, e con i suoi capelli gli hà rasciugati. Tu non mi hai dato il bacio; ma ella, da che quì entrai, non hà cessato di baciarmi i piedi. Tu non m'hai vnto il capo con olio; & ella m'ha con vnguento i miei piedi vnti. Da' quali efficacissimi gesti intendendo N. S. il grande amore, che gli portaua Maddalena, di lei disse quelle memorabili parole: Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Il medesimo fù da gli antichi Etnici, e Pagani osser-

Sess 22. c. 1.

Cap 7.

uato:

uato: E però in ogni loro ſolenne, e religioſa cerimonia queſti cenni, e geſti del corpo adoperauano; penſando di ſcoprir meglio con eſſi à Dio gli affetti de' loro animi, che con le parole iſteſſe; e coſi diſſero gli Iddij accennare la loro volontà: E però Homero di Gioue diſſe:

Annuit hoc illi diuum pater, abnuit illud. Et vn'altra volta:

Dixit, & omnipotens ciliјs pater annuit atris
Ambroſiaſque comas quatiens ceruice, mouenſque
In mortale caput magnum tremefecit olympum.

Æn. 9. *Che fù da Virgilio imitato quando diſſe:*

Annuit & totum nutu tremfecit olympum.

Coſi Ouidio fà che Gioue accenna la ſua volontà:

Ille notam fulgore dedit, tonitruque ſecundo:
Met. 7. *Accipio, ſintque iſta precor felicia mentis*
Signa tuæ, dixi, quæ das mihi pignoris omen.

Gli antichi nel formare i ſimolacri de' loro Dei accennauano i loro penſieri: Onde i Fenici li dipingeuano con ſacchi di denari; per ſignificare la potenza, e dignità conſiſter nelle ricchezze: I Greci li figurauano armati, per eſprimer che con l'arme ſi dominaua: E per lo più con gli habiti, geſti, e forme loro paleſauano la loro natura, e quegli effetti che ſtimauano da quelli procedere. Appreſſo i Romani quelli che trionfauano, facendo ſacrificio, diceuano: Dij quorum nutu, & imperio nata, & aucta eſt res Romana, eandem placati, propitiatique ſeruate. Scriue Pierio che Deo In Ara. *Deorum omnium ſupremo mente, & intellectu ſolo, ſine ſermone, ſine ſono ſacrificabant: ma à gli altri Dei con laudi, con canti, e con vittime faceuano ſacrificij. E ſcriue Tito Liuio, che non volendo i Pontefici dell'Egitto, che le coſe loro ſacre ſi meſcolaſſero con le profane, le naſcondeuano ſotto miſterioſe figure, & occulte note; E ſicome nelle loro ſcuole erano inſegnate le lettere communemente à tutti; coſi la diſciplina delle coſe ſacre era priuatamente a' Sacerdoti da' loro parenti con Gieroglifiche figure dimoſtrata. E Diodoro Siculo ſcriue eſſere ſtato l'iſteſſo coſtume appreſſo gli Ethiopi, e Suida dice Cheremone hauere ſcritto vn libro di queſti Gieroglifici: E nelle Colonne, che poneuano ne i Tempi miſticamente i loro diuini miſteri ſcolpiuano: Onde Giamblico afferma, molte di queſte miſterioſe colonne eſſere ſtate da Mercurio Triſmegiſto inſcritte: E Strabone, & anche Plinio fanno mentione di quelle, che d'Egitto à Roma furono portate, nelle quali, con coſi fatte figure, la natura di molte* Lib. 36. c. 8. *coſe era accennata: E però da Giamblico la Theologia de gli Egittij è chiamata Enigmatica, e dice che per la ſua oſcurità ella ha biſogno d'eſſere interpretata da vna Muſa celeſte. Facendo adunque principalmente con*

geſti,

gesti, e con moti del corpo i loro sacrificij; perciò Virgilio delle sacre gestuose cerimonie, come d'ogn'altra cosa, intendentissimo dice che gli Agricoltori non ardiscano di mieter le biade, se non haueranno prima fatti i loro moti, e cantati i loro versi:

Georg. 1.

——Neque ante
Falcem maturis quisquam supponat aristis,
Quàm Cereri torta redimitus tempora quercu
Det motus incompositos, & carmina dicat.

Orfeo, e Museo ordinarono che le festiuità fossero solennizate con balli, e con danze, e che gli huomini cō balli, e con suoni fossero promossi al Sacerdotio. Nè in Delo si faceua sacrificio alcuno senza i suoni, & i balli; facendo vscire i chori de' fanciulli: E mentre con varij stromenti musicali era sonato, i più periti andauano ballando, e saltando, con trè sorti d'hinni: L'vno chiamato Prosodion, ch'era come le nostre litanie, canto di supplicatione, ch'all'altare primieramente faceuano, quando à quello accostandosi il sacrificio spiegauano: L'altro era detto Hyporchema, quando ballauano cantando intorno all'altare dopo hauer attaccato il fuoco al Sacrificio; la qual sorte di cerimonia fù (come Atheneo scriue) solenne appresso i Candiotti: L'vltima sorte era nominata Stasimon, Canto che faceuano dapoi stando riposati; De' quali hinni Virgilio fece ricordanza, quando disse:

Æn. 4.

——Delon maternam inuisit Apollo
Instauratque choros, mixtique altaria circum
Cretes Dryopesque fremunt, pictique Agathirsi.

E si legge che essendo andato Theseo di Candia in Delo, appresso l'altare fece quel ballo, che con diuersi giri di quei giouinetti era in modo formato, che rappresentaua il labirinto; ne gli errori, & intrichi del quale tuttauia ballando incorreuano. L'istesso Virgilio parlando ancora di così fatte gestuose cerimonie dice:

Æn. 8.

Tum Salij ad cantus incensa altaria circum
Populeis adsunt euincti tempora ramis,
Hic iuuenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt.

Lib. 1. ab vrbe cond.

E Tito Liuio dice, che Numa elesse dodici Sacerdoti di Marte Salij chiamati, perche nel portare gli scudi da loro Ancilia detti, tuttauia saltauano: Et ordinò che andassero per Roma cantando uersi con salti, e balli solenni. E scriuono i Greci che gli Indi con silentio adorauano il Sole nascente ballando, e saltando: Et Hesiodo delle Muse dice:

In Theogon.

Esse co' piedi tenerelli intorno
Il nero fonte saltano, e leggiadre

Giran ballando il lor paterno altare.

Si legge che Cibele, madre de gli Dei, essendosi dilettata di quest'arte di ballare, ordinò, che in Frigia li Coribanti, & in Candia li Cureti ballassero, & i Galli huomini castrati, e perciò priui di speranza d'esser padri, per l'ingratitudine usata contra i loro parenti, erano di questa Dea Sacerdoti, de' quali era proprio l'aggirare il capo intorno, così detti dal Gallo fiume della Frigia, della cui acqua chi gustaua impazziua: de' quali Ouidio dice:

Cur igitur Gallos, qui se excidere uocamus?
  Cum tantum Phrygia gallica distet humus?
Inter, ait, viridem Cybelem, altasque celenas
  Amnis it, insana nomine Gallus aqua.
Qui bibit inde furit: procul hinc discedite; queis est
  Cura bonæ mentis; qui bibit inde furit.

Fast. 2.

Orgia poi erano quei sacrificij, che faceuano le donne à Bacco agitandosi come infuriate ogni triennio, onde trieterici furono anco detti; e così li chiamò Virgilio, quando disse:

Vbi audito stimulant Trieterica Baccho
Orgia.

Æn. 4.

Et in conclusione è vero, che loquendi magistros habemus homines, tacendi Deos, adhibito ad sacrificium silentio. E quindi è che Orfeo à quelli che ammetteua al sacrificio daua strettissimo giuramento di silẽtio. Scriue T. Liuio che, essendo stati ritrouati alcuni libri di Numa, che trattauano della Religione de' Romani, furono di ordine del Senato publicamente abbrucciati. E Tarquinio Rè fece affogare in mare inuolto in vn cuoio Marco Tullio Duunuiro perche lasciò cauar copia d'vn libro, che conteneua i secreti della Religione; come Valerio Massimo afferma. Plotino, Origene, e gli altri scolari d'Amonio, per quello che Porfirio racconta, giurarono di non diuulgare i precetti del loro Maestro; e perche Plotino fù in ciò pergiuro fù da i pidocchi mangiato. Numenio Filosofo per hauer propalati alcuni misteri diuini, gli parue in sogno di vedere le Dee di Eleusi à star come publiche meretrici nel postribulo esposte alle altrui dishoneste voglie dolendosi d'essere state da lui profanate come Macrobio scriue. E Pausania racconta che hauendo proposto di trattar palesemente de' sacri misteri fù da vna notturna imagine spauentato, accioche da questa sua deliberatione si astenesse. Scriue Plinio che la statua di Angerona era con la bocca sigillata per auertire che de' religiosi, e diuini secreti non bisognaua parlare, ne diuulgarli: Il che fù anco da Numa intr/dotto mentre ordinò che si adorasse la Dea Tacita. Stimando adunque esser bene non palesar i sacri misteri all'indiscreta plebe, per non profanarli; perciò con molta ragione introdussero che con occulti cenni, e misteriosi gesti solamente alle persone erudite, e degne si communicassero.

Lib. 1. ca. 1

De educ. & discip. Plotini.

Lib 1. ca 2.

Lib. 3. ca. 5

IN CHE MANIERA SI POSSONO considerare i cenni nella Fisica. Cap. II.

L secondo luogo è delle cose fisiche, ciò è naturali; nelle quali hora è da vedere come habbiano parte i cenni. Questa cognition fisica ò che versa intorno quell'Ente considerato come disgiunto dalla materia, e dal moto; mentre si và speculando la semplice natura delle cose: ò circa il moto locale, che ne' corpi celesti è circolare, e ne gli elementi è retto: Ouero intorno quel moto, onde procede la generatione, e corruttione de' corpi misti, formati di quattro elementi, e ridotti nella loro certa forma; li quali ò che sono stati imperfettamente composti, come la pioggia, la neue, la grandine, & altri simili, delli quali si tratta nelle meteore: ò che hanno pur riceuuta la perfetta loro forma dalla mescolanza de gli elementi; e sono di quattro sorti; ò inanimati co'l solo essere, li quali partecipi per lo più della terra in lei giacciono, come l'oro, e gli altri metalli, e le pietre, che dal fuoco riceuono poco detrimento: Ouero oltre l'essere, hanno anco la vegetatione, ciò è la natura producitrice, e la faculta di nutrirsi, e di augumentarsi dotati di aereo spirito vitale; quali sono le piante, e l'herbe; le quali, ancorche siano alla terra congiunte, inalzandosi nondimeno nell'aere, dimostrano ch'egli hà in esse predominio; e perciò, benche tronche, sopranuotano all'acqua; e dal fuoco sono quasi del tutto risolte in aere: ò sono sensibili; & hauendo l'essere co' minerali, e la vita con le piante hanno anco i sensi, onde veggono, odono, odorano, gustano, e palpano; e fuggono le cose nociue, e seguitano le gioueuoli; e questi sono gli animali bruti: ouero nõ solamẽte hanno l'essere, il crescimento, & il senso, ma il discorso, e l'anima ragioneuole, & immortale da Dio creata, e in loro inspirata; e questi sono gli huomini trà tutte le creature mortali perfettissimi, e dell'altre dominatori. In tutte queste parti della Fisica se bene si potrebbono considerare i cenni; e dire, che le meteorologiche impressioni non sono altro che cenni della Natura, e, come i gentili dissero, de gli Iddij: Onde Ouidio scrisse:

Annuit omnipotens, & nubibus aera cæcis Met 14.
Occuluit, tonitruque & fulgure terruit orbem. E della cometa il Tasso:
Qual ne le chiome sanguinose horrende C. 7 st. 52.
Splender Cometa suol per l'aria adusta,
Che i Regni muta, e i fieri morbi adduce,

 A' pur-

A' purpurei Tiranni infausta luce.
Imitando Lucano che disse:
—— Crinemque timendi
Syderis, & terris mutantem Regna cometen.
E Masseo Veniero fa nella sua Hidalba dire al vecchio Anserte:
Turbolenti prodigij, infausti segni,
Mute lingue del Cielo.
E che i metalli segnati sopra l'indice accennnino la loro qualità, è virtù. Gli arbori, e l'herbe con i loro frutti diano segno della natura, e qualità loro, perche, come dice il Vangelo: *Non colligunt de spinis vuas, aut de tribulis ficus; & à fructibus eorum cognoscetis eos.* E dàno anco indicio della natura de' terreni; & etiandio del tempo, e delle stagioni; Scriuendo Cicerone:

Matt. 7.

De Diuin.

Lentiscus triplici solita gaudescere fœtu
Ter fruges fundens, tria tempora monstrat arandi.
E che ambedue gli Equinotij vernale, & autunnale sono mostrati dal persico. Alcuni arbori meglio riuscire piantati appresso altri da loro amati e con alcuni loro naturali cenni gli amori loro communicare: Onde il Tasso nell'Aminta disse:
L'Abete ama l'Abete, il Pino il Pino,
L'Orno per l'Orno, e per la Salce il Salce
Arde e sospira. E nel Goffredo:

C. 16. st. 16

Par che la dura Quercia, e'l casto Alloro
E tutta la frondosa ampia famiglia
Par che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

Gaudent Meml. de memorab.

Achil. Tatio de amore.

Il Pomo granato amar cosi fattamente la femina della sua specie, che essendogli vicina s'incurua, & intreccia i suoi rami con quelli dell'amica pianta; Onde vicendeuolmente con le radici s'abbracciano, si stringono, e s'auiticchiano insieme. E della Palma si leggono in questo proposito cose marauigliose. E chi non vede come l'Helitropio si riuolga sempre verso il Sole? Nondimeno queste cose tralasciando, & accostandoci, più al nostro particolare soggetto de' cenni naturali; dico questi considerarsi non solo ne gli huomini, come da tutto questo discorso apparirà; ma etiandio ne gli animali bruti; da i cenni, e gesti de' quali conosciamo in essi l'ira, l'allegrezza, il dolore, l'adulatione, & altri affetti, e la natura loro. Virgilio nella Georgica ci dà i segni da conoscere i generosi caualli dicendo:

Lib. 3.

Continuò pecoris generosi pullus in aruis
Altius ingreditur, & mollia crura reponit.

Primus ire viam, & fluuios tentare minaces
Audet, & ignoto se se committere ponto.
Il Tasso, diligentissimo osseruatore d'ogni **artificio poetico:**
Ogni cauallo in guerra anco s'apresta,
Gli odij, e'l furor del suo signor seconda,
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo, e foco spira. **E del Leone disse:**
Più suso alquanto il passo à lor contende
Fero leon, che rugge, e toruo guata,
E i velli arrizza, e le cauerne horrende
De la bocca vorace apre, e dilata.
Virgilio, descriuendo i segni della mortal' infirmità **del Cauallo disse:**
Labitur infælix studiorum atque immemor herbæ
Victor equus fontesque auertitur, & pede terram
Crebra ferit; demissæ aures, incertus ibi qui sui
Sudor, & ille quidem morituris frigidus. **Che fù dal Tasso così imitato:**
Langue il corsier, già sì feroce; e l'herba,
Che fù suo caro cibo, à schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Ceruice dianzi, hor giù demessa pende.
Il Bonarelli nella sua bellissima pastorale descriue i gesti, che faceua vn capro morendo così bene, che desta in chi legge gran compassione. Columella dando i segni, & i gesti del bue infermo dice: Gemitus exprimit, loco stare non patitur, sæpe decumbere, & eructitare cæpit, caudamque crebrius agere. Di questi naturali cenni de gli animali bruti, comparati à quelli de gli huomini; Dante dice nel Paradiso:
Tal volta vn'animal couerto broglia
Sì, che l'affetto conuien che si paia,
Per lo seguir che face à lui la voglia.
E similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la couerta
Quant'ella à compiacermi venia gaia.
Si come adunque gli animali irragioneuoli con i loro moti, e gesti ci fanno conoscere i desideri loro, così noi potiamo con atti, e cenni farci da essi intendere: come vediamo fare i Circulatori, e Ciarlatani con i cani, & altre bestie da loro disciplinate; e come hauer fatto Adonio disse l'Ariosto:
E quiui Adonio à commandar al cane
Incominciò, & il cane à vbidir lui;
E far danze nostral, farne di strane

C.20.st.29 · C.15.st.51 · Georg. 3. · C.13.st.60 · C.26. · C.43.st.108.

Con passi,e continenze,e modi sui;
E finalmente con maniere humane
Far ciò che commandar sapea colui;
Con tanta attention,che chi lo mira,
Non batte gli occhi,e à pena il fiato spira. E del Cauallo disse:

C.41.st.80 *Altro destrier non è,che meglio intenda*
Di quel Frontino il Caualiero à cenno.

Polit. misell lib.5. I delicatissimi Sibariti disciplinarono in modo i loro caualli, che nei loro conuiti introducendoli,quando sentiuano un certo suono della piua,si rizzauano in due piedi;& à tempo ballando,e saltando,con gli anteriori piedi alcuni gesti,come di chironomia faceuano, con gran diletto de' riguardanti;la qual cosa una uolta apportò loro memorabil danno: Percioche essendo stato da' Sibariti offeso uno di quei sonatori, egli fuggito à Crotoniati loro nemici, che poco prima erano stati da' Sibariti in una battaglia superati,e fatto Capitano dell'essercito, diede ordine à molti sonatori come,e quando doueano sonare:il che nel cominciar della battaglia facendo, i caualli de' Sibariti dirizzandosi ne' posteriori piedi,ballando e saltando, gittarono i Caualieri à terra: Per la qual cosa restarono sconfitti i Sibariti: i quali furono tanto delicati e molli, che non solo della loro città scacciarono i legnaiuoli,e tutti gli altri strepitosi fabri,ma per legge anco prohibirono l'alleuare in Sibari alcun gallo,acciochè non ui fosse cosa alcuna, che la soauità de' loro sonni potesse interrompere. Gli Elefanti in India si ammaestrano à ballare,& à caminare sopra la corda, onde funambuli furono detti. E Giulio Polluce, trà le altre sorti di balli, nomina la Scopia, ch'era imitation de gli vccelli,& il Morfasmo d'ogni sorte d'animali.E per esser questi cenni naturali,si scorgono anco ne' fanciulli;i quali per instinto di Natura,prima che sappiano formar parola alcuna,con moti,gesti,atti,e cenni si sforzano d'esprimere ciò che desiderano:Onde Catullo,nell'Epitalamio di Giulia,e di Manlio, disse:

Ateneo li 12 Afton. ne progimn. Rodig. Lib.4.c.14

Torquatus volo paruulus
Matris e gremio suo
Porrigens teneras manus
Dulce rideat ad patrem. Et Ouidio:

Met. 4. *Deque sinu matris ridentem,& parua Learchum*
Brachia tendentem. E Virgilio:

Egl. 5. *Incipe parue puer risu cognoscere matrem.*
Conforme à quanto disse Dante:
E come fantolin che'n uer la mamma
Purg 23. *Tende le braccia,poi che latte prese*

Per

Per l'animo che'n fin di fuor s'infiamma. Et altroue:

—— A guisa di fanciullo, Purg. 16.

Che piangendo, e ridendo pargoleggia.

Da questi moti, e gesti fanciulleschi sono tal'hora i figliuoli riconosciuti di che padre siano generati: come Andromacha, appresso Virgilio, parlando d'Ascanio figliuolo d'Enea, diceua:

O mihi sola mei puer Astyanactis imago, Æn. 3.

Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat.

E Didone ad Enea, che da lei volea partire, disse dolendosi:

Saltem si qua mihi de te suscepta fuisset

Ante fugam soboles: si quis mihi paruulus aula Æn. 4.

Luderet Aeneas, qui te tantum ore referret.

Per la medesima ragione si scorge ancora naturalmente questo modo di fauellare co' cenni ne gli huomini mutoli; i quali con i loro gesti delle mani, da' Greci chirogrammata detti, si fanno intendere: Onde il Cornazzano, antico Poeta, nella vita della Beata Vergine da lui in terza rima scritta, dicendo che Zaccaria padre di S. Gio. Battista, per non hauer creduto all'Angelo, che S. Helisabetta sua moglie douesse nella sua vecchiezza partorire, restò muto fino al nascimento di esso Precursore, & essendo andata la gloriosa Vergine à visitar S. Helisabetta, soggiunge:

Si che benche Maria à ciglio, à ciglio Cap. 4.

Vedesse Zaccaria non disse nulla,

Ma l'intendeua a l'atto, & al bisbiglio.

E come muto, che la man trastulla,

E fà intender per segni, le guardaua

Il corpo, e poi le mostraua la culla.

Tal'hor con gli occhi al ciel le man leuaua

Da lo spirto di Dio tutto infiammato,

E in atti, come santa l'adoraua.

In somma la Natura ne i cenni de gli animali bruti ci ha insegnato, che i costumi de gli huomini, che fanno cosi fatti gesti, hanno con essi bruti somiglianza: E però se ne gli huomini osserueremmo questi moti bestiali, facilmente le inclinationi, & i costumi loro conosceremo.

QVALI

QVALI SIANO I CENNI dell'Astrologia. Cap. III.

Ontinuando l'ordine proposto hora è da trattare delle Matematiche, delle quali parlando Simplicio, afferma pochi essere stati nello studio d'Athene, che nell'anno duodecimo non possedero bene queste facultà Matematiche, e che ciò seruiua etiandio per far proua se gli ingegni de' fanciulli erano docili, e dell'altre più difficili scienze capaci. Queste abbracciano l'Astrologia, la Musica, l'Aritmetica, e la Geometria. Gli Astrologi adunque intanto si seruono de' cenni, e massimamente del Cielo, che non seppero meglio, nè più propriamente chiamare gli astri del Zodiaco, che celesti segni; che sono dodici; di stelle fisse formati; cioè il Montone, il Tauro, il Gemini della Primauera: il Cancro, il Leone, la Vergine dell'Estate: la Libra, lo Scorpione, il Sagittario dell'Autunno: il Capricorno, l'Acquario, il Pesce del Verno. Sotto questi passando à giro i sette pianeti; Saturno, Gioue, Marte, il Sole, Venere, Mercurio, la Luna; si dicono in quel segno albergare, sotto il quale si mouono: Da che gli Astrologi, le cose che hanno da uenire credono potersi antiuedere. Inuisibilia Dei per ea quæ facta sunt conspiciuntur dice San Paolo. E Plotino scriue l'ordine marauiglioso, che è nel Cielo, come in tutte l'altre opere di Dio, con le stelle, à guisa di lettere, accennarci i futuri effetti naturali; dicendo la diuina scrittura: Cœli enarrant gloriam Dei, & opera manuum eius annuntiat firmamentum. Il che è uero à chi intende i loro moti, e succede come se un Prencipe stando in un'alta rocca, da quella con fuochi, e con lumi a' suoi sudditi accennasse i suoi commandamenti; i quali cenni sicome sarebbon stimati accidentali, e niuna cosa significare da chi non hauesse osseruata, & imparata la loro significatione; così auiene nelle stelle, e ne i segni celesti; i cui uiaggi, e moti sono giudicati inefficaci da chi non hà di loro cognitione, & intelligenza. Sant'Agostino in un suo sermone, parlando de' Magi, i quali rimirando la nuoua stella conobbero ch'era nato il Saluatore dice: Nobis hæc lingua nuntiauit Apostolorum; stella illis, tamquam lingua cælorum. Et il Bonarelli nella sua Pastorale; parlando del Cielo, dice:

Li 3. Æn. 2 Cap 7.

Psal 18.

Se folgora, se tuona,
Così balbo con noi tal'hor ragiona.

E più chiaramente il Marino nella sua Canzone delle stelle:

Bocche

Bocche del Ciel ueraci,
Lingue di Dio lucenti,
Ch'in silentio loquaci
Fauellate à le genti
I cui tremuli rai son tutti accenti.

Gli Astrologi con l'osseruanza di questi segni celesti formano i loro giudicij intorno la dispositione dell'aere, preuedendo le future bonaccie, e tempeste: Onde disse il Petrarca.

E Orione armato
Spezza a' tristi nocchier gouerni, e sarte.

Et anco la fertilità, e sterilità dell'anno: per la qual cosa il Tasso disse:

Sappi che tosto nel Leon celeste — C.13. st.13
Marte co'l Sol fia ch'ad unir si uada,
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure, ò nembi di pioggia, ò di rugiada,
Che quanto in Cielo appar tutto predice
Aridissima arsura, & infelice.

Co'l mezo di quest'arte pensarono alcuni che si potessero preueder anco le guerre: Onde Lucano nel primo libro della guerra Farsalica rappresenta la positura, nella quale erano i Cieli, & i Pianeti, ne i principij delle guerre ciuili; e conclude, che tutti i segni celesti minacciauano ruina, e strage. Argomentando gli Astrologi gli effetti dalle loro cause nelle cose naturali, non riescono di leggiero fallaci i loro giudicij, e questa fù la prima non meno utile, che laudabile cognitione di questi celesti segni; e particolarmente l'osseruanza del Sole, e della Luna è molto considerabile; poi che (come dice la diuina scrittura) questi due luminari furono fatti da Dio perche fossero segni de' tempi. Del Sole il Tasso disse: — Gen cap. 1.

Non esce il Sol già mai, ch'asperso, e cinto — C.13 st.54
Di sanguigni uapori entro, e d'intorno
Non mostri ne la fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno:
Non parte mai, ch'in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema de' futuri affanni.

Ma gli effetti della Luna sono marauigliosi conoscendosi più manifestamente per essere à noi più vicina: Di che trattò Virgilio nella Georgica, quando disse:

Ipse pater statuit quid menstrua luna moneret. — Lib. 1.

E quel che segue per molti uersi. E disse ancora:
Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum. Col rimanente. Il qual discorso fù intieramente tolto da Hesiodo, che minutamente raccontò la virtù, e la proprietà di ciascun giorno della Luna: E per esperienza s'è osseruato; che
Pallida Luna pluit, rubicunda flat, alba serenat. Gio. d'Andrea, l'Abbate Panormitano, & altri Canonisti concludono, che essendo questa un'arte posta tra le liberali, ella non sia cattiua, nè prohibita; permettendo le leggi i suoi professori e maestri, e quindi è che gli Agricoltori nel coltiuar la terra, & i Medici nel curar gli infermi, i Marinari nel nauigare osseruando il corso della Luna, e delle Stelle, non fanno errore; anzi errerebbono se non facessero questa osseruanza. Et è parte principale della Medicina il predire de gli infermi la uita, ò la morte, & il tempo di quella; il che fanno i Medici con l'aiuto dell'Astrologia, non già ne i morbi cronici, ma ne gli acuti, ne i quali osseruano i giorni critici, quando si fà l'alteratione dell'infirmità per predirne il successo della uita, ò della morte. Et Hipocrate ha scritto: De Astrologia Medicorum. Ma l'humana temerità più auanti di quello che si conuiene audacemente penetrando, è andata le cose con buoni fondamenti, e veri principij ritrouate, abusando, e corrompendo: onde hanno alcuni troppo curiosamente ardito di poter da segni celesti i preueder anco quei particolari auenimēti, che à mortali soprastanno, benche ci siano imperscrutabili, perche

In ca. 2. de sortileg.

L. 1. ff. de uar. & extra cognit. l. In eorum C. de Malef.

Nescia mens hominum fati, sortisque futuræ.

Virg. Æn 10.

Et essendo da quest'arte molti mali deriuati, ciò è la Negromantia, la necessità dell'humane operationi, la falsa negatione del libero arbitrio, la sfrenata licenza del peccare, per la creduta certezza del tempo della morte, e molte altre superstitioni, è buon consiglio lasciarla da parte: essendo uero, come Statio disse:

Gl. in c. Nō licet 26. q. 5

—— Quid crastina uoluerit ætas
Scire nefas homini. Nos prauum ac debile vulgus
Scrutamur penitus superos: hinc pallor, & iræ
Hinc scelus, insidiæ, & nulla modestia voti.

Perche quantunque con la cognitione de gli influssi celesti si potesse predire quello à che alcuno è inclinato, non ui potendo necessità, potēdo l'huomo con la sua libera volontà far anco cōtra quello à che per Natura fosse inuitato: Perciò per ogni modo riesce uano, et inutile lo studio di quest'arte essendo vero, come l'istesso Tolomeo Prencipe de gli Astrologi disse, che il Sauio domina le Stelle, e che l'anima del prudente signoreggia à i corpi celesti: E perciò con lo studio della Filosofia si possono correggere le cattiue

natu-

naturali inclinationi: onde non giouando quest'arte alla salute dell'anime nostre, è ben fatto tralasciarla, come ci essorta il sommo Pontefice: E perciò con somma prudenza dalla Santa memoria di Sisto V. furono l'Astrologia giudiciaria, & ogni altra sorte di sortilegi, d'incantationi, e di superstitioni probibite, con vna aere inuettiua, & acerba detestatione. Ma con quanti moti, e gesti costoro essercitino queste loro superstitioni, si può anco da questo luogo del Tasso comprendere:

C. Legimus 37. dist.

C. 13. [illegible]

Hor quì ne venne il Mago, e l'opportuno
Alto silentio de la notte scelse,
De la notte, che prossima successe,
E suo cerchio formoui, e i segni impresse.
E scinto, e nudo vn piè nel cerchio accolto;
Mormorò potentissime parole.
Girò trè volte à l'oriente il volto,
Trè volte à i regni oue declina il Sole,
E trè scosse la verga, ond'huom sepolto
Trar de la tomba, e dargli il moto suole,
E trè co'l piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse.

Similmente Virgilio descriue i gesti, & i cenni della Sibilla dicendo:

Æn 6.

——Cui talia fanti
Ante fores subito non vultus, non color vnus,
Non comptæ mansere comæ, sed pectus anhelum
Et rabie fera corda tument.

Et in Lucano, che nella descrittione di questi gesti è stato marauiglioso, si trouano bellissimi luoghi in questo proposito, e particolarmẽte quando descriue la Thessala. E Dante fà che nell'Inferno il Demonio commanda con cenni dicendo:

C. 3.

Charon Demonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie. Et in vn'altro luogo:
Cingesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Plinio giouine scriuendo à Sura dice che era in Athene una casa inhabitabile, perche ui si uedeua ogni notte una fantasima, senex Idolon macie, & squalore confectus, promissa barba, horrenti capillo, cruribus compedes, manibus cathenas gerebat, quatiebatque: Inde inhabitantibus tristes, diræque noctes per metum vigilabantur; morbus, & crescente formidine, mors sequebatur. Onde essendo colà peruenuto Atemidoro Filosofo, andò ad habitar questa casa, e la prima notte adagiatosi, nella prima parte

 di quel-

di quella, e fatta la sua famiglia riposare nella più interna; gli apparue questa fantasima, la quale auicinatasegli, stabat, innuebatque digito similis vocanti; & egli all'incontro, vt paululum expectaret, manu significabat. Onde si uede che anco gli spirti, e le fantasime con così fatti cenni fauellano. Horatio, descriuendo in che modo Canidia essercitasse la Negromantia dice, che Priapo uide Canidia à caminare succinta, in ueste nera, co' piedi nudi, e con i capelli sparsi; urlare con la uecchia Sagana, horrende per la loro pallidezza; e cauar la terra con l'unghie, e lacerar co' denti una nera agnella, il cui sangue infusero nella fossa; per indi chiamar l'anime de' morti, hauendo due figure humane, l'una di lana, e l'altra di cera; e che quella maggiore, con pene constringeua la minore, che staua supplicheuole, come se douesse con modi seruili perire: Onde si uede come tutto questo magico artificio consista in atti, in modi, in cenni, & in gesti. L'Ariosto della Maga disse anch'egli.

Lib.1.Sat 8

C.7. st.50.

E scinta, e scalza montò sopra quello
A chiome sciolte, e horribilmente passe:

Gli essorcisti osseruano di non scongiurare alcuno indemoniato alla presenza d'un'altro, perche tra loro con diabolici occulti cenni, atti, e sguardi da noi non conosciuti si parlano, e celatamente s'aiutano, à non essere de' corpi humani scacciati. Quì sarebbe luogo di trattare di molte altre occulte facultà, curiose sopra modo, co'l mezo delle quali alcuni uanamente crederono le cose future potersi preuedere, le quali tutte in moti, & in cenni consistono: percioche la Chiromantia altro non era, che osseruatione de i segni della mano, L'Hidromantia dell'acqua. L'Assinomantia delle scure, e d'altri instromenti de' legnaiuoli. La Lecanomantia della conca piena d'acqua. La Catoptromantia de gli specchi. La Coscinomantia del crinello. La Piromantia del fuoco. La Geomantia della terra. La Necromantia delle ombre de' morti. La Capnomantia del fumo. La Metoposcopia delle rughe della fronte. La Onirocritica de' sogni. L'Aeromantia dell'aria. L'Augurio, ò l'Auspicio del garrito, ò del uolato de gli uccelli. L'Haruspicina delle uiscere delle uittime. La Speculatoria de' folgori, de' lampi, delle pioggie, e dell'altre impressioni dell'aere. La Cabala, ouero Artmantica dell'interpretatione, ripiegamento, & estendimento de' nomi, e de' uocaboli. La Saliatoria del saltare, de' mouimenti delle palpebre, & dalle palpitationi del cuore, e dell'arterie. La Botanomantia dall'occulte uirtù dell'herbe. La Cleromantia di un'ampolla di uetro, nella quale guardi una fanciulla uergine; e fino dallo strepito che faceua il lume della lucerna prendeuano augurio: come dice Hero appresso Ouidio:

Interea lumen (posito nam scribimus illo)
Perstrepit, & nobis perspera signa dedit. Ep. 18.

Furono di queste superstitioni studiosi in Italia i Toscani Haruspici; in India i Brachmani, & i Ginnosofisti; in Gallia i Druidi, & i Bardi; in Sicilia i Galeoti, in Siria i Caldei; in Persia i Magi; in Roma gli Auguri; in Grecia i Filosofi, in Egitto gli Astrologhi, e per tutto il mondo gli indouini: I quali affatto le cose loro presenti non sapendo, pretendono di conoscere le altrui future; Ma Essendo queste pazze superstitioni dal Christianesimo sbãdite, non diremo di esse altro, se non che tutte consisteuano in osseruatione di cenni, di moti, e di gesti. Ma trà questi certo non deuono esser connumerati i Fisiognomi, che pretendono di conoscere le naturali inclinationi de gli huomini, & i loro costumi dalla dispositione, e qualità, e moto del corpo, e più della faccia, & molto più de gli occhi; seruendosi grandemente di quest'arte de' cenni. Onde con ragione Adamantio disse, che etiam in ipso oris silentio natura loquitur; e Polemone che nella nostra faccia è vna risposta di cose tacenti, per le quali la Natura, come per certi segni, parla predicendo, & auisando i costumi de gli huomini à che alludè Virgilio quando disse:

Vt binæ regum facies, ita corpora gentis. Et Ouidio: Georg 4.

Forma, vigorque animi, quamuis de plebe, videbar, Ep. 15.
Indicium tectæ nobilitatis erat.

E se la Natura fabrica i corpi nostri perche seruino à gli animi; è ben ragioneuole che habbia voluto formargli stromenti conuenienti, e conformi; e così nel corpo delineare l'imagine dell'animo; perche

Ben si può giudicar che corrisponde L' Ariosto
A quel ch'appar di fuor quel che s'asconde. C. 7. st. 14.

E vedendo noi che gli animali bruti non sono meno trà loro differenti nella forma de' corpi, di quello che siano nelle loro inclinationi, tanto più è da credere, che la Natura habbia ciò osseruato ne gli huomini: E però ben disse l'Ariosto:

Che forse come è differenti il viso
E differente ancor l'ingegno, e l'arte. C. 6 st. 53.

Et hauendo à ciascun'animale, fatte membra alla loro qualità corrispondenti; quindi è, che quanto più gli huomini hanno le loro membra, i loro gesti, & i loro moti simili ad essi animali, tanto più participano della loro natura: Onde, appoggiandosi questa scienza a' naturali fondamenti & alla cognitione de' nostri cenni non deue esser disprezzata, seruendoci per intender le naturali inclinationi. Dellaqual facultà hanno scritto molti huomini Eccellentissimi e particolarmente Aristotile, Auicenna, Constantio, Fi-

lemone, Palemone, Losso, Palemone Atheniese, Melampo, Meletio Filosofo; E de' moderni Gio. Battista Porta, che hà grandemente acresciuta, e metodicamente disposta quest'arte della Fisiognomia: con le regole della quale si argomentano le naturali inclinationi, per concluder probabilmente, che ciascuno, che non sia impedito, verisimilmente faccia quelle operationi alle quali egli è per natura inclinato. Ma però quei soli segni che esteriormente si veggono nelle faccie, e ne' corpi de gli huomini, non sono basteuoli à mostrar l'intrinseca inclinatione de gli animi; poi che in animis hominum tantæ latebræ sunt, & tanti recessus, come dice Cicerone, che è impossibile che la vista dell'humano ingegno vi possa penetrare. Di che anco si lamentò Medea appresso Euripide, esclamando:

O Iupiter quid nam de auro quod nam adulterinum sit
Indicia hominibus præbuisti manifesta,
Virorum autem, quo conueniat malum exploratum habere
Nullus caracter insitus est corpori?

Onde il Fisiognomo, può ben conoscere l'altrui naturale inclinatione: ma da questa può ciascuno esser lontano per contraria educatione, e per diuerso habito contratto nel vitio ò nella virtù, con il quale habbia corrotta, ò corretta la sua natura, come si legge di Socrate, che naturalmente essere stato stupido, e di tardo ingegno fù da Zopiro Fisiognomo riconosciuto, & egli esser tale confessò: Ma però con lo studio della Filosofia, hauer supplito al mancamento della natura: Ma con l'intelligenza de' cenni, de' moti, e de gesti humani quello che di presente ciascuno habbia nell'animo suo facilmente si può intendere; e però ben disse Olimpia ad Orlando:

Hor se in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e da l'Herculeo aspetto. (C. 9. st. 56.)

E di Goffredo il Tasso:

Pur daua à i detti, à l'opre, à le sembianze
Presagio homai d'altissime speranze. (C. 3. st. 60)

Di che più difusamente nel principio della prima parte ho discorso.

QVAN-

QVANTA PARTE HABBIANO I CENNI nella Musica. Cap. IIII.

ORA hò da trattare della Musica, e veder come ella si serua de' gesti, e de' cenni. Questa Musica ò è naturale, ò artificiale; la naturale è di due sorti, celeste, che considera l'harmonia di tutto il mondo, e delle sue parti; & humana, che per similitudine tratta delle proportioni del corpo, e dell'anima, e delle loro parti tra sè. L'artificiale ouero è theorica, che la proportione di diuersi suoni, e l'inequale diuisione del tuono con l'ingegno, e con la ragione, e non con l'orecchio và considerando: ouero è prattica, che la modulatione e la misura considera. Questa è ò vocale, ò instrumentale; la vocale con humana voce espressa, ò ciò fà con semplice canto inarticulato, che Salmeggiare dicono; ò lo fà con parole significanti; & è di due sorti; ò irregolare e triuiale, come sono le Canzoni rusticane; ouero è regolare, formata di certe regole; & è dupplice, ò choreale semplice, che Giorgiana dicono; ò figurale e misurale, formata con ragion di positione di diuersi suoni. Ma l'instrumentale forma il suo concento, ò con la sola percossa dell'aere, ò con lo percotimento delle corde, come nella cetera, liuto, e somiglianti, ò co'l percuoter sopra qualche membrana, ò altra materia, come nel timpano, tamburro, & altri così fatti instromenti: ouero questa instrumentale fa il concento non solo co'l batter, ma co'l fiato ancora, come nell'organo, varij versi formando. E dalla proportionata varietà del suono, che risulta dalle martellate de' fabri, si dice Pitagora hauer inuentata la Musica: A che pare alludesse Virgilio quando, parlando della fucina di Vulcano, disse:

—— Il fremito de' venti
Che spira da gran mantici, e le strida
Che ne' laghi attuffati, e ne l'incudi
Battuti fanno i ferri in un sol tuono
Ne l'antro vniti di tenore in guisa
Corrispondono a' colpi de' Ciclopi
Ch'al moto de le braccia hor alte, hor basse
Con le tenaglie, e co' martelli à tempo
Fan conserto, armonia, numero, e metro.

En 8. tradotto dal Caro.

Di questi suoni è fatta da Atheneo particolar commemoratione; e dice che

Dipnosoph. lib. 14. c. 5.

che cum saltatione & cantilena ad tibiam canebantur. Et Homero dice quella esser Musica soaue, che co'l ballo è accompagnata; quale disse Ouidio essere stata quella delle Ninfe:

Met. 14. *Ad numerum motus pedibus duxere choreas.* E Propertio:
Nanus & ipse suos breuiter concretus in artus
Lib. 4. *Iactabat truncas ad caua buxa manus.*
Così Virgilio del canto di Sileno disse:
Ecgl. 6. *Tum verò in numerum Faunosque ferasque videres*
Ludere. Et il Tasso:
L'una disse così, l'altra concorde
L'inuito accompagnò d'atti, e di sguardi,
Sicome al suon de le canore corde
S'accompagnano i passi hor presti, hor tardi. Et il Goselino celebrando il ballo della sua amata Alba:
Quando moue il piè vago, ò passo passo
E'n lieta schiera, ò sciolta, ò presta il gira,
O'l sospinge, ò lo cangia, ò lo ritira,
O co'l suono l'accorda hor alto, hor basso.

Chiaro adunque appare esser parte principale della Musica il ballo, e le danze; ch'altro non sono che cenni, moti, e gesti del corpo; con i quali si esprimono quelle cose, che sono cantate, ò sonate. La qual'arte di far balli, e danze è nobilissima poi che si dice ella esser nata da principio co'l mondo istesso, & in un tempo medesimo con Amore esser uenuta in luce; essendosi in cielo sempre marauigliosamente sonato, e ballato; onde noi mortali, di far l'istesso in terra habbiamo imparato. Dellaqual musica celeste, Pitagora, Platone, Archita, & altri antichi Filosofi parlando dissero, che i mouimenti di tutte le cose, e le conuersioni de' segni celesti non si poteuano fare senza harmonia; ch'è anco da Plutarco confermato: E Cicerone disse: *Quis est qui complet aures meas tantus, & tam dulcis sonus?* E soggiunge che le sfere celesti co'l suo raggirarsi, altre con gran celerità, & altre con altrettanta tardanza, e quelle di mezo con mediocre moto, da questa proportianata discordanza risultarne mirabile cõcento d'acuti, graui, e temperati suoni; e che con questa harmonia ballano dottamente e numerosamente quelle Stelle, che noi erranti chiamiamo. Et il Samosatense nel suo libro del ballo dice in questo modo: *Etenim ipsa syderum chorea, & errantium cum non errantibus coniunctio, eorumdemque modulata atque concinna participatio, & illa bella, tum pulchrè instituta harmonia primogenitæ saltationis argumenta fuere, & inditia certissima.*

De Musica. In somno Scip.

Il Petrarca dell'Aurora disse:

Destami

Destami al suon de gli amorosi balli, Son. 184.
Pettinando al suo vecchio i bianchi velli. E così anco l'Ariosto: C.11.st.68
E l'Aurora di fior vermigli, e gialli
Venia spargendo d'ogni intorno il cielo,
E lasciato le stelle haueano i balli. Et il Goselino disse anch'egli:
Ballano in ciel le stelle
E le fisse, e l'erranti.

Quindi è che molti de gli antichi Pagani stimarono, che con Musica s'inuiassero al cielo l'anime de gli huomini da bene à godere quell'armonia celeste; onde nell'essequie l'usarono, come scriue Macrobio. E Propertio disse in questo proposito: In somn. Scip.

Sic mœstæ cecinere tubæ cum subdita nostrum
Detraheret lecto fax inimica caput.

E crederono ancora che i beati in cielo cantassero, e danzassero: Come disse Virgilio che faceuano gli huomini ualorosi ne' campi Elisij:

Pars pedibus plaudunt choreas, & carmina dicunt. Æn. 6.

Conforme à quanto disse Dante:

Così quelle carole differente Parad. 24.
Mentre danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar veloce, e lente.

Et il Marino così leggiadramente cantò:

Deh, se pur tra uoi spatia, e con uoi stassi
Ne l'Elisia magion la mia Fenice,
Penelope, Lucretia, e Laura, e Bice,
Fermate alquanto i uostri balli, e i passi.

E tra mortali ancora fù la Mussica da gli antichi grandemente stimata, e tra le discipline delle nobili persone connumerata. Et haueano il suono Dorico lento, spondaico, accommodato alla Religione, & alla Castità. Il Frigio iambico, e tragico, che rapiua, e distraheua l'animo, concitaua à furore, & alle cose militari seruiua. Il Lidio giocondo, & allegro. Onde con la Musica non solo risanauano l'infirmità, ma come scriue Aristotile, moderauano, e riformauano i costumi. Scriue Plutarco che Talete scacciò con la Musica la peste di Candia: e leggiamo che dilettandosi Apolline del canto, e de i sacrificij che gli fecero gli Oratori Greci, placò la sua ira, onde la peste nell'essercito Greco s'estinse. E scriue Amatore Lusitano sopra Dioscoride, che anco al presente il morso della Tarantola con la Musica si risana: Memorabile è l'essempio d'Agamennone; il quale andando alla guerra Troiana, per assicurarsi dell'honestà di Clitennestra sua moglie, cõmandò che un citaredo ogni giorno le sonasse quel verso, che l'affetto pudico De Musica. Homero Ill primo. Lib 2. c. 50

confer-

confermaua; ilche mentre fù fatto, ella in uano fù da quei Prochi sollecitata: ma finalmente scopertosi questo artificio fù il citaredo ucciso, e la honestà di Clitennestra espugnata. E scriue Macrobio con la Musica anco gli animi barbari esser infiammati alla virtù, e piegati al uitio, & al piacere: con la quale speranza Arione sonò eccellentemente prima che fosse gittato in mare da quei maluagi marinari più delle bestie crudeli; poiche, doue essi furono implacabili, il Delfino dal dolce suono intenerito, portò velocemente il sonatore al lito, e lo preseruò.

In somn. Scip.

A. Gel. li. 16 cap. 19.

Scriue Galeno che Damone Musico commandò che vn sonatore, che il verso Firigio sonaua, per lo quale alcuni giouani faceuano, come ebbriachi, molte disolutezze, mutasse il suono in Dorico, il che fatto, incontinente lasciarono le pazzie; E rendendo Galeno la ragione di questo effetto dice, che sicome non si può con canti; e con suoni temperare gli habiti della facultà ragioneuole: cosi quella parte dell'anima, ch'è soggetta alle perturbationi, essendo ella irrationale, si può con alcuni moti irrationali concitare, mitigare, e diuersamente moderare; per esser cosa naturale, che le cose irrationali, da quelle che irrationali sono riceuano alteratione; si come le rationali dalla scienza, e dall'ignoranza conseguono vtilità, e detrimento; E perciò si legge che Terprando appresso i Lacedemoni con la Musica estinse vna seditione. Et è verissimo che Saulle era meno trauagliato da quel maluaggio spirito mentre Dauidde sonaua la cetra. E Scriue Polibio, che gli Arcadi hebbero fama di virtù, non solo per la facilità de' loro costumi, e benignità di natura, ma per la pietà ancora, & riuerenza verso gli Dei; i quali al padre Bacco facendo ogni anno, con suoni, canti, e balli varij giuochi, gran parte della loro vita soauemente trappassauano; schernendo come ignoranti coloro, che della musica non erano periti; ancorche l'altre arti possedessero: E che ciò fù da essi introdotto, non per delitie, ò lasciuia; ma per ammollire la durezza della loro vita, e ristorare le lor graui fatiche, le quali nella coltura della terra sosteneuano, e mitigare quella seuerità de' costumi, che dal rigore del freddo, e dalla malignità di quell'aere in loro era generata; Onde, con diletto riducendosi spesse volte insieme, diuennero piaceuoli e trattabili. Ma hauendo i Cenetesi queste cose sprezzate, riuscirono bestiali e crudeli, e tanto appresso tutte le nationi odiosi, che i loro Ambasciatori con vergogna furono delle città d'Arcadia scacciati; Et i Mantinesi, dopo che furono da loro partiti, con sacrificij purgarono la città, & i luoghi circonstanti, come se dalla malignità di quelli fossero stati ammorbati. Ma tralasciati i costumi de' Pagani, e de' Gentili, e di quelli della Religion nostra parlando, potiamo con verità dire, Iddio molto compiacersi di quei cenni, e di quei moti, che nell'atto

Lib. 5. De cret. Hipocr. & Plat.

1. Reg. 16.

Hist. lib. 4.

l'atto dell'adoratione esprimono grande allegrezza; & esser caro alla S. M. che le sue lodi siano con hilarità d'animo cantate, e saltate: E però Dauidde dicea: Cãtabo Domino, qui bona tribuit mihi, & psalam nomini Domini altissimi. Et altroue: Exultate Deo adiutori nostro, iubilate Deo Iacob: Sumite Psalmum, & date tympanum psalterium iucundum cum cithara: Et in molti altri luoghi questo santo Profeta dice l'istesso: & introdusse i Canti, i suoni, & i balli, perche essendo già stata tirata la gentilità con queste lusinghe, all'idolatria, pensò Dauidde co'l medesimo diletto di riuocar più facilmente quelle genti al culto diuino, e le vlcere de' loro animi meglio con piaceuoli medicamenti risanare: percioche, mentre concorreuano ad vdir questi canti e suoni, s'andauano con soauità instillando i diuini precetti ne gli animi loro; conseruandosi meglio nella memoria quelle cose, che volentieri s'intendono. E formò anco i chori de cantori con i loro ottanta Prencipi; come si legge nel Paralipomeno, accio che con la grandezza de' suoni de gli Organi, & con i soaui canti delle voci, con diletteuole terrore pungesse quei cuori indurati. E perche con vna sorte di cetera da diece corde sonando quella si percoteua dalla parte di sopra; perciò dal pulsarla co'l pletro fù detta Psalterio, e le canzoni Psalmi: Onde esso Dauidde disse: Confitemini Domino in cithara, in psalterio decem chordarum psallite illi. Et anco; Psallite Deo nostro, psallite: psallite Regi nostro psallite. E disse etiandio: Iubilate Deo omnis terra, cantate, & exultate, & psallite; psallite Domino in cithara, in cithara; & voce psalmi. Trè sorti di canto si ritrouano: Psalma, quando semplicemente si canta, ò suona: Synpsalma, quando molti insieme cantano: Diapsalma, quando si canta à due chori alternatamẽte; Come fanno à nostri tempi i Monachi salmeggiando: I primi elementi della Musica, che sopra la mano s'imparano, altro non sono che cenni, e gesti. La battuta, ch'è la regola, e la norma del ben cantare, e senza la quale non si può fare buon concerto, che altro è che moto, e gesto? I Musici chiamano modi gli interualli delle voci tra se, così difiniendoli. Modus est quantitas temporis quo sustinetur sonus, cui opponitur silentium, seu quies, seu pausa. E nel proposito nostro i modi sono gli stessi cenni e gesti, de' quali tuttauia trattiamo: E però l'Ariosto disse:

Psal. 12. *Psal. 80.* *Psal. 32.* *Psal. 46.*

Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte à voltar vn monte,
E si commosso già Zerbino hauea,
Che d'amor tutto, e di pietade ardea,

Mentre i Musici sonano sopra gli stromenti si può dir che parlino con le dita, come apunto disse Tibullo:

Vnu *Sed*

Sed postquam fuerant digiti cum voce locuti,
Edidit hæc tristi dulcia verba modo.

Lib 3. Ele. 4.

Ma veniamo à trattare de' balli, de' salti, e d'altri essercitij corporali alla Musica pertinenti, tutti di moti, di atti, di gesti, e di cenni ripieni. Quegli antichi prudentissimi chiaramente conoscendo quanto gioueuole fosse all'huomo l'essercitio del corpo con virtuosa, e diletteuol disciplina glie lo proposero, Primieramente ne i loro Theatri due sorti di giuochi essercitarono; alcuni scenici, & altri ginnici detti. Con gli scenici nella scena, dalla quale furono denominati, ballando, & saltando tacitamente con i loro gesti le parti di tutta la fauola rappresentauano. Questi furono da' Greci Dionisiaci chiamati; tra' quali erano i Comedi, & i Tragedi rappresentatori di fauole; di costoro. Horatio intese quando disse:

Ludentis speciem dabit, & torquebitur, vt qui
Nunc Satyrum, nunc agrestem Cyclopa mouetur.

Lib. 2. Ep. vlt.

Et in vn'altro luogo l'istesso Poeta lasciò scritto:

Pastorem saltaret vti Cyclopa rogabat.

Li. 1. Sat. 5.

Questa sorte di saltare all'vsanza de' Ciclopi si faceua introducendo vno che fingeua d'esser Polifemo, che fù vno de' Ciclopi, il quale prepósteramente e senza numero, e misura saltaua: Di che Virgilio intese quando disse:

Det motus incompositos, & carmina dicat.

Georg I.

Paterculo scriue Plancum in cõuiuio genibus innixum Glaucum saltasse. E Suetonio nella vita di Nerone dice. Quomodo ex voto Nero saltaturus esset histrionem Virgilij Turnum. I Mimi poi erano imitatori del parlare, del gesto, e della voce altrui; e mimesis da' Greci è detta l'imitatione de gli altrui costumi. Pantomini erano i rappresentatori di tutte le persone, che con atti esprimeuano i gesti altrui. Arcimimi i prencipi de gli histrioni. Ethopei gli imitatori de gli altrui costumi. Ethologi quelli, che fingeuano non solo gli altrui costumi, ma anche gli affetti. Questi tutti da' Greci sono in vna parola hipocriti chiamati, e la loro arte hypocrisis ciò è simulatione dell'altrui persona. Chironomia era vna sorte di ballo con gesti delle mani alla Pirrhica simile. Quintiliano dice che la Chironomia, disciplina del gesto, nacque in quei tempi heroici, & fù non solo da' principali huomini della Grecia essercitata, ma da Socrate, e da Platone posta trà le ciuili virtù, e da Chrisippo connumerata tra i precetti dell'educatione de' figliuoli. Tra gli scenici erano anco i Thimelici, i Citharedi; Citharistæ Psaltæ, Lyristæ, Tibicines, Choraules, Fidicinæ, Tampanistriæ. Alcuni balli appresso gli antichi erano assoluti, & per se; come la Pyrricha, fatta da huomini armati; che fù appresso i Lacedemoni molto in vso, per testimonio

Li. 1. ca. 11.

Li. 3. de Re. & 7. de leg.

monio d'Aristossene; incominciando essi ad essercitarui i loro figliuoli for nito che haueano il quinto anno; nel qual'essercitio andauano variando l'attione, secondo il suono del maestro; perciò che senza il suono non si faceua: Del qual ballo Quintiliano, Platone, e Plinio fanno mentione. L'inuentore di questa disciplina dice Aristotile essere stato Pirrho figliuolo d'Achille, che fù il primo, che ballò la Pirricha al sepolcro di Patroclo. E Suetonio nella vita di Cesare dice, che i figliuoli de' Prencipi dell'Asia, e della Bitinia ballarono la Pirricha. Perciochè gli antichi stimarono, che non solo con l'animo co'l mezo del canto, ma co'l corpo ancora con mouimenti di quello si douessero fare le religiose cerimonie: Onde Virgilio in honore del morto Dafne non solo disse:

Li. 1. ca. 11. Lib 7. Li. 7. ca. 57

Cantabunt mihi Damœtas, & Lyctius Aegon. Ma anco:
Saltantes Satyros imitabitur Alphesibeus.

Ecgl 5.

Vlpiano dice, che sono instituiti Cacciatori, ouero Pirricharij per far moti, e gesti ne' giuochi piaceuoli. Altri balli accompagnauano i poemi dramatici; che sono trè; la Tragedia, alla quale seruiua il ballo chiamato Emmelia: la Comedia, alla quale seruiua il ballo Cordace; e la Satira, alla quale seruiua il ballo Sicinni. Platone nelle sue leggi fà due sorti di balli honesti; l'uno militare, che Pirrichio; l'altro pacifico, che Emmelia chiama; quello da Pirrho suo autore, questo dall'elegante e condecente moto del corpo; perciochè emmeles da' Greci è detto colui, che ad melos mouetur. Hauendo queste poche cose de' giuochi Scenici dette, hora de' Ginnici alcune cose si diranno. Era la Ginnastica una disciplina, che versaua nell'essercitio del corpo. Aristotile dice, che i giouani studiosi debbano alla Ginnastica attendere, per diuenir più robusti: e Platone, con questa parola di Ginnastica, intende tutti gli essercitij militari; i quali diuide in saltare, & in lottare: Il maestro di questi era detto Ginnaste, che appresso i Greci significa essercitatore; e quindi i giuochi Ginnici furono denominati; ne i quali appresso i Romani gli huomini nudi, & unti nella lotta si essercitauano; e furono da Nerone proposti al popolo, come nella uita di lui scriue Suetonio. E Plinio dice, che questi giuochi furono primieramente ritrouati da Licaone nell'Arcadia. Altri dissero i Lacedemoni essere stati della palestra inuentori, e nelle loro leggi da Licurgo formate, era permesso alle donne, che nude con gli huomini potessero essercitarsi ne' publici spettacoli: Come scriue Plutarco nella vita di Licurgo, e ne gli Apoftegmi: E l'istesso fù da Platone lodato nella sua Rep. e nelle sue leggi: E però appresso Ouidio Paride dice ad Elena:

l. Aut damnum. ff. de pœn.

Lib. 7.

Polit lib. 8. De legib. 7.

Cap. 12. Lib 7 c. 56.

More tuæ gentis nitida dum nuda palestra
Ludis, & es nudis fœmina mista uiris.

Ep. 15.

E Propertio così in questo proposito disse:

Multa tuæ Sparte miramur iura palestræ
Sed magè virginei tot bona gymnasij,
Lib. 3. *Quod non infames exercet corpora laudes*
Inter luctantes nuda puella uiros.

Quei luoghi, ne i quali la Ginnastica essercitauano, Ginnasij furono detti: E perche in essi per questi essercitij i giouini si riduceuano, perciò i Filosofi ui andauano, per insegnar loro le scienze; benche per natura più si dilettassero de gli essercitij del corpo, che di quelli dell'animo: E perciò Cicerone dice, che in gymnasijs discom, quàm philosophum audire malunt; & simulac discus increpuit, philosophum de grauissimis rebus disputantem, relinquunt. Nel Liceo Aristotile insegnaua la Filosofia: E perche caminando per lo più in esso disputauano, perciò Peripatetici furono detti. Insegnaua Platone nell'Academia, dalla quale gli Academici si denominarono. E Cynosarge era il luogo, nel quale erano i bastardi disciplinati: In questo Aristippo, capo della setta Cirenaica, soleua insegnare la Filosofia.

De Orat.

Palestra era la lotta; della quale Virgilio disse:

Æn. 6. *Pars in gramineis exercent membra palestris:*

Il Budeo sopra le Pandette distinguendo dice, che una sorte di palestra era athletica, & vn'altra insegnaua motus, & flexus decentiam. Ma ueramente con questo nome di palestra credo che s'abbracciasse tutta l'arte athletica; come si può da questo luogo di Quintiliano comprendere: Namque erit alius Historiæ magis idoneus, alius compositus ad carmen, alius studio iuris, vt nonnulli rus fortasse mittendi: Sic discernat hæc dicendi magister, quomodo palæstricus ille cursorem faciet, aut pugilem, aut luctatorem, aliud ve quid ex ijs quæ sunt sacrorum certaminum. Palæstrita è l'istesso che Palæstricus; che esprime il Maestro della lotta, e palæstriti sono detti anco quelli, che ne' moti, e ne' gesti del corpo sono eccellentemente essercitati; sicome per lo contrario apalæstri sono detti coloro, che di ciò sono affatto ignoranti. Quintiliano dice: Sicut etiam quos palæstritas esse nolumus, peritos tamen palæstræ esse volumus, non apalæstros. Gli essercitij della palestra erano principalmente cinque: Luctus, Pugilatus, Cursus, Saltus, & Discus. Polluce così di questi fa mentione: Luctatores, Cursores, Pugiles, item disco, & saltu certantes. Plauto dell'antica disciplina de' figliuoli dice:

Lib. 9. cap. 4

Ante Solem exorientem nisi in palæstra veneras
Gymnasij profectò haud mediocres penas penderes.
Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, saliendo sese
Exercebant magis quàm scorto. La lotta era quando due insieme contendeuano

tendeuano cercando à vicenda di gittarsi à terra. Pugilatus cæstibus exercebatur; ch'era giuoco di pugni, ma con la mano armata del cesto, ch'era come un gran guāto, ò bracciale, che armaua fino al gomito, fatto di liste di cuoi, fra le quali era piombo, e ferro, per far maggior percossa: Di che Virgilio parla quando introduce Darete à contender con Entello:

In medium geminos immani pondere cæstus
Proiecit: quibus acer Erixin in prælia suetus
Ferre manum, duroque intendere brachia tergo.
Obstupuere animi, tantorum ingentia septem
Terga boum plumbo insuto ferroque rigebant. E Propertio:

Æn. 5.

Nunc ligat ad cæstum gaudentia brachia loris.

Lib. 3.

I Cursori erano di due sorti, alcuni stadiodromi detti, che correuano lo stadio, altri diaulodromi, che quando alla meta erano giunti, piegando il corso ritornauano al luogo, onde erano partiti, e così à calce ad carceres cursum reuocabāt: Perciò che da' Greci lo spacio di due stadij è diaulos detto. I saltatori baltæ erano chiamati, perche vtebantur baltenbus, ch'erano palle di piombo da loro tenute in mano, per più sicuramente bilanciandosi, meglio saltare. Discoboli erano quelli che gittauano il disco, ch'era vna massa di pietra, di piombo, ò di ferro, che lanciauano in alto, ò in lungo come Ammonio afferma: E Quintiliano dice: Quid tàm distortum, & elaboratum quàm est ille Discobolos Myronis? Di questo disco così Propertio fece mentione:

Lib. 2. c. 4.

Missile nunc Disci pondus in orbe rotat.

Lib. 3.

Ma nel particolare del ballare si legge di quest'arte essersi primieramente dilettata la Dea Cibele, che in Frigia fece ballare i Coribanti, & in Candia i Cureti; i quali, agitati da certo furore; sonauano il Cimbalo, dimenando così stranamente la testa, che concitauano gli spettatori nel medesimo furore. Socrate sapientissimo ordinò che quest'arte del ballare fosse da' giouani imparata: E giudicandola molto necessaria ad ogni nobile persona, la connumerò tra le serie discipline. Et egli stesso l'essercitò. Gli Egittij sotto la corteccia della fauola di Proteo, che si cangiaua in tante forme, espressero un'Eccellente ballatore, douendosi in quest'arte diuerse dispositioni, e varij affetti rappresentare; non altrimenti che Proteo in varie forme d'animali si cangiasse. E scriue Platone che i Dei, hauendo compassione del genere humano da tante fatiche oppresso, per ristorarlo in honore di se medesimi instituirono solenni feste; acciochè co'l ballo, e co'l suono fossero giocondamente e soauemente da' mortali riueriti. E soggiunge, che colui si deue dire priuo di disciplina; che non hà mai ballato: ma all'incontro quello esser disciplinato, che del danzare è perito. Ma sicome quasi del

Senof. nel conuiuio.

De legib. lib. 11.

si del tutto, come dicemmo, la vera musica, così i virtuosi balli de gli antichi, e massimamente de' Greci, parte per l'oppressione delle guerre fatte da' Barbari, parte per infingardagine de gli huomini si sono perduti: Ne' quali gestuosi, e numerosi essercitij del corpo soauemente, & eruditamente esprimeuano bellissimi pensieri; non solo dilettando, ma etiandio correggendo i costumi de' mortali, con diletto à più laudabil vita conuertendoli. Et Aristotile l'istesso che da Platone era stato scritto confermando disse: Saltantium esse, gesticulationis numerosa varietate, mores, perturbationes, actionesque imitari. Et il Samosatense, facendo come vn compendio delle lodi del ballo: Saltatio ergo erit omnium elegantissima, quæ & mentem acuat, & corpus exerceat, spectatores oblectet, multas res priscas homines doceat, tibijs, cymbalis, numeroso carminum concentu animum, quantum ad oculos, & aures attinet, ex æquo demulcens. Demetrio Cinico, riprendendo publicamente in Roma quest'arte, fù da vn valoroso Gesticulatore pregato à volerlo vedere à ballare, e saltare senza suono, e canto alcuno, acciochè potesse meglio conoscere se l'arte sua era di lode, ò di vituperio degna. Ballò costui l'adulterio di Venere, e di Marte; e con suoi gesti così viuamente rappresentò questa fauola, e così diligentemente mostrò come Marte godè Venere, come il Sole scoprì questo amoroso furto à Vulcano, e com'egli preparò à gli adulteri insidie, nella rete gli inuiluppò, & allo spettacolo de gli Dei li espose, Venere grandemente vergognandosi, e Marte timoroso supplicando; con ogni altro particolare; che Demetrio, stupendosi di tanto artificio, esclamò: O valent'huomo non solamente io veggo quello che tu fai, ma lo odo ancora; poi che così bene con le mani tu sai parlare. Hauendo vn forestiere veduto che vna fauola, la quale constaua di cinque persone, era stata in Roma da vn solo saltatore rappresentata, à colui disse: Tu ci hai ingannato galant'huomo tenendo nascosti più animi sotto vn sol corpo: E veramente è cosa marauigliosa veder in vn'istesso tempo vna sol persona con eruditi gesti spiegar molte cose tra loro differenti, e quasi, come vn nouo Proteo, far in vn subito varie trasformationi. Lesbone Mitileneo chiamaua questi Gesticulatori Chrisophos, ciò è manu sapientes; e diceua di tornar sempre migliore da questi spettacoli. In Candia, quanto alcuno era più nobile, tanto più era ambitioso di essere stimato eccellente ballatore. I gentil'huomini Spartani mandauano i loro figliuoli ad apprender questa disciplina; nè in alcun'altro studio maggiormente gli impiegauano. Aristonico Caristio saltatore d'Alessandro, per la sua eccellenza in quest'arte, meritò d'esser fatto Cittadino di Athene; e che gli fosse vna statua drizzata. Plutarco dice che questi balli hanno trè parti; moto, habito, e demostratione. Moto è il mouimento

Plut. de legib. lib. 11.

Rhodig.

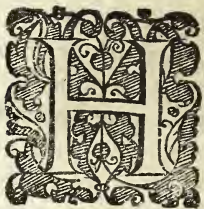
Li. 5. cap. 4.

In moral.

del corpo: habito la fintione d'alcuna persona espressa con la sua figura, e co'l suo modo per via d'imitatione: demonstratione è quella, che, senza alcuna imitatione, dimostra alcuna cosa. E sicome nella Musica nasce la melodia dalle voci, e da gli interualli, cosi da i moti, e da gli habiti ne risulta il ballo: e le mansioni sono fine de' moti, come le pause nella musica. E se bene il sonare, & il ballare sono stati da persone graui tal'hora biasimati, ciò è auenuto perche, si come la Musica fù già appresso i Greci, & anco appresso gli antichi Romani in grandissima riputatione, facendosi (come dicemmo) con essa effetti marauigliosi; cosi poi di quella perdute le parti migliori, ciò è l'harmonica, e la cromatica, non hauendo noi se non la diatonica, che solamente diletto ci apporta: non e merauiglia se della sua dignità è diminuita. Il medesimo e accaduto dell'antica arte saltatoria, ritenendo noi solamente la Ciclopea parte più brutta dell'altre; come afferma Pietro Crinito, e Trebellio Pollione sopra Galeno; Smarritasi adunque anco la vera, & virtuosa maniera del danzare: E per ciò non producendo più quei primi virtuosi effetti, non è merauiglia se poi anco quest'arte è in gran parte caduta della sua riputatione. Ma fin à tanto che gli antichi ritennero le virtù di queste discipline furono da essi grandemente stimate, e celebrate. E perciò si legge che in Roma, in quel glorioso secolo, che fiorì trà le due guerre Cartaginesi, i giouani nobili s'essercitauano ne' balli; e l'istesse donne honeste in publico saltauano, e ballauano: ma poi per la felicità delle Romane vittorie succeduta la pace, accresciute le ricchezze, riempito il tutto di morbidezza e di lusso, e gli antichi costumi affatto corrotti; come di molte altre degne arti, cosi di queste restando à pena le figure, e l'imagini loro; furono solamente in cose vane, e piaceuoli adoperate.

De hon. disc. lib. 7.

DEL-

DELL'ARITMETICA, E DE' SVOI Cenni. Cap. V.

Ora è da parlare dell'Aritmetica, arte nobilissima di numerare, la quale anco in Dio si dimostra marauigliosa; il quale essendo uno, è anco trino; E numerat multitudinem stellarum, & omnibus eis nomina vocat. E Christo S. N. disse: Vestri capilli capitis omnes numerati sunt. Et alcuni Pitagorici, come Liside, & Obside dissero Iddio non esser altro che un numero ineffabile: ouero l'eccesso co'l quale il massimo numero supera il minore vicino, & essendo il massimo il diece, & il minore uicino il noue, questo eccesso è l'istessa vnità: E dissero anco il numero essere uniuersale principio di tutte le cose; Ciò è l'vnità definita, & la dualità indefinita, come attesta Aristotile. E Macrobio, sopra il sogno di Scipione, dice l'anima accompagnarsi al corpo con certa ragion numeraria; & esse numerum se mouentem. Platone dice che nella compositione dell'anima Iddio hà proceduto co'l numero quinario; il quale consta del primo pare numero diuisibile, e del primo impare numero indiuisibile; sicome l'anima consta di natura diuidua, & indiuidua. E Boetio disse il tutto constar di numero. Quest'arte è propria de gli huomini, come dice Aristotile: E Platone interrogato da Neocle per qual cagione l'huomo solo fra tutti gli animali fosse detto sapientissimo, rispose; perche egli sà numerare, e le bestie non. L'istesso Platone dice che tutte le arti, e tutte le scienze sono in necessità d'esser partecipi dell'Aritmetica; e che tutte suaniscono, leuato da loro il numero; e se fosse à gli huomini tolto il numerare niuno potrebbe esser prudente: e che homines Arithmetici ad omnes disciplinas acuti vidētur. Del quale studio quanta stima facessero i Romani si comprende anco da quel luogo d'Horatio, oue dice:

Psal. 147. Metaf. li. 1. cap. 5. Lib. 1. cap. 6 In Timeo. Ne' Probl. De Rep li. 7 In Epin. In Poet.

Romani pueri longis rationibus assem
Discunt in partes centum diducere.

Scriue anco Platone il numero esser cagione di tutti i beni, e non d'alcun male. Ancorche Pitagora uolesse che la dualità fosse cagione ne' corpi dell'infirmità, nell'anime de' vitij, nelle case delle discordie, nelle Città delle seditioni, e finalmente di tutti i mali: Ma egli è vero, che per la monade, ò vnità, ò imparità intese il maschio, e per la diade o dualità, ò parità intese la femina; & in questo senso disse, che il numero pare era principio de' mali, e

mali, e l'impare de' beni; e che sicome il maschio era perfettissimo, & ottimo, così la femina imperfettissima e pessima: Conforme à quello ch'è scritto nell'Ecclesiastico. A muliere initium factum est peccati, & per illam omnes morimur. Cap. 25.

Anticamente appresso diuerse nationi diuersamente s'è numerato. Plinio scriue che innanzi l'vso delle lettere e note de' nnmeri, col ficcar chiodi erano numerati gli anni consolari; & i Volsci con simili chiodi hauer numerati gli anni loro. I Traci con sassetti di varij colori notauano i loro giorni, riponendo in vn vaso i bianchi ne i giorni felici; & i neri ne gli infelici di che Persio intese quando disse: Lib 7. c. 4

Hunc Macrine diem numera meliore lapillo. Et Horatio: Sat. 2.

—— Creta an carbone notandi? Li. 2. Sat. 3.

Altri in ciò adoperauano alcuni tessere di quattro faccie, con diece fori per ciascuna faccia; segnando, nella prima con alcuni stili i numeri semplici, nella seconda le decine, nella terza le centinaia, nella quarta le migliaia. Altri notauano i numeri con Ziffre, come gli Arabi; i Greci con le lettere dell'alfabeto; e gli Indiani con quelle note, che noi ancora vsiamo, e numeri chiamiamo. E gesto di numerare il toccar con la mano destra la sommità delle dita della sinistra mano; come si suol fare quando discorrendo si propongono alcuni capi, che per maggior espressione si vanno distinguendo sopra le dita; che i latini dicono in digitos argumenta digerere. A che alludè l'Ariosto quando disse:

Pur ci passano alcuni, ma si rari.
Che sù le dita annouerar si ponno.

Hauendoci la prouida Natura fatto nelle mani diece dita, si è sempre appresso tutte le genti osseruato di numerar solamente fino à diece, e di diece in diece; il qual numero è da gli Aritmetici chiamati massimo; Onde anche è da' Greci chiamato decada, quasi de chada, perche in lui tutti i numeri si riducono. Gli antichi con varij gesti delle dita prontamente ogni numero accennarono. Di che fanno molti graui autori testimonianza. Plutarco scriue che Oronte genero del Rè Artaserse, essendo stato dal suocero irato offeso, e condennato, disse, si come le dita de i computisti hora diece mila, hora vno rappresentano, così gli amici de i Rè hora hauer grande autorità, hora niuna. Quintiliano nelle sue Oratorie institutioni dice; che l'Oratore è riputato indotto non solo se intorno le summe vacilla, ma ancose con incerto, ò con indecente gesto delle dita esprime il vero numero: Et altroue; che nel far il gesto di colui che dimanda da bere, ò che minaccia percosse; ò co'l piegare il dito pollice vuol far il numero di cinquecento, non ha veduto errare ne anco i villani. E Cicerone scriuendo ad Atti- In apopht. Lib. 1. Li. 11. ca. 3 Li. 5. ep. vlt.

co dice, che, se bene hauea auertito le sue dita egli hauea certa summa espressa. Da' quai luoghi si comprende che gli antichi con i gesti delle mani esprimeuano i lor numeri. E non solo con i gesti i numeri esprimeuano, ma con i numeri gli affetti; come, per cagion d'essempio, con l'vno accennauano l'amore, e la concordia, col trè la luna, co'l sette Dio, con l'otto la giustitia secondo Pitagora, perche questo numero partito per mezo fà due quaterni, & ogni quaterno due bini con somma equalità: Col diece la fede; e perciò vsarono gli antichi, & vsiamo ancor noi, quando vogliamo obligar la nostra fede ad alcuno, di congiunger la nostra mano destra con la sua, per formar con le dita d'ambidue questo numero denario; & è credibile che all'hora dicessero quello, che a' nostri tempi vdiamo dire alle persone rusticane, e semplici; ciò è cinque, e cinque diece; e che per traditione de' loro maggiori questo costume sia in loro trappassato; poi che i vocaboli, e l'antiche vsanze più lungamente si conseruano nelle persone semplici, che nelle ville, & in altri luoghi solitarij dimorano; che in coloro che, nella frequenza delle popolate città viuendo, di continuo noui parlari, e noui costumi vanno riceuendo. Macrobio scriue, & è da Plinio cōfirmato, che Giano gemino consecrato da Numa Rè riuerito per Dio della pace, e della guerra, con le dita era in quel modo figurato, che accennaua trecento nella mano destra, e sessanta cinque nella sinistra per dimostrar il numero de i giorni dell'anno; per che era Dio del tempo. Et Apuleio più manifestamente de gli altri confirma questa verità dicendo: Se tu hauessi mostrato trenta anni per diece, si potrebbe dire che nel gesto del conto tu hauessi errato; hauendo aperto quel dito, che tu doueui circolare: ma nell'esprimer quaranta, che si fà con la mano aperta, non puoi col gesto delle dita hauer errato. Beda in vn suo trattato de' conti descriue particolarmente tutti questi cenni delle dita, con li quali tutti i numeri significauano; i quali poi si veggono in disegno nel libro de' Gieroglifici di Pierio Valeriano.

Rhodig lib 22. cap. 13. — *In Saturn.* — *Li. 34. ca. 7* — *Apol 2.* — *Lib. 37.*

I. Significauano piegando la punta del dito minimo della mano sinistra nel mezo della palma.

II. Piegandoui appresso l'anellare all'istesso modo.

III. Piegandoui appresso quello di mezo.

IV. Leuando il minimo, & restando piegati il mezano, e l'anellare.

V. Leuando l'anellare, e tenendo piegato solamente il mezano

VI. Piegando solamente l'anellare al modo sopradetto.

VII. Mettendo la punta del minimo nella sua radice, raccogliendolo quanto più si può in se stesso.

VIII. Piegandoui appresso all'istesso modo l'anellare.

Piegan-

IX. Piegandoui appresso similmente il mezano.
Ma quando questi gesti erano fatti con la mano destra, non numeri semplici, come nella sinistra significauano, ma centinaia; e cosi quello che vno nella sinistra, cento nella destra accennaria, e cosi successiuamente, fino à nouecento.

X. Mostrauano con la mano sinistra piegando la punta dell'indice nel mezo del pollice, ponendo l'vnghia di quello nella giuntura di questo nella parte interna.

XX. Ponendo l'vnghia del pollice all'vltima parte dell'indice, doue dal mezano incomincia à separarsi.

XX. Facendo del pollice, e dell'indice vn circolo in modo che l'vnghie dell'vno, e dell'altro leggiermente si toccassero.

XL. Accostando la parte interna del pollice à mezo il fianco dell'indice.

L. Mettendo la punta del pollice all'estrema giuntura del minimo.

LX. Con l'indice abbracciando, e cingendo nel mezo ii pollice.

XX. Circondando con l'indice la cima del pollice.

XX. Coprendo con la prima giuntura dell'indice l'vnghia del pollice.

XC. Ponendo l'vnghia del indice alla radice del pollice dalla parte di dentro.

All'incontro facendo questi istessi gesti con la mano destra, oue quelli decine, questi migliaia significheranno. E perciò Nicearco schernendo vna femina vecchia, che voleua esser tenuta per giouine, dice, che poteua adoperar ad esprimer gli anni suoi la mano destra; con vn distico, tradotto in latino in questo modo:

Quæ ceruos annis superarit, quæque sinistra
Vitæ iterum cæptet connumerare dies.

E nel medesimo sentimento Giuuenale parlando di Nestore Pilio dice:

—— Atque suos iam dextra computat annos.

Sat. 10.

Diece mille accennauano, ponendo la sinistra mano nel mezo del petto supina con le dita verso il cielo.

Ventimille, ponendola sul petto ben'aperta.

Trentamille, ponendola aperta con le dita in giù, e col pollice nel mezo del petto.

Quarantamille, ponendola aperta, e supina nell'ombelico.

Cinquantamille, mettendo nell'ombelico il pollice dell'istessa mano prona, & aperta.

Sessantamille, con la medesima prona il sinistro fianco stringendo.

Settanta mille, ponendola supina sopra il medesimo fianco.

Ottantamille, mettendola prona sopra l'istesso fianco.

Nouantamille, con l'istessa mano abbracciando i lombi co'l pollice verso l'anguinaglia.

Ma centomille, e gli altri centinaia di migliaia fino à nouecento mille, facendo i medesimi gesti con l'altra mano.

E diece volte centomille, vnendo tutte due le mani insieme, e con le dita rette congiungendole.

Cap. 13. *S.Girolamo dichiarando quel luogo di S.Matteo, oue N.S.disse: Qui vero in terra bona seminatus est fructum affert, & facit aliud quidem centesimum, aliud autem sexagesimum, aliud autem trigesimum, dice che il numero di trenta significa le nozze; perche ad esprimer questo numero, come s'è detto facendo del pollice, e dell'indice vn circolo, e leggiermente congiungendoli, e come con vn soaue bacio vnendoli rapresenta il legame matrimoniale. Il numero di sessanta, che si forma abbracciando, e cingendo con l'indice il pollice nel mezo, si riferisce alle vedoue per esser da angustie, e da tribolationi circondate, & oppresse. Ma il numero centesimo, ch'è trasportato dalla sinistra alla destra, e si fà con l'istesse dita, ma non con l'istessa mano, e piegando la punta del dito minimo nel mezo della palma si forma vn circolo, e simbolo della corona virginale. Se adunque con gesti, e con cenni delle mani potiamo esprimere tutti i numeri, non si può se non dire che essi cenni, e gesti habbiano nell'Arithmetica principalissima parte.*

COME IL GEOMETRA SI PREVAGLIA de' Cenni. Cap. VI.

HI chiamasse la Geometria cenno, e sembiante della Filosofia, e dell'altre discipline, non solo non errerebbe, ma s'accorderebbe con Platone, quando disse: Geometriam ad veritatem attollere animum, & ad philosophandum præparare cognitionem. Egli stimò questa scienza tanto necessaria à ciascuna disciplina, che sopra la porta della sua Academia inscrisse, che l'ignorante di Geometria non ui entrasse; accennando à questo modo la necessità di quella. Aristippo Filosofo fù da contraria fortuna di mare gittato ad un lito di Rodi; nel quale vedute alcune figure di Geometria tutto lieto disse a' suoi compagni che stessero di buon'animo, perche erano peruenuti in luogo da virtuosa gente habitato. Questa facoltà; che uersa intorno le semplici misure della terra; e di due sorti; theorica, che considera in astratto con la sola mente le quantità con le sue proportioni, e misure: Et prattica, che tratta sensibilmente intorno le misure. L'una, e l'altra hà per oggetto la quantità; che con termini, & interualli uà distinguendo, e concludendo; e trauaglia intorno punti, linee, superficie, e corpi; e forma le figure con le linee quando le chiude in qualche corpo. E sicome esprimiamo i nostri concetti, ò con cenni che hanno relatione à gli occhi; ò co'l parlare, che serue à gli orecchi; così la Geometria hà due parti principali, la Optica, che appertiene al vedere; e la Canonica, all'udire. Della prima sono quelle strane artificiose imagini che si fanno veder ne gli specchi: ma l'altra misura le lunghezze, e l'altezze delle voci. La più lunga misura della voce è detta Rithmo, e la più alta, melodia. Della Canonica è parte la Metrica; cō la quale la congiontura delle sillabe lunghe, breui, & ancipiti, & il modo congruente co' principij di Geometria, con la misura de gli orecchi si và disaminando. La Perspettiua è parimente specie di Geometria; & è tutta ne gli occhi, e ne' raggi visiui, e nel render le ragioni del vedere; & insegna che in tre modi principalmente l'huomo uede: il primo è dirittamente, quando il raggio visiuo senza esser impedito và à ferire l'oggetto: il secondo è per reflessione, che si fà ne' corpi tersi e politi; ò per arte, come ne gli specchi; ò per natura, come nelle fonti: & il terzo è per refrattione, quando trà l'occhio e l'oggetto è interposto un corpo diafano, ò trasparente; come quando si uedono i pesci guizzar sott'acqua. Insegna parimente,

De Rep. li. 7

A. Gel. lib. 16. cap. 18.

mente, che l'occhio nostro si può per quattro cagioni ingannare, onde egli non discerna l'oggetto, quale egli è. Prima, se l'oggetto è sproportionato, & è superata la luce dell'occhio dalla luce della cosa uisibile; per questo non potiamo vedere il Sole: Seconda, per la troppa distanza trà l'occhio, e'l visibile; per questo la Luna non par maggior d'un berzaglio, e pur è di forma grandissima: Terza, perche il mezo è vitiato; per questo guardando noi per la nebbia non conosciamo gli huomini, ancorche poco lontani: Quarta, per la fissa imaginatione, e forte impressione dell'animo; per questo i malinconici quando sono in un pensiero fissi, non riconoscono le cose, benche vicine; perche l'anima tutta in se stessa raccolta per la profonda cogitatione lascia abbandonato il sensorio. Platone diuide la Geometria in due parti; L'una speculatiua e nobile, che serue alla Filosofia, & all'Astrologia; l'altra fattiua & ignobile, che serue all'Architettura: Gli Egittij adoperarono molto quest'arte, come riferisce Proclo Scoliaste d'Euclide, per misurare i campi, e distinguere i confini, ch'ogni anno erano dall'innondatione del Nilo confusi. Quel sommo Architetto del mondo, che dispose tutte le cose nel peso, nel numero, e nella misura, come dice la Sapienza, si preualse nella sua gran fabrica, de' cenni Geometrici; dicendo Isaia, ch'egli misurò l'acque co'l pugno, ponderò i cieli co'l palmo, e sostenne la terra con le dita. Tra l'altre misure geometriche, riferisce il Budeo che ui sono il dito, il palmo, il cubito, il braccio, l'vlna, il piede, il passo, il gresso; le quali tutte sono dedotte da quelle membra humane, con le quali il Geometra, essercitando l'arte sua del misurare, fa diuersi cenni. Si misurano geometricamente con gli occhi le torri, le fortezze, e le mura delle città massimamente da' nemici, quando vogliono espugnarle, e distruggerle:

Nel Filibo. — *Cap. 11.*

Stat auidus ira victor, & lentum Ilium
Metitur oculis.

Dice Hecuba appresso Seneca. Et il Tasso di Rinaldo, che cercaua d'entrare per forza nel Tempio, nel quale i nemici s'erano fortificati, dice che, misurando egli con gli occhi quel muro:

C. 3. st. 34.

Alzò lo sguardo horribile, e due volte
Tutto il mirò da l'alte parti à l'ime.

E mentre erano all'espugnatione di Gierusalemme dice:

Mira in tanto il Buglion da eccelsa parte
De la forte cittade il sito, e l'arte.

De Rep. li. 7

E perciò Platone dice niun'arte esser più utile, ò necessaria al Capitano della Geometria; in questo modo: Nam ad castra ponenda, regionem occupandam, colligendas turmas, vel etiam spargendas, & ad cætera machinamenta, quibus circa acies, uel in obsidione, vel in itinere uti solent, permultum interest Geometres ne aliquis sit, an nō. E per questo rispetto Diocletiano,

cletiano, e Massiminiano Impp. in una loro legge dissero: Artem Geometriæ disci, & doceri publicè interesse. E Constantino, e Constante similmente Impp. determinarono che gli huomini potessero, e douessero essere sforzati ad imparare, & insegnare quest'arte. Geometras in par studium discendi, atque docendi nostro sermone compellimus. Con le loro figure geometriche, ch'altro non sono che cenni, esprimono i Geometri misteriosamente molti loro occulti pensieri. Come, per essempio, formando co'l braccio disteso una linea retta, dimostrano che il negocio sia breue, e spedito: e formando co'l braccio alquanto piegato una linea curua in forma d'un'arco, dimostrano d'esser pronti alla difesa di se stessi, & all'offesa de' nemici: onde anche disse Dauidde: Docens manus meas ad prælium, & componens quasi arcum æreū brachia mea. E formando co'l gomito sporto in fuori, e con la mano accostata alla mammella, vn'angulo acuto, significano angustia, prigionia, oppressione. E con le braccia piegate in giro, e con le mani congiunte, formando un circolo, accennano grandezza, capacità, et ernità. Ma nō solo gli artefici, ma gli artificij ancora di questa facultà fanno moti, e gesti marauigliosi. Il cielo di bronzo d'Archimede Geometra Siracusano si mouea da se stesso, & i moti naturali del cielo imitaua. La Colomba di legno d'Archita Tarentino volaua, come se uiua fosse stata. La Venere d'auorio di Pigmalione, e la Pandora di creta di Prometeo haueano senso, e uoce. Gli Horologi de' nostri tempi co'l loro gnomone ci accennano mirabilmente l'hore; hanno in se moto, come se cose viuenti fossero; ci rappresentano i segni del Zodiaco, le mutationi della Luna, e molte altre cose. Quest'arte Geometrica ci deue sopra tutte esser carissima, per la certezza delle sue propositioni; percioche oue trà i professori dell'altre discipline sono grandissime contese, & importantissime discrepanze; i Geometri soli in ogni lor parte s'accordano; non essendo tra loro differenti nè di precetti, nè di dottrina: onde ragioneuolmente disse Cicerone: Geometricæ rationes uim afferunt in docendo: E Seneca lasciò scritto: Rationes quæ non persuadēt, sed cogunt a Geometris deferuntur. E l'istesso in vn'altro luogo: Hec probari, nisi Geometræ adiuuerint, non potest, qui argumentis, nihil dubij relinquētibus, docent. E S. Ambrogio dice che la Geometria, l'Aritmetica, e la Musica hanno nelle loro scienze verità. Onde anco in questo par che la Geometria, più dell'altre facoltà, conuenga con l'arte de' cenni, che sono da tutte le nationi egualmente nel medesimo modo fatti, & intesi. Sicome trè sono le dimensioni de' corpi, l'altezza, la lunghezza, e la larghezza: così nella Geometria trè sono le maniere del misurare. L'Altimetria che misura l'altezza: La Planimetria, che misura la lunghezza, e la larghezza: & la Sterometria, che le misura tutte trè; ciò è la lunghezza, la larghezza,

e la

L. 2. C. de malef. & matem.

L. 2. C. de excus. artif. lib. 10.

Acad. q. li. 4.

Nat. quest. lib. 1. c. 4. & cap. 5.

e la profondità. Et i Geometri possono à cenni dimostrare tutte queste loro misure con l'ulna, ciò è con le braccia prima aperte, & poi ristrette l'altezza, ò uogliamo dire la profondità: co'l palmo ciò è con le dita pollice, & auriculare estese, & allungate la larghezza; e co'l braccio, ciò è co'l gomito steso, e con l'uno delle braccia sporto in fuori la lunghezza. Ma di questa scienza è auenuto quello, che poco fà della Musica s'è detto; ciò è che lasciate le ingeniosissime, e sottilissime sue speculationi, non ci è rimaso altro che certa volgar prattica di misurare. Il che Platone preuide all'hora, che si cominciò à scriuer libri della Geometria prattica; è però grauemente riprese Archita, & Eudosso, che parimente diuisero questa scienza, e la fecero serua della Militia, e delle città espugnatrice. E sino al tempo di Cicerone la miglior parte di questa facultà era andata in desuetudine; la onde parlando egli de' Greci disse: In summo apud illos honore Geometria fuit; itaque nihil Mathematicis illustrius: at nos metiendi, ratiocinandique utilitate, huius artis terminauimus modum.

Tuscul. li. 1

COME

COME L'ARTE DE' CENNI SERVA alla Grammatica. Cap. VII.

Auendo trattato delle facultà ſpeculatiue, prima che delle operatiue ſi diſcorra, è bene fauellare di quelle che dal noſtro intelletto ſono ritrouate; e però dalla Grammatica incominciando dico che anco i Grammatici ſi ſeruono de' cenni. Gli Hebrei con queſta parola Otioth chiamano apunto le lettere cenni, ò ſegni; & Iſidoro dice che le lettere ſono indici delle coſe, e ſegni delle parole. E da Lucano furono dette figurati ſegni le lettere Gieroglifiche: Etim. li. 1.

Phœnices primi (famæ ſi credimus) auſi
Manſuram rudibus vocem ſignare figuris.

Le quali lettere, primi elementi di queſta facoltà, ſopra le dita con geſti ſi poſſono formare, e con queſti cenni chiaramente ragionare: Il che eſſerſi anticamente fatto ſi comprende da quello che ſi legge appreſſo molti degni ſcrittori. Salomone dice: Annuit oculo, terit pede, digito loquitur. Et Ouidio:

——Nec in digitis littera nulla fuit.

Ancora ſi può parlar con geſti, toccandoſi con le mani quelle membra del noſtro corpo, che incominciano da quelle lettere, che vogliamo eſprimere; figurando à queſto modo l'alfabeto. Aſella. Bocca. Capelli. Denti. Epa. Fronte. Gola. Homeri, Indice dito. Lingua. Mano. Naſo Occhio. Petto. Qulo. Rene, Seno. Tempie. Vnghie. Si può etiandio con geſti delle mani, fingendo di ſcriuer con vino, ò con altro licore, tirare i tratti come ſe ſi formaſſero le lettere, alla preſenza di quella perſona dalla quale vogliamo eſſer furtiuamente inteſi. Di che parlò Ouidio quando diſſe:

Hinc tibi multa licet ſermone latentia recto
Dicere, quæ dici ſentiat illa ſibi.
Blanditiaſque leues tenui perſcribere ſigno
Vt dominam in menſa ſe legat illa tuam. Eleg. 6.

E Tibullo nel medeſimo propoſito:

Neu te decipiat nutu, digitoque liquorem,
Ne trahat, & menſæ ducat in orbe notas.

Et vn'altra volta diſſe:

Verba leges digitis verba notata mero. Eleg. 3.

In queſto modo Paride accennò, e ſcoprì il ſuo amore ad Elena, eſſendo anco preſente Menelao ſuo marito, che non ſe n'auide, come dice Ouidio:

Orbe quoque in mensa legi sub nomine nostro
Ep.16. *Quod deducta mero littera fecit, AMO.*
Credere me tamen hoc oculo renuente negaui;
Hei mihi, iam didici sic quoque posse loqui.

S. Girolamo scriuendo à Leta in proposito d'insegnar la Grammatica ad vna sua figlioletta, la consigliò ad insegnarle i primi elementi più con cenni che con parole, formando le lettere di bosso, ò d'ebano con i loro proprij nomi acciochè con quelle giocando fosse l'istesso gioco sua eruditione, non solo tenendo l'ordine delle lettere, ma tra se confondendole per meglio hauer la loro cognitione. Si possono anco formar le lettere con gesti, e moti di tutto il corpo; ponendosi in varie guise ad esse lettere simili; della qual cosa già ne fù formato vn'alfabetto, di picciole figure in rame intagliate, e poi stampate. Con semplici lettere in tutte le lingue sono state accennate diuerse cose. I Greci hebbero cinque lettere misteriose l'y. con la quale l'humana vita dinotauano; che fù inuentione di Pitagora Samio, che disse la linea inferiore dimostrare la prima età non ancora accostata alla virtù, nè al vitio; la quale nell'adolescenza ritroua due strade l'vna erta & ardua alla parte destra che conduce ad vn fine virtuoso e beato; l'altra dalla finistra piana e facile; ma che finisce nel vitio, e nella perditione; della quale disse Persio:

Et tibi quæ Samios diduxit littera ramos
Surgente dextro monstrauit limite callem.

Et sopra essa Virgilio compose questo bell'epigramma:

Littera Pythagoræ discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ specimem præferre videtur.
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert,
Sed requiem præbet fessis in vertice summo.
Molle ostentat iter via lata; sed vltima meta
Præcipitat captos, voluitque per ardua saxa.

Di che parla anco Cicerone nel primo libro de gli Officij. E di questa anco intese il Petrarca quando disse:

Vo ripensando ou'io lassa'l viaggio
Da la man destra, ch'à buon porto aggiunge.

La lettera Θ theta era segno di morte, perche ella fosse come da vn'arma pel mezo trappassata: E perciò i Giudici la poneuano dinenzi à i nomi de' Rei, che à morte condennauano; accennando con essa l'ultimo supplicio; Di che tratta l'Autor de' prouerbi sopra quello Θ præfigere: E Persio disse: Et potis est nigrũ vitio præfigere theta. Il T. detto da gli Hebrei Thau, fù sim-

fù simbolo della Croce di N. S. E si legge in Ezechielle: Transi per mediam ciuitatem, & signa Thau in fronte virorum gementium, & dolentiũ. Con l'α, & con l'ω, loro prima, & vltima lettera, il principio, & il fine d'alcuna cosa significauano; e perche Iddio è origine, e fine del tutto; perciò Christo S. N. di se stesso disse: Ego sum Alpha, & Omega, primus, & nouissimus, principium, & finis; per dimostrare la sua eternità. E Dante:

Cap. 9.

Apoc. c. vlt.

Parad. 26.

Lo ben, che fa contenta questa corte,
Alpha & O è di quanta scrittura
Mi legge Amore lieuemente, ò forte.

E con le loro greche lettere ancora significauano i loro numeri; il che noi facciamo con particolari caratteri aritmetici. Ma i Latini, come noi ancora, usarono alcune poche lettere per espressione de' numeri; come la I. per uno l'V. per cinque, l'X. per diece, l'L. per cinquanta. La C. per cento, la D. per cinquecento, l'M. per mille. Essendo stata dal fulmine che percosse la statua d'Augusto cancellata la C. prima lettera del suo nome Cæsar, perche questa C. significa cento dissero gli Indouini, che più di cento giorni non viuerebbe. L'Ariosto uolendo esprimere l'anno mille quattrocento ottanta della nostra redentione, disse:

Che vent'anni principio prima haurebbe
Che con l'M. e co'l D. fosse notato
L'anno corrente del Verbo incarnato.

E Dante all'incontro dicendo che uenirà tempo

Purg. 33.

Nel quale vn cinquecento diece, e cinque
Messo di Dio anciderà la fuia,
E quel gigante, che con lei delinque.

Volle dire che venirebbe un Prencipe, e Capitano d'esserciti cioè un DVX accennando co'l cinquecento la D. co'l cinque l'V. e co'l diece l'X. Et altroue volendo dire che vno haueafatto poco bene, e molto male, disse che vedrassi segnata con I. la sua bontade. Quando'l contrario segnerà un'M. Con le quali lettere alcun tal'hora s'è preso piacere, con una noua Cabala, di predire vn diluuio l'anno 1567. Et il giudicio vniuersale nel 1613.

Parad. 19.

D	500	I	1
I	1	V	5
L	50	D	500
V	5	I	1
V	5	C	100
I	1	I	1
V	5	V	5
M.	1000	M.	1000
	1567		1613

I Romani ne i giudicij usarono l'A. per Absoluo; la C. per Condemno; e le N.L. per non liquet; & N.D. neci datum. S.P.Q.R. per Senatus, Populusque Romanus; E molte altre. Escriueuano alcuni de' loro prenomi con una lettera; altri con due; & altri con trè; come si vede nell'antiche medaglie, e ne i loro uetusti epitafi. Di che fanno mentione Plutarco, Sosipatro, Donato, e Prisciano. E Valerio Probo ha scritto vn libretto De Romanorum notis interpretandis; che con molte altre note è poi stato ampliato da Pietro Diacono, e P. Manutio hà intorno ciò ancor egli alcuna cosa scritto. Ne gli Epitafi oue la breuità era necessaria, con semplici lettere accennauano molte parole; come nella sommità di quelli D. M. S. Dijs manibus sacrum. V. F. Viuens fecit. H.M.H.N.S. Hoc monumentum hæredes non sequantur, per escludere gli altri da quel sepolcro. IN. FR. P. XXXIV. RET. P. XXXV. per significare quanto spacio di terra à quel sepolcro fosse consacrata; la quale come religiosa, non poteua esser lauorata: Onde nacque quell'argutia riferita da Macrobio, che disse Augusto, il quale di Vettio, che haueua arata la terra dedicata al sepolcro del padre, disse: Hoc est patrem colere: e l'argutia nasce dall'equiuoca significatione del verbo, colere; che tanto significa venerare, quanto coltiuare. Le sopradette lettere adunque significauano: In fronte pedes triginta quatuor, retro pedes triginta quinque, e in luogo di retro altri diceuano in agro: della significatione delle quali note ben'informato Horatio disse:

Satur. lib. 2

Lib. 1, Sat. 8

Pantalabo scuræ, Nomentanoque nepoti
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum.
Hic dabat hæredes monumentum ne sequerentur.

Di che fa etiandio ricordanza Cicerone nella nona Filippica. Vsarono anco gli antichi alcune note per distintione delle scritture, che sono proprie figure formate in modo di lettere; per accennare la ragion d'alcuna parola, ò di sentenza, ò di verso. E ventisei note, che si appongono à i versi sono descritte da Isidoro, al quale io mi riporto; & à quanto dice l'Autor de' prouerbi sopra quello: Stellis signare, Obolo notare. Ma per dir ancora alcuna cosa de' nostri leggisti, essi parimēte si seruono di diuerse note, et abbreuiature, come l. per legge. c. per capo §. per paragrafo ff. per Digesto C. per Codice, & molte altre, e gli antichi Giureconsulti molto più ne haueano, come S.C. per Senatus consultum. R.P. Respublica P.R. Populus Romanus. C.R. Ciuis Romanus B.F. Bene factum. D.T. Duntaxat K. Caput. KK. Calumniæ causa. I.E. Iudex esto. D.M. Dolum malum AB.V.C. Ab vrbe condita; & molte altre; le quali furono poi da Giustiniano Imp probibite; come è scritto nel proemio delle Pandette; & è riferito anco dal Cuiacio nel libro delle osseruationi; acciochè l'oscurità loro non partorisce nelle cose

Etimol. li. 1

C. de uet. iur. enuc. li. 12. l. 1. cap. vlt.

della

della giustitia equiuoco alcuno, con danno delle semplici persone. I nomi delle femine con lettere formate alla rouescia si notauano; forse per accennare che così fatte sono le loro atttioni. come con la M. rouescia mulier. con l'V. pupilla, e con la Ↄ. Caia: di che scriue Quintiliano. Vsauano anco gli antichi alcune note nella militia, quando dopo le battaglie riuedeuano l'essercito, ponendo inanzi a' nomi de viui la T. & à quelli de' morti la Θ. & con la Λ. accennauano la pueritia di colui che era descritto tra' soldati: & haueano anco altre figure che poneuano a' nomi de' soldati nelle distributioni de gli stipendij. Altre note, ò Ziffre vsarono ancora i Romani, da loro chiamate notæ litteræ; & anco litteræ singulariæ; come si legge di Bruto, che notaua le cose che douea fare con certi segni, da altri non intesi. Cicerone scriuendo à Q. Valerio, dopo hauergli raccommandati tutti gli amici di P. Cuspio, soggiunge che nelle altre lettere, che gli scriuerà in tal proposito gli basterà poner quella nota, che tra loro sono conuenuti, & insieme auisarlo che sia de gli amici di Cuspio. E Curio scriuendo à Cicerone lo ricerca à raccommandarlo à Sulpitio suo successore de meliori nota. E Suetonio dice che Cesare scriueua à Cicerone, & a' suoi famigliari le cose più secrete con alcune note. Et A. Gellio scriue che nelle epistole di Cesare si ritrouano quædam litteræ singulariæ, senza legatura di sillabe, delle quali non si può formar parola alcuna. Augusto scrisse à suo figliuolo che douendo passar tra loro infinite cose segrete, douessero hauer alcune note, in luogo di ciascuna lettera scriuendo la seguente. Ma altre più recondite note hanno hoggidì i Prencipi, con le quali delle cose importanti auisano i loro Ambasciatori; acciochè, essendo intercette le lettere, non siano i loro segreti scoperti. E tra l'altre bella ziffra è quella, che non è conosciuta per ziffra, non da colui che hà la contraziffra; con la quale si può scriuer vna cosa, & farla con la ziffra dir tutto il contrario. Furono anco in Roma adoperate altre note, per raccoglier succintamente tutto quello che altri velocemente dettasse, ouero orando discorresse: Il che scriue Plutarco essersi vna volta fatto nel Senato raccogliendo in questa maniera una bella oratione che fece Catone contra i congiurati di Catilina: Et è scritto che Ennio ritrouò mille, e cento di queste note, e che poi in Roma Tullio Tirone liberto di Cicerone ritrouò le figure delle prepositioni. E dapoi Persannio Filargiro, & Aquila Liberto di Mecenate ne formarono dell'altre: E finalmente Seneca raccolse tutte quelle ch'erano già state ritrouate, & accresciutele, & ordinatele, ne fece un Compendio fino al numero di cinque mille. E perche di queste note si seruiuano anco quelli, che ne' Giudicij notauano succintamente gli atti publici, e le sentenze, quindi i Notari furono denominati; come scriue Plutarco nella uita

Lib. 1. ca. 7.

del

del giouine Catone. E Suetonio dice che anco Tito Vespasiano si dilettò di raccoglier con alcune sue note quello che altri velocemente dicesse; all'vsanza de' Notari; Di che Martiale intese quando disse:

Nec calculator, nec Notarius velox
Maiore quisquam circulo coronet ve.

Dig. rem pup sal. fore. l. 2. L. Lucius Titius ff. de mil. test.

Modestino lasciò scritto coloro che con note scriuono gli atti de' Presidi non intendersi che siano absenti per causa della Republica. E Paolo propone questo dubbio, ciò è, che Lucio Titio soldato dettò il suo Testamento al Notaro, accioche con note lo scriuesse, e prima che con lettere fosse rileuato essendo il Testator morto, dimanda se questa dettatura possa valere; e conclude che sì; per militare priuilegio. Sicome adunque con gesti, ò semiuocali strepiti ci facciamo intendere, così con alcune note tronche, & imperfette potiamo accennare il nostro concetto, à che alludè Dante quando

Parad. 19.

disse:

—— Fien lettere mozze
Che noteranno molto in paruo loco.

Ma di più dico non solo l'arte de' gesti, e de' cenni esser alla Grammatica necessaria; ma la Grammatica istessa esser di essi gesti composta: poiche rettamente esprimiamo i nostri pensieri con gesti, e con moti proprij, e conuenienti; de' quali chi non sarà perito, non accordando con i concetti i mouimenti del corpo, non altrimenti di quello che facciano gli imperiti Grammatici, commetterà barbarismi, e solecismi, e notabili discordanze. Filostrato ad un certo Histrione di Tragedia, che nel dire: ò Gioue: heuea mostrata la terra, e nel dire: ò terra: haueua alzata la mano, dice che Polemone giudice di quel giuoco gli disse, che hauendo con la mano commesso vn solecismo, era del premio indegno. Et alcuni anco benche co' gesti non discordino dal suono delle parole, fanno però i loro moti sgarbatamente ò affettatamente; come auiene d'alcuni che nel loro parlare, ò scriuere non hanno giudicio di saper vsare vna naturale, e conueniente imitatione. Sono le lettere di diuerso proferimento alcune formandosi nel palato, altre nella gola, altre ne' denti, altre sù la lingua, & altre nelle labra; onde furono dette ò palatine, ò gutturali, ò dentali, ò linguali, ò labiali; e perciò l'huomo nel formarle, e proferirle fà diuersi cenni e moti, quasi prima esprimendole co'l gesto, che con la voce: Onde alcuni hanno hauuto opinione, che i nomi delle cose non siano stati posti à caso; ma che siano naturali, perche proferendo Tu, ò Voi facciamo con la bocca atto di spinger il nostro concetto fuori di noi, e verso colui co'l quale ragioniamo; ma dicendolo, Me, e simili, in noi stesso raccogliendolo, etiandio con l'atto della bocca dimostriamo d'intender di noi stessi; Di che tratta A. Gellio: Quindi è che anco i sordi in gran parte da esso mo-

Lib. 10. c. 4.

uimento

uimento della bocca compredono ciò che altri parla: E Bartolo ha scritto che Nello de' Gabrielli, d'Augubbio, benche nulla udisse, nondimeno, dal mouimento delle labra, intendeua il parlar de gli huomini: à che par che Dante alludesse, quando disse:

In Rubr ff. de ver. obli.

Mi pinser vn tal, sì, fuor de la bocca,
Al qual'intender fur mestier le viste.

Purg. 31.

L'istesso Dante nel Paradiso dice che vide à gli spiriti beati formar le lettere, e tra di loro fauellare con altri cenni; ciò è in quel modo, che in aria volando formano gli vccelli hor la similitudine d'una, hor d'un'altra lettera:

C. 18.

E come augelli surti di riuiera,
Quasi congratulando à lor pastura,
Fanno di sè hor tonda, hor altra schiera:
Sì dentro à i lumi sante creature
Volitando cantauano, e faceansi
Hor D. hor I. hor L. in sue figure.

Il qual concetto tolse da Filostrato; oue dice che Vlisse rinfacciò Palamede, che non egli, ma le grù erano state delle lettere inuentrici; percioche volando insieme formauano l'imagini d'alcune lettere: E che Palamede gli rispose, non le letter, ma si ben l'ordine hauer dalle grù imparato, le quali in schiera ordinatamente volano. Ma Vlisse non hauer già mai potuto ciò imparare, poi che quante uolte egli nella guerra s'era in Hettorre, in Sarpedone, ouero in Enea incontrato, abbandonando l'ordine militare, s'era uilmēte dal pericolo sottratto. Di più potiamo dire che se i Grammatici non hauessero saputo la virtù de' cenni, ne anco hauerebbono saputo formar molte parole. Come per essempio, che l'abbassar la testa fosse gesto d'affirmatione, & il crollarla di negatione; non haurebbono saputo dire annuere, & renuere, per dir di sì, e di nò. E che il guardare in sù è atto d'honore, & all'ingiù di vergogna, non hauerebbono composto suspicio, e despicio, per honorare, e per vituperare. E che lo stare con la bocca aperta fosse atto di bramar alcuna cosa, non hauerebbono detto inhiare hæreditati alienæ per desiderarla grandemente, deriuando questo verbo ab hiatu, ch'è l'istessa apertura della bocca. E che il batter delle mani è segno d'allegrezza, et il sibilare di vituperio, non hauerebbono detto nel fine delle ben rappresentate fauole: Valete, & plaudite; nè per ingiuria, e scherno. Tamquam è scena exibilatus. Che il ridere è segno d'allegrezza, non hauerebbono detto arrideo, per significare il piacimento d'alcuna cosa; nè irridere, per beffare; e deridere, per ischernire; e derisor, per lo schernitore. E che il sospiro è atto di dolore per lo mancamento delle cose da noi bramate; non haue-

hauerebbono vsato il verbo suspiro per desiderare, come l'vsò Giuuenale quando disse:

Suspirant longo non uisam tempore matrem. Et Ouidio:

Fast. lib. 1. *Hanc cupit, hanc optat solam suspirat in illam.*

Così dissero: Sustulimus manus; per ringratiar Dio: anhelare, per grandemente desiderare; come anhelano & ansano quelli, che alcuna cosa bramano; onde Cicerone disse: Catilinam furentem audacia, scelus anhelantem, pestem patriæ nefariè molientem. Nè hauerebbono detto subsannare, se non hauessero prima saputo come co'l naso si faccia questo gesto di scherno. E l'istesso si può dire di molti altri gesti, da' quali i buoni Grammatici hanno formato bellissimi, e significantissimi vocaboli: Il che, dico, già mai fare non hauerebbono saputo, se prima la uera significatione di questi cenni, e gesti non hauessero bene intesa.

DE I CENNI DELLA DIALETTICA. Cap. VIII.

Er non tralasciare alcun membro della diuisione fatta, che sarebbe gran mancamento, dirò alcuna cosa della Dialettica, ch'è l'arte del disputare: la quale ò è naturale, dall'huomo senz'arte essercitata, co'l solo ingegno, e lume di Natura: ouero è artificiale, formata di precetti; e questa ha tre parti: La prima tratta de' termini incomplessi della prima, e della seconda intentione, ciò è de' Predicabili, e de' Predicamenti. La seconda parte è de' termini complessi, ch'abbraccia l'oratione, e la propositione di che tratta Aristotile nella Periermenia. E la terza parte tratta dell'argomento, ch'è di quattro sorti: ò sillogismo assoluto, e semplice separato da ogni materia; del quale Aristotile tratta nella Priora: ò sillogismo demostratiuo, del quale nel Posteriora; ò sillogismo probabile, del quale nella Topica: ò sillogismo sofistico, ne gli Elenchi. Il buon sillogismo formale, dicono i Logici, che deue constare di figura, e di modo. Il modo è vna debita dispositione delle propositioni in quantità, e qualità: e la figura è vna decente dispositione de' termini; che pare il ritratto d'vna bella donna, nella quale apunto si ricerca condecente figura, e gratiosi modi, che sono i gesti, & i sembianti che come già dicemmo, non sono altro che i nostri cenni. Tra gli sillogismi i Logici pongono il Tecmirion ch'è segno infallibile, e così vn concludente cenno. E l'entimema è vna sorte d'argomento, al quale manca la maggiore, ò la minore propositione, raccolto dal verisimile, e da segni; e pur sin da principio habbiamo detto tra segni, e cenni non esser differenza. Ma che occorre dir più cose? non fù la Dialettica istessa da Zenone capo de gli Stoici con vn sol cenno della mano espressa? egli, volendo dimostrar la differenza ch'è trà la Retorica, e la Dialettica; per significar quella, allargò la mano; e per accennar questa, la chiuse; volendo inferiore, come disse Ciccerone à Bruto, che i Retori più largamente parlano, & i Dialettici più ristrettamente. E nel libro de Claris Oratoribus, chiama la Dialettica contractam, & astrictam eloquentiam, tolta la metafora dalla mano ristretta nel pugno, e così da vn cenno: E nel secondo libro de Oratore, dice la Dialettica esser vn'arte muta, quasi che dir volesse tacitamente, e con cenni parlante. E noi parimente chiamiamo questa nostr'arte eloquenza muta. Il Petrarca spiegò il concetto di Zenone in questo modo:

De finib. lib. 2.

De gli Stoici il Padre alzato in suso,
Per far chiaro suo dir, vidi Zenone
Mostrar la palma aperta, e'l pugno chiuso.

Tri õf. della Fama cap. 3

Simb. 62.

Achille Bocchio descriuendo la Dialettica ci dimostrò come ella d'instromenti di mano, di segni, e di gesti si serua dicendo:
Dic, rogo, quæ nam es tu? Dialectica nuncupor, illa
Quam Plato summum apicem discendi nominat. Ecquid
Instrumenta manu præfers? His signa, notasque
Edoceo veri, & falsi, atque probabilis.

QVAN-

QVANTO NELLA RETORICA SIA necessaria l'arte de' cenni. Cap. IX.

SE ben pare che al Retore, & all'Oratore si conuenga più il molto parlare, che la breuità, non che i cenni; nondimeno è pur vero, che anco nell'Oratore la breuità è degna di commendatione; dicendo la legge delle dodici tauole: Quæ cum populo, quæque cum patribus aguntur modica sunto. E Cicerone sopra essa legge dice: Breuitas non modo Senatoris, sed etiam Oratoris magna laus est. Non essendo minor virtù dell'Oratore il dire breuemente molte cose, che il trattar di poche copiosamente. Gli Oratori di Samij con lunghissima oratione si sforzarono di persuadere Cleomene, che volesse far guerra à Policrate Tiranno: a' quali Cleomene rispose, che non potendosi raccordare quelle cose, che da principio haueano dette, perciò non poteua intender quelle che nel mezo haueano fraposte; ma quanto à quelle che haueano vltimamente narrate, egli non le approuaua. Isocrate interrogato ciò che fosse la Retorica rispose, esser vn'arte, che fà grandi le cose picciole, e picciole quelle che sono grandi. La qual Retorica è grandemente utile e necessaria in una ben'ordinata Rep. poi che ella indistintamente serue alla pace, & alla guerra: E però Catone Superiore soleua dire, che già mai non sarebbe stato nè ottimo Senatore, nè ottimo Capitano, se insieme non fosse stato ottimo Oratore. E de' Romani Tacito così disse: Nullus magnā potentiā sine eloquentia est consecutus. Pirrho Re de gli Epiroti menò seco Cinea Tessalo grande Oratore, che fù di Demostene scolare, con l'eloquenza del quale solea Pirrho dire d'hauer più città acquistate, che con la forza delle sue arme. E però quest'arte della Retorica fù meritamente da Ennio detta flexanima, poi che ella piega gli animi de gli auditori in qual parte vuol l'Oratore. Al Retore la cognitione de' gesti, e de' cenni, come parte principale della pronontiatione è sopra modo necessaria: E perciò di Polimnia Musa, della Retorica inuentrice, disse Virgilio:

Signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu.

Hà la Retorica trè parti principali, l'Inuentione, l'Elocutione, e la Dispositione: Perche deue l'Oratore primieramente pensare con quali argomenti egli voglia comprobare la sua causa; e quelli diligentemente inuestigati, considerare con che forma di parole, e con quali ornamenti egli hà da spiegarli; e finalmente con qual'ordine debba ciò fare: E veramente non hauēdo altro fine che di persuadere; trè cose à ciò fare gli sono necessarie.

Prima commouer gli animi de gli auditori ò à misericordia, ò à sdegno, ò ad odio, ò ad amore, secondo che alla causa si conuiene; nella qual cosa dice M. Tullio che regna l'oratione; e questa parte à gli auditori s'aspetta. Poi deue l'oratore nel suo dire dimostrarsi vn'huomo da bene, acciò che gli sia hauuta fede; e questa parte riguarda il medesimo Oratore: e però Cicerone, Quintiliano, Isidoro, e gli altri, che dopo loro hanno scritto, diffiniendo l'Oratore, dissero ch'è vir bonus dicendi peritus; di modo che in lui è necessaria non solamente l'eloquenza, ma la bontà della uita ancora: onde chi è eloquente, e non buono non è degno del nome dell'Oratore. Finalmente bisogna comprobare la causa con sofficienti argomenti; e questo è proprio della causa istessa: Percioche sicome nel giudicio sono necessariamente l'Oratore, l'Auditore, e la Causa; così la commotion de gli animi de gli auditori, la bontà della uita dell'Oratore, e gli argomenti della causa sono necessarij: E non basta il ritrouare, l'esprimere, & il disporre gli argomenti; ma bisogna saper ancora in che maniera si deuono spiegare; il che gioua molto à far parer l'oratione uera, e sincera, che morata chiamano: Percioche non è dubbio, che l'istessa cosa in diuersi modi portata, pare tutta diuersa, e spesse uolte fà diuersi effetti succedere: onde i precetti dell'attione, e della pronontiatione oratoria, che nella uoce, e nel gesto consistono, sono tanto necessarij, che questa parte fù da Cicerone chiamata eloquenza corporale: Perche sicome il trouare, il parlare, & il disponere sono ufficij principalmente dell'animo; così il pronontiare con uoce, & con moto del corpo conueniente, al corpo s'aspetta; Et hauendo l'Oratore due sensi per oggetto, ne' quali egli deue bersagliare; gli orecchi, e gli occhi; all'udito da sodisfattione con uoce chiara e soaue; & al uedere con moto conueniente di tutto il corpo; per li quali due sensi, come dice Quintiliano, ogni affetto penetra negli animi. Questa parte del moto, e del gesto dell'Oratore hà, come dice Aristotile nella Retorica, sopra ogni altra cosa forza grandissima; e Quintiliano la chiama la uita dell'oratione. Cicerone dell'importanza di questa attione parlando dice alcuni infanti, cioè rozi, & inesperti parlatori, per la dignità dell'attione hauer conseguito laude d'eloquenza; & altri dotti parlatori per la deformità dell'attione essere stati riputati infanti: E però ragioneuolmente Demostene hauer'attribuito all'attione le prime, le seconde, e le terze parti del dire. Gneo Lentulo (come scriue Plutarco) per la sola dignità della sua attione fù connumerato tra grandi Oratori; e Demade uguagliato à Demostene, & Hortensio à Cicerone; il quale nell'Oratore fà dire à Crasso, che l'attione sola nel dire signoreggia; senza la quale non può esser'alcuno Sommo Oratore. Aristotile nella Retorica dice, che al suo tempo niuno

Lib. 11. c. 3

In Oratore.

Nella vita di Demost.

Lib. 3.

Lib. 3.

hauea trattato della pronontiatione, & egli poche cose ne dice. E l'Autore ad Herennio scriue, che alcuno della pronontiatione non hauea diligentemente scritto: Ma Quintiliano accuratissimamente discorre intorno tutte quelle cose, ch'ad una conueniente attione si richiedono: della uoce quando debba esser grande, quando picciola, e quando mediocre; e come il suo tuono, ch'è ò acuto, ò graue, ò mezano si debba uariare, e che numero si debba usare: Ma il gesto e moto del corpo è parte principale della pronontiatione; la quale (come dice l'Autore ad Herennio) è una gratiosa moderatione della uoce, della faccia, e del gesto: E se bene in ciò hà gran parte la Natura, come lasciò scritto Aristotile, e fù da Cicerone nell'Oratore confirmato, dicendo esser nell'attione una mirabil forza data dalla Natura; l'arte nondimeno in ciò non è da sprezzarsi; poi che emenda, e corregge la Natura cattiua, come auenne in Demostene; e la buona facilmente riduce à gran perfettione, come successe in Cicerone; il quale ciò approuando scrisse, che i moti, e gli esercitij della uoce, dello spirito, di tutto il corpo, e della lingua istessa hanno bisogno di arte, e di fatica; poi che non è meno uitiosa nell'Oratore la discordanza de' moti, che sia quella delle parole: Onde Quintiliano disse: *Quod metrum in verbis, modo rithmus etiam in corporis motu est.* Et in un'altro luogo disse; che se il gesto, & il uolto discorda dall'oratione, dicendo allegramente le cose dolorose, ò affirmando alcune cose co'l gesto di negatione, non solamente le nostre parole mancheranno d'autorità, ma di fede ancora. E la parola istessa della pronontiatione dimostra come dalla uoce, che si pronontia, e dal gesto; ch'è l'attione del corpo ella sia formata: E però del gesto, come parte necessarijssima deue l'Oratore hauer cognitione. E perche hora quest'arte gestuosa non s'insegna, nè s'impara, per ciò non si trouano quegli Oratori famosi che fiorirono appresso i Greci, & appresso i Romani, che prudentissimi queste cose ben'intesero, & osseruarono. Parlando gli Oratori moderni possono della causa sottilmente discorrere; ma i Giudici stanchi d'udire con noia, e con fatica difficilmente restano persuasi. E' necessario ch'ogni affetto diuenga languido (dicea Quintiliano) se dalla uoce, dal uolto, e da quasi tutta la dispositione del corpo non sarà infiammato. E se gli Histrioni rappresentando le fauole sono da noi con diletto ascoltati, facendoci tal'hora al nostro dispetto, come à loro piace, e ridere, e piangere ancorche noi sappiamo che recitino cose false, le quali senza la rappresentatione non harremmo pacienza di leggere; che crederemo douer succedere quando udiremo una persona graue, e degna di fede à parlare co'l medesimo artificio di cose uere? farà senza dubbio tanto maggior commotione l'Oratore, che l'Histrione; quanto quello hà più auttorità, che questo; e quanto più si stimano

Lib. 11.

Nella Retor.

De Orat. lib. 1.

Lib. 9 c. 4.

Lib. 11. c. 3.

mano le cose uere, che le menzogne. Quelli che insegnauano à gli Oratori l'arte de' gesti, come parte della pronontiatione, Palestrici erano detti per testimonio di Quintiliano; l'officio de' quali era insegnare un condecente gesto, e moto del corpo; cioè che le braccia fossero rette, le mani non indotte, nè rustiche; non lo stato del corpo indecoro; non ignoranza nel mouer de piedi; nè che il capo, ne gli occhi discordassero d'alcun'altra parte del corpo. E quelli ch'erano maestri di formar ben la voce Phonasci erano detti; e quest'arte, Phonascia. Gli Oratori si come hanno da i Poeti imparato di ornatamente parlare, così da gli Histrioni hanno appresa l'arte de' gesti, ch'è, come dicemmo, parte principale della prononciatione: dell'importanza della quale trattando Valerio Massimo, dopo hauer detto che Hortensio pose maggiore studio nel moto del corpo, che nell'istessa eloquenza, soggiunge che non si sapeua se con maggior desiderio gli huomini concorressero quando egli oraua per vdirlo, ò per vederlo, in modo alle sue parole il suo aspetto, & il suo aspetto alle parole corrispõdeuano; e che Esopo, e Roscio famosi Histrioni mentre Hortensio disputaua le sue cause, spesse volte si poneuano nella corona de gli auditori per imparar nel foro quei gesti, che essi doueano poi nella scena rappresentare. E Quintiliano scriue che, confessando Eschine di non esser sufficiente lettore de gli scritti di Demostene, hauendo prouato l'acerrimo vigore de gli occhi di quello, la terribile grauità della sua faccia, l'accommodato suono della sua voce, e gli efficacissimi gesti del suo corpo, disse à coloro, che, vdendo à legger le orationi di quello stupiuano; che cosa direste, se lui medesmo haueste vdito? Et è scritto che tal'hora Cicerone e Roscio contendeuano, facendo proua se vn concetto poteua da Roscio esser più volte con diuersi gesti rappresentato, ò da Cicerone con differenti parole spiegato. Demostene hauendo primieramente con imperfetta attione orato, fù così poco grato, che, come scriue Plutarco, disperato deliberò d'abbandonar lo studio dell'eloquenza, & astenendosi dal foro si ritirò nel Pireo: Ma poi ripreso da Eunomo Trasio, ch'egli, il quale hauea l'oratione simile à Pericle, stesse à quel modo nascosto, di nouo ritornato al foro, fù ancora sprezzato; ma poi non giouandogli l'essercitarsi in vn grande specchio, ammaestrato nell'arte de' gesti da Satirio Histrione, come Plutarco scriue, e da Andronico come afferma Quintiliano, quasi vn'altro diuenuto, con bella, e dotta attione orando, fù tra' Greci Oratore principalissimo; e tanto con l'arte acquistò che Val. Massimo lasciò di lui scritto; *Alterum Demosthenem mater, alterum industria enixa est.* Plinio giouine in vna sua Epistola, che scriue al nepote, dice, che se bene sono più vehementi le cose che si leggono, nondimeno più internamente riposano nel-

Lib. 8. c. 10

In vita Demost.

l'animo

l'animo quelle, che dalla pronontiacione; dal volto, dall'habito, e dal gesto di colui che parla vi sono impresse: E benche egli parli di quanto maggior efficacia sia la voce viua, che la scrittura: nondimeno si vede che questa energia, e forza è da lui considerata in questi gesti, e moti del corpo. Douendo l'Oratore, come habbiamo detto, commouere l'auditore co'l mezo dell'vdito, e della veduta, all'vdito sodisfà con voce chiara e soaue, & al vedere con vn conueniente moto di tutto il corpo: E se bene gli orecchi sono l'instromento d'apprender le discipline; essendo nondimeno gli occhi la via che conduce le cose vedute al cuore, maggior'impressione fanno ne gli animi nostri quelle cose, che vediamo, che quelle che ascoltiamo. E però; Cicerone scriuendo à Curione disse; esser più tolerabile l'vdire le cose acerbe, che il vederle. In somma l'arte de' gesti in tanto è commune con la Retorica, in quãto l'vna, e l'altra dimostra i costumi, e gli affetti nostri: E si come l'arte gestuosa, ò saltatoria de gli antichi versaua nell'imitatione, e nella demostratione delle cose; così nella Retorica auiene. E sicome il suono de gli stromenti, & il ballo si seruono reciprocamẽte; hauendo l'vno gran bisogno dell'altro; così il parlare senza il moto del corpo, ò delle sue parti, è affatto insipido, & ingrato; douendo con quell'ordine che le parole escono della bocca, il moto, massimamẽte delle mani, numerosamẽte accordarsi; nõ altrimente che facciano il sonatore, & il ballatore; altramẽte discordãdo il suono delle parole dal moto de' gesti, succederà una dissonanza più ridicolosa di quello, che auiene quando alcũ balla senza tẽpo, e senza misura, e senza punto accordarsi col suono. Ificrate, sapendo che i gesti, & i cenni non sono manco necessarij nelle renghiere à gli Oratori, che nelle scene à gli Histrioni, hauendo perduta una lite, che hauea con Aristofonte, per l'eloquenza dell'Auocato, disse che se bene egli hauea miglior fauola, il suo auuersario però haueua hauuto miglior histrione. E anco necessaria quest'arte all'Oratore per potere egli conoscere, e far'anco conoscere a' Giudici da' moti, e da' cenni del Reo la sua cattiuità, Con questa cognitione de' moti, de' gesti, e de' cenni l'Oratore conosce anco qual'impressione egli habbia fatto parlando ne gli animi de' Giudici, & in qual parte possa far i loro affetti traboccare, e più facilmente gli animi loro espugnare. E però Cicerone, che, come Oratore perfettissimo quest'arte de' cenni benissimo possedeua, conoscendo qual mente hauessero i Padri conscritti verso Catilina, s'arrischiò di dire: Quid expectas autoritatem loquentium, quorum voluntatem tacitorum perspicis? de te cum quiescunt probant, cum patiuntur decernunt, cum tacent clamant. E sicome il buon medico da' moti, e da' cenni dell'infermo può presagire la vita, ò la morte di quello; come à suo luogo dirò; così l'eccellente Oratore da' moti, e

da' cenni del Giudice può predire al Cliente la vittoria, ò la perdita della causa. E perfettissimo sarà sempre tenuto quell'Oratore, che con quest'arte sottilmente inuestigando la volontà del Giudice, e penetrando nell'interna parte del suo animo, potrà antiuedere la riuscita del giudicio. Sono da' Retori insegnate molte figure da loro schemi, e tropi chiamate; che consistono più ne' cenni, e ne' gesti che nelle parole; le quali ornano, & abbelliscono marauigliosamente l'oratione: Come è l'Ironia, nella quale accennandosi co'l gesto tutto il contrario di quello che con la voce si pronontia, si vuole che gli ascoltatori credano al gesto, e non alla voce. Il Micterismo ch'è riso simulato; qual fù quello di Tancredi appresso il Tasso:

Sorrise il buon Tancredi vn cotal riso
Di sdegno, e'n detti alteri hebbe risposto.

L'Aganactesi ch'è una indignatione, che si fà principalmente co'l gesto, come quella de' Giudei; Vah qui destruis templum hoc. L'Enfasi; ch'e vna tacita forza, e significanza eccedente il significato delle parole. l'Energia, ch'è una efficacia, la quale co'l mezo del gesto cresce uigore alle cose che si pronontiano; e molte altre, che per breuità hora sono da me tralasciate.

DE I CENNI DELLA POETICA. Cap. X.

Ora uengo à trattar di quella Retorica, che con uersi, e con rime è posta in musica, e Poesia si chiama, & insieme de' Poeti; i quali, s'egli è uero, che siano da diuino furore agitati, e che Orfeo, Museo, Lino, & altri antichissimi Poeti Teologhi fossero riputati, perche delle cose diuine trattando, il uero modo di ben uiuere insegnassero; e che (come scriue Platone) siano una generatione diuina, & habbiano poter d'infonder la loro uirtù anco ne i loro interpreti, come la calamita communica la sua uirtù di tirar à se il ferro all'altro ferro, che hà tocco; senza dubbio ad essi Poeti quella diuina fauella, che con cenni si forma è molto conueniente; & hanno con i Pittori gran conformità, sforzandosi, à gara imitando, d'esprimere con i loro cenni, e gesti gli humani affetti; Onde i Poeti Pittori parlanti, & i Pittori Poeti mutoli furono da Simonide Poeta nominati; amendue di cose noue ingeniosi ritrouatori; essendo vero che

—— Pictoribus, atque Poetis
Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas. Hor. in poet.

Però di questi, e di quelli hora tratterò. Scipione Mettelli scriuendo all'Arcimboldo Pittore, e questa loro somiglianza particolarmente descriuendo, dice tra l'altre cose:

In uer se noi vogliam ben rimirare
Sono i Poeti, & i Pittor parenti,
E vn'arte istessa, si può dir, san fare.
Canta il Poeta i bei riui correnti,
E'l Pittor finge vn liquido cristallo,
Che uà irrigando i fior lieti, ridenti.
L'uno la penna, l'altro vsa il pennello
In dir d'arme, e d'amor, e di fortuna,
Questi i color, gli inchiostri adopra quello. Et Horatio disse ancor egli:
Vt pictura poesis erit.

Il Petrarca nel Trionfo della Fama chiama Homero Cap. 3.
Primo pittor de le memorie antiche.
Et in un'altro luogo dice che più uolte haueua indarno tentato:
—— L'alte bellezze Son. 268.

Pinger cantando. E poi soggiunge:

Pur ardisco ombreggiar hor una, hor due.

Dante similmente, accoppiandoli insieme, dice:

Qual di pennel fù maestro, ò di stile,
Che ritrahesse l'ombre, e tratti ch'iui
Mirar fariano un'ingegno sottile?

In somma tutta l'eccellenza di costoro consiste in saper rappresentare i proprij cenni, i gesti, gli atti, & i moti, non solo in vniuersale di ciascuna persona, ma di ciascun'affetto particolare ancora; di che si possono auertire notabili essempi: Come nell'Ariosto, mentre d'Olimpia dice:

C.10 st.20 *Nè desta, nè dormendo ella la mano*
Per Bireno abbracciar stese, ma in uano.
Nessuno troua, à sè la man ritira,
Di nouo tenta, e pur nessuno troua.
Di qua l'un braccio, e di là l'altro gira,
Hor l'una, hor l'altra gamba, e nulla gioua;
Caccia il sonno il timor, gli occhi apre, e mira,
Non uede alcun.

Ouidio, raccontando la partita di Filomena da suo padre, con molti gesti uiuamente esprime un doloroso affetto, dicendo:

Mandabat, pariterque suæ dabat oscula natæ,
Met.6. *Et lacrymæ mites inter mandata cadebant.*
Vt pignus fidei dextras vtrasque poposcit,
Interseque datas iunxit, natamque, nepotemque
Absentes pro se memori rogat ore, salutent
Supremumque vale pleno singultibus ore
Vix dixit. Horatio, parlando de gli adulatori de' Poeti, dice:

——Clamabit enim pulchrè, benè, rectè,
In poet. *Pallescet super his, etiam stillabit amicis*
Ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram. Et il Petrarca:

Son.307. *Ella si tace, e di pietà dipinta*
Fiso mira pur me, parte sospira,
E di lagrime honeste il uiso adorna.

E da molti altri così fatti luoghi chiaramente si conosce, che quanto più minutamente sono descritti gli atti, & i gesti; tanto più uiuamente sono rappresentate auanti à gli occhi nostri le passioni, e gli affetti de' nostri animi; in modo che leggendo ci pare di uederle, & in pittura rimirandole ci paiono uiue, e spiranti. Quintiliano de' Pittori dice non esser merauiglia se quelle cose, che consistono in alcun moto hanno tanto di forza ne

gli animi nostri, poiche la pittura, opera che tace, e sempre stà ferma, in modo penetra ne gl'intimi nostri affetti, che tal'hora par che superi l'istessa forza del parlare. E però sicome le pitture lasciue, & inhoneste partoriscè cattiui effetti, e perciò Tiberio Imp. adornò alcune sue stanze di figure obscene, per eccitare in sè medesimo quella lussuria, che il tempo gli andaua leuando; il che è da S. Agostino giustamente vituperato, e da Propertio detestato, dicendo:

Tranquil in eius vita.

De Ciu. Dei lib. 2.

Quæ manus obscenas depinxit prima tabellas,
Et posuit casta turpia uisa domo:
Illa puellarum ingenuos corrupit ocellos,
Nequitiæque suæ noluit esse rudes.

Cosi con molta ragione nel secondo Concilio Niceno fù decretato, che nelle Christiane Chiese fossero permesse le honeste, e religiose imagini di Giesù Christo, della B. Vergine, e de' Santi; acciochè, come dice il Sacro Concilio di Trento; *Honor qui eis exhibetur referatur ad prototypa, quæ illæ representant;* & à questo modo gli huomini *excitentur ad adorandum & diligendum Deum; & ad pietatem colendam*: E particolarmente commanda *vt procaci venustatæ imagines non pingantur, nec ornentur*, & probibisce che sia in alcun luogo posta alcuna insolita imagine, se non sarà dal Vescouo approuata. E se bene Horatio Poeta a i Pittori antepose i Poeti dicendo:

Sess. 24.

Non incisa notis marmora publicis
Per quæ spiritus, & vita redit bonis
Post mortem ducibus. E poi soggiunse:
——Clarius indicant
Laudes, quàm Calabræ Pierides: neque,
Si Chartæ sileant, quod benè feceris
Mercedem tuleris. E fosse dal Petrarca seguitato quando disse:

Lib. 4. Od. 8

Pensate voi che Cesare, ò Marcello,
O Paulo, od African fosser cotali
Per incude già mai, ne per martello?
Pandolfo mio quest'opere son frali
Al lungo andar; ma'l nostro studio è quello
Che fa per fama gli huomini immortali. E Lucano dicesse:

Son. 84.

O Sacer, & magnus uatum labor, omnia fato
Eripis, & populis donas mortalibus æuum.

Lib. 9.

La pittura però esprime più uiuamente, più facilmente, e più uniuersalmente, che non fà la Poesia. viuamente, perche fanno più moto nell'animo nostro quelle cose che ci sono rappresentate auanti a gli occhi, che non fan-

no quelle, che ci passano per gli orecchi.

Segnius irritant animos demissa per aurem,
Hor. in poet. Quàm quæ sunt oculis subiecta fidelibus.

Facilmente, perche in vna occhiata si vede quello, che se non con lunghezza di lettura sarebbe compreso. Vniuersalmente ancora, per che la pittura è egualmente intesa da tutte le nationi, benche di linguaggi differenti; il che non auiene nella Poesia. E non è molto tempo, che vn pittore co'l pennello ottenne quello, che con tutta l'arte del dire, non hauerebbe mai alcuno conseguito: Essendo egli alla strada stato da' ladroni sualigiato, & & hauendoli attentamente nella faccia rimirati; subito che fù dalle loro mani liberato, dipinse del naturale le faccie loro, e portati quei ritratti alla giustitia, furono i manigoldi riconosciuti, è castigati. I valenti Pittori, e Scultori, come fù Polignoto, furono detti Ethici, ciò è rappresentatori non solo dell'effigie, ma de' costumi, e de gli affetti ancora; il che si fà con l'imitatione de' particolari moti, e gesti: Tale doueua esser quella imagine di M. Laura, della quale il Petrarca dice:

Son 59. Però che'n vista ella si mostra humile,
Promettendomi pace ne l'aspetto:
Ma poi ch'io vengo à ragionar con lei
Benignamente assai par che m'ascolte,
Se risponder sapesse a' detti miei.

Così è da creder che facesse Timante quando nel sacrificio d'Isigenia dipinse Calcante dolorato, più mesto Vlisse, e molto più afflitto Menelao, e non potendo maggior dolore rappresentar nella faccia del Padre Agamennone, gli coprì con vn velo la testa, accioche gli huomini s'imaginassero vna estrema colamitosa afflittione, che con la pittura esprimer non si poteua. E perciò con molta ragione Alessandro Magno non volle che la sua imagine da altri che da Apelle fosse dipinta, e solamente da Lisippo scolpita; come scriue Cicerone à Lucceio: Confirmato da Horatio quando disse:

Lib. 2. Ep. 1 Edicto cauit ne quis se præter Apellem
Pingeret, aut alius Lysippo duceret æra
Fortis Alexander vultum simulantia

E dice vultum simulantia, ciò è ritratti del naturale; perche chi eccellente Pittore, ò Scultore stato non non fosse, hauerebbe potuto in modo rappresentar la sua faccia, che non magnanimo, e valoroso, quale egli era, ma timido, e vitioso sarebbe stato giudicato. A' Poeti però non prohibì che di lui scriuessero; perche intorno le sue lodi errar non poteuano: ma il Pittore con poca alteratione, può far parere à chi s'intende de' cenni, e

di fisiognomia, vitioso colui, ch'è virtuoso: E perciò Plutarco nella vita di esso Alessandro dice: Et Lysippum solum iubebat Alexander sui imagines fabricari: hic enim solus, vt apparet, mores ipsius ære indicabat, & vna cum forma virtutem exprimebat. Gio. Battista Marino uiuamente descriue vna sacra imagine à questo modo:

Spirti furo i colori,
L'ombre, e i lumi fur sensi,
E ministro di vita
Lo stil, con cui la mano imitatrice
De la man creatrice
Questa diuina imago ha colorita;
Da chiunque la mira in dubio viensi;
Viua ben par, ma par che taccia, e pensi.

E Martiale così descriue l'Eccellenza del ritratto d'Issa cagnuola di Publio:

Pictam Publius exprimit tabellam
In qua tam similem videbis Issam
Vt sit tam similis sibi nec ipsa,
Issam denique pone cum tabella
Aut vtramque putabis esse veram,
Aut vtramque putabis esse pictam.

Scriue Ateneo che i Poeti da principio instituirono alcuni gestuosi balli, per porre sotto gli occhi le figure di quelle cose, ch'erano da loro cantate; e se alcuno poco modestamente hauesse finte le figure, ò cantando non s'hauesse accordato co'l ballo, era ripreso, e vituperato. I Poeti parimente le loro poesie al popolo recitauano, come Aristotile afferma: E Plutarco dice, che Solone venuto in Theatro vdì Tespide Poeta tragico, che le sue fauole rappresentaua all'vsanza de gli antichi. Di che parlando Horatio nella Poetica, disse:

Nella Reto. In Solone.

Ignotum tragicæ genus inuenisse camenæ
Dicitur, & plaustris vexisse poemata Thespis,
Quæ canerent, agerentque peruncti fæcibus ora.

E così dicesi hauer fatto Homero; e molto tempo dopo à sua imitatione Virgilio. Ma poi ritrouatosi il modo di rappresentar le fauole co'l mezo de gli Histrioni, imitando quelle persone, che sono dal Poeta nelle fauole introdotte, si imparò à moderare la voce, & il moto del corpo, secondo la conuenienza, e decoro della cosa, del luogo, del tempo, e della persona, e molti antichi trattarono della voce, e de' gesti de gli Histrioni; tra' quali è dà Aristotile nella Retorica nominato Glauco Teio. Il che è da Cicerone confir-

De Ora. li. 3

confirmato; dolendosi, che quest'arte gestuosa fosse da' Poeti abbracciata; e così che gli Histrioni fauoleggiando fossero della verità imitatori; e gli Oratori, che le cose vere trattauano, l'hauessero abbandonata. Trà gli eccellenti Histrioni, che quest'arte gesticulatoria meglio de gli altri possedessero, sono celebrati Roscio, & Esopo. E Cicerone nel primo libro dell'Oratore li chiama chiari Histrioni: Et Horatio all'vno dà titolo di dotto, & all'altro di graue.

Lib. 1. ep. 1. *Quæ grauis Aesopus, quæ doctus Roscius agit.*

Nel recitar le loro fauole hebbero gli antichi nella scena solamente i chori; che erano moltitudini di quelli, che cantauano, ò saltauano; nel cui luogo entrarono gli Histrioni, e faceuano trè sorti di salti scenici: il Tragico, il Cameo, & il Satirico: e trè lirici Pirrhico, Ginnopedico, Hiporchematico: nelli quali saltando, e ballando faceuano con le mani diuerse figure, e varij gesti: Come, trà gli altri, scriue Giulio Polluce. Ne i chori erano Strophe, Antistrophe, & Epodi, ch'erano forme di saltare, ò di ballare à suon di Lira. Quando era sonato il verso strophe, il choro si conuertiua dalla parte destra alla sinistra: quando l'Antistrophe dalla sinistra alla destra: quando l'Epodo si ritornaua nella prima dispositione à riposare. Delle quali cose, e d'altre simili tratta il Giraldi nel suo Dialogo della Poetica.

Onomast. li. 4. cap. 14.

I buoni Poeti parlano tra di loro più con cenni, e con gesti, che con parole: Il che si potrebbe con molti essempi prouare. Ma per hora questo solo ci basterà: Statio Poeta, parlando con Dante, ch'era in compagnia di Virgilio, da lui non conosciuto, e lodandolo, egli si uoltò uerso Dante, e con un cenno gli impose silentio; ma non potendosi sempre trattenere il riso, & il pianto; che sono i segni, che accompagnano il dolore, e l'allegrezza, massimamente ne gli huomini, che non sanno simulare; Dante, come fa l'huomo ch'alcuna cosa accenna, sorrise; onde Statio tacque; e riguardando Dante ne gli occhi, donde meglio si comprendono gli affetti nostri, gli dimandò la cagione di questo riso: ma non potendo à lui, che ricercaua che parlasse, & à Virgilio, che gli hauea imposto silentio, ad vn tratto sodisfare; con un sospiro accennò questo suo trauaglio à Virgilio; dal quale ottenuta licenza di fauellare, dicendo à Statio d'hauer sorriso, per esser iui presente quel Virgilio da lui celebrato, e dall'opere del quale egli diceua d'hauer imparato à far le sue poesie; all'hora Statio si chinò per abbracciare i piedi à Virgilio; dal quale impedito si drizzò. Nel qual ragionamento si vede che tra questi Poeti passarono più cenni, che parole. Così dice Dante:

Dante nel Purg. c. 21.

Volser Virgilio à me queste parole

Con viso, che tacendo dicea taci,
Ma non può tutto la virtù che vole.
Che riso, è pianto son tanto seguaci
A la passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci.
Io pur sorrisi, come l'huom che amicca;
Perche l'ombra si tacque, e riguardommi
Ne gli occhi, oue'l sembiante più si ficca.
Con molti altri versi, che à questi vanno dietro.

COME

COME ALL'HISTORICO SIA NECESSARIA la cognitione de cenni. Cap. XI.

CHE diremo dell'Historico? egli pare tanto più degno del Poeta, quanto che non hà per soggetto fauole, come questi hà, ma rappresenta la uerità senza fraude, e senza ingãno, e fà come in un lucidissimo specchio breuemente uedere tutte le cose passate, dalla memoria dellequali, con la cognitione delle presenti, l'huomo saggio può antiuedere le uenture, e così diuenire compitamente prudente: poi che la uera Historia è testimonio de' tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, & ambasciatrice dell'antichità. Ma Iddio uolesse, che gli Historici, fedelmente scriuendo, si rendessero degni di nome così honorato, e non uolessero a Prencipi adulando, riempire i loro scritti di ridicolose menzogne. Alessandro Magno gittò in un fiume l'Historia d'Aristobulo, perche era di molte bugie macchiata. Tucidide dice che l'Historia d'Herodoto è piena di fauole. Dionigi Halicarnaseo riprende le nouelle di Teopompo. Trebellio è da Vopisco chiamato mendace, e Cornelio Tacito da Orosio. Valerio Massimo indrizzando le sue historie à Tiberio Nerone, che Biberio Merone per la sua vinolenza era chiamato, nel proemio dell'opera sua lo descriue per un simolacro di virtù, e come suo Nume l'inuoca, e l'adora; e nel progresso dell'Historia facendo spesso mentione di Cesare suo auolo, e di Augusto suo padre, amplifica con manifesta adulatione le virtù loro. Scriue Olimpiodoro, e Marsilio Ficino sopra Platone, che questo grandissimo Filosofo, è solito di confondere questi due uocaboli Fauola, & Historia, prendendo molte uolte l'uno per l'altro, per inferire, che sicome le fauole sono per la maggior parte cauate dall'Historie: Così gran parte dell'Historie hanno del fauoloso. E Giuuenale schernisce gli Historici perche non solo dicano cose false, ma incredibili ancora, come che siano state condotte le naui per li monti, e le carrette per li mari, e che gli esserciti habbiano beuendo seccati i fiumi.

Cicero. de Orat. 2.

De Rep. lib. 10.

Sat. 10.

—— Creditur olim
Velificatus Athos, & quicquid Græcia mendax
Audet in Historia, constratum classibus iisdem
Suppositumque rotis solidum mare, credimus altos
Defecisse amnes, epotaque flumina Medo

Pran-

Prandente, & madidis cantat quæ Sostratus alis.
Vitio ueramente grandissimo poi che per testimonio di Polibio, come un'animale priuo de gli occhi è del tutto inutile, così è l'Historia allaquale manca, la verità. Ma molte uolte anco occupandosi più del douere nell'amplificar le enormità, e crudeltà d'alcuni maluagi sommini strano essempi da commetter, & escusare le loro scelerratezze; onde Horatio chiama cosifatte Historie peccare docentes. L'Historia è di cose diuine, naturali, & humane, della prima sorte sono i libri di Mosè, e de gli Euangelisti: della seconda quelli d'Aristotile dell'Historia de gli animali, e tutti quei di Plinio: e della terza quelli d'Herodoto, di Liuio, e di tāti altri. O ueramente che l'Historia è de' tempi, & è detta Cronica; ò de' luoghi, & è Geografia; ò di prosapie, & è Genealogia; ò d'attioni, & è Historia, Annali, Commentari. Et à questo modo spiegando l'Historico la grandezza, e la potenza delle cose celesti, & immortali; la natura, e le cagioni delle cose naturali, & etiandio i nobili pensieri, e le memorabili attioni de gli huomini, nō è dubbio, ch'egli tratta materia degnissima & amplissima, e perciò gli è necessaria una vniuersale cognitione di cose; poiche hà da discorrere intorno quasi tutte l'humane occorrenze. E veramente se l'Oratore hà bisogno d'una grande intelligenza, essendo il suo officio d'ogni materia proposta conuenientemente parlare, à fine di persuadere; E se il Poeta par che habbia obligo di trattar di tutto; che prudenza, & intelligenza desideraremo nell'Historico, che hà da scriuere di tutte l'attioni humane, e di tante cose naturali, e diuine? Egli certamente douerà hauer cognitione della Metafisica, per saper narrar le cose religiose, e celesti, occorrendogli molte uolte di far mentione de' riti di strane genti, di diuerse religioni, d'heresie, di publici voti, di miracoli, di supplicationi, di superstitioni, di sacrificij, di solenni festiuità, e d'altre cose simili. Della Fisica ancora douerà esser intendente, per esprimer le cagioni, e le qualità delle cose naturali; come de' terremoti, de' nascimenti di fiumi, di abissamenti di Città, scoprimenti di Isole, nascimenti di monstri; e di somiglianti. Douerà anco esser versato nelle Matematiche, perche gli occorrerà dire alcuna uolta dell'Eclissationi del Sole, e della Luna, delle comete, delle cagioni della carestia, e dell'abondanza, e d'altre così fatte cose. Come musico potrà riferire sacri, e profani concerti, parlar del suono delle trombe, e de' tamburri, de' pifari, de' timpani, e d'altri militari instromenti così fatti, e come i loro suoni s'intendano, ch'è la prima cognitione che deue hauer il soldato. Come Geometra, e Cosmografo parlerà delle diuisioni de' terreni, separationi de' paesi, e giurisdittioni, descriuerà i luoghi, le città, i fiumi, i mari, i laghi, le palludi, le valli; parlerà de' siti montuosi, e de' piani, e di cotali cose. Co-

Hist. lib. 1.

Lib. 3. od. 7.

me Arimetico diuiderà il numero de' soldati, e renderà la ragione, perche il Capitano habbia diuisa la sua militia in più schiere, e come le unisce; e del conto del denaro per pagar l'essercito, e per proueder di uittouaglie, & di simili facende. Delle cose politiche, e pertinenti alla Rep. e suo gouerno, e del reggimento delle Prouincie, e delle città molte uolte hauerà l'Historico da trattare, discorrendo in che maniera co'l buon gouerno lo stato fiorì, e come le sue buone forme si guastarono, onde lo stato restò infetto di quei morbi interni, che al suo interito lo condussero, & in che maniera si possa uno stato corrotto, e guasto riformare: hora parlando della Monarchia, hora dello stato de gli Ottimati, hora delle Republiche, e come questi guastandosi ne succeda hor la Tirannide, hor la Fattione de' pochi, & hor la Licenza popolare, e come dalla corruttione dell'uno si generi l'altro; e queste forme di dominio si vadano come in un circolo aggirando, e riformando con un perpetuo riuolgimento, e come per una ruota per questi gradi si vadano gli stati riuogliendo, ciò è di pace, e di abondanza, di lusso, di guerra, di carestia, di miseria, e di pace; hauendo l'istessa relatione l'ubertà alla pouertà, che hà il lusso al lutto, e la pace alla guerra: poiche sicome la lunga pace partorisce l'abondanza delle cose, dalla quale risulta la dissolutezza, madre della guerra: così la lunga guerra cagiona la pouertà, che poi diuiene miserabile mendicità, dalla quale è finalmente per necessità prodotta la pace. Molte uolte ancora bisognerà che l'Historico tratti de' pensieri de Prencipi, de i discorsi del Senato, dell'opinioni de' Conseglieri di stato; e render conto perche fosse più tosto deliberato di far questa cosa, che quell'altra, onde deue intender le cause delle deliberationi, e per conseguente come buon politico saper la vera ragione di stato. Dell'Etica ancora non deue esser ignorante, douendo souente rappresentare i costumi, e le maniere del uiuere de gli antichi, e de' moderni popoli, e le virtuose attioni de' Prencipi, de' Capitani, de' Consiglieri, d'Ambasciatori, e dell'istesse città, e popoli, & anco spiegar i loro vitij, dissolutezze, e ribaldarie; e deue sapere di che natione, di che età, e di che professione siano migliori i Capitani, & i soldati. Del particolar gouerno Economico sarà bene ancora che sia informato, hauendo tal'hora à ragionar del padre di famiglia, della moglie, de' figliuoli, de' serui, e de gli haueri, e come dalla buona, ò dalla mala educatione de' figliuoli risulti la pace, e la felicità, ò la miseria, e la discordia nelle case, e per conseguente disordine, e confusione nella città; che non è altro che vna raccolta di molte case insieme; e come senza distruggimento delle famiglie si debba far scielta de' soldati, e de' quali. Senza Grammatica non saprà scriuere, ne ben ragionare. Senza Dialettica nō potrà diffinire, nè distinguere, nè formare, nè sciogliere gli argomenti, che

saranno

saranno fatti da un Capitano, ò da vn' Ambasciatore, nè i trattamenti di pace, ò di guerra. Se non sarà buon Retore non saprà formar le concioni, principale ornamento dell'Historia, nelle quali non poche uolte bisogna, quãdo obliquamente, e quando direttamente discorrere da buon'Oratore, à persuadere ò dissuadere quando la pace, e quando la guerra; hor infiammare i soldati à combattere, hor temperare i loro tumulti, & ammutinamenti, hor consolarli, hor raffrenarli; non uolendo però in ciò conseguir più laude d'Oratore, che di Historico; di che Salustio, e Liuio sono da Trogo, e da Giustino ripresi. E de' Poeti ancora alcuna uolta l'Historico potrà hauer occasione di parlare raccontando le loro uite, & incoronationi, & in che grado furono appresso i Prencipi, e da gli stessi Poeti potrà apprender molti ammaestramenti, per esser tra di loro molta conuenienza. Ma sopra tutto douerà esser dell'arte sua perito, ciò è dello scriuer historie; ilche conseguirà con l'accurato studio de' migliori Historici, perciò che niuna cosa può senza imitatione esser perfettamente fatta; e gli sarà di molto giouamento hauer familiarità di buoni soldati, e di valorosi Capitani, da' quali potrà intendere molte cose alla militia pertinenti. La cognitione poi delle arti fattiue è all'Historico più che necessaria, poi che molte uolte douerà scriuere non solamente del Lanificio, e di tutta l'arte tessitrice, ma d'ogni sorte di simil lauoro, e mercatantia, co'l mezo delle quali si rendono populate, e ricche le città. Della guerra, ch'è quasi il principal soggetto dell'humana Historia, egli douerà esser ben informato, per saper descriuer le mostre de' soldati, le rassegne, le castrametationi, l'occupar de i luoghi opportuni, il condur gli esserciti, e perche fosse collocata la caualleria in un luogo, & in un'altro la fanteria, & altroue piantata l'artiglieria, gli assalti, e le difese delle fortezze, l'ordinar l'essercito alla battaglia, i fatti d'arme, e le giornate: e s'egli stesso hauerà militato, e scriuerà le cose accadute in quell'essercito, nel quale egli sarà stato, non solo saprà meglio spiegarle, ma di maggior fede sarà anco degno: per che (come si dice) non d'udito, ma di ueduta sarà fedele testimonio, e per questo rispetto sono molto stimate l'Historie di Senofonte, di Tucidide, di Catone, di Cesare, del Guicciardini, e d'altre che hanno scritto di quelle guerre nellequali essi sono interuenuti. Deue anco sapere delle cose marinaresche, per poter ben trattar delle nauigationi, delle fortune di mare, delle armate, delle battaglie nauali, e d'altre cosi fatte cose. Dell'Agricoltura è bene che non sia imperito, per saper ragionar di spesar l'essercito, nutrir i popoli, quando si debba metter l'essercito in campagna, della fertilità, della carestia, di proueder al futuro raccolto, e di cose somiglianti. Della Medicina etiandio hauerà da fauellare alcuna cosa, con occasione delle infirmità, che spesse uolte af-

fliggono gli esserciti, delle ferite de' soldati, delle pestilenze, e d'altre graui infirmità per le quali molte volte si sono impediti i progressi, e perdute le giornate. Perche non douerà anco saper della caccia, ch'è il trattenimento pacifico de Prencipi ualorosi, & un simolacro della guerra? L'Architettura finalmente gli è necessarijssima per potere scriuer delle fortezze, de' ponti, che si fanno sopra i fiumi per passaggio dell'essercito, delle machine, che si fabricano per espugnar le città, de' publici, e priuati edificij, e di tutta la militare architettura; della quale hà copiosamente, e giudiciosamente a tempi nostri scritto il Capitan Francesco de' Marchi. In conclusione occorrendo all'Historico di scriuer delle cose pertinenti alle liberali, e mecaniche arti, nelle quali tutte la cognitione de' cenni è desiderata, come tuttauia io vado in questa mia fatica dimostrando, non si può se non dire, che à lui, più che ad ogn' altro, questa cognitione, & intelligenza de' cenni, e de' gesti sia necessaria. E tanto più per saper particolarmente esprimere quei cenni, moti, e portamenti, che alla conditione, e natura di ciascuna persona, della quale scriue, sono proportionati, e à gli occorrenti negotij conuenienti, di che nelle buone Historie si possono osseruare molti bellissimi ammaestramenti. E perciò Plutarco descriuendo un'ottimo Historico dice: Is optimus Historiæ scriptor habetur, qui narrationẽ personis, animoque mouendo aptatis figuris ita conformat, vt picturam referat: ma nella pittura niuna cosa maggiormente s'ammira, che l'efficace espressione, de' gesti, de' cenni, e de' sembianti, co'l mezo de' quali le figure inanimate, che fauellare non possono, i loro finti affetti a' riguardanti dimostrano, & i concetti de' loro animi tacitamente esprimono. Così l'Historico deue in tal modo le cose ch'egli descriue a' lettori rappresentare, che paia loro d'hauerle auanti à gli occhi e paiano più tosto farsi, che narrarsi; il che egli conseguirà se dell'arte de' cenni sarà perito, e l'Historia sua scriuendo, giudiciosamente l'osseruerà.

Bello ne an pace Athen. clar fuer.

IN CHE MANIERA SI POSSONO CONSIderare i cenni nell'Ethica. Cap. XII.

Ontinuando l'ordine proposto, hora è da passare alle facultà operatiue: E così prima delle Attiue, & poi anco delle Fattiue douendo discorrere, dall'Ethica incominciando, dico che questa moral filosofia, versa intorno la formatione de' costumi, per operar bene, secondo le morali virtù; la qual cosa fù stimata tanto; che in essa molti posero l'humana felicità: E noi Christiani per queste morali virtù ci facciamo adito alle Theologali che ci conducono à quella felicità che Iddio ha promesso à coloro che seruano i suoi commandamenti: L'anima nostra hà due parti; L'vna è commune con Dio, con la quale discorriamo & intendiamo: L'altra è commune con i bruti, con la quale desideriamo quelle cose che ci piacciono, e le dispiaceuoli abhorriamo: E perciò due sono le sorti delle virtù, l'vna è delle rationali, che sono la Sapienza, la Scienza, & altre, ch'à queste si riferiscono, co'l mezo delle quali, con la ragione andiamo inuestigando, e speculando quello, che à gli huomini imperiti è occulto. L'altra sorte è delle virtù morali, ch'appartengono alla parte sensitiua dell'animo, che sono la Liberalità, la Temperanza, la Giustitia, e la Fortezza, e l'altre da queste dipendenti; il condimento delle quali è quell'ornamento così proportionato alla Natura, che con laudabile modestia, e temperamento risplende in tutte le cose, chiamato Decoro; del quale il gesto, il moto; il sembiante, & il portamento del corpo è, come dice Cicerone, la parte principale; e poi soggiunge: Nos autem Naturam sequamur, & ab omni quod abhorret ab ipsa oculorum, auriumque comprobatione fugiamus. Status, incessus, sessio, accubatio, vultus, oculi, manuum motus teneat illud decorum. Quibus in rebus duo maxime sunt fugienda; ne quid effæminatum aut molle, & ne quid durum aut rusticum sit. E dice ancora che spesse volte da piccioli segni veniamo in cognitione di cose grandi: dallo sguardo, dalla remissione, ò contrattione delle ciglia, dalla mestitia, dalla hilarità, dal riso, dal parlare, dal silentio, dall'inalzar, & abbassar la uoce, e da cose simili si fà giudicio, quid eorum aptè fiat, quid ab officio, naturaque discrepet. E questa osseruatione del proprio decoro, ciò è ch'ogni uno operi secondo che se gli conuiene, è così potente, che in lei (come dice Quintiliano) è una certa uirtù occulta di tanta forza, vt verè hoc dictum sit, caput esse artis, decere

Li. 1. de offi.

quod

quod facias; e poi soggiunge, che per questo gratioso decoro in quibusdam uirtutes non habent gratiam, in quibusdam uitia ipsa delectant. E sicome non conuiene dire le medesime cose appresso ogni sorte di persone senza alcuna distintione; Così non istà bene l'usare la medesima voce, il medesimo gesto, e l'istesso modo di caminare appresso il Prencipe, il Senato, il Magistrato, ò la priuata persona, nelle nozze, e nell'essequie; ma bisogna saper, come dice il prouerbio, usar il foro, e la scena; e così operare conuenientemente in ogni occorrenza, & in somma in ciascuna nostra attione seruar questo decoro. La qual cognitione de' gesti, e de' moti del corpo serue non tanto a conoscer se ne gli altri è questa creanza, e così à discernere l'effeminato, & il molle dal uirile, e constante, il costumato, e discreto dal rustico, & inciuile; quanto anco à seruar in noi stessi questa gratiosa, e moderata conuenienza, per riuscir appresso ogn'vno amabili, e riguardeuoli, & per vsar noi quegli atti ciuili che ne gli altri desideriamo. Hæc enim ipsa, dice Cicerone, sunt honorabilia, quæ videntur leuia, atque communia, salutari, appeti, decedi, assurgi, deduci, reduci, consuli, quæ & apud nos, & in alijs ciuitatibus, vt quæque optimè morata, ita diligentissimè obseruantur. Scriue Senofonte nella vita di Ciro, che appresso i Persiani era cosa sozza sputar in publico, nettarsi il naso, dimostrarsi pieno di ventosità, partirsi per orinare, e far simili cose; le quali creanze per lo più consistono in atti, in cenni, in moti, & in gesti. Hesiodo con bei versi ci insegna il modo d'honestamente orinare; e dice che non stà bene nettarsi, nè mozzarsi l'vnghie à tauola, nè porre la tazza sopra il boccale, nè fregarsi i denti. Molti per hauere sproportionati gesti, e sgratiati moti, quantunque d'honesta forma, brutti riescono; e pure è tanto desiderabile questa corporal bellezza, che fù da Platone chiamata vna prerogatiua della Natura, à pochi concessa. E Carneade disse ch'era un Regno senza guardia, perche chi è bello senza usar uiolenza facilmente ottiene ciò che desidera; e però Aristotile disse che la bellezza haueua maggior forza di farci ottener alcuna gratia di qual si voglia efficace raccommandatione. E Diogene solea dire, che le belle meretrici sono tante Regine, poi che molti à gara prontamente essequiscono tutto ciò che elle commandano. Ma noi dobiamo desiderare vna gratiosa dignità virile, e non vna molle venustà effeminata. E Cicerone sicome loda quella, così biasima questa anco ne' gesti, e ne' moti del corpo, dicendo: Ergo & à forma remoueatur omnis viro non dignus ornatus, & huic simile vitium in gestu, motuque caueatur. Ouidio discendendo a' particolari dimostra qual politezza, attilatura, e quali gesti debbano esser ne gli huomini non effeminati in questo modo:

De Senect. · *Pedię lib. 1* · *Oper. & dier. lib. 2.* · *Off. lib. 1.* · *De arte amandi.*

Mundi-

Munditiæ placeant fuscentur corpora campo,
Sit benè conueniens, & sine labe toga.
Linguaque nec rigeat, careant rubigine dentes,
Nec vagus in laxa pes tibi pelle natet.
Nec malè deformet rigidos tonsura capillos
Sit coma, sit docta barba resecta manu.
Et nihil emineant, & sint sine sordibus vngues,
Inque caua nullus stet tibi nare pilus.
Cætera lasciuæ faciant concede puellæ,
Vel si quis malè vir quærit habere virum.

Artabano Prefetto de' Medi introdotto all'audienza di Sardanapalo suo signore, qui muliebri habitu, mollitia corporis, & oculorum lasciuia omnes fœminas anteibat, sdegnato che tante nationi stessero soggette ad vn Prencipe così effeminato, gli mosse guerra, lo superò, l'indusse ad vccidersi, & insignoritosi di quello stato, trasportò da gli Assirij à' Medi quella gran Monarchia. Nelle Corti de' Prencipi si fà molta stima dell'eleganza, e garbatura delle gratiose, & amabili persone, & alcune vite contrafatte, e faccie dispettose sono massimamente dalle persone grandi, come fantasime, fuggite, e sprezzate; e ciò è fatto principalmente nella Corte di Roma, con molta ragione, poi che per legge diuina, e per decisione de' Sacri Canoni gli huomini deformi non sono stimati del Sacerdotio degni. Et i Poeti istessi quando vogliono rappresentar vn'huomo scelerato, e ribaldo lo formano di bruttissima figura: Come Tersite da Homero, e Brunello dall'Ariosto. E Dante rappresentò la falsa felicità de' beni mondani con questa figura.

Iustin. hist. lib 1. — *Leuit cap. 1* — *C. Hinc etenim dist. 49*

Mi venne in sogno vna femina balba,
Con gli occhi guerci, e soura i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Purg 19.

Perche, secondo le regole de' Fisognomi, le membra che non hanno la loro debita proportione nella figura, quantità, sito, e moto, danno inditio d'vn'animo peruerso, e vitioso: sicome all'incontro chi hà le membra del suo corpo benissimo proportionate dà argomento di buona dispositione naturale, e d'animo ben composto. Scriue Aristotile che alcuni popoli dell'Ethiopia, i quali da' sapientissimi loro Ginnosofisti erano retti, per loro Rè il più bello eleggeuano, che trà loro si ritrouasse; stimando la bellezza del corpo esser grande indicio, e come vn raggio della bellezza dell'animo. Scriue Curtio che Talestri Regina delle Amazone, tratta dalla fama d'Alessandro Magno andò à visitarlo, e riuerirlo, ma vedutolo, non rimase di lui punto sodisfatta; perche omnibus barbaris in corporum ma-

Lib. 6.

iestate

iestate veneratio est; magnorumque operum non alios capaces putant, quam quos eximia specie donare Natura dignata est: E de' sudditi, del Sofi dice, che nuptijs coeunt non genere, ac nobilitate coniunctis, sed electa corporum specie. Essendo l'amore condimento d'ogni morale virtù, e d'ogni creanza ciuile perfettione per fare gli huomini sozzi, e scostumati riuscir politi, e discreti, e per consequenza degni della gratia dell'amate donne; perciò anco de gli amanti sarà bene alcuna cosa dire, i quali tanto più hanno bisogno dell'intelligenza de' cenni, quanto meno hanno cõmodità di fauellare con le dame loro. E perciò Tibullo dice che Venere insegna loro questi cenni:

Lib 9.

Illa viro coram nutus conferre loquaces
Blandaque compositis addere verba notis.

E veramente gli innamorati, che virtuosamente, & honestamente s'amano, rimirandosi con marauigliosi cenni, e moti soauissimamente tra di loro in silentio fauellano. Paride appresso Ouidio dice ad Elena:

Ep. 15. Et modo per nutum signa tegenda dabam. E di Piramo, e Tisbe dice:

Met. 4. —— Nutu, signisque loquuntur,
Quo magis tegitur tanto magis æstuat ignis.

Ouidio, che nelle cose d'Amore fù gran Maestro, insegna alle donne di parlar furtiuamente con i loro amanti con gesti, e con cenni in modo ch'altri non se n'auedano:

Eleg. 3.

Cum premet ille torum, vultu comes ipsa modesto
Ibis; vt accumbas, clam mihi tange pedem.
Me specta, nutusque meos, vultumque loquaci
Excipe furtiuas, & refer ipsa notas.
Verba supercilijs sine voce loquentia dicam,
Verba leges digitis, verba notata mero.
Cum tibi succurret Veneris lasciuia nostræ,
Purpureas tenero pollice tange genas.
Si quid erit de me tacita quod mente loquaris
Pendeat extrema mollis ab aure manus:
Cum tibi, quæ faciam; mea lux, dicamve placebunt,
Versetur digitis annulus vsque tuis.
Tange manu mensam, tangunt quo more precantes,
Optabis meritò cùm mala multa viro.

Insegna anco questo istesso Poeta come con atti, e con gesti potiamo tal'hora acquistar la gratia delle donne, dicendo:

De arte am. lib. 1.

Vtque fit in gremium puluis si forte puellæ
Deciderit, digitis excutiendus erit.

Et si

Etsi nullus erit puluis, tamen excute nullum,
Quælibet officio causa sit apta tuo:
Pallia si terræ nimium demissà iacebunt,
Collige, & in munda sedulus effer humo.

Hero con accender il lume sopra la finestra chiamaua l'amato Leandro:

Protinus in summa vigilantia lumina turre
Ponimus, assuetę signa, notamque viæ. Ep. 18.

Ma egli notando l'Hellesponto finalmente s'affogò; come appresso i Greci elegantemente scrisse Museo, che fù poi da Ouidio imitato. Co'l poner vasi, ò altre cose sopra le finestre, co'l vestirsi in diuerse guise, & in molti altri modi, con ingeniosi cenni gli amanti trà di loro furtiuamente fauellano: percioche qual cosa è così occulta ch'Amore non l'insegni? e qual impresa è così difficile ch'Amore non la superi? Onde non è merauiglia se l'amorose donne con i loro cenni fanno cose stupende; come scriue il Tasso hauer la sua bella Armida con suoi atti, e gesti tiranneggiati i miseri amanti:

Vsa ogn'arte la donna, onde sia colto C. 4. st. 87.
Ne la sua rete alcun nouello amante,
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia à tempo atti, e sembiante;
Hor tien pudica il guardo in se raccolto,
Hor il riuoglie cupido, e uagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti, ò presti.

E va dietro seguitando per molte stanze, descriuendo i marauigliosi effetti, che da Armida senza parlare solamente con cenni, e con gesti erano fatti sopra gli amanti; hora spronandoli, hora frenandoli, & a sua voglia reggendoli. Il qual concetto però fù molto prima dal Petrarca espresso; dicendo che lo sguardo di M. Laura era:

Hor freno in affrenar la mente ardita, Son. 315.
Hor presto à confortar mia frale vita.

E più difusamente ciò spiegò nel Trionfo della morte dicendo:

Ch'i vidi gli occhi tuoi tal'hor si pregni Cap. 2.
Di lagrime, ch'io dissi; questi è corso
A morte, non l'aitando; i veggio i segni;
All'hor prouidi d'honesto soccorso:
Tall'hor ti vidi tali sproni al fianco,
Che dissi, qui conuien più duro morso.

Onde si può facilmente conoscer che le più potenti arme d'Amore, sono

questi atti, e questi cenni; de' quali l'istesso Tasso dice ancora:

Stassi tal volta ella in disparte alquanto,
E'l volto, e gli atti suoi comparte, e finge,
Quasi dogliosa, e in fin sù gli occhi il pianto
Tragge souente, e poi dentro il respinge;
E con quest'arti a lagrimar in tanto
Seco mill'alme semplicette astringe;
E in foco di pietà strali d'amore
Tempra, onde pera à sì fort'arme il core.

E per tralasciar molti altri mirabili effetti da Armida con suoi atti, e gesti operati, dice in conclusione:

Costei d'Amor quant'egli è grande il Regno
Volse, e riuolse sol col cenno inanti,
E così pari al fasto hebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti.

Ouidio, di Bibli ragionando, la fà dire da quali atti, e gesti poteua esser riconosciuto l'eccesso del suo lasciuo amore:

Met 9. Esse quidem læsi poterat tibi pectoris index
Et color, & macies, & vultus, & humida sæpe
Lumina, nec causa suspiria mota patenti,
Et crebri amplexus, & quæ, si forte notasti,
Oscula sentiri non esse sororia possent,

E se le donne sapessero, che l'arte de' cenni fà che le brutte gratiose sono più amabili, delle belle sgratiate; ad apprẽder quest'arte molto più ch'a polirsi, & a lisciarsi attenderebbono. Salomone lasciò scritto: Circulus aureus in naribus suis mulier pulchra, & fatua. E poi soggiunge: Mulier gratiosa inueniet gloriam. E però ben disse il Tasso: (Prou. 11.)

Ca. 2. st. 20. Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d'amore.

Catullo facendo paragone di Quintia con la sua Lesbia, volendo dire che se bene Quintia era bianca, grande, e diritta; non era però in lei quella gratia, che fa bella parere ogni attione, e gratissima riuscire, dice:

—— Formosam nego: nam nulla venustas,
Nulla in tam magno est corpore mica salis.

Ma per tralasciare gli amanti, e ritornare a gli huomini ben acostumati; da molti libri scritti da' Filosofi morali si possono apprendere diuerse gentili maniere, e modi ciuili, che consistono nella gestuosa creanza, e particolarmente da gli officij di Cicerone, dal Cortegiano del Castiglione, e dal Galateo di Monsignor della Casa, il quale i primi elementi della ciuil crean-

za ha in modo in questo suo libro spiegati, che anco gli huomini maturi, e prudenti non si deuono sdegnare di leggerlo; non solo per li buoni precetti ch'egli contiene, e per l'eleganza, e purità della fauella; ma anco perche quest'huomo prudentissimo andò (come si suol dire) con la punta dell'ago toccando più volte queste maniere, e questi modi de' quali parliamo: E se bene egli non si fermò sopra questa consideratione, si vede nondimeno, che ne hebbe qualche cognitione, mentre và dicendo, che la dolcezza de' costumi, e la conueneuolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole non meno giouano a' possessori, di esse, che la grandezza dell'animo: E che molti sono stati apprezzati assai per cagion solamente della loro piaceuole, e gratiosa maniera. E sicome i modi piaceuoli, e gentili hanno forza di eccitar la beneuolenza di coloro, co' quali noi viuiamo: Così per lo contrario i Zotichi, e rozi incitano altrui ad odio, & à disprezzo. E ch'è cosa vtilissima il saper esser ne' suoi costumi, e nelle sue maniere gratioso, & piaceuole; E che questa virtù consiste in parole, & in atti solamente. Che dobbiamo auertir quali modi siano da eleggersi, e quali da schifarsi nel uiuere con gli huomini. E biasimando la bugia dice, che si può anco mentire tacendo, ciò è con gli atti, e con le opere; come fanno coloro, che, essendo di bassa conditione, vsano tanta solennità ne' modi loro, e cosi uanno contegnosi, e con si fatta prerogatiua parlano, anzi parlamentano, ponendosi à sedere pro tribunali, e pauoneggiandosi, ch'egli è una pena mortale pur à uedergli: E che à poueri par di riceuere oltraggio quando altri, etiandio nel sembiante dimostra sopra di loro maggioranza. Che alcuni tediosi con gli atti mentono, uolendo dimostrarsi infimi, ancorche manifestamente loro sia debito il primo luogo. E doue parla dell'Origine delle cerimonie, dice che essendosi gli huomini da principio incominciati à riuerire l'un l'altro con artificiosi modi, inchinandosi, e storcendosi, e piegandosi in segno di riuerenza, e scoprendosi la testa, e baciandosi le mani; questa nuoua creanza, non hauendo ancora nome, fù chiamata co'l uocabolo delle cose sacre, cerimonia; come il bere, & il godere è detto per beffa trionfare. Che queste cerimonie sono vna vana significatione d'honore, e di riuerenza verso colui, à cui elle si fanno, posta ne' sembianti, e nelle parole: la qual bella, & appariscente vsanza di fuori, è di dentro del tutto uana, e consiste in sembianti senza effetto, & in parole senza significato; & in conclusione ci essorta à raccogliere diligentemente gli atti, e le parole riceuute dall'vso, & quelle osseruare, e che il piaceuole ragionar disteso e continuato vuol esser ordinato, e bene espresso, e rappresentare i modi, le vsanze, gli atti, & i costumi di coloro, de' quali si parla sì che all'vditore sia auiso non di vdir à raccontare, ma di vedere con gli occhi à fare quelle cose che si narrano.

E ci insegna ancora, che, quando alcuno nel suo ragionamēto sparge qualche bugiuzza non si debba rimprouerargliele, ne con le parole, ne con gli atti crollando il capo, ò torcendo gli occhi: Et in fine che ogni costumata persona deue hauer risguardo alla misura e proportione nell'andare, nello stare, nel sedere, ne gli atti, nel portamento, nel vestire, nelle parole, nel silentio, nel posare, e nell'operare. Dalle quali cose, e da altre somiglianti, che sono sparse per quella bella, & moralissima opera, si conosce manifestamente quanta stima questo ualent'huomo facesse di questi nostri cenni, atti, e gesti; ch'egli con vocaboli di modi, di maniere, di sembianti, di portamenti, e d'altri così fatti, uà propriamente, e diuersamente nominando, dimostrando come nelle morali uirtù habbiano gran parte, & à ciascuna persona ciuile apportino singolare ornamento.

COME I CENNI SONO ALL'ECONOMIA necessarij. Cap. XIII.

'Economia, ciò è il particolar reggimento della casa, pare che ci sia stato dalla Natura dato, acciochè in questo picciolo gouerno essercitandosi il padre di famiglia, si possa render'atto à regger la città, e poi anche il Regno; sì come, per testimonio di S. Paolo, d'ogni maggiore amministratione è giudicato indegno colui, che alla sua casa non sa ben sourastare. Questa domestica disciplina in quattro parti è diuisa; poi che intorno quattro cose principalmēte si trauaglia, ciò è intorno la moglie, i figliuoli, i serui, e gli acquisti. Quanto alla moglie è gratia di Dio singolare ritrouarla buona, come apunto disse Salomone: Domus, & diuitiæ dantur à parentibus; à Domino autem propriè uxor prudens. E quanto importi hauerla prudente, e saggia l'istesso Salomone così l'espresse: Sapiens mulier ædificat domum suam; insipiens extructam quoque manibus destruet. Questa deue l'accorto marito hauer disciplinata in modo, che benissimo intenda i suoi cenni. Egli sia d'età matura, acciò che ella si vergogni à non riuerirlo come padre; & ella giouinetta, come Hesiodo consiglia:

A Timoteo. Prou. 19. Prou. 14.

Annos cum numeras ter denos plusue, minusue
Aptum est coniugium, decimo sed fœmina quarto
Anno pubescit; nubat mox deinde sequenti
Virginem, ut instituas laudatis moribus opta,
Vicinamque tibi præ cunctis a lige sponsam.

De oper. & diebus.

Con Hesiodo Aristotile s'accorda nell'Economia, & anco nella Politica. Il Marito parimente deue i secreti della moglie, e quei suoi riposti pensieri, a' quali per le parole di lei non può penetrare, da' suoi gesti, e da suoi cenni comprendere, per poter preuenendo opportunamente soccorrere alle sue imperfettioni, & con destrezza correggerla: come ci insegnò l'Ariosto, mentre disse:

Lib. 1. c. 4. Lib. 7 c. 16

Se pur tal uolta errasse, l'ammonisci
Senz'ira, con amor; e sia assai pena,
Che la facci arrossir senza por lisci.

Sat. 5.

E deuono trà di loro i buoni consorti à cenni benissimo intendersi, e far quanto si conuiene, senza garire, litigare, ò contendere; perche
Se le contrasti, ecco la pace à monte,

Ariost. Sat. 5.

E com'Vlisse al canto, tu l'orecchia
Chiudi a' pianti, a' lamenti, a' gridi, & onte.

Vno de' sette saui della Grecia ci diede questo precetto: Cum vxore neque lites, neque blanditias præsentibus alijs exercere conuenit. Era in Roma, Lib. 2. c. 1. *come Valerio Massimo scriue, Sacellum Deæ Viriplacæ, così detta à placandis uiris; doue i giugali andauano à dir le loro ragioni, & in quel luogo deposte le loro gare, concordi à casa se ne ritornauano. E gli antichi per grand'honore poneuano nell'epitafio della moglie che vissero insieme sine ulla querela; cosa tanto più degna di lode, quanto che è come disse Giuuenale:*

Rara auis in terris nigroque simillima cycno.

E pare che la Natura si compiaccia d'accoppiar insieme non solo forme di corpo diuerse, ma anco animi differenti, come fù anco osseruato da Horatio dicendo:

Li. 1. od. 33 *Sic visum Veneri, cui placet impares*
Formas, atque animos sub iuga ænea.
Sæuo mittere cum ioco. *Onde è verissimo quello che disse altroue:*
Felices ter, & amplius
Quos irrupta tenet copula: nec malis
Diuulsus querimonijs
Suprema citius soluet amor die.

Ma quanto più le buone sono rare, con tanto maggior prudenza si deuono procacciare, e con quest'arte de' gesti, e de' cenni i costumi loro, prima che s'accettino, sottilmente inuestigare: De' quali cenni parlò l'istesso Ariosto quando disse:

Sat. 5. *Sia di buon'aria, sia gentil, non dorma*
Con gli occhi aperti, che più l'esser sciocca
D'ogn'altra ria deformità deforma.

E poi soggiunge altri suoi gesti, e portamenti, degni d'esser dal marito ben considerati, dicendo:

Sia piaceuol, cortese, sia d'ogn'atto
Di superbia nemica, sia gioconda,
Non mesta mai, non mai co'l ciglio attratto.
Sia vergognosa, ascolti, e non risponda,
Per te, doue tu sia, nè cessi mai,
Nè mai stia in ocio, sia polita, e monda.

Prou. 31. *Nè senza misterio il saggio Salomone considerò nella moglie questi cenni dicendo: Digiti eius apprehenderunt fusum, & manum suã aperit inopi, & palmas suas extendit ad pauperem. Le carezze, le lusinghe, i uezzi, che*

scam-

scambieuolmente si fanno il marito, e la moglie non sono altro che cenni, gesti, e moti; così da Apuleio espressi:

Olli purpurea delibantes oscula
Clemente morsu rosea labella vellicent,
Carpant papillas, atque amplexus intiment,
Thyrsumque pangant hortulo in cupidinis.

Bisogna però con prudenza, e con verecondia regolare questi vezzi. Catone giudicò indegno del Senato un gentil'huomo Romano, perche in presenza della figliuola hauea baciata la moglie. Scriue Plutarco, che sicome è uitioso lo specchio, che rende lieta l'imagine d'un melanconico, e saturnina quella d'un giouiale; così è inutile, & impertinente quella moglie, quæ lusum quærente uiro, toruum tuetur; serias res agente, ludit ac ridet. Da che si comprende quanto perita di quest'arte debba esser la buona moglie; per saper da' cenni del marito conoscere la natura di lui, & alla sua volontà compiacere; come dice Plutarco: Vt neque fugiat, neque morosam se præbeat marito. Il padre di familia deue similmente auertire ch'ogni suo gesto, e cenno sia modesto, pieno d'honestà, e decoro; acciò che i figliuoli di tenera età, prima che siano fatti capaci d'intender i morali precetti, nella tauola rasa de gli animi loro riceuano buoni, e virtuosi quei primi caratteri, che in cancellabilmente ritengono tutto il tempo delle uite loro: Essendo verissimo, come Democrito solea dire: Patris temperantiam maximum esse liberis præceptum. E Giuuenale così questo istesso concetto spiegò:

Maxima debetur puero reuerentia: si quid (Sat. 14.)
Turpe paras, ne tu pueri contempseris annos
Sed peccaturo obsistat tibi filius infans
Nil dictu fœdam, visuque hæc limina tangat
Intra quæ puer est.

E per ogni douere i padri, e le madri deuono insegnar à i loro figliuoli le belle maniere, e le nobili creanze, le quali per lo più consistono in cenni, in moti, & in gesti di riuerenza, e d'honore verso Iddio, i Santi, & i loro maggiori, & in gentili complimenti con gli amici, e compagni loro. E diuino consiglio, che il padre non priui se stesso del dominio delle cose sue dandolo a' figliuoli, dicendo: Melius est enim ut filij tui te rogent, quam te respicere in manus filiorum tuorum; (Eccl. 33.) che sarebbe al padre vn doloroso cenno. Et essendo il principal obligo del padre alleuare i figliuoli in qualche laudabil arte, ò disciplina; per riceuer à suo tēpo quella consolatione, che dice Salomone. Erudi filium tuum, & refrigerabit te, (Prou. 29.) & dabit delitias animæ tuæ; Deue applicarli à quelle professioni, alle quali per natura sono maggiormente inclinati; accioche, resistendo il loro genio,

uio, non consumino il tempo, la spesa, e la uita inutilmente; non potendosi far cosa buona, inuita Minerua. La qual naturale inclinatione de' fanciul li si deue andar da loro cenni, e gesti inuestigando, & contetturando; il che dipendendo da naturale dispositione, e perciò appertenendo a' Medici questa cognitione, quãdo della medicina tratterò più particolarmẽte questo concetto andarò disaminando. All'incontro è debito de' figliuoli prestar obedienza, & honore a' padri loro; il che (come dicemmo) facendosi più con gesti, che con parole, perciò deuono quest'arte apprendere, e diligentemente essequire; essendo uero, come dice Cicerone, etiam vultu paternam pietatem lædi posse. Et è scritto nelle sacre lettere: Oculum qui subsannat patrem effodiant eum corui de torrentibus, & comedant eum filij aquilæ. Con i serui poi deuono i padroni trattar con più rigore, e con maggior autorità di quello che facciano con la moglie, ò co' figliuoli; nè occorre con loro disputare; perche, come dice Salomone: Seruus verbis non potest erudiri; quia quod dicis intelligit, & respondere contemnit; ma bisogna con seuerità farli obedire; altrimenti non s'hà da loro buon seruitio. Qui delicatè à pueritia nutrit seruum suum, postea sentiet eum contumacem: dice l'istesso Salomone. Bisogna adunque da loro farsi à cenni obedire, e con cenni commandarli: E perche questi cenni per lo più si fanno con le mani, perciò deuono i buoni serui hauer gli occhi alle mani de' loro padroni, per essequir prontamente i loro cenni; come ci insegnò anco il Re Dauidde, quando disse: Ad te leuaui oculos meos qui habitas in cœlis. Ecce sicut oculi seruorum in manibus dominorum suorum: sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ; ita oculi nostri ad dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri. Horatio fà che un seruo dica al suo padrone:

Pro Rosc. mer.

Prou. 30.

Prou. 29.

Prou. 29.

Psal. 122.

Li 2. Sat 7

—— Aufer
Me vultu terrere, manum, stomachumque teneto.

E l'istesso Poeta in un'altro luogo disse:

Li 1. ep. vl.

Verna ministerijs ad nutus aptus beriles.

L'Ariosto fà similmente parlar con cenni ad un seruo, dicendo:

C 33. st. 5.

Dico ch'à uno scudier fù fatto cenno,
Ch'accese i torchi.

Et anco il Tasso seruò questo decoro quando disse:

Ecco l'ancella tua; d'essa à tuo senno
Dispon, gli disse, e le sia legge il cenno.

C. 20 st. 136.

A questo proposito fà quel prouerbio antico: Omnis herus seruo monosyllabus. Ciò è che debba pochissimo seco parlare, e più tosto con cenni, che con parole. Scriue Cornelio Tacito, che volendo Pallante giustificarsi di una Querela che gli era opposta, Respondit nihil unquam se domi nisi nutu, aut manu significasse; vel, si plura demonstranda essent, scripto vsum,

Annal. lib. 13.

re vocem consociaret. Quando il padrone voleua orinare faceua quello strepito con le dita, che è da noi detto frullo, mettendo la punta del dito anellare nella punta del dito pollice e facendolo scroccare; ilquale strepito dal seruo vdito, egli subito portaua al padrone l'orinale. Petronio lasciò scritto: Trimalchio lautissimus homo digitis concrepuit; ad quod signum matellam spado ludenti supposuit. Exonerata ille vesica, aquam poposcit ad manus; digitosque paulum aspersos in capite pueri tersit. E Martiale cosi argutamente introduce l'Orinale à parlare:

Matella fictilis. Lib. 14. Epigr. 119.

Dum poscor crepitu digitorum, & verna moratur,
O quoties pellex culcitra facta mea est. Et in vn'altro luogo disse:
Cum peteret seram media iam nocte matellam
Arguto madidus pollice Panaretus. Et anco: Epigr. lib. 3.
Digiti crepantis signa nouit Eunuchus,
Et delicatæ suscitator vrinæ
Domini bibentis ebrium regit penem. E Propertio.
Spirantesque animos, & vocem misit: at illi Li. 4. Ele. 7.
Pollicibus fragiles increpuere manus.

Questo era ministerio vilissimo onde hebbe origine il prouerbio: Indignus qui illi matellam porrigat; di che si seruì Martiale quando disse:
Dispeream si tu Pyladi prestare matellam
Dignus es. Scriue Plutarco che vn giouinetto Spartano fece diligentemente al suo padrone seruitio mentre in cose honeste l'adoperò: ma poi, commandandogli che gli porgesse il vaso da orinare, per non far quella indignità, dal tetto si precipitò. Benche sia buon consiglio con i serui trattar con decoro, & autoreuolmente; non è però bene vsar contra di loro sempre rigore, e troppa seuerità; non essendo essi schiaui barbari, come erano anticamente ma huomini liberi, e Christiani, come noi; perche l'huomo è vn'animale, che meglio si domestica con la carità, e con la beneuolenza, che con l'asprezza, e con la crudeltà; Sominiftrando loro alimenti conuenienti, & essercitio sopportabile; conforme al diuino precetto, che dice: Cibaria, & virga, & onus asino: panis, & disciplina, & opus seruo; il che fù puntalmente da Aristotile nella sua Economia riferito: Che a questo modo ci ameranno e saranno pronti ad obedire ad ogni nostro cenno: Il che sarà, per ogni rispetto, a' padroni gioueuole; poi che Cleobolo, che fù vno de' sette Saui della Grecia, solea dire, il buon'economo esser quello, che hà in casa sua più persone che lo amano, che non sono quelle che lo odiano. Gli acquisti poi si conseruino, e giustamente s'accrescino; nè alcuno si confidi in tutto nelle sue ricchezze, che à molti pericoli sono soggette;

In Apopht. Lacon. Eccl. 33. Lib. 1. ca. 5.

ma si fornisca, & adorni l'animo di qualche eccellente disciplina, ò lodeuol arte, non sottoposta all'instabilità della Fortuna : Sia moderato nello spendere, si che impensa non superet censum. Non trascuri le cose picciole, che non errerà nelle grandi; e si raccordi quel detto del Sauio, ch'è uerissimo & vtilissimo. Qui modica spernit paulatim decidit. Et il prouerbio: Minutula pluuia imbrem parit. Dissimuli i suoi commodi; non faccia moto, nè dia segno d'hauer denari; nè si curi di tenerne gran somma appresso di se; che fuggirà l'inuidia, & i pericoli; essendo vero quello che scriue S Gregorio: Depredari desiderat, qui thesaurum publice portat. Et intorno i suoi poderi non può far più gioueuol cenno che l'impressione delle sue pedate: nè verso i suoi animali, che riguardarli spesso; poi che Aristotile dice, che interrogato vn Persiano che cosa principalmente ingrassasse il Cauallo rispose, l'occhio del padrone : e dimandato vn Libico come si rendesse maggiormente fertile vn campo disse: Con le molte pedate del suo padrone. In conclusione il buono Economo con prudenza viuendo, serui ne' gesti, & in ogni sua attione quelle maniere, e quel decoro, che se gli conuiene; variando i suoi atti, & i suoi portamenti secondo che all'occorrenze gli è necessario di adoperarsi, hora come marito, hora come padre, hora come padrone, & hora come signore: E si raccordi che s'egli nella sua casa è per similitudine detto Prencipe, non è però chiamato Tiranno.

Homel. 11. super Euãg.

Econom li. 1, cap. 6.

DE I MOLTI CENNI DELLA POLItica. Cap. XIV.

ESTA à parlar della Politica, detta scienza Regia, e Ciuile; ch'è vna legitima ordinatione della Città, ò del Regno; secondo la quale altri commandano, & altri obediscono; della quale sei sono le forme, che dalla naturale Monarchia procedono. Il Regno prima, il quale corrottosi diuiene Tirannide; dalla cui destruttione succede l'Aristocratia, retto gouerno d'Ottimati; i quali fatti maluagi sottentra la Oligarchia, ingiusta administratione di pochi; la quale non essendo dalla moltitudine sopportata, scacciati quelli, e prendendo il popolo il gouerno, nasce la Politia, che con nome generale è detta Republica; ma insultando l'insolenza della plebe, ella con nome di Democratia s'arroga il dominio; e questa finalmente da un potente oppressa, di nouo si ritorna sotto la signoria d'un solo; alterandosi, e riuolgendosi per questi gradi le mondane potenze; come s'è in esperienza veduto nella Romana Rep. nella quale primieramente Romulo, Numa Pompilio, & altri furono degni Rè; ma diuenuti i Tarquini Tiranni, e però scacciati, hebbero il gouerno Aristocratico parte i Consoli, e parte i Decemuiri; e questi corrotti, successe l'administratione della Rep. e del Senato; il quale finalmente oppresso dall'insolenza della seditiosa plebe, guasta la forma del gouerno, Giulio Cesare vsurpandosi l'Imperio del tutto, chiuse questo circolo nel primo punto regio, ch'è di tutti il dominio migliore. Ogni signoria è formata di Prencipe, di Magistrati, e d'Artefici, che comprendono anco i soldati; onde con la sapienza del Rè, con le leggi de' Magistrati, e con l'industria della plebe sono amministrate le ottime Rep. Di che si scorge un simbolo nell'huomo; nel cui ceruello, tamquam Palladem in arce, vediamo altamente residere la regal sapienza; nel cuore, seggio della vita, la prudenza de' Magistrati; e l'essecutione de gli Artefici nelle mani, e ne' piedi, che seruono, e difendono tutto il corpo. Constando adunque questo gouerno di Rè, di Magistrati, e d'Artefici; è da prouare primieramente come i Rè, & i Prencipi saggi pochissimo parlando, più con cenni, che con ciancie si facciano intendere, & obedire; & à questo modo poco trattando co' sudditi, e seco non domesticandosi meglio la loro maestà conseruino: e però Cornelio Tacito di Galba dice: Imperatoria breuitate à se Pisonem adoptari pronuntiat. Et Horatio di Mecenate:

Arist. polit. 4. Polit. Epit 6.

Li.1.Sat.6 *Sed quod eram narro; respondes, vt tuus est mos,*
Pauca. Il gran Turco co'l dar nel serraglio il moccichino à quella donna che più gli aggrada, le accēna di voler quella notte goderla: e dicesi, che in esso serraglio si fanno seruire à muti, e che trattano quasi tutte le cose loro con gesti, e con cenni. Sesto figliuolo di Tarquinio superbo mandò vn messo à Roma à suo padre, per intender che cosa egli douea far de' Gabini, la cui Città con fraude hauea ottenuta; dice Liuio *patrem non uoce, sed signo respondisse*: perciò che fingendo, di star pensoso, & irresoluto, caminando per lo giardino e con una bachetta troncando la somità de' più alti Papaueri, senza dar altra risposta al messo, la cui fede hauea dubbiosa, lo licentiò; il che hauendo egli al figliuolo riferito; inteso il cenno paterno, fece troncar le teste a' primarij Gabini Cosi hauendo Periandro Corinthio Tiranno mandato à dimandar consiglio à Trasibulo Milesio in che modo potesse bene stabilirsi in quella Tirannide; egli, menato il messo in un campo, rompendo le spighe più altre del grano, le fece cader à terra; e rimandò à Periandro il messo senza altra risposta. Et il medesimo consiglio con l'istesso atto diede l'Abbate di S. Pontio à Don Remigio d'Aragona, che di Monaco di S. Benedetto era diuenuto Rè per la morte del fratello, e perciò era da' suoi Baroni sprezzato. Antonino Pio Imp. vicino à morte, commandò che la dorata statua della Fortuna, che teneua nella più recondita stanza del suo palazzo, fosse portata nella stanza di M. Antonino; e con questo atto lo dichiarì suo successore nell'Imperio; come Spartiano scriue. Alessandro Magno lauatosi nel fiume Cidno in Cilicia, e per la freddezza dell'acqua attrattesegli repentinamente le membra; Filippo suo Medico gli porse una medicina; che con una mano pigliò, e con l'altra diede à leggere al Medico vna lettera, che poco prima hauea dal suo fedelissimo Parmenione riceuuta; nella quale era auisato à guardarsi da Filippo, perche era stato da Dario Rè di Persia corrotto con gran promesse, acciochè gli leuasse la uita: E mentre il Medico la lettera leggeua, Alessandro attentamente lo miraua, per comprender da' suoi cenni la fede, ò la perfidia di lui: *Nec à vultu legentis mouit oculos; ratus aliquas conscientiæ notas in ipso ore posse deprehendere.* Aristotile mandando Calisthene suo scolaro all'istesso Alessandro gli diede questo auertimento: che rarissime volte, & allegramente si douea parlar cō coloro, che con l'acutezza della loro lingua ci possono leuar la vita. Giulio Cesare, quella mattina che la congiura contra di lui si doueua essequire, parlando à lungo con Gneo Popilio Lenate, ch'era uno de' congiurati, sospentando Bruto, e gli altri ch'egli riuelasse la congiura, trattarono d'essequirla all'hora; ma se ne astennero; perche non facendo Cesare,

Lib 1.
Herodoto
Curt. lib. 3
Curtius.
Pier. in Anstre.

sare, ne Popilio gesto alcuno straordinario, compresero che d'altra facenda ragionassero. Ottauio Menino Poeta candidissimo di Gregorio XIV. Sommo Pontefice disse:

—— Quod numen amicum
Annuit hos soles orbi illucescere? cum tu
Humanum nutu regeres genus, & nouus Atlas
Sydera fulcires humeris.

L'Ariosto seruò questo decoro in molti luoghi del suo Poema, facendo parlar i Grandi con cenni; come quando disse:

Ad un gran Duca è forza ch'io riguardi
Il qual mi grida, e di lontan m'accenna,
E prega ch'io no'l lasci ne la penna. Et in un'altro luogo:

Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera. E di Astolfo: C. 32. st. 110.

E con cenni allo scalco poi commanda,
Che riponga la mensa, e la viuanda. C. 33. st. 124.

E del Rè Norandino, sdegnato perche Marfisa di propria autorità togliesse quell'arme, ch'egli hauea esposte al uincitor della giostra, dice:

Il Rè, che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra. C. 18 st. 111

E similmente quelli che con Prencipi trattano deuono breuissimamente le cose più tosto accennare, che esplicarle; per riuerenza, e per rispetto delle loro occupationi.

E però Horatio scriuendo ad Augusto disse:

Cum tot sustineas, & tanta negotia solus
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes, in publica commoda peccem,
Si longo sermone morer tua tempora Cæsar. Lib. 2. ep. 1.

Patione Capitano di quella squadra de' Greci, che sotto Dario militauano, hauendo subodorate le insidie, che Besso, e Nabarzane, principalissimi ministri di Dario preparauano cõtra del loro Rè; e volẽdo scoprirgliele, nè potendo parlargli, perche i congiurati lo teneuano lõtano dal Carro sopra il quale assiso il Rè era condotto; scriue Curtio, che egli da lungi seguitando il Carro, e fiso il Rè riguardando daua segno di desiderar di parlargli: onde il Rè, fattolo à se chiamare, da lui hebbe della congiura opportuno raguaglio. Nè saprebbono i Cortigiani degnamente conuersar nelle Corti se quest'arte non intendessero; dalla quale s'impara à cui, come, è quando si debba baciar la mano, à chi il ginocchio, à chi le veste, à chi i piedi, à chi la fronte, & à chi la guancia; come coprirsi, e scoprirsi la testa, far inchini, Lib. 5.

riueren-

riuerenze, e mille altre cosi fatte gestuose cerimonie. E molte uolte con questi cenni, doue non si può parlare, far intender la sua volontà; perche come disse l'Ariosto:

Sat. 1.

E chi non hà per humiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il uiso applaude,
E par ch'ei uoglia dire: anch'io consento.

E questa cognitione serue non solo nel parlare, ma etiandio nello scriuere lettere à maggiori, eguali, & inferiori; perciò che in esse ad alcuni si douerà dire vi abbraccio, ad altri vi bacio le mani, à chi riuerentemente me vi inchino, e faccio humilissima riuerenza, ò altramente secondo la qualità della persona che scriue, & à cui è scritto. Tanto più è necessaria la cognitione de' cenni à Cortigiani, quanto che essendo la loro professione piena di simulationi, bisogna che sappiano in modo i loro gesti adulterare, che da quelli non lascino scoprir la verità de' loro pensieri, e gli affetti de gli animi loro, intendere: Come fù dall'Ariosto auertito, quando disse:

Perche qual l'apparenze esteriori
C. 44. st. 2. *Non hanno i cor, non han gli animi tali.* E poi soggiunge:
Oue per cose graui, oue per gioco
Mai senza fintion non si fauella.

Cosi hauer fatto i Romani quando Tiberio per la morte d'Augusto fù assunto all'Imperio scriue Cornelio Tacito: Quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes vultuque composito ne læti excessu principis, nec tristiores primordio, lachrymas, gaudium, questus, adulationes miscebant. (Lib. 1.)
Deue adunque l'astuto Cortigiano prima componer in modo la sua faccia, che benissimo ad ogni parte della fauola risponda; si che non si vegga rilucer in lui alcuna scintilla di vero affetto; E però in casa egli deue prima preparare non solo il parlare, ma anco l'attione; si che la lingua risponda al volto, e questo con ogni gesto del corpo al simulato ragionamento; Per la qual cosa infelice è la conditione di colui che signoreggia, non potendo discernere la verità delle cose, per non saper mai à chi debba credere:

Ariost o. C. 39 st. 76.

E questo gli interuien, perche non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulation, menzogne, e frode.

Curtio parlando d'Alessandro Magno, che voleua da' Macedoni à terra prostrati esser adorato dice: Non deerat talia concupiscenti perniciosa adulatio, perpetuum malum Regum, quorum opes sæpius assentatio, quàm hostis euertit. E Plutarco del medesimo Alessandro dice, che quel Rè gloriosissimo e di conuersatione dolcissima venne altrui à noia per essersi dato in preda à gli adulatori. Cicerone, detestando come peste dell'amicitia l'adula- (De amicit.)

dulatione, e la simulatione, dice, che questi lusinghieri assentatori si mutano non solo all'altrui senso e volontà, ma anco al volto, e cenno loro: Il che poi disse anco Horatio:

—— Sic nutum diuitis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit.

Hor. lib. 1. ep. 18.

E l'istesso Poeta in vn'altro luogo disse:

Li. 2. Sat. 5.

—— Dauus sis comicus, atque
Stes capite obstipo, multum similis metuenti,
Obsequio grassare: mone si increbuit aura,
Cautus vti velet charum caput: extrahe turba
Oppositis humeris: aurem substringe loquaci
Importunus amat laudari, donec ohe iam
Ad cælum manibus sublatis dixerit: vrge, &
Crescentem tumidis infla sermonibus vtrem.

Onde si vede di quanti cenni quest'accorto Poeta si serua in questi pochi versi parlando de' Cortigiani, ciò è di stare con la testa piegata, e con la faccia timida, far coprir il capo nel mal tempo, con le spalle difender nella calca, star con l'orechio in atto di grande attentione, e leuar le mani al Cielo. Ho detto come i Prencipi, & i loro cortigiani si seruino de' cenni, hora dirò come ciò facciano i Magistrati, & i Senatori, i quali essendo personaggi grandi, imitando anco in ciò il Prencipe, cercano in ogni loro attione di conseruare dignità, e decoro: E perciò Cicerone lasciò scritto: Quid de Paulo, aut Africano loquar, quorum non in sententia solum sed etiam in nutu, residebat auctoritas? E scriuendo à Quinto suo fratello, quando era al gouerno dell'Asia, dice che in essa tanta moltitudine de Cittadini, tanta di Confederati, tante Città, e Terre vnius hominis nutum intuentur. E raccommandando à Q. Valerio Orca efficacemente L. Giulio dice, tra le altre cose, che debba dimostrargli ogni termine di liberalità non solum re, sed etiam verbis, fronte, vultu denique; le quali cose dice che vagliono assai in quelli che gouernano le prouincie. E T. Liuio disse: Sub vmbra Scipionis ciuitatem dominam orbis terrarum latere, nutu eius pro decretis patrum, pro populi iussis esse. Di Gioseffo ch'era preposto al gouerno dell'Egitto dice la scrittura che ad eius nutum frumenta populo vendebantur. Et è onco scritto: Respondit Paulus annuente sibi Præside dicere, Et in persona d'vn Capitano disse il Tasso:

De Senect.

Gen. 42.

Act. Apost. 24.

E s'vdia non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approuaua il Capitan co'l ciglio.

C. 6. st. 24.

I Lacedemoni furono sopra tutti amatori della breuità del parlare; Onde più tosto con i loro Laconismi si può dire che accennassero, che ragionasse-

ro. Essi à Filippo Rè, che dimandaua il passaggio per lo stato loro: con questa sola breuissima parola risposero ὄτ, ciò è, nò. Tucidide dice essere stato loro costume, doue bastauano poche parole non ne hauer vsate molte. E perche gli Oratori sogliono per lo più abondare in lunghe digressioni, perciò Cicerone dice che essi Lacedemoni sprezzarono l'arte oratoria, non sapendosi che in quei tempi sia stato alcun'Oratore in Argo, in Corintho, ò in Tebe. E se bene Homero scriue che Menelao soauemente parlaua gli dà però lode di breuità, dicendo:

Lib. 4.

De clar. orat.

Non is multa quidem verum argutissima; quippe
Pauciloquus.

I Senatori Romani senza parlare, le cose della Rep. grauissime con moti, e con gesti deliberauano; dando i loro uoti co'l caminare in alcuna parte; onde fù detto: Ire pedibus in sententiam; & è scritto in Tito Liuio: Qui hoc sentitis in dexteram partem pedibus transite, quæ maior pars erit, eo stabitur consilio; deinde frequentes omnes in dexteram pedibus transierunt. E quando erano contrarie l'opinioni, co'l passare chi quà, e chi là, non abbracciando il partito proposto, all'hora diceuano ire in alia omnia, così Cicerone scriuendo à Lentulo disse: De tribus legatis frequẽtes ierunt in alia omnia. E scriuendo à Planco: Frequens enim Senatus reliquit, & in alia omnia discessit. Festo ciò chiaramente espresse dicendo: che coloro ch'erano di parere d'acconsentire alla cosa proposta, andauano alla parte destra, ma quelli che sentiuano alia omnia, ciò e ogni altra cosa, andauano dall'altra parte; Onde nacque questo modo di parlare per dissentire, & esser di contrario volere, ciò è ire, discedere, & anco transire in alia omnia. E perche alcuna volta per la molta frequenza de' cittadini non poteuano commodamente far passaggio dall'vna all'altra parte, e così passar in quella sentenza che voleuano; costumarono tal'hora anco co'l cenno delle mani esprimer la loro volontà; onde fù detto. Pedibus, manibusque ire in sententiam. Et appresso Quintiliano è scritto: Manibus, pedibus imus in sententiam necessitatis. Flauio Vopisco nella vita d'Aureliano Imp. dice: Deinde alijs manum porrigentibus, alijs pedibus in sententiam euntibus, plerisque verbo consentientibus, conditum est Senatusconsultum. E l'Autor de' prouerbi sopra quello: Pedibus in sententiam discedere dice: Porrò qui vultu quoque, ac gestu significant se adsentiri, toto corpore in sententiam discedere dicuntur. Scriue Tucidide che non potendo Archidamo Rè de' Lacedemoni à bastanza dal gesto che faceuano quelli del consiglio comprendere se tenessero opinione che gli Atheniesi hauessero rotta la pace, ò nò; commandò che chi sentisse ad vn modo passasse nell'vna parte, e chi altramente nell'ltra, co'l qual'atto la pace essere stata rotta fù dichia-

Ab vrbe cond. lib. 7.

Lib. 1. ep. 2.
Lib. 10. ep. 12.

dichiarato. Di più hauendo i Magistrati, & i Giudici per proprio instromento le leggi, e così douendo esser leggisti, ciò è intendenti dell'arte del giudicare; hora è da vedere come nella giurisprudenza habbia luogo la cognitione de' cenni. Non tralasciando di dire, che à gli stessi Giudici, ciò è à i Dottori di legge si conferisse l'autorità del giudicare più con cenni, che con parole; mentre dando loro le dottorali insegne, se gli aprono dinanzi i libri, per accennare l'autorita di legger & interpretare le leggi; e se gli pone in capo la beretta, e l'anello d'oro in dito, per significare che si desidera che formino nella loro mente concetti degni d'esser in lettere d'oro spiegati. Primieramente potiamo dire, che dall'istesse leggi noi siamo con cenni ammaestrati; in ciò accordandosi con Cicerone quando disse: Si quidem in iure ciuili docemur non infinitis, concertationumque plenis disputationibus, sed autoritate nutuque legum. E però ben disse Dante:

De orat. 1.

Athene, e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon si ciuili,
Fecer al viuer ben vn picciol cenno.

E Licurgo, interrogato perche a' Lacedemoni hauesse fatte così poche leggi, rispose; Quelli che parlano poco non hauer bisogno di molte leggi. Seneca in vna Epistola dice che le leggi deuono esser breuissime, acciochè dagli imperiti siano più facilmente apprese, e come diuini Oracoli essequite; perche il Legislatore non deue disputare, ma ordinare; non insegnare ma commandare con imperio: e perciò ridicolose si conoscono quelle dicerie, che da alcuni sono poste nelle loro leggi, e nella spiegatura delle loro sentenze. Abbracciando adunque questa legal scienza i contratti, l'vltime volontà, & i delitti; breuemente dimostrerò in tutte trè queste parti esser molto necessaria l'intelligenza di quest'arte, poi che l'animo, e volontà nostra in così fatte attioni da gli atti, gesti, e cenni è conosciuta: come anco Gio. Grammatico scrisse. Anzi la volontà nostra esser maggiormente, e più efficacemente espressa con gli effetti, che con le parole dice Pomponio giureconsulto. Nelle materie criminali, per incominciare da queste, il Giudice da i moti, da i gesti, e da i cenni del Reo, ne i casi occulti, e congietturali argomenta, e scuopre ò l'innocenza, ò la colpa di quello; e perciò dice la legge: Plurimũ quoque in excutienda veritate etiam vox ipsa, et cognitoris subtilis diligentia affert: nam & ex sermone, & ex eo qua quis constantia, qua trepidatione quid diceret, vel cuius æstimationis quisque iu ciuitate sua est, quedam ad illuminandam veritatem in lucem emergunt. Et Ouidio disse:

Cons. 13. & 31.

Dig. de edil. edi. l. 48.

Heu quàm difficile est crimen non prodere vultu.

Metam. 2.

Quindi è stato introdotto, che i Rei debbano ne i casi graui personalmente alla giustitia comparire; affinechè il Giudice possa non solo dal loro par-

lare ma etiandio da ogni loro moto, gesto, e cenno la verità del fatto conget turare nel constituirli semplicemẽte, & anco ne' tormenti. Che la pallidezza, & il tremore siano della colpa indicij affermano i nostri Dottori. E col solo gesto, e cenno si può fare ingiuria altrui; come guardandolo à trauerso, minacciandogli con la mano; cauandogli la lingua, ò facendogli le corna; ò le fiche, e con altri così fatti gesti di scherno; di che particolarmente ha scritto Iodocho Dambudero nella sua prattica criminale nel titolo: De iniurijs per gestus. E colui ancora, che con la mano leuata minaccia di percuotere, è castigato per questo gesto ingiurioso; E Monsignor della Casa dice che non solo con parole, ma etiandio con atti si possono schernire gli huomini, contrafacendo gli scilinguati, ò i Zoppi, ò i gobbi. Ma se il gesto delle minaccie che si fà con le mani contra alcuno faccia sofficiente indicio à tormentare, ò à prouar delitto premeditato: e quando colui ch'è minacciato possa il minacciante nell'atto delle minaccie offendere, scriuono i Dottori. E come le minaccie del padrone siano argomẽto del mandato fatto al seruo, che vccida alcuno, tratta Tiberio Decimo: E sicome da i cenni s'argomenta l'inimicitia, come dal guardarsi per torto; torsi la strada, minacciarsi, non salutarsi, non baciarsi in Chiesa, quando si da la pace; e da simili: Così per lo contrario, che gli inimici si siano ripacificati dal baciarsi, abbracciarsi, toccarsi la mano, salutarsi, e da somiglianti gesti si argomenta: di che tratta il Mascardo copiosamente & il Farinaccio; e di queste cose sono pieni i libri de' Legisti: procedendo ne' casi congietturali per così fatti cenni, & atti ad inuestigare la verità di quei successi, che sono alla giustitia pertinenti. S. Agostino nel libro della Christiana fede, il che è anco nella raggion canonica registrato, parlando come co'l corpo non violato si possa perder la castità, dice che l'impudico occhio è del cuore impudico messaggiero; e però, quando con affetto lasciuo in silentio due scambieuolmente si rimirano, fugge la castità del corpo ancorche egli sia intatto. Da' quali gesti i traditori si conoscano scriue il Deciano ne' suoi trattati criminali. E che l'vbbriachezza si proui dell'aspetto, scriue il Mascardo. E come tall'hora si commetta l'homicidio con cenni, e sia punibile, insegna Iodocho nella sua prattica criminale; oue dice molte cose in questo proposito. E di quelli che danno il segno à coloro che rubbano la legge dice: Qui furanti signum præbuit, perinde habetur ac si manifesti furti cõdemnatus esset, & famosus efficitur. E che l'heresia si proui per segni anco leggieri, scriue Baldo. Disputano i Dottori se vn sordo, e muto si possa per la confessione de' suoi delitti castigare, Ant. Gomezio ne' suoi commentari dice che se il muto può al meno con cenni farsi intender, deue esser punito, & anco di pena ordinaria; come scrisse anco prima Gio. de Imola seguitato da altri Dottori. E l'istesso Gomezio dice anco che se bene il muto per

Martil. in pract. crim §. Diligenter.
Blanc. in l. fin. dig. de quæst.
Rom. cons 8
Dig. de iniur. l. 15
Nel Galat.
In l. vlt. de quest.
Tract. crim lib. 9. cap. 34.
De prob. conc 1156.
De indic & tort. quest. 49.
C. Nec solo effectu 32. q. 5.
De atrocit. prodit.
De probat. concl. 578.
De homic. per indicia, & signa.
Dig ad l. Iul. pecul. l. 6.
In l si C fa mil hercisc
De del ctis cap 1.
In l 1 ff de verb. oblig.

to per la sola propria confessione dichiarata con cenni, e con gesti non può esser cōdennato; perche il Giudice, per non hauer particolar cognitione di quei cenni, potrebbe errare; allegando in conformità Baldo, dice nondimeno creder che il Giudice lo possa con cenni interrogare, per inuestigar la verità. In somma l'indicio de' legisti non è altro che vn notabile cenno, ò segno d'alcun detto, ò fatto, ò d'altro delitto; ch'è soggetto à necessità di proua; di che trattano anco i Canonisti in più luoghi. Ma si come il Giudice anco da' gesti, e da' cenni altrui deue inuestigare la verità; così egli deue auertire che da qualche suo atto non sia scoperto il suo volere, e l'intention sua prima che proferisca la sentenza; così commandandogli la legge: Non est constantis, & recti Iudicis, cuius animi motum vultus detegit. E di questo scrisse il Deciano ne' suoi Trattati criminali: E la diuina scrittura dice che il silentio è l'ornamento della giustitia. Vetronio Turnio con suoi falsi cenni si procacciò la morte: Egli essendo appresso d'Alessandro Seuero Imperatore venditor di fumo, scoperta la sua fraude, fu co'l fumo fatto morire, come scriue Lampridio nella vita di questo Imp. percioche essendo Vetronio suo familiare, falsamente diuulgando di poter ottener da lui ciò che volesse, con quest'arte cauaua dalle mani di molti gran somma di denari; il che hauendo Alessandro subodorato à questo modo lo conuinse: egli da vno publicamente d'vna gratia supplicato Vetronio all'hora parlando d'altro con l'Imperatore, & accennando à colui di trattar del suo negocio, egli dall'Imperatore gratiato, credendo d'hauer ottenuto quanto desideraua per intercessione di Vetronio, e perciò datigli gran doni, ordinò Alessandro che Vetronio fosse accusato, e di questo delitto da lui più volte commesso conuinto, fattolo nel foro legar ad vn palo col fumo, che d'intorno gli fù fatto col fuoco di legna verdi lo fè morire, gridando tuttauia il ministro, Nel fumo muore il venditor del fumo; di che il Bochio disse:

Iure, inquit, fumo pereat; sic vendere fumum
Qui solitus fuerat perditus, atque emere.

Ne i contratti ancora hanno luogo i cenni: Et se bene il Giureconsulto dice, che stipulatio non potest signis, siue nutibus concipi, nec ita concepta valet: ciò è vero in quella sorte di contratto, nel quale si ricercano le parole per sua necessaria forma: ma negli altri contratti non è cosi: anzi vno che sia affatto sordo, e muto può con cenni contraher matrimonio; dicendo il sommo Pontefice: Quod verbis non potest, valeat signis declarare. L'Hostiense, e l'Abbate vanno sopra questo Canone discorrendo se questo sordo, e muto fosse etiandio cieco nato, se con atti, e con cenni potrebbe far il contratto del matrimonio. E che da segni s'argomenti il matrimonio contratto, come da baci, da abbracciamenti, da doni, e da altri si-

In l. vnica C. de cōfes.

C. Tertio loco de prob.

Dig. de offi. Praes l. 19.

Tit. de reuelat. secret.

Isaias. 33.

Simb. 76.

Dig de ver. oblig. l. 1.

C. Cum apud sedem de sponsalib.

mili atti scriue il Mascardo. E se anco si proui il matrimonio per lo dono dell'anello tratta l'istesso Dottore. E che il consentimento d'alcuno si proui perche capite annuerit, scriue Accursio; & è confermato da molti e finalmente anco dall'istesso Mascardo. E quando il Principe à chi gli dimanda alcuna cosa risponde, annuimus, s'intende fatta la gratia. E dice la legge che si può alcuna cosa prohibire per qualunque atto del prohibente, ò ciò dicendo, ò tirando vn sasso per causa di prohibitione, ouero la mano opponendo: E però l'Ariosto disse:

Seguito haurian, ma raffrenò ciascuno
Distendendo la destra il Rè superbo.

E come co'l trar vn sasso s'intendi nouum opus denuntiatum si tratta nelle nostre leggi. Qui si possono considerare anco quei gesti, che sono fatti da' Prencipi, & altri soprani Signori quando infeudano alcuno, ò ponendogli l'anello in dito, ò cingendogli lo stocco, ò con quello percotendolo, ò dandogli vn'hasta, ò vna verga, ò altra cosa in mano secondo l'vso del paese. Et vn moderno Giureconsulto dice; che questa sorte d'inuestitura è ò propria, ò abusiua, ch'è detta verbale, perche si fà con parole, ò con vno de gli atti del corpo sopradetti; il che significa che tutta la conditione di quel vasallo si cangia, e si trasforma nella fede, e nell'ossequio del suo padrone; e poi soggiunge, che questi gesti di cerimonia hanno sotto di se misteriosa intelligenza. Dell'vltime volontà ancora dirò alcune poche cose: ciò è se il Testamento fatto con cenni sia di valore. Paolo Giureconsulto dice in questo modo: Nutu etiam relinquitur fideicommissum. E se bene l'institutione dell'herede non si può far con cenni, ma è necessaria la voce, ò la scrittura; si può però con cenni beneficar alcuno per via di legato, ò di fideicommisso. Ma se per fauore di pia causa vaglia il Testamento fatto co'l cenno è da Giulio Claro trattato. Et Alessandro lasciò scritto il cieco poter co'l cenno testare à beneficio di causa pia. Et il Mantica disputa se vn soldato possa co'l cenno testare. Gli antichi hebbero vn modo di far testamento con atti, e con gesti, che per æs, & libram dissero; il quale si faceua in questa maniera. Il Testatore chiamaua l'herede, il Libripende, e cinque testimoni. Il Libripende teneua pendente vna bilancia, e l'herede pigliaua vna moneta, con la quale toccaua la bilancia, e poi la daua al testatore, comprando con questa imaginaria venditione tutta l'heredità: di che tratta Giustiniano Imperatore. Dalle cose dette a bastanza s'è dimostrato come il Prencipe, & anco come i Magistrati si preuagliano della cognitione de' cenni. Quando dell'arti mecaniche tratterò farò conoscer anco à gli Artefici, & a i Soldati questa intelligenza esser molto necessaria, & à questo modo sofficientemente resterà prouato à tutta la Politica Filosofia ella esser grandemente bisogneuole.

De probat. concl. 1010
Dicta conc
In l. 1. ff de verb oblig
Consil 4 7
Bald in l. 5 C. de adopt.
Dig. Quod vi aut clam l. 19.
C. 17 st. 52.
Dig. de nou. oper. nunt
Dig. de leg. 3. l. 21.
C. de testa. l. 29.
In § Testamentum Quest. 6.
In d. l. 29.
De coniect. vlt. vol. lib. 6. tit. 1.
Inst. de testam. §. Accessit.

COME ALL'AGRICOLTORE GIOVI la cognitione de' cenni. Cap. XV.

O detto delle facultà prattiche attiue; hora dirò delle Fattiue, che sono l'arti dette da' Greci Mecaniche, ciò è di grande solertia, e di assidua diligenza, le quali co'l giudicio, e con le mani sono fatte; del qual nome sono indegni quegli essercitij, che senza ingegno sono uilmēte essercitati. Tra queste è l'Agricoltura principale, che consta de' suoi precetti, de' quali Esiodo, Senofonte, Catone, Varrone, Collumella, Paladio, Virgilio, & altri antichi grauissimi autori hanno trattato; degna dell'eminentissimo titolo datole da Senofonte, che la chiamò arte delle arti, e di tutti nutrice. Varrone la disse Arte necessaria, e grāde; e ueramente è arte nobilissima, hauēdo gli stessi principij che hà il mondo, Acqua, Aere, Terra, e Sole. E Platone dice, che nel principio del mondo per dono di Dio è stata da gli huomini essercitata: & è verissimo che il nostro primo parente, & i suoi figliuoli à quest'arte attesero. Et il Paradiso terrestre, come l'istessa uoce dimostra, nō è altro che un giardino, ciò è opera d'agricoltura, che fù dall'istesso Iddio piantato. E dice la diuina scrittura. Ne oderis laboriosa opera, & rusticationem creatam ab altissimo. E arte naturale, giustissima, & innocentissima; poi che non solo non è ad alcuno dannosa, anzi con gran copia di frutti all'humana generatione apporta marauiglioso beneficio, si essercita senza fraude, e senza violenza; non hauendo altro fine l'Agricoltore, che di conseguire con le sue fatiche necessari alimenti: E perciò Aristotile la loda come arte naturale, e giusta. E di lei Collumella disse queste degne parole; Agricultura genus amplificandi, retinendique patrimonij, quod omni crimine caret: nam cætera diuersa, & quasi repugnantia dissident à Iustitia: vnū genus liberale, & ingenuum rei familiaris augendæ, quod ex agricolatione contingit. E Cicerone disse tra tutte le cose dalle quali si consegue beneficio, niuna esser migliore dell'Agricoltura, niuna più utile, niuna più dolce, e niuna d'un'huomo libero più degna. Seneca ancor egli le diede questa bella lode:

De re rust. lib. 1. — *In Epinom.* — *Gen. 4.* — *Gen. 2.* — *Eccl. cap.* — *Nell' Econ. lib. 1. c. 2.* — *In Proem.* — *Pro Rosc. Amer.*

Non alia magis est libera, & vitio carens
Ritusque melius uita quæ priscos colat,
Quàm quæ relictis mœnibus syluas amat.

In Hippol.

M. Catone lasciò scritto: Maiores nostri virum bonum cum laudabant: Bo-

De re rust. in proem. num agricolam, bonumque colonum amplissime laudari existimabatur, qui ita laudabatur. Boetio chiama gli Agricoltori felici, Virgilio fortunati, & Horatio beati. E anco arte dignissima, per essere stata in ogni tempo da persone grandi maneggiata; come da Adamo, da Esaù, da Zaccaria, dal Rè Saulle, da Ozia pur Rè, e da altri personaggi. I Romani si gloriauano d'esser in un medesimo tempo, non mercatanti, ò gabellieri, ma Senatori, Capitani, & Agricoltori; e quest'arte appresso di loro era trà le tribù nobili, e da' maggiori Senatori essercitata; tra' quali sono da Cicerone connumerati M. Curio dopo hauer trionfato de' Sanniti, de' Sabini, e del Rè Pirrho. Fabricio, che sprezzò l'oro de' Sanniti. L. Quincio Cincinnato, che arando hebbe noua d'esser fatto Dittatore; con i quali và Serrano, che di sua mano seminando fù parimente alla Dittatura chiamato: De' quali tutti facendo il Petrarca un bel drapello dice:

De consol. In Georg. In Epodo.

Vn Curio, & vn Fabricio assai più belli
Con la lor pouertà, che Mida, ò Crasso
Con l'oro, ond'à virtù furon ribelli.
Cincinnato, Serran, che solo un passo
Senza costor non vanno.

E però Vegetio dice alla militia esser molto atta la gente rusticana, come quella ch'è alle fatiche auezza, e d'ogni incommodo sofferente. E Seneca scriuendo à Lucillo disse: Nullum laborem recusant manus quæ ad arma ab aratro transierunt. E Virgilio de' Capitani del Re Turno dice:

—— Vndique cogunt
Æn 8. Auxilia, & latos vastant cultoribus agros.

Et altroue à questo proposito:

Æn. 7. Vomeris huc & falcis honos, huc omnis aratri
Cessit amor. Poi che a' bisogni;
Georg. 1. Et curuæ rigidum falces conflantur in ensem.

E Romulo è da Propertio chiamato soldato, & agricoltore:

Idem eques, & frenis, idem fuit aptus aratris.

Lib. 4. De senect. Ciro minore figliuolo di Ciro Rè de' Persi si gloriò con Lisandro Lacedemonio dicendo, come è da Cicerone riferito: Atqui ego ista sum dimensus, mei sunt ordines, mea descriptio, multæ etiam istarum arborum mea manu sunt satæ: onde Lisandro lo chiamò beato: Quoniam, inquit, virtuti tuæ fortuna coniuncta est. E se à tempi nostri non si caua così fatto utile, e diletto dall'agricoltura ciò auiene per colpa nostra; qui rem rusticam pessimo cuique seruorum ueluti carnifici noxiæ dedimus, quam maiorum nostrorum optimus quisque optimè tractauerit, come Collumella afferma.

De re rust. in princ. E Plinio l'istesso confirmando dice, che hora la terra non è, come fù già fertile,

fertile, sdegnata d'esser data in preda di pessima gente, con queste honoratissime parole: Tunc manibus ipsorum Imperatorum colebantur agri, vt fas est credere, gaudente terra vomere laureato, & triumphali aratore: siue illi eadem cura semina tractabant, qua bella; eademque diligentia arua disponebant, qua castra. La terra nostra antica madre vuole ben darci gli alimenti; ma vuole anco da buoni, e diligenti figliuoli esser ben trattata, & obedita; il che non potremo già mai fare se non la intenderemo: Nè fauellando ella se non con cenni, è necessario che il buono Agricoltore li conosca, e gli intenda. Gli alberi nel fine dell'Autunno spargendo sopra la terra le loro aride frondi, ci danno segno, ch'è tempo di seminando spargere il grano; come ci auertisce Plinio, il quale introduce la Natura à sgridare à gli Agricoltori, perche, intenti ad osseruar i segni del cielo, non intendono quelli della terra. Si troua scritto ne i libri di Atalo, di Cecinna, e di Zoroastro, che le foglie di tutte l'herbe sono lettere, & ziffre, che dimostrano la virtù delle loro radici. Il Marino in un sonetto leggiadramente spiegando i cenni della terra, dice ch'essendo ella inamorata del cielo nella

Lib. 18. c. 3

Li. 18 c. 15

Li. 18 c. 17

State sfoga i suoi ardori,
E de l'accese viscere anhelante
In uece di sospir trasse vapori.
Ma poi, soprauenuta la fredda stagione, dice che ella
Di rughe il uolto, e'l crin di neue hà pieno.

Di più dico esser necessario che l'Agricoltore sia de' cenni de gli huomini conoscitore, con i quali molte cose commanda, & essequisce; & anco perche i Villani imperiti dell'arte del dire, quanto meno vagliono à farsi intendere parlando, aiutati dalla Natura, imitando gli animali irragioneuoli, con i quali di continuo conuersano, suppliscono con atti, e cō gesti naturali; onde per intenderli fà di mestieri hauerne cognitione: Et essendo questi gesti rusticani, per lo più, secondo il detame della Natura, da artificiosa adulatione non adulterati, come sono quelli de' sagaci cittadini; da essi il padrone, con suo beneficio, benissimo intenderà, e conoscerà i pensieri, & i voleri de' suoi bifolchi, e coloni: Et essendo i buoi ancor essi Agricoltori; come fù dichiarato per legge de' sapientissimi Ateniesi riferita da Eliano dicendo: Bouem aratorem ne mactes, quoniam etiam ille agricola est, & humano generi laborum socius; tanto meglio intenderà i cenni de gli animali, quanto meglio possederà quelli de' Villani: E se bene si dice che à' caualli s'accenna, e fauella co'l freno; come disse Horatio:

De var. hist. lib. 5.

—— Sed æqui frænati est auris in ore.

Nondimeno, se l'Agricoltore intenderà i cenni de gli animali bruti; egli sopra esser segni di vicina pioggia, quando

——Bucula cælum
Suspiciens patulis captauit naribus auras. Et ancora:

Virg. Geor. 1
Cum medio celeres reuolant ex æquore Mergi,
Clamoremque ferunt ad littora, cumque marinæ
In sicco ludunt Fulicæ, notasque paludes
Deserit, atque altam supra volat Ardea nubem.

E cosi da molti altri segni de gli animali bruti potrà la pioggia, e'l tempo sereno, e molte altre cose preuedere. E non è fuori del nostro proposito il sapere esser vero, come dice Plinio: Frontem domini magis agro prodesse, quàm occipitium: e che le pedate del padrone rendono fertili i suoi terreni. Atheneo fà mentione d'vna sorte di ballo da lui chiamato Carpæan, la cui figura era d'vn'huomo, che seminaua il grano, il quale fingendo di temere, elegantemente pugnaua per la difesa de' buoi, pigliando à tempo l'arme contra i ladroni, e con varij gesti, moti, e salti numerosamente bellissimi concetti esprimeua.

Lib. 18. c. 5.

COME

COME SIANO NECESSARII I CENni nella militia. Cap. XVI.

Ora parlerò della Militia; la quale per difesa dello stato, e delle cose sue è à ciascuno per ogni ragione lecita: per legge diuina, essendo scritto molti amici di Dio hauerla trattata, come fù Dauidde, e molti altri de' quali si fà commemoratione ne i libri de' Rè, e de' Macabei: Per ragion di Natura ancora, poi che ella à tutti insegna, e permette esser lecita la conseruatione di se stesso, e delle cose proprie, contra coloro che cercano di occuparcele; & è verissimo, come disse il Petrarca,

—— Che naturalmente s'aita
Contra la morte ogni animal terreno.

Il che anco è per ragion di tutte le genti; poi che non fù mai Prencipe, ò Rep. alcuna, che non concedesse la giusta guerra, e di quella precetti, e leggi non scriuesse: e nella ragion ciuile è vn titolo intiero: De re militari. E Seneca lasciò scritto: Omnis in ferro est salus. Et è arte in modo necessaria; che vano, dicea Senofonte, anzi noioso, e molesto sarebbe l'arare, & il seminar la terra, se le biade non fossero contra i nemici difese. Et Aristotile disse che ella è tanto alle città bisogneuole, che, senza di lei, tutte le altre arti perirebbono. Et Horatio disse di più, che

In Her. fur.

Polit. lib. 4. cap. 4.

Lib. 1. ep. 7.

Res gerere, & captos ostendere ciuibus hostes
Attingit solium Iouis, & cœlestia tentat.

Appresso gli antichi alcuni essercitij gestuosi erano in tempo di pace fatti; per acquistare dispositione e peritia nella guerra. Hormo era vna sorte di ballo commune alli giouani, & alle donzelle alternatamente in esso introdotti; nel quale il giouane prima menaua il ballo saltando arditamente in quel modo, che nella guerra faceuano quando i nemici assaliuano: poi succedeua la donzella con gran modestia danzando; Onde il ballo riusciua come di fortezza, e di temperanza composto. Pirricha era vn'altra sorte di ballo tutto di moti, e di gesti formato; nel quale i giouani Lacedemoni armati si essercitauano, per essere alla militia più disposti; & all'hora era cātato un verso biporchematico, al cui numero i loro moti regolauano; giuoco molto faticoso, nel quale saltando altri di ferire, & altri di schifare colpi si ingegnauano; e poi tacitamente si ritirauano, con molti vaghi, e gratiosi gesti: Di che scrisse Plinio, e prima di lui Platone. E

Li. 5. ca. 57. De legib. li. 7.

questa sorte di ballo per causa d'honore fù tal'hora fatta nell'essequie de' grandi huomini : Et a' buoni tempi, prima che fossero i costumi corrotti, fù in Roma da' nobili giouani essercitato, vt armati leui flexu, & saltu, nunc se contrahendo, nunc in altum exiliendo, nunc declinando, tela, & plagas vitarent, disciplinamque addiscerent : Troia poi era vn'armeggiamento, & essercitio cauallaresco, che da i giouani prima Troiani, & poi Albani, e finalmente Romani fù vsato, affrontandosi à Cauallo, hor fuggendo, hor riuolgendosi; del quale Virgilio disse:

Alex ab Alex Gen dier. lib. 6.

Æn. 5.

Hunc morem, cursus, atque hæc certamina primus
Ascanius, longam muris cum cingeret Albam
Retulit, & priscos docuit celebrare Latinos;
Quo puer ipse modo secum quo Troia pubes
Albani docuere suos, hinc maxima porrò
Accepit Roma, & patrium seruauit honorem,
Troiaque nunc pueri Troianum dicitur agmen.

Priapo hauendo riceuuto Marte da Giunone, accioche lo facesse buon guerriero, essendo troppo feroce, & impetuoso, per moderarlo, gli insegnò prima di ballare, à fine che à tempo, e con misura imparasse à mouersi. Non è adunque da farsi merauiglia se Socrate disse i ballatori esser molto atti alla guerra; E se Platone lasciò scritto, che il soldato, per temperar l'animo, e fortificar'il corpo, douesse nella Musica, e nella Ginnastica essercitarsi. I Traci cō l'arme, saltauano à suon di tibia, e percotendosi fingeuano di ferirsi, e finalmente d'ammazzar alcuno; & il vincitore, tolte l'arme al vinto, cantando la sua vittoria, partiua dalla pugna. Hauendo i Lacedemoni imparato da Castore, e da Polluce il Cariatizare, ch'era vna sorte di ballo dalla città di Caria così detto, costumarono d'essercitarlo con canti, e suoni, e con numerosi, e regolati salti. Homero per causa d'honore nominò Merione saltatore, perche per la peritia del ballare, e del saltare, ne' congressi militari fù agilissimo nell'assalire, e nel fuggire i colpi de' nemici velocissimo : Appresso i Romani i Salij erano Sacerdoti à Marte Dio della guerra dedicati, in honor del quale grauemente, e religiosamente saltauano, portando certi scudi Ancilia detti, che da Numa Pompilio furono instituiti. Gli Etiopi come, dato il segno di combattere, veniuano alla battaglia, venerabilmente saltauano; nè appresso di loro alcuno ardiua, senza hauer prima saltato, e ballato, d'auentar pur vn dardo, portando le loro saette intorno la testa in forma di raggi; per apportare à i loro nemici spauento maggiore. Nella guerra facendosi secrete deliberationi, accioche peruenendo à notitia de' nemici, non siano gli effetti di quelle impediti, con cenni, e con occulti modi si sogliono nascondere : E perciò i Romani

De Rep. lib. 2. & 3.

Aten. lib. 1. cap. 8.

mani

mani faceuano ne i loro stendardi militari dipinger il Minotauro; per accennare, che si come egli fù da Dedalo rinchiuso ne gli oscuri nascondigli del labirinto; così i consigli, e le deliberationi de' Capitani fossero celate, e nascoste: Onde Ouidio disse:

Archanum his nobis terra, pelagoque feruntur, Ep 4.
Inspicit acceptas hostis ab hoste notas.

Essendo impossibile che il Capitano con la voce regga ad vn tratto tutto l'essercito; per esser in quello, per lo gran numero delle genti, molto strepito, e molta confusione, e molto maggiore nelle battaglie; fù necessario di ritrouar modo co'l quale i Capitani inferiori, e tutta la militia potesse in vn subito vedere, & intender la volontà di chi commanda, e quella ad vn cenno incontinente obedire: Come disse il Tasso che doueano i Capitani obedir à Goffredo, dapoi che l'hebbero loro capo eletto:

Gli altri, già pari, vbidienti al cenno
Siano hor ministri de gli imperi suoi.

Per questo rispetto furono ritrouati trè sorti di cenni, ò segni, che chiamar li vogliamo: I vocali, & i semiuocali per gli orecchi, & i mutoli per gli occhi: I vocali sono le voci humane, che sono date dal Capitano e per le sentinelle della notte, e per lo cominciamento & ordine della battaglia; come di Vittoria, di Trionfo, di Palma; ò come piace al Capitano. I semiuocali erano fatti col suono de gli stromenti militari; i quali anticamente erano, come Vegetio scriue, Corna, Trombe, Bucine, con i quali si accennaua la battaglia: E però Virgilio.

Æn. 7.
Tum verò ad vocem celeres quà bucina signum
Dira dedit. E l'Ariosto:

Già sono in pronto, & altro non s'aspetta, C. 19. st. 91.
Ch'vn'altro suon, che lor la giostra accenne. E disse ancora:

Qual sù le mosse il barbaro si vede, C 45. st. 71
Che'l cenno del partir focoso attende. Hora s'usano questi segni: Bando, Raccolta, Marchiare, Ordinanza, Alto, All'arma, Ritirata, Voltafaccia, Batteria. L'inuẽtore di parlare con questi instromenti, e de' loro cenni fù Iddio stesso: leggendo noi nella diuina scrittura, che la S. M. insegnò à Mosè in che modo cõ diuersi suoni di due trõbe d'argẽto douesse ragunare la moltitudine alla porta del Tabernacolo; e come chiamar i Prẽcipi, & i Capitani dell'essercito; e quãdo si doueano mouer quelli ch'erano dalla parte d'Oriente, e quando quelli di mezo giorno; e con altri precetti diede la norma d'accennar con le trõbe all'essercito tutto quello ch'era necessario di farsi: La qual cosa fù anche così da S. Paolo espressa: *Quæ sine anima sunt uocem dantia, siue tibia, sibi cithara, nisi distinctionem sonituum dederint, quomo-*

Num. 10.
1. Ad Corint. 14.

do scietur id quod canitur, aut quod citarizetur? etenim si incertam uocē det tuba, quis parabit se ad bellum? Ma perche per lo gran rumore de gli esserciti talhora non si poteua ne anco ben intender il suono di questi instromenti; perciò fù introdotto di adoperar i segni mutoli; ch'erano d'Aquile, di Draghi, di Bandiere, di Vessili, di Penne, e di altre cose minori; al moto delle quali i soldati obediuano; che da i Latini sono apunto chiamate signa; & il portatore di quelle, Signifer; che noi Alfiere nominiamo.

Dante disse:

Purg. 32.

Come sotto li scudi per saluarsi
Volgesi schiera, e sè gira co'l segno
Prima che possa tutta in se mutarsi.

E dell' Aquila, ch'era l'insegna della Romana Rep.

—— Nel segno,
Che fè i Romani al mondo riuerendi.

Parad 19. Cap. 20.

E poco appresso lo chiama segno del mondo, e de suoi Duci. Et il Tasso dice che Goffredo

—— Sotto i santi
Segni ridusse; suoi compagni erranti.

C. 1. st. 1.

Nelle sacre schiere delle persone ecclesiastiche s'usano parimente i vessilli per guidar con ordine il clero: e perciò disse il Tasso:

C. 11. st. 5.

Và Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riuerito in Paradiso:
E segue il choro à passo graue, e lento
In duo longhissimi ordini diuiso.

Lib. 5.

Curtio nella vita d'Alessandro Magno dice così: Tuba, cum castra mouere vellet, signum dabat, cuius sonus plerunque, tumultuantium fremitu exoriente, haud satis exaudiebatur: ergo perticam, quæ vndique conspici posset, supra prætorium statuit, ex quo signum eminebat, pariter omnibus conspicuū. Polibio scriue che i Macedoni, e gli Achei dauano il segno della battaglia esponēdo da' luoghi uicini al monte Olimpico un pāno di lino: Et i Megapolitani inalzādo la veste di porpura del loro Rè. Virgilio disse:

Mutemus clypeos Danaumque insignia nobis
Aptemus.

Æn. 2.

E dice che Turno fece poner sopra la Rocca lo stendardo per segno di guerra:

Vt belli signum Laurenti Turnus ab arce
Extulit, & rauco strepuerunt cornua cantu.

Æn. 8.

Il piegar poi le bandiere, ò l'arme dinanzi ad alcuno è atto di riuerenza, e però disse il Tasso:

C. 17. st. 13

Tutte à suoi piè nel trappassar le schiere

Chinan, quasi adorando, arme, e bandiere. E l'Ariosto di Giulio Cesare:

Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolta hauria leggi, e patti à voglia d'essa
Ne forse mai la libertade oppressa.

C. 46. st. 6.

Gneo Pompeio volendo entrar nella casa di Possidonio commandò al Littore, che gli caminaua auanti, che non battesse alla porta, ma che abbassasse i fasci consolari, & alla porta del Filosofo li deponesse. Il portar poi le bandiere de' nemici riuersate, è segno d'essere stati di loro vittoriosi, e però Dante volendo dire, che i Fiorentini non erano mai stati da' nemici vinti disse:

Con queste genti vidi io glorioso
E giusto il popul tuo tanto, che'l giglio
Non era ad asta mai posto ritroso.

Parad. 16.

Spartiano nella vita di Seuero Imp. *In palatium eodem habitu perrexit, prælatis signis, quæ prætorianis ademerat, supinis, non erectis.* Cornelio Tacito dice: *Reuulsæ Imperatorum imagines, inuersa signa.* Et vn'altra volta: *Præcedebant incompta signa, versi fasces.* Soleuano anco nell'essequie de' gran Capitani per segno di mestitia portar le bandiere riuersate. Pedone Albinouano scriuendo à Liuia nella morte di Druso suo figliuolo:

Hist. 4. li. 3

Quos primum vidi fasces in funere vidi,
Sed vidi versos, indiciumque mali.

Il Tamerlano quando poneua l'assedio à qualche città, il primo giorno piantaua il padiglione bianco; per segno di perdonare à tutti, se si arrendeuano: il secondo il rosso; segno di voler ammazzar uno per casa; il terzo il nero, di non voler ad alcuno perdonare; accennando in questa maniera co' padiglioni à nemici la sua volontà. Et Alessandro Magno, quando alcuna città assediaua, faceua accender un gran torchio à uista de' nemici; co'l qual segno era solito di significare, che se prima che il torchio si consumasse s'arrendauano, loro perdonaua, altramẽte hauerebbe di loro fatta strage crudelissima. L'uso di questi segni, ò d'insegne, ò di vessilli, ò di bandiere, ò di stendardi, ò di gonfaloni, che chiamare li uogliamo, è antichissimo; leggendosi che sino nelle guerre descritte nel vecchio Testamento, erano adoperati, e che *singuli per turmas signa, atque vexilla castrametaban tur:* ne' quali segni tal hora poneuano altri cenni: Così scriuendo Gregorio Tolosano: *Signa muta militaria pro nutu insignia habebant sculpta, uel picta.* Così il Petrarca disse nel Trionfo della Morte:

inuex li 15 cap 6.

Era la lor vittoriosa insegna
In campo verde un candido armellino,

Cap. 1.

Ch'oro

Ch'oro fino, e topati al collo tegna.

E perche per lo più i Prencipi, ò Capitani generali, per dichiarare ad vn tratto la loro volontà, ne i loro stendardi faceuano dipinger l'impresa, ch'all'hora imprendeuano di fare, ancorche dapoi altri pensieri siano stati in questa maniera nelle bandiere accennati, tutti però hanno ritenuto questo nome generale d'impresa; ch'è (come à principio fu detto) uno de i quattro modi da esprimer i nostri concetti: ma perche ciò oscuramente, e simbolicamente è fatto, si può dire, che in questa maniera sia più tosto accennata, che espressa la nostra volontà. Con le imagini d'argento, d'auorio, ò d'altra materia che delle città vinte erano da' Romani portate in trionfo, accẽnauano quelle da i trionfatori essere state superate. E però Ouid. disse:

De põto li. 2 *Protinus argento ueros imitantia muros*
Barbara cum victis oppida lata uiris. Et Horatio:

Lib 2. ep. 1. *Captiuum portatur ebur, captiua Corinthus.*

Off. lib. 2. *E Cicerone: Portari in triumpho Massiliam vidimus, & ex ea urbe triumphari. Il qual concetto è dall'istesso Cicerone più copiosamente spiegato nella sua Oratione contra Pisone. Anco nelle giostre de' Caualieri ciò è osseruato; poi che in esse come dice l'Ariosto:*

Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo,
Disegna Amor, se l'hà benigno, ò crudo. E di Guidon Seluaggio dice:

C. 19 st. 79 *Quel venne in piazza sopra un gran destriero,*
Che, fuor che in fronte, e nel piè dietro manco,
Era più che mai coruo oscuro, e nero,
Ne'l piè, e ne'l capo hauea alcun pelo bianco;
Del color del cauallo il caualiero
Vestito, volea dir, che come manco
De l'oscuro era il chiaro, era altrettanto
Il riso in lui verso l'oscuro pianto. E di Bradamante:

—— Tosto una diuisa
Si fè sù l'arme, che volea inferire
C. 32. st. 46 *Disperatione, e voglia di morire.* E poi soggiunge:
L'abito al suo dolor molto conuenne. E dice ancora:
Orlando ricamar fà nel Quartiero
C. 41. st. 30 *L'alto Babel dal fulmine percosso.*
Vn can d'argento hauer vuole Oliuiero,
Che giaccia, e che la lassa habbia su'l dosso,
Con un moto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d'oro la uesta, e di sè degna.

C. 10. st 78 *E quando descriue l'essercito che Rodomonte fece in Inghilterra per lo Rè*

Carlo,

Carlo, và de' suoi Capitani commemorando le militari insegne. Et in un'altro luogo dice che Rodomonte dipinse nella sua bandiera un Leone, al quale da vna bella donna era posto il freno; dicendo che

C. 14. st. 114.

Al Leon se medesimo assomiglia,
E per la donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice hà figurata.

Scriue Quintiliano: Mappam vsitatum circo nomen Pœni sibi vendicant; e questo perche ne' giuochi circensi il Pretore, che à quelli soprastaua, con lo spinger fuori la mappa, ch'era un pãno di lino, daua segno di douersi incominciar la pugna: Di che intese Martiale, quando disse:

Lib. 1. c 19.

Cretatam Prætor cum vellet mittere mappam,
Prætori mappam surripit Hermogenes.

Con le varie corone etiandio che gli antichi a' soldati donauano, erano le loro imprese significate; le quali erano di più sorti; come Castrensi, ciuiche, murali, ossidionali, ouali, nauali; e con altri minori doni di cornetti d'argento, di collane, di verghe, di cinture, e d'altre simili cose, con le quali erano honorati i valorosi soldati, i meriti loro erano diuersamente accennati. E con varie pene ancora de' soldati erano le lor colpe rappresentate; essendo altri priuati della cintura; altri fatti mangiar in piedi; altri star auanti il Pretore; & altri con altre pene, a' mancamenti loro corrispondenti castigati. Parimente l'essercito con atti, e con cenni di mano, ò d'arme tal'hora dimostra la sua volontà: E però Isidoro scriue: Mos est militaris, vt quoties consentiat exercitus, qui voce non potest, manu promittat; alij qui uoce non possunt, gladiorum motu salutant. Così Mottino valoroso Capitano de gli Suizzeri, hauendo essortati i suoi soldati à combatter fortemente con Francesi, alle sue parole gridò ferocemente tutta la moltitudine, approuando ciascuno co'l braccio disteso il suo detto: Che è conforme à quello che scrisse Lucano:

Etimol. I.

Guicciard. lib. 11.

—— His cunctæ simul assensere cohortes,
Elatasque altè, quæcumque ad bella vocaret
Promisere manus.

Bell. ciu. li. I

Quando i Capitani Romani parlauano all'essercito, e dauano a' soldati il giuramento di fedeltà, essi di riceuerlo dauano segno, alzando il braccio co'l dito pollice eleuato, accostandosi anco le spade nude al collo: E per atto anco di acconsentire a quanto il Capitano hauea detto, soleuano i soldati batter l'haste sopra gli scudi. Al Rè di Siria con vn gesto fù da Pompilio la guerra denontiata: Come anco disse il Petrarca:

Eraui quel che'l Rè di Siria cinse
D'vn magnanimo cerchio, e con la fronte,

E con

E con la lingua à suo voler lo strinse.

Ma ne gli assedij delle fortezze molto più si seruono di questi cenni gli assediati, non potendo in altro modo scoprir i desideri e bisogni loro à gli amici che sono di fuori: Il che come con tiri di bombarde si costumasse di fare scriue Gabrielle Busca: e ciò si può anche fare con sbarri d'archibugi, come per essempio accennar l'A. con vno sbarro, la B. con due, la C. con trè, e così successiuamente, facendo alquanto di pausa dalli tiri d'vna lettera, à quelli dell'altra: E quelli che sono di fuori notandoli separatamente con i loro numeri, & poi sotto quelli ponendo le lettere facilmente il tutto si può intendere. Con cenni di lumi ancora si può parlare, diuidendo per maggior facilità le venti lettere dell'alfabeto in quattro ordini, si che alzando vna facella vna volta accenni A. due B. tre C. quattro D. cinque E. E poi le altre cinque lettere con due facelle, e l'altre con trè, e l'vltime con quattro; o con altri simili modi. E perche, con cenni così fatti, tal'hora sono stati commessi de' tradimenti; però dice la legge: Qui hostibus signum dat, tenetur lege Iulia maiestatis. Et altroue dice il Giureconsulto: Qui se pro milite gessit, vel illicitis insignibus est vsus grauissimè puniendus est. Virgilio dice che con Sinone i Greci s'accordarono, che accostandosi à Troia con l'armata, gli hauerebbono con vna facella dato segno, acciochè egli all'hora aprisse i chiostri del Cauallo di legno, donde à tempo i Greci che dentro vi erano nascosti potessero vscire.

Dig. ad l. Iul. maiest. l. 1.
Dig. ad l. Corn. de fal. l. 27.

Æn. 2.

—— Flammas cum regia puppis
Extulerat, fatisque Deum defensus iniquis
Inclusos vtero Danaos, & pinea furtim
Laxat claustra Sinon.

E l'istesso Poeta dice ancora che Helena Greca, che fù cagione della guerra Troiana, quella notte che fù presa Troia, facendo con vna facella cenno a' Greci, diede Deifebo suo marito nelle loro mani.

Æn. 6. tradotto dal Caro.

—— All'hor ella di Bacco
Fingendo il choro, e con le Frigie donne
Scorrendo in tresca; vna gran face in mano
Si prese, e diè con essa il cenno a' Greci.

Infer. 8.

E che con cenni così fatti si possa fauellare lo disse anco Dante:

Per due fiammette ch'ei vedemo porre,
Et vn' altra da lungi render cenno,
Tanto ch'à pena'l potea l'occhio torre:
Et io riuolto al mar di tutto'l senno
Dissi; questo che dice, e che risponde
Quell'altro foco, e chi son quei che'l fenno?

Dice

Dice anco Virgilio che Miseno, che era nell'armata, fece ad Enea cenno quando le Harpie lo deueano assalire:

——— Dat signum specula Misenus ab alta
Aere cauo. E Dante disse:
Quando con trombe, e quando con campane, Inf. 22.
Con tamburi, e con cenni di castella.

E Cicerone: Prædonum aduentum significabat signis e specula sublatis. In Verr.
La notte da i luoghi eminenti si fanno cenni col fuoco, & il giorno col fumo: e con questi segni Iddio condusse gli Isdraeliti fuori della seruitù d'Egitto; facendo loro precedere per iscorta di giorno vna colonna di nuuola, e di notte vna di fuoco. Così Marco Geganio, hauendo di notte scoperti gli alloggiamenti de gli Equi, e de' Volsci, ne diede segno col fumo ad Aulo Postumio Tuberto Dittatore: Inde fumo, vt conuenerunt, datum signum vbi conspectum ab Dictatore est, exclamat, capta hostium castra. Così Curtio del Magno Alessandro disse: Obseruabatur ignis noctu, fumus interdiu. Che però è naturale effetto del monte Vesuuio, e di Mongibello, onde l'Ariosto: Exod. 13. Liu lib. 4. Dec. 1. Lib. 5.

Verso il monte ne và, che fà col foco C. 43. st. 165
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.

Medea s'accordò con gli Argonauti se vccideua Pelia di dar loro segno di notte co'l fuoco, e di giorno co'l fumo; e così, priuatolo di vita, fingendo di pagar il voto alla Luna, fatte accender molte lampade, accennò la morte di Pelia à gli Argonauti; i quali soccorrendola, uccisero i custodi di lei, & ella ottenne il suo desiderio. Quando Agrigento era da Annibale combattuto, gli Agrigentini auertirono i loro soldati, che vedendo fumo da' luoghi eminenti, douessero ritirarsi alla città, e saluarsi: Auenne che, mentre incalzando valorosamente gli Agrigentini le genti d'Annibale, erano per dar loro grande sconfitta, ingannati dal fumo d'una selua vicina che ardea, dando volta per ridursi à saluamento, da Annibale perseguitati furono tagliati à pezzi. Essendo Dario Rè de' Persi assediato da gli Scithi, mandò fuori vn soldato con vn'vccello, vna rana, vn sorce, e cinque saette: Che da Gobria fù veramente interpretato uoler il Rè significare, che se i Persi, come vccelli non fossero volati al cielo, ò come rane, saltati nelle paludi, ò come sorci nascosti sotto terra, doueano esser morti dalle saette de gli Scithi. Il Duca di Milano mandò à donare à Bartolomeo d'Aluiano vecchio, & astuto Capitano, che contra di lui militaua, vna volpe in vna gabbia chiusa, per accennargli che anco le volpi astutissime si prendono. E l'Aluiano all'incontro gli mandò vn Gauinello di pretiosi ornamenti guernito; volendo inferire, che se bene il Duca haueua lo stato, e gli ornamenti di gran Prencipe, non era però di quella virtù che dimostraua;

Gggg come

come il Gauinello sembra d'essere, ma non è sparauiere. Quando gli assediati in vna fortezza dirizzano le bandiere d'alcun Prencipe, è segno che ella s'è à lui arrenduta: e perciò disse l'Ariosto:

C. 24. st. 31. Se tu m'hauessi posto à la difesa
D'una tua Rocca, e ch'al primiero assalto
Alzato hauessi, senza far contesa,
De gli nemici le bandiere in alto,
Di viltà, e tradimento, che più pesa
Sù gli occhi por mi si potria vno smalto.

A ciò alludendo il Petrarca disse d'Amore:

Son. 110. Il suo seggio maggior nel mio cor tene,
Iui si loca, & iui pon sua insegna.

Nel duello, e singolar certame mentre l'uno accenna di ferir l'altro in una parte, & in un'altra lo colpisse: sicome per l'ignoranza di questi cenni grā danno; così per la loro peritia grand'utile si può riceuere. De' gladiatori Seneca così dice: *Vetus prouerbium est: Gladiatorem in arena capere consilium. Aliquid aduersarij vultus, aliquid manus mota, aliquid ipsa inclinatio corporis intuentem monet.* E l'Ariosto disse: (Ep. 22.)

C. 38. st. 89. Hor innanzi co'l calce, hor co'l martello
Accennan quando al capo, e quando al piede. Et il Tasso:

C. 7. st. 37. Quegli con larghe ruote aggira i passi.
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.

Similmente ne' giuochi militari, e negli essercitij de' soldati si veggono espressi questi gestuosi cenni: Come appresso di Virgilio nella pugna del cesto tra Entello, e Darete:

Æn. 6. *Constitit in digitos ex templo arrectus vterque,*
Brachiaque ad superas interritus extulit auras.
Abduxere retro longe capita ardua ab ictu
Immiscentque manus manibus, pugnamque lacessunt. A questo congresso con quanti atti, e gesti si uenga fù così dall'Ariosto descritto:

C. 2. st. 9. Fanno hor con lunghi, hora con finti, e scarsi
Colpi ueder, che mastri son del gioco:
Hor li vedi ir altieri, hor rannicchiarsi
Hora coprirsi, hora mostrarsi un poco,
Hora crescer inanzi, hora ritrarsi
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l'uno cede,
L'altro hauer posto immantinente il piede.

Scriue Vegetio da varij segni conoscersi quali siano i buoni soldati; ciò è dagli occhi uigilanti, ceruice diritta, petto largo, homeri musculosi, brac- (Lib. 1. c. 6)

cia lunghe, poco uentre, corpo nerbuto, & altri. E dice di più che i pruden ti Capitani non deuono venir alla battaglia, quando i suoi soldati hanno timor di perdere; e che al uolto, alla uoce, all'andare, & a' mouimenti del corpo l'ardire, e'l timor di quelli si può comprendere: Il che fù dal Tasso osseruato quando disse, che Goffredo prima che rispondesse à gli Ambasciatori del Rè d'Egitto, che andarono à protestargli la guerra, quando la pace ricusasse:

Il Capitan riuolse gli occhi in giro — C.2. st.80.
Trè uolte, e quattro, e mirò in fronte i suoi. Et in un'altro luogo:
Al silentio, à l'aspetto, ad ogni segno — C.7. st.60.
Di lor temanza il Capitan s'accorse.

Et il medesimo disse del timor de' nemici in persona di Goffredo:
Le spade hormai tremar, tremar gli scudi, — C.20. st.16
Tremar veggio l'insegne in quella parte,
Conosco i suoni incerti, e i dubbi moti,
Veggio la morte loro à segni noti. Nell'Ariosto parimente leggiamo:
Al comparir del Paladin di Francia — C.16. st.44
Dan segno i Mori a le future angosce;
Tremar à tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, ne l'arcion le cosce.

E similmente da' gesti del Capitano, i soldati congetturano s'egli teme, e così se la battaglia è pericolosa. E però il Tasso di Goffredo dice:
Vassene, e tale è inuista il sommo Duce, — C.20. st.7.
Ch'altri certa vittoria indi presume:
Nouo fauor del ciel in lui riluce
E'l fà grande, & augusto oltre il costume.

E di Clorinda, ch'era all'essercito preposta.
La generosa i suoi seguaci incita — C.3. st.13.
Co' detti, e con intrepido sembiante.

Deue adunque il Capitano per non leuar l'ardire a' soldati in ogni suo gesto sempre dimostrarsi ardito, e lieto: Come si legge, che fece Papirio Cursore quando superò i Sanniti; e Scipione Africano quando vinse Annibale, e soggiogò i Cartaginesi. Onde è molto lodato quel fatto d'Annibale, quando non solo non si sgomentò del grande essercito de' Romani, ma per burla disse à Giscone; che temendo gli diceua di marauigliarsi del gran numero de' nemici, ch'era maggior marauiglia, che in tanto numero non gli fosse vn'altro che Giscone si nominasse, e così scherzando dimostrò di non temer punto de' nemici, dando à' suoi occasione di confidenza, e d'ardire. Per la medesma ragione i valorosi Capitani ancorche vecchi & infermi sono pronti à vestir l'arme, & andar à cõbattere come fu Priamo del quale dice Virg.

Æn. 2.

Arma diu senior desueta frementibus æuo
Circundat nequicquam humeris, & inutile ferrum
Cingitur, ac densos fertur moriturus in hostes.

Il Magno Aless. combattè contra Dario, benche fosse per la graue recente infirmità debole. Cosi Enea appresso Virgilio ancorche ferito ritorna nell'essercito, combatte, e vince. Cosi Goffredo appresso il Tasso, dopo che fù nella gamba ferito, di nouo va à combattere. E Tancredi sorgendo del letto, & armato ritorna alla battaglia, delquale cosi disse il Tasso:

C. 20. st. 84

Virtù, ch'à generosi unqua non manca,
Perche languisca il corpo fral non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito, e di sangue:
Del grauissimo scudo arma la manca
E non par graue peso al braccio essangue,
Prende con l'altra man l'ignuda spada,
Tanto basta à l'huom forte, e più non bada.

Dopo qualche segnalata vittoria costumarono gli antichi di ballare, e di cantare alcuna canzonetta in lode de' vincitori: Come scriue Flauio Vopisco nella uita di Aureliano, che i soldati composero in sua laude i seguenti uersi, i quali ne' giorni festiui militarmente cantando ballauano, perche egli di sua mano vccise gran numero de' nemici.

Mille, mille, mille, mille, mille, mille decollauimus.
Vnus homo mille, mille, mille, mille decollauimus.
Mille, mille, mille uiuat, qui mille, mille occidit.
Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

Et essendo anco restato l'istesso Aureliano Tribuno della sesta legione Gallicana appresso Magontia vincitore, perche de' Franchi vinti uccise settecento, fù in sua laude quest'altra canzonetta composta, e con gesti, e salti numerosi cantata.

Mille Franchos, mille Sarmatas semel occidimus,
Mille, mille, mille, mille, mille Persas quærimus.

Ma tra tutti i segni da' quali si possono conoscer i buoni soldati sono le cicatrici di quelle ferite, che hanno, massimamente dalla parte anteriore nella guerra riceuute; le quali fanno chiara testimonianza del loro valore: Cosi Idumeo padre del grande Herode appresso l'Imp. si giustificò dalle calunnie, che gli erano opposte, spogliandosi nudo, e mostrandogli le cicatrici di quelle ferite che in seruitio di lui hauea riportate: co'l quale atto senza parlare fù liberato. E scriuono i Theologi, che ne i corpi de' Martiri rimarranno dopò la loro resurrettione le cicatrici dell'offese partite ne i loro martirij, per chiaro e glorioso segno delle loro vittorie.

COME

COME LA MEDICINA SI PREVAGLIA DE' CENNI. Cap. XVII.

LA Medicina è arte tanto neceſſaria all'humana generatione, che nelle ſacre lettere è ſcritto; che dobbiamo honorare il Medico, perche è ſtato per neceſſità creato da Dio, dal quale ogni medicina procede; e che dal Rè egli riceuerà doni; e la ſua diſciplina inalzerà il ſuo capo; e nel conſpetto de' grandi ſarà laudato. Benche Plutarco, e Plinio biaſimino grandemente le miſture de' medicamenti, e dicano per loro guadagno eſſere ſtate da' Medici, e da gli Speciali introdotte: Di che fà anco ricordanza l'Autor de' prouerbi ſopra quello: Deorum manus. Queſti Medici della cognitione dell'arte noſtra de' cenni hanno tanto biſogno, che la medicina iſteſſa è detta ſcienza de' ſegni, ſecondo il parer di Galeno, che così la definì: Medicina eſt ſcientia corporum, ſignorum, cauſarum, ſalubrium, & inſalubrium, & neutrorum: de' quali ſegni l'iſteſſo Galeno tratta ne' libri De arte medica, De temperamentis, De locis affectis, De prognoſticis Hippocratis, & altroue; e dice che alcuni ſegni ſono ſalutari, ciò è demoſtratiui della preſente, ò della futura ſanità: Et altri inſalutari indicatiui della preſente, ò della futura infirmità: altri neutri, che neutra diſpoſitione dinotano, ciò è nè ſana, nè inferma; ò non più ſana che inferma, ma mezana trà l'vna, e l'altra; ò in parte ſana, & in parte inferma; ò alcuna volta ſana, & alcuna volta inferma: della qual materia tratta anco Martino Acacia copioſamente ne i ſuoi commentari ſopra il già detto libro di Galeno dell'arte medica. E de i ſegni particolari di ciaſcuna infirmità hà diligentemente ſcritto Gio. Giacobo Vuetzer nella quarta parte della ſua Sintaſſi medica. Da queſti neceſſari cenni de' noſtri corpi và il prudente Medico congetturando quello che gli è accennato, e ſecondo il biſogno applicando rimedij opportuni preſerua, ò mantiene, ò reſtituiſce la ſalute all'huomo: ſiccome con i ſanti precetti della vera Filoſofia và il ſaggio medicando quell'e infirmità, che da eſterni ſegni argomenta eſſer nell'interna parte de gli animi de' mortali. Eſſendo adunque la ſoggetta materia del Medico il corpo, & il temperamento dell'huomo; e conſtando queſto ſoggetto di quattro qualità, che hanno relatione à i quattro elementi caldo, freddo, humido, e ſecco; quando alcuna di queſte qualità diſcordando predomina à l'altre, è officio ſuo d'accordare queſto diſcordato inſtromento, e di ridurlo alla

Eccl. 38.

la ſua

la sua equale simetria: e considerando i quattro humori, che sono nell'istesso corpo cioè la flaua bile, il sangue, la pituita, e l'atra bile, che hanno relatione al fuoco, all'aere, all'acqua, & alla terra, va da varij segni interni, & esterni ricercando la cagione, e la qualità dell'infirmità per discacciarla, come dallo sputo, dalla pituita delle nari, dal sudore, dall'vrina, dalla fece: e similmente dal polso, dalla quiete, dal sonno, dalla vigilia, dalla repletione, e dall'euacuatione. E da questi, e da altri così fatti segni, và formando il suo giudicio, e più particolarmente disamina la precedente causa dell'infirmità, la sua qualità presente, e gli sintomi che la sussegueno; e con la cognitione delle cose precedenti, la speculatione delle presenti, & il pronostico delle venture, forma il suo giudicio, e fa risolutione come egli debba operare, ò con la dieta con l'aiuto del cuoco, ò con i farmaci dello Speciale, ò con le mani del Chirurgo. Et sono anco alcuni segni ne i mali acuti, da' quali il Medico fà giudicio s'hà da succedere buona, ò rea crisi, ciò è repentina mutatione in bene, ò in male; e così ò in vita, ò in morte. I buoni segni sono mente salda, respiramento facile, sofferenza dell'infirmità, buon polso, conueniente giacimento, faccia da sano, & altri simili: ma i mali segni sono per lo contrario delirio, anhelito difficile, inquietezza, insolito giacimento, naso acuto, stimar d'hauer auanti à gli occhi ò splendor grande, ò molta caligine, hauer gli occhi rossi, ò lagrimeuoli, ò trauolti, ò vno maggior dell'altro, ò molto concaui, ò che abborriscano la luce, le tempie anguste, gli orecchi freddi, e riuolti, & altri così fatti. Et Hippocrate nel primo libro de' suoi pronostici apunto inscritto, de gesticulatione manuum dice: *Qui in febre acuta, aut delirio, aut pulmonia, aut capitis dolore manus sub inde ob os fert, aut frustra venatur muscas, aut colligit festucas, aut de veste euellit pilos, aut de pariete stipulas carpit, id omne malum, & exitiale est.* E Galeno sottilmente sopra questo luogo và rendendo la ragione di questi gesti fatti dall'infermo. Anco da gli stessi sogni dell'infermo i valenti Medici comprendono la qualità dell'infirmità, & secondo quelli gli applicano conuenienti medicamenti: & Hippocrate nel suo libro de' sogni fa di essi tanta stima, che secondo questa, ò quella imagine, che è paruta all'infermo di vedere, spiega la natura dell'infirmità; insegnando varij medicamenti per risanarla: Et à questo modo all'huomo sapiente sino gli sogni de gli infermi somministrano materia da filosofare. Da questi segni esteriori il buon Medico argomenta la cagione del male, e comprende non solo quando ella procede da intemperie d'humori, ma anco da perturbatione di animo, come quel Medico s'accorse Antioco essere della matrigna Stratonica grandement innamorato, onde fù cagione che il padre Seleuco cedendogli la propria moglie lo cam-

Cap. 9.

passe

passe da morte, di che fà il Petrarca questa ricordanza:

E se non fosse la discreta aita
Del Fisico gentil, che ben s'accorse,
L'età sua su'l fiorir era fornita.
Tacendo, amando questi à morte corse,
E l'amar forza, e'l tacer fù virtute,
La mia vera pietà ch'à lui soccorse.

Triõf. d'Amore cap. 2.

Molto più si seruono di questi cenni coloro che medicano i giumenti, gli animali de greggi, e de gli armenti, i cani, gli vccelli, e cosi fatte bestie, dalle quali non possono hauer altra informatione. E Virgilio parlando de Caualli racconta diuersi loro atti, e gesti, da' quali la loro infirmità si può comprendere:

Labitur infelix studiorum, atque immemor herbæ
Victor equus; fontesque auertitur; & pede terram
Crebra ferit: demissæ aures: incertus ibidem
Sudor; & ille quidem morituris frigidus: aret
Pellis, & ad tactum tractanti dura resistit:
Hæc ante exitium primis dant signa diebus.

Georg. 3.

Et apunto sono segni, che dimostrano l'infirmità de' Caualli, come da altri cenni, gesti, e moti si comprende l'indispositione, la morte, ò la sanità d'altri animali bruti.

E anco vfficio del buon Medico da' gesti, e da' cenni de' fanciulli scorger le loro naturali inclinationi, accioche da i padri loro siano à quegli studi, & à quelle arti applicati, nelle quali, con le loro fatiche, auitati dalla Natura, possano far'ottima riuscita; ch'è cosa principalissima ben che da pochi padri osseruata; per la qual negligenza è di tanta ignoranza il mondo ingombrato: perciò che si come chi s'adopera in quello studio, al quale è dalla Natura chiamato, riesce eccellente; così per lo contrario resistendo il genio tuo, e repugnando la tua natura in vano t'affatichi, consumando inutilmente il tempo, la robba, e la vita. Il qual disordine fù anco da Dante cosi auertito:

Sempre Natura, se fortuna troua
Discorde à se, com'ogn'altra semente,
Fuor di sua region fa trista proua.
E s'il mondo là giù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui, hauria bona la gente.
Ma voi torcete à la religione,
Tal, che fù nato à cingersi la spada,

Parad. 8.

E fate Rè di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.
Di questa materia hà Giouanni Huarte dottamente scritto vn libro intiero in lingua spagnuola inscritto, L'essame de gli ingegni. A i Medici, come dicemmo, seruono i Cuochi, con i quali uanno di buona ragione gli Scalchi, detti da' latini structores; de' quali fà Martiale mentione, dicendo:

Lib. 10.

Et quæ non egeant ferro structoris offellæ.
A questi ancora (s'hanno da riuscir eccellenti) fa di mestieri l'arte gestuosa douendo far diuersi moti, e gesti, secondo che diuersi animali vanno trinzando; con destrezza mirabile delle mani loro, come ben ci auertì Giuuenale quando disse:

Structorem interea, ne qua indignatio desit,
Saltantem spectas, & chironomonta volanti
Cultello, donec pergat dictata magistri
Omnia, nec minimo sane discrimine refert,
Quo gestu lepores, & quo gallina secetur.

QVAN-

QVANTO A' NAVIGANTI SIANO i cenni necessarij. Cap. XVIII.

N quegli essercitij, ne' quali è ricercata grande obedienza, e presta essecutione hà gran parte l'vso de' cenni: Ilche auiene massimamente nella nauigatione, nella quale vn solo errore, & vna sola negligenza può far perire, & affogar tutti; arte tra tutte stupenda, nella quale si vede non solo l'ingegno, ma anco l'incredibile ardire dell'huomo; poi che il nocchiero, con l'vso della calamita, sopra vn picciol legno, si và ad esporre alla rabbia de' venti, & all'implacabil furore del mare; & al dispetto loro, sprezzati i manifesti pericoli della morte, drizzando il suo viaggio doue egli vuole, si conduce con gran prestezza in paesi remotissimi: Onde è verissimo che

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat, qui fragilem truci
Commisit pelago ratem
Primus, nec timuit præcipitem Africum
Decertantem Aquilonibus,
Nec tristes Hyadas, Nec rabiem Noti.

Hor. lib. 1. Od. 3.

Biante diceua che i nauiganti non doueano esser connumerati tra' viui, nè tra' morti; poiche spirando non erano morti, & essendo sempre tanto vicini alla morte, non si poteua dir che viuessero. E disse Anacarsi costoro tanto esser lontani dal morire quanto era grossa la tauola della barca. Il medesimo fù detto da Giuuenale:

I nunc, & ventis animam committe dolato
Confisus ligno, digitis à morte remotus
Quattuor, ac semptem si sit latissima teda.

Sat. 12.

Et in vn'altro luogo disse:

Curatoris eget qui nauem mercibus implet.
Ad summum, à morte & tabula distinguitur vna.

Sat. 4.

Ma benche habbiano corsi euidentissimi pericoli, essendo verissimo che, Qui nauigant mare enarrant pericula eius, & audientes auribus nostris admirabimur, & fatti mille voti di più non si commetter all'irato mare, nondimeno tosto scordatisi tutti i disagi, e tutti gli spauenti della morte, ritornano alle medesime angustie:

Eccl. 4.

Luctantem Icareis fluctibus Africum

Hor. lib. 1. Od. 1.

Mercator metuens; otium, & oppidi
Laudat rura sui: mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.

E però vero che questa nauigatione si essercita con molto beneficio publico; perciò che non ritrouandosi tutte le cose, nè tutte l'arti in ogni luogo, co'l beneficio della nauigatione, distribuendo quelle cose delle quali abondiamo, ci prouediamo di quelle che ci mancano; poi che spinto dal desiderio d'arricchirsi,

Hor. lib. 1 ep. 1.

Impiger extremos currit mercator ad Indos,
Per mare pauperiem fugiens, per saxa, per ignem.

E nella guerra quest'arte marinaresca apporta grandissimo beneficio, conducendo con celerità la militia oue è bisogno; Onde si può d'improuiso assalire l'inimico sprouisto, e facilmente condurre le vettouaglie, & altri militari impedimenti dietro l'essercito; e (che più importa) vnisce gli stati, benche smembrati e diuisi, e dà loro quell'agilità, che è desiderata ne' grandi Dominij terrestri, che per natura sono di moto tardi, non si potendo se non con lunghezza di tempo congregare le vettouaglie, vnire le monitioni, e metter insieme gli esserciti: Ma co'l mezo della nauigatione habbiamo i luoghi lontani vicini, e le cose remote presenti; e finalmente siamo andati à scoprire vn nouo mondo, & à ritrouare, e dominare quegli antipodi, che furono da nostri maggiori stimati fauolosi. Chi vuole senza tanti pericoli nauigare bisogna che sia perito di quest'arte, habbia noto il viaggio, contezza del mare, de gli scogli, delle secche, sia intendente del bossolo della calamita, e della carta del nauigare, informato della natura, e qualità de' venti, sappia preueder le tempeste, far elettione di buon legno, ben fornito, e di valente ciurma, non caricar troppo, e non nauigar fuori di tempo; perche (come dice Vegetio) Ex die tertio iduum Nouembris, vsque ad diem sextum iduum Martij maria clauduntur. E la legge ciuile ciò probibendo dice: Susceptionis autem necessitas ex calendis Aprilis in diem Calendarum Octobris mensura seruabitur. Ma gli huomini fatti più, non dirò periti, ma ingordi, & audaci, hora nauigano in ogni tempo. Quest'arte marinaresca tutta con cenni, e con gesti si gouerna: non parlo del segno della tramontana, del quale Manilio disse:

De arte mil. lib. 4. cap 3.

L. 3. C. de naufr. lib. 11.

Summa tenent eius miseris notissima nautis
Signa per immensum cupidos deducere pontum.

Lib. Astron.

Nè parlo de i cenni del cielo, da' quali preuedendosi le imminenti procelle, ò bonaccie, douerebbe però il buon nocchiero di essi hauer cognitione; poi che

Virg. Geor. 1

Sæpe etiam stellas vento impendente videbis

Praeci-

Præcipites cælo labi, noctisque per vmbras
Flammarum longos à tergo albescere tractus.

Ne di Castore, e Polluce fauoreuoli segni a' nauiganti, quando amendue si lasciano vedere. Il Petrarca delle Orse disse: Canz. 20.

Come à forza de' venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A duo lumi c'ha sempre il nostro polo:
Così ne la tempesta,
Ch'i sostengo d'amor gli occhi lucenti
Sono il mio segno, e'l mio conforto solo. E à questi alludendo disse:

Celansi i duo miei dolci vsati segni Son. 157.
Morta frà l'onde è la ragion, e l'arte
Tal ch'incomincio à disperarne il porto.

Ne meno parlo del segno della luce di Sant'Hermo, che nelle gran tempeste apparendo suol accennar la futura bonaccia; della quale disse l'Ariosto:

Ma diede speme lor d'aria serena C. 19 st. 50
La desiata luce di Sant'Hermo,
Ch'in prua sù vna Cocchina à por si venne
Che più non v'erano arbori, nè antenne.
Veduto fiammeggiar la bella face,
S'ingenocchiaro tutti i nauiganti,
E domandaro il mar tranquillo, e pace,
Con humidi occhi, e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin'all'hora, non andò più inanti:
Maestro, e Trauersia più non molesta,
E Tiranno del mar Libecchio resta.

Ne meno intendo di quei segni de' quali il Tasso disse:

S'inalzan quinci, e quindi, e torreggianti C. 15. st. 42
Fan due gran rupi, segno a' nauiganti.

Nè delle Colonne d'Hercole delle quali l'Ariosto disse:

—— Il segno, che prescritto C. 6. st. 17.
Hauea già à nauiganti Hercole inuitto.

E molto meno parlo di quei cenni, che fanno gli animali bruti; da i quali dice Virgilio esser accennato quando non si deue nauigare:

Iam sibi tum curuis malè temperat vnda carinis Georg. 1.
Cum medio celeres reuolant ex æquore Mergi:
Clamoremque ferunt ad littora, cumque marinæ

In sicco ludunt Fulicæ, notasque paludes
Deserit, atque altam supra volat Ardea nubem.

Ma parlo de i cenni particolari, con i quali i marinari senza parlare fauellano; de' quali chi non sarà perito, non saprà nè commandare, nè obedire: E pure con cenni quest'arte pericolosissima si regge, e si gouerna: E perciò disse l'Ariosto:

C.41.st.10 *Quel che siede al gouerno alto sospira*
Pallido, e sbigottito ne la faccia,
E grida in vano, e in van con mano accenna
Hor di voltar, hor di calar l'antenna.
Ma poco il cenno, el gridar poco vale.

Virgilio, sapendo benissimo che i marinari si seruono principalmente de' cenni, e con questi parlano, di Palinuro nocchiero dice:

Æn.3. *Haud segnis strato surgit Palinurus, & omnes*
Explorat ventos, atque auribus aera captat.

O auertendo da qual parte si sentisse il mormorio de' venti: ouero qual'orecchio più se gli raffreddasse; congetturando da quella parte douer sorger il vento. Soggiungendo il Poeta che Palinuro, notato il mouimento dell'erranti stelle, che per lo tacito cielo caminauano, vedutolo d'ogni parte sereno, acciochè prontamente nauigassero

Æn. 2. *Dat clarum è puppi signum.*

Et Ouidio fà dir'ad Achemenide, quando era in poter di Polifemo:

Met. 14. *Hanc procul aspexi longo post tempore nauem.*
Oranique fugam gestu.

Dante dice che tal'hora co'l fischietto i nocchieri accennano, e si fanno obedire:

Par.25. *Si come per cessar faticha, ò rischio*
Gli remi pria ne l'acqua ripercossi
Tutti si posan al sonar d'vn fischio.

Nel qual proposito l'Ariosto disse anch'egli:

C.18.st.143 *I nauiganti à dimostrar effetto*
Vanno de l'arte, in che lodati sono,
Chi discorre fischiando co'l frascbetto,
E quanto han gli altri à far mostra co'l suono.

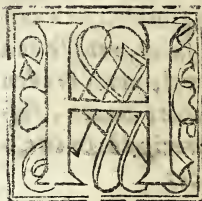
Con segni si possono aiutare, e fauorire i marinari, fabricando ne' luoghi doue sogliono pratticar'i corsari delle Torri, dalle quali il giorno co'l fumo, e la notte co'l fuoco s'accenna a' nauiganti quando da lontano si scuoprono legni di questi ladroni, acciochè si possano à tempo sottrare dal pericolo, de' quali il Petrarca disse:

Canz. 21. *Come lume di notte in alcun porto*

Vide

Vide mai d'alto mar naue, nè legno.
Ma con i medesimi segni potendosi etiandio i nauiganti ingannare, e nell'insidie condurli; perciò à questo disordine il legislatore prouide con questa legge. Ne piscatores nocte, lumine ostenso, fallant nauigantes, quasi in portum aliquem delaturi, eoque modo in periculum naues, & qui in eis sunt deducant, sibique execrandam prædam dent, Præsidis Prouinciæ religiosa constantia efficiat. Egeo commandò à Teseo suo figliuolo, che nauigaua in Candia, che se superato il Minotauro ritornasse saluo, venisse con le bianche vele; di che Teseo scordatosi, venendo con le vele nere, credendo Egeo per questo segno, che il figlluolo da lui grandemente amato, fosse restato dal Monstro superato, giù d'vn'alto scoglio si precipitò: Di che parlando Catullo sopra le nozze di Peleo, e di Tetide dice: Dig de inc. ruin. & naufr. l. 10.
At pater vt summa prospectum ex arce petebat,
Anxia in assiduos contollens lumina fletus:
Cum primum inflati conspexit lintea veli
Præcipitem sese scopulorum è vertice iecit,
Amissum credens immiti Thesea fato.
Arianna da Teseo abbandonata dice: Ouid. ep. 10
Si non audires, vt saltem cernere posses,
Iactatæ latè signa dedere manus:
Candidaque imposui longæ velamina virgæ.
Scilicet oblitos admonitura mei.
Che fù imitato dall'Ariosto quãdo di Olimpia da Bireno abbãdonata, disse: C. 10 st. 25.
E con le braccia, e con le vesti segno.
Fà tuttauia, perche ritorni il legno.
Ma come il nocchiero stando nella poppa tacito operi più co'l consiglio, e co'l cenno, che non fanno i marinari con la diligenza, e con la forza, l'espresse il Bocchio in questo modo:
Aspice quàm satagunt totis qui viribus alnum Simb. 74.
Sollicitant iuuenes fluctibus in medijs.
En malos alij scandunt, trahit ille rudentes
Per patulos audax cursitat ille foros.
Exaurit sentinam alius, secat æquora tonsis
Certatim Remex: Vela alij faciunt:
In puppi residens clauum tenet ille quietus. *Et Ouidio dice che Alcione con Ceice suo marito, mentre egli in naue partiua da lei, che era sopra il lito, non potendo più insieme con la uoce fauellare, lo faceuano con cenni, dicendo.* —— *Stantemque in puppe recurua* Met. 11.
Concussaque manu dantem sibi signa maritum
Prima uidet, redditque notas.

COME

COME I CENNI NELL'ARCHITETTVra, e nell'Arti fabrili si possono considerare. Cap. XIX.

HORA bisogna parlare de' Fabri, i quali sono di varie sorti, e diuersamente chiamati, secondo la diuersità della materia intorno la quale si trauagliano: perciò che altri operano nell'oro, e nell'argento, come gli Orefici; altri nel ferro, ò in altro simile metallo, e sono detti Fabri ferrari: altri ne' marmi, come gli Scarpellini; altri nelle pietre roze, come i Muratori; chi nel legno, come i Lagnaiuoli, & altri in altre materie ancora. A costoro come persona più degna sourasta l'Architetto autore de gli edificij; al quale non solo seruono i già detti Fabri, ma etiandio gli Statuari, gli Scultori, i Pittori, & altri; parte per necessità, e parte per ornamento de gli edificij. Il Fabro conosce solamente le cose presenti; come di polir un legno, di squadrar un marmo, di tirar un ferro; ma l'Architetto considera il futuro edificio; onde di lui è più proprio lo speculare, che il lauorare; & in lui più si ricerca la dottrina, che l'opera; al quale, come à Presidente, e Rettore della fabrica, deuono i fabri obedire, secondo che loro accenna, non solo con i disegni de' suoi modelli, ma con ogni suo atto, gesto, e cenno; il quale hor con la mano, hor con la verga, & hor ad un modo, & hor ad un altro accenando deue esser obedito: non douendo egli, come Maestro, legger a' Fabri lettioni, ma essi dell'arti loro esser così intelligenti, che basti che l'Architetto loro accenni la sua volõtà nella formatione de gli edificij; i quali ò sono publici, ò priuati: I publici ò sono per causa di Religione, come le Chiese, i Monasteri, gli Hospitali: ò per causa di difesa, come le Cittadelle, le Fortezze, le Mura, i Bastioni, i Cauallieri, le Torri, e Porte: ò per cõmodità, come le Piazze, i Cortili, i Portici, i Theatri, i Porti, & altri così fatti. I priuati sono le case de particolari Cittadini: le quali quanto più rappresentano le Città, hauendo Piazze, Cortili, Portici, Torri, Galerie, Sale, Oratori, Stuffe, e somiglianti cose, tanto più sono stimate nobili. E nel fabricarle si deue hauer riguardo non solo alla necessità d'habitarle, ma alla commodità ancora; sì che tutte le cose necessarie possano in conuenienti, e separati luoghi esser in modo riposte, che nel gouerno familiare non riesca confusione; anzi che ad un cenno il tutto sia in pronto: procurando anco di darli ornamento maggiore di giardini, di peschiere, d'uccelliere, di pitture, di scolture,

ture, e d'altre cose tali. Veramente chi delibera di fabricare da' fondamenti una nobil casa, fa una gran risolutione, di spender assai, e spesse uolte molto più di quello ch'egli credeua, ingannato dalla solita malitia de' fabri; onde restando la fabrica imperfetta con ischerno, gli uengon dette le parole del Vangelo. Iste homo cœpit ædificare, & non potuit consummare. Di più, se bene la casa giudiciosamente fatta è grand'argomento della prudenza del suo Autore; onde la Regina Sabba veduto il palagio di Salomone stupì della Sapienza di lui; all'incontro se ella non riesce compita ad humore del popolo, viene costui ad hauer in publico esposto un testimonio della sua imprudenza. E pure non è casa al mondo, che in tutte le sue parti sia perfetta. Ancorche non si possa negare, che la casa nobile, e magnifica non apporti dignità, & honoreuolezza à gli habitatori: Come di Gn. Ottauio si legge, che la sua honorata casa suffragata domino, nouo homini, ad consulatum putabatur: perche sicome l'habitar più angustamente, e più humilmente di quello, che la sua conditione ricerca, è segno d'auaritia, e di sordidezza; così l'hauer habitatione degna, è argomento d'animo nobile, e magnifico. Nondimeno è anco vero, che sicome ne i vestimenti non è minor vitio che siano troppo grandi, che troppo piccioli; così che una gran casa sia da pochi habitata, ò una picciola da molti, non è cosa laudabile; perche, come dice l'istesso Cicerone: Ampla domus dedecori domino sæpe fit, si est in ea solitudo. E quel prouerbio che dice: Casa quanto cape, terra quanto vedi, si deue intender della casa rusticana; perche in villa non si richiedono grandi edificij, per non habitarli di continuo, e per li pericoli de gli incendij, e delle guerre; come non stanno bene i gran terreni nelle città, che le rendono solitarie, & incommode. Et ancorche Horatio dica:

Cic. off. li. 1.

Nempe inter uarias nutritur sylua columnas,
Laudaturq; domus lõgos quę prospicit agros. Egli nõdimeno cõclude così fatte amenità della villa nõ riuscir nella città. E coloro che si cõpiacciono di grã giardini nella città, e di gran case nella villa, cõfondendo le vere forme delle cose, vanamente si sforzano di portar la villa alla città, e la città alla villa. Salomone ci ammonì ad attender prima alla coltura de' terreni, e poi alla fabrica della casa; uolendo inferire douersi anteporre l'utile al diletto. Præpara foris opus tuũ, & diligenter exerce agrum tuum, & postea ædificabis domũ tuam. Poi che adunque i Pittori, e gli Statuari, cõ l'opere loro, come s'è detto, seruono all'ornamento de gli edificij, hauendo della Pittura trattato nel capo della Poesia, hora si dirà alcuna cosa della Scoltura; la quale hà gran conformità con l'operationi della Natura, che suole primieramente abbozzare l'opere sue, e poi andarle accrescendo, & abbellendo fino che le riduce alla loro perfettione. Così lo Scultore da prin-

Lib. 1. ep. 10.

Prou. 24.

cipio,

pio leuando i primi scaglioni accenna ciò ch'egli vuol fare, e poi con più diligenza và operando, fino che ad vnguem hà la statua fornita. Donato dice che signum est parua quædam nota indicans totius rei qualitatem. E l'istesse statue sono dette signa: Onde Cicerone disse che Verre dal religiosissimo Tempio d'Apolline in Delo noctu clam sustulit signa pulcherrima, atque antiquissima. Questi fabricatori di statue dell'arte de' cenni, e de' gesti mirabilmente si seruono; & all'hora sono detti Ethici, ciò è morali, quando così bene fingono gli atti, e i moti de gli huomini, è de gli animali, che rappresentando i loro sensi, & i loro affetti, paiono come disse Virgilio Spirantia signa. Et vn'altra volta:

In Andr Terentij

Verr. 3.

Georg. lib. 3

Æn. 6.

Credo equidem viuos ducent de marmore vultus.

Di questi il Budeo disse che non modo iconicas imagines effingunt, idest omnibus lineamentis ad exemplar expressis; sed etiam ethicas, idest sensibus expressis propemodum spirantia. E Platone disse che così fatte opere, tamquam viuentia extant; si quid verò rogaueris, verecundè admodum silent. Dante rappresentò uiuamente una bellissima scoltura della Nontiata, con i suoi veri, & efficaci gesti, dicendo:

In Pand.

Nel Fedro.

Purg. 10.

L'Angel che venne in terra co'l decreto
De la molt'anni lacrimata pace,
Ch'aperse il ciel dal suo lungo diuieto:
Dinanzi à noi pareua si verace
Quiui intagliato in un'atto soaue,
Che non sembiaua imagine che tace.
Giurato si saria che dicess' Aue,
Però ch'iui era imaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor uolse la chiaue.
Et hauea in atto impressa esta fauella:
Ecce ancilla Dei, si propriamente,
Come figura in cera si sugella.

L'Ariosto riferisce diuerse bellissime opere di scoltura: E di quelle ch'erano nella fonte di Merlino dice:

C. 26. st. 5.

Quiui d'intaglio con lauor diuino
Hauea Merlino imagini ritratte:
Direste che spirauano, e se priue
Non fossero di voci, ch'eran viue.

Il Tasso marauigliosamente descriue le figure che erano scolpite nelle porte del palagio d'Armida. Con i loro affettuosi gesti, si che, come egli dice;

C. . . st. 60.

Manca il parlar, di uiuo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, s'à gli occhi credi.

COME

DE I CENNI AL LANIFICIO pertinenti. Cap. XX.

Vest'arte del Lanificio ch'è frutto delle pecore è per antichità nobile; poi che Abelle primogenito d'Adamo fù pastore; e nelle sacre lettere si legge molti essere stati insieme Pastori, e Rè. Filone Hebreo dice che l'arte pastorale è un preludio al Regno, come fù in Romulo fabricator di Roma: Onde non senza causa i Prelati sono chiamati Pastori. E Christo S. N. di se stesso disse: Ego sum Pastor bonus, & cognosco oues meas, & ipsæ cognoscunt me. Per vtilità ancora è arte lodeuolissima, cauando noi dalle pecore il latte, la ricotta, il botiro, il cascio, e gli agnelli per mangiare; i panni, e le pelliccie, per vestirsi; e lo sterco, per ingrassar la terra: E perciò gli antichi ogni patrimonio, dalle pecore, dissero peculio, e da quelle anco la pecunia denominarono. E non senza misterio i Poeti fauoleggiarono di quel famoso vello d'oro di Colcho, poi che con questi velli pecorini molti arrichiscono. E perche il lauoro di quest'arte è vario, e multiplice, come Ouidio, parlando d'Arachne, in questa maniera espresse:

Siue rudem primos lanam glomerabat in orbes, Metam. 6.
Seu digitis subigebat opus, repetitaque longo
Vellera mollibat, nebulas æquantia tractu,
Siue leui teretem versabat pollice fusum,
Siue pingebat acu, scires à Pallade doctam.

Però con questa hanno trattenimento i putti, i vecchi, le femine, e gli huomini; onde quelle città, nelle quali è frequentata, sono di popolo ripiene, e di ricchezze abondanti. Quest'arte tessitrice consta di due termini, ciò è di ordire, e di tramare, che accennano incominciare, e finire. Dall'ordire i Retori al principio dell'orationi per metafora diedero il nome d'Essordio. Ma il gesto di tramare accenna anco fintione, fraude, & inganno: onde il Boccaccio nel Labirinto d'Amore disse, proceder con trame, ciò è con occulte insidie. E l'Ariosto parimente disse:

Ma quando Ammone vccida, ò faccia, ò trami
Cosa al fratello, ò à gli altri suoi dannosa. C. 44. st. 55

Dell'ordine, e tramar poi insieme si dice di dar ad alcun negocio perfettione, e compimento; come così l'vsò Dante dicendo:

Poi che tacendo si mostrò spedita

L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita.

C. 1 st. 51. *Così l'Ariosto disse che Angelica uolea far à Sacripante:*
Ma alcuna fintione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama.
Fù quest'arte del tessere da gli antichi stimata liberale, e nobile, & essercitata non solo dalle Matrone, ma dalle Prencipesse, e, come fauoleggiarono i Poeti, dall'istesse Dee, e di essa dissero Minerua essere stata inuentrice, con la quale hauendo hauuto ardire Arachne di contendere, fù nel Ragno conuertita, d'amendue disse Ouidio:

—— Consistunt diuersis partibus ambæ
Met. 6. *Et gracili geminas intendunt stamine telas.*

E della Regina Didone Virgilio:
Æn. 11. *Ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido*
Fecerat, & tenui telas discreuerat auro.

E di Penelope gran tessitrice, che ritessendo la notte quello che tesseua il giorno, à questo modo schernì quei Prochi, à quali hauea promesso di maritarsi quando hauesse la tela fornita, disse Ouidio:
Ep. 1. *Nec mihi quærenti spaciosam fallere noctem*
Lassaret viduas pendula tela manus.

Ma il gesto di troncar la tela, e staccarla dal Subbio è atto di diuisione, e di morte: onde è scritto: Præcisa est veluti à texente vita mea, dum adhuc ordior succidit me. E Giobbe disse: Dies mei velocius transierunt, quàm à texente tela succiditur. Et il Petrarca: Isaias 38. Cap. 7.

Son. 32. *S'Amore, ò Morte non da qualche stroppio*
A la tela nouella c'hora ordisco. Et vn'altra uolta:
Canz. 39. *Che pur deliberando hò volto al subbio*
Gran parte homai de la mia tela breue.

Essendo stata quest'arte à grandissima perfettione ridotta, non serue meno per commodità, e per necessità, che per diletto, & ornamento, come particolarmente vediamo nella formatione de gli Arazzi, & in altri panni di seta, ne' quali è tutta l'arte del disegno, e della pittura espressa, in modo che nel telaro con lane, e sete di varij colori si può dire che i tessitori dipingano figure niente meno belle, ma forse di maggior industria di quelle de gli stessi Pittori, e perciò Ouidio parlando con quanta eccellēza Aracne lauoraua dice:
Met. 6. *Siue pingebat acu. E del tessimento che fece Minerua quando di quest'arte contendeua con essa Aracne disse:*
Met. 6. *Cecropia Pallas scopulum Mauortis in arce*

Pingit.

Pingit. E più innanzi soggiunge:
Et rupit pictas cœlestia carmina vestes.
Alla qual fauola alludendo l'Ariosto disse:
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d'Aracne usciti.

C.7. st. 23.

E parlando di quel bellissimo padiglione, che fù da Melissa portato, per honorar il matrimonio di Ruggiero e di Bradamante, nel quale erano contesti i futuri gesti de i discendenti di questi giugali, dice:
—— Così hauea ben contesti
I gesti lor chi già gli hauea dipinti.

C.46. st.89

Così Filomena con l'aco nella sua tela dipinse il tradimento fattole da Tereo suo cognato, & à Progne sua sorella lo manifestò; come Ouidio scrisse:
Stamina barbarica suspendit candida tela
Purpureasque notas filis intexuit albis,
Indicium sceleris: perfectaque tradidit uni,
Vtque ferat dominæ, gestu rogat.

Met. 6.

Onde nel medesimo modo, che i gesti, & i cenni hanno (come fù detto) sì gran parte nella pittura, l'hanno parimente in quest'arte; la quale nõ mai, senza essatta cognitione de essi gesti, e de' cenni potrebbe esser degnamente essercitata. Et ancorche quest'arti operatiue siano con le mani trattate; ogn'huomo però, che d'alcuna liberale non sia ben'instrutto, douerebbe saperne far alcuna; accioche quando dalla necessità fosse constretto, potesse essercitandola acquistarne il viuere; come si legge, che tal'hora fece S. Paolo, con le proprie mani, benche nobile Romano, à se, & ad altri il uiuere guadagnando; il che fù da quel generoso Fabricio Romano più co' gesti, che con le parole espresso, quando sprezzando l'oro, che da' Sanniti gli era offerto:
—— Tum protinus
Planas ab auribus manus ad lumina,
Exinde ad os, & guttur, ac ventrem infimum
Deduxit, inquiens: Dum ego hisce sensibus
Obsistere, imperareque potero, mihi
Nil deerit unquam.

Boch. simb. 30.

DE I CENNI DE' CACCIATORI. Cap. XXI.

Hormai è tempo, per ristoro delle passate fatiche, di passar alla Cacciaggione, della quale sarebbe forse stato meglio trattare prima che della guerra; essendo, per dir così, un preludio di quella, anzi un suo ritratto; poi che nella cacciaggione l'huomo s'auezza alla fatica, al corso, alla fuga, & à prender, & uccider con gli stratagemi, e con la forza le fiere, non altrimenti, ch e si facciano i nemici nella guerra: E sapendo Virgilio che chi è gran cacciatore è anco buon Soldato, di Lauso figliuolo di Mezentio disse:

Æn. 7. *Lausus equum domitor, debellatorque ferarum.*

Et à gli Equicoli attribuì oltre la cacciaggione, anco l'Agricoltura dicendo.

Æn. 7. *Horrida præcipuè, cui gens, assuetaque malto*
Venatu nemorum, duris Aequicola glebis
Armati terram exercent.

E nõ solo a' soldati, & a' Capitani, ma à gli stessi Prencipi ancora è questo essercitio grandemente vtile, e dilletteuole. Il diletto è manifesto essendo cosa gioconda frui optatis; pigliando chi fugge; e con l'arte superando, chi è di noi più potente, e più robusto; amazzando quelle fiere, che sogliono tal'hora gli huomini sbranare: perche la caccia de gli animali timidi e deboli, come etiandio l'vccellare, & il pescare, non sono esserciti da Caualiero, ne da huomo bellicoso: E però Propertio, innamorato di Cinthia, à lei, che alla villa se n'era andata, dice che la seguirebbe, e nella caccia si trastullerebbe:

Non tamen vt vastos ausim tentare leones,
Aut celer agrestes cominus ire sues:
Hæc igitur mihi sit lepores audacia molles
Excipere, & stricto figere auem calamo.

Così l'Ariosto dice che Ruggiero ingolfato nelle lasciuie d'Alcina, con lei:

C. 7. st. 32. *Hor per l'ombrose valli, e lieti colli*
Vanno cacciando le paurose lepri,
Hor con sagaci cani e faggian folli
Con strepito vscir far di stoppie e vepri;
Hor à tordi lacciuoli, hor veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri,

Hor

Hor con hami inescati, & hor con reti,
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Ma la caccia delle fiere maggiori è grande essercitio de' valorosi huomini: E perciò Virgilio fà che Iulo:

Spumantemque dari pecora inter inertia votis Æn.4.
Optat aprum, aut fuluum descendere monte leonem.

Per questo è scritto Hercole nel monte Erimanto di Arcadia hauer domato quel famoso cinghiale, che le campagne dissipaua, e recatoselo in collo hauerlo portato ad Euristeo figliuolo di Stenelo Rè de' Miceni; il quale, per instigatione di Giunone, commandaua ad Hercole che andasse à superare diuersi monstri; acciochè à questo modo lo facesse perire. Et è glorioso il nome di Meleagro Etholo, perche nel campo Calidonio amazzò quel monstruoso cinghiale. Medesimamente Sansone, Alessandro Magno, e Lisimaco amazzarono nelle caccie ferocissimi Leoni. L'Ariosto per lode d'Hippolito da Este che fù Cardinale dice:

Hor gli Orsi affronta su gli alpini sassi, C.46.st.91
Hora i Cinghiali in valle ima, e palustre.

E' anco gran diletto veder le bestie da noi disciplinate superar le seluatiche; e rimirare i varij, & impensati successi, che per molti accidenti sono nelle caccie merauigliosi: Del qual'essercitio i giouani massimamente si compiacciono; essendo vero, che

Imberbis iuuenis, tandem custode remoto, Horat. nella poet.
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine campi.

E questo diletto de' cacciatori è così grande ch'essi non sentono la fatica, nè gli incommodi; e d'ogni altra cosa scordandosi nella caccia si diportano:

—— Manet sub Ioue frigido Hora. lib. 1. Od. 1.
Venator teneræ coniugis immemor.

Del qual piacere anco le donne hanno voluto la parte loro: E però Virgilio dice che Didone andò alla caccia con Enea:

Venatum Aeneas, vnamque miserrima Dido Æn. 4.
In nemus ire parant.

E Senofonte dice che le donne hebbero il dono della cacciaggione da Diana, come Atalanta, Procri, & altre. L'vtile poi non solo è nella preda, che con tanto gusto si gode; ma molto più nell'essercitio, per la buona dispositione, e robustezza del corpo, che ne conseguiamo: perche (come dice Senofonte) i cacciatori sono di forte complessione, veggono, & odono meglio de gli altri, e più tardi s'inuecchiano: E tale essere stato Cloridano dice l'Ariosto:

Cloridan cacciator tutta sua vita
Di robusta persona era, & isnella. C 18. st. 166.

E Columella lodando quegli antichi Romani cacciatori lasciò scritto: Ve-

ra illa Romuli proles assiduis venationibus, nec minus agrestibus operibus exercitata, firmissimis præualuit corporibus. E fù quest'arte da Senofonte stimata tanto, che di lei vn libro intero compose; della quale hanno anco scritto Polluce, Giacobo Fouilloux Francese, & altri. Ma venendo à parlare particolarmente dei cenni de' cacciatori dico la cognitione di essi cenni esser loro molto gioueuole: percioche nell'inuestigar le fiere osseruano i loro vestigi, i quali essendo da i latini chiamati signa, noi li potiamo dir cenni; Di essi Giulio Polluce distintamente hà scritto, come hà fatto anco Senofonte nel già detto suo libro della caccia. Da i gesti, da i moti, e da i cenni etiandio de' cani, i cacciatori comprendono se vi sia speranza di trouar la fiera; e parimente da gli stessi conoscono quando hanno perduta la traccia; come disse il Tasso:

Lib. 5. ca. 1.

C. 5. st. 2.

Qual dopo lunga, e faticosa caccia,
Tornansi mesti, & anhelanti i cani,
Che la fiera perduta habbian di traccia,
Nascosa in selua, da gli aperti piani.

Senofonte dice che alcuni cani, trouata la traccia della fiera, ne danno segno con gli orecchi, e tengono la coda ferma; & altri senza mouer gli orecchi squassano vn poco la cima della coda, & altri anco ritirano gli orecchi, e calando la testa sù la traccia, con la coda bassa fra le gambe, scorrono di lungo: E soggiunge, che i buoni cani trouata la traccia chinando la testa verso terra, s'allegrano, abbassano gli orecchi, girando gli occhi da per tutto, mouendo la coda da ambi i lati, andando tutti insieme per la medesima traccia; & alla lepre auicinati, con prontezza d'animo corrono più velocemente, & con molti altri moti, e gesti accennano al cacciatore l'allegrezza che hanno d'essere alla lepre vicini: de' quali cenni è necessario che il buon cacciatore sia intendente. Il Merula scriue che i Pentabari popoli Africani s'eleggeuano per Re vn cane, dal quale pigliauano le risposte secondo il moto della sua coda. E Plutarco, dice, & è cosa nota a' cacciatori, che se il cane prende nel corso la lepre, la sbrana, e gode del sangue di lei ma se la lepre dal corso stanca, si ferma, & al Cane, cede, egli non l'offende; sed consistere, sibique temperare, motare caudam, argumentumque manifestum præbere, se non carnium, sed victoriæ tantum gratia decertasse. E parimente il Tasso parlando de' moti de gli vccelli dice:

Qual'è il il timido Cigno, à cui sourasta
Col fero artiglio l'Aquila proterua,
Ch'à terra si ranicchia, e china l'ali,
I suoi timidi moti eran cotali.

Dante disse; che l'anime perdute si gittauano nella barca di Caronte

Per

Per cenni, com'augel per suo richiamo.

Nella pescaggione similmente hanno luogo i cenni il che si può prouare con l'autorità del Vangelo oue è scritto, che S. Pietro, e compagni hauendo pigliati tanti pesci, che la rete si squarciaua, annuerunt socijs, qui erant in alia naui, vt venirent, & adiuuarent eos. Gli indiani con soli gesti, e con cenni pigliano le Simie: Scriuendo Diodoro Sicolo, che i cacciatori vanno ne' boschi, doue questi animali si ritrouano, e guardandosi in uno specchio, si calciano gli stiuali, e si ungono, e poi fingono di partirsi: onde le simie, che hanno da' boschi il tutto furtiuamente rimirato, volendo, secondo la loro natura, ciò imitare, vngendosi gli occhi di melle, e mettendosi gli stiuali, restano auilupate, e prese. E perche i cacciatori, e molto più gli uccellatori, & i pescatori vsano gran silentio per non smarrire, e fugare gli animali, che con arti, e stratagemi vogliono tacitamente, e furtiuamente prendere, perciò sogliono trà di loro molto più con taciti cenni, che con espresse parole fauellare: Onde Plinio giouine lasciò scritto: Iam vndique syluæ, & solitudo, ipsumque illud silentium quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt.

Matt. 4.

Lib. 17.

Lib. 1. ep. 6.

Quest'è quanto ho saputo in questa materia de' cenni raccogliere in quel poco di tempo, che hò potuto alle mie graui, e continue occupationi inuolare: E, se con l'effetto io non hauerò potuto à soggetto così nobile degnamente corrispondere; il discreto lettore douerà della buona volontà mia restare sodisfatto: la quale è stata di apportargli in vn'istesso tempo vtile, e diletto: Il che se hauerò conseguito, sentirò quella consolatione, che gode colui, del quale si può dire:

Omne tulit punctum qui miscuit vtile dulci.

Hor. in Poe.

Ma se anco ciò non mi sarà conceduto, basterammi d'hauer virtuosamente l'ocio fuggito, e questo nobile soggetto à gli eleuati ingegni primieramente promosso. Della qual materia, non hauendo alcun'altro ch'io sappia già mai scritto, posso senza ambitione dire con Horatio:

Li. 1. ep. 19.

Libera per vacuum posui vestigia princeps
Non aliena meo pressi pede. O più tosto con Propertio:
Quod si deficiant vires, audacia certe
Laus erit in magnis, & voluisse sat est.

Lib 2.

Onde non hauendo io hauuto chi imitare, tanto più gli errori miei saranno d'escusatione degni: Essendo uerissimo, che alcuna cosa non fù mai nel medesimo tempo e ritrouata, & alla sua perfettione ridotta.

Forse dietr'à me con miglior voci
Si pregherà perche Cirra risponda.

Dante Par. 1.

Il fine della Seconda Parte dell'Arte de' Cenni.

PRæsens opus ad animi recessus nictibus aperiendum summa industria elaboratum perlegi, ipsumque ne dum ab omni eo, quod orthodoxam fidem, rectitudinem morum, Principumque dignitatem lædat, aut lædendi suspicionem faciat, abesse compertum est: Sed & peracutè, singularisque eruditionis inuentum: ne igitur tam suaui ingenuę mentis pabulo mortales priuentur, ipsum typis diuulgandum iudico. Vincentiæ Prid. Non. Febr. M. DC. XVI.

Fr. Ioseph de Vincentia Ord. Ser. M. V. Sacr. Theologiæ Doct.

Imprimatur Fr. Camillus Inquisitor Vicentinus.

Giouanni Caualli Podestà di Vicenza.

Correttione degli errori della stampa.

Carte 23 lin. 14. tnle, tale. 29 lin. 3. auanti, ouanti. 34. l. 10 id, in l. 17. lauando, leuando. 65. l. 6. osauano, tosauano. 71. l 19. volere, valere. 78. l. 2. efflixeris, afflixeris. 122. l 1. di, ò di. 138. l. 35. videt, vidoto. l. 37. Fasta, Facta. 165. l. 29 Mutius, Mutuis. 178. l. 29. Flumiene, Flumine. 206. l. 19. suam, suum 211. l. 16. nunu, nunc. 213. l. 24. procuraua, prouocaua. 233. l. 3. le mani, la mano. 240 l. 12. Lucina, Luciano. 247 l. 21. Giello, Gallo 252. l. 20. goghi, gioghi. 258 l. 4. Coprirsi, coprire. 261 l. 26. altro, altroue. 282. l 38. ardimento, argomento. 186 l 8 Tiueri, Teucri. 389. l. 11. erat, non erat. 395. l. 22. nominib. ominibus. 418. l. 2. Rui, Qui. 503. l. 31. fensum, senum. 507. lin. 18. incertus ibidem.